VECCHIO TESTAMENTO

SECONDO LA VOLGATA

TRADOTTO IN LINGUA ITALIANA

E CON ANNOTAZIONI DICHIARATO

DALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIGNORE

ANTONIO MARTINI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE ec. ec.

TOMO IX.

CHE CONTIENE

IL LIBRO DI GIOBBE, E I PROVERBI.

IN FIRENZE MDCCLXXXIII.

NELLA STAMPERIA ARCIVESCOVILE

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IL LIBRO DI GIOBBE.

PREFAZIONE.

IL nome di Giobbe trovasi rammentato in Ezechiele (XIV. 19.) insieme con quelli di Noè, e di Daniello, dove da Dio medesimo sono proposti questi tre grandi uomini come soli di giustizia ciascuno nel suo secolo, e degni per la loro virtù d' impetrare da Dio qualunque cosa gli domandassero : trovasi ancor rammentato nel libro di Tobia (II. 12.), particolarmente nella epistola di S. Giacomo è citato (V. 11.) il santissimo Giobbe, come un perfettissimo esemplar di pazienza degno di essere comparato col medesimo Cristo: *Avete udito* (dice a' Cristiani S. Giacomo) *la sofferenza di Giobbe, e avete veduta la fine del Signore*. Trovasi il nome di Giobbe ne' più antichi martirologi col titolo di santo, di profeta, di martire, onde è onorato nella Chiesa Greca, come nella Latina, e fin dal settimo secolo eravi in Costantinopoli qualche chiesa, e qualche monastero consacrato a Dio in memoria di questo Santo. Ma

a qual fine diciamo noi tutto questo? Lo diciamo per dimostrare quanto sia biasimevole la temerità di quegli Ebrei, e di quegli Eretici, i quali ardirono di affermare, che la storia di Giobbe sia finta, che finti sieno i nomi di Giobbe, di Eliphaz, e degli altri personaggi, de' quali abbiam quì i ragionamenti, e che tutto il libro sia una parabola, ed un' allegoría istruttiva, nella quale si esponga non quello, che fu, ma quello che potè essere. Per questi uomini, che dicon di credere alla parola di Dio ci sembra certamente, che dovrebbe servire a far loro cangiar pensiero il vedere celebrato il santo Giobbe nelle Scritture, e portato qual modello di altissima virtù, e di sovrumana pazienza; or certamente male a proposito sembrerebbe citato Giobbe per esempio, anzi per unico esempio di pazienza, quando egli fosse non un uomo vero, ma inventato, e immaginario. Ma e l' antica Sinagoga per testimonianza di S. Girolamo, e la Chiesa Cristiana in tutti i tempi, come vera storia dettata dallo Spirito santo ricevette questo libro, ed egli è rammentato in tutti i concili, ne' quali fu fissato il Canone de' libri santi.

Secondo l' opinione tenuta comunemente da' Padri Greci, e Latini, e da' nostri Interpreti Giobbe era della stirpe di Esau, e secondo l' antichissima giunta, che leggesi alla fine del libro nella traduzione de' LXX

(la quale sarà da noi riferita) egli è quell' istesso, che è detto *Jobab* ne' Paralipomeni al libro I. cap. I. 44., e nella Genesi cap. XXXV. 33. 34., e fu figliuolo di Zare, come Zare fu figliuolo di Rahuel, e Rahuel fu figliuolo di Esau. In tal guisa Giobbe viene ad essere contemporaneo di Mosè, e la storia, che in questo libro è descritta, potrà essere avvenuta dopo l' uscita degli Ebrei dall' Egitto, e dopo che questi ebbero passato il mar Rosso, perocchè a questo grande avvenimento sembra molto probabile, che alluda Giobbe cap. XXVI. 12., come diremo. Giobbe adunque visse, e regnò nell' Ausite, e nell' Idumea Orientale, più conosciuta sotto il nome di Arabia deserta: egli adorava il vero Dio Creatore del cielo, e della terra, e l' onorava con puro culto, e sincero, vivendo nella innocenza, ed esercitando le virtù morali secondo i princípi della legge naturale illustrata dalla fede, e dalla divina rivelazione. Per esercitarlo, e purificarlo, e farlo crescere nella giustizia, Iddio permette al Demonio di tentare un tal uomo colle disgrazie, e co' mali più atroci, che da una tale malizia potessero inventarsi. Il Demonio gli atterra la casa, gli toglie i figliuoli, i servi, i greggi, e tutti i suoi beni, e tutto questo non avendo servito per ismuovere la costanza, e la fede del santo uomo, il maligno passa a tormentarlo, e straziarlo nel

corpo con una malattia sommamente crudele, e schifosa. Giobbe ridotto in estrema povertà, e miseria, Giobbe coperto di acerbissime piaghe dal capo fino a' piedi, agitato dì, e notte da nere malinconie, e da orrende visioni, siede muto, e taciturno sopra un letamaio, e con un coccio netta le verminose sue piaghe, e in tale stato permette Dio, che per colmo di afflizione egli sia schernito, e deriso dagli uomini più vili, insultato dalla consorte, trafitto dagli amici medesimi, ancorchè saggi, e pii, e venuti per consolarlo, i quali lo accusano di colpe segrete, e d' impazienza, e fino di empietà. I ragionamenti di questi amici, e le risposte di Giobbe sono la principale materia di questo libro divino. Egli fu scritto in versi, eccettuati i due primi capitoli, e l' ultimo dal vers. 7. fino al fine; ma la misura di tal poesia non è più conosciuta. Quantunque (come notò S. Gregorio Magno) dei libri sacri, che ebbero per autore lo Spirito santo, non sia di grande importanza l' investigare chi gli abbia scritti, contuttociò non dobbiamo lasciar di accennare, che è molto antica, e assai comunemente ricevuta l' opinione, secondo la quale lo scrittore di questo libro fu lo stesso Mosè, il quale a consolazione del popolo Ebreo nel tempo del lungo pellegrinaggio pel deserto stese questa mirabile, e utilissima istoria. Ma venendo più

dappresso a discorrere dell'argomento, che quì si tratta, noi vedremo come un antico pregiudizio, che regnava nello spirito degli amici di Giobbe, diede motivo tra lui, e quelli ad una quistione gravissima, e importantissima, e la quistione ella è questa: Supposta la providenza di Dio, e l'amorosa paterna cura, ch'egli ha delle umane cose, si cerca se i giusti abbian da lui non solamente i premi della vita futura, ma anche le consolazioni, e le felicità del secolo presente, ovvero se piuttosto i beni, e i mali sieno indifferentemente mandati da Dio a' buoni non meno che a' cattivi secondo i segreti giudizi, e le sempre saggie, e giuste, e adorabili disposizioni della medesima providenza. La prima proposizione sostenevano fortemente gli amici di Giobbe; ma questi più illuminato nelle cose di Dio, e della Religione afferma, e dimostra, che la vera immanchevole ricompensa del giusto nella vita avvenire si serba, mentre nel tempo d'adesso frequentemente egli avviene, che abbiano gli empi prosperità, e i giusti passino nell'afflizione i giorni loro: per la qual cosa concludesi, che quelli sono in errore quando dalle gravissime tribolazioni, ch'ei soffre, argomentano, che ei sia peccatore, e le stesse tribolazioni alla giusta vendetta di Dio riferiscono. Oltre a ciò noi veggiamo in questa divina istoria una specie di combattimento tra Dio, e il gran

nimico dell' uomo, e nell' evento di questo combattimento si fa vedere, che può Dio rendere superiore a tutti i mali del mondo, rendere più forte degli spiriti delle tenebre un uomo mortale composto di carne, e di sangue, e portante nelle sue membra quella legge della stessa carne, che alla legge dello spirito contraddice. Il Demonio, che avea con tanta facilità superato Adamo nello stato di innocenza, non volea che potesse darsi un tal uomo di tanta virtù fornito, che in una costante perfetta pazienza sopportasse la perdita di tutto quello, che più si ama, e reggesse alla piena di tutti que' mali, che più si temono sopra la terra. Quanto bello perciò (dice Tertulliano) fu il trionfo, che in quest' uomo riportò Dio sopra il Demonio! E qual monumento si eresse egli in faccia del nemico della sua gloria! *De patient. cap.* 14. Così fa Dio nel tempo stesso dalle tenebre delle umiliazioni, e de' patimenti risplendere la luce, e la giustizia del giusto. Imperocchè si rende quì manifesto, che quando Dio vuole amplificare, e ingrandire la ricompensa preparata pe' suoi amici, largheggia per così dire nel procurar loro occasioni di patire, per le quali e affina la loro virtù, e la speranza si fortifica, e s' infiamma la carità secondo la bella dottrina del grande Apostolo, che disse: *Sappiamo, che la tribolazione produce la pazienza, la pazienza lo sperimen-*

to, lo sperimento la speranza, la speranza poi non apporta confusione, perchè la carità di Dio è diffusa ne' nostri cuori. Rom. v. 3. 4. 5. Non è però, che al solo bene di un giusto mirasse Dio nel permettere, che Giobbe fosse per simil maniera travagliato, e afflitto; imperocchè ebbe ancora certamente risguardo al comun bene, e alla consolazione della sua Chiesa. Così allorchè lo Spirito santo ci descrive i diversi travagli sofferti dal vecchio Tobia, e finalmente la repentina perdita del lume degli occhi, ci avvisa, *che il Signore permise, che questa tentazione gli venisse, affinchè avessero i posteri un esempio di pazienza simile a quello del santo Giobbe*, Tob. II. 12. Così parimente de' patimenti del giusto per eccellenza fu scritto: *Cristo patì per noi lasciando a noi l' esempio*. I. Pet. II. 21. Or di Cristo paziente furon generalmente figura tutti quanti i giusti secondo la dottrina delle Scritture, e de' Padri. *Nissun giusto fu mai* (dice S. Gregorio), *il quale come tipo di Cristo non lo annunziasse*. Præfat. in Job. Per la qual cosa con altissimo senso disse l' Apostolo, che *noi abbiam d' ogni parte un sì gran nuvolo di testimoni . . . affinchè corriamo per la pazienza nella carriera, che ci è proposta*. Heb. XII. 1. Or tra tanti testimoni illustri ammirandi, i quali nella via de' patimenti precorsero l'Autore della salute, il quale per mezzo de' patimenti fu egli pure *per-*

fezionato, come dice l' Apostolo (Heb. 11. 10.), che tra tanti testimoni il santo Giobbe sia per eccellenza chiamato esempio della pazienza, e con questo nome sia egli conosciuto nella Chiesa, e nelle stesse Scritture, qual elogio non forma della virtù, e del merito di un uomo sì grande? Egli fu veramente eletto da Dio ad essere una espressa, e viva figura del Salvatore degli uomini, ed egli più specialmente (come notò S. Gregorio) in quello ch' ei patì fe' conoscere quello, che il Salvatore patir dovea, e tanto più espressamente predisse i misteri della passione di Cristo, perchè non solo nelle parole, ma anche ne' propri suoi patimenti egli profetò. Ella è regola assai generale, che tutti quei grandi uomini della Sinagoga destinati ad essere figure del Cristo venturo, non in tutta la loro vita, nè in tutte le loro azioni il rappresentarono, ma solamente in una parte, e in qualche speciale loro carattere. Ma chi un po' attentamente consideri il ritratto di Giobbe troverà una conformità così grande, e così universale della figura col figurato, che sovente avrà motivo di dubitare se in quello, ch' ei legge sia piuttosto espressa la storia di Cristo, che quella di Giobbe, o se quello, che di Giobbe vien riferito, più veramente, e propriamente per riguardo al Cristo sia detto. Or dapoichè nella illustrazione di questo libro (per non uscire da' ter-

mini della consueta mia brevità) al solo senso letterale mi son ristretto, siami lecito di riunir quì in poche parole almeno i tratti principali di questa mirabile conformità. Cristo fu chiamato da un altro profeta *l' uom de' dolori* (Isai. 53.); e il nome di Giobbe vuol dir *dolente:* Cristo porta il nome d' *Oriente*, e Giobbe fu *uomo grande tra tutti gli Orientali*. Tutta la vita di Cristo sopra la terra fu spesa *nel far del bene* agli uomini; *pertransiit benefaciendo*, Atti x.: Giobbe potè gloriarsi di essere stato l' *occhio del cieco, il piè dello zoppo, il padre de' poveri, il consolatore degli afflitti*, cap. XXIX.; *con lui crebbe dall' infanzia la misericordia, e con lui uscì dal sen della madre*, XXXI.; *egli fu il maestro di molti, e alle braccia stanche rendette vigore; le parole di lui furon sostegno a' vacillanti, ed alle tremanti ginocchia rendetter conforto*, IV. 3. 4. I benefizi di Cristo, i suoi prodigi, la santità della sua dottrina, l' unzione, e la grazia celeste di sua parola guadagnano a lui gli affetti di tutto il popolo, talmente che d' ogni parte lo seguon le turbe, e non si sazian di udirlo. Di Giobbe si legge, che *quand' egli andava alla porta della città... in veggendolo i giovani si ritiravano, e i vecchi si alzavano, e stavano in piedi, i principi più non fiatavano,... i grandi rattenevan la loro voce,... beato dicealo chi ascoltava le sue parole, e chi lo vede-*

va dicea bene di lui. Cap. XXIX. Tale fu la vita di Giobbe nella felicità in mezzo alle grandezze. Ma quando dopo il repentino terribile cangiamento noi veggiamo Giobbe abbandonato al potere del Demonio, sedente all' aria scoperta sul suo letamaio, e mutoli, e stupefatti in lontananza gli amici, che in silenzio considerano il tristo spettacolo, e piangono, ed alzan le strida, noi non possiam far a meno di ricordarci, che il Cristo in similissimo stato descritto fu dal profeta, il qual profeta lo vide *dispregiato*, *e l' infimo degli uomini*, *uomo de' dolori*, *e sperimentato ne' patimenti*, lo vide *riputato come un lebbroso*, *e flagellato da Dio*, *e umiliato*. Isai. LIII. Le parole dette da Dio a Satana riguardo a Giobbe: *Su via egli è in tuo potere*, cap. II. 6., ci richiamano alla memoria quello che Gesù disse a coloro che andarono a catturarlo: *Questa è la vostra ora*, *e la potestà delle tenebre*, Luc. XXII. 53. Quando la stolta moglie di Giobbe lo disprezza, e si burla di sua pietà, quando le persone più abiette (cap. XXX.), e gli amici stessi lo insultano, e lo carican di rimproveri, e lo dichiaran meritevole di tutti i mali ch' ei soffre, potremmo noi non riconoscere a simili tratti la insensata Sinagoga, che rigetta il suo Cristo, e i principi, e i seniori, e il popol tutto che lo bestemmiano, e reo di morte lo gridano, e fin gli rimproverano

di aver messa in Dio la sua speranza? E come all' uno, e all' altro stanno bene quelle parole: *Son divenuto argomento delle loro canzoni, e oggetto de' loro scherni; mi hanno in abominazione, e fuggon lungi da me, e non han ribrezzo di sputarmi in faccia!* XXX. 9. 10. Cristo ancora (come osservò il Grisostomo) nudo sopra la croce; nudo Giobbe sul suo letamaio. Ma e non è egli lo stesso Dio, che accetta il sacrifizio, e l' orazione di Giobbe, e afferma, *che in grazia di lui non sarà imputata agli amici la loro stoltezza* (cap. XLII.), e accetterà un giorno il sacrifizio dell' unico Figlio a salute di tutto il genere umano, e la preghiera, che egli farà pei suoi stessi crocifissori? E gli amici stessi pentiti di quello, che aveano pensato, e detto contro del giusto non son eglino manifesta figura di quella gente, che dallo spettacolo della Croce *tornavano percotendosi il petto, e dicendo: Veramente questi era Figliuol di Dio?* Figliuol di Dio Cristo per natura, Giobbe per adozione, perchè innestato mediante la fede a quel corpo, di cui Cristo è il capo. Il giusto finalmente restituito alla primiera sua sanità, e sollevato da Dio ad una felicità più grande, che quella della precedente sua vita, ci dipinge la risurrezione gloriosa del Salvatore, dopo la quale vanno in folla *a trovarlo tutti i suoi fratelli, e tutte le sue sorelle, e mangiano con lui nella sua casa,*

e gli offerifcon de' doni; perocchè allor farà, che que' fratelli, e forelle fecondo lo fpirito, a' quali il Crifto annunziò il nome del Padre fuo (*Pf.* XXI.), fi riuniranno intorno al loro Capo divino, e mangeranno alla fua menfa, e co' loro omaggi riconofceranno il comun Salvatore. Conciofliachè la cognizione di quefto Salvatore, e mediatore di Dio, e degli uomini (come lo chiama l' Apoftolo) fia di tanta importanza per noi, non poffiamo perciò abbaftanza celebrare, e grazie rendere alla carità di Dio, il quale in tante, e tante maniere, con tante pitture profetiche, quante ne abbiam veduto finora in quefti libri divini, preparava gli animi noftri all' intelligenza de' mifteri di Crifto. Ma fe *il conofcer lui, e l' efficacia della fua rifurrezione, e la partecipazione dei fuoi patimenti* (Philipp. III. 10.) è il frutto grande della giuftizia Criftiana niffun libro per tal riguardo può effervi più fruttuofo per noi di quefto. Egli è ancora ripieno della più fublime teologia, e con altiffimi concetti ci efpone la grandezza, la maeftà, la poffanza di Dio, la fua fapienza, la giuftizia, la providenza, i premi, e le pene della vita avvenire, e la rifurrezione univerfale degli uomini; abbonda di utiliffimi infegnamenti morali, e di tutte le regole neceffarie per ordinare piamente, e fantamente la vita, infegnando e il retto ufo de' be;

ni presenti, e la castità, e l'amor de' nemici, e la purezza del cuore, e de' pensieri, e tutta la perfezione dell' Evangelio.

Dalla moltiplicità grandissima delle materie trattate in questo gran libro ne nasce eziandio la moltiplice oscurità, e difficoltà tramezzata però da molte cose assai chiare, e aperte, le quali contentano il desiderio, e la fame di chi lo legge, come le oscure, e difficili servono a tener lungi la sazietà, secondo il detto di Agostino, *de doctr Crist.* II. *6.* Per rendere un tal libro intelligibile, e piano in ogni sua parte pe' piccoli, alla utilità de' quali sono indirizzate le mie fatiche, non bastava certamente la luce della traduzione volgare, la quale dovendo essere letterale, e concisa, com' è il testo della Volgata, non poteva supplire adeguatamente al bisogno, ma oltre a ciò richiedevasi una serie di annotazioni quasi continue, che illustrassero, e ponessero nella lor giusta veduta i sentimenti di Giobbe, e de' suoi amici. Una tal diligenza era tanto più necessaria particolarmente riguardo a' concetti di Giobbe, perchè le sue espressioni piene di forza, e di fuoco potrebber forse talora indurre un lettor meno illuminato ad attribuire a questo Sant' uomo de' difetti, che mai non ebbe. Imperocchè (come notò S. Gregorio) alcune parole di Giobbe hanno suono aspro pe' lettori poco istruiti, i quali non sanno

intendere nel vero lor ſenſo le parole de' Santi, e perchè non ſan riveſtirſi, e prendere ſopra di ſe le diſpoſizioni del giuſto afflitto, interpretar rettamente non ponno le parole del dolore; perocchè la ſola compaſſione degli altrui patimenti è capace di penetrare la mente dell' uomo paziente. Ma qualunque ſtudio, e fatica ſiaſi da me poſta nell' illuſtrazione di queſto libro, il principale aiuto per bene intenderlo l' ho ſperato per me, e pe' miei lettori dalla protezione del medeſimo ſanto Giobbe, a cui perciò con un antico Interprete ho detto ſovente: *Tu, o beato, autore di queſta altiſſima filoſofia, tu ci accogli, e ci conduci, e ſii tu noſtra ſcorta, fino a tanto che ci abbi meſſi nella piana via, affinchè diritta ſtrada facciamo, e dal vero non ci allontaniamo giammai*. Ma più ſpecialmente lo ſteſſo Santo pregar dobbiamo, perchè c' impetri la grazia di amare, e imitare la ſua pazienza, affichè ſecondo l' inſegnamento di Paolo congiungendo colla meditazione delle Scritture ſante la pazienza, conſerviamo in mezzo alle contraddizioni, e alle afflizioni di queſta vita la noſtra ſperanza. *Per patientiam, & conſolationem Scripturarum ſpem habeamus*. Rom. XV.

IL LIBRO DI GIOBBE

CAPO PRIMO.

Giobbe ſanto, e facoltoſo offeriſce ſacrifizi al Signore pe' figliuoli, che alternativamente ſi faceano de' conviti: il Signore permette a Satana di ſaccheggiare tutto il ſuo, e per opera di lui rovinate tutte le ſoſtanze, e uccisi i figliuoli, egli paziente con tutti i ſegni di meſtizia prorompe in lodi a Dio.

1. Vir erat in terra Hus, nomine Job, & erat vir ille ſimplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo.

2. Natique ſunt ei ſeptem filii, & tres filiæ.

3. Et fuit poſſeſſio ejus, ſeptem millia ovium, & tria millia camelorum, quingenta quoque juga boum,

1. *Era un uomo nella terra di Hus per nome Giobbe, e queſt' uomo era ſemplice, e retto, e timorato di Dio, e alieno dal mal fare.*

2. *Ed egli ebbe ſette figliuoli, e tre figliuole.*

3. *E poſſedeva ſette mila pecore, e tre mila cammelli, e cinquecento paia di bovi, e cinquecento aſine, e*

ANNOTAZIONI

Verſ. 1. *Era un uomo ec.* Secondo la ſignificazione dell' Ebreo conviene tradurre: *Era un uomo illuſtre, famoſo;* lo che combina collo ſtretto ſignificato della parola *Vir* nel Latino.

& quingentæ aſinæ, ac familia multa nimis: eratque vir ille magnus intér omnes Orientales.

gran numero di ſervi: e queſt' uomo era grande tragli Orientali.

4. Et ibant filii ejus, & faciebant convivium per domos, unuſquiſque in die ſuo. Et mittentes vocabant tres ſorores ſuas, ut comederent, & biberent cum eis.

4. *E i ſuoi figliuoli andavan facendo de' conviti nelle caſe loro, ciaſcuno nel ſuo giorno, e mandavano a invitare le tre loro ſorelle a mangiare, e bere con eſſi.*

5. Cumque in orbem tranſiiſſent dies convivii, mittebat ad eos Job, & ſanctificabat illos, conſurgenſque diluculo, offerebat holocauſta pro ſingulis. Dicebat enim: Ne forte peccaverint filii mei, & be-

5. *E quando era finito il giro de' giorni di convito Giobbe mandava a chiamarli, e li purificava, e alzatoſi innanzi giorno offeriva olocauſti per ciaſcuno di eſſi: perocchè diceva: Chi ſa, che i miei figliuoli non abbian*

Verſ. 3. *E queſt' uomo era grande tra gli Orientali.* Quaſi tutti i Padri Greci, e molti de' Latini credono, che Giobbe foſſe re del ſuo paeſe, e queſta opinione ſembra confermarſi chiaramente da quello, ch' ei dice di ſe, *cap.* XXIX. 7. 8. 9. 10. 25. 26., XIX. 9., e in altri luoghi. Intorno alle ricchezze di Giobbe notiſi con s. Agoſtino, che queſti beni terreni, affinchè non ſi creda, che per loro ſteſſi ſieno cattivi, ſi danno anche a' buoni, e affinchè non ſi credano beni grandi, o ſommi, o unici, ſi danno anche a' cattivi, e ſono tolti a' buoni in prova della loro virtù, e ai cattivi per loro pena, e tormento.

Verſ. 4. *E i ſuoi figliuoli andavan facendo de' conviti ec.* I ſette figliuoli di Giobbe, che erano ammogliati, e aveano ciaſcuno ſua caſa a parte, facevano di tanto in tanto qualche convito, al quale s' invitavano reciprocamente, ed erano invitate anche le ſorelle, per mantenere il mutuo affetto tra di loro. Ciaſcun de' figliuoli di Giobbe faceva il convito *nel ſuo giorno*, vale a dire a ſuo turno, ovvero, come altri ſpiegano, nel ſuo dì natalizio. Nel capo III. 1. ſi dice, che Giobbe *malediſſe il ſuo giorno*, cioè il giorno della ſua naſcita.

Verſ. 5. *Mandava a chiamarli, e li purificava, ec.* Ovvero mandava ad avvertirli, che ſi purificaſſero per poſcia aſ-

nedixerint Deo in cordibus suis. Sic faciebat Job cunctis diebus.

fatto del male, e non abbiamo disgustato Dio ne' loro cuori? Così faceva Giobbe ogni giorno.

6. Quadam autem die, cum venissent filii Dei, ut assisterent coram Domino, affuit inter eos etiam Satan.

6. Or un dato giorno essendo venuti i figliuoli di Dio per stare davanti al Signore, vi si trovò con essi anche Satan.

---

sistere a' sacrifizi. Sotto la legge di natura furono certamente in uso certe purificazioni necessarie per accostarsi alle cose sante, come apparisce dall' esempio di tutte quante le nazioni. E' commendata in questo luogo la pietà di Giobbe, il quale temendo, che i suoi figliuoli, benchè costumati, e virtuosi, nell' allegrezza del convito non fosser caduti in qualche occulto peccato, con santa sollecitudine offeriva olocausti per impetrarne ad essi il perdono. Giobbe in qualità di re era il pubblico sacerdote della sua gente, come padre di famiglia era il sacerdote della stessa famiglia. Così fu sacerdote Melchisedech, così Abramo, Giacobbe, ec.

E non abbiano disgustato Dio ne' loro cuori? ec. Letteralmente: *E non abbiano benedetto Dio? ec.* Ma *benedire* in questo luogo significa quello, che abbiamo espresso nella traduzione, come anche nel *vers.* 11., *e cap.* II. 9., e in altri luoghi della Scrittura. Gli Ebrei si guardavano dal pronunziare la voce *bestemmia*, come cosa odiosa, e da non nominarsi; onde con antifrasi la descriveano ponendo il verbo *benedire* in vece del suo contrario *maledire*, ovver *bestemmiare*. Vedi 1. *Reg.* XXI. 10. 13. Ma benchè in mala parte si prenda quì il verbo *benedire* non si prende però strettamente per bestemmiare, ma per qualunque peccato; onde Dio resta offeso, tanto più, che parlasi in questo luogo di peccato interiore, e del cuore; la qual cosa è molto da avvertire, perchè dimostra quanto pura, e perfetta fosse la giustizia di Giobbe, il quale sicuro della esterna condotta de' propri figliuoli allevati nel timor santo di Dio, temeva gli occulti interni peccati, co' quali potevano aver offeso il Signore. Al contrario gli Ebrei carnali (come apparisce da' rimproveri fatti loro da Gesù Cristo) ponevano grande studio nella mondezza esteriore, e nissuna cura prendevansi della purezza del cuore.

Vers. 6. 7. *Essendo venuti i figliuoli di Dio ec.* Ovvero come leggono i LXX, *gli Angeli di Dio:* con questa parabola

7. Cui dixit Dominus: Unde venis? Qui respondens, ait: Circuivi terram, & perambulavi eam.

8. Dixitque Dominus ad eum: Numquid considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in terra, homo simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo?

9. Cui respondens Satan, ait: Numquid Job frustra timet Deum?

10. Nonne tu vallasti eum, ac domum ejus, universamque substantiam per circuitum, operibus manuum ejus benedixisti, & possessio ejus crevit in terra?

11. Sed extende paullulum manum tuam, & tan-

7. *E il Signore disse a lui: Donde vieni? E quegli rispose: Ho fatto il giro della terra, e l' ho scorsa.*

8. *E il Signore gli disse: Hai tu posto mente al mio servo Giobbe, com' ei non ha sulla terra chi lo somigli, uomo semplice, e retto, e timorato di Dio, e alieno dal far male?*

9. *Ma Satan gli rispose: Forse che Giobbe teme Dio inutilmente?*

10. *Non hai tu messo in sicuro lui, e la sua casa, e tutti i suoi beni all' intorno? Hai benedette le fatiche delle sue mani, e i suoi beni si sono moltiplicati sulla terra?*

11. *Ma stendi un po' la tua mano, e tocca tutto quel*

ci si pone dinanzi agli occhi la paterna providenza di Dio verso i suoi servi, l' ufficio de' buoni Angeli, i quali stanno accanto al trono di Dio, *essendo tutti* (come dice l' Apostolo *Hebr.* 1. 14.) *spiriti amministratori, che sono mandati al ministero in grazia di coloro, i quali acquistano l' eredità della salute;* e finalmente ci si dimostra la malizia, e perversità del Demonio, e l' ostinato odio, ch' ei porta ai buoni, contro de' quali però non può egli veruna cosa intraprendere senza la permissione di Dio. Satan significa propriamente un avversario, ovvero un accusatore, ed è questo nome dato sovente al Demonio sì nel vecchio, e sì nel nuovo Testamento. Quello, che dice quest' avversario terribile degli uomini, *ho fatto il giro della terra, ec.* è spiegato mirabilmente in quella tenerissima esortazione dell' Apostolo Pietro, *ep.* I. *cap.* v. 8. 9. *Siate temperanti, e vegliate, perchè il Diavolo vostro avversario, come lione, che rugge va in volta cercando chi divorare; cui resistete forti nella fede.*

ge cuncta, quæ possidet, nisi in faciem benedixerit tibi.

12. Dixit ergo Dominus ad Satan: Ecce, universa quæ habet, in manu tua sunt: tantum in eum ne extendas manum tuam. Egressusque est Satan a facie Domini.

13. Cum autem quadam die filii, & filiæ ejus comederent, & biberent vinum in domo fratris sui primogeniti,

14. Nuntius venit ad Job, qui diceret: Boves arabant, & asinæ pascebantur juxta eos,

15. Et irruerunt Sabæi, tuleruntque omnia, & pueros percusserunt gladio, & evasi ego solus, ut nuntiarem tibi.

16. Cumque adhuc ille loqueretur, venit alter, & dixit: Ignis Dei cecidit e cœlo, & tactas oves puerosque consumsit, & effugi ego solus, ut nuntiarem tibi.

ch' ei possiede, e vedrai s' ei non dirà male di te in faccia.

12. *Il Signore adunque disse a Satan: Su via tutto quel ch' ei possiede è in tua balìa: solamente non stendere la tua mano contro la sua persona. E Satan partì dalla presenza del Signore.*

13. *Or mentre un giorno i figliuoli di lui, e le figliuole mangiavano, e beveano del vino in casa del fratello loro primogenito,*

14. *Venne un messo a Giobbe per dirgli: I buoi aravano, e le asine pascevano vicino a quelli,*

15. *I Sabei hanno fatta una scorreria, e han portato via ogni cosa: e hanno uccisi di spada i servi, e io solo ho avuto scampo per recarti questa nuova.*

16. *E prima che questi avesse finito di dire, venne un altro, e disse: Un fuoco grande è caduto dal cielo, e ha percosse, e consunte le pecore, e i servi, e mi son salvato io solo per recarti tal nuova.*

Vers. 13. *Or mentre un giorno i figliuoli di lui, ec.* Tutte le calamità, che sono quì descritte avvennero nel medesimo giorno.

Vers. 15. *I Sabei hanno fatto una scorreria, ec.* Questi Sabei sono discendenti di Seba figliuolo di Abramo, e di Cetura, e abitavano nell' Arabia. Or il mestiero de' popoli dell' Arabia fu, com' è ancora di presente, il rubare, e predare.

Vers. 16. *Un fuoco grande è caduto dal cielo, ec.* Lette-

17. Sed & illo adhuc loquente, venit alius, & dixit: Chaldæi fecerunt tres turmas, & invaserant camelos, & tulerant eos, necnon & pueros percusserunt gladio, & ego fugi solus ut nuntiarem tibi.

18. Adhuc loquebatur ille, & ecce alius intravit, & dixit: Filiis tuis, & filiabus vescentibus, & bibentibus vinum in domo fratris sui primogèniti,

19. Repente ventus vehemens irruit a regione deserti, & concussit quatuor angulos domus, quæ corruens oppressit liberos tuos, & mortui sunt, & effugi ego solus, ut nuntiarem tibi.

20. Tunc surrexit Job, & scidit vestimenta sua, & tonso capite corruens in terram, adoravit,

21. Et dixit: Nudus egressus sum de utero matris meæ, & nudus rever-

17. E mentre anche questi parlava, sopraggiunse un altro, e disse: I Caldei divisi in tre squadre hanno predati, e menati via i cammelli, e uccisi i servi a mano armata, e son fuggito io solo per recarti questa nuova.

18. Questi non finì di dire, che venne un altro, e disse: Mentre i tuoi figliuoli, e le figliuole mangiavano, e beveano il vino in casa del loro fratello primogenito,

19. Si è levato ad un tratto un vento impetuoso dalla parte del deserto, e ha scossi i quattro angoli della casa, e questa è caduta, ed ha oppressi i tuoi figliuoli, e sono morti, e sol' io sono scappato per recarti tal nuova.

20. Allora Giobbe si alzò, e stracciò le sue vesti, e tosatosi il capo si prostrò per terra, e adorò Dio,

21. E disse: Ignudo uscii dal seno di mia madre, e ignudo tornerò laggiù. Il Si-

ralmente: *un fuoco di Dio è caduto, ec.* Ma è detto quì *fuoco di Dio*, come altrove dicesi *Cedri di Dio*, per Cedri *grandi*, *monti di Dio* in vece di monti *grandi*, *ec.* Vedi *Ps.* LXXIX. 11., XLIV. 10., XXXV. 7., I. *Reg.* XIV. 15., *Jon.* III. 3.

Vers. 17. *I Caldei divisi ec.* I Caldei confinavano coll' Arabia deserta per testimonianza di Strabone, e di Plinio, ed eglino pure erano sperimentati ladroni. *Senof. Cirop. lib.* III.

Vers. 20. *Si stracciò le sue vesti, e tosatosi il capo ec.* Stracciarsi la veste superiore, tosare i capelli, ovvero strapparsegli, erano i segni di lutto, e di afflizione presso gli antichi.

Vers. 21. *E ignudo tornerò laggiù.* Nella terra, che fu la prima mia madre, come di tutti gli uomini.

tar illuc: Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum.

22. In omnibus his non peccavit Job labiis suis, neque stultum quid contra Deum locutus est.

gnore avea dato, il Signore ha ritolto; è stato quello, che è piaciuto al Signore: il nome del Signore sia benedetto.

22. *A tutte queste cose Giobbe non peccò colle sue labbra, e non disse parola men sana contro il Signore.*

Giobbe riconosce, e adora il supremo dominio di Dio sopra gli uomini, e sopra tutte le cose create. Da una grande opulenza, e felicità egli cade in una miseria grande; ma si rammenta, che i beni, de' quali godeva son dono di Dio, e quindi egli dice con gran sentimento di rassegnazione: il Signore non mi ha tolto il mio, ma il suo si è ripigliato; egli sa il perchè abbia fatta tal cosa, e basta a me di sapere, ch' ei l' ha voluta, perchè io confessi, ch' ella è giusta, e benedica il suo santo nome. Notisi ancora, come non a' Sabei, non a' Caldei, non alle altre cause seconde, non finalmente al Demonio attribuisce Giobbe le sue sciagure, ma alle disposizioni di Dio, la cui equità, e providenza egli loda in mezzo a' tanti travagli, come quella, che tutto ordina al ben degli eletti.

C A P O II.

Satana ottenutane la permissione di Dio, affligge Giobbe con ulcera pessima: lo insulta anche la moglie: e i tre amici, che vanno a visitarlo, per sette giorni seggono taciturni con lui sulla terra.

1. Factum est autem, cum quadam die venissent filii Dei, & starent coram Domino, venisset quoque Sa-

1. *Or egli avvenne, che un giorno presentatisi i figliuoli di Dio davanti al Signore, e venuto tra loro an-*

A N N O T A Z I O N I

Vers. 1. *Or egli avvenne, che un giorno ec.* Tra la prima, e la seconda tentazione vi corse certamente non piccolo spazio di tempo.

tan inter eos, & ftaret in confpectu ejus,

2. Ut diceret Dominus ad Satan: Unde venis? Qui refpondens, ait: Circuivi terram, & perambulavi eam.

3. Et dixit Dominus ad Satan: Numquid confiderafti fervum meum Job, quod non fit ei fimilis in terra, vir fimplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo, & adhuc retinens innocentiam? Tu autem commovifti me adverfus eum, ut affligerem eum fruftra.

4. Cui refpondens Satan, ait: Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima fua:

che Satan a prefentarfi al cofpetto di lui,

2. Il Signore diffe a Satan: D' onde vieni? E quegli rifpofe: Ho fatto il giro della terra, e l' ho fcorfa.

3. E il Signore diffe a Satan: Hai tu pofto mente a Giobbe mio fervo, com' ei non ha chi lo fomigli fulla terra, uomo femplice, e retto, e timorato di Dio, e alieno dal far male, e che conferva tuttor l' innocenza? E tu mi hai incitato contro di lui, perch' io lo tribolaffi fenza motivo.

4. Rifpofe a lui Satana, e diffe: La pelle per la pelle, e tutto quello, che ha, lo darà l' uomo per la propria vita.

Verf. 3. *Perch' io lo tribolaffi fenza motivo.* Non effendo egli tale, che meritaffe di effere punito come un grande fcellerato, io per provarlo, e per farti vedere la fermezza di fua virtù l' ho in tal guifa tribolato. In quello, che dice al Demonio *tu mi hai incitato ec.* parla a Dio col linguaggio degli uomini, come notò s. Gregorio.

Verf. 4. *La pelle per la pelle, ec.* Tutti convengono, che è quefta una maniera di proverbio, ma non convengono nell' interpretazione. Sembrami quefta la più chiara: la pelle degli altri darà volentieri l' uomo per la propria pelle; darà i figliuoli benchè cari, darà i beftiami, e tutte le fue foftanze per falvare la propria pelle, e la vita. Giobbe ha perduto ogni cofa, ma egli è vivo, e fano, e fe ha perduto i figliuoli, può averne degli altri, fe ha perduti i beftiami può agevolmente acquiftarne di nuovo. Così il nemico eftenua colla fua malignità la virtù di Giobbe celebrata da Dio medefimo, il quale perchè è buono, confidera i travagli, e i patimenti de' giufti. Vedi *Pf.* IX. 14.

5. Alioquin mitte manum tuam, & tange os ejus, & carnem, & tunc videbis quod in faciem benedicat tibi.

6. Dixit ergo Dominus ad Satan: Ecce in manu tua est, verumtamen animam illius serva.

7. Egressus igitur Satan a facie Domini, percussit Job ulcere pessimo, a planta pedis, usque ad verticem ejus:

8. Qui testa saniem radebat, sedens in sterquilinio.

9. Dixit autem illi uxor sua: Adhuc tu permanes

5. Ma stendi la tua mano, e tocca le sue ossa, e la sua carne, e allora vedrai s' ei dirà male di te in faccia.

6. Disse adunque il Signore a Satan: Su via, egli è in tuo potere, ma salva a lui la vita.

7. E partitosi Satan dalla presenza del Signore, percosse Giobbe con ulcera orribile dalla piante del piede fino alla punta del capo:

8. Ed egli sedendo sopra un letamaio, con un coccio si radeva la marcia.

9. Or la sua moglie gli disse: Ancora ti resti tu nel-

Vers. 7. *Con ulcera orribile*. Il Grisostomo, e molti altri antichi, e moderni Interpreti intendono una specie di lebbra la più schifosa, e crudele. Noi vedremo in fatti, che la malattia, onde fu afflitto questo sant' uomo gli cagionava dolori grandissimi in ogni parte del corpo. Vedremo ancora come a' mali del corpo si aggiungevano le noie, le inquietezze, gli affanni di spirito, onde lo stesso Grisostomo ebbe a dire, che Giobbe in un sol corpo portò tutti i mali del mondo.

Vers. 8. *Sedendo sopra un letamaio, ec.* Nella versione dei LXX si dice, che Giobbe sedeva sul letamaio fuora della città, ed è veramente certo per molti luoghi delle Scritture, che i lebbrosi stavano separati da ogni commercio cogli altri uomini. L' Ebreo, e tutte le versioni fatte dall' Ebreo portano, che Giobbe era assiso *sopra la cenere*. Giobbe si serviva di un coccio per radere la marcia, che scaturiva dalle sue ulcere, o perchè avendo anche le dita piagate non potesse valersi di queste, o perchè al fastidioso prurito continuo, che egli soffriva, poco sufficiente fosse l' ufficio delle sue dita.

Vers. 9. *Or la sua moglie gli disse*. La moglie, che avrebbe dovuto servire, assistere, consolare il povero Giobbe in tanta calamità, diviene strumento del Diavolo per tentarlo

in ſimplicitate tua? benedic Deo, & morere.

10. Qui ait ad illam: Quaſi una de ſtultis mulieribus locuta es: ſi bona ſuſcepimus de manu Dei, mala quare non ſuſcipia-

la tua ſemplicità? Benedici Dio, e muori.

10. Ed egli le diſſe: Come una delle donne prive di ſenno tu hai parlato. Se i beni abbiam ricevuti dalla mano del Signore, perchè non

---

d'impazienza. Convien ſupporre, che queſta donna afflitta, e ſconſolata per la povertà, in cui ſi trovava dopo le diſgrazie avvenute al marito, veggendolo poſcia oppreſſo da tanta miſeria, e dall'altra parte non ſentendo uſcire doglianza, nè voce di querela dalla ſua bocca, ma oſſervando com'egli con umile raſſegnazione portava in ſilenzio il peſo de' ſuoi affanni, sfoga ſopra di lui la ſua amarezza. Il Griſoſtomo crede, che già da alcuni meſi Giobbe era divenuto lebbroſo, quando la moglie preſe a parlargli in tal guiſa. Ella rimprovera al marito, come una ſpecie di ſtupidità, e d'inſenſataggine il portare in tal modo la ſoma di tante tribolazioni, e sfacciatamente con amaro ſarcaſmo domanda s'ei ſia contento de' frutti di quella perfezione, e integrità, di cui facea profeſſione.

Benedici Dio, e muori. Meglio fora per te il maledire Dio, e ottenere per tal via quella morte, la qual ſola può toglierti a tanti mali, e cui tu non ſe' da tanto d'impetrare colle tue orazioni. Vedi *Auguſt. de Urbau. Excid: lib.* XII. 3. *Benedire* ſignifica quì il ſuo contrario. Quelli, che hanno voluto dare un ſenſo più mite alle parole di queſta donna, non hanno badato a quello, che di lei dice Giobbe.

Verſ. 10. *Come una delle donne prive di ſenno tu hai parlato*. Sovente nelle Scritture la voce *ſtolto* ſignifica empio, ſcellerato, e la voce *ſtoltezza* ſignifica la ſcelleraggine, e l'empietà. Giobbe ſgrida giuſtamente la moglie, e le dice non ch'ella ſia donna empia, e ſcellerata, ma che ha parlato come parlar potrebbe una donna, che foſſe tale, vale a dire, che negaſſe la providenza, o la giuſtizia di Dio, che non faceſſe alcun conto della religione, e della pietà.

Se i beni abbiam ricevuti ec. Sentenza degna di Giobbe. Egli non ſolo dimoſtra eſſere grande ſconoſcenza l'amare, e ſervire Dio ſolamente quando ci conſola, e ritirarſi da lui quando ci affligge, ma vuole ancora, che i mali ſteſſi riguardiamo come un dono, e favore del medeſimo Dio.

mus? In omnibus his non peccavit Job labiis suis.

11. Igitur audientes tres amici Job omne malum, quod accidisset ei, venerunt singuli de loco suo, Eliphaz Themanites, & Baldad Suhites, & Sophar Naamathites. Condixerant enim, ut pariter venientes visitarent eum, & consolarentur.

12. Cumque elevassent procul oculos suos, non cognoverunt eum, & exclamantes ploraverunt, sciſ-

prenderemo anchè i mali? Per tutte queste cose non peccò Giobbe colle sue labbra.

11. *Avendo pertanto udito tre amici di Giobbe tutte le avversità, che erano a lui accadute, si mossero ciascuno dalle case loro; Eliphaz di Theman, e Baldad di Sueh, e Sophar di Naamath; perocchè si erano dati l'intesa di andare a visitarlo, e consolarlo.*

12. *E avendo da lungi alzato lo sguardo, nol riconoscevano, e sclamarono, e piansero, e stracciate le lo-*

Non peccò Giobbe colle sue labbra. E l'Apostolo s. Giacomo dice, che *chi non inciampa nelle parole è uomo perfetto*. Ep. cap. III. 2.

Vers. 11. *Eliphaz di Theman*. Il figliuolo primogenito di Esau fu Eliphaz, e di Eliphaz fu figliuolo Theman, *Gen.* XXXVI. 4. 11. Eliphaz amico di Giobbe discendeva dal primo Eliphaz, e da Theman. Da questo ebbe il nome la città di Theman nell'Arabia in poca distanza da Petra, ed è celebrata nelle Scritture, e anche dagli scrittori profani la sapienza de' Themaniti, e anche degli Arabi in generale. Ne' LXX Eliphaz è detto *re de' Themaniti*, *Baldad re dei Suchiti*, *e Sophar re de' Minei*.

Baldad di Sueh. Vale a dire Baldad, che era della stirpe di Sueh, ovvero Suah, figliuolo di Abramo, e di Cetura, *Gen.* XXV. 2.

Sophar di Naamath. Credesi, che questo Sophar sia uno de' discendenti di Tzepho, ovver Sephi fratello di Theman, nipote di Esau. *Gen.* XXXVI. 11. Egli è detto *Sophar* nella versione de' LXX sì in quel luogo della Genesi, e sì ancora 1. *Paral.* 1. 36. Quanto al nome di Naamath non è certo se sia nome di uomo, ovvero di qualche città. Questi erano tre personaggi illustri per nobiltà, e per sapienza, e per pietà, come discendenti di Abramo, e istruiti da lui nella vera religione. *Vedi Gen.* XVIII. 19.

fisque vestibus sparserunt pulverem super caput suum in cœlum.

13. Et sederunt cum eo in terra septem diebus, & septem noctibus, & nemo loquebatur ei verbum: videbant enim dolorem esse vehementem.

ro vesti sparsero la polvere sopra le loro teste.

13. *E stetter con lui a sedere per terra sette giorni, e sette notti, e non gli disser parola, perocchè vedevano, che il dolore era veemente.*

Vers. 12. *Sparser la polvere sopra le loro teste*. Come si faceva in qualche grande afflizione. Vedi *Thren.* II. 10., *Jos.* VII. 6., ec.

CAPO III.

Giobbe per isfogo di natura maledice il giorno di sua natività, e la vita presente, dimostrando l'infelicità de' mortali, e da quanti mali sia libero chi è subito privato di questa luce.

1. Post hæc aperuit Job os suum, & maledixit diei suo,

1. *Indi Giobbe aperse la bocca, e maledì il suo giorno,*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *E maledì il suo giorno*. Il dì, in cui era nato. Colui, che parla è un uomo aggravato, e poco men che oppresso da' mali, il quale dopo aver lungamente sofferto in silenzio le sue miserie, sfoga l'interno dolor dell'animo dinanzi a' suoi amici, e per esprimere l'infelicità dello stato suo dice, che il giorno, in cui egli nacque non merita già di essere solennizzato, come si usa riguardo a' giorni natalizi de' grandi, ma sì di essere tolto dal numero dei giorni, perocchè bramerebbe egli, che questo giorno non fosse mai stato per lui, che non vorrebbe esser nato. Simili maniere di parlare si trovano *Jerem.* XX. 14. 15., *ec. Habac.* I. 2. 3., *ec.* Senza perdere la rassegnazione a' voleri di Dio, esprimono questi Santi la violenza della tentazione, nella quale si trovano, e a cui non sono affatto sicuri di resistere fino alla fine. Gli Ebrei (e dietro ad essi qualche Interprete Cristiano), che non hanno avuto ribrezzo di

2. Et locutus est:

3. * Pereat dies in qua natus sum, & nox in qua dictum est: Conceptus est homo. * *Jer.* 20. 14.

4. Dies ille vertatur in tenebras, non requirat eum Deus desuper, & non illustretur lumine.

5. Obscurent eum tenebræ, & umbra mortis, occupet eum caligo, & involvatur amaritudine.

6. Noctem illam tenebrosus turbo possideat; non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus.

7. Sit nox illa solitaria, nec laude digna:

2. *E parlò così:*

3. *Perisca il giorno, in cui io nacqui, e la notte, in cui si disse: E' stato conceputo un uomo:*

4. *Si cangi quel giorno in tenebre: non ne tenga conto lassù Iddio, e non sia rischiarato dalla luce:*

5. *L'oscurino le tenebre, e l'ombra di morte, lo investa la caligine, e sia rinvolto nell' amarezza.*

6. *Un turbine tenebroso occupi quella notte; non sia contata tra i giorni dell' anno, nè faccia numero nei mesi.*

7. *Quella notte sia solitaria, nè sia degna di udire de' canti:*

---

condannare di empietà le parole di Giobbe, sono certamente degni di molto biasimo, e non hanno posto mente, che non solo Giobbe, ma due altri santissimi profeti ancora venivano condannati colla loro atroce sentenza. Havvi adunque in queste parole di Giobbe, e in quelle de' due profeti una iperbolica esagerazione di una eccessiva miseria, come notò s. Girolamo, e queste voci non dichiarano i sensi della ragione, e della volontà, ma bensì i movimenti, e le agitazioni della parte inferiore, che incitava que' santi uomini a voler piuttosto non essere, che essere in tanta calamità. Imperocchè guardici Dio dall' attribuire queste parole ad impazienza, e disperazione, e dal credere, che la virtù di Giobbe paragonata dall' Apostolo s. Giacomo a quella del Signore Gesù Cristo soccombesse giammai, e che il Demonio vincesse la prova.

Vers. 7. *Sia solitaria, nè sia degna di udire de' canti*. Non si facciano in quella notte liete adunanze pe' conviti, e per festeggiare sposalizi con suoni, e canti.

8. Maledicant ei qui maledicunt diei, qui parati sunt suscitare Leviathan:	8. *La maledicano quelli, che odiano il giorno, quei che ardiscono di svegliare il Leviathan:*
9. Obtenebrentur stellæ caligine ejus: exspectet lucem, & non videat, nec ortum surgentis auroræ:	9. *La sua caligine oscuri le stelle, aspetti ella la luce, nè mai vegga la luce, nè lo spuntar dell' aurora nascente:*
10. Quia non conclusit ostia ventris, qui portavit me, nec abstulit mala ab oculis meis.	10. *Perocchè ella non chiuse le porte del ventre che mi portò, e non sottrasse agli occhi miei la vista di questi mali.*

Vers. 8. *La maledicano quelli, che odiano il giorno.* Maledicano quella notte tutti gl' infelici, che odiano il giorno della loro natività. Ovvero come altri spiegano: maledica quella notte quel popolo, che è solito di maledire il sole. I popoli dell' Egitto superiore, o sia gli Etiopi odiavano, e bestemmiavano il sole, e lo stesso facevano gli Atalanti, popolo vicino agli Etiopi, perchè gli ardori di quel pianeta danneggiavano le loro campagne. Il fatto è attestato da Strabone, da Plinio, e da altri.

Que', che ardiscono di svegliare il Leviathan. Nella sposizione di queste parole v' ha contrarietà grandissima tragli Interpreti. Il *Leviathan* v' ha chi 'l crede la balena, chi un mostro marino, e chi finalmente il coccodrillo, il quale era adorato in una parte dell' Egitto, ma era perseguitato, ucciso, e mangiato nell' altra parte, cioè nell' Egitto superiore: e per quanto apparisce da Erodoto, quei, che trattavano così male il coccodrillo doveano essere quegli stessi, che aveano per rito di mandare imprecazioni al sole ogni dì, al suo nascere, e al suo tramontare. Posto ciò il senso di tutto questo versetto sarebbe: maledicano quella notte que' popoli, che son nemici del sole, e contro di lui vomitino bestemmie, e improperi, que' popoli, i quali ardiscono di andare a svegliare il coccodrillo, che dorme sulle rive del Nilo, e di assalirlo. Il coccodrillo sta la notte nel Nilo, e il giorno dorme sulla riva. Giobbe in una parola invita a maledir la notte del suo concepimento que' popoli feroci, che non temevano il coccodrillo, e ardivano di lanciare quotidiane maledizioni contro del sole. Ognun vede, che questa è una forte esagerazione atta a mostrare quanto infausta reputar si dovesse quella notte, in cui fu conceputo un uomo, che era serbato a sì atroce calamità.

11. Quare non in vulva mortuus sum, egressus ex utero non statim perii?

11. Perchè non morii nel seno stesso materno? perchè non perii subito uscito dall' utero?

12. Quare exceptus genibus? cur lactatus uberibus?

12. Perchè fui accolto sulle ginocchia? Perchè allattato alle mammelle?

13. Nunc enim dormiens silerem, & somno meo requiescerem:

13. Perocchè adesso dormendo starei in silenzio, e nel mio sonno averei riposo

14. Cum regibus, & consulibus terræ, qui ædificant sibi solitudines:

14. Insieme co' re, e coi grandi della terra, che alzano fabbriche in luoghi deserti,

15. Aut cum principibus, qui possident aurum, & replent domos suas argento:

15. Ovver co' principi ricchi di oro, e i quali empievan le case loro di argento:

Vers. 12. *Perchè fui accolto sulle ginocchia?* Dalla levatrice, ovvero dal padre, o dall'avo.

Vers. 13 *Adesso dormendo starei in silenzio, ec.* Se io fossi morto o nell'utero della madre, o subito quando venni alla luce, non gemerei, nè mi sfogherei in querele, come fo adesso, ma starei in silenzio, e avrei riposo. La morte è sovente chiamata sonno nelle Scritture, come per un annunzio della futura risurrezione.

Vers. 14. *Insieme co' re, e co' grandi ec.* Se io fossi morto appena nato, io avrei la stessa sorte, che hanno adesso tanti re, tanti grandi della terra, i quali non godono più la luce del sole, e i quali non son adesso più fortunati per essere stati grandi, e potenti, e ricchi, quando viveano. Poteva alcuno dire a Giobbe: se tu fossi dal sen della madre passato al sepolcro, non avresti goduti i beni di questa vita. A questa tacita obbiezione risponde: ma e quali beni son questi, che colla morte si perdono? Quali beni son questi, che nulla giovano per loro stessi a migliorar la sorte dell'uomo nella vita futura?

Che alzano fabbriche in luoghi deserti. Si può intendere i monumenti, o depositi eretti da' grandi principi nella campagna, e in luoghi disabitati, non tanto per esservi sepolti, quanto per eternare la loro memoria.

16. Aut ficut abortivum abfconditum non fubfifterem, vel qui concepti non viderunt lucem.

16. Almen foffi ftato fenza fuffiftenza come un aborto, che fi nafconde, o come quelli, che conceputi non vider la luce.

17. Ibi impii ceffaverunt a tumultu, & ibi requieverunt feffi robore.

17. Colà finifcono i tumulti degli empi, e colà ripofano quelli che eran rifiniti di forze.

18. Et quondam vincti pariter fine moleftia, non audierunt vocem exactoris.

18. E quelli che erano già infieme alla catena, fon fenza moleftie, non odono la voce del fopraftante.

19. Parvus, & magnus ibi funt, & fervus liber a domino fuo.

19. Ivi fono il piccolo, e il grande, e il fervo, ma libero dal fuo padrone.

20. Quare mifero data eft lux, & vita his, qui in amaritudine animæ funt?

20. Per qual motivo fu conceduta la luce a un infelice, e la vita a quelli, che portano l'anima afflitta?

21. Qui exfpectant mortem, & non venit, quafi effodientes thefaurum:

21. I quali la morte, che non viene, afpettano, come fi cerca un teforo,

22. Gaudentque vehementer, cum invenerint fepulcrum:

22. E fon tutti giulivi quando han trovato il fepolcro:

23. Viro cujus abfcondita eft via, & circumdedit eum Deus tenebris?

23. A un uomo, il qual non vede fua ftrada, avendolo Dio circondato di tenebre?

Verf. 17. *Colà finifcono ec.* Nel fepolcro hanno fine le agitazioni degli empi, i quali non hanno pace per fe, e non lafciano, che altri l'abbia. Nel fepolcro hanno ripofo quelli, che fi confumano di fatiche, e di ftenti nella vita prefente.

Verf. 18. *E quelli, che erano infieme alla catena, ec.* Vi erano de' fervi, che erano legati a due a due. Vedi il Pignorio. Quefti mefchini (dice Giobbe) reftano fciolti alla morte da tanta moleftia, e non odono più la voce minaccevole, e cruda del fopraftante, che gli fgridava, perchè lavoraffero anche più di quel, che potevano.

Verf. 23. *A un uomo, il quale non vede ec.* Intendefi ri-

24. Antequam comedam suspiro: & tamquam inundantes aquæ, sic rugitus meus:

25. Quia timor, quem timebam, evenit mihi: & quod verebar accidit.

26. Nonne dissimulavi? nonne silui? nonne quievi? & venit super me indignatio.

24. *Sospiro prima di prender cibo, e i miei ruggiti qual piena di acque, che inonda:*

25. *Perocchè quello che io temeva mi è accaduto, e i miei sospetti si son verificati.*

26. *Non dissimulai io forse? non mi tacqui? non fui forse paziente? e l'ira è caduta sopra di me.*

---

peruto: *per qual motivo fu conceduta la luce* (vers. 20.) *a un uomo ec.*? Deplora Giobbe la condizione dell'uomo, il quale nella vita presente non sa mai quello, che di lui sia per essere, nè a quali avvenimenti debba essere soggetto, nè il modo conosce di sottrarsi da' mali, nè quale abbia ad essere il termine del suo vivere, e del penaro.

Vers. 24. *Sospiro prima di prender cibo, ec.* Nello stato infelice, in cui mi ritrovo è pena per me il cibarmi, perchè di mala voglia m'induco a conservare una vita piena di dolore, e di acerbezza.

E i miei ruggiti qual piena ec. Paragona i suoi gemiti al romoroso fremito d'una piena d'acqua, che rotti gli argini allaga le campagne, volendo significare, che questi gemiti erano accompagnati da dirotta pioggia di lacrime.

Vers. 25. *Perocchè quello, che io temeva mi è accaduto, ec.* Non indarno, nè a caso (dice Giobbe) io temei sempre un cangiamento di stato, e che alla prosperità dovesser succeder i mali, e le sciagure. Può essere, che Dio prima di affliggerlo prevenisse Giobbe con questi timori, affinchè la miseria giungendogli inopinata non lo abbattesse. Ma oltre di questo egli è proprio dell'uomo saggio, quale egli era, il non porre fidanza nelle incerte ricchezze, e nel tempo della felicità temere il *giorno cattivo*, come sta scritto *Eccli.* VII. 5.

Vers. 26. *Non dissimulai io forse? ec.* Certamente io portai con rassegnazione, con pace, in silenzio le prime calamità, colle quali volle Dio visitarmi, portai con pazienza la perdita de' miei beni, la morte stessa de' miei figliuoli; ma non per questo il Signore ha lasciato di ferirmi nella mia propria persona con nuova orrenda tribolazione a guisa d'irato. Altri danno a questo luogo altre sposizioni, le quali però non mi pare, che possano quadrare colla lezione della nostra volgata.

CAPO IV.

Eliphaz accusa Giobbe d'impazienza, e vuol persuadergli, chè pe' suoi peccati egli è flagellato da Dio, il quale non manda avversità all'innocente.

1. Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit:

2. Si cœperimus loqui tibi, forsitan moleste accipies, sed conceptum sermonem tenere quis poterit?

3. Ecce docuisti multos, & manus lassas roborasti:

4. Vacillantes confirmaverunt sermones tui, & genua trementia confortasti:

5. Nunc autem venit super te plaga, & defecisti: tetigit te, & conturbatus es.

1. *Ma Eliphaz di Theman rispose, e disse:*

2. *Se noi imprenderemo a parlarti, forse lo prenderai in mala parte; ma chi può rattener la parola, che gli viene alla bocca?*

3. *Tu fosti già il maestro di molti, e alle braccia stanche rendesti vigore.*

4. *Le tue parole furon sostegno a' vacillanti, ed alle tremanti ginocchia desti conforto:*

5. *Ma ora, che il flagello è venuto sopra di te, tu se' abbattuto; ti ha toccato, e ti sbigottisci.*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Ma chi può rattener la parola, ec.* Il Greco legge: *Ma chi può reggere alla molestia di tue parole?*

Vers. 3. 4. *E alle braccia stanche rendesti vigore: ec.* Tu facesti animo a tanti afflitti, e abbattuti sotto il peso delle miserie, e li confortasti a perseverare nella virtù, e nella pietà. Questo elogio della carità, e della virtù particolare di Giobbe nel consolare, e sostenere i miseri, si ritorce da Eliphaz in biasimo del medesimo Giobbe, attribuendo ad impazienza le querele proferite da lui in presenza de' tre amici. Se' tu forse (vuol dire Eliphaz) come i cattivi medici, i quali nelle altrui malattie spacciano, e millantano il loro sapere, e non sanno al bisogno curare se stessi?

6. Ubi eſt timor tuus, fortitudo tua, patientia tua, & perfectio viarum tuarum?

7. Recordare obſecro te, quis unquam innocens periit? aut quando recti deleti ſunt?

8. Quin potius vidi eos, qui operantur iniquitatem, & ſeminant dolores, & metunt eos,

9. Flante Deo periiſſe, & ſpiritu iræ ejus eſſe conſumtos:

6. Dov' è la tua pietà, la tua fortezza, la tua pazienza, e la perfezione del tuo operare?

7. Rammentati di grazia, qual mai innocente perì? e quando mai furono ſchiantati i giuſti?

8. Io vidi anzi coloro, che coltivaron l' iniquità, e ſeminavano affanni, e affanni mietevano,

9. Perire a un ſoffio di Dio, ed eſſere conſunti da un alito dell' ira di lui:

Verſ. 6. *Dov' è la tua pietà, ec.* Letteralmente: *dov' è il tuo timore? ec.* Vale a dire il timor ſanto di Dio, lo ſpirito di religione, come in altri luoghi della Scrittura. La pietà, la fortezza, la pazienza, la perfezione della virtù, delle quali tu facevi già profeſſione, e delle quali eri maeſtro agli altri, ſon elleno adunque ſparite tutte ad un tratto? Così Eliphaz punge crudelmente il povero amico, ſebbene con buona intenzione. Si è veduto nel capo I., e II. come Giobbe avea dimoſtrata una coſtante pietà, una fortezza, e pazienza miracoloſa, e un cuore diritto, e perfetto ne' mali più doloroſi, e acerbi, a cui poſſa vederſi ridotto un uomo.

Verſ. 7. *Rammentati di grazia, ec.* Io mi appello alla tua eſperienza, e alla cognizione, che tu hai delle coſe paſſate.

Qual mai innocente perì? Da tutto quello, che ſegue ſi fa manifeſto, che Eliphaz pianta come indubitato aſſioma, che non è afflitto colle pene temporali da Dio ſe non chi n' è degno pelle ſue colpe; d' onde inferiſce, che Giobbe non può eſſere innocente. Ma in primo luogo non ſempre ſono puniti da Dio i peccatori nel tempo di queſta vita, ma ſon riſerbati a' gaſtighi dell' altra. In ſecondo luogo Dio affligge quaggiù i giuſti per fini degni dell' amore, che ha per eſſi, vale a dire per provarli, per purificarli, e per farli degni di ſe.

Verſ. 8. 9. *E ſeminavano affanni, ec.* Io vidi, dice Eliphaz, che quelli, i quali coltivarono l' iniquità, come un campo, da cui aſpettavano frutti di piaceri, di ricchezze,

10. Rugitus leonis, & vox leænæ, & dentes catulorum leonum contriti sunt.

11. Tigris periit, eo quod non haberet prædam, & catuli leonis dissipati sunt.

12. Porro ad me dictum est verbum absconditum, & quasi furtive suscepit auris mea venas susurri ejus.

13. In horrore visionis nocturnæ, quando solet sopor occupare homines,

14. Pavor tenuit me, & tremor, & omnia ossa mea perterrita sunt:

10. *Però il lion che ruggiva, e la lionessa che urlava, e i denti de' lioncelli furono spezzati.*

11. *La tigre rimase estinta per mancanza di preda, e i lioncini furono spersi.*

12. *Or un' arcana parola fu detta a me, e quasi di fuga il mio orecchio ne intese il debil suono.*

13. *Nell' orrore di una visione notturna, quando il sonno suole impossessarsi degli uomini,*

14. *Fui preso da timore, e da tremito, e tutte le mie ossa furono commosse:*

---

di temporali felicità, perirono a un soffio di Dio. Imperocchè qual fu la semenza, ch' essi sparsero su quel loro terreno, tal dev' essere il frutto, ch' e' ne raccolgono; seminarono affanni, ingiurie, e vessazioni in danno de' prossimi loro, mieteranno affanni, e dolori, e perdizione.

Vers. 10. 11. *Però il lion, che ruggiva, ec.* S. Agostino, s. Gregorio, Beda, ec. convengono in affermare, che Eliphaz in questi due versetti applica la proposizione generale stabilita di sopra a Giobbe, e alla famiglia di Giobbe. Egli paragona Giobbe a un lione, e a una tigre rimproverandogli la sua supposta alterigia, e fierezza, e crudeltà verso i suoi sudditi, paragona la moglie di Giobbe a una lionessa, i figliuoli a de' lioncini, per far intendere trasfuso in tutta la famiglia il carattere, e i costumi del padre. Nell' originale sono quì cinque diversi nomi di bestie, sopra i quali nomi molte cose si dicono, che son tutte molto incerte.

Vers. 12. *Or un' arcana parola ec.* Concordano i migliori Interpreti, che questa fu vera visione, e rivelazione divina; e certamente non dee presumersi, che un tal uomo, il primo degli amici di Giobbe in tal cosa mentisse. Potè ben egli fare un' applicazione men giusta della verità, che gli fu rivelata, ma ciò in nulla offende o la stessa verità, e la certezza della rivelazione.

15. Et cum spiritus me præsente transiret, inhorruerunt pili carnis meæ.

16. Stetit quidam, cujus non agnoscebam vultum, imago coram oculis meis, & vocem quasi auræ lenis audivi.

17. * Numquid homo, Dei comparatione justificabitur, aut factore suo purior erit vir?

* *Inf.* 25. 4.

15. *E passando davanti a me uno spirito, si arricciarono i peli della mia carne.*

16. *Mi apparve uno, il volto del quale non era a me noto, un simulacro dinanzi agli occhi miei, e udii un suono come di aura leggera.*

17. *Forse un uomo messo al paragone con Dio sarà dichiarato giusto, o sarà egli più puro del suo facitore?*

Vers. 15. *E passando davanti a me uno spirito*. Sembra doversi per questo spirito intendere un Angelo del Signore, e il Greco, checchè altri dica, conferma piuttosto questa sposizione. Alcuni però prendono la voce *spirito* in significazione di vento, che precedesse la venuta dello Spirito, o Angelo del Signore. Notisi, che segno di vera visione egli è, quando questa reca da principio timore, e orrore, ma dipoi reca gran pace, e tranquillità.

Vers. 17. *Forse un uomo messo al paragone con Dio ec.* S. Gregorio: *La giustizia dell' uomo paragonata alla giustizia di Dio è ingiustizia; così risplende al buio una lucerna, la quale a' raggi del sole diventa oscura*. Vedi *Isai.* XLIII. 6., *Ps.* CXLII. 2.

Seguendo un altro senso, che sembra più adattato a tutto il ragionamento, che precede, e che segue, converrebbe tradurre: *Forsechè l' uomo messo a tu per tu con Dio sarà dichiarato giusto?* Vale a dire, se un uomo, che è flagellato da Dio vorrà in certo modo chiamare in giudizio la providenza, vincerà egli forse la lite? Mai no. Perocchè disaminata la causa secondo i princípi della stessa umana ragione apparirà manifesta la giustizia di Dio, il quale flagellando l' uomo, in lui punisce la colpa. Non pretenda adunque l' umana temerità d' intaccare i giudizi di Dio, non pretenda un uomo per quanto si creda innocente, e santo di litigare con Dio: e di dirgli: per qual motivo mi tratti in tal guisa? E' obbligo della creatura il rimetterst totalmente nelle mani del suo creatore, e adorare le sue disposizioni, che sono non solo giuste, ma vera, e perfetta giustizia.

18. * Ecce qui serviunt ei, non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit pravitatem. * *Inf* 15. 15. 1. *Pet.* 2. 4.

18. Ecco che quelli che a lui servono, non hanno stabilità, e negli Angeli suoi trova egli difetto.

19. Quanto magis hi qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum, consumentur velut a tinea?

19. Quanto più quelli, che abitano case di fango, i quali hanno per fondamento la polvere, saran consunti come da verme?

Vers. 18. *Ecco che quelli, che a lui servono ec.* Il nome di servi di Dio è quì dato agli Angeli, i quali sono anche detti *spiriti amministratori* da Paolo *Hebr.* 1. 14. Mirate come quelli spiriti creati da Dio per essere suoi ministri, suoi domestici, creati in grazia, non furono stabili nella fedeltà verso Dio, ma molti di essi si ribellarono: quanto meno dee presumersi stabile, e costante nel bene, e mondo da ogni macchia un uomo di fango? Tal è la comune sposizione de' Padri, i quali ciò intendono degli Angeli apostati Ma egli è anche vero, che gli stessi buoni Angeli tutto quello, che hanno di glorioso, di lodevole, e di buono, lo hanno da Dio, e nulla hanno da loro stessi. Per la qual cosa può intendersi in un certo modo questa sentenza anche generalmente di tutti gli Angeli. Ma intendendo ciò de' cattivi Angeli, dee notarsi quella espressione: *e negli Angeli suoi trova difetto*. Perocchè così viene indicato primo come il difetto, che fu in essi non venne da Dio, da cui furono fatti retti; secondo, che le azioni degli Angeli, e per conseguenza anche degli uomini sono disaminate, e pesate da Dio, lo che appartiene alla sua providenza.

Vers. 19. *Che abitano case di fango*. Se negli Angeli stessi, che son puri spiriti abitatori del cielo, posti al severo esame della giustizia di Dio fu trovata macchia, e reato; quanto più ciò sarà degli uomini, che abitano in un corpo formato di fango, in un *corpo di morte*; (II. *Corinth.* v. I.) degli uomini, che hanno per loro fondamento la polvere, da cui furon tratti, e nella quale anderanno a risolversi?

Saran consunti come da verme. Il *verme* è in questo luogo il peccato, come de' reprobi parlando Cristo dice, *il loro verme non muore*. Il peccato consumerà, guasterà gli uomini, quegli stessi, che avranno apparenza, e riputazione di probità, come il verme, la tignuola rode, e guasta le vesti più belle, e preziose.

20. De mane usque ad vesperam succidentur: & quia nullus intelligit, in æternum peribunt.

20. *Dal mattino alla sera saranno troncati, e perchè nissuno ha intelligenza, periranno in eterno.*

21. Qui autem reliqui fuerint, auferentur ex eis: morientur, & non in sapientia.

21. *E quei, che tra loro primeggiano, saran tolti dal mondo: morranno, e non da sapienti.*

Vers. 20. *Dal mattino alla sera ec.* Se adunque son peccatori, qual maraviglia, che Dio flagelli gli uomini, e repentinamente gli stermini, e se mentre essi non voglion comprendere i fini di Dio, che li gastiga, nè si vogliono riconoscere per rei, cadono negli eterni supplizi?

Vers. 21. *E quei, che tra loro primeggiano, ec.* Il senso, che abbiam seguito nella traduzione viene chiaramente indicato dall'Ebreo, ed è il più adattato, e naturale, che possa darsi a queste parole; perocchè dopo che Eliphaz ha detto di sopra, che gli uomini tutti son peccatori, e perciò puniti da Dio, aggiunge, che quegli stessi, che fanno maggior figura nel mondo, non essendo più saggi degli altri, non avranno sorte migliore.

CAPO V.

Eliphaz accusa nuovamente Giobbe d'iniquità, perchè nissuno è punito da Dio se non per sua colpa: e perciò esorta Giobbe, che si converta a Dio, e così gli promette ogni prosperità; e celebra le opere della providenza divina verso le creature.

1. Voca ergo, si est qui tibi respondeat, & ad aliquem sanctorum converte-re.

1. *Chiama adunque, se v'ha alcuno, che ti risponda, e ricorri ad alcuno de' santi.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Chiama adunque, se v'ha alcuno, ec.* Eliphaz dopo aver raccontato quello, che avea udito nella sua visione, si rivolge allo stesso Giobbe, e gli dice: credi, o Giobbe, alle mie parole, e piuttosto alle parole del medesimo

2. Vere ſtultum interficit iracundia, & parvulum occidit invidia.	2. *Veramente lo ſtolto è meſſo a morte dall' ira, e il piccolo è ucciſo dall' invidia.*
3. Ego vidi ſtultum firma radice, & maledixi pulchritudini ejus ſtatim.	3. *Vidi in un inſenſato aver meſſe ſode radici, e ſubito maledissi la ſua appariſcenza.*

Dio: che ſe trovi difficoltà nel perſuaderti, o non abbaſtanza intendi queſte verità, chiedi a Dio, che t' illumini, e ricorri perciò ad alcuno de' ſanti, il quale colla ſua interceſſione t' impetri tal grazia.

Gli eretici degli ultimi tempi indarno cercano di ripararſi dall' autorità di queſto luogo, in cui viene chiaramente ſuppoſta l' utilità della invocazione de' Santi, e la conſuetudine di ricorrere al loro patrocinio fino da' tempi di Giobbe.

Verſ. 2. *Veramente lo ſtolto è meſſo a morte dall' ira*. Pell' *ira* intendeſi quì l' impazienza, l' eceſſiva ſenſibilità nelle afflizioni, da cui l' uomo ſi laſcia traſportare fino a lagnarſi ingiuſtamente di Dio, e della ſua providenza. Queſta sfrenata impazienza è la vera cauſa della perdizione del peccatore, il quale ſi fa occaſion di rovina di quello, che dovrebbe eſſere principio di ſalute per lui. Imperocchè il fine di Dio nell' affliggerlo ſi è di ridurlo a penitenza, e ſalvarlo. In queſte parole Eliphaz prende di mira l' amico Giobbe per le querele, e gli sfoghi, de' quali è pieno il capo III., e i quali egli attribuiſce ad una ſmoderata impazienza.

E il piccolo è ucciſo dall' invidia. Alla impazienza, che naſce dal vivo dolore de' beni perduti, va ordinariamente congiunta ne' miſerabili l' invidia verſo di quelli, che ſono in proſpera fortuna, come ſe queſti non foſſer felici, ſe non per aver rubata la loro felicità. La voce *piccolo* ſignifica lo ſteſſo, che *ſtolto*, ovvero colui, che in baſſo ſtato, ed infelice è ridotto. Sembra adunque, che Eliphaz rimproveri a Giobbe le precedenti querele, come procedenti non ſolo da impazienza, ma anche da invidia, che egli aveſſe del felice ſtato de' ſuoi amici. Così egli vuol ſempre concludere, che Giobbe è afflitto perchè è peccatore; la qual coſa vuol confermare Eliphaz con quello, che ne' ſeguenti verſetti dice di aver veduto altre volte.

Verſ. 3. *Maledissi la ſua appariſcenza*. Male augurai di ſua falſa proſperità.

4. Longe fient filii ejus a salute, & conterentur in porta, & non erit qui eruat.

5. Cujus messem famelicus comedet, & ipsum rapiet armatus, & bibent sitientes divitias ejus.

6. Nihil in terra sine caussa fit, & de humo non oritur dolor.

7. Homo nascitur ad laborem, & avis ad volatum.

8. Quamobrem ego deprecabor Dominum, & ad Deum ponam eloquium meum:

4. *I suoi figliuoli saran lontani dalla salute, e saran calpestati alla porta, e non troveranno liberatore.*

5. *Le sue messi saran divorate da un affamato, ed ei sarà condotto via dagli armati, e uomini assetati sorbiranno le sue ricchezze.*

6. *Nissuna cosa si fa sulla terra senza cagione, e gli affanni non germogliano dal terreno.*

7. *Nasce l'uomo a' travagli, come al volo gli uccelli.*

8. *Per la qual cosa io pregherò il Signore, e a lui rivolgerò le mie parole,*

Vers. 4. *Saran calpestati alla porta.* Alle porte delle città si teneva ragione, e decidevansi le cause, come si è notato più volte. Dice adunque, che i figliuoli dell'empio saranno calpestati, o sia svergognati, e condannati da' giudici pelle loro malvagità, lo che avvenir non può senza grande scorno, e miseria del padre.

Vers. 6. *Nissuna cosa si fa sulla terra ec.* Le sciagure, che piovono sopra gli empi non sono effetto del caso, nè vengono come certe erbe, e virgulti, che spuntano dalla terra senza che alcun ve li semini. Dall'ira di Dio, che fa vendetta delle iniquità, dall'ira di lui vengono i mali, e tutti i flagelli.

Vers. 7. *Nasce l'uomo a' travagli, ec.* L'uomo nascendo peccatore nasce perciò alle miserie, ed è naturale all'uom peccatore il patire, come agli uccelli il volare.

Vers. 8. *Per la qual cosa io pregherò il Signore, ec.* Vuol far intendere a Giobbe, che in vece d'impazientarsi, e di versarsi in querele, e lamenti, la sola consolazione di un uomo afflitto debb'essere di ricorrere a Dio, di cui perciò Eliphaz descrive la potenza, la giustizia, la sapienza, e la misericordia.

9. Qui facit magna, & inscrutabilia, & mirabilia absque numero:

10. Qui dat pluviam super faciem terræ, & irrigat aquis universa:

11. Qui ponit humiles in sublime: & mœrentes erigit sospitate:

12. Qui dissipat cogitationes malignorum, ne possint implere manus eorum quod cœperant:

13. * Qui apprehendit sapientes in astutia eorum, & consilium pravorum dissipat: * 1. *Cor.* 3. 19.

14. Per diem incurrent tenebras, & quasi in nocte sic palpabunt in meridie.

15. Porro salvum faciet egenum a gladio oris eorum, & de manu violenti pauperem.

9. *Il quale fa cose grandi, e imperscrutabili, e mirabili senza numero:*

10. *Che manda la pioggia sulla faccia della terra, e tutte le cose innaffia colle acque,*

11. *Che in alto pone quei che erano al basso; e gli afflitti rincora colla salute:*

12. *Che dissipa le brame de' maligni, affinchè non conducano a fine le mani loro quel che aveano cominciato:*

13. *Che nella loro astuzia impiglia i sapienti, e sperde i disegni de' cattivi:*

14. *In pieno giorno si troveran nelle tenebre, e nel meriggio andran tentoni come di notte.*

15. *Ma egli salverà il meschino dalla spada della lor bocca, e il povero dalle mani dell' uom violento.*

Vers. 13. *Che nella loro astuzia impiglia i sapienti*. Vale a dire quelli, che per sapienti si tengono. Vedi 1. *Corinth.* III. 19., dove è ripetuta dall' Apostolo questa sentenza. Dio colle stesse loro armi vince, e abbatte i falsi sapienti, rivolgendo in loro perdizione le loro astuzie, e le loro macchine.

Vers. 14. 15. *In pieno giorno si troveranno ec.* Vivissima descrizione dell' accecamento, col quale punisce Dio la stolta carnale sapienza de' suoi nemici, riducendogli a non saper discernere nelle cose anche più facili, e piane, e aperte quello, ch' essi debbano fare. Così Dio fa conoscere la sua possanza sopra di loro, e manifesta la sua bontà, e misericordia verso del poverello, a rovina del quale rivolgevano quelli la loro astuzia.

16. Et erit egeno spes: iniquitas autem contrahet os suum.

17. Beatus homo, qui corripitur a Deo: increpationem ergo Domini ne reprobes:

18. Quia ipse vulnerat, & medetur: percutit, & manus ejus sanabunt.

19. In sex tribulationibus liberabit te, & in septima non tanget te malum.

20. In fame eruet te de morte, & in bello de manu gladii.

21. A flagello linguæ absconderis, & non timebis calamitatem cum venerit.

22. In vastitate, & fame ridebis, & bestias terræ non formidabis.

16. E il meschino avrà speranza, e l'iniquità chiuderà la sua bocca.

17. Beato l'uomo, cui Dio corregge: non disprezzar tu adunque la riprensione del Signore:

18. Perocchè egli ferisce, e fascia la piaga, percuote, e medica di sua mano.

19. Alle sei tribolazioni egli ti libererà, e alla settima il male non ti toccherà.

20. Egli nella fame ti salverà dalla morte, e dalla spada in tempo di guerra.

21. Sarai messo in sicuro dal flagello di lingua rea, e quando venga calamità, non ne avrai paura.

22. Nelle desolazioni, e nelle carestie tu riderai, e non temerai le fiere selvagge.

Vers. 16. *L'iniquità chiuderà la sua bocca*. L'uomo ingiusto, che già si vantava del suo saper fare, che parlava superbamente contro Dio, e contro i suoi prossimi, si resterà muto, e senza fiato.

Vers. 19. *Alle sei tribolazioni egli ti libererà, ec.* Il numero di *sei*, e di *sette* è quì posto per un numero indefinito. Dopo quel numero di tribolazioni, col quale Dio vorrà gastigarti, egli ti libererà, e quando a lui piaccia di visitarti con nuove afflizioni, queste non ti saranno di nocumento.

Vers. 22. *Le fiere selvagge*. Ovvero *le bestie della terra*: lo che alcuni intendono degli uomini fieri, e crudeli. Ma non mi sembra, che siavi necessità di prendere queste parole in senso improprio. Ne' paesi, dove abitava Giobbe, non mancavano le fiere salvatiche.

23. Sed cum lapidibus regionum pactum tuum, & bestiæ terræ pacificæ erunt tibi.

24. Et scies quod pacem habeat tabernaculum tuum, & visitans speciem tuam, non peccabis.

25. Scies quoque quoniam multiplex erit semen tuum, & progenies tua quasi erba terræ.

26. Ingredieris in abundantia sepulcrum, sicut infertur acervus tritici in tempore suo.

23. *Le pietre stesse dei campi ti averanno rispetto, e le bestie selvagge manterranno pace con te.*

24. *E vedrai regnar la pace nel tuo padiglione, e nel governar la tua bella casa non commetterai mancamento.*

25. *Vedrai eziandio come numerosa sarà la tua stirpe, e la tua discendenza come l'erba de' campi.*

26. *Pieno di anni entrerai nel sepolcro, come si rinchiude a suo tempo una massa di grano.*

Vers. 23. *Le pietre stesse de' campi ti averanno rispetto.* Non ti daranno impaccio nel tuo cammino, nè offenderanno i tuoi piedi le pietre, e i sassi. In vari luoghi della Scrittura è notato come un privilegio del giusto il non inciampare giammai nelle pietre. Davidde assicura, che gli Angeli lo porteranno colle loro braccia, affinchè non urti giammai col suo piede ne' sassi. *Ps.* xc.

Altri intendono per queste parole indicata una barbara usanza, che fu nell' Arabia, dove tra' danni, che procurava di fare un nemico all'altro, vi era quello di mettere attorno a' suoi campi certe pietre, le quali erano come una intimazione di mali gravissimi al nemico, od a qualunque uomo, che avesse coltivati, e seminati que' campi. Così Eliphaz verrebbe a dire, che se mai alcun nemico di Giobbe avesse fatta tal cosa ne' poderi di lui, egli avrebbe potuto coltivarli senza timore, che quelle pietre fossero per lui malaugurose, o che gnene venisse alcun danno. Vedi *leg. sunt quaedam. De extrard. crimin.* Questa sposizione sarebbe da preferirsi alla prima, se si avesse argomento per credere, che simil cosa fosse usata a' tempi di Giobbe.

Vers. 24. *Non commetterai mancamento.* Sembra, che Eliphaz indirettamente accusi Giobbe di aver mancato a' doveri di buon padre di famiglia ne' tempi passati.

Vers. 26. *Pieno di anni entrerai nel sepolcro, come ec.* Sazio di vivere anderai a chiuderti volentieri nel tuo sepolcro in matura vecchiaia, appunto come si mettono ne' granai a suo tempo le biade mature.

27. Ecce, hoc, ut investigavimus, ita est: quod auditum, mente pertracta.

27. Or quello che noi abbiamo esposto è così: tu che hai ascoltato, ripensavi.

CAPO VI.

Giobbe dimostra com' egli patisce assai più di quello, che abbia meritato, si lamenta di essere abbandonato dagli amici, e riprende con forza anche questi tre, che erano andati a consolarlo, e chiede di essere udito pazientemente.

1. Respondens autem Job, dixit:

2. Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui: & calamitas, quam patior, in statera.

3. Quasi arena maris hæc gravior appareret, unde & verba mea dolore sunt plena:

1. Ma Giobbe rispose, e disse:

2. Volesse Dio, che si pesassero sulla bilancia i peccati, pe' quali ho meritato l' ira, e la miseria, ch' io sopporto.

3. Si vedrebbe questa più pesante, che l' arena del mare: per la qual cosa eziandio le mie parole piene son di dolore:

ANNOTAZIONI.

Verf. 2. 3. *Volesse Dio, che si pesassero sulla bilancia i peccati... e la miseria, ec.* Risponde al ragionamento di Eliphaz, il quale diceva, che i suoi mali erano la giusta pena de' peccati da lui commessi Giobbe confessa di essere peccatore, ma pieno di giusta fidanza nella testimonianza della buona coscienza, afferma che, secondo la ordinaria legge di sua providenza non essendo solito Iddio di punire colle più gravi pene i falli minori, chiunque ponesse da una parte della bilancia le sue colpe, dall' altra parte le infinite miserie, ond' egli è afflitto da Dio, vedrebbe, che queste preponderano oltre modo; perocchè la loro massa è quasi immensa come le arene del mare; per la qual cosa ognun può conoscere, che i suoi mali non sono la pena imposta dal giusto Dio a' suoi peccati; e per la stessa ragione nissuno dee meravigliarsi di sue querele, colle quali neppur può esprimere l' acerbità, e la gravezza degli stessi suoi mali.

4. Quia sagittæ Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum, & terrores Domini militant contra me.	4. *Perch' io porto in me fisse le frecce del Signore, delle quali il veleno beve il mio spirito, e i terrori mi assediano.*
5. Numquid rugiet onager cum habuerit herbam? aut mugiet bos cum ante præsepe plenum steterit?	5. *Ragghia forse l' asino salvatico, quando ha dell' erba, o rugge il bue, allorchè sta davanti a ben provvista mangiatoia?*
6. Aut poterit comedi insulsum, quod non est sa-	6. *O si può egli mangiare una cosa insipida, senza con-*

Vers. 4. *Perch' io porto in me fisse ec.* Le frecce scagliate contro di me dall' Onnipotente mi hanno trafitto, e io le porto fisse nelle intime viscere, e il veleno, ond' elle son tinte m' abbrucia, e consuma il mio spirito. Alludesi quì all' uso di varie nazioni, le quali tingevano di veleno le frecce, come i Persiani, gli Sciti, e anche fino a' nostri tempi alcuni popoli dell' America.

Vers. 5. *Ragghia forse l' asino ec.* Non è di genio dell' uomo il dolersi, il gemere, l' alzar le strida, se grave cagione a ciò nol costringe. Così l' asino selvaggio non ragghia, e il bue non muggisce, quando l' uno trova dell' erba da pascersi, e l' altro ha piena la sua mangiatoia. Credete voi ch' io fossi per lamentarmi in tal guisa, se la violenza dei dolori non mi strappasse di bocca le voci, e le querele?

L' asino salvatico è una specie di animale notissimo nella Giudea, e nelle vicine regioni. Vedi Giuseppe. *B. L.* 1. 16.

Vers. 6. *O si può egli mangiare una cosa insipida, ec.* Ambedue le parti di questo versetto hanno non poca oscurità. Il senso, che sembrami più naturale, egli è questo. Giobbe si duole del poco amore, e della indiscrezione de' suoi amici, e dice, che se que' cibi, che sono di lor natura insipidi, e perciò ingrati al palato, e poco amici allo stomaco, perchè si mangino, e facciano pro, fa d' uopo, che sien conditi col sale, molto più convenevol sarebbe, che a rendere a lui tollerabili le sue amarezze, e gli acerbissimi affanni, avesser gli stessi amici adoprato il condimento di benigna consolazione, la quale pur essi gli dinegano. Egli in fatti non avea finqui udito da loro se non rimproveri, e accuse.

le conditum? aut poteſt aliquis guſtare, quod guſtatum affert mortem?

dirla col ſale? o può egli alcuno guſtare una coſa, la quale guſtata reca la morte?

7. Quæ prius nolebat tangere anima mea, nunc præ anguſtia, cibi mei ſunt.

7. Quelle coſe, che io per l'avanti non avrei voluto toccare, ſono adeſſo nelle mie ſtrettezze mio cibo.

8. Quis det ut veniat petitio mea: & quod exſpecto, tribuat mihi Deus?

8. Chi mi darà che ſia adempiuta la mia richieſta, e che Dio mi conceda quel ch' io aſpetto?

9. Et qui cœpit, ipſe me conterat: ſolvat manum ſuam, & ſuccidat me?

9. E che quegli, che ha principiato, egli ſteſſo in polvere mi riduca; laſci agir la ſua mano, e mi finiſca?

10. Et hæc mihi ſit conſolatio, ut affligens me dolore, non parcat, nec contradicam ſermonibus Sancti.

10. E queſta ſia conſolazione per me, che egli in affliggermi co' dolori, non mi riſparmi, ed io non contradica alle parole del Santo.

O può egli alcuno guſtare una coſa, ec. Chi è mai di animo tanto fermo, e di cuore sì riſoluto, che poſſa ſenza commozione, e ſenza ribrezzo tracannare una avvelenata bevanda, da cui ſa venirgliene ſicura la morte? E a me, che ſono coſtretto a bere ogni dì l'amariſſimo calice preparatomi dal Signore, voi proibir volete di dolermi, e di far parola?

Verſ. 7. *Quelle coſe, che io per l'avanti ec.* I ſoſpiri, i gemiti, le querele ſono di preſente mio cibo, non perchè tali coſe ſien di mio genio, ma perchè ſono conformi al miſero ſtato, in cui mi ritrovo.

Verſ. 9. *Laſci agir la ſua mano, e mi finiſca?* Non agiſca verſo di me come un uomo, che ha il braccio impacciato, o legato, non mi percuota più con miſura. Dio in fatti avea permeſſo al Demonio d'incrudelire contro Giobbe, ma non di ucciderlo. Giobbe brama la morte, e a Dio la chiede, come il principio del ſuo refrigerio nella beata immortalità, non facendo alcun caſo delle ſperanze, che Eliphaz voleva dargli di ſorte migliore nella vita preſente. Vedi *cap. IV. 6. v. 16.*

Verſ. 10. *E queſta ſia conſolazione per me, ec.* Chiede non

11. Quæ est enim fortitudo mea, ut sustineam? aut quis finis meus, ut patienter agam?

12. Nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea ænea est.

13. Ecce, non est auxilium mihi in me, & necessarii quoque mei recesserant a me.

14. Qui tollit ab amico suo misericordiam, timorem Domini derelinquit.

15. Fratres mei præte-

11. *Imperocchè qual fortezza è la mia per durare? o qual fine sarà il mio, onde io mi regga colla pazienza?*

12. *Non è fermezza di sasso la mia fermezza, nè la mia carne è di bronzo.*

13. *Mirate com' io da me non posso aitarmi, e i miei più intimi si son ritirati da me.*

14. *Chiunque niega compassione all' amico, abbandona il timor del Signore.*

15. *I miei fratelli sono*

---

di esser libero da' suoi mali, ma di morire ne' mali stessi; chiede l' accrescimento de' medesimi mali, purchè in essi possa resistere senza colpa, senza offendere il Santo, e purchè serbar possa intiera la speranza della perfetta liberazione sua nella morte. Ben lungi (dice egli) che io voglia contradire, e oppormi a Dio, che mi flagella, io bramo anzi la morte, purchè questa fido mi trovi, e immobile in questa mia rassegnazione a' voleri del Santo. Giobbe adunque disteso nel letto de' dolori, per effetto di amore verso il suo Dio, dice colla sposa della Cantica: *ho lavati i miei piedi, temo, che alzandomi, e tornando a' negozi della vita, non mi avvenga d' imbrattarli di nuovo*. Cant. v. 3.

Vers. 11. *Qual fortezza è la mia per durare? ec.* Eliphaz diceva a Giobbe, che ricorresse all' orazione; ma potre' io (dice Giobbe) colle mie forze portare il peso di tanti mali? *La tolleranza di Giobbe* (dice il Grisostomo) *non era effetto della robustezza del corpo, ma della pietà, e del timore di Dio, e adesso tutta la sua fidanza è riposta non nel suo coraggio, ma nell' orazione.*

O qual fine sarà il mio, ec. Che ho io da aspettare quaggiù, onde mi adatti a sopportare con pazienza la vita, e a non bramare la morte?

Vers. 14. *Chiunque niega compassione all' amico, ec.* Ritorce contro di Eliphaz quelle parole *dov' è il tuo timore, ec.* cap. IV. 6.

Vers. 15. *I miei Fratelli ec.* Per nome di fratelli s' intendono i parenti prossimi, e quelli del medesimo sangue.

rierunt me, sicut torrens qui raptim transit in convallibus.

andati lungi da me, come torrente che passa rapidamente le valli.

16. Qui timent pruinam, irruet super eos nix.

16. A quei che temono la brinata caderà addosso la neve.

17. Tempore, quo fuerint dissipati, peribunt: & ut incaluerit, solventur de loco suo.

17. Quando principieranno a dissiparsi, si perderanno, e a' primi calori si struggeranno là dove sono.

18. Involutæ sunt semitæ gressuum eorum: ambulabunt in vacuum, & peribunt.

18. Tortuose sono le vie, per le quali camminano, si ridurranno in nulla, e periranno.

19. Considerate semitas Thema, itinera Saba, & exspectate paullisper.

19. Considerate i sentieri di Thema, e le strade di Saba, e aspettate alcun poco.

Come torrente che passa ec. Un torrente a chi lo mira quand'egli è gonfio, sembra, che debba recare dovizioso umore, e fertilità alle valli; ma in brevissimo tempo le lascia asciutte. Così a vedere le dimostrazioni d'affetto dei miei fratelli nel tempo di mia prosperità si sarebbe creduto, che io troverei sempre nel loro buon cuore ogni sorta di consolazione, e d'aiuto, ma la stagione cambiò, se n'andarono i dì felici, ed e' mi lasciarono in abbandono.

Vers. 16. 17. 18. *A quei, che temono la brinata ec.* Tutte queste cose sono dette da Giobbe riguardo agli amici, e parenti, i quali lo avevano crudelmente abbandonato. Temono (dice egli) di accostarsi a me, perchè temono di partecipare a' miei mali; ma Dio, che punisce l'inumanità, e la durezza verso de' poveri, li farà cadere in mali peggiori: dissimula Dio al presente la loro iniquità, ma verrà il momento, in cui sentiranno l'ardore della divina giustizia, da cui saranno distrutti con tutta la loro felicità. Le loro vie non sono diritte, e storte sono le loro massime, e non è sincero, nè animato dalla carità il loro cuore; per questo avranno cattiva fine.

Vers. 19, *Considerate i sentieri di Thema, ec.* In questo luogo, come nel versetto precedente per *sentieri*, e per *vie* s'intende la maniera di agire, e di operare. Or ecco (per quanto a me pare) la sposizione di queste parole: mi abbandonarono disamorati i miei fratelli quegli della mia pa-

20. Confusi sunt, quia speravi: venerunt quoque usque ad me, & pudore cooperti sunt.	20. *Sono confusi di mia speranza: sono venuti sin presso a me, e restan coperti di rossore.*
21. Nunc venistis: & modo videntes plagam meam timetis.	21. *In questo punto siete venuti, ed or in veggendo i mali miei v' inorridite.*
22. Numquid dixi: Afferte mihi, & de substantia vestra donate mihi?	22. *Vi ho io forse detto: Portate, e donate a me qualche cosa de' vostri tesori?*
23. Vel, liberate me de manu hostis, & de manu robustorum eruite me?	23. *Ovvero, liberatemi dal poter del nemico, e traetemi dalle mani de' potenti?*
24. Docete me, & ego tacebo: & si quid forte ignoravi, instruite me.	24. *Insegnatemi, e io mi tacerò: e dov' io fui forse ignorante, istruitemi.*

tria, gli Husiti Osservate adesso in qual maniera si diportino verso di me quelli di Thema, e quelli di Saba. Eliphaz era di Thema, e altri amici del paese di Saba, che forse erano venuti a vedere il povero Giobbe non lo aveano trattato meglio degli altri.

Vers. 20. *Sono confusi di mia speranza*. Restano confusi in udire la fidanza, ch' io mostro d' avere nella mia buona coscienza. Quindi appena arrivati presso di me, in vece di consolarmi, si vergognano de' miei sentimenti, e de' discorsi, che hanno udito da me.

Vers. 21. *In questo punto siete venuti*, ec. Ecco il gran sollievo, che io ricevo da voi; appena giunti dinanzi a me, appena osservata la miseria, a cui son ridotto, mi prendete in orrore come un uomo reo, e peccatore, perchè sono un uomo afflitto, e tribolato senza misura.

Vers. 22. *V' ho io forse detto: Portate*, ec. Sarebb' egli forse, che voi amaste di tenermi per uomo cattivo, affine di aver giusto pretesto di non ispendere qualche cosa del vostro per alleggiare i miei mali? Ma io nulla vi chiesi, o vi chieggo.

Vers. 23. *Dal poter del nemico*, ec. L' Ebreo può anche tradursi; *dal potere, dalla violenza della tribolazione*. E certamente la tribolazione stessa, e i dolori, da' quali era straziato, sono intesi quì pe' nemici potenti di Giobbe.

Vers. 24. *E dove io fui forse ignorante*, *istruitemi*. *Ignorare* sovente nelle Scritture significa peccare per ignoranza;

25. Quare detraxistis sermonibus veritatis, cum e vobis nullus sit, qui possit arguere me?

26. Ad increpandum tantum eloquia concinnatis, & in ventum verba profertis.

27. Super pupillum irruitis, & subvertere nitimini amicum vestrum.

28. Verumtamen quod cœpistis explete: præbete aurem, & videte an mentiar.

29. Respondete obsecro absque contentione: & loquentes id quod justum est, judicate.

30. Et non invenietis in lingua mea iniquitatem, nec in faucibus meis stultitia personabit.

25. *Per qual motivo intaccate voi le parole di verità, mentre non v' ha tra voi chi possa riprendermi?*

26. *I vostri studiati discorsi altro non son che rimproveri, e al vento gittate le parole.*

27. *Voi date addosso a un pupillo, e tentate di abbattere il vostro amico.*

28. *Pur conducete a fine la vostra impresa: porgete l' orecchio, e vedete se io dica bugia.*

29. *Rispondete, vi prego, senza altercazioni; e ragionando secondo giustizia pronunziate sentenza.*

30. *E non troverete ingiustizia nella mia lingua, nè per mia bocca parlerà la stoltezza.*

---

e questo senso abbiamo voluto quì esprimere nella versione: se in alcuna cosa per ignoranza io peccai, illuminatemi, e istruitemi.

Vers. 25. *Per qual motivo intaccate voi le parole di verità?* La verità è disgustosa per molti, e questo si avvera in voi, i quali rigettate come false, o imprudenti le mie parole, le quali a' pregiudizi vostri si oppongono; perocchè voi supponete, che la stessa mia calamità tenga luogo di dimostrazione evidente contro di me. *Il povero* (dice lo Spirito santo) *parla sensatamente, e non gli è dato retta: parla il povero, e quelli dicono, chi è costui?* Eccli. XIII. 27. 29.

Vers. 28. 29. *Porgete l' orecchio, e vedete, ec.* Non pretendo di vietare a voi di far diligente esame di tutte le mie parole; chieggo solamente, che spassionato prestiate l' orecchio alle mie difese per giudicare rettamente se quello, che io ho detto, sia verità, o menzogna.

CAPO VII.

Giobbe espone le varie calamità della vita umana, e le sue, e non crede verisimile il suo ritorno alla felicità della vita presente; chiede ancora a Dio, che lo liberi dalle miserie, e ammira la providenza di Dio verso l' uomo infelice.

1. Militia est vita hominis super terram: & sicut dies mercenarii, dies ejus.

2. Sicut servus desiderat umbram, & sicut mer-

1. *Milizia ell' è la vita dell' uomo sopra la terra, e i giorni suoi son come quelli di un bracciante.*

2. *Come un servo sospira la sera, e il mercenario*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Milizia ell' è la vita dell' uomo sopra la terra.* In vece di *milizia* i LXX leggono *tentazione*. Giobbe avea dato a conoscere il gran desiderio, che avea di morire; viene adesso a mostrare, che avuto riguardo sì alle comuni miserie dell' umana vita, e sì ancora a' gravissimi suoi patimenti, non è ingiusto, nè irragionevole un tal desiderio. Vuolsi però osservare, che quantunque ed egli parli generalmente, e a tutti gli uomini in generale convenga quello, ch' ei dice delle calamità della vita presente, contuttociò se stesso principalmente ritrae Giobbe in questa pittura.

Il tempo di questa vita è tempo non di libertà, nè di pace, nè di riposo, ma tempo di servizio, di guerra, e di combattimenti, tempo di prova, di fatiche, di pericoli.

E i giorni suoi son come quelli di un bracciante. Come un uomo, che lavora a giornata non aspetta riposo se non alla fine del giorno, quando riceve la sua mercede, ed è libero dal lavorare, così l' uomo fin che dura il giorno di questa vita non dee aspettarsi la requie. In questa similitudine del bracciante, come in quella della milizia è accennata la brevità della vita, la fatica indefessa, l' espettazione del riposo, cioè della morte, il conseguimento del premio, e della mercede, vale a dire la felicità sperata nella vita futura: imperocchè e il soldato milita sulla speranza del premio, e della vittoria, e il bracciante per l' espettazione della mercede.

Vers. 2. *Come un servo sospira la sera, ec.* Il Latino, e

cenarius præstolatur finem operis sui:	*aspetta ansiosamente la fine del suo travaglio:*
3. Sic & ego habui menses vacuos, & noctes laboriosas enumeravi mihi.	3. *Così io pure ebbi in retaggio de' mesi vuoti (di ristoro), e contai delle notti dolorose.*
4. Si dormiero, dicam: Quando consurgam? & rursum exspectabo vesperam, & replebor doloribus usque ad tenebras.	4. *Se mi metto a dormire io dico: Quando mi leverò? E dipoi bramerò che venga la sera, e sarò pieno di affanni fino al far della notte.*
5. Induta est caro mea putredine, & sordibus pulveris, cutis mea aruit, & contracta est.	5. *Coperta è la mia carne di putredine, e di croste schifose: la mia cute è secca, e intirizzita.*

---

l'Ebreo propriamente portano *sospira l'ombra;* ma per quest'ombra intendesi comunemente le tenebre della notte, al venir della quale il servo può respirar dalle fatiche.

Vers. 3. *Così io pure ebbi in retaggio de' mesi ec.* Io son simile a un servo, che aspetta ansiosamente la sera, e a un mercenario, che brama, e sospira la fine, e il premio di sue fatiche; ma laddove questi giungono al termine dei loro desideri, e ottengono l'uno il riposo, e l'altro la mercede, a me è toccato di passare i mesi ne' travagli, e di aver delle notti non di riposo, ma di dolore, e di affanno. Non senza ragione adunque io bramo la morte, mentre ella sola può metter fine a' miei mali.

Vers. 4. *Quando mi leverò?* I LXX: *Quando si farà giorno?* Quando sarebbe tempo di riposare, non facendo tregua i miei dolori, e non permettendomi di chiudere gli occhi, infinita mi sembra la notte, e chieggo di vederne la fine; ma venuto il giorno non divenendo perciò migliore lo stato mio pe' dolori, onde mi trovo assediato, torno a bramare la sera con isperanza, che il venir della notte mi porterà sollievo, e riposo.

L'ultimo membro nell'Ebreo porta: *sarò pieno di agitazione fino al crepuscolo,* lo che s' intenderebbe del crepuscolo mattutino. E questa lezione sembra la vera, descrivendosi da Giobbe le agitazioni, e i movimenti, che fa per ogni parte un malato nel tempo della notte, nella quale secondo l'espressione di un antico scrittore *ogni cambiamento è* cercato dal malato stesso come un rimedio. I LXX parimente lessero *fino al mattino.*

6. Dies mei velocius transierunt quam a texente tela succiditur, & consumti sunt absque ulla spe.

7. Memento quia ventus est vita mea, & non revertetur oculus meus, ut videat bona.

8. Nec aspiciet me visus hominis: oculi tui in me, & non subsistam.

9. Sicut consumitur nubes, & pertransit: sic qui descenderit ad inferos, non ascendet.

6. I miei giorni sono passati più velocemente, che non si recide dal tessitore la tela, e sono svaniti senza speranza.

7. Ricordati, che la mia vita è un soffio, e che gli occhi miei non torneranno a vedere felicità.

8. E occhio d' uomo non mi vedrà: gli occhi tuoi sopra di me, e io più non sarò.

9. Come si dissipa, e svanisce una nuvola; così chi nell' inferno discende, non ne uscirà.

Verf. 6. *I miei giorni sono passati più velocemente, ec.* Oppresso da tanti mali Giobbe considera la sua vita come già vicina al suo termine; quindi i lamenti sopra la corta durata della sua vita. I miei giorni, la mia vita saran finiti in minor tempo, che non ne impiega un tessitore a recidere dall' estremità dell' ordito la tela, che è già finita.

E sono svaniti senza speranza. Senza speranza di prolungamento, ovvero di miglior sorte.

Verf. 7. *Ricordati, che la mia vita è un soffio.* Parla a Dio, nelle mani di cui sta la vita, e la morte, e a lui rammenta come è fugace la vita, e com' egli non ha più speranza di tornare a godere la passata tranquillità, e l' affluenza de' beni, ond' era stato spogliato.

Verf. 8. *E occhio d' uomo non mi vedrà.* Sarò in breve sottratto agli occhi degli uomini.

Gli occhi tuoi sopra di me ec. Tu mi trafiggi coll' irato tuo sguardo, e mi togli la vita.

Verf. 9. 10. *Come si dissipa, e svanisce una nuvola; ec.* Con questa similitudine vuol dimostrare l' irrevocabile mutazione. che avvien nell' uomo per la morte. Come una nuvola dissipata, e sciolta dal vento, o dal sole non torna mai più a vedersi, così un uomo caduto nello stato di morte non ritorna allo stato di vita, di cui godea pell' avanti, non torna più alla sua casa: ec. Ho voluto ritenere la voce *inferno*, colla quale nel vecchio Testamento s' intende talora il sepolcro, talora il luogo, dove andavano a posare le anime

10. Nec revertetur ultra in domum suam, neque cognoscet eum amplius locus ejus.	10. *Nè tornerà più alla sua casa, nè il luogo dove egli stava lo conoscerà più.*
11. Quapropter & ego non parcam ori meo, loquar in tribulatione spiritus mei: confabulabor cum amaritudine animæ meæ.	11. *Per la qual cosa io pure non ratterrò la mia bocca; parlerò delle angustie del mio spirito, ragionerò delle amarezze dell' anima mia.*
12. Numquid mare ego sum, aut cetus, quia circumdedisti me carcere?	12. *Son io come il mare, o come una balena, che tu mi hai ristretto in un carcere?*
13. Si dixero: Consolabitur me lectulus meus, & relevabor loquens mecum in stratu meo:	13. *Se io dirò: Mi darà conforto il mio letticciuolo, ed avrò alleviamento col ragionar meco stesso nel mio riposo:*

---

separate da' corpi Vedi quello, che abbiamo notato *Gen.* XXVII. 34. E in questo luogo di Giobbe sembra più naturale il prendere questa voce nel secondo senso, che il voler restringerla al primo.

Nè il luogo, dove egli stava ec. Non sarà conosciuto nella città, in cui visse, nè dagli uomini, co' quali già conversò, o a' quali ei sovrastava.

Vers. 11. *Per la qual cosa io pure non ratterrò ec.* Tale essendo l' infelicità del mio stato lascerò alla mia bocca la libertà di dolersi, e di gemere, e di sfogare l' interna mia amarezza.

Vers. 12. *Son io come il mare, ec.* Si vede da vari scrittori profani, che gli antichi consideravano il mare come una gran bestia feroce, e indomita, e nelle Scritture sovente si dice, che Dio tiene chiuso dentro certi limiti lo stesso mare, oltre i quali per quanto egli frema, e infuri, non può mai avanzarsi. Vedi *Jerem.* V. 22., *Amos* V. 8. IX. 6., *Job.* XXXVIII. 8., *ec.* Le balene essendo corpi vastissimi hanno quasi per loro prigione il mar grande, l' Oceano da cui non possono uscire. Son io (dice Giobbe) violento, furioso com' è il mare, o tanto terrribile, e crudele verso degli altri come sono quelle vaste bestie marine, delle quali sono preda i pesci minori, talmente che fosse necessario di chiudermi, e affrenarmi tralle crude ritorte di tanti mali? Vi era forse bisogno di tanto per domarmi, e conquidermi?

Vers. 13. 14. *Ed avrò alleviamento col ragionare ec.* Soven-

14. Terrebis me per somnia, & per visiones horrore concuties.

14. *Mi atterrirai co' sogni, e mi scuoterai con orrende visioni.*

15. Quamobrem elegit suspendium anima mea, & mortem ossa mea.

15. *Per questo l'anima mia si elegge una fine violenta, e le ossa mie la morte.*

16. Desperavi, nequaquam ultra jam vivam: parce mihi, nihil enim sunt dies mei.

16. *Sono senza speranza: io più non viverò: abbi di me pietà, perocchè i giorni miei sono un nulla.*

17. Quid est homo, quia magnificas eum? aut quid apponis erga eum cor tuum?

17. *Che è l'uomo, che tu ne fai tanto conto? e perchè il tuo cuore si occupa intorno a lui?*

---

te accade, che l'uomo stanco dagli affanni della giornata trovi alleviamento la notte nella meditazione delle verità, particolarmente di quelle della religione attissime a consolare, e sostenere lo spirito dell'uomo nelle grandi sciagure: Ma dice Giobbe, che una tal consolazione o non è per lui, o è molto breve, e passeggera, mentre infestato si trova ben presto da sogni orribili, e da funeste visioni. Notisi come il sant'uomo attribuisce a Dio i terrori, ond'era agitato le notti da' demoni, a' quali era stato permesso dallo stesso Dio di tormentarlo anche in tal guisa. Imperocchè quantunque non sia cosa straordinaria, che un uomo afflitto nell'anima, e nel corpo com'era Giobbe sia inquietato da sogni, e da notturni spaventi originati dalla perturbata fantasia; contuttociò sembrami più verisimile, e più conveniente all'espressioni di Giobbe l'opinione di quegli antichi Interpreti, i quali credono, che anche in questo avesse parte il demonio, il quale in sogno gli apparisse sotto varie forme per non lasciarlo in verun tempo senza tormento.

Vers. 15. *L'anima mia si elegge una fine violenta, e le ossa mie la morte.* Ad una tal vita preferisco la morte qualunque ella sia o violenta, o naturale.

Vers. 16. *Sono senza speranza: ec.* Non ho più speranza di vita, non curo, e non bramo la vita.

I giorni miei sono un nulla. I LXX lessero: *Vana è la mia vita.*

Vers. 17. *Che è l'uomo, che tu ne fai ec.* Ella è certamente manifesta prova della stima, che tu fai dell'uomo, o Signore, il vedere con quanta cura le azioni di lui, e i pas-

18. Visitas eum diluculo, & subito probas illum:	18. *Di gran mattino lo visiti, e lo metti repentinamente alla prova:*
19. Usquequo non parcis mihi, nec dimittis me ut glutiam salivam meam.	19. *Sino a quando mi negherai compassione, e non mi permetterai d' inghiottire la mia saliva.*
20. Peccavi; quid faciam tibi, o custos hominum? quare posuisti me contrarium tibi, & factus sum mihimetipsi gravis?	20. *Peccai; che farò io con te, o osservatore degli uomini? Per qual motivo mi hai preso per tuo avversario, ond' io son divenuto grave a me stesso?*

---

si tutti tu osservi, e con quanta attenzione il tuo cuore si occupi in pensare ad una creatura sì fragile, e misera, e soggetta a cadere in tante sciagure. Il *cuore* è posto in questo luogo per la mente, il pensiero; come ne' proverbi, *cap.* XXVII. 23. secondo il testo originale: *appone cor tuum ad greges*, che la nostra volgata tradusse: *greges tuos considera: bada a' tuoi greggi*.

Vers. 18. *Di gran mattino lo visiti*. Rappresenta Dio come un padre di famiglia, il quale di gran mattino si sveglia col pensiero di provvedere alle domestiche occorrenze. Così tu, o buon Dio, che hai cura di ciascuno degli uomini come di tutti, e di tutti come di un solo, al ben dell' uomo rivolgi la continua amorosa tua provvidenza.

E lo metti repentinamente alla prova. Ora colle prosperità, e co' benefizi, ora colle afflizioni, e co' dolori repentinamente lo provi per far conoscere quale egli sia in cuor suo, e se sia degno di te.

Vers. 19. *Sino a quando mi negherai ec.* Ma sebbene io so come retti, e salutari sono i tuoi consigli in tutto quello, che da te si fa intorno all' uomo, permetti nondimeno, o Signore, ch' io ti chiegga di aver compassione di me, e di concedermi alcun momento per respirar da' miei mali. Questa frase *non avere spazio d' inghiottire la propia saliva* è una iperbole, e una maniera di proverbio, con cui vuol significare, che un sol momento non gli rimane, in cui facciano pausa i suoi dolori.

Vers. 20. *Peccai; che farò io ec.* Se io ho peccato, e son divenuto degno dell' ira tua, in qual modo potrò placarti, o Dio che osservi sì minutamente le azioni, e i passi degli uomini?

Per qual motivo mi hai preso ec.? Per qual motivo mi

21. Cur non tollis peccatum meum, & quare non aufers iniquitatem meam? ecce, nunc in pulvere dormiam: & si mane me quæsieris, non subsistam.

21. Per qual motivo non togli il mio peccato, e perchè non cancelli la mia iniquità? Ecco che io dormirò nella polvere, e se al mattino mi cercherai, io più non sarò.

---

tratti quasi implacabil nemico, mentre con tanto ardore desidero, e chiedo di non esser giammai separato dalla tua carità, e dalla tua grazia? Certamente il pensare, che tu mi riguardi come nemico, insoffribil mi rende a me stesso. Un dotto Interprete crede, che Giobbe con queste parole *per qual motivo mi hai preso per tuo avversario, ond' io ec.* deplori la legge funesta della carne ripugnante alla legge della mente, per cui l'uomo anche giusto è in un certo senso renduto schiavo della legge del peccato. Vedi *Rom.* VII. 22. 23., *ec*, e quello, che nello stesso luogo si è notato. Secondo l'uomo interiore il giusto si diletta nella legge di Dio (come dice l'Apostolo); ma secondo la legge della concupiscenza egli è contrario alla legge di Dio, e questa dura contradizione, ch' ei trova dentro di se, è molestissima al giusto, e per ragion di essa diceva Paolo: *Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte?* Questa sposizione può ancora legare con quello, che segue.

Vers. 21. *Per qual motivo non togli ec.* Non è egli facile a te il perdonare i peccati? E' forse venuta meno riguardo a me la tua potenza, o la tua misericordia?

Seguendo la seconda sposizione del versetto precedente verrà Giobbe a concludere, che la speranza della sua libertà perfetta è riposta nella misericordia divina, che perdona il peccato, e libera ancor dalle pene dello stesso peccato. Così l'Apostolo dopo aver detto: *Infelice me! chi mi libererà ec.* rispose: *la grazia di Dio per Gesù Cristo.*

Ecco che io dormirò ec. Giobbe ragiona con Dio come si farebbe con un uomo affezionato, e compassionevole. Non sia lenta la tua pietà a soccorrermi; perocchè io passo ben presto dalla vita al sepolcro, e forse il nuovo giorno io non sarò in istato di godere de' tuoi favori, perchè non sarò più in vita.

CAPO VIII.

Baldad riprende Giobbe come se avesse parlato empiamente, e lo esorta a convertirsi a Dio, e a vivere più santamente, e così gli promette, che tutto andrà più felicemente. Espone eziandio quanto sia vana la speranza degl' ipocriti, affermando che Dio dà il bene a' buoni, e il male solamente a' cattivi.

1. Respondens autem Baldad Suhites, dixit:

2. Usquequo loqueris talia, & spiritus multiplex sermones oris tui?

3. Numquid Deus supplantat judicium? aut Omnipotens subvertit, quod justum est?

4. Etiam si filii tui peccaverunt ei, & dimisit eos in manu iniquitatis suæ:

1. *Ma Baldad di Sueh prese la parola, e disse:*

2. *Fino a quando discorrerai tu in simil guisa, e le parole della tua bocca saranno un vento furioso?*

3. *Forse Dio non è retto nel giudicare, e l' Onnipotente altera la giustizia?*

4. *Abbenchè abbiano i tuoi figliuoli peccato contro di lui, ed ei gli abbia lasciati in balía della loro iniquità,*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *E le parole della tua bocca saranno ec.* Baldad prende a rispondere a Giobbe, e gli rimprovera in primo luogo l' ostinazione nel suo parere: *fino a quando parlerai tu in simil guisa?* In secondo luogo lo accusa come impetuoso, e violento nel suo discorrere.

Vers. 3. *Forse Dio non è retto ec.* Può egli mai avvenire, che ingiusti sieno i giudizi di Dio, ovvero, che egli si serva di sua Onnipotenza per opprimere la giustizia, e il giusto?

Vers. 4. *Abbenchè abbiano i tuoi figliuoli peccato ec.* Pone come indubitato principio, che i figliuoli di Giobbe sono morti, perchè contro Dio avean peccato, onde Dio in potere del loro peccato gli avea abbandonati, da cui erano stati condotti alla morte. Dicendo, che Dio lasciò quegli infelici *in balía della loro iniquità* vuol significare, che Dio

5. Tu tamen si diluculo consurrexeris ad Deum, & Omnipotentem fueris deprecatus:

6. Si mundus, & rectus incesseris, statim evigilabit ad te, & pacatum reddet habitaculum justitiæ tuæ:

7. In tantum, ut si priora tua fuerint parva, & novissima tua multiplicentur nimis.

8. Interroga enim generationem pristinam, & diligenter investiga patrum memoriam:

9. (Hesterni quippe sumus, & ignoramus quo-

5. *Nulladimeno se tu con sollecitudine ricorri a Dio, e preghi l'Onnipotente:*

6. *Se camminerai con innocenza, e rettitudine, egli tosto si sveglierà in tuo soccorso, e la pace renderà all' abitazione di tua innocenza:*

7. *Talmente che se i tuoi princìpi furono piccoli, l'ultimo stato tuo sarà grande oltre modo.*

8. *Imperocchè interroga le passate generazioni, e diligentemente riscontra le memorie de' padri:*

9. (*Perocchè noi siamo di ieri, e siamo ignoranti,*

---

non è l'autore della morte dell'uomo ingiusto, a cui il suo proprio peccato reca morte, e perdizione. Vedi *Isai.* XLIV. 7.

Vers. 5. 6. *Nulladimeno se tu con sollecitudine ec.* I tuoi figliuoli sono morti, onde non è speranza per essi; ma a te, che se' vivo riman tempo per convertirti, per placar Dio, e impetrare la sua misericordia; se a lui senza dilazione ricorri, e ottenuto il perdono de' tuoi peccati diventi giusto, e vivi da giusto, il Signore, che adesso ti ha lasciato in tal miseria, si sveglierà, e si moverà non solo a liberarti, ma a rendere felice te, e la tua casa.

Vers. 7. *Talmente che se i tuoi princìpi ec.* Giungerai a tanta felicità, che la tua precedente grandezza sarà come un nulla in paragone della seguente.

Interroga le passate generazioni, ec. Non voglio, che tu ti fidi, o Giobbe, dell'autorità, e della sperienza di noi soli amici tuoi (noi abbiam vissuto assai poco, e poco abbiamo da vivere); ma istruito come tu se' nell'istoria delle passate generazioni, e di quello, che avvenne fin dai tempi de' padri nostri, da tutto questo potrai comprendere la verità di quello, che io affermo, vale a dire, che l'uomo non è mai infelice se non perchè è peccatore.

niam sicut * umbra dies nostri sunt super terram).
*Inf. 14. 2. Ps. 143. 4.

mentre un' ombra sono i giorni nostri sopra la terra).

10. Et ipsi docebunt te: loquentur tibi, & de corde suo proferent eloquia.

10. *E quelli t' istruiranno, parleranno a te, e dal cuor loro metteran fuora le lor sentenze.*

11. Numquid virere potest scirpus absque humore? aut crescere carectum sine aqua?

11. *Può egli il giunco serbarsi verde senza l' umore: o crescere senz' acqua la carice?*

12. Cum adhuc sit in flore, nec carpatur manu, ante omnes herbas arescit:

12. *Mentre ella è in vigore, senza che mano alcuna l' offenda, inaridisce prima che tutte le altre erbe:*

13. Sic viæ omnium, qui obliviscuntur Deum, & spes hypocritæ peribit:

13. *Tal' è la sorte di tutti quelli, che si scordano di Dio: così la speranza dell' ipocrita andrà in fumo:*

14. Non ei placebit vecordia sua, & sicut tela aranearum fiducia ejus.

14. *Ei non si vanterà di sua stoltezza, e la sua fidanza sarà qual tela di ragno.*

15. Innitetur super domum suam, & non stabit:

15. *Egli si appoggerà alla sua casa, e questa tra-*

Vers. 11. 12. *Può egli il giunco serbarsi verde ec.* Con un esempio preso dalle cose naturali vuole Baldad confermare l' assunto, vale a dire, che gli empi privi della protezione di Dio periscono. Il giunco, come anche la carice nasce, vive, e cresce nell' acqua; se l' acqua vien meno, naturalmente si secca, e in polvere si riduce.

Vers. 14. *Non si vanterà di sua stoltezza, ec. Stoltezza* è qui posta per la stessa empietà, come in molti altri luoghi della Scrittura. L' empio non avrà da potersi vantare delle sue ingiustizie, sopra le quali fondò la sua felicità; imperocchè alla fine vedrà come tutte le sue fatiche, e industrie, nelle quali consuma i suoi pensieri, e la sua vita, non altro saranno, che come tele di ragno, le quali ad ogni leggero fiato son rotte, e disperse. L' Ebreo porta: *la sua fidanza sarà la casa del ragno.*

Vers. 15. *Si appoggerà alla sua casa, ec.* Bella descrizione di una casa rovinosa, perchè mancante di saldo fonda-

fulciet eam, & non consurget:

16. Humectus videtur antequam veniat sol, & in ortu suo germen ejus egredietur.

17. Super acervum petrarum radices ejus densabuntur, & inter lapides commorabitur.

18. Si absorbuerit eum

ballerà; l'appuntellerà, e non starà ritta:

16. *Una pianta si vede fresca prima che venga il sole, e nel suol nativo germoglia.*

17. *Le sue radici s'implicano in una massa di pietre, ed ella vive tra' sassi.*

18. *Se uno la svellerà dal*

---

mento, la quale nè può sostenere alcun peso, nè con sostegno veruno tenersi in piedi. Questa casa ella è la fortuna dell'empio, la quale con tutte le umane industrie non potrà essere stabile, nè di durata.

Vers. 16....19. *Una pianta si vede fresca ec.* Questi quattro versetti son molto oscuri. Emmi paruto sempre, che la sposizione più naturale sia d'intendere quì descritta la sorte dell'uomo giusto, e la conclusione, che si ha ne' versetti 20. 21. 22. mi sembra dimostrar chiaramente, che dopo aver parlato dell'empio, e averlo paragonato a un arido giunco, si paragona adesso l'uom virtuoso a un'arbore sempre verde, e rigogliosa. Noterò in primo luogo, che dove la volgata legge *in ortu suo*, l'Ebreo, e anche varie edizioni Latine leggono *in horto suo*; onde senza distaccarci dalla lezione comune si è tradotto *nel suol nativo*. In secondo luogo dove il Latino dice *prima che venga il sole*, l'Ebreo porta *dinanzi al sole*, cioè dinanzi alla faccia del sole, ovvero (come interpreta s. Agostino) *sotto del sole*. Il giusto adunque è un'arbore sempre fresca, e sempre verde, esposta al sole, arbore, che germoglia là dove ella nacque felicemente, e spande i suoi rami. In luogo anche aspro, e pietroso ella profonda le sue radici, e vive tra' sassi; così il giusto nelle avversità, e nelle afflizioni si sostiene, e cresce nella virtù. Se alcuno schianterà quella pianta dal suo posto ella non ne sentirà detrimento, nè pena, non le importerà di esser recisa dal sito, in cui nacque, come se non lo avesse mai occupato; imperocchè suo destino egli è di ripullulare nuovamente dalle sue radici, e di alzarsi dalla medesima terra. Così il giusto afflitto spogliato delle facoltà, e de' beni risorgerà a stato felice, e avrà motivo di consolarsi, di essere trattato con tal durezza, e rigore.

de loco suo, negabit eum, & dicet: Non novi te.

suo sito, ella vi rinunzierà dicendo: Non ho che fare con te.

19. Hæc est enim lætitia viæ ejus, ut rursum de terra alii germinentur.

19. *Perocchè la fortuna di sua condizione è questa, che altri polloni spuntino di nuovo da quella terra.*

20. Deus non projiciet simplicem, nec porriget manum malignis:

20. *Dio non rigetta l'uomo dabbene, ma non porgerà la mano a' malvagi:*

21. Donec impleatur risu os tuum, & labia tua jubilo.

21. *Tu una volta avrai in bocca il riso, e sulle tue labbra canti di allegrezza.*

22. Qui oderunt te, induentur confusione: & tabernaculum impiorum non subsistet.

22. *Coloro che ti odiano saranno coperti di confusione; ma il padiglione degli empi non sussisterà.*

Vers. 20. 21. 22. *Dio non rigetta ec.* Conclude Baldad, che Dio non può nè rigettare, cioè abbandonare, mettere in non cale il giusto, nè fare amicizia coll'empio, e aiutarlo a mal fare; donde inferisce, che lo stesso Giobbe, se vive da giusto, sarà un dì consolato, e trionferà di tutte le miserie, e afflizioni.

C A P O IX.

Giobbe confessa, che Dio è giusto in tutte le cose, e che l'uomo non può convincere Dio d'ingiustizia: l'uomo (dice Giobbe) paragonato con Dio non può giustificarsi: si dimostra la gran possanza, e sapienza di Dio, onde nissuno può resistere a lui, e riconvenirlo: ma Dio affligge l'empio, e l'innocente. Giobbe difende ancora la sua innocenza contro gli amici, rammemorando le sue afflizioni.

1. Et respondens Job, ait:

1. *Giobbe rispose, e disse:*

2. Vere scio, quod ita sit, & quod non justificetur homo compositus Deo.

2. *Veramente io so, che così va la bisogna, e che l' uomo paragonato con Dio non ha più giustizia.*

3. Si voluerit contendere cum eo, non poterit ei respondere unum pro mille.

3. *S' ei vorrà venire a contesa con lui, non potrà rendergli conto d' una cosa ogni mille.*

4. Sapiens corde est, & fortis robore: quis restitit ei, & pacem habuit?

4. *Egli il saggio di mente, il forte in possanza; chi mai a lui contradisse, e potè aver pace?*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Veramente io so, ec.* Osservò il Grisostomo, che questo discorso di Giobbe, col quale risponde a tutto il ragionamento di Baldad contiene una sublimissima filosofia. Notisi, che l' avverbio *veramente* è quì posto per una maniera di giuramento, come in altri luoghi della Scrittura. Giobbe adunque protesta anche con giuramento, che mai nemmen per sogno ha pensato d' intaccare, o di riprendere la giustizia di Dio, o di esaltare la sua propria giustizia dinanzi a quella del medesimo Dio. Dio è talmente giusto, che tutta la giustizia dell' uomo paragonata con quella di Dio sparisce, e come spiega s. Gregorio, chiunque ardisce di paragonarsi all' autore di tutti i beni, si priva di quel bene stesso, che avea ricevuto.

Vers. 3. *S' ei vorrà venire a contesa ec.* Se Dio vorrà chiamar l' uomo in giudizio, e obbligarlo a render conto di sue azioni, delle infinite accuse, che Dio intenterà contro lo stesso uomo, appena potrà questi rispondere, e scusarsi sopra una sola. Verità, su di cui è fondata la preghiera di David. *Non entrar in giudizio, o Dio, col tuo servo, perocchè nissun de' viventi sarà giustificato nel tuo cospetto.* Ps. 142. v. 2. Vedi 1. *Cor.* IV. 4.

Vers. 4. *Egli il saggio di mente, ec.* Incredibil sarebbe la temerità di un uomo, che ardisse di disputare con Dio. Siccome l' uomo non può vincere Dio colla forza, perchè egli è potentissimo, così non può vincerlo colla ragione, perchè egli è somma sapienza. Non può aver pace, non può aver bene chiunque ardisce o di disputare con lui, o di disprezzare i suoi comandamenti, o di resistere alla sua volontà.

5. Qui transtulit montes, & nescierunt hi, quos subvertit in furore suo.

6. Qui commovet terram de loco suo, & columnæ ejus concutiuntur.

7. Qui præcipit soli, & non oritur: & stellas claudit quasi sub signaculo.

8. Qui extendit cœlos solus, & graditur super fluctus maris.

5. *Egli trasporta le montagne, ed elle non se n' avveggono, quand' ei nel suo furore le spiana.*

6. *Egli dal suo sito scuote la terra, e le sue fondamenta sono sommosse.*

7. *Egli comanda al sole, e non nasce, e le stelle tiene egli chiuse come sotto sigillo.*

8. *Egli solo distese i cieli, e cammina su' flutti del mare.*

Verf. 5. *Egli trasporta le montagne, ec.* Descrive l'infinita possanza di Dio, colla quale egli può e trasportare da un luogo all'altro, e spianare gli altissimi monti con tanta facilità, e celerità, che gli stessi monti non possono accorgersi della mutazione, che in essi egli opera. Giobbe sovente dà senso alle cose inanimate.

Verf. 6. *Egli dal suo sito scuote ec.* Vale a dire, può scuotere tutta la mole terrestre fino alle sue più intime parti.

Verf. 7. *Egli comanda al sole, e non nasce.* Alcuni vogliono, che alluda Giobbe alle tenebre, che furon per tre giorni nell' Egitto, delle quali era allora recente la memoria; altri poi espongono questo versetto della terra caligine, che avviene in tempo di qualche orribil tempesta, quando le nere nuvole oscurano di giorno il sole, e di notte ingombrano, e per così dire tengon rinchiuse le stelle. Dicendo, che Dio tiene chiuse allora le stelle *sotto sigillo*, allude all'uso di que' tempi, ne' quali non essendo introdotte le ferrature, e le chiavi, le cose tutte, ma particolarmente le più preziose si chiudevano col sigillarle: e colla stessa espressione dimostrasi l'assoluta padronanza di Dio sopra tutti i corpi celesti, de' quali egli dispone secondo la sua volontà.

Verf. 8. *Egli solo distese i cieli, ec.* Li distese come un gran padiglione, *Ps.* 103. 2., *Isai.* XL. 22. Egli è il creatore, e facitore de' cieli, onde non è meraviglia, se a lui obbediscono i corpi celesti, il sole, e le stelle. Per la stessa ragione il mare superbo è a lui soggetto, ed egli co' suoi piedi lo calca camminandovi come sopra la terra. Gl' Interpreti Greci notarono come molte delle cose, che sono qui dette, appartengono allegoricamente a Cristo; così il so-

9. Qui facit Arcturum, & Oriona, & Hyadas, & interiora austri.

10. Qui facit magna, & incomprehensibilia, & mirabilia, quorum non est numerus.

11. Si venerit ad me, non videbo eum: si abierit, non intelligam.

12. Si repente interroget, quis respondebit ei? vel quis dicere potest: Cur ita facis?

13. Deus, cujus iræ nemo resistere potest, & sub

9. *Egli creò e Arturo, e Orione, e le Hiadi, e le ascose parti del mezzodì.*

10. *Egli fa cose grandi, e incomprensibili, e miracolose, che non possono numerarsi.*

11. *S'ei viene a me, io nol veggo, e s'egli si parte, io non me n'accorgo.*

12. *Se egli repentinamente vuol far disamina, chi rispondere a lui potrà? ovvero chi potrà dirgli: Perchè fai così?*

13. *Egli è Dio, e all'ira di lui nissun può resistere, e*

---

le si oscurò nel tempo della Passione; così si legge, che Cristo camminò sulle acque del mare. Vedi *Athan. Dial. de Trin. Cont. Maced.*

Vers. 9 *Egli creò e Arturo, e Orione, e le Hiadi*. Sotto le costellazioni, che sono quì nominate s'intendono comprese tutte le altre, nelle quali come in tutto l'ornato dei cieli spicca visibilmente l'infinita possanza, e sapienza del Creatore.

E le ascose parti del mezzodì. Intende il polo antartico, e le stelle, che sono ad esso vicine, le quali sono invisibili a chi abita nell'Idumea orientale, come lo sono anche agli abitatori dell'Europa.

Vers. 11. *S'ei viene a me io nol veggo, ec.* Giobbe benchè affermi costantemente di non essere consapevole a se stesso di alcun delitto, non perciò si giustifica, nè si crede sicuro di essere in grazia: quindi umilmente confessa tale essere la sua, e la comune ignoranza dell'uomo in questa vita, ch'egli non può sapere con certezza nè quando Dio sia con lui, nè quando da lui si allontani. Vedi Gregorio *lib.* IX. *c.* 19. Questa sposizione è la più naturale, e lega con quello, che segue.

Vers. 12. *Chi rispondere a lui potrà?* Chi potrà provarsi innocente, e purgarsi dalle accuse, che da lui gli saranno date?

Chi potrà dirgli: Perchè fai così? V'ha egli forse chi possa come giudice superiore domandar conto a Dio della sentenza, ch'egli avrà data?

quo curvantur, qui portant orbem.

14. Quantus ergo sum ego, ut respondeam ei, & loquar verbis meis cum eo?

15. Qui etiam si habuero quippiam justum, non respondebo, sed meum Judicem deprecabor.

16. Et cum invocantem exaudierit me, non credo quod audierit vocem meam.

17. In turbine enim conteret me, & multiplicabit vulnera mea etiam sine caussa.

sotto di lui s' incurvano quei, che reggono il mondo.

14. *Son io qualche cosa di grande, che possa rispondere a lui, e stare a tu per tu con lui?*

15. *Io che sebbene avessi qualche ragione, non risponderò, ma implorerò la clemenza del mio Giudice.*

16. *E quando esaudisse egli le mie suppliche, non crederò che egli abbia avuto riguardo alle mie voci.*

17. *Perocchè egli mi ruoterà in un turbine, e moltiplicherà le mie piaghe anche senza cagione.*

Vers. 13. *Quei, che reggono il mondo.* Alcuni spiegano queste parole degli Angeli, per ministero de' quali Dio governa le cose inferiori; altri le intendono de' regi, e dei principi della terra. Il senso egli è, che tutte le create potestà sono soggette a Dio, e tremano ad ogni suo cenno.

Vers. 16. *E quando esaudisse egli le mie suppliche, ec.* Se ei mi esaudisce, non lo attribuirò al merito di mie preghiere, ma alla bontà, e clemenza di lui; perocchè tale mi riconosco dinanzi a lui, che appena ardirò di sperare, ch' ei mi esaudisca. E' da osservarsi come questi sentimenti di Giobbe sono totalmente contrari alla falsa dottrina degli eretici, i quali hanno insegnato, che a quelli soli son rimessi i peccati, e quelli soli sono esauditi da Dio, i quali fermamente si persuadono, essere ad essi perdonati per Cristo i peccati, ed essere esaudite le loro preghiere. Vedi anche il versetto 21.

Vers. 17. *Perocchè egli mi ruoterà in un turbine, ec.* Quando così a lui piacerà, egli mi ruoterà in un vortice di calamità, e di mali, accrescerà le mie pene senza che possa dirsi il perchè egli faccia così. Quelle parole *anche senza cagione* escludono non ogni qualunque cagione, ma quella, a cui gli amici di Giobbe attribuivano le sventure del loro amico, vale a dire i suoi peccati. Giobbe intendeva,

18. Non concedit requiescere spiritum meum, & implet me amaritudinibus.

19. Si fortitudo quæritur, robustissimus est: si æquitas judicii, nemo audet pro me testimonium dicere.

20. Si justificare me voluero, os meum condemnabit me: si innocentem ostendero, pravum me comprobabit.

21. Etiam si simplex fuero, hoc ipsum ignorabit anima mea, & tædebit me vitæ meæ.

18. *Ei non lascia riposo alcuno al mio spirito, e r' inebria di amarezze.*

19. *Se si ricorre alla possanza, egli è potentissimo, se all' equità nel giudicare, nissuno ardisce di rendere testimonianza in favor mio.*

20. *Se io vorrò giustificarmi, mi condannerà la mia propria bocca, se io mi dimostrerò innocente, egli mi convincerà di reato.*

21. *Quand' anche io fossi perfetto, questo stesso sarà ignoto all' anima mia, e mi sarà noiosa la vita.*

---

che i mali mandatigli dal Signore non eran pena, o flagello, ma sperimento. *Senza cagione* vale lo stesso, che *senza motivo* nel capo II. 3.

Vers. 19. *Se si ricorre alla possanza, ec.* Se io venissi a contesa con Dio, io rimarrò sempre perdente. Imperocchè ricorrerò io a de' protettori potenti, che mi difendano? Ma egli non ha chi l'agguagli in possanza. Cercherò io di trattar la mia causa in formale giudizio? Ma la giustizia di lui è tanto certa, e nota, e riverita da tutti, che nissuno avrà coraggio di prendere le mie difese, e tutte le creature prenderanno le parti di Dio contro di me. *Rendere testimonianza* vale in questo luogo *patrocinare, difendere la causa di un reo.*

Vers. 20. *Se io vorrò giustificarmi, ec.* Se mancandomi gli avvocati vorrò io sostenere da me stesso, e provare la mia innocenza, mi condannerà la mia propria bocca come presontuoso, e superbo, e anche senz' altro delitto sarebbe mia condannazione la mia difesa.

Se io mi dimostrerò ec. Se io vorrò dimostrarmi innocente, ec.

Vers. 21. *Quand' anche io fossi perfetto, ec.* Quand' io affidato alla propria coscienza pretendessi di consolarmi colla rimembranza della passata mia vita, nol potrei fare, perchè non posso esser certo di mia innocenza; onde nulla più mi rimane, che il tedio di vivere, e la brama di morire.

22. Unum est quod locutus sum, & innocentem, & impium ipse consumit.

23. Si flagellat, occidat semel, & non de pœnis innocentum rideat.

24. Terra data est in manus impii, vultum judicum ejus operit: quod si non ille est, quis ergo est?

22. *Questa sola cosa ho dett' io: Egli consuma e l' innocente, e l' iniquo.*

23. *Se egli flagella, uccida a un tratto, e non rida delle pene degl' innocenti.*

24. *La terra è data in balía dell' empio, il quale mette una benda agli occhi de' giudici di essa. E se egli nol fa, chi è adunque, che lo faccia?*

Vers. 22. *Questa sola cosa ho dett' io: ec.* Io non presumo di me stesso, temo, e rispetto i giudizi di Dio; quello però, ch' io sostengo si è, che l' ingiustizia, o la giustizia dell' uomo non può arguirsi dalla maniera, onde Dio tratta l' uomo nella vita presente; perocchè egli, che è sempre giusto, affligge anche fino alla morte l' innocente, e l' iniquo, l' uno in pena de' suoi trascorsi, l' altro per isperimento, ed esercizio di virtù.

Vers. 23. *Se egli flagella, uccida a un tratto, ec.* Se anche l' innocente non dee esser libero da' flagelli, la mia preghiera si è, che egli voglia abbreviare la prova, e mi mandi a un tratto la morte; nè le pene, e le querele degl' innocenti metta in non cale, come se argomento di piacere, e di riso fossero per lui le loro miserie. Non suole Dio (dice Giobbe) disprezzar le preghiere degl' innocenti, nè burlarsi de' loro gemiti, nè compiacersi de' loro affanni. Mi esaudisca egli adunque, e da sì dura tentazione mi sciolga.

Vers. 24. *La terra è data in balía dell' empio, il quale ec.* Benchè e gl' innocenti, e gli empi sieno flagellati sovente allo stesso modo da Dio; contuttociò ella è cosa ordinaria il vedere l' empio, che domina, e signoreggia nel mondo, e acceca i giudici della terra, i quali per compiacerlo violano ogni regola di giustizia.

Ovvero: Mentre nella vita presente i buoni sono afflitti come i cattivi, sembra, che il governo del mondo posto sia nelle mani di un empio tiranno, il quale a giudicare la terra non altri magistrati, o giudici elegge, se non ciechi, e ignoranti, che pervertano le leggi, e ogni buon ordine. Per questo tiranno alcuni Interpreti credono accennarsi il demonio; e questa seconda sposizione sembra forse miglior della prima.

E se egli nol fa, chi è adunque, che lo faccia? Lette-

25. Dies mei velociores fuerunt curfore: fugerunt, & non viderunt bonum.

26. Pertranfierunt quasi naves poma portantes, ficut aquila volans ad efcam.

27. Cum dixero: Nequaquam ita loquar: commuto faciem meam, & dolore torqueor.

28. Verebar omnia opera mea, fciens quod non parceres delinquenti.

25. *I giorni miei fono stati più veloci di uom corridore; fono fuggiti, e nulla han veduto di bene.*

26. *Sono paffati di fuga come nave carica di pomi, come aquila, che vola alla preda.*

27. *Allorchè io dico: Non parlerò più così; fi altera la mia faccia, e mi ftrazia il dolore.*

28. *Io temeva di tutte le mie azioni, fapendo, che non mi avrefti perdonato, fe io peccava.*

---

ralmente: *Che fe non è egli, chi è adunque?* E fe quefta difpofizione di cofe non vien da Dio, da chi adunque verrà? Da fegreto giudizio di lui, e per altiffimo arcano ordine di fua providenza egli avviene, che l'empio trionfi, e che il giufto paffi fua vita nell'afflizione.

Verf. 25. *Più veloci di un uomo corridore; ec.* Si dee intendere di un bravo corridore fpedito a portar nuova di qualche avvenimento, il quale per la fperanza del premio accelera il corfo.

E nulla han veduto di bene. Sono fpariti con tanta velocità, che non folo non mi hanno dato tempo di godere, ma neppur di vedere alcun bene, o felicità.

Verf. 26. *Come nave carica di pomi.* Per trafportare dei pomi vi abbifogna una nave molto leggera, e fpedita al corfo; perocchè fe troppo duraffe la navigazione, verrebber di leggeri a guaftarfi.

Verf. 27. *Allorchè io dico: Non parlerò ec.* Se io mi rifolvo di aftenermi dalle querele, e di fopprimere le mie parole, il dolore mi affoga, e fon coftretto a dimoftrarlo al di fuori coll'alterazione, che leggefi ful mio volto.

Verf. 28. *Io temeva di tutte le mie azioni, ec.* Il Caldeo, e i LXX *Io temo.* La volgata efprime, che quefto religiofo timore fu fempre nel cuore di Giobbe.

Non mi avrefti perdonato, fe io peccava. Perdonare in quefto luogo, come in molti altri, fignifica *non punire, efimere dalla pena.* Io fapeva, che fe aveffi peccato, non avrefti lafciato di gaftigarmi.

29. Si autem & sic impius sum, quare frustra laboravi?

29. *Ma se anche così facendo io son empio, perchè mi son io travagliato inutilmente?*

30. Si lotus fuero quasi aquis nivis, & fulserint velut mundissimæ manus meæ:

30. *Quand' io fossi lavato con acqua di neve, e le mani mie lucciassero per mondezza,*

31. Tamen sordibus intingens me, & abominabuntur me vestimenta mea.

31. *Nulladimeno m' immergerai nella lordura, e avranno di me orrore le stesse mie vesti.*

Vers. 29. *Ma se anche così ... io son empio ec.* Se con tutto il timore di offendere il mio Dio, se con tutta la sollecitudine di guardarmi dal disgustarlo, io son trattato come se fossi un empio, qual è il frutto, che io ritraggo di tutto quello, ch' io feci nella passata mia vita? Sentimento umano, somigliantissimo a quello del santo Davidde, *Ps.* 72. 13. *Io dissi: senza motivo adunque purificai il mio cuore, e lavai le mie mani cogl' innocenti? E fui tutto dì flagellato, e fui sotto la sferza di gran mattino?* I santi sanno benissimo, che *i buoni travagli hanno frutto di gloria*, Sap. III 15.; ma in un subitaneo, e indeliberato movimento dell' animo i sensi esprimono della natura, secondo la quale le afflizioni, e i dolori sono tenuti come un vero male.

Vers. 30. 31. *Quand' io fossi lavato con acqua di neve, ec.* Corregge le sue precedenti querele, e mirando cogli occhi della fede l' ordine, e le disposizioni della Providenza divina nell' economia della salute eterna de' giusti, dice, che sa come non potrà andar esente dalle pene, e dalle afflizioni, quantunque con ogni studio procuri di conservare la purezza de' costumi, e il candore della coscienza. L' acqua di neve è migliore dell' acqua comune per l' uso di lavarsi, come quella, che contiene molto nitro, onde fu adoperata dagli antichi nelle lavande de' piedi, e delle mani avanti i conviti.

M' immergerai nella lordura. La volgata ha espresso molto bene il senso dell' originale, che dice: *M' immergerai in una fossa;* vale a dire in una fossa piena di fango, e di sozzura. Per quanto io mi studi di serbarmi puro, e mondo da ogni colpa, tu mi riputerai come immondo, e come immondo mi farai comparire a' propri miei sguardi, mani-

32. Neque enim viro qui similis mei est, respondebo: nec qui mecum in judicio ex æquo possit audiri.	32. *Perocchè non avrò io a difendermi da un uomo simile a me, nè da uno, che possa essere com' io convenuto in giudizio.*
33. Non est qui utrumque valeat arguere, & ponere manum suam in ambobus.	33. *Non v' ha chi possa entrar di mezzo trall' uno, e l' altro ad essere arbitro tra noi due.*
34. Auferat a me virgam suam, & pavor ejus non me terreat.	34. *Ritiri egli da me la sua verga, e non mi agghiadi co' suoi terrori.*

festandomi gl' infiniti occulti miei mancamenti, i quali mi renderanno tanto deforme, e laido, e sozzo, che le stesse mie vestimenta avranno orror di toccarmi. Noi diciamo, che una veste piange addosso a una persona, quando a lei mal si adatta; e con più forte espressione si attribuisce quì alla veste il disdegno, e l' aversione a toccare le carni del peccatore. Così viene a significarsi l' estrema confusione, e l' orrore, che proverebbe un uomo anche giusto, a cui fosse con lume superiore manifestata la bruttezza, e il numero degli occulti suoi mancamenti.

Vers. 32. *Non avrò io a difendermi ec.* Più letteralmente: *non avrò io a rispondere ec.;* ma la parola *rispondere* è quì usata in significazione forense a dinotare la difesa, che fa un reo alle accuse portate contro di lui. Contro un uomo, che mi accusasse (dice Giobbe) ben potre' io difendermi, e produrre argomenti, e ragioni per iscolparmi, e se mi fosse sospetto un primo giudice, potrei appellare a un giudice superiore. Ma se Dio mi accusa, io non ho che rispondere, e se Dio mi condanna, non ho dove ricorrere, perchè egli è giudice inappellabile.

Vers. 33. *Non v' ha chi possa entrar di mezzo ec.* Dio è liberissimo ne' suoi giudizi, nissuno od uomo, od Angelo può entrar di mezzo, e prescrivere le leggi, secondo le quali debba da Dio esser trattato l' uomo, nissuno può far da arbitro, e mediatore per riconciliare l' uomo con Dio. Ma è quì da osservare come Giobbe desideri, anzi in certo modo predica quel Mediatore tra Dio, e gli uomini, il quale essendo insieme e Dio, e Uomo, poteva e distruggere in se stesso le nimistà, ed evangelizzare la pace, *Ephes.* II. 16. 17.

Vers. 34. 35. *Ritiri egli da me la sua verga, ec.* Piaccia

35. Loquar, & non timebo eum: neque enim possum metuens respondere.

35. *Parlerò, e nol temerò; perocchè nel timore non poss' io dar risposta.*

a Dio di permettermi di parlare, e perciò cessi egli di sbigottirmi colla vista della grande sua maestà, la quale di un sacro orrore, e terrore mi ricolma; perocchè senza questo non potre' io trovar parole da difendere la mia causa.

C A P O X.

Giobbe si querela delle sue afflizioni, domandandone a Dio la cagione, la quale dimostra non essere stata la sua malvagità, nè l' ignoranza di Dio, il quale perfettamente conosce l' uomo, ch' egli ha creato: e di nuovo per l' eccesso dei suoi mali si lamenta d' esser nato.

1. Tædet animam meam vitæ meæ, dimittam adversum me eloquium meum, loquar in amaritudine animæ meæ.

1. *Noioso è divenuto all' anima mia il vivere: lascerò libero il corso alle mie parole contro di me: parlerò nell' amarezza dell' anima mia.*

2. Dicam Deo: Noli me condemnare: indica mihi cur me ita judices.

2. *Dirò a Dio: Non voler tu condannarmi: fammi sapere il perchè in tal guisa mi giudichi.*

3. Numquid bonum tibi videtur, si calumnieris me, & opprimas me opus ma-

3. *Parrà egli forse a te ben fatto il calunniarmi, e l' opprimer me opera delle*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Lascerò libero il corso alle mie parole contro di me*. Non mi tacerò, benchè a me noccia il parlare.

Vers. 2. *Non voler tu condannarmi*. Perdona se o con eccessivo ardimento, o inconsideratamente io parlo.

Il perchè in tal guisa mi giudichi. Ovvero: *il perchè così mi punisci*, come tradussero i LXX.

Vers. 3. *Parrà egli forse a te ben fatto ec.* Non può mai essere, che tu Dio ottimo, e giustissimo approvi, ch' io sia

nuum tuarum, & consilium impiorum adjuves?	*tue mani, e favorire i consigli degli empi?*
4. Numquid oculi carnei tibi sunt: aut sicut videt homo, & tu videbis?	*4. Son eglino forse gli occhi tuoi occhi di carne? E la tua vista sarà ella simile a quella dell' uomo?*
5. Numquid sicut dies hominis dies tui, & anni tui sicut humana sunt tempora,	*5. Son eglino forse i giorni tuoi come i giorni dell' uomo, e gli anni tuoi simili agli anni dell' uomo,*
6. Ut quæras iniquitatem meam, & peccatum meum scruteris?	*6. Onde tu abbi da ire indagando le mie iniquità, e investigando i miei peccati?*

calunniato, e oppresso, io, che pur sono opera delle tue mani, e tua creatura. Egli è proprio di te l' amare, il favorire le tue creature, e difenderle, e custodirle, e non il permettere, che sieno calunniate a torto, e oppresse, Or tu vedi come gli stessi amici d' ingiustizia, e di empietà mi accusano non con altro fondamento se non perchè io sono in miseria.

E favorire i consigli degli empi? Per questi *empi* alcuni intesero i demoni; altri gli amici di Giobbe, ma non mi sembra conveniente al carattere di Giobbe l' usare di tali termini contro gli amici, nè che questi (benchè errassero nel giudizio, che facevan di lui) meritar potessero simile oltraggio; altri finalmente col Grisostomo intendono generalmente i peccatori, e tutti quelli, che non temono Dio, i quali nel vedere afflitto, e oppresso il giusto, e che tutto va a seconda per essi, insultano a Dio stesso, come presso Malachia, dicendo: *Tutti quelli, che fan del male sono buoni nel cospetto del Signore, e costoro a lui sono accetti; o almeno, quel Dio di giustizia dov' è?* cap. II. 17.

Vers. 4. *Son eglino forse gli occhi tuoi ec.* Il mio Giudice non può (come gli uomini) errare per ignoranza, nè per poca avvedutezza; gli occhi di lui sono perspicacissimi; *egli vede le cose occulte, e ascose nelle tenebre, perchè la luce è con lui*, Dan. II. 22. La seconda parte di questo versetto è una sposizione della prima.

Vers. 5. 6. 7. *Son eglino forse i giorni tuoi ec.* I giorni dell' uomo son brevi, gli anni dell' uomo son pochi; onde meraviglia non è se i giudici della terra di molte cose sono ignoranti, e abbisognano di tempo per investigare, e

7. Et ſcias quia nihil impium fecerim, cum ſit nemo, qui de manu tua poſſit eruere.	7. *Per ſapere che nulla ho fatto di empio, e non v' ha chi poſſa ſottrarmi alla tua mano.*
8. Manus tuæ fecerunt me, & plaſmaverunt me totum in circuitu: & ſic repente præcipitas me?	8. *Le mani tue mi lavorarono, e tutto a parte a parte m' impaſtarono, e sì di repente mi atterri?*
9. Memento quæſo quod ſicut lutum feceris me, & in pulverem reduces me.	9. *Di grazia ricordati, che qual vaſo di fango tu mi faceſti, e nella polvere mi tornerai.*

conoſcere la verità; ma tu, o Dio, tu ſc' ab eterno, e niſſuna nuova ſcienza porterà a te il giorno di domane, perchè tutto è noto a te e il paſſato, e il preſente, e il futuro. Così tu non hai biſogno nè di tempo, nè di lungo eſame per conoſcere la mia innocenza

E non v' ha chi poſſa ſottrarmi ec. I LXX leſſero: *Ma e chi è, che dalle tue mani mi tragga?* Tu ſai, che io non ho operato da empio, ma chi è, che dal tuo ſdegno mi liberi? La lezione della volgata dà lo ſteſſo ſenſo, purchè la particella congiuntiva *e* s' interpreti per *abbenchè*. La ſpoſizione di s. Agoſtino è queſta: *Tu ſai, che nulla ho fatto di empio riguardo agli uomini, ma chi è, che dalla mano tua poſſa eſſere liberato quando tu entri in giudizio?* Finalmente queſta ſentenza di Giobbe è ſimile à quella di Paolo: *Non ſono a me conſapevole di coſa alcuna, ma non per queſto ſono giuſtificato*, 1. Cor. IV. 4.

Verſ. 8. *Le mani tue mi lavorarono, ec.* Rammenta con molta tenerezza, e gratitudine il benefizio della creazione, e la bontà grande del ſuo Fattore nel formarlo, e nel ricolmarlo di doni, e di favori, donde prende argomento di ſperare, e di chiedere nuove grazie. Ho tradotto *mi lavorarono* piuttoſto che mi *fecero*, ovver mi *formarono* per accoſtarmi più al ſenſo della voce Ebrea, la quale eſprime la diligenza, e lo ſtudio, che pone un artefice nel fare qualche ſquiſito lavoro. Ottimamente ſpiegò i ſenſi di Giobbe s. Ambrogio in Pſ. 118 *Non abbandonare, o Signore, l' opera tua: te autore del mio eſſere io interpello, te mio fattore; altro ſoccorſo io non cerco; impiega la mano tua a darmi aiuto tu, che la impiegaſti a crearmi.*

Verſ. 9. *Qual vaſo di fango tu mi faceſti, ec.* Ricordati

10. Nonne ſicut lac mulſiſti me, & ſicut caſeum me coagulaſti?

10. *Non foſti tu forſe, che mi ſpremeſti qual latte, e mi rappigliaſti come latte acquagliato?*

11. Pelle, & carnibus veſtiſti me: oſſibus, & nervis compegiſti me:

11. *Di pelle, e di carne tu mi veſtiſti, e mi teſſeſti di oſſa, e di nervi:*

12. Vitam, & miſericordiam tribuiſti mihi, & viſitatio tua cuſtodivit ſpiritum meum.

12. *Mi donaſti vita, e miſericordia, e il tuo favore cuſtodì il mio ſpirito.*

13. Licet hæc celes in corde tuo, tamen ſcio quia univerſorum memineris.

13. *Abbenchè tu queſte coſe naſconda in cuor tuo, io però ſo che di tutte hai memoria.*

---

come di umida terra tu mi formaſti in Adamo, e come ſecon o la ſentenza data da te contro l'uom peccatore io dovrò riſolvermi in polvere.

Verſ. 10. *Non foſti tu forſe, che mi ſpremeſti qual latte, ec.* A Dio attribuiſce la propagazione, e formazione dell'uomo, la qual veramente è tutta opera, e benefizio del medeſimo Dio, come notò s. Agoſtino *in Pſ.* 118., ed è anche ripetuto in molti luoghi delle Scritture. Sembra quì inſinuata l'opinione di vari antichi ſcrittori, i quali credettero formarſi il feto nel ſen della madre, come un latte, che ſi acquaglia, vedi *Sap.* VII. 2.; e non è meraviglia, che Giobbe in una coſa appartenente alla ſtoria della natura ſi adatti alla maniera di penſare degli uomini del ſuo tempo, e tanto più ciò dee concederſi, perchè anche oggigiorno la generazione dell'uomo è un miſtero.

Verſ. 12. *Mi donaſti vita*. Mi deſti un'anima, per cui io vivo, *Gen.* II. 7.

E miſericordia. Mi ricolmaſti di molti, e grandi beneſizi a ſalute dell'anima, e del corpo.

E il tuo favore cuſtodì il mio ſpirito. La tua providenza, la tua amoroſa vigilante aſſiſtenza non mi laſciò in verun tempo.

Verſ. 13. *Abbenchè tu queſte coſe naſconda ec.* Tu moſtri adeſſo di non ricordarti più dell'antica tua miſericordia, moſtri di non ricordarti com'io ſono opera tua, tua creatura amata, e beneficata altamente da te; ma io ſo, che tutto è preſente a te, nè io m'indurrò a creder giammai, che tu mi abbi dimenticato, ma ſolo diſſimuli, e come ſe più non mi conoſceſſi, mi tratti con tanta ſeverità.

14. Si peccavi, & ad horam pepercisti mihi: cur ab iniquitate mea mundum me esse non pateris?

15. Et si impius fuero, væ mihi est: & si justus, non levabo caput, saturatus afflictione, & miseria.

16. Et propter superbiam quasi leænam capies me, reversusque mirabiliter me crucias.

17. Instauras testes tuos contra me, & multiplicas iram tuam adversum me, & pœnæ militant in me.

18. Quare de vulva eduxisti me? qui utinam consumtus essem, ne oculus me videret.

14. *Se io peccai, e per un tempo mi perdonasti: perchè non permetti, che io sia mondo dalla mia iniquità?*

15. *E guai a me se io fossi empio: e se giusto fossi, non alzerei la testa satollo di afflizione, e di miseria.*

16. *E per la superbia mi prenderai qual lionessa, e in maniera portentosa tornerai a tormentarmi.*

17. *Tu novi testimoni produci contro di me, e contro di me raddoppi il tuo sdegno, e un esercito di travagli fa a me guerra.*

18. *Perchè fuor mi traesti dal sen materno? Foss' io stato consunto, senza che occhio umano m' avesse veduto.*

Vers. 14. *Se io peccai, e per un tempo mi perdonasti: ec.* Se nella mia gioventù; se nella scorsa mia vita in qualche cosa io peccai, tu pur mi perdonasti, e mi desti segni di riconciliazione, e di amore; che se solamente a tempo mi perdonasti, qual è adunque il motivo, per cui la memoria rappelli delle passate mie colpe?

Vers. 15 16. *E guai a me se io fossi empio; ec.* Se io fossi empio non avrei altro da aspettarmi, se non eterna infelicità, ed essendo anche giusto non ardirò di alzare la testa trovandomi oppresso sotto il peso di tanta miseria. E se alzassi la testa, tu puniresti la mia superbia trafiggendomi cogli acuti dardi di nuovi, e squisiti dolori, come un cacciatore trafigge una feroce lionessa, e torneresti a straziarmi con quasi incredibili, e prodigiosi tormenti.

Vers. 17. *Tu novi testimoni produci ec.* Questi testimoni prodotti contro di Giobbe sono gli stessi mali, e le moltiplicate calamità, ond' egli era afflitto; imperocchè le pene non solo van dietro alla colpa, ma si considerano in certo modo come testimoni del peccato commesso dall' uomo, e di tali testimoni facevano uso contro di Giobbe i suoi amici per convincerlo di peccato.

19. Fuissem quasi non essem, de utero translatus ad tumulum.	19. *Poss' io stato (come se non avessi avuta esistenza) trasportato dal sen materno al sepolcro.*
20. Numquid non paucitas dierum meorum finietur brevi? dimitte ergo me, ut plangam paullulum dolorem meum:	20. *Non finirà egli ben presto il numero de' miei giorni? lascia adunque ch' io pianga alcun poco il mio dolore:*
21. Antequam vadam & non revertar, ad terram tenebrosam, & opertam mortis caligine:	21. *Prima ch' io men vada colà donde non tornerò, a quella tenebrosa terra ingombrata da caligine di morte.*

Vers. 20. *Lascia adunque, ch' io pianga ec* Concedimi prima della mia morte alcun breve spazio di tempo non per altro, che per piangere, e deplorare i miei mali.

Vers. 21. 22. *Prima ch' io men vada ... a quella tenebrosa terra*. La descrizione di Giobbe non sembra permettere, che per questa terra *di tenebre, di caligine, di miserie, e di orrore* s' intenda altro luogo fuori che l' inferno. Tale è la sposizione di s. Agostino seguitata da molti altri Interpreti Greci, e Latini. Ed ecco le parole del s. Dottore: *Brama Giobbe un po' di riposo prima di andare alle pene eterne non per altro certamente se non per andarvi; come se noi ad alcuno dicessimo: emendati prima di dannarti; perocchè emendato che egli sia non si dannerà*. In una parola, espone quì Giobbe il timore di perdersi, e di dannarsi; e secondo l' osservazione di un Greco Interprete egli parla così, perchè teme, che non ottenendo qualche tempo di sollievo, e di respiro, se in mezzo a tali, e tanti tormenti dee lasciare la vita, non gli avvenga di essere separato per sempre dalla vista di Dio, e rilegato cogli empi nell' inferno. Vedi Gregorio *lib.* IX. *Moral.* 45. L' immutabilità dello stato dei dannati è dimostrata in quelle parole *donde non tornerò;* come l' eternità delle pene in quelle altre parole *ma sempiterno orrore ec*. Notisi ancora, che nell' inferno non manca quell' ordine, che appartiene alla giustizia divina, la quale a proporzione de' peccati punisce i peccatori. Quando adunque dice Giobbe, che *non è verun ordine nell' inferno*, vuol indicare la confusione, che regna tragli stessi dannati mescolati tra loro senza distinzione di grado, nè di dignità, e il disordine, che regna nelle anime, e negli affetti dei reprobi.

22. Terram miseriæ, & tenebrarum, ubi umbra mortis, & nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.

22. *Terra di miseria, e di scurità, dove l'ombra di morte, e non verun ordine, ma sempiterno orrore ha sua stanza.*

C A P O XI.

Sophar ingiustamente asserisce, che Giobbe è stato percosso da Dio pe' molti suoi peccati, che egli annovera: mostra, che Dio è incomprensibile: promette ogni felicità a Giobbe se si ravvede.

1. Respondens autem Sophar Naamathites, dixit:

2. Numquid qui multa loquitur, non & audiet? aut vir verbosus justificabitur?

3 Tibi soli tacebunt homines? & cum ceteros irriseris, a nullo confutaberis?

1. *Ma Sophar di Naamath rispose, e disse:*

2. *Forse colui, che molto discorre non avrà ancor da ascoltare? Od un gran parlatore sarà dichiarato giusto?*

3. *Tu solo farai tacer gli uomini? E dopo avere scherniti gli altri da nissuno sarai confutato?*

A N N O T A Z I O N I

Vers. 1. *Forse colui, che molto discorre ec.* Si vede, che Eliphaz, e Baldad udito il ragionamento di Giobbe si davano quasi per vinti, e si tacevano: ma Sophar prende la parola, e più colle ingiurie, che con buone ragioni riprende, e accusa l'amico. Egli comincia col dire, che Giobbe non dee credere di aver turata a tutti la bocca col suo molto parlare, essere cosa giusta, che dopo aver discorso sì lungamente ascolti egli quello, che gli altri hanno da dire, e che per giustificarsi altro vi vuole, che una gran copia di parole.

Vers. 3. *E dopo avere scherniti gli altri ec.* Il precedente ragionamento di Giobbe è pieno di calore, e di fuoco come spremuto dall'estremo dolore; contuttociò non si vede in esso una sillaba, che possa aver dato motivo a Sophar di dire, che egli avea scherniti gli amici. Ma ella è cosa trop-

4. Dixisti enim: Purus est sermo meus, & mundus sum in conspectu tuo.

4. *Perocchè tu hai detto: La mia dottrina è pura, ed io son mondo negli occhi tuoi.*

5. Atque utinam Deus loqueretur tecum, & aperiret labia sua tibi:

5. *Così volesse Dio parlar egli con te, e aprir con te la sua bocca:*

6. Ut ostenderet tibi secreta sapientiæ, & quod multiplex esset lex ejus, & intelligeres, quod multo minora exigaris ab eo, quam meretur iniquitas tua.

6. *Per isvelarti i segreti di sua sapienza, e come moltiplice è la sua legge, onde tu comprendessi come molto meno egli esige da te di quel, che si meriti la tua ingiustizia.*

---

po ordinaria, che i felici del secolo di mal cuore ascoltino il povero, che parli con libertà, e si avvera quello dell' Ecclesiastico: *Il povero parla sensatamente, e non gli è dato retta, e dicono: chi è costui?* accusandolo di audacia, e di temerità.

Vers. 4. *La mia dottrina è pura*. Quello, che io ho detto riguardo a Dio, riguardo alla sua providenza, intorno alle miserie de' giusti, e alla felicità de' cattivi, tutto è conforme alla verità.

Sono mondo negli occhi tuoi. Si sottintende: *o Dio*. Ma s. Gregorio, e il Grisostomo, e altri osservano, che Giobbe avea detto il contrario *cap.* IX. 20., X. 2., e che quantunque egli in vari luoghi sostenga la sua innocenza, e si protesti esente dalle scelleraggini, di cui lo supponevano reo i suoi amici, si dimostra però sempre pieno di santo timore riguardo alle colpe men gravi, e agli occulti peccati. Sophar adunque per lo meno è cattivo interprete dei sentimenti di Giobbe, e traportato da indiscreto zelo aggrava l'amico.

Vers. 5. 6. *Così volesse Dio parlar egli con te, ec.* Giacchè tu hai avuto ardire di parlare in tal modo con Dio, piacesse pur a Dio di risponderti, e di reprimere la tua baldanza, come potrebbe egli fare agevolmente, dapoichè i più segreti pensieri, e affetti del cuor tuo sono a lui manifesti: se egli ti spiegasse gli ascosi misteri di sua providenza, se ti facesse conoscere la moltiplicità de' precetti, e per conseguenza di quante cose tu sii reo dinanzi a lui, intenderesti allora come maggiore senza paragone è il debito, che hai con lui, che tutte le pene, colle quali egli vuole, che tu lo sconti.

7. Forsitan vestigia Dei comprehendes, & usque ad perfectum Omnipotentem reperies?

7. Forse tu scoprirai gli andamenti di Dio, e intenderai perfettamente l'Onnipotente?

8. Excelsior cœlo est, & quid facies? profundior inferno, & unde cognosces?

8. Egli è più alto del cielo, e che farai tu? egli è più profondo che non è l'inferno, e come potrai conoscerlo?

9. Longior terra mensura ejus, & latior mari.

9. Egli è di misura più estesa, che non è la terra, e più ampio del mare.

10. Si subverterit omnia, vel in unum coarctaverit, quis contradicet ei?

10. S'ei metterà sossopra tutte le cose, o le confonderà tutte insieme, chi a lui si opporrà?

11. Ipse enim novit hominum vanitatem, & videns iniquitatem, nonne considerat?

11. Or ei conosce la vanità de' mortali, e veggendo la loro iniquità non ne farà egli conto?

12. Vir vanus in superbiam erigitur, & tamquam pullum onagri se liberum natum putat.

12. L'uomo stolto si leva in superbia, e qual asinello salvatico si crede nato per non aver freno.

Verſ. 7. *Forse tu scoprirai ec.* Non è da te il comprendere perfettamente nè l'ordine della Providenza, e della giustizia divina, nè le ragioni di tue sciagure.

Verſ. 10. *S'ei metterà sossopra ec.* Se a Dio piacesse di alterare l'ordine di tutte le cose, di ridurle tutte in un Chaos, chi è, che ardisse o di opporsegli, o di contradirgli? Come adunque ardisci tu di parlare con tanta imprudenza contro di lui per ragione della rovina di tua famiglia?

Verſ. 11. *Or ei conosce la vanità ec. Vanità, e iniquità* sono lo stesso in questo luogo, perocchè questa seconda parola espone la prima. Dio vede l'iniquità degli uomini, e veggendola forse non ne farà egli caso, o la lascerà impunita? Mai no. Così Sophar vuol dire: Non credere, o Giobbe, che a Dio possano essere occulti i tuoi falli, nè ti dee recar meraviglia s'ei li punisce.

Verſ. 12. *L'uomo stolto ec.* Continua ad accusare l'amico di stoltezza, e di superbia, dicendo, che egli in vece di

13. Tu autem firmasti cor tuum, & expandisti ad eum manus tuas.

14. Si iniquitatem, quæ est in manu tua, abstuleris a te, & non manserit in tabernaculo tuo injustitia:

15. Tunc levare poteris faciem tuam absque macula, & eris stabilis, & non timebis.

16. Miseriæ quoque oblivisceris, & quasi aquarum, quæ præterierunt recordaberis.

17. Et quasi meridianus fulgor consurget tibi ad vesperam: & cum te consumtum putaveris, orieris ut lucifer.

13. *Ma tu ti se' indurato in cuor tuo, ed hai stese le mani verso di lui.*

14. *Se rimoverai da te l' iniquità delle tue mani, e se scevra d' ingiustizia rimarrà la tua casa:*

15. *Allora essendo senza macula potrai alzar la tua faccia, ed avrai fermo stato senza timori.*

16. *E ti scorderai della tua stessa miseria, o te ne ricorderai, come di una piena di acque che già passarono.*

17. *E spunterà a te sulla sera una luce, come di mezzogiorno, e quando ti crederai distrutto, sorgerai, come la stella della mattina.*

---

piegare il capo sotto i meritati flagelli, qual asino salvatico stolido insieme, e feroce, a null' altro aspirerebbe, che a scuotere ogni freno, e godere di un' assoluta licenza, e impunità.

Vers. 13. *Ma tu ti se' indurato... e hai stese ec.* Tu con animo duro, e ostinato nella malizia ti se' accostato a Dio, e hai stese le mani verso di lui per offerirgli le tue orazioni, e i tuoi sacrifizi, come se non fosse a te noto, che la prima cosa, che Dio richiede dall' uomo si è il cuore, e che se questo è corrotto, tutte le altre offerte non possono esser gradite.

Vers. 14. *L' iniquità delle tue mani, ec.* Per potere con buona, e giusta fidanza alzare a Dio le tue mani fa d' uopo, che queste sien pure da ogni macchia. Le mani sono strumenti delle azioni dell' uomo, onde le azioni stesse sono significate per le mani in molti luoghi delle Scritture.

Vers. 15. *Alzar la tua faccia, ec* Potrai alzar con molta speranza gli occhi al cielo, e aspettare da Dio ogni bene.

Vers. 17 *Sulla sera.* Vuol dire nell' ultima parte della tua vita.

Sorgerai, come la stella della mattina. Passerai dalle te-

18. Et habebis fiduciam, proposita tibi spe, & defossus securus dormies.

19. Requiesces, & * non erit qui te exterreat: & deprecabuntur faciem tuam plurimi. * *Levit.* 26. 6.

20. Oculi autem impiorum deficient, & effugium peribit ab eis, & spes illorum abominatio animæ.

18. *E nella tua espettazione riporrai tua fidanza, e sepolto dormirai tranquillamente.*

19. *Riposerai, e non sarà chi ti rechi terrore, e moltissimi a te porgeranno preghiere.*

20. *Ma si seccheranno gli occhi degli empi, i quali non troveranno scampo; e le loro speranze saranno in abominio all' anima loro.*

---

nebre, e dalla notte oscura di tue miserie alla lieta luce delle consolazioni, e delle felicità.

Vers. 18. *E nella tua espettazione riporrai tua fidanza.* Non solo goderai del ben presente, ma ne aspetterai un migliore nella vita avvenire.

E sepolto dormirai. La tua morte sarà un dolce sonno, ti addormenterai tranquillo nella speranza della futura risurrezione.

Vers. 19. *E non sarà chi ti rechi terrore.* Sarai libero da ogni timore, perchè non vi sarà chi a te possa nuocere.

E moltissimi a te porgeranno preghiere. Tanta opinione avranno comunemente gli uomini del tuo merito presso Dio, che te invocheranno ne' loro bisogni. Sophar senza saperlo predice quel, che dovea accadere a lui, e a' suoi compagni, i quali per comandamento di Dio dovettero ricorrere all' intercessione di Giobbe Vedi *cap.* XLI.

Vers. 20. *Ma si seccheranno gli occhi degli empi.* Mirando da tutte le parti, e aspettando invano chi li soccorra, perocchè nissuno si moverà a porger loro la mano, onde non potranno fuggire i mali imminenti, e quelle cose stesse, nelle quali riposero la loro speranza non solo non potran consolarli, ma saranno odiose, e abominevoli alle anime loro: le ricchezze, gli onori, le felicità terrene, che rendevan superbo il peccatore saran da lui riputate degne di abominazione, e di odio nel tempo della sua morte, perchè furono la funesta occasione de' suoi traviamenti, e della sua perdizione.

CAPO XII.

Giobbe per confondere la iattanza degli amici dice, che a nissuno è ignota la potenza, e sapienza di Dio nel governo delle creature, lo stato delle quali egli varia a suo talento.

1. Respondens autem Job, dixit:

2. Ergo vos estis soli homines, & vobiscum morietur sapientia?

3. * Et mihi est cor, sicut & vobis, nec inferior vestri sum: quis enim hæc, quæ nostis, ignorat?

* *Inf.* 13. 2.

4. * Qui deridetur ab amico suo sicut ego, in-

1. *Ma Giobbe rispose, e disse:*

2. *Dunque soli voi siete uomini, e con voi morrà la sapienza?*

3. *Io pure ho un cuore come voi, nè a voi la cedo; perocchè chi non sa queste cose, che voi sapete?*

4. *Chi del proprio amico soffre, com' io, gli scher-*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Dunque voi soli siete uomini, ec.* E' un' ironía. Voi soli siete sapienti, e talmente sapienti, che nissuno possa avere sapienza se da voi non l' appara?

Vers. 3. *Io pure ho un cuore.* I Latini dissero *uomo di cuore* per uomo saggio, e di buon consiglio.

Chi non sa queste cose, ec Io non cedo a voi riguardo alla intelligenza delle cose, di cui parlate; nè per questo mi esalto più del dovere; imperocchè a chi mai è ignoto quello, che voi andate dicendo intorno alla providenza di Dio, e intorno alla debolezza, e miseria spirituale dell' uomo?

Vers. 4. *Chi del proprio amico soffre com' io gli scherni, ec.* Gli amici di Giobbe lo aveano esortato a ricorrere a Dio nelle sue calamità, come se egli avesse bisogno di tali avvertimenti. Or egli pungendo la loro imprudenza dice: ben ha bisogno di ricorrere a Dio chi nel tempo dell' afflizione dal proprio amico riceve scherni, e insulti in vece di consolazioni.

vocabit Deum, & exaudiet eum: deridetur enim justi simplicitas.

* *Prov.* 14. 2.

5. Lampas contemta apud cogitationes divitum, parata ad tempus statutum.

6. Abundant tabernacula prædonum, & audacter provocant Deum, cum ipse dederit omnia in manus eorum.

7. Nimirum interroga jumenta, & docebunt te: & volatilia cœli, & indicabunt tibi.

ni, invochi Dio, ed egli lo esaudirà; perocchè la semplicità del giusto è derisa.

5. *Egli è una lampana di nissun pregio nel concetto de' ricchi, ma preparata pel tempo stabilito.*

6. *Le tende de' ladroni nuotano nell' abbondanza, ed eglino audaci provocano Dio, mentre egli di tutte quelle cose gli ha fatti padroni.*

7. *Or tu interroga i giumenti, e t' insegneranno, gli uccelli dell' aria, e ti daranno lezione.*

La semplicità del giusto è derisa. Un Greco Interprete osserva, che quando si tratta di cosa ordinaria, e comune, Giobbe parla in persona propria, quando di cosa grande, parla in terza persona. Sopra disse: *Io pur ho un cuore;* qui poi: *la semplicità del giusto è derisa*. Così il grande Apostolo dopo avere per giusta difesa raccontati i travagli del suo Apostolato, venendo a parlare de' favori straordinarissimi ricevuti da Dio dice: *Io conosco un uomo, ec.* 2. Cor XII. 2.

Vers. 5. *Ma preparata pel tempo stabilito*. Il giusto è una lampana, una facella preparata da Dio a risplendere nella sua casa al tempo determinato ne' suoi divini decreti; ma i ricchi felici, e superbi nissun conto ne fanno; perocchè negli occhi loro non ha luce, nè splendore la pietà, e la virtù, ma l'oro, l'argento, le dignità, e le grandezze mondane.

Vers. 6. *Provocano Dio, mentre egli, ec.* Provocano ad ira l'Onnipotente servendosi de' doni di Dio come di armi ad offenderlo.

Vers. 7. 10. *Or tu interroga i giumenti, e t' insegneranno, ec.* Quello, che tutte le creature rispondono all' uomo è indicato *vers.* 9. 10., ed è, che Dio è il Creatore, e Governatore di tutte le cose, che tutte sono sotto l'assoluta sua potestà, e specialmente l'uomo, cui egli umilia, o innalza, affligge, o consola secondo le sempre giuste disposizioni di sua providenza.

8. Loquere terræ, & refpondebit tibi: & narrabunt pifces maris.

8. Parla alla terra, ed ella ti rifponderà, ed anche i pefci del mare t' iftruiranno.

9. Quis ignorat quod omnia hæc manus Domini fecerit?

9. Chi non fa come tutte quefte cofe le fece la man del Signore?

10. In cujus manu anima omnis viventis, & fpiritus univerfæ carnis hominis.

10. Egli ha in fua mano l' anima d' ogni vivente, e lo fpirito di ogni uomo compofto di carne.

11. * Nonne auris verba dijudicat, & fauces comedentis, faporem?

* *Inf.* 34. 3.

11. Non è egli l' orecchio, che è giudice delle parole, come de' fapori il palato dell' uom che mangia?

12. In antiquis eft fapientia, & in multo tempore prudentia.

12. Ne' vecchi fta la fapienza, e nella lunga età la prudenza.

13. Apud ipfum eft fapientia, & fortitudo, ipfe habet confilium, & intelligentiam.

13. In lui è la fapienza, e la fortezza, in lui il buon configlio, e l' intelligenza,

---

Verf. 11. *Non è egli l' orecchio, ec.* Sembra contenerfi in quefte parole una maniera di proverbio, di cui però non è facile di vedere l'applicazione, e la conneffione con quel, che precede. Mi atterrò alla fpofizione del Grifoftomo, e di vari altri Interpreti Greci, e Latini, fecondo la quale il fentimento di Giobbe fi è, che la dottrina riguardante la providenza, e la fapienza di Dio è tanto facile a intenderfi da ogni buon intelletto, quanto è facile all'orecchio il giudicare delle parole, e al palato il decidere intorno a' fapori.

Verf. 12. *Ne' vecchi fta la fapienza, ec.* Alcuni interpretano: fe ne' vecchi fta la fapienza, e fe nella lunga età fta la prudenza, che dovrem penfare di Dio, il quale è *l' antico de' giorni*? Dan. VII. 9. Quefta fpofizione lega ottimamente con quello, che fegue: *in lui* (in Dio) *è la fapienza, e la fortezza*. Dove è da notare, che l'una, e l'altra cofa (la fapienza, e la fortezza) fervono alla perfettiffima providenza di Dio.

14. * Si destruxerit, nemo est qui ædificet: si incluserit hominem, nullus est qui aperiat.

* *Isai.* 22. 22.

14. *Se egli distrugge, nissuno edifica, se egli rinchiude un uomo, nissuno gli aprirà.*

15. * Si continuerit aquas, omnia siccabuntur: & si emiserit eas, subvertent terram.

* *Apoc.* 3. 7.

15. *S'ei rattiene le acque inaridisce ogni cosa, se scioglie ad esse il freno, sommergeranno la terra.*

16. Apud ipsum est fortitudo, & sapientia: ipse novit, & decipientem, & eum qui decipitur.

16. *Con lui si sta la sapienza, e la fortezza, egli conosce l'ingannatore, e colui che è ingannato.*

17. Adducit consiliarios in stultum finem, & judices in stuporem.

17. *Gli uomini di consiglio conduce a finire da insensati, e stolidi rende quelli, che amministrano la giustizia.*

18. Balteum regum dissolvit, & præcingit fune renes eorum.

18. *Spoglia i regi del cingolo, e i loro fianchi lega con fune.*

19. Ducit sacerdotes inglorios, & optimates supplantat:

19. *Privi di gloria ne mena i sacerdoti, e getta a terra i campioni:*

Vers. 14 *Se egli rinchiude un uomo ec.* Se ad un uomo, che si affatica, e s'industria per conseguir qualche suo fine, Dio preclude la strada, se lo incatena, e lo chiude in un carcere, nissuna potenza creata potrà rimetterlo in libertà, nè renderlo capace di operare.

Vers. 15. *S'ei rattiene le acque ec.* Se vieta alle acque di scendere a rinfrescare la terra, ella si resta tutta arsa, e abbruciata; se dà loro assoluta libertà, scorreranno furiosamente a sommergere la stessa terra.

Vers. 17. *Gli uomini di consiglio conduce a finire da insensati*. Vedi 2. *Reg.* xv. 31., xvii. 14., *Isai.* iii. 3. xix. 12.

Vers. 18. *Spoglia i regi del cingolo ec.* Il Balteo era l'ornamento principale degl' illustri guerrieri, come apparisce da Omero, e da Virgilio; fors' anche fu dapprima ornamento de' soli principi, onde spogliare uno del balteo vuol dire privarlo dell'autorità, dell'onore, della dignità reale.

Vers. 19. *Privi di gloria ne mena i sacerdoti*. Tra' prin-

20. Commutans labium veracium, & doctrinam senum auferens.

21. Effundit despectionem super principes, eos, qui oppressi fuerant, relevans.

22. Qui revelat profunda de tenebris, & producit in lucem umbram mortis.

23. Qui multiplicat gentes, & perdit eas, & subversas in integrum restituit.

24. Qui immutat cor principum populi terræ, & decipit eos, ut frustra incedant per invium:

20. *Cambia le parole in bocca agli uomini fidati, e a' vecchi toglie il sapere.*

21. *Fa cadere il dispregio sopra de' principi, e rialza gli oppressi.*

22. *Ei rivela le cose sepolte nelle tenebre, e illumina l' ombra di morte.*

23. *Egli fa crescere le nazioni, e le stermina, e sterminate le ritorna nel primo stato.*

24. *Egli cambia il cuore de' principi signori de' popoli della terra, e gl' inganna, perchè camminino inutilmente dove strada non è:*

---

cipali gradi, e condizioni di uomini (sopra de' quali Dio esercita la somma sua potestà) sono annoverati i sacerdoti, i quali in ogni tempo, e presso tutte le genti furono in grandissimo onore. Dio adunque spoglia della loro gloria, ogni volta che a lui piace, gli stessi sacerdoti, e li caccia dalle loro sedi.

Vers. 20. *Cambia le parole in bocca ec.* Permette, che quegli stessi uomini, che erano stati sempre veraci, e fedeli, si allontanino dal vero, e dal retto con danno de' popoli, che seguono i loro consigli.

Vers. 22. *Rivela le cose sepolte ec.* Tutte le cose sono nude, e aperte agli occhi di Dio. *Heb* IV. 13.

Vers 24. *Cambia il cuore de' principi*. Toglie a' principi il lume dell'intelletto, ovvero il coraggio, e la costanza. Ma la prima sposizione sembra convenir meglio con quel, che segue.

E gl' inganna. Fa, che vadano errando (così l' Ebreo) e camminando per una strada, che strada non è, perchè a nissun termine, vale a dire al conseguimento de' loro desidéri non li conduce.

25. Palpabunt quasi in tenebris, & non in luce, & errare eos faciet quasi ebrios.

25. *Anderanno tentoni come fosse di notte, e non di giorno, e farà che vadano errando come ubbriachi.*

Vers. 25. *Anderanno tentoni ec.* Esprime mirabilmente l'accecamento, lo spirito di errore, e di vertigine, in cui cade un uomo privato ch'ei sia della luce di Dio. Vedi *Isai.* XXIX. 19., XIX. 14., *Jerem.* XXV. 15.

CAPO XIII.

Giobbe per le loro stesse parole confuta gli amici, affermando, ch'e' saranno condannati da Dio: difende ancora contro gli amici la sua innocenza, e pazienza, domandando a Dio per quali peccati egli sia afflitto sì gravemente.

1. Ecce omnia hæc vidit oculus meus, & audivit auris mea, & intellexi singula.

1. *Tutte queste cose l'occhio mio già le vide, e l'orecchio le ascoltò, e ad una ad una io le compresi.*

2. Secundum scientiam vestram, & ego novi: nec inferior vestri sum.

2. *Quel che sapete voi io pur lo so, nè sono inferiore a voi.*

3. Sed tamen ad Omnipotentem loquar, & disputare cum Deo cupio:

3. *Con tutto questo io parlerò all'Onnipotente, e con Dio bramo discorrerla:*

4. Prius vos ostendens fabricatores mendacii, & cultores perversorum dogmatum.

4. *Facendo prima vedere come voi fabbri siete di menzogne, e sostenitori di false dottrine.*

ANNOTAZIONI

Vers. 3. *Con tutto questo io parlerò all'Onnipotente, ec.* Quantunque io non abbia da temere, che mi manchin parole per risponderè a voi; contuttociò non con voi, ma con Dio, che è verità, e bontà amo di trattar la mia causa giudicialmente.

Vers. 4. *Fabbri siete di menzogne, e sostenitori di false dot-*

5. Atque utinam taceretis, ut putaremini esse sapientes.

6. Audite ergo correptionem meam, & judicium labiorum meorum attendite.

7. Numquid Deus indiget vestro mendacio, ut pro illo loquamini dolos?

8. Numquid faciem ejus accipitis, & pro Deo judicare nitimini?

9. Aut placebit ei quem celare nihil potest? aut decipietur, ut homo, vestris fraudulentiis?

5. *E piacesse a Dio, che steste in silenzio per farvi creder sapienti.*

6. *Udite adunque la mia correzione, e ponete mente alla sentenza, che uscirà dalle mie labbra.*

7. *Ha egli forse bisogno Iddio di vostre menzogne, onde per lui parliate con fraude?*

8. *Forse volete prestargli favore? ovver tentate di patrocinar la causa di Dio?*

9. *Sarà egli ciò grato a lui, cui nulla può essere ascoso? o sarà egli deluso, come il sarebbe un uomo, da' vostri inganni?*

---

trine. Quanto alle menzogne, gli amici di Giobbe lo accusavano, anzi lo supponevano reo di gravi delitti; quanto alle false dottrine, tutto il loro errore consisteva nel credere, che l'uomo non è afflitto, nè vessato colle tribolazioni se non per ragione de' suoi falli.

Vers. 7. *Ha egli forse bisogno Iddio di vostre menzogne?* Voi pretendete di giustificare la providenza, e la giustizia di Dio, il quale ha aggravata in tal guisa la sua mano sopra di me; ma perchè volerla difendere colla menzogna, offendendo a un tempo la verità, e la carità, offendendo e lui, e me? Io riconosco pure, e adoro la stessa providenza, e la giustizia di Dio; ma so, che la difesa della verità dee essere senza intacco della verità, e della carità.

Vers. 8. *Forse volete prestargli favore?* Voi vi arrogate di giudicare tra Dio, e me, ma almen lo faceste secondo le regole della giustizia; ma voi senza badare al torto, che fate a me non avete altro in mira, che di farvi merito con Dio, e prestargli favore, come se del vostro favore egli abbisognasse per essere giustificato. Mirando da una parte la grandezza, e maestà di Dio, dall'altra il mio misero stato voi dite, che essendo infelice io non posso essere se non peccatore; onde secondo voi non può sostenersi la causa della Provvidenza divina, se in grazia di lei non conculcate l'innocenza del povero oppresso.

Vers. 9. *Sarà egli ciò grato a lui, ec.* Egli ben vede co-

10. Ipse vos arguet, quoniam in abscondito faciem ejus accipitis.

11. Statim ut se commoverit, turbabit vos, & terror ejus irruet super vos.

12. Memoria vestra comparabitur cineri, & redigentur in lutum cervices vestræ.

13. Tacete paullisper, ut loquar quodcumque mihi mens suggesserit.

14. Quare lacero carnes meas dentibus meis, & a-

10. *Egli stesso vi condannerà, perchè occultamente cercate il suo favore.*

11. *Tosto che egli si moverà, vi porrà in isscompiglio, e co' suoi terrori vi scuoterà.*

12. *La vostra memoria sarà come cenere, si ridurranno in fango le vostre cervici.*

13. *Tacete un tantino, affinchè io dica tutto quello, che la mente mi suggerisca.*

14. *Per qual motivo mi straccio co' miei denti le car-*

---

me non per vero zelo, e secondo la scienza, ma per ispirito di amor proprio, e perchè sperate, che debba esser utile a voi il far così, sentenziate ingiustamente contro di me; ma io vi avverto, che ciò a lui non può piacere, e che il vostro inganno, la falsa vostra persuasione, la quale servirebbe forse a indurre in errore un uomo, non servirà mai a ingannare, e sedurre Dio.

Vers. 10. *Perchè occultamente cercate ec.* Egli vi condannerà, perchè voi facendo mostra di voler giudicare secondo la pura giustizia, colla segreta intenzione, che è nota a Dio pretendete di farvi merito con lui con isfregio della mia innocenza, onde nè veramente onorate Dio, e siete crudeli verso di me.

Vers. 11 *Tosto che egli si moverà ec.* Quand' egli sorgerà in mia difesa, e punirà i vostri storti giudizi.

Vers. 12. *La vostra memoria sarà come cenere.* Come cenere, che al più leggero soffio di vento sparisce; così spariranno, e saran cancellate dalla memoria degli uomini tutte le vostre prerogative, delle quali andate superbi.

Si ridurranno in fango le vostre cervici. La *cervice interrata* è messa sovente nelle Scritture per la presunzione, e superbia. Tutta la vostra presunzione si ridurrà in vilissimo fango. Colle minacce di questi due versetti pretende Giobbe di ridurre gli amici a guardarsi dal giudicare temerariamente, e sul fondamento della sola esterna apparenza:

Vers. 14. *Per qual motivo mi straccio co' miei denti le carni.* Vale a dire mi consumo pegl' interni dolori? Imperocchè questa frase *lacerarsi le carni co' denti* è molto simile a

nimam meam porto in manibus meis?

ni, e l'anima mia porto nelle mie mani?

14. Etiam si occiderit me, in ipso sperabo: verumtamen vias meas in conspectu ejus arguam.

15. *Quand' anche egli mi desse morte, in lui spererò; ma accuserò le opere mie dinanzi a lui.*

16. Et ipse erit Salvator meus: non enim veniet in conspectu ejus omnis hypocrita.

16. *Ed egli sarà mio Salvatore; perocchè non comparirà dinanzi a lui verun degli ipocriti.*

17. Audite sermonem meum, & ænigmata percipite auribus vestris.

17. *Ponete mente alle mie parole, e le orecchie porgete a' miei enimmi.*

---

quella de' Greci, i quali di un uomo sommamente afflitto, e quasi ridotto in disperazione solevan dire, ch' ei si mangiava il proprio cuore. Per qual ragione, per qual mio peccato (dice Giobbe) mi struggo io di dolore, e di affanno?

E l'anima mia porto nelle mie mani? Questa frase *avere*, o sia *portare l'anima propria nelle sue mani* significa essere come in bocca alla morte. Congiungendo queste colle precedenti parole il senso di questo versetto mi sembra essere: Per qual motivo mi abbandonere' io all' impazienza, e alla disperazione? Non ho io adunque a chi rivolgermi, nè donde sperare aiuto? La risposta è nel versetto seguente.

Vers. 15. *Quand' anche egli mi desse morte, in lui spererò.* Questo è quello, che l' Apostolo disse *sperare contro speranza*, Rom. IV. 18. Tralle fauci della morte (dice Giobbe) io non cesserò di sperare in lui. Quanto mai contiene e di fede, e di amore della bontà di Dio una così invincibile, e ammirabile speranza!

Ma accuserò le opere mie. Dimostra come quello, che ha detto non è sentimento di presunzione, ma di giusta fidanza nella bontà di Dio, mentre è disposto ad accusarsi dinanzi a lui, e a far penitenza di tutto quello, che può aver commesso contro di lui.

Vers. 16. *Perocchè non comparirà* L'empio, l'ipocrita non avrà coraggio di presentarsi al tribunale di questo Giudice; io ardisco, io bramo di comparire dinanzi a lui, ed egli per sua misericordia mi salverà.

Vers. 17. *A' miei enimmi.* Udite le mie ragioni, le quali a voi sembrano tanti enimmi, benchè sieno chiarissime.

18. Si fuero judicatus, fcio quod juftus inveniar.

18. Se farò giudicato, io fo, che farò riconofciuto per giufto.

19. Quis eft qui judicetur mecum? veniat: quare tacens confumor?

19. Chi è che voglia venir con me in giudizio? venga pure. Perchè mi confumo tacendo?

20. Duo tantum ne facias mihi, & tunc a facie tua non abfcondar:

20. Sol due cofe non fare a me (o Signore); e allora non mi nafconderò dalla tua faccia:

21. Manum tuam longe fac a me, & formido tua non me terreat.

21. Ritira da me la tua mano, e non mi sbigottire co' tuoi terrori.

22. Voca me, & ego refpondebo tibi: aut certe loquar, & tu refponde mihi.

22. Interrogami, ed io rifponderò; o permetti che io parli, e tu rifpondimi.

Verf. 18. *Se farò giudicato, io fo, ec.* Se la mia caufa farà trattata in giudizio, la teftimonianza, che a me rende la mia cofcienza mi ripromette, che io farò riconofciuto per giufto. Notifi però, che quefta è una perfuafione umana non certa, nè infallibile. Vedi *cap.* IX. 21., e anche *verf.* 16.

Verf. 19. *Perchè mi confumo tacendo?* Mi lafcerò io opprimere dalle accufe de' miei avverfari fenza dire una parola per mia difefa?

Verf. 21. *Ritira da me la tua mano, e non mi sbigottire ec.* Ecco le due cofe, che io domando a te, o Signore, prima d'intraprendere la mia difefa: allontana per alcun poco da me la tua verga, fi mitighi l'orribil mia pena, e nafcondi agli occhi miei lo fplendore della terribile tua maeftà.

Verf. 22. *Interrogami, e io rifponderò, ec.* In quefto difcorfo di Giobbe, e nella maniera, ond'egli imprende a difendere la fua innocenza abbiamo un ritratto della dolce, e amorofa fidanza, colla quale il giufto fenza derogare al rifpetto infinito, che deefi a una tal maeftà, efpone familiarmente al fuo Dio tutti i penfieri, e i movimenti del proprio cuore, e le tentazioni fteffe, e le querele, che in lui rifveglia la non intefa condotta tenuta dal fuo Signore riguardo a lui.

23. Quantas habeo iniquitates, & peccata, scelera mea, & delicta ostende mihi.

24. Cur faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum?

25. Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, & stipulam siccam persequeris:

26. Scribis enim contra me amaritudines, & consumere me vis peccatis adolescentiæ meæ.

27. Posuisti in nervo pe-

23. Quante ho io iniquitadi, e peccati? fammi conoscere le mie scelleraggini, e i miei delitti.

24. Perchè nascondi il tuo volto, e mi consideri per tuo nimico?

25. Contro una foglia, che il vento disperde, dimostri la tua possanza, e ad una secca paglia fai guerra:

26. Perocchè amare cose tu scrivi contro di me, e consunto mi vuoi pe' peccati di mia adolescenza.

27. Mi hai inceppati i

Vers. 23 *Quante ho io iniquitadi, ec.* I miei amici mi accusano, anzi mi condannano risolutamente com'empio, ma non san dire in che consista la mia iniquità: a te nulla è ascoso: piaccia adunque a te di farmi conoscere i miei reati.

Vers. 25. *Contro una foglia, ec.* Ecco come nello stesso cuore mirabilmente si unisca l'amorosa fidanza in Dio, e il disprezzo di se medesimo. Che son io (dice Giobbe) se non una foglia secca, e una vile pagliuzza? Abbi adunque compassione di me tu, che se' *la fortezza del povero nella tribolazione*. Isai. XXV. 4.

Vers. 26. *Amare cose tu scrivi ec.* I giudici scriveano di pugno le loro sentenze, le quali o leggevano essi stessi, o facevan leggere da qualche loro ministro. Amara certamente, e funesta è la sentenza, che tu hai pronunziata contro di me condannandomi a tanti mali.

Pe' peccati di mia adolescenza. Vale a dire pe' peccati commessi in un'età piena d'ignoranza, e di debolezza, onde più facilmente ritrovano pietà, e perdono gli stessi peccati. S'inferisce da queste parole (come notarono alcuni Interpreti Greci) la insigne santità di Giobbe, il quale nissuna colpa sapeva di aver commesso dopo la prima tenera età.

Vers. 27. *Mi hai inceppati i piedi, ec.* Frattanto come reo, e peccatore trattandomi tu hai messo i miei piedi nei ceppi. Credono con ragione gl'Interpreti, che alluda Giobbe a una spezial malattia, che lo tormentava nelle gambe, e rendevalo immobile.

dem meum, & observasti omnes semitas meas, & vestigia pedum meorum considerasti:

28. Qui quasi putredo consumendus sum, & quasi vestimentum, quod comeditur a tinea.

piedi, hai notati tutti i miei andamenti, e hai posto mente a tutte le orme de' passi miei:

28. Di me che debbo ridurmi in putredine, ed essere come una veste rosa dalle tignuole.

Hai notati tutti i miei andamenti, ec. Nissuna azione mia per piccola, che ella fosse, hai lasciato di squittinare minutamente, notandone le cagioni, i princípi, le intenzioni, contando tutti i miei passi, e tutti chiamandogli a rigorosissimo esame.

Vers. 28. *Di me, che debbo ridurmi ec.* Ma a che tanta severità, o Signor mio, verso un meschino, che da se si riduce in putredine, e sarà roso interamente da' vermi, come una veste è rosa dalle tignuole? Accenna Giobbe il proprio corpo, e dice: Questa mia veste di carne mortale, e corruttibile non si ridurrà ella da se in marciume, e in polvere senza che tu faccia di me sì aspro governo?

C A P O XIV.

Giobbe considerata l' umana fralezza, ammira la provvidenza di Dio verso l' uomo: dopo questa vita egli un' altra ne aspetta; e profetizza la risurrezione de' corpi.

1. Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.

1. L' uomo nato di donna, ha corta la vita, e di molte miserie è ricolmo.

A N N O T A Z I O N I

Vers. 1. *L' uomo nato di donna, ec.* Nomina piuttosto la madre, che il genitore, perchè questo nome di donna risveglia l' idea della fiacchezza, e della miseria.

Ha corta la vita, e di molte miserie ec. Il poeta.

Ch' altro, che un giorno è la vita mortale
Nubilo, freddo, breve, e pien di noia?

2. * Qui quasi flos egreditur, & conteritur, & fugit velut umbra, & numquam in eodem statu permanet. * *Sup.* 8. 9. *Psal.* 143. 4.

2. *Egli spunta, ed è reciso qual fiore, e fugge come ombra, nè mai si resta in un medesimo stato.*

3. Et dignum ducis super hujuscemodi aperire oculos tuos, & adducere eum tecum in judicium?

3. *E tu stimi degno di te l'aprir sopra cosa tale i tuoi occhi, e il chiamarlo al tuo giudizio?*

4. * Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? nonne tu qui solus es? * *Psal.* 50. 4.

4. *Chi puro render potrà colui, che d'immonda semenza è concepito? Chi fuori di te, che solo sei?*

Vers. 2. *Ne mai si resta ec* Il testo originale: *Non ha fermo stato*. Quanto al corpo l'uomo è soggetto a tutte le vicende del tempo, dell'età, e di tutte le cose esteriori: quanto all'anima l'incostanza, e la mutabilità dell'uomo è ancor più grande.

Vers. 3. *E tu stimi... l'aprir sopra cosa tale ec.* E' ella cosa degna dell'infinita tua maestà l'osservare minutamente la condotta, e le azioni di una creatura così miserabile, e di chiamarla a render conto di tutto dinanzi a te?

Vers. 4. *Chi puro render potrà colui, ec.* Evidente testimonianza renduta da Giobbe alla dottrina del peccato originale, da cui procedono tutte e le spirituali, e le temporali miserie dell'uomo. Vedi Origene *Hom.* 8. *in Levit.*, *Clem. Al. lib.* 3. *strom. in fin.*, *Cyrill. Hom.* 12. *in Levit.*, *Aug. in Ps.* 50., *lib.* 2. *in Jul cap.* 2., *de civ.* xx. 26., *Basil. in Ps.* 33. per tacere degli altri Padri, i quali notarono la stessa cosa. Per muovere Dio a compassione Giobbe gli adduce lo stesso motivo, che ripetè poscia Davidde allorchè diceva: *ecco che nell'iniquità fu' io concepito, e nel peccato mi concepì la madre mia*. Dal peccato originale nacque nell'uomo la concupiscenza, la quale è come la sorgente di tutti i peccati, perchè al peccato ci alletta, e ci tira. L'uomo adunque nato da una corrotta origine portando in se la funesta inclinazione al male, potrà egli mai essere mondo dalla colpa, se mondo nol fai tu, o Signore?

Che solo sei? Mi sembra più naturale la sposizione di quegl'Interpreti, i quali credono doversi intendere ripetuta la voce *mondo*, onde venga a dire: *chi fuori di te, che*

5. Breves dies hominis sunt, numerus mensium ejus apud te est: constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt.	5. *Brevi sono i giorni dell' uomo; tu hai contato il numero de' mesi suoi, gli hai fissati de' termini, i quali egli trapassar non potrà.*
6. Recede paullulum ab eo, ut quiescat, donec optata veniat, sicut mercenari dies ejus.	6 *Ritirati per alcun poco da lui, affinchè egli prenda riposo, onde per lui venga, come per un mercenario, il giorno bramato.*
7. Lignum habet spem: si præcisum fuerit, rursum virescit, & rami ejus pullulant.	7. *Un albero ritien la speranza; s' egli è troncato ripullula di bel nuovo, e getta i suoi ramoscelli.*

solo sei mondo? E con questo credesi, che voglia alludere alla generazione del Verbo dal Padre, nella qual generazione tutto è mondezza, e purità, e splendore eterno, onde di essa sta scritto: *Nello splendor della santità dal mio seno ti generai avanti la stella del mattino*, Ps. 109. I LXX congiunser con questo versetto le prime parole del seguente, e lessero in tal guisa: *Perocchè chi sarà puro da immondezza? Nissun certamente quand' anche la vita di lui sulla terra sia d' un sol giorno*. La qual lezione come frequentemente ripetuta da' più antichi Padri non si dovea da me omettere in questo luogo.

Vers. 6. *Ritirati per alcun poco da lui, ec.* Di quel breve spazio di vita assegnato da te all' uomo lasciane a lui qualche piccola parte per suo riposo, non gli star sempre attorno per tormentarlo, e affliggerlo. Venga per lui il bramato giorno di quiete, e di ristoro, come viene per un mercenario dopo le lunghe, e gravose fatiche. La particella *donec* ha quì lo stesso significato, che in quel luogo del salmo 70. vers. 28. *Non abbandonarmi, affinchè io annunzi la tua possanza*. Osservisi ancora, che il *giorno bramato* non è (come alcuno ha creduto) il dì della morte, ma il dì della quiete, e della consolazione, colla quale Dio solleva i giusti dopo i loro combattimenti.

Vers. 7 *Un albero ritiene la speranza*. Io non sono (dice Giobbe) come una pianta, la quale o troncata, o consunta dalla vecchiezza può ripullular, e verdeggiar nuovamente. Ma se tu permetti, che io adesso dalla violenza de' miei dolori sia consunto, e perisca, non sarà più trai mortali Giobbe, cui tu possa beneficare. *Polichron.*

8. Si senuerit in terra radix ejus, & in pulvere emortuus fuerit truncus illius,

9. Ad odorem aquæ germinabit, & faciet comam quasi cum primum plantatum est.

10. Homo vero cum mortuus fuerit, & nudatus, atque consumtus, ubi quæso est?

11. Quomodo si recedant aquæ de mari, & fluvius vacuefactus arescat:

12. Sic homo cum dormierit, non resurget; donec atteratur cœlum, non evigilabit, nec consurget de somno suo.

8. *Se invecchiata sarà nella terra la sua radice, e il suo tronco sarà morto nella polvere,*

9. *Appena sentirà l'acqua germoglierà, e farà sua chioma come quando fu dapprima piantato.*

10. *Ma l'uomo morto che sia, e spogliato, e consunto, che mai diventa?*

11. *Come se dal mare se ne andasser le acque, e inaridisse il fiume rimaso in secco:*

12. *Così l'uomo quando si sarà addormentato, non risorgerà; fino a tanto che il cielo sia consumato, ei non si sveglierà, nè si riscoterà dal suo sonno.*

Vers. 10. *Che mai diventa?* Ovvero *Dov'è egli mai?* volendo dire, egli non è più nulla in questo mondo, non comparisce, e più non si vede.

Vers. 11. 12. *Come se dal mare se n' andasser le acque; ec.* Se di repente si asciugassero le acque del mare, e si seccassero i fiumi, si vedrebbe per sempre e il mare, e i fiumi privi di umori; perocchè il mare (co' vapori, che ne esalano, e ritornano sulla terra conversi in pioggia) mantiene i fiumi, e i fiumi portando al mare il loro tributo mantengono, e conservano il mare. Nella stessa guisa (dice Giobbe) consunta la vita dell'uomo non si ripara per alcun modo, se non quando un nuovo ordine di cose introdotto sia dall'Onnipotente.

Fino a tanto che il cielo sia consumato. Vale a dire (secondo la sposizione di alcuni) prima mancherà il cielo, che l'uomo morto torni a rivivere. Secondo il corso ordinario della natura non è possibile, che il corpo umano separato dall'anima, ridotto in corruzione, e in polvere coll'anima stessa si riunisca.

Altri Interpreti prendono la particella *donec*, *fino a tan-*

13. Quis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me, & abscondas me, donec pertranseat furor tuus, & constituas mihi tempus, in quo recorderis mei?

14. Putasne mortuus homo rursum vivat? cunctis diebus, quibus nunc milito, exspecto donec veniat immutatio mea.

13. *Chi mi dirà, che tu nell' inferno mi cuopra, e ascoso mi serbi, fino a tanto che passi il tuo furore, e che tu mi prescriva un tempo, in cui ti ricordi di me?*

14. *Forse tornerà a vivere un uom già morto? In tutti i giorni di mia milizia sto aspettando, che venga il mio cangiamento.*

---

to, nell' ordinaria sua significazione. L' uomo adunque non risorgerà fino a tanto che il cielo sia consumato, cioè sia mutato, e cangiato come lo sarà alla fine del mondo. *Vedi Rom* VIII. 19. 20., *Hebr.* I. 11. Risusciterà l' uomo, ma non risusciterà se non quando il vecchio cielo in certo modo sia consumato, e si rinnovelli da Dio, quando vi sarà il *nuovo cielo*, di cui si parla *Apocal.* XXI. 2. Veggasi in questo luogo il Grisostomo.

Vers. 13. *Chi mi darà, che tu ec.* Avendo fatta menzione del risuscitamento de' morti alla fine del mondo, si trasporta col suo pensiero a considerare i terrori dell' estremo giudizio, e con grande istanza domanda di non essere astretto a comparire anch' egli dinanzi al trono del severissimo Giudice de' vivi, e de' morti. Brama adunque di rimanere piuttosto ascoso nell' inferno, vale a dire nello stato di morte fino a tanto che siasi sfogata l' ira di Dio contro de' peccatori, a condizione però, che lo stesso Dio si ricordi di lui, e lui pure conceda di risorgere a nuova vita. E' da osservare attentamente come per coprirsi, e nascondersi dal furore di Dio, e per non comparire dinanzi a quel tribunale non sa trovare altro rifugio, che il pregare, e importunare lo stesso Giudice, di cui teme lo sdegno; perocchè ben sapev' egli come dall' ira di Dio non può salvar l' uomo se non la misericordia di Dio.

Vers. 14. *Forse tornerà a vivere ec.* Non è cosa nuova nelle Scritture, che di una cosa certissima si parli talora sotto specie di dubitazione. Vedi *Luc.* XVIII. 18., I. *Cor.* VII. 40. Ma sarà egli vero, che rinasca un uomo già morto? Sopra questa indubitata certissima verità posano tutte le mie speranze nel tempo della mia lunga, e dolorosa milizia su questa terra.

Il mio cangiamento. Colla stessa parola di *cangiamento*

15. Vocabis me, & ego respondebo tibi: operi manuum tuarum porriges dexteram.

15. *Mi chiamerai, ed io ti risponderò: porgerai la destra all' opera delle tue mani.*

16. * Tu quidem gressus meos dinumerasti, sed parce peccatis meis.

* *Inf.* 31.4., & 34.21. *Prov.* 5.21.

16. *Tu però hai contati i miei passi; ma perdona i miei peccati.*

17. Signasti quasi in sacculo delicta mea, sed curasti iniquitatem meam.

17. *Tu hai sigillati come in un sacchetto i miei delitti, ma hai curata la mia iniquità.*

18. Mons cadens defluit, & saxum transfertur de loco suo.

18. *Un monte cade, e si scioglie, e un masso cambia di sito:*

---

spiegò l'Apostolo il passaggio degli eletti al nuovo felicissimo stato di vita immortale, e beata. La lezione de' LXX esprime più vivamente la condizione invidiabile di questa nuova vita; perocchè ella porta: *aspetto di essere rifatto*.

Vers. 15. *Mi chiamerai, ed io ti risponderò: ec. La voce del Figliuolo di Dio, la quale sarà udita da' morti*, Jo. v. 28. significa l'intimazione della volontà di Dio, per la qual volontà risusciteranno gli stessi morti. Vedi quello, che abbiam detto, 1. *Thessal.* IV 15. 16.

Porgerai la destra ec. In segno di benevolenza, e di amore.

Vers. 16. *Tu però hai contati ec.* Ma quanto al presente ben lungi dal dimostrarti favorevole, e benigno verso di me, tu vai contando, e disaminando ad una ad una tutte le mie azioni; ma perdona finalmente i miei trascorsi.

Vers. 17. *Hai sigillati come in un sacchetto i miei delitti.* Abbiamo altrove notato l'uso antichissimo di custodire sotto sigillo le cose da conservarsi con maggior cura, quando o non era trovato ancora, o non era molto comune l'uso delle chiavi. Tu fai conserva, e custodisci a uno a uno tutti i miei peccati, i quali sono quel tesoro d'ira, che si va ammassando dinanzi a te l'uom peccatore. Vedi *Rom.* II. 5., *Jacob.* v. 3., *ec.*

Ma hai curata ec. Tu però hai medicate le piaghe dell'anima mia col fuoco, e col ferro di tanti dolori, e di tante miserie: abbi omai di me pietà.

Vers. 18. 19. *Un monte cade, e si scioglie, ec.* Le cose più

19. Lapides excavant aquæ, & alluvione paullatim terra consumitur: & hominem ergo similiter perdes.

19. Le pietre sono consunte dalle acque, e la terra battuta dall' inondazione a poco a poco si va consumando; così adunque tu anderai consumando l' uomo.

20. Roborasti eum paullulum, ut in perpetuum transiret: immutabis faciem ejus, & emittes eum.

20. Tu gli desti vigore per alcun poco, perchè passasse per sempre: cangerai la sua faccia, e lo scaccerai.

21. Sive nobiles fuerint filii ejus, sive ignobiles, non intelliget;

21. Se i suoi figliuoli saranno in alto, o in basso stato, ei nol saprà;

22. Attamen caro ejus dum vivet dolebit, & anima illius super semetipso lugebit.

22. Ma la carne di lui sarà in dolore, fin che egli avrà vita, e l' anima di lui lo compiangerà.

---

forti, e più stabili si consumano a poco a poco, e sovente per leggerissime cause periscono. L' uomo debole, l' uomo, che non è nè stabile come i monti, nè duro come le pietre, nè fermo come la terra, si consumerà sotto i colpi della tua verga, non durerà lungamente.

Vers. 20. *Perchè passasse per sempre*. Gli desti qualche vigore nel fiorir dell' età, negli anni migliori, ma dipoi colle afflizioni, e co' dolori lo riduci a passare da questa vita per non ritornare ad essa mai più.

Cangerai la sua faccia. Lo ridurrai in tale stato, che egli non sarà più quasi riconoscibile (lo che avviene nel moribondo, e anche più nell' uomo morto), e deposta che egli avrà la prima figura, lo caccerai ad ignota regione.

Vers. 21. *Se i suoi figliuoli saranno in alto, ec.* Egli morrà incerto di quel, che abbia da essere de' suoi figliuoli; non saprà se sieno per essere gloriosi, o screditati, buoni, o cattivi quelli, nelle persone de' quali parrebbe a lui di viver tuttora, se fosser tali quali egli vorrebbe.

Vers. 22. *E l' anima di lui lo compiangerà*. Sentirà altissima compassione dell' estrema miseria, in cui egli è ridotto,

CAPO XV.

Eliphaz accusa Giobbe di iattanza, d' impazienza, e di bestemmia contro Dio, dinanzi a cui dice, che nissuno si trova mondo, e descrive la maledizione degli empi, e degl' ipocriti.

1. Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit:

2. Numquid sapiens respondebit quasi in ventum loquens, & implebit ardore stomachum suum?

3. Arguis verbis eum, qui non est æqualis tibi, & loqueris quod tibi non expedit.

4. Quantum in te est, evacuasti timorem, & tu-

1. *Ma Eliphaz di Theman rispose, e disse:*

2. *Un uomo saggio risponderebbe egli forse parlando in aria, e accenderebbe di calore il suo petto?*

3. *Tu colle tue parole fai de' rimproveri a lui, che non è un tuo eguale, e parli in guisa, che non gioverà a te.*

4. *Quant' è in te, tu hai discacciato il timore (di*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Ma Eliphaz ec.* Eliphaz, che era stato il primo a parlare con Giobbe torna adesso dopo gli altri due a ripigliare le sue prime massime accusando Giobbe nella stessa guisa, e anche peggio di prima, non impugnando i profondi sentimenti dell' amico, ma attaccandosi alla scorza delle parole.

Vers. 2. *Risponderebbe egli forse parlando in aria, ec.* Non è da saggio nè il diffondersi in discorsi vani, e insussistenti, nè il lasciarsi accendere, e trasportare dall' ira.

Vers. 3. *Fai de' rimproveri a lui, che non è un tuo eguale.* Intacchi la providenza di Dio, e te la pigli con lui, il quale certamente e senza comparazione è a te superiore, e parli in guisa, che non potrai ritrarne altro che danno.

Vers. 4. *Hai discacciato il timore (di Dio)* Hai parlato di Dio con irriverenza, senza il rispetto dovuto a quell' altissima maestà.

lilti preces coram Deo.

5. Docuit enim iniquitas tua os tuum, & imitaris linguam blafphemantium.

6. Condemnabit te os tuum, & non ego, & labia tua refpondebunt tibi.

7. Numquid primus homo tu natus es, & ante colles formatus?

8. Numquid confilium Dei audifti, & inferior te erit ejus fapientia?

9. Quid nofti quod ignoremus? quid intelligis quod nefciamus?

10. * Et fenes, & antiqui funt in nobis, multo vetuftiores quam patres tui. * *Eccli.* 18. 8.

Dio), *ed hai tolta via l' orazione, che fi fa a Dio.*

5. *Perocchè maeftra della tua lingua è ftata la tua iniquità, e tu vai imitando il linguaggio de' beftemmiatori.*

6. *Ti condannerà la tua bocca, e non io, e rifponderanno a te le tue labbra.*

7. *Se' tu forfe il primo uomo, che nafceffe, e fe' tu ftato formato prima de' monti?*

8. *Se' tu forfe ftato ad udire i configli di Dio, e la fapienza di lui farà ella inferiore a te?*

9. *Sai tu qualche cofa ignota a noi? Hai tu qualche fapere, che noi non abbiamo?*

10. *Sono de' vecchi, e degli anziani tra noi molto più avanzati in età che i padri tuoi.*

Ed hai tolta via l' orazione, ec. Hai abbandonato il penfiero dell' orazione, e hai col tuo efempio infegnato agli altri a trafcurarla.

Verf. 5. *Maeftra della tua lingua è ftata la tua iniquità.* L' iniquità, che abbonda nel tuo cuore, è ftata quella, che ha somminiftrato alla tua lingua concetti sì rei. Da amaro fonte non potea fcaturire acqua dolce.

Verf. 7. *Se' tu forfe il primo uomo, che nafceffe, ec.* Per questo *primo uomo* può intenderfi Adamo, la fapienza del quale fu in fommo grado, effendo egli ftato e il primo padre, e il primo maeftro degli uomini; ovvero può intenderfi generalmente un uomo fuperiore agli altri in fapere, in dignità, ec. Finalmente ecco la fpofizione del Grifoftomo: *Forfe tu fe' anteriore di età a tutti gli altri mortali; talmente che la fteffa lunghezza del tempo, e l' efperienza di molte cofe ti abbia iftruito?*

Verf. 10. *Sono de' vecchi, e degli anziani tra noi.* Se tu

11. Numquid grande eſt, ut conſoletur te Deus? ſed verba tua prava hoc prohibent.

12. Quid te elevat cor tuum, & quaſi magna cogitans, attonitos habes oculos?

13. Quid tumet contra Deum ſpiritus tuus, ut proferas de ore tuo hujuſcemodi ſermones?

14. Quid eſt homo, ut immaculatus ſit, & ut juſtus appareat natus de muliere?

15.* Ecce inter ſanctos ejus nemo immutabilis, &

11. *Sarebbe ella coſa difficile a Dio il conſolarti? Ma ciò impediſcono le tue cattive parole.*

12. *Perchè ti leva in alto il cuor tuo, e qual uomo che ſta in grandi penſieri gli occhi porti ſmarriti?*

13. *Perchè mai il tuo ſpirito s' inalbera contro Dio ſino a proferire colla tua bocca sì fatte parole?*

14. *Che è l' uomo onde poſſa eſſere ſenza macchia, e giuſto appariſca un che nacque di donna?*

15. *Mira come tra' ſanti di lui niſſuno è immuta-*

ſe' maggiore di noi nell' età, non per queſto tu ne puoi ſapere più di noi; perocchè abbiamo avuti de' maeſtri, i quali e in ſapienza, e in età ſuperarono te, e i tuoi padri, vale a dire i tuoi maeſtri, da' quali puoi avere imparato quello, che ſai.

Verſ. 11. *Le tue cattive parole*. Lo accuſano non di azioni, e di opere perverſe, ma ſol di parole, o di iattanza, perchè ſi diceva innocente, o di poco riſpetto verſo Dio, perchè ſi lamentava de' rigori della divina giuſtizia; delle quali accuſe tutto il fondamento era poſto nella mala interpretazione, ch' eſſi davano alle parole dell' amico.

Verſ. 12. *Gli occhi porti ſmarriti*. Quali ha un uomo, che è fuor di ſe ſteſſo, occupato l' animo da qualche ſentimento, od affetto veemente.

Verſ. 14. *Un che nacque di donna?* Lo ſteſſo naſcere da una donna porta ſeco la condizione di peccatore: e nominando la donna viene a nominarſi la radice, per così dir, del peccato: come adunque può da una donna naſcere un, che ſia ſenza macchia, e che poſſa tenerſi per giuſto?

Verſ. 15. *Tra' ſanti di lui niſſuno è immutabile*. I Santi di Dio, gli amici più puri, e fedeli di Dio ſono ſoggetti a cambiamento, e a perdere la loro ſantità. Vedi *cap.* IV. 18.

cœli non sunt mundi in conspectu ejus.

* *Sup.* 4. 18.

16. Quanto magis abominabilis, & inutilis homo, qui bibit quasi aquam iniquitatem?

17. Ostendam tibi, audi me: quod vidi narrabo tibi.

18. Sapientes confitentur, & non abscondunt patres suos.

19. Quibus solis data est terra, & non transivit alienus per eos.

bile, e i cieli negli occhi di lui non son puri.

16. Quanto meno un uom feccioso, e abbominevole, che beve com' acqua l' iniquità?

17. Io ti convincerò, ascoltami: racconterò a te quello, che io ho veduto.

18. I saggi parlano, e non tengono ascosi gl' insegnamenti de' padri loro.

19. A' quali soli data fu questa terra, e mai gli stranieri non passarono tra di loro.

E i cieli negli occhi di lui non son puri. Le stelle del cielo, che a noi non sembrano altro, che lucentezza, e splendore chiarissimo, negli occhi di lui hanno le loro macchie, e non sono senza qualche oscurità.

Vers. 16. *Che beve com' acqua l' iniquità.* La metafora significa l' appetito, e il piacere nel peccare, e la facilità, la frequenza, l' abitudine di peccare, onde il peccato penetra nell' interiori parti dell' uomo come l' acqua, ch' ei beve. Vedi *Ps.* 108. 18.

Vers. 17. *Quello, che io ho veduto.* Quello, che mediante l' assidua meditazione, e la esperienza propria ho imparato.

Vers. 18. *I saggi parlano, ec.* Oltre la propria testimonianza produce Eliphaz l' autorità de' sapienti, i quali pensano com' egli pensa, e sono appoggiati all' autorità de' padri loro, cioè de' loro maestri.

Vers. 19. *A' quali soli fu data questa terra, ec.* Eliphaz fa un grande encomio de' sapienti, da' quali disse di aver apparato quel, ch' ei sapeva. Dice egli adunque, che que' sapienti furon dati, e costituiti da Dio a reggere il paese, in cui egli era nato, e nel quale la sana dottrina, e la schiettezza, e purità de' costumi non avea sofferto quell' alterazione, che suole introdursi dal commercio cogli stranieri. E vuol dire, che il suo paese non era stato soggetto a invasioni di nemici, ma era rispettato da' vicini, e da' lontani, tenuto sempre da' suoi primi abitatori, lo che era grande argomento di buon governo, e anche del buon costume della nazione.

20. Cunctis diebus suis impius superbit, & numerus annorum incertus est tyrannidis ejus.

21. Sonitus terroris semper in auribus illius: & cum pax sit, ille semper insidias suspicatur.

22. Non credit quod reverti possit de tenebris ad lucem, circumspectans undique gladium.

23. Cum se moverit ad quærendum panem, novit quod paratus sit in manu ejus tenebrarum dies.

24. Terrebit eum tribulatio, & angustia vallabit

20. *L'empio si consuma di affanni in tutti i suoi giorni, perchè è incerto quanti saranno gli anni di sua tirannide.*

21. *Egli ha mai sempre nell' orecchie uno strepito che atterrisce, e in mezzo alla pace sospetta di tradimento.*

22. *Nel buio non crede di tornar a veder la luce, veggendo spade da tutti i lati.*

23. *S'ei si muove per andar a cercar del pane, egli pensa, che il nero giorno imminente gli sta dappresso.*

24. *La tribolazione lo atterrisce, e lo circondano gli*

Vers. 20. *L'empio si consuma di affanni ec.* Abbiam seguito nella traduzione il senso non solo dell' Ebreo, e dei LXX, ma di tutte ancor le versioni, e questo senso è ancora indicato chiaramente da tutto quel, che segue. Comincia adunque Eliphaz a metter fuori le massime annunziate di sopra. Tutto quello, ch' ei dice è verissimo; ma l'applicazione di queste verità è ingiusta.

Vers. 21. *E in mezzo alla pace ec.* Quando non ha nemico, che pensi a offenderlo.

Vers. 22. *Nel buio non crede ec.* Alcuni spiegano figuratamente queste parole: se l'empio cade in qualche sciagura, si dà subito per uom perduto, non ha più speranza di ritornare in stato migliore. Sembrami assai più naturale il riferirle a' notturni terrori, ne' quali l'agitata coscienza rappresenta all' empio infiniti pericoli di morte ora dalla parte di Dio, ora dalla parte degli uomini.

Vers. 23 *A cercar. del pane.* A provedere alla necessità della vita. Può forse anche intendersi ridotto l'empio, come sovente accade, a mendicare il suo sostentamento, onde disperando di trovare chi lo soccorra, si crede sempre vicino a perire.

eum, ficut regem, qui præparatur ad prælium.

affanni, come un re, che si mette in punto per la battaglia.

25. Tetendit enìm adversus Deum manum suam, & contra Omnipotentem roboratus est.

25. *Perocchè egli sua mano stese contro Dio, e s' indurò contro l' Onnipotente.*

26. Cucurrit adversus eum erecto collo, & pingui cervice armatus est.

26. *Contro a lui corse a collo interato, e si armò della sua grossa testa.*

27. Operuit faciem ejus crassitudo, & de lateribus ejus arvina dependet.

27. *Egli ha la faccia coperta di grasso, e da' fianchi di lui pende il lardo.*

28. Habitavit in civitatibus desolatis, & in domibus desertis, quæ in tumulos sunt redactæ.

28. *Si è ridotto ad abitare in città desolate, e in case deserte divenute tanti mucchi di sassi.*

Vers. 24. *Come un re, che si mette in punto ec.* Il corteggio, l'accompagnamento dell' empio saranno le tribolazioni, e gli affanni, da' quali sarà circondato, come un re, che sta per entrare in battaglia è circondato dalle sue guardie, e dalle sue schiere.

Vers. 25. *Sua mano stese contro Dio.* Ecco l' orrenda scelleraggine, per cui l' infelice si fece degno di tante sciagure: egli stese la mano per dichiarar la guerra a Dio.

Vers. 26. *A collo interato, e si armò ec.* Sue armi furono la temerità, e la superbia.

Vers. 27. *Ha la faccia coperta di grasso, ec.* Dopo il disprezzo di Dio, e la noncuranza de' beni, e de' mali avvenire, l'empio a nulla più pensa, che a nutrire la propria carne, ad empiere il ventre, e ingrassarsi. S. Giacomo considera costoro come tante vittime della giustizia divina, che s' ingrassano *pel dì dell' immolazione*. Vedi *Jac.* v. 5.

Vers. 28. *Si è ridotto ad abitare in città desolate.* Minaccia all' empio la ruina della sua città, e della sua casa, e la totale desolazione delle sue possessioni. Imperocchè alla maniera de' profeti si dà per fatto quello, che certamente sarà. I LXX lessero questo versetto a modo d' imprecazione: *abiti città deserte, case disabitate, e altri si prenda quel, che egli avea messo da parte.*

29. Non ditabitur, nec perseverabit substantia ejus, nec mittet in terra radicem suam.

29. *Egli non sarà sempre ricco, e i suoi beni non dureranno, e non metterà radici nella terra.*

30. Non recedet de tenebris: ramos ejus arefaciet flamma, & auferetur spiritu oris sui.

30. *Ei sarà sempre in tenebre, i suoi rami saranno arsi dal fuoco, ed esalando il fiato della sua bocca sparirà.*

31. Non credet frustra errore deceptus, quod aliquo pretio redimendus sit.

31. *Nè da vano errore sedotto crederà di poter essere riscattato a qual si sia prezzo.*

32. Antequam dies ejus impleantur, peribit: & manus ejus arescent.

32. *Prima che i giorni di lui giungano al loro termine ci perirà, e seccheranno le sue mani.*

33. Lædetur quasi vinea in primo flore botrus ejus, & quasi oliva projiciens florem suum.

33. *Sarà di lui come di una vite, di cui sono guaste le uve nel primo fiorire, e come un ulivo, del quale i mignoli cadano a terra.*

Vers. 30. *Ei sarà sempre in tenebre*. Queste tenebre sono le afflizioni, i pericoli, le angustie, e le ansietà dello spirito.

I suoi rami. Intendesi la figliuolanza dell'empio.

Ed esalando il fiato della sua bocca sparirà. Descrivesi con vivi colori la repentina morte dell'empio, il quale sano tuttora, e vegeto, e pien di vita, in un momento finisce di respirare, e di vivere Vedi *vers.* 32.

Vers. 31. *Nè da vano errore sedotto ec.* Non avrà nemmen la falsa consolazione di sperare in alcun modo la liberazione da tante sciagure. Dispererà di se stesso, non vedrà via, nè mezzo alcuno di salute.

Vers. 32. *E seccheranno le sue mani*. La stessa voce Ebrea significa *le mani*, e *i rami* di una pianta: onde ripigliando la similitudine usata nel versetto 30. si dice: seccheran tutti i rami di questa pianta infelice. E secondo la volgata seccherà, sarà annichilato il potere, la forza dell'empio.

Vers. 33. *Sarà di lui come di una vite*. Con queste due belle similitudini delle vite, e dell'ulivo, che restano a

34. Congregatio enim hypocritæ sterilis, & ignis devorabit tabernacula eorum, qui munera libenter accipiunt.

35. * Concepit dolorem, & peperit iniquitatem, & uterus ejus præparat dolos.

* *Psal.* 7. 15. *Isai.* 59. 4.

34. *Perocchè steril sarà la progenie dell' empio, e il fuoco divorerà i padiglioni di coloro, che volentieri accettano i doni.*

35. *Concepisce dolori, e partorisce l' iniquità, e il seno di lui è gravido di fraudi.*

per grandine, o per eccessivo calore, e siccità spogliati de' loro frutti, vuol descrivere lo sterminio di tutta la posterità dell' empio. E ciò sembra detto da Eliphaz relativamente alla morte de' figliuoli di Giobbe.

Vers. 34 *Che volentieri accettano i doni*. Anche questo sembra una tacita accusa di Giobbe come se egli fosse stato avido di donativi, e di turpi guadagni, per amore dei quali così sovente si viola la giustizia.

Vers. 35. *Concepisce dolori, ec.* Di tanta sciagura degnissimo è l' empio, il quale è tutto inteso a recare altrui dolori, e affanni, e riduce ad effetto le inique sue trame, e le fraudi, delle quali ha piena la mente, e il cuore.

CAPO XVI.

Giobbe commosso dall' autorità degli amici piange i suoi dolori, e dimostra la grandezza di sua miseria, e com' ei patisce senza essere iniquo, della qual cosa dice essere Dio consapevole.

1. Respondens autem Job, dixit:

2. Audivi frequenter talia, consolatores onerosi omnes vos estis.

1. *Ma Giobbe rispose, e disse:*

2. *Ho udite sovente tali cose: voi siete tutti consolatori molesti:*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Consolatori molesti*. Qual maniera di consolazione era mai questa? Supporlo peccatore, ed empio, attribuire a' peccati di lui i mali presenti, e ripeter sempre le stesse accuse: non era egli questo un finir di opprimerlo piuttosto che consolarlo?

3. Numquid habebunt finem verba ventosa? aut aliquid tibi molestum est si loquaris?

3. *Non avrann' eglino fine i discorsi ampollosi? che costa a te il parlare?*

4. Poteram & ego similia vestri loqui: atque utinam esset anima vestra pro anima mea:

4. *Potrei anch' io parlar come voi: e foste pur voi ne' miei piedi:*

5. Consolarer, & ego vos sermonibus, & moverem caput meum super vos:

5. *Vi consolerei anch' io a parole, e piegherei la mia testa sopra di voi:*

6. Roborarem vos ore meo: & moverem labia mea, quasi parcens vobis.

6. *Vi farei cuore co' miei discorsi, e regolerei le mie labbra colla compassione verso di voi.*

7. Sed quid agam? Si locutus fuero, non quiescet dolor meus: & si tacuero, non recedet a me.

7. *Ma or che farò? Se io parlerò, non si accheterà il mio dolore, e se starò in silenzio, egli non andrà lungi da me.*

8. Nunc autem oppressit me dolor meus, & in nihilum redacti sunt omnes artus mei.

8. *Ma adesso il dolor mio m' ha oppresso, e tutti i miei membri sono scompaginati.*

Vers. 3. 4. *Che costa a te il parlare?* Rivolge quì il discorso ad Eliphaz, che avea parlato più duramente degli altri, e non avea detto se non cose ovvie, e comuni, e mal applicate; ed è verissimo proverbio, che è facil cosa ad un sano il dar consigli a' malati. E certamente non son tanto indietro (dice Giobbe), che non siami facile il dire a me stesso, o ad altri quello, che sapete dir voi.

Vers. 4. 5. 6. *E foste pur voi ne' miei piedi: vi consolerei ec.* Se voi vi trovaste per alcun tempo nello stato, in cui mi ritrovo, vedreste, che io saprei trovar ben altre parole da consolarvi, e gli stessi gesti, e i movimenti della mia testa v' indicherebbero la pietà, che avrei delle vostre afflizioni. Procurerei di farvi coraggio co' miei discorsi, e vi parlerei con ispirito di amorevolezza, e di compassione. *Muovere*, ovver *piegare* la testa sopra un altro, talora significa schernire, talora compatire; vedi *Nahum* III. 7., e in questo secondo senso è usata questa frase in questo luogo.

Vers. 8. *Ma adesso il dolor mio m' ha oppresso, ec.* Ma io

9. Rugæ meæ testimonium dicunt contra me, & suscitatur falsiloquus adversus faciem meam contradicens mihi.

10. Collegit furorem suum in me, & comminans mihi, infremuit contra me dentibus suis: hostis meus terribilibus oculis me intuitus est.

11. Aperuerunt super me ora sua, & exprobrantes percusserunt maxillam

9. Le grinze della mia pelle rendon testimonianza contro di me; e un mendace ragionatore sorge contro di me per contradirmi in faccia.

10. Aduna il suo furore contro di me, e minacciandomi digrigna i denti contro di me: con occhi terribili mi guarda il mio nemico.

11. Hanno aperte le loro bocche contro di me, e mi han percosso obbrobriosamen-

---

sono adesso privo d'ogni consolazione e di dentro, e fuori di me.

Vers. 9. *Le grinze della mia pelle rendon testimonianza ec.* Dalla mia stessa miseria, dalla emaciazione del mio corpo, e dalla pelle arsa, e grinzosa argomentano i miei stessi amici, che io sia un peccatore, e un empio. Di tale ingiustizia è accusato da Dio particolarmente Eliphaz, a cui dà il nome di ragionatore mendace, e con molta ragione per quello, che si è veduto.

Vers, 10. *Aduna il suo furore contro di me, ec.* In questo, e ne' seguenti versetti contiensi una forte, e patetica descrizione delle calamità senza fine, dalle quali era afflitto, e straziato Giobbe. Il nemico crudele, di cui egli parla secondo alcuni Interpreti è il demonio. Sembrami però più verisimile, che senza dinotar veruno in particolare in questa pittura si rappresenti tutto insieme l'esercito (per così dire) de' mali, che infierivano contro di lui, e da' quali Giobbe era lacerato, e quasi divorato continuamente. Questa sposizione conviene collo stato di un uomo pieno di afflizioni, e di dolori, e anche coll' espressioni, e colle parole di Giobbe. Ciò supposto agevolmente s'intende il perchè egli parli ora in singolare, come in questo versetto, ora in plurale come nel versetto 11., riguardando egli tutta la schiera de' suoi mali or come una sola persona, or come molti nemici. Descrive adunque i suoi mali sotto l'imagine di cani rabbiosi, di fiere crudeli, d'inumani carnefici, de' quali la sola vista lo riempie di orrore, e di spavento, e il furore lo riduce all'estremo passo.

Vers. 11. *Mi han percosso obbrobriosamente nella guancia.*

meam, fatiati funt pœnis meis.

12. Conclufit me Deus apud iniquum, & manibus impiorum me tradidit.

13. Ego ille quondam opulentus, repente contritus fum; tenuit cervicem meam, confregit me, & pofuit me fibi quafi in fignum.

14. Circumdedit me lanceis fuis, convulneravit lumbos meos, non pepercit, & effudit in terra vifcera mea.

15. Concidit me vulnere fuper vulnus, irruit in me quafi gigas.

16. Saccum confui fuper cutem meam, & operui cinere carnem meam.

te nella guancia; fi fon fatollati delle mie pene.

12. Il Signore mi ha rinchiufo in balía dell' iniquo, e mi ha dato nelle mani degli empi.

13. Quell' io sì beato una volta fui di repente ridotto in polvere; mi afferrò per la tefta, m' infranfe, e fecemi come fuo berfaglio.

14. Mi ha cinto colle fue lance, ha impiagati tutti i miei fianchi, e fenza pietà averne, le mie vifcere ha fparfe per terra.

15. Mi ha lacerato con ferite fopra ferite: qual gigante fi è gettato fopra di me.

16. Porto cucito alla mia pelle il cilizio, e la mia carne ho ricoperta di cenere.

Non fenza ragione credono alcuni Interpreti indicarfi con quefte parole gl' infulti, e gli fcherni, che egli riceveva dai demoni, i quali gli rinfacciavano il fuo amore della giuftizia, la fperanza in Dio, ec. Ciò viene ad efprimerfi vivamente fotto la fimilitudine delle guanciate, offefa, che fu fempre confiderata di fomma ignominia.

Verf. 12. *Mi ha rinchiufo in balía dell' iniquo, ec.* Dio fteffo, il mio Dio egli è, che mi ha dato in potere di un tiranno crudele, e inumano: ma che dico di un fol tiranno? Non di un folo, ma di molti tiranni mi ha dato Dio nelle mani.

Verf. 13. *Mi afferrò per la tefta.* La metafora è prefa dai lottatori, che folevano, prefo per la tefta il nemico, sforzarfi di gittarlo per terra.

Fecemi come fuo berfaglio. Berfaglio agli ftrali non folo di Dio, ma anche degli uomini, amici, e nemici, i quali non ceffano di tormentarmi.

Verf. 16. *Porto cucito alla mia pelle il cilizio.* Il cilizio

17. Facies mea intumuit a fletu, & palpebræ meæ caligaverunt.

17. La mia faccia è gonfia dal pianto, e la caligine ingombra le mie pupille.

18. Hæc passus sum absque iniquitate manus meæ, cum haberem mundas ad Deum preces.

18. Queste cose ho sofferte, benchè inique non fossero le opere mie, e pure offerissi a Dio le preghiere.

19. Terra ne operias sanguinem meum, neque inveniat in te locum latendi clamor meus.

19. Terra, non ricoprire il mio sangue, e non restino nascose in te le mie strida.

20. Ecce enim in cœlo testis meus, & conscius meus in excelsis.

20. Perocchè lassù in cielo è il mio testimone, e nell' alto si sta colui, che mi conosce intimamente.

21. Verbosi amici mei: ad Deum stillat oculus meus.

21. I miei amici sono verbosi; a Dio spandono lacrime gli occhi miei.

---

attaccato alla mia pelle tiene per me il luogo di splendida veste, e l'ornato del mio corpo, e specialmente del capo ell'è la cenere. Si è veduto più volte come il cilizio, e la cenere erano i segni nel lutto, e nell'afflizione.

Vers. 18. *E pure offerissi a Dio le preghiere*. E puro rendessi a Dio il mio culto: imperocchè sotto il nome di preghiere (che ne sono una parte) intendesi tutto il culto religioso.

Vers. 19. 20. 21. *Terra non ricoprire il mio sangue, ec.* La voce *sangue* significa in questo luogo i mortali dolori, e le pene, che l' opprimevano. Queste egli desidera, che non rimangano sepolte, e ascose, o dimenticate giammai; ma sieno note a tutti gli uomini, e parlino in suo favore, e lo giustifichino, e le voci, e le strida di queste pene si faccian sentire per ogni parte, e giungano ancor fino al cielo, dove colui risiede, che egli appella come testimone, e giudice di tutte le sue azioni, e come intimo conoscitore del suo interno. A lui (dice Giobbe) io rivolgo i miei gemiti, e le mie lacrime mentre gli amici, che dovrebbono consolarmi, le parole gettano in gran copia a solo fine di molestarmi, e trafiggermi.

22. Atque utinam sic judicaretur vir cum Deo, quomodo judicatur filius hominis cum collega suo.

22. *E foss' egli pure il giudizio tra Dio, e l' uomo come il giudizio di un figliuolo dell' uomo col suo compagno.*

23. Ecce enim breves anni transeunt, & semitam, per quam non revertar, ambulo.

23. *Perocchè già passano i corti anni, ed io batto una strada, per cui non ritornerò.*

Verf. 22. 23. *E foss' egli pure il giudizio ec.* Al tribunale di Dio io mi appello, e bramerei, che, come ne' giudizi umani costumasi, la sentenza di lui pronunziata fosse a sentita di tutti gli uomini, affinchè nissun dubbio restasse di mia innocenza. Ma presto sia risoluta la causa mia, perocchè poco ancor mi resta da vivere, ed è imminente il mio passaggio da questa vita, a cui più non ritornerò.

CAPO XVII.

Giobbe per la sua grande afflizione afferma, che nulla più per lui vi rimane, fuorchè la morte, e accusa gli amici di stoltezza, perchè la sola presente rimunerazione stabiliscono: egli poi aspetta la requie futura.

1. Spiritus meus attenuabitur, dies mei breviabuntur, & solum mihi superest sepulcrum.

1. *Si va consumando il mio spirito, si accorciano i giorni miei, e solo per me vi resta il sepolcro.*

2. Non peccavi, & in amaritudinibus moratur oculus meus.

2. *Io non peccai, e gli occhi miei nuotano nelle amarezze.*

ANNOTAZIONI

Verf. 1. *Si va consumando il mio spirito.* Lo spirito vale in questo luogo o gli spiriti vitali, ovver la stessa respirazione.

Verf. 2. *Nuotano nelle amarezze.* In un mare di amarissimo pianto.

3. Libera me Domine, & pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me.

3. *Liberami, o Signore, e pommi presso di te, e chicchessia armi sua mano a combattere contro di me.*

4. Cor eorum longe fecisti a disciplina, propterea non exaltabuntur.

4. *Il loro cuore hai tenuto lontano dal'a sapienza; per questo e' non saranno esaltati.*

5. Prædam pollicetur sociis, & oculi filiorum ejus deficient.

5. *Egli promette acquisti a' suoi compagni; ma gli occhi de' suoi figliuoli verranno meno.*

6. Posuit me quasi in proverbium vulgi, & exemplum sum coram eis.

6. *Egli mi ha renduto quasi favola del volgo, e sono negli occhi loro oggetto di orrore.*

7. Caligavit ab indignatione oculus meus, & membra mea quasi in nihilum redacta sunt.

7. *Pel gran dispetto ho perduto il lume degli occhi, e le mie membra son quasi ridotte nel nulla.*

Vers. 3. *Liberami, o Signore, ec.* Bellissima apostrofe a Dio, che solo è fedele, e la protezione di cui basta a difenderlo da tutti i nemici.

Vers. 4. *Il loro cuore hai tenuto lontano ec.* Parla de' suoi amici, i quali non intendendo i consigli della sapienza di Dio, superbi della loro umana sapienza veggendo l'amico nell'afflizione lo giudicavano reo, e peccatore a proporzione de' mali, che egli pativa. Per questo (dice Giobbe) alla fine non rimarranno con gloria, ma con ignominia, e confusione. E così avvenne di fatto. Vedi *cap.* 42.

Vers. 5. *Egli promette ec.* Ognuno di questi amici promette acquisti, e vittoria a' compagni; ma sarà infelice ed egli, e i suoi figliuoli. Forse queste parole sono dette per Eliphaz come anche quelle del versetto seguente.

Vers. 6. *Sono negli occhi loro oggetto di orrore.* Come esempio terribile de' rigori, co' quali la divina giustizia punisce i peccati. Mi considerano (dice Giobbe) come un esempio orrendo a vedersi di quello, che sa fare l'ira di Dio a danno de' peccatori.

Vers. 7. *Pel gran dispetto ec.* Dimostra quanto lo affliggessero questi ingiusti giudizi de' propri amici.

E le mie membra sono, ec. Questo interno dolore finisce di struggere anche il mio corpo.

8. Stupebunt justi super hoc, & innocens contra hypocritam suscitabitur.

9 Et tenebit justus viam suam, & mundis manibus addet fortitudinem.

10. Igitur omnes vos convertimini, & venite, & non inveniam in vobis ullum sapientem.

11. Dies mei transierunt, cogitationes meæ dissipatæ sunt, torquentes cor meum.

8. *Rimarranno di ciò stupefatti i giusti, e l' innocente si leverà contro l' ipocrita.*

9. *Ma il giusto terrà sua strada, e quegli, che ha pure le mani crescerà in fortezza.*

10. *Voi pertanto cangiate di parere, e venite, ed io non troverò tra voi verun sapiente.*

11. *Sen fuggono i giorni miei, i miei disegni si risolvono in fumo, e mi tormentano il cuore.*

Verf. 8. *Rimarran di ciò stupefatti i giusti, ec.* I giusti veggendo afflitto l' innocente ne resteranno altamente ammirati non intendendo i profondi segreti della Providenza divina. L' innocente stesso commosso da' falsi giudizj, che fanno di lui gl' ipocriti, e i cattivi, i quali perchè lo veggono infelice lo abominano come peccatore, non si potrà rattenere dal versarsi in querele, e riprensioni contro di essi. Sembra, che voglia scusare quell' acerbezza, colla quale egli inveisce in più luoghi contro di questi amici, i quali in vece di consolarlo, nuovi motivi porgevano a lui di dolore,

Verf. 9. *Ma il giusto terrà sua strada, ec.* Ma il giusto benchè non intenda i misteri della Providenza, che lo affligge, non si ritira per questo dalla pietà, ma appunto perchè egli è retto, e puro nel suo operare, si rende più forte, e costante nella tribolazione.

Verf. 10. *E venite, ed io non troverò ec.* Cangiate pensiero, non mi condannate più come empio sul solo argomento di mie sciagure; e tornate pure a disputare con me; perocchè io farovvi vedere, che non si trova tra voi chi meriti il nome di vero sapiente.

Verf. 11. *Sen fuggono i giorni miei.* Rompe quì il suo discorso, e violentato (per così dire) da' suoi dolori ritorna alle querele, e a' lamenti.

I miei disegni ec. I miei disegni, le mie speranze tutte svaniscono, e mi straziano il cuore.

12. Noctem verterunt in diem, & rursum post tenebras spero lucem.

12. *La notte hanno cambiata in giorno, e di nuovo dopo le tenebre spero la luce.*

13. Si sustinuero, infernus domus mea est, & in tenebris stravi lectulum meum.

13. *Quand' io avrò aspettato pazientemente, la mia casa ell' è il sepolcro, e nelle tenebre ho disteso il mio letticciuolo.*

14. Putredini dixi: Pater meus es: mater mea, & soror mea, vermibus.

14. *Alla putredine ho detto tu se' mio padre, e ai vermi voi siete mia madre, e mia sorella.*

15. Ubi est ergo nunc præstolatio mea, & patientiam meam quis considerat?

15. *Dov' è adunque adesso la mia espettazione, e chi è che consideri la mia pazienza?*

Vers. 12. *La notte hanno cambiata in giorno*. Questi pensieri, queste speranze, che si dileguano, e vanno in fumo fanno sì, che la notte (il tempo della quiete) sia per me quello, che è il giorno per gli altri uomini, fanno sì, che la notte sia tempo di agitazione, e di turbamento perpetuo.

E di nuovo dopo le tenebre spero la luce. Queste parole sembrami, che debbano congiungersi con quelle del versetto seguente. La notte diviene per me giorno di fatica, e di agitazione: dietro alla notte io spero il giorno della consolazione; ma qual fondamento ho io per isperarlo, e aspettarlo, mentre nello stato in cui mi ritrovo, tutto quello, ch' io possa aspettarmi si è il sepolcro?

Vers. 13. *La mia casa ell' è il sepolcro*. Ecco il luogo del mio riposo, la casa, ch' io avrò in comune cogli altri morti.

Vers. 14. *Alla putredine ho detto ec.* Non poteva più fortemente esprimere l' effetto, con cui riguardava la morte, che valendosi in tal maniera de' teneri nomi di padre, di madre, di sorella. Notisi, che la putredine, e i vermi sono da lui considerati come la famiglia, ch' egli avrà nella casa del sepolcro.

Vers. 15. *Dov' è adunque adesso ec.* Sembra rivolgere il discorso ad Eliphaz, che gli mostrava nell' avvenire una sorte migliore. Che mi resta egli da sperare in questa vita, la quale già è quasi finita per me?

16. In profundissimum infernum descendent omnia mea: putasne saltem ibi erit requies mihi?

16. *Nel cupo sepolcro scenderà ogni cosa con me; credi tu, che ivi almeno io avrò requie?*

Vers. 16. *Credi tu, che ivi almeno io avrò requie?* Tutte le speranze di felicità temporale scenderanno con me nel sepolcro; e credi tu, che questa requie del sepolcro aspettata, e bramata cotanto, verrà una volta per me? Così esprime il vivissimo desiderio di morire.

CAPO XVIII.

Baldad accusa Giobbe di iattanza, e d' impazienza: descrive le maledizioni degli empi per confermare contro di Giobbe la sua sentenza, vale a dire, ch' egli solamente pe' suoi peccati è punito.

1. Respondens autem Baldad Suhites, dixit:

2. Usque ad quem finem verba jactabitis? intelligite prius, & sic loquamur.

1. *Ma Baldad di Sueh rispose, e disse:*

2. *Fino a quando getterete voi le parole? Fatevi prima sapienti, e poi parleremo.*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. 3. *Fino a quando getterete voi le parole? ec.* Baldad parla con Giobbe, ma si serve del numero plurale non per maniera di rispetto, come hanno pensato alcuni Interpreti (imperocchè mal s' accorda questo rispetto co' rimproveri, anzi cogli strapazzi, ond' egli assalta il povero Giobbe), ma piuttosto per un ebraismo, di cui si trovano altri esempi nelle Scritture; vedi *Mich.* I. 11. secondo la Volgata, e secondo il testo originale. I LXX tradussero in singolare: *fino a quando non rifinerai? Contienti, e lascia, che noi parliamo.* Secondo la nostra lezione Baldad accusa Giobbe di loquacità, e d' insolenza, e gli dice, che prima di parlare converrebbe, che egli intendesse di che si tratti tra lui, e i suoi amici, e in che consista la disputa; che adesso egli ha parlato non solo fuor di proposito, ma con insolenza, e temerità, trattando gli amici come bestie irra-

3. Quare reputati sumus ut jumenta, & sorduimus coram vobis?

4. Qui perdis animam tuam in furore tuo, numquid propter te derelinquetur terra, & transferentur rupes de loco suo?

5. Nonne lux impii exstinguetur: nec splendebit flamma ignis ejus?

6. Lux obtenebrescet in tabernaculo illius, & lucerna, quæ super eum est, exstinguetur.

7. Arctabuntur gressus virtutis ejus, & præcipita-

3. *Perchè ci stimate voi quasi giumenti, e vili sembriamo dinanzi a voi?*

4. *O tu, che nel tuo furore laceri l'anima tua, forse a causa di te resterà in abbandono la terra, e le rupi saranno smosse da' siti loro?*

5. *Non è egli vero, che la luce dell' empio si spegnerà, e che non darà splendore la fiamma del suo focolare?*

6. *La luce nella sua casa si cangerà in tenebre, e la lucerna che sta sopra di lui si estinguerà.*

7. *Egli che camminava sì franco, si troverà in istret-*

---

gionevoli, e rigettando i loro avvertimenti qual cosa vile, e spregevole. Allude forse alle parole di Giobbe *cap.* XVII. 10.

Vers. 4. *O tu, che nel tuo furore ec.* O tu, che a guisa di fiera indomita l'impeto hai per ragione, e come cane rabbioso te stesso laceri, e ti fai strumento di tua perdizione.

Forse a causa di te resterà ec. Tu parli continuamente della tua morte; sarà egli un gran male pel mondo, che tu ten vada? Non ci resterà egli chi degno sia di abitar la terra? Vedi i LXX.

E le rupi saranno smosse ec. Dovrà egli a causa di te sconvolgersi l'ordine delle cose del mondo, e cambiarsi il corso della Providenza?

Vers. 5. *La luce dell' empio si spegnerà.* La luce è quì posta per la prosperità, e per gli onori, e le grandezze, onde risplende un uomo, e distinguesi sopra la terra. La prosperità dell' empio non è come la luce del sole, o delle stelle, luce costante, e durevole, ma come quella di una candela, che da se stessa consumasi.

Vers. 6. *E la lucerna, che sta sopra di lui.* Alludesi quì al costume di tenere pendenti le lucerne accese nelle stanze per meglio illuminarle. Così in Virgilio *Eneid.* I. *Le lumiere pendean da' palchi d' oro.*

bit eum consilium suum.

8. Immisit enim in rete pedes suos, & in maculis ejus ambulat.

9. Tenebitur planta illius laqueo, & exardescet contra eum sitis.

10. Abscondita est in terra pedica ejus, & decipula illius super semitam.

11. Undique terrebunt eum formidines, & involvent pedes ejus.

12. Attenuetur fame robur ejus, & inedia invadat costas illius.

tezze, e il suo consiglio sarà suo precipizio.

8. *Perocchè egli ha posti i suoi piedi nella rete, e nelle maglie di essa s' intrica.*

9. *Il suo piede sarà preso al laccio, e la sete contro di lui infierirà.*

10. *Il laccio è nascoso in terra, e la rete lungo la strada.*

11. *Da tutte le parti lo atterriranno le paure, e impacceranno i piedi di lui.*

12. *Robusto com' è cadrà in languore per la fame, e l' inedia indebolirà il suo fianco.*

Vers. 7. 8. *E il suo consiglio sarà suo precipizio*. Le stesse sue male arti (che egli stima saviezza, e prudenza), e le invenzioni, colle quali crede di render sicura la sua felicità, lo precipitano in angustie, dalle quali non può liberarsi. Imperocchè dispone Dio, che egli vada da se medesimo a farsi prendere nella rete, e nel laccio.

Vers. 9. *E la sete contro di lui infierirà*. La sete è quì lo stesso, che *gli uomini assetati* rammentati nel capo v. 5., pe' quali intendonsi i ladroni, quelli, che facevan mestiero di predare, e rubare, come generalmente facevano, e fanno gli Arabi. E sembra, che quì si alluda a que' ladroni, che aveano saccheggiate le sostanze di Giobbe.

Vers. 11. *Lo atterriranno le paure*. Persiste nella metafora della caccia, e descrive l' empio come un animale selvaggio perseguitato da' cacciatori. Or trattandosi della caccia la parola *formido* significa gli spauracchi, per mezzo de' quali si scacciano le bestie, e si riducono a gettarsi da loro stesse nelle insidie già preparate. Vedi *Jerem.* XLVIII. 44. L' empio non veggendo da tutte le parti se non terrori, si resterà sbigottito, e la paura stessa gl' impaccerà i piedi talmente che non potrà dar un passo per sottrarsi alla sua perdizione.

Vers. 13 *E consumerà le sue braccia*. Ovvero *la possanza, le forze di lui*. Il braccio nelle Scritture dinota la potenza. Vedi *Ps.* LXXVIII. 14., XXXVI. 17., *ec.*

13. Devoret pulchritudinem cutis ejus, consumat brachia illius primogenita mors.

14. Avellatur de tabernaculo suo fiducia ejus, & calcet super eum, quasi rex, interitus.

15. Habitent in tabernaculo illius socii ejus, qui non est; aspergatur in tabernaculo ejus sulphur.

16. Deorsum radices ejus siccentur, sursum autem atteratur messis ejus.

13. Acerbissima morte divorerà la sua bella carnagione, e consumerà le sue braccia.

14. Quel che nudriva la sua fidanza sarà rapito dal suo padiglione, e lui premerà col piede, qual sovrana, la morte.

15. La casa di lui, che più non è, sarà abitata da' suoi compagni, la sua casa sarà profumata col zolfo.

16. Le sue più profonde radici si seccheranno, e i rami più alti sar. nno recisi.

Verf. 14. *Quel, che nudriva la sua fidanza ec.* Quello, che rende presontuoso, e superbo l'empio sono le ricchezze, gli onori, la numerosa famiglia, ec. Tutto questo (dice Baldad) sarà rapito, portato via dal padiglione, o sia dalla casa dell'empio. Non debbo però tacere, che pel nome di *tabernacolo* alcuni intendono il corpo, onde il senso sarebbe, che la sanità, la robustezza del corpo, sulla quale l'empio fondava la speranza di lunga, e prospera vita, sarà a lui tolta, percotendolo Dio con malattie incurabili, e mortali. Anche questo anderebbe a ferire Giobbe, e alluderebbe al misero stato di lui. La lezione de' LXX può favorire questa sposizione.

E lui premerà col piede . . . la morte. La morte qual tiranno crudele calpesterà l'empio vinto, e prostrato, e ridotto in sua potestà. Quanto al rito di calpestare i nemici vinti, vedi *Jos.* x. 22.

Verf. 15. *La casa di lui, ec.* I compagni, o sia i vicini lieti della morte dell'empio occuperanno la casa di lui, e i suoi beni allorchè egli più non sarà.

Sarà profumata col zolfo. La sua casa sarà occupata, e abitata da altri, ma nol sarà se non quando sarà stata espiata, e purificata col zolfo; imperocchè prima di questa espiazione nissuno vorrebbe abitare in luogo profanato, e renduto immondo dall'empio. L'uso dello zolfo nelle espiazioni fu antichissimo presso varie nazioni; a questo uso credesi, che si alluda in questo luogo.

17. * Memoria illius pereat de terra, & non celebretur nomen ejus in plateis. * *Prov.* 2. 22.

17. *La memoria di lui perirà sulla terra, e del nome suo ricordanza non si farà nelle piazze.*

18. Expellet eum de luce in tenebras, & de orbe transferet eum.

18. *Dalla luce sarà cacciato nelle tenebre, e traportato fuori del mondo.*

19. Non erit semen ejus, neque progenies in populo suo, nec ullæ reliquiæ in regionibus ejus.

19. *Semenza di lui, nè discendenza non resterà nel suo popolo, nulla di lui rimarrà nel paese dove abitava.*

20. In die ejus stupebunt novissimi, & primos invadet horror.

20. *Della sua perdizione rimarranno attoniti quelli che verran dopo, e inorriditi i suoi coetanei.*

21. Hæc sunt ergo tabernacula iniqui, & iste locus ejus, qui ignorat Deum.

21. *Così adunque sarà della casa dell' empio, e tale è la condizione di colui, che non conosce Iddio.*

Vers. 17. *E del nome suo ricordanza non si farà nelle piazze.* Vale a dire nelle adunanze degli uomini non sarà mai rammentato per onore il nome di lui.

Vers. 20. *Della sua perdizione, ec.* Letteralmente: *del giorno di lui*. La voce *giorno* è usata nello stesso senso, *Ps.* XXXVI. 18., CXXXVI. 7, *Ezech* XXI. 25., e significa l'ultimo giorno della vita, giorno grande, e terribile, in cui scoppia la vendetta di Dio sopra gli empi.

CAPO XIX.

Giobbe accusa i suoi amici di crudeltà: dice, che è flagellato da Dio senza merito, non pelle sue scelleraggini, ma per altre giuste cagioni, mostrando l' acerbità di sue afflizioni, e come è abbandonato dagli amici, onde si consola colla futura risurrezione.

1. Respondens autem Job, dixit:

1. *Ma Giobbe rispose, e disse:*

2. Usquequo affligitis animam meam, & atteritis me sermonibus?

2. *Sino a quando affliggerete voi l'anima mia, e mi struggerete co' vostri ragionamenti?*

3. En decies confunditis me, & non erubescitis opprimentes me.

3. *Ecco che per la decima volta voi mi svergognate, e non avete rossore di opprimermi.*

4. Nempe, etsi ignoravi, mecum erit ignorantia mea.

4. *Certamente quando io sia nell' ignoranza, l' ignoranza mia resterà con me.*

5. At vos contra me erigimini, & arguitis me opprobriis meis.

5. *Ma voi vi alzate contro di me, e mi rimproverate le mie umiliazioni.*

6. Saltem nunc intelligite, quia Deus non æquo judicio afflixerit me, & flagellis suis me cinxerit.

6. *Almeno adesso intendete, che Dio non per effetto di suo retto giudicio mi ha afflitto, e mi ha investito co' suoi flagelli.*

7. Ecce clamabo vim patiens, & nemo audiet: vociferabor, & non est qui judicet.

7. *Se violentato ad alta voce io mi querelo, nissuno ascolta, e se getto strida nissuno mi fa ragione.*

ANNOTAZIONI

Verf. 3. *Per la decima volta*. E' posto il numero definito pell' indefinito: voi già in tante volte, che mi avete parlato non altro avete cercato, che di umiliarmi, e opprimermi.

Verf. 4. *Quando io sia nell' ignoranza, ec.* Se io nelle mie risposte, e nel difendere la mia innocenza ho errato, il male sarebbe tutto per me, a voi non ho fatto danno, nè vi ho offesi.

Verf. 5. *E mi rimproverate le mie umiliazioni*. Dalle miserie, e dalle umiliazioni mie prendete motivo di accusarmi come peccatore.

Verf. 6. *Non per effetto di suo retto giudicio ec.* Le miserie, e i mali, che mi opprimono non procedono da Dio come Giudice, e punitore delle colpe, le mie pene non sono nè effetto di sua giustizia vendicatrice, nè argomento di mia iniquità; ma elle procedono da più occulto ordine di providenza, la quale affligge i giusti per maggior loro bene,

8. Semitam meam circumsepsit, & transire non possum, & in calle meo tenebras posuit.

9. Spoliavit me gloria mea, & abstulit coronam de capite meo.

10. Destruxit me undique, & pereo, & quasi evulsæ arbori abstulit spem meam.

11. Iratus est contra me furor ejus, & sic me habuit quasi hostem suum.

12. Simul venerunt latrones ejus, & fecerunt sibi viam per me, & obsederunt in gyro tabernaculum meum.

13. Fratres meos longe fecit a me, & noti mei quasi alieni recesserunt a me,

8. *Egli mi ha serrata da tutte le parti la strada, onde non ho passaggio, ed ha ingombrato di tenebre il mio cammino.*

9. *Mi ha spogliato della mia gloria, e mi ha levata di capo la mia corona.*

10. *Egli d' ogni parte mi strugge, ed io perisco, ed ogni speranza a me toglie come a pianta che è sradicata.*

11. *Il suo furore arde contro di me, ed ei mi ha trattato come nemico.*

12. *Son venute tutte insieme le sue milizie, e si sono fatta strada sopra di me, ed hanno assediata la mia casa da ogni lato.*

13. *Ha tenuti lungi da me i miei fratelli, e i miei famiIiari si son ritirati da me quasi fossero estranei.*

Vers. 8. *Mi ha serrata da tutte le parti la strada, ec.* Giobbe non dice chi ciò abbia a lui fatto, ma ognun sente, che di Dio egli parla, e ha gran veemenza questa maniera di parlare. Egli si considera come chiuso da Dio in un carcere tenebroso, da cui non è scampo, nè via di salvarsi.

Vers. 9. *Mi ha spogliato della mia gloria, ec.* La gloria, e la corona, onde dice di essere stato spogliato da Dio significano tutte quelle cose, per le quali egli era onorato, e distinto, come le ricchezze, le dignità, la figliuolanza, ec.

Vers. 10. *Come a pianta, che è sradicata.* Una pianta sbarbicata dal suolo non può più rinverdire, e rivivere; così Dio mi ha tolto ogni speranza di ricuperare la pristina felicità.

Vers. 12. *E si sono fatta strada sopra di me.* Mi hanno prostrato, e calpestato come si calpesta una pubblica strada,

14. Dereliquerunt me propinqui mei: & qui me noverant, obliti sunt mei.

14. I miei parenti mi han lasciato in abbandono, e chiunque mi conosceva, si è scordato di me.

15. Inquilini domus meæ, & ancillæ meæ, sicut alienum habuerunt me, & quasi peregrinus fui in oculis eorum.

15. Quelli che nella casa mia abitavano, e le mie serve, mi han riguardato come uomo non più veduto, e agli occhi loro comparisco come straniero.

16. Servum meum vocavi, & non respondit, ore proprio deprecabar illum.

16. Chiamai il mio servo, e non mi rispose, benchè di propria bocca il pregassi.

17. Halitum meum exhorruit uxor mea, & orabam filios uteri mei.

17. La mia moglie ha avuto a schifo il mio alito; e a' miei figliuoli io porgeva preghiere.

18. Stulti quoque despiciebant me, & cum ab eis recessissem, detrahebant mihi.

18. Gli stolti ancora mi dispregiavano, e dietro alle mie spalle sparlavan di me.

Verf. 15. *Quelli, che nella casa mia abitavano.* Quelli, che abitavano sotto lo stesso tetto con me; lo che intendesi comunemente de' servi. Ma la voce Ebrea tradotta con quella di *inquilini* nella nostra Volgata, in altri luoghi è tradotta colla voce *proselyti*, onde alcuni Interpreti sono di parere, che si parli quì di uomini Gentili convertiti da Giobbe alla vera religione, e abitanti con lui.

Verf. 17. *E a' miei figliuoli porgeva preghiere.* I LXX lessero: *A' figliuoli delle mie concubine mi raccomandai con dolci parole.* Le concubine (come si è detto più volte) erano mogli legittime, ma di secondo ordine; i figliuoli di queste si educavano separatamente da' figliuoli delle legittime consorti, ed essi non aveano parte nella eredità del padre. Questi erano stati lasciati in vita non per consolazione, ma per maggior tormento di Giobbe, verso del quale si diportavano da cattivi, e ingrati figliuoli. Ma stando alla nostra Volgata per questi figliuoli possiamo intendere i nipoti di Giobbe, i figliuoli degli estinti suoi figli.

19. Abominati sunt me quondam consiliarii mei: & quem maxime diligebam, aversatus est me.

19. *Quelli che erano una volta miei consiglieri mi hanno in abominio, e l'amico più caro mi ha voltato le spalle.*

20. Pelli meæ, consumtis carnibus, adhæsit os meum, & derelicta sunt tantammodò labia circa dentes meos.

20. *Le ossa mie, consunte le carni, stanno attaccate alla pelle, e le sole labbra sono rimase attorno ai miei denti.*

21. Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.

21. *Abbiate pietà di me, abbiate di me pietà almen voi, amici miei, perocchè la man del Signore mi ha percosso.*

22. Quare persequimini me sicut Deus, & carnibus meis saturamini?

22. *Perchè mi perseguitate voi come fa Dio, e vi satollate delle mie carni?*

Vers. 20. *Le ossa mie, ec.* A' dolori, che gli venivan di fuori dall'abbandonamento universale, e dalla crudeltà degli uomini unisce i dolori estremi, ch' ei soffriva nel proprio corpo.

E le sole labbra sono rimase ec. Osservano alcuni Interpreti, che il demonio avendo percosso Giobbe in tutte le parti del corpo, gli lasciò liberi gl' istrumenti della favella come un' occasione di peccare, e di offendere Dio con parole di bestemmia, che era quello, che unicamente cercava lo stesso demonio. Vedi *cap.* II. 5.

Vers. 21. *Abbiate pietà di me, ec. Tal è* (dice qui S. Gregorio) *lo spirito de' giusti, che quando si veggono maltrattati ingiustamente da' loro avversari, eleggono piuttosto di usar preghiere, che di adirarsi.*

Perocchè la man del Signore mi ha percosso. E' da notarsi il motivo, che egli adduce per muovere a compassione gli amici. La mano di Dio, quella mano gravissima, e pesantissima, la mano di Dio mi ha percosso: or egli non mi percuote perchè gli altri pur mi percuotano: imperocchè a gran peccato egli ascrive non solo il percuotere l' uomo, che da lui fu percosso, ma anche il non averne compassione, il negargli le consolazioni, che un uomo infelice ha diritto di aspettarsi dagli altri uomini. Vedi *Ps.* 68. 27.

Vers. 22. *E vi satollate delle mie carni?* Voi mi persegui-

23. Quis mihi tribuat ut scribantur sermones mei? quis mihi det, ut exarentur in libro

24. Stylo ferreo, & plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice?

25. Scio enim quod Redemptor meus vivit, & in

23. *Chi mi darà, che sieno scritte le mie parole? Chi mi darà, che sieno impresse in un libro con istile di ferro,*

24. *E scolpite rimangano in tavola di piombo, ovver sulla pietra collo scalpello?*

25. *Imperocchè io so, che vive il mio Redentore, e che*

---

tate perchè Dio mi perseguita; Dio mi perseguita per amore, e per mio bene: voi mi perseguitate con malizia, e per crudeltà, e co' vostri insulti, co' vostri oltraggi quasi con rabbioso canino dente mi divorate.

Vers. 23. 24. *Chi mi darà, che sieno scritte le mie parole? ec.* Le parole, che Giobbe desidera registrate ad eterna memoria sono quelle, nelle quali egli spiega in appresso la sua viva fede nel liberatore, e Salvatore degli uomini, la speranza della futura risurrezione, e della venuta dello stesso liberatore a rimunerar la pazienza, e i travagli de' giusti.

Ovver sulla pietra collo scalpello? Ovvero *col bulino* Sono notate quì le più antiche maniere di scrivere. Si scriveva con istile di ferro sopra tavolette di legno coperte di cera, o si incidevano le scritture nel piombo, o sulla pietra. L'inchiostro, le penne, la carta, e la cartapecora vennero molto tempo dopo.

Vers. 25. *So, che vive il mio Redentore, ec* Per comune sentenza de' Padri, e degl' Interpreti questo Redentore egli è il figliuolo di Dio, il Verbo di Dio fatto carne, il quale fu in ogni tempo l'unico oggetto della speranza, e dell' amore de' giusti. La sua fede in questo Redentore esprime Giobbe con quella parola *io so*, colla qual parola è indicata un' indubitata certissima scienza. Vedi *Gen.* LXVIII. 19, *Rom.* VI. 9., VIII. 28., *ec.* Ma di più la voce *Redentore* nel testo originale propriamente significa colui, il quale riscatta o una cosa, o una persona dalle altrui mani, la riscatta, dico, per titolo di consanguinità: quindi il nome di Redentore degli uomini propriamente conviene al Figliuolo di Dio, il quale divenuto nostro fratello acquistò diritto di redimerci col sangue suo, il quale perchè era nostro sangue fu insieme il titolo, e il prezzo del nostro riscatto. Vedi *Levit.* 30. 25., *Ruth.* III. 13. Questo Redentore io so, ch'ei vive (dice Giobbe), vale a dire, vive di una vita immor-

novissimo die de terra surrecturus sum:

26. Et rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum,

27. Quem visurus sum ego ipse, & oculi mei con-

nell' ultimo giorno io risorgerò dalla terra:

26. E di nuovo sarò rivestito di questa mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio,

27. Cui vedrò io medesimo, e non un altro, e in

---

tale dopo la morte sofferta per la mia redenzione. Così s. Girolamo *ep. 55. ad Pammach.*, e s. Gregorio *lib.* XIV. 16. Dunque anch'io a imitazione di lui risorgerò nell'ultimo giorno a vita immortale, e beata. Dalla risurrezione di Cristo argomenta la futura nostra risurrezione anche Paolo. 1. *Cor* XV. 12. 20. 21., *Rom.* VI. 5.

Risorgerò dalla terra. Da quella terra, da cui la creatrice mano mi trasse, da quella terra, nella quale dee risolversi la mia carne, da quella terra mi trarrà di bel nuovo la mano del mio redentore.

Vers. 26. *E di nuovo sarò rivestito di questa mia pelle*. Evidentemente è quì stabilita la dottrina della Chiesa, secondo la quale il corpo risuscitato sarà quello stesso, che ciascuno di noi ebbe nella vita presente; imperocchè se diverso fosse il corpo, che risorgesse, vano sarebbe il nome di risurrezione. Vedi 1. *Cor.* XV. 53. 54.

E nella mia carne vedrò il mio Dio. Io stesso in questa mia carne (nella mia carne straziata adesso da' dolori, e rosa da' vermi, ma risuscitata in quel dì, e rinnovata) vedrò il mio Dio, il mio Giudice. A gran ragione s. Girolamo *ep. ad Pammach.* lasciò scritto, che *nissuno dopo Cristo sì chiaramente parlò della risurrezione come Giobbe prima di Cristo. Egli non solo sperò la risurrezione, ma la comprese, e la vide*. Ma secondo un altra sposizione indicata da s. Agostino, e da altri, queste parole riferir si possono al mistero del Verbo fatto Uomo. Ecco le parole di s. Agostino: *Giobbe profeta insigne disse: vedrò il mio Dio nella mia carne; la qual cosa egli profetando annunziò riguardo a quel tempo, nel quale il Verbo di Dio si rivestì di nostra carne*.

Vers. 27. *Cui vedrò io medesimo, ec.* Non si contenta di aver detto una volta, ch'ei vedrà il suo Dio; questa sorte è sì grande, e riempie, e mette in movimento tutti gli affetti di Giobbe in tal guisa, che ei non si sazia di ridirla in più modi: io lo vedrò, lo vedrò co' miei propri occhi, lo vedrò io da per me, nè avrò bisogno, che un altro il vegga per

spectauri sunt, & non alius: reposita est hæc spes mea in sinu meo.

28. Quare ergo nunc dicitis: Persequamur eum, & radicem verbi inveniamus contra eum?

29. Fugite ergo a facie gladii, quoniam ultor iniquitatum gladius est: & scitote esse judicium.

cui fissero io stesso i miei occhi: questa è la speranza che nel mio seno io tengo riposta.

28. *Perchè adunque dite voi ora: Perseguitiamolo, e attacchiamci alle sue parole per accusarlo?*

29. *Fuggite adunque il lampeggiar della spada; perocchè spada vi è ultrice delle iniquità: sappiate che vi ha un giudizio.*

---

me, e di lui mi rechi novella. Egli è evidente, che Giobbe si promette di vedere in quel giorno il suo Salvatore cinto di gloria, e di maestà, la vista del quale d'incredibil consolazione, e piacere ricolmerà tutti i giusti.

Questa e la speranza ec. Ecco la mia speranza, speranza non incerta, o fallace, speranza, che non potrà essermi tolta, perchè io nel mio seno gelosamente la serbo.

Vers. 28. *Perchè adunque dite voi ec.* Tale essendo la mia fede, e la mia speranza, per qual motivo vi studiate di affliggermi calunniando le mie parole, e cercando in esse pretesti per accusarmi? Vedi Grisostomo *in Cat.*

Vers. 29 *Fuggite adunque il lampeggiar della spada; ec.* Temete lo sdegno di Dio, che punisce i calunniatori, riparatevi colla penitenza dalla spada vendicatrice.

Sappiate, che v' ha un giudizio. Havvi un giudizio, a cui tutti dovran comparire gli uomini, havvi un giudice, il quale prenderà un dì in mano la causa dell' innocente afflitto, e oppresso. Con lui avrete da fare se continuerete a vessarmi come ora fate.

C A P O XX.

Sophar commosso alle parole di Giobbe dice, che ascolterà le sue correzioni, ed espone diffusamente qual sia la porzione dell' empio presso a Dio.

1. Respondens autem Sophar Naamathites, dixit:

1. *Sophar di Naamath rispose, e disse:*

2. Idcirco cogitationes meæ variæ succedunt sibi, & mens in diversa rapitur.

2. Per questo vari pensieri mi nascono l'un dopo l'altro, e la mia mente è portata or in questa, or in quella parte.

3. Doctrinam, qua me arguis, audiam, & spiritus intelligentiæ meæ respondebit mihi.

3. Ascolterò gl' insegnamenti, co' quali tu mi correggi, e lo spirito d' intelligenza, che ho, risponderà per me.

4. Hoc scio a principio, ex quo positus est homo super terram,

4. Questo io so, che fin da principio dacchè l' uomo fu posto sopra la terra,

5. Quod laus impiorum brevis sit, & gaudium hypocritæ ad instar puncti.

5. Breve fu la gloria degli empi, e il gaudio dell' ipocrita fu come di un istante.

6. Si ascenderit usque ad cœlum superbia ejus, & caput ejus nubes tetigerit:

6. Se fino al cielo si alzerà la sua superbia, e la testa di lui toccherà le nubi,

7. Quasi sterquilinium in fine perdetur: & qui

7. Sarà egli alla fine gettato via come sterco, e quel-

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Per questo vari pensieri ec.* Per questo appunto, che v' ha una spada ultrice delle iniquità, e perchè v' ha un giudizio, e un giudice, per questo il tuo discorso medesimo, o Giobbe, mi riempie l'animo di pensieri, e di riflessioni, le quali mi agitano, e mi trasportano e contenermi non posso dal farti vedere come la tua dottrina si applica a te medesimo, a te, che provi il taglio di quella spada, e il rigore de' giudizi divini, onde per le tue parole medesime vieni ad essere riconosciuto qual peccatore.

Vers. 3. *Ascolterò gl' insegnamenti, ec.* Rimprovera a Giobbe come una specie di presunzione l'aver voluto far con lui da maestro; e si vanta di aver tanto capitale di scienza da far sue difese.

Vers. 4. 5. *Questo io so, che fin da principio ec.* E' il solito principio di Sophar, e degli altri amici di Giobbe, principio, che essi applicavano a lui, onde (come notò un antico Interprete) lui pungono, e feriscono ad ogni parola.

Vers. 7. *Sarà egli alla fine gettato via come sterco, ec.* Come cosa ferdida, e impura sarà rimosso dagli occhi degli uomini,

eum viderant, dicent: Ubi est?

8. Velut somnium avolans non invenietur, transiet sicut visio nocturna.

9. Oculus, qui eum viderat, non videbit, neque ultra intuebitur eum locus suus.

10. Filii ejus atterentur egestate, & manus illius reddent ei dolorem suum.

11. Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient.

12. Cum enim dulce fuerit in ore ejus malum, abscondet illud sub lingua sua.

13. Parcet illi, & non derelinquet illud, & celabit in gutture suo.

li, che l' aveano veduto diranno: Colui dov' è?

8. *Qual sogno che se ne vola nol troveranno; sparirà come notturno fantasma.*

9. *Gli occhi che l' aveano veduto più, nol vedranno, nè più lo vedrà il luogo che fu sua stanza.*

10. *I suoi figliuoli saran consunti dalla miseria, e le sue mani renderanno a lui il dolor meritato.*

11. *Le ossa di lui saranno imbevute de' vizi di sua giovinezza, i quali giaceran con lui nella polvere.*

12. *Perocchè quando il male al palato di lui sarà riuscito dolce, egli lo nasconderà sotto della sua lingua,*

13. *E lo terrà caro, e nol lascerà, e lo riterrà nelle sue fauci.*

Vers. 10. *E le sue mani renderanno ec.* Le mani sono le azioni, le opere dell' empio, le quali si rivolgono contro di lui medesimo, e divengono sua pena, e tormento.

Vers. 11. *Le ossa di lui saranno imbevute de' vizi ec.* Penetreranno fino alle ossa dell' empio i cattivi abiti contratti nella sua adolescenza, e dureranno in lui fino alla vecchiezza, e fino alla morte, e fino al sepolcro. *Le prave consuetudini, che lo dominano, diventano, ogni giorno più dure, e si mantengono fino alla morte.* S. Gregorio.

Vers. 12. 13. *Quando il male al palato di lui, ec.* Assuefatto egli una volta a gustare il peccato, ben lungi dal rigettarne la funesta dolcezza, lo terrà qual dolce cibo, e soave sotto della sua lingua per assaporarlo più lungamente.

14. Panis ejus in utero illius vert tur in fel aspidum intrinsecus.

14. *Questo suo pane interiormente nel sen di lui si cangerà in fiele di aspidi.*

15. Divitias, quas devoravit, evomet, & de ventre illius extrahet eas Deus.

15. *Ei vomiterà le ricchezze che divorò, e Dio le estrarrà dal suo ventre.*

16. Caput aspidum suget, & occidet eum lingua viperæ.

16. *Ei succhierà il capo degli aspidi, e la lingua della vipera l' ucciderà.*

17. (Non videat rivulos fluminis, torrentes mellis, & butyri).

17. *Non vegga egli mai le correnti di un fiume, nè i torrenti di miele, e di latte.*

18. Luet quæ fecit omnia, nec tamen consumetur: juxta multitudinem adinventionum suarum, sic & sustinebit.

18. *Pagherà il fio di tutto quello, che ha fatto, nè però sarà egli consunto: proporzionate alla moltitudine de' suoi delitti saran le sue pene.*

Vers. 14. *In fiele di aspidi. ec.* Il peccato stesso, che fu il suo caro cibo, si convertirà per lui in veleno, sarà sua morte. Gli antichi generalmente credettero, che il veleno di molti serpenti fosse nel loro fiele.

Vers. 15. *Vomiterà le ricchezze ec.* Come chi ha bevuto del veleno è incitato al vomito, così quelli, che con ingiustizia raunarono le lor ricchezze, saran ridotti a vomitarle con gran dolore, e Dio stesso le torrà loro con tanto loro spasimo come se dal ventre di essi, e dalle intime viscere fuor le traesse.

Vers. 16. *Succhierà il capo degli aspidi, ec.* L' empio, che affetato tracanna con gran sapore le sostanze, e il sangue de' poveri, beve senza saperlo veleno d' aspidi, e veleno di vipera. Fin ab antico fu creduto, che la vipera avesse il veleno nella lingua.

Vers. 17. *Non vegga egli mai le correnti ec.* L' empio non solo non goderà dell' abbondanza de' beni temporali. ma gli sarà tolto anche il piacer di vederli. L' affluenza de' beni, e delle cose più utili, e pregiate, e particolarmente dei frutti di un' ubertosa terra, quest' affluenza sovente nelle Scritture si esprime sotto l' imagine di fiumi, e di torrenti di latte, e di miele.

Vers. 18. *Nè però sarà egli consunto.* Con tutti i mali,

19. Quoniam confringens nudavit pauperes: domum rapuit, & non ædificavit eam.

20. * Nec est satiatus venter ejus: & cum habuerit, quæ concupierat, possidere non poterit.

* *Eccl.* 5. 9.

21. Non remansit de cibo ejus, & propterea nihil permanebit de bonis ejus.

22. Cum satiatus fuerit, arctabitur, æstuabit, & omnis dolor irruet super eum.

23. Utinam impleatur venter ejus, ut emittat in eum iram furoris sui, & pluat super illum bellum suum.

24. Fugiet arma ferrea, & irruet in arcum æreum.

19. *Perocchè egli oppresse, e spogliò i poveri, saccheggiò la casa ch' ei non avea edificata.*

20. *E il ventre di lui fu insaziabile, e quando avrà tutto quello, ch' ei bramava non potrà ritenerne il possesso.*

21. *Nulla è rimaso a lui da mangiare, e nulla resterà de' suoi beni.*

22. *Quand' egli sarà satollo si troverà in istrettezze; proverà grandi ardori, e ogni sorta di dolore sopra di lui piomberà.*

23. *Finisca di empiersi il ventre di lui, affinchè Dio scagli contro di lui l' ira sua furibonda, e piova sopra di lui le sue vendette.*

24. *Fuggirà la spada di ferro, e intopperà nell' arco di bronzo.*

---

ch' ei soffrirà nella vita presente l' empio non sarà annichilato, egli sussisterà, ma sol per suo danno, vale a dire per portare nell' altra vita il peso dell' ira divina, da cui sarà punito in eterno secondo il numero, e la gravezza delle sue colpe.

Vers. 20. *E il ventre di lui ec.* L' appetito, l' ingordigia del bene altrui, la concupiscenza dell' empio.

Vers. 21. *Nulla è rimaso a lui ec.* Sarà ridotto ad estrema mendicità.

Vers. 22. *Quand' egli sarà satollo ec.* Dopo che l' empio avrà fatto ogni sforzo per riempiersi, e satollarsi de' beni, e de' piaceri di questa vita, ec.

Vers. 23. *Finisca di empiersi ec.* Si empia egli pure, si satolli di beni, e di piaceri, che alla fine Dio lascerà libero il corso alle sue vendette.

Vers. 24. *Intopperà nell' arco di bronzo.* Se fuggirà la spa-

25. Eductus, & egrediens de vagina sua, & fulgurans in amaritudine sua: vadent & venient super eum horribiles.

26 Omnes tenebræ absconditæ sunt in occultis ejus: devorabit eum ignis, qui non succenditur; affligetur relictus in tabernaculo suo.

25. *La spada sguainata, e cavata dal fodero è vibrata a recar amarezza; le paure anderanno, e verranno sopra di lui.*

26. *Tutto è tenebroso colà dov' ei si nasconde, lo divorerà un fuoco che non alluma; s' ei resterà ancora nella sua tenda, sarà in miseria.*

---

da vicina, sarà ferito di lontano dalla saetta, che verrà dall'arco di bronzo. L'Ebreo legge: *lo t apasse à l' arco di bronzo*, dove ognun vede, che è posto l'arco per la saetta scoccata dall'arco.

Vers. 25. *La spada sguainata, ec.* Questa spada è l'ira di Dio vendicatrice. Sophar ne parla con enfasi come se vedesse questa spada tratta dal fodero, maneggiata dall'Onnipotente a sterminio degli empi, a recar morte, e morte amarissima agli empi.

Le paure anderanno, e verranno ec. Espressione piena di forza, e attissima a significare l'agitazione dell'empio, il quale straziato dal mal presente non può aspettarsi se non di peggio nell'avvenire, vale a dire i mali eterni dopo i temporali.

Vers. 26. *Tutto è tenebroso ec.* Se per fuggire da tanti guai egli cerca qualche nascondiglio, che lo ricuopra, non vi trova altro che oscurità, e orrori.

Un fuoco, che non alluma. L'Ebreo: *un fuoco, che non abbisogna di soffio*, ovvero *che non si accende col soffio*. Ho seguito nella traduzione il sentimento più comune de' Padri, i quali credono indicata in questo luogo la particolar condizione del fuoco dell'inferno, vale a dire, che egli abbrucia, ma non dà fiamma, nè chiarore. *Grisost.Ciril. Prosp. Greg. ec.*; sposizione, che ottimamente conviene col testo originale, perocchè col soffio si sveglia nelle combustibili materie la fiamma.

S' ei resterà nella sua tenda ec. Se egli muore cade in quel fuoco terribile, che abbrucia, e non dà luce; se resta ancora per qualche tempo nella sua tenda, se resta ancora in vita, viverà in afflizione, e miseria.

27. Revelabunt cœlī iniquitatem ejus, & terra consurget adversus eum.

28. Apertum erit germen domus illius, detrahetur in die furoris Dei.

29. Hæc est pars hominis impii a Deo, & hereditas verborum ejus a Domino.

27. I cieli riveleranno la sua iniquità, e la terra porterà testimonianza contro di lui.

28. Saranno spersi i rampolli di sua famiglia, saranno gettati a terra nel giorno dell' ira di Dio.

29. Tale è la sorte serbata all' empio da Dio, e tale è la mercede che renderà il Signore all' opere di lui.

Vers. 27. *I cieli riveleranno ec.* Contro l' empio porteranno testimonianza tutte le creature, sia quelle del cielo come gli Angeli, ec.; sia quelle della terra, e lo condanneranno. *Combetterà per lui* (per Dio) *il mondo tutto contro gli stolti.* Sap.

Vers. 28. *Saranno spersi i rampolli ec.* Tutta la sua posterità sarà a parte delle sciagure dell' empio.

CAPO XXI.

Giobbe chiede di essere udito dagli amici pazientemente; cerca il perchè alcuni empi sien felici sino al fin della vita, e i giusti pel contrario sieno nell' avversità, e risponde, che l' empio è serbato da Dio pel giorno della perdizione, abbattendo così la falsa consolazione degli amici.

1. Respondens autem Job, dixit:

2. Audite quæso sermones meos, & agite pœnitentiam.

3. Sustinete me, & ego loquar, & post mea, si videbitur, verba ridete.

1. Rispose Giobbe, e disse:

2. Ponete mente, vi prego, alle mie parole, e cangiate di opinione.

3. Soffrite che parli anche io, e dipoi burlatevi, se così vi parrà, delle mie parole.

4. Numquid contra hominem disputatio mea est, ut merito non debeam contristari?

4. *Forse io disputo con un uomo, onde io non abbia ragion di attristarmi?*

5. Attendite me, & obstupescite, & superponite digitum ori vestro:

5. *Miratemi attentamente, e rimarrete stupefatti, e vi metterete il dito alla bocca:*

6. Et ego quando recordatus fuero, pertimesco, & concutit carnem meam tremor.

6. *Io stesso quando vi ripenso mi atterrisco, e la mia carne è scossa dal tremito.*

7. * Quare ergo impii vivunt, sublevati sunt, confortatique divitiis?

*Jer. 12. 1. Abac. 1. 13.

7. *Perchè adunque vivono gli empi, e sono innalzati, e son possenti per le loro ricchezze?*

ANNOTAZIONI

Vers. 4. *Forse io disputo con un uomo, onde io non abbia ec.* Ben ho ragione di attristarmi, e di affliggermi, perchè la mia causa ho da difendere non solo contro i giudizi degli uomini (de' quali non farei gran caso), ma in certo modo anche contro le disposizioni della Provvidenza divina, la quale affliggendomi sì stranamente, sembra, che giustifichi le accuse de' miei avversari. Tal è la sposizione di s Gregorio, la quale tralle molte, che sogliono darsi a questo passo mi sembra la sola, che convenga alla lezione della nostra Volgata.

Vers. 5. *Miratemi attentamente, ec.* Considerate seriamente l'eccesso di mia miseria, paragonate il mio stato presente con quel, ch' io fui, e le calamità, ch' io soffro colla maniera di vivere tenuta da me, e certamente rimarrete stupefatti, e non potendo comprendere le ragioni, per cui così mi tratta il mio Dio, terrete un profondo silenzio, astenendovi dal sentenziare contro di me come pur fate.

Vers. 6. *Io stesso ec.* Io stesso, cui debb' essere omai familiar cosa il soffrire.

Vers. 7. *Perchè adunque vivono gli empi, ec.* Ecco la risposta di Giobbe agli argomenti di Sophar: se queste cose io soffro pelle mie colpe, e perchè adunque vivono gli empi, anzi sono innalzati, anzi sono ricolmi di beni?

8. Semen eorum permanet coram eis, propinquorum turba, & nepotum in conspectu eorum.

9. Domus eorum securæ sunt, & pacatæ, & non est virga Dei super illos.

10. Bos eorum concepit, & non abortivit: vacca peperit, & non est privata fœtu suo.

11. Egrediuntur quasi greges parvuli eorum, & infantes eorum exsultant lusibus.

12. Tenent tympanum, & citharam, & gaudent ad sonitum organi.

13. Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt.

8. *Veggonsi stare attorno la loro progenie, hanno dinanzi una turba di parenti, e di nipoti.*

9. *Le loro case sono tranquille, e in pace, e non si fa ad essi sentire la verga di Dio.*

10. *Le loro vacche non sono sterili, e non abortiscono; concepiscono, e non disperdono i loro parti.*

11. *Escon fuori in truppa come pecore i loro teneri figli, e saltano, e scherzano.*

12. *Portano timpani, e cetre, e danzano al suono degli strumenti.*

13. *Passano felici i loro giorni, e in un istante scendono nel sepolcro.*

Vers. 12. *Portano timpani, e cetre, ec.* Si parla de' figliuoli degli empi, l'educazione de' quali figliuoli molle, ed effeminata tutta consiste nell'apparare, ed esercitarsi nel suono, nel canto, nel ballo piuttosto che negli studi, per mezzo de' quali si formi il costume, e si apprenda la vera virtù. Dove la Volgata letteralmente porta *al suono degli organi*, abbiam tradotto *al suono degli strumenti*, perchè nissuno credesse, che debba intendersi il nostro organo, strumento di invenzione molto più recente. L'organo degli Ebrei è descritto da s. Girolamo *ep. ad Dardan.*

Vers. 13. *E in un istante scendono ec.* Sovente accade, che dalla felicità, e dalle delizie passano gli empi al sepolcro senza provare gli spasimi di mortal malattia, nè sentire gli orrori, che loro recherebbe la preveduta vicina morte. Muoiono in piena sanità, in un momento, e repentinamente, la qual cosa agli uomini privi di religione sembra una bella sorte.

14. Qui dixerunt Deo: Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus.	14. *Eglino che dissero a Dio: Va lungi da noi, non vogliam saper nulla de' tuoi documenti.*
15. * Quis est Omnipotens, ut serviamus ei? & quid nobis prodest si oraverimus illum? * *Malac.* 3. 14.	15. *Chi è quest' Onnipotente, che noi dobbiamo servirlo, e che gioverebbe a noi il pregarlo?*
16. Verumtamen quia non sunt in manu eorum bona sua, consilium impiorum longe sit a me.	16. *Ma poichè in loro potestà non sono i beni loro, sia perciò lungi da me il sistema degli empi.*
17. Quoties lucerna impiorum exstinguetur, & superveniet eis inundatio, & dolores dividet furoris sui?	17. *Quante volte poi si spegne la lucerna degli empi, e vien sopra di essi la piena, e (Dio) nell' ira sua dà ad essi la loro porzione di dolori?*
18. Erunt sicut paleæ ante faciem venti, & sicut favilla quam turbo dispergit.	18. *Saran come paglia al soffiar del vento, e come loppa dispersa dal turbine.*

Vers. 15. *Chi è quest' Onnipotente, ec.* Sentimenti di un empio, che nega Dio almen co' fatti, nega la sua providenza, e non avendo altra regola di sua condotta se non il piacere, e il comodo temporale, rinunzia alla pietà, perchè la crede inutile per la vita presente.

Vers. 16 *Ma poichè in lor potestà ec.* Ma la felicità degli empi non è nè vera, nè sicura, nè perpetua, nè essi possono portarla seco nell' altra vita, e mentre essi scendono nello stato di morte, non scende con essi la loro gloria. *Ps* 48. 18. Dio perciò mi guardi dal seguire il sistema di costoro.

Vers. 17. *Quante volte poi si spegne ec.* Queste parole possono intendersi o del cangiamento di fortuna nella vita presente, ovvero della morte degli empi, nella quale passano questi dalla temporale loro felicità in un abisso di miserie, dando Dio a ciascheduno di essi la porzione di dolori, e di tormenti conveniente alla moltitudine, e all' enormità dei loro peccati. La prima sposizione è seguita da molti Interpreti; ma la seconda pare, che meglio combini con tutto quel, che segue.

19. Deus servabit filiis illius dolorem patris: & cum reddiderit, tunc sciet.

19. *Serberà Dio a' figliuoli la pena del padre: e quando Dio renderà mercede, allora quegli imparerà.*

20. Videbunt oculi ejus interfectionem suam, & de furore Omnipotentis bibet.

20. *Vedrà egli co' propri occhi il suo sterminio, e berà il furore dell' Onnipotente.*

21. Quid enim ad eum pertinet de domo sua post se, & si numerus mensium ejus dimidietur?

21. *Perocchè che importa a lui quel che sarà della sua casa, quando il numero dei suoi mesi sia troncato nel mezzo?*

22. Numquid Deum docebit quispiam scientiam, qui excelsos judicat?

22. *Vi sarà forse chi insegni a Dio, a lui che giudica i grandi?*

23. Iste moritur robustus, & sanus, dives, & felix.

23. *Quegli muore robusto, e sano, e ricco, e felice;*

Vers. 19 *Serberà Dio a' figliuoli la pena del padre: ec.* I figliuoli imitatori della paterna ingiustizia son riserbati agli stessi supplizi.

Allora quegli imparerà. Quando Dio lo punirà, allora l' empio intenderà come v' ha una Providenza, e una giustizia, che gastiga i peccatori, e conoscerà la gravezza, e le enormità di sue scelleraggini dalla grandezza medesima del gastigo.

Vers. 21. *Perocchè che importa a lui ec.* Egli berà il furore dell' Onnipotente nell' altra vita (*vers.* 20.); perocchè piccol pena sarebbe alle iniquità di lui la sua morte, e anche lo sterminio della sua casa, e de' suoi figliuoli, i quali non importerebbe a lui, che restassero infelici sopra la terra.

Vers. 22. *Vi sarà egli forse chi insegni a Dio?* Ha egli bisogno Dio di maestro, da cui apprendere la maniera di governare il mondo? Egli è il Giudice de' potenti, i quali sembra, che non abbiano al mondo chi possa tenerli a freno. Ma Dio sa la maniera di conquidere a suo tempo la loro arroganza.

Vers. 23. 26. *Quegli muore robusto, e sano, ec.* Dio pe' suoi altissimi fini non serba sempre sia verso degli empi, sia verso de' giusti uno stesso tenore di providenza nel tempo di questa vita. Vedrai de' giusti felici, e felici degli empi, vedrai parimente talvolta e de' giusti, e degli empi langui-

24. Viscera ejus plena sunt adipe, & medullis ossa illius irrigantur:

24. *Le sue viscere sono coperte di grasso, e le sue ossa di midollo:*

25. Alius vero moritur in amaritudine animæ absque ullis opibus.

25. *Un altro poi muore tralle afflizioni di spirito, e privo di ogni bene.*

26. Et tamen simul in pulvere dormient, & vermes operient eos.

26. *E contuttociò si giaceranno insieme nella polvere, e saran ricoperti da' vermi.*

27. Certe novi cogitationes vestras, & sententias contra me iniquas.

27. *Certo io comprendo i vostri pensieri, e gl' ingiusti giudizi vostri contro di me.*

21. Dicitis enim: Ubi est domus principis? & ubi tabernacula impiorum?

28. *Perocchè voi dite: La casa di quel principe dov' è? E dove sono i padiglioni degli empi?*

29. Interrogate quemlibet de viatoribus, & hæc eadem illum intelligere cognoscetis.

29. *Interrogate chicchessia de' viaggiatori, e sentirete, che in questa guisa egli pensa.*

---

re nella miseria. I beni, e i mali di quaggiù sono comuni a' buoni, e a' cattivi; donde apparisce, che non son questi nè veri beni, nè veri mali, vedi *Eccli.* IX. 2. L'uomo fedele non bada, e non pensa se non *a quella vita, nella quale* (come dice s. Gregorio) *colla risurrezione della carne si giunge alla diversa retribuzione, che Dio dà a quelli, e a questi; quando vedrassi manifesta la differenza, che corre tral giusto, e l'empio.* Malach. III 18. Ma quanto al tempo di adesso sono soggetti a tutte le miserie, e anche alla morte non solo gli empi, ma anche i giusti.

Vers. 27. 28. *Certo io comprendo ec.* Ben io intendo come quello, che voi andate dicendo in generale contro degli empi, lo dite per me, e contro di me, e volete, che io lo applichi a me stesso. Onde di me voi parlate allorchè dite: che è stato della casa di quell' uomo, che era già sì potente? Come sono sparite le tende, nelle quali albergavano i tanti servi, e i bestiami di lui, e de' figliuoli, i quali essendo flagellati in tal guisa da Dio dovean essere peccatori?

Vers. 29. *Interrogate chicchessia de' viaggiatori, ec.* Alcuni vogliono, che questa sia una maniera di proverbio, colla quale venga a significarsi, che la cosa, di cui si parla è tan-

30. Quia in diem perditionis fervatur malus, & ad diem furoris ducetur.

30. *Perocchè pel giorno della vendetta è riserbato l' iniquo, e sarà condotto al dì del furore.*

31. Quis arguet coram eo viam ejus? & quæ fecit, quis reddet illi?

31. *Chi biasimerà in faccia a lui i suoi andamenti? E chi a lui renderà quel che egli ha fatto?*

32. Ipse ad sepulcra ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit.

32. *Egli sarà condotto al sepolcro, e starà immobile tralla turba de' morti.*

33. Dulcis fuit glareis

33. *La ghiaia del Cocito*

---

to chiara, e indubitata, che ne possan rendere testimonianza anche i più imperiti, e tutti quelli, che passano per la strada. Altri suppongono, che citi Giobbe a confermazione di sue parole la sperienza di quelli, i quali mercatando sapienza, e senno girano il mondo studiando i costumi delle genti, e osservando gli andamenti delle umane cose.

Vers. 30. *Pel giorno della vendetta è riserbato ec.* Ecco quello, che è notissimo, e provato dalla sperienza: gli empi sono moltissime volte esenti da' mali di questa vita, perchè sono riserbati al giorno della perdizione, al giorno della vendetta. La longanimità di Dio li sopporta fino a quel giorno.

Vers. 31. *Chi biasimerà ec.* Frattanto l' empio vive tranquillo, nissuno ardisce di parlargli, e correggerlo; nissuno è in istato di punirlo pel male, ch' ei fa.

Vers. 32. *E starà immobile ec.* Ovvero *durerà lungamente*. Imperocchè alcuni vogliono, che intenda Giobbe di spiegare come l' empio potente dopo aver passati felicemente i suoi giorni è condotto onorevolmente al sepolcro, in cui lungamente, e per secoli ancora conservasi il suo cadavere imbalsamato alla maniera degli Orientali, e particolarmente degli Egiziani.

Vers. 33. *La ghiaia del Cocito godè ec.* Nell' Ebreo leggesi *le zolle*, ovvero *le pietre del torrente*. Il Cocito è nome di un fiume dell' inferno, fiume celebre nelle favole de' poeti, e s. Girolamo per ischiarire il sentimento di Giobbe mise il *Cocito* in vece del nome generale di *torrente*. Sopra di che vuolsi osservare, che in antico (e particolarmente in Oriente) sotterravansi i morti nelle caverne, e nelle tane, che sovente si trovano presso a' torrenti. A tal costume alluden-

Cocyti, & post se omnem hominem trahet, & ante se innumerabiles.

godè di averlo, ed ei tirerà dietro a se tutta la gente, e innanzi a se avrà una turba infinita.

34. Quomodo igitur consolamini me frustra, cum responsio vestra repugnare ostensa sit veritati?

34. *Quanto vana è adunque la consolazione che voi mi recate, mentre è dimostro, che quel che voi dite repugna al vero?*

---

do Giobbe vuol dire, che l'empio è accolto volentieri dalla turba de' morti, e de' dannati, i quali in gran numero gli fanno una specie di corteggio, molto differente però da quello, che a lui facevasi mentre era in vita. Alcuni pretendono, che con quelle parole *tirerà a se tutta la gente, ec.* venga a significarsi l'effetto de' mali esempi, e degli scandali dati dall'empio, il quale molti innanzi a se mandò all'inferno, e molti ne manderà dopo di se, tutti quelli cioè, i quali seguiteranno a imitare la sua mala vita. Ma la prima sposizione parmi più letterale, e un pensiero simile a questo di Giobbe leggesi in Isaia XIV. 9., *Ezech.* XXII. 28. 29. 30.

Vers. 34. *Quanto vana è adunque ec.* I vostri ragionamenti adunque sono inetti, perchè non sono buoni a recarmi veruna consolazione, benchè questo, e non altro debba essere il fine, per cui siete venuti a discorrere, e trattenervi con me; ma oltre a ciò gli stessi ragionamenti posano sopra un falso principio, vale a dire, che gli empi son sempre puniti quaggiù, il qual principio si è dimostrato falsissimo.

CAPO XXII.

Eliphaz accusa Giobbe di crudeltà nell' opprimere i poveri, e di altre scelleraggini, mostrando ch' ei non pensa rettamente della providenza divina, e promettendogli il bene ove si ripenta.

1. Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit:

1. *Eliphaz di Theman allor prese a dire:*

2. Numquid Deo poteſt comparari homo, etiam cum perfectæ fuerit ſcientiæ?

2. Può egli agguagliarſi a Dio un uomo, quand' anche aveſſe una ſcienza perfetta?

3. Quid prodeſt Deo ſi juſtus fueris? aut quid ei confers, ſi immaculata fuerit via tua?

3. Torna egli forſe in vantaggio di Dio, ſe tu ſarai giuſto? E che aggiungi tu a lui, ſe immacolata ſarà la tua vita?

4. Numquid timens arguet te, & veniet tecum in judicium?

4. Forſe per timor ch' egli abbia ti accuſerà, e verrà teco in giudizio?

ANNOTAZIONI

Verſ. 2. *Può egli agguagliarſi a Dio un uomo, ec.* In queſto ſuo ragionamento torna Eliphaz a ripetere la ſua ſentenza, vale a dire, che Giobbe non è punito ſe non perchè è peccatore. Adopera però ſul bel principio un nuovo argomento a dimoſtrare il ſuo aſſunto. L'argomento è queſto: Dio non ſenza un fine, e non ſenza una giuſta ragione ti affligge: queſta ragione o dee cercarſi in Dio, o in te ſteſſo: ſe tu vuoi cercarla in Dio pecchi di arroganza, e di temerità preſumendo di ſcoprire i ſuoi arcani conſigli, e a Dio ſteſſo pretendi di agguagliarti: ſe queſta ragione tu dei cercarla in te ſteſſo, non altra trovar ne puoi ſe non i tuoi falli: che ſe tu non vuoi confeſſarti colpevole, fai torto a Dio, e alla ſua providenza.

Verſ. 3. *Torna egli forſe in vantaggio di Dio, ec.* Se tu foſſi giuſto, e di vita innocente, e contuttociò afflitto e in miſeria, parrebbe, che forſe Dio per alcun ſuo vantaggio ſi diportaſſe in tal guiſa verſo di te; ma può egli eſſere giammai o di onore, o di utile a Dio il permettere, che un innocente patiſca? Eliphaz moſtra di non intendere, che Dio e per ſua propria gloria, e per vantaggio ſpirituale del giuſto può affliggerlo, e umiliarlo. Vedi Gregorio *Moral.* XV. 29, *Baſil. Reg. Fuſior.* 45. *Hieron. in Iſai.* XXXVIII., *Auguſt. de Civ* 1. 8. 9., *Caeſarium Dial.* 3.

Verſ. 4. 5. *Forſe per timore, che egli abbia ec.* Gli uomini ſogliono eſſere ſpinti a far male a un altro o per trarne un utile proprio, o per timore, che egli abbiano di qualche danno, che quegli poſſa loro fare. Dio (come è detto *verſ. preced.*) non ti affligge per verun utile, che egli poſ-

5. Et non propter malitiam tuam plurimam, & infinitas iniquitates tuas?

6. Abstulisti enim pignus fratrum tuorum sine caussa, & nudos spoliasti vestibus.

7. Aquam lasso non dedisti, & esurienti subtraxisti panem.

5. E non fa egli questo per le moltissime tue malvagità, per le infinite tue colpe?

6. Perocchè tu portasti via senza ragione il pegno dei tuoi fratelli, e spogliasti i meschini delle lor vesti.

7. Non desti acqua al sitibondo, e pane negasti all' affamato.

---

sa ritrarne, ma neppur è possibile, che egli lo faccia perchè abbia da temer qualche cosa. Se egli adunque ti corregge, e contro di te forma rigoroso giudizio, la cagione si è la tua malvagità, e la moltitudine de' tuoi peccati.

Vers. 6. 9. *Portasti via senza ragione ec.* Eliphaz accusa l'amico di avarizia, di crudeltà, di tirannia, e di atroce ingiustizia. Alcuni Interpreti dopo Origene credettero, che queste proposizioni di Eliphaz vadano intese come proferite per modo di dubbio: *forse tu portasti via senza ragione il pegno ec.* Ci sentiamo inclinati ad approvare questa congettura, perchè non è possibil di credere, che Eliphaz in cuor suo supponesse, che Giobbe fosse veramente reo di tante iniquità. Ma vuolsi quì osservare fino a qual segno permetta Dio, che sia umiliato, e trafitto crudelmente il suo servo. Eliphaz da principio avea riconosciuto, che Giobbe avesse della pietà, della carità verso i prossimi, e la perfezione d'ogni virtù (*cap.* IV. 3. 4. 6.); si dimentica di tutto questo, e in un altro ragionamento aggrava fortemente l' amico (*cap.* XV.); ma quì poi perde ogni moderazione, e lo accusa de' più atroci, e neri delitti; e certamente non con altro argomento se non perchè secondo lui Iddio nol tratterebbe con tanto rigore s' ei non fosse un grande scellerato. Per quel, che riguarda la prima accusa notisi come ella è caricata studiosamente. In primo luogo è grande inumanità il portar via per forza il pegno o di casa, o dalle mani del debitore, e nel Deuteronomio, XXIV. 10 si ordina, che il creditore non entri nella casa del suo debitore, ma aspetti fuora, e prenda il pegno, che questi di sua mano gli presenterà: è anche maggior inumanità il volere il pegno o da uno, che non dee nulla, lo che sarebbe un latrocinio, o da uno, che è solvente, e disposto a pagare, lo che è pura, e pretta barbarie. Ma quanta forza aggiungono a quest' accusa quelle due parole *de' tuoi fratelli?*

8. In fortitudine brachii tui possidebas terram, & potentissimus obtinebas eam.

9. Viduas dimisisti vacuas, & lacertos pupillorum comminuisti.

10. Propterea circumdatus es laqueis, & conturbat te formido subita.

11. Et putabas te tenebras non visurum, & impetu aquarum inundantium non oppressum iri?

12. An non cogitas quod Deus excelsior cœlo sit, & super stellarum verticem sublimetur?

8. Colla forza del tuo braccio entrasti in possesso della terra, e potendone più degli altri in essa regnavi.

9. Le vedove rimandasti indietro senza far loro ragione, e i pupilli privasti di ogni sostegno.

10. Per questo se' cinto di lacci, e turbato da repentini terrori.

11. E credevi che non avresti veduto mai tenebre, nè saresti oppresso da tale impetuosa piena d' acque?

12. Pensi tu forse, che Dio è più sublime del cielo, e ch' ei sormonta l' altezza delle stelle?

Vers. 10. *Per questo se' cinto di lacci, ec.* Per questo Dio ti ha messo ne' lacci qual fiera crudele, e ti ha repentinamente conquiso co' terrori di sua giustizia.

Vers. 11. *E credevi che non avresti veduto mai tenebre, ec.* Le tenebre significano le calamità, e le sciagure, come la impetuosa piena di acque, che oppresse Giobbe inaspettatamente significa la moltiplicità delle sciagure, che tutte a un tempo lo investirono.

Vers. 12. 13. 14. *Pensi tu forse, ec.* Saresti tu forse del parere degli empi, i quali mostrando di far onore a Dio lo ingiuriano togliendo a lui la cura delle umane cose? perocchè dicono, che egli è troppo rimoto da noi, e sua abitazione è al di sopra de' cieli, e al di sopra delle altissime stelle, onde nè sa, nè vede, nè ha pensiero delle piccole cose nostre. Egli si contenta di governare gl' immensi suoi cieli, attorno a' cardini de' quali passeggia come un padrone facoltoso, che visita le ampie sue possessioni; e non getta mai l' occhio sopra questo angusto, e misero campo della nostra terra, che è meno di un punto paragonato coll' infinita ampiezza de' cieli, e de' corpi celesti. Lo stesso sentimento degli empi trovasi espresso da Ezechiele VIII. 12., *il Signore ha abbandonata la terra, il Signore non vede.*

13. Et dicis: Quid enim novit Deus? & quasi per caliginem judicat.

14. Nubes latibulum ejus, nec nostra considerat, & circa cardines cœli perambulat.

15. Numquid semitam seculorum custodire cupis, quam calcaverunt viri iniqui?

16. Qui sublati sunt ante tempus suum, & fluvius subvertit fundamentum eorum:

17. Qui dicebant Deo: Recede a nobis: & quasi nihil posset facere Omnipotens, æstimabant eum:

18. Cum ille implesset domos eorum bonis: quorum sententia procul sit a me.

13. *Onde dici: Che può egli sapere Dio? Egli giudica quasi all' oscuro.*

14. *Suo nascondiglio sono le nuvole, nè alle cose nostre egli pon mente, e attorno ai cardini del cielo passeggia.*

15. *Vuoi tu forse camminare per quell' antica strada, che fu battuta dagli empi?*

16. *I quali furon rapiti prima del loro tempo, e la fiumana rovesciò i lor fondamenti:*

17. *I quali dicevano a Dio: Vattene da noi: e dell' Onnipotente tal avean concetto, come se nulla potesse:*

18. *Mentre egli le case loro avea riempiute di beni. Lungi da me l' opinion di coloro.*

Vers. 16. *Furon rapiti prima del loro tempo, e la fiumana ec.* Perirono di morte immatura, e l' ira di Dio quasi fiume rapido, e violento rovesciò, e si portò via tutte quelle cose, alle quali si appoggiavano le falsе loro speranze, e la falsa loro felicità. Vedi una simile immagine di un fiume impetuoso, *Isai.* VIII. 7., XLIX. 19. Ma chi sieno gli empi, a' quali allude Eliphaz in questo luogo, non è certo presso gl' Interpreti; perocchè alcuni credono accennati quelli, che perirono pel diluvio, altri non dubitano, che si dinoti il fatto assai più recente degli Egiziani sommersi nel mare rosso. Che gli stessi Egiziani negasser la Providenza si vede dalla Sapienza XVII. 2. dove sono chiamati *disertori dell' eterna Providenza*; per la qual cosa questa seconda sposizione parmi assai più probabile.

Vers. 18. *Mentre egli le case loro avea riempiute di beni.* Onde più infame fu la loro ingratitudine nel non voler riconoscere un sì benefico donatore.

19. * Videbunt justi, & lætabuntur, & innocens subsannabit eos.

* *Ps.* 106. 42.

20. Nonne succisa est erectio eorum, & reliquias eorum devoravit ignis?

21. Acquiesce igitur ei, & habeto pacem; & per hæc habebis fructus optimos.

22. Suscipe ex ore illius legem, & pone sermones ejus in corde tuo.

23. Si reversus fueris ad Omnipotentem, ædificaberis, & longe facies iniquitatem a tabernaculo tuo.

19. *I giusti vedranno, e ne avranno allegrezza, e l' innocente gli schernirà.*

20. *Non è ella stata gettata a terra la loro altezza, e i loro avanzi non son eglino stati consunti dal fuoco?*

21. *Adattati adunque a lui, e avrai pace, e da ciò raccorrai ottimi frutti.*

22. *Dalla bocca di lui prendi legge, e nel cuor tuo imprimi le sue parole.*

23. *Se tornerai all' Onnipotente ti rimetterai in piedi, e rimoverai dalla tua casa l' iniquità.*

Vers. 19. *I giusti vedranno, ec.* I giusti, e gl' innocenti si rallegreranno in veggendo rimessa in onore la Providenza col gastigo degli empi, e Dio trionfare de' suoi nemici, e istruiti i mortali a temere il Signore. Quindi i giusti medesimi si burleranno delle storte opinioni, e delle vane imaginazioni degli empi.

Vers. 20. *La loro altezza.* Intendesi o l' altezza della pianta, o l' altezza dell' edifizio, a cui si paragoni l' empio. Quell' alta pianta, quel sublime edificio è atterrato, e gli avanzi, vale a dire le radici della pianta, ovvero i fondamenti dell' edificio son consunti dal fuoco dell' ira vendicatrice. Così l' empio è sterminato, e annichilato (per così dire) da Dio.

Vers. 21. *Adattati adunque a lui.* Cammina daccordo con Dio volendo quel, che egli vuole, e soggettandoti alle sue disposizioni.

Vers. 22. *Prendi legge, e nel cuor tuo imprimi ec.* Una stessa cosa sono quì *la legge di Dio, e le parole di Dio;* e per esse intendesi la dottrina de' costumi, secondo la quale vuole Iddio, che si ordini la vita dell' uomo.

Vers. 23. *E rimoverai dalla tua casa l' iniquità.* Per l' *iniquità* intendesi o il peccato, o la pena del peccato, o l' uno insieme coll' altra; perocchè la pena va compagna alla colpa,

24. Dabit pro terra silicem, & pro silice torrentes aureos.

25. Eritque Omnipotens contra hostes tuos, & argentum coacervabitur tibi.

26. Tunc super Omnipotentem deliciis afflues, & elevabis ad Deum faciem tuam.

27. Rogabis eum, & exaudiet te, & vota tua reddes.

28. Decernes rem, & veniet tibi, & in viis tuis splendebit lumen.

29. * Qui enim humiliatus fuerit, erit in gloria, & qui inclinaverit oculos, ipse salvabitur.

* *Prov.* 29. 23.

24. *In vece di terra egli ti darà vivo masso, e in cambio di pietre, torrenti di oro.*

25. *L' Onnipotente sarà teco contro de' tuoi nemici, e avrai l' argento a masse.*

26. *Allora nell' Onnipotente troverai copia di delizie, e alzerai a Dio la tua faccia.*

27. *Lo pregherai, ed egli ti esaudirà, e scioglierai i tuoi voti.*

28. *Risolverai una cosa, e sarà ridotta ad effetto, e le tue vie saran luminose.*

29. *Perocchè chi fu umiliato sarà in gloria, e chi portò gli occhi bassi sarà salvato.*

Vers. 24. *In vece di terra egli ti darà vivo masso*. Continua nella metafora dell' edifizio. La casa tua, la quale prima era fondata sulla terra, sarà fondata sul duro masso allorchè si rimetterà in piedi, onde avrà insuperabil fermezza. Ovvero: la tua casa, che era di terra cotta, cioè di mattoni, sarà tutta di saldissima pietra.

E in cambio di pietre, torrenti di oro. E i tuoi torrenti in vece di pietre saranno ricchi di oro: le tue rovine saran ristaurate con abbondanza di beni grandemente maggiori, e più stabili.

Vers. 26. *E alzerai a Dio la tua faccia*. Invocandolo con gran fiducia dopo tante riprove, ch' ei ti darà della sua benevolenza.

Vers. 28. *E le tue vie saran luminose*. Affinchè in nissuna impresa tu sii dubbioso, e vacillante, sarai illustrato sempre da luce celeste.

Vers. 29. *Chi portò gli occhi bassi ec.* Chi non tanto per ragion della umiliazione, quanto per umiltà, e per virtù portò gli occhi bassi nella tribolazione, giungerà a salute.

30. Salvabitur innocens, salvabitur autem in munditia manuum suarum.

30. *Sarà salvo l'innocente, e sarà salvo per la purezza delle sue mani.*

Vers. 30. *Per la purezza delle sue mani*, Delle sue operazioni. Quando Dio co' mali d'adesso ti averà purgato dalle colpe passate, onde emendato ti trovi, e puro, allora egli ti darà la bramata salute.

C A P O XXIII.

Giobbe implorando con umiltà il giudizio di Dio; dimostra ch' ei non è punito pe' suoi peccati; e che pensa rettamente della providenza di Dio incomprensibile, e che fa il tutto secondo la sua volontà.

1. Respondens autem Job, ait:

2. Nunc quoque in amaritudine est sermo meus, & manus plagæ meæ aggravata est super gemitum meum.

3. Quis mihi tribuat, ut cognoscam, & inveniam illum, & veniam usque ad solium ejus?

1. *Giobbe rispose, e disse:*

2. *Anche adesso le mie parole sono parole di amarezza, e la mano, che mi ha piagato è più forte de' miei sospiri.*

3. *Chi mi darà di saper ritrovarlo, e di giungere fino al suo trono?*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Anche adesso le mie parole ec.* Giacchè gli amici stessi co' loro acerbi rimproveri accrescono i miei dolori in vece di mitigarli, sarà perciò sempre maninconoso, e dolente il mio parlare; perocchè la mano forte, che mi percuote sorpassa ogni espressione di lamento, e non può agguagliarsi a parole l'acerbità de' mali, che ella mi fa soffrire.

Vers. 3. *Chi mi darà di saper ritrovarlo, ec.* Potess' io giugnere a ritrovare colui, che ascolta i sospiri de' poveri. Pe-

4. Ponam coram eo judicium, & os meum replebo increpationibus.

4. *Porterei dinanzi a lui la mia causa, e la bocca piena avrei di querele.*

5. Ut sciam verba, quæ mihi respondeat, & intelligam quid loquatur mihi.

5. *Affin di sapere quel, che ei mi rispondesse, e d' intendere quel ch' ei mi dicesse.*

6. Nolo multa fortitudine contendat mecum, nec magnitudinis suæ mole me premat.

6. *Non vorrei, che egli meco contendesse colla sua molta fortezza, nè che mi soprafacesse colla mole di sua grandezza.*

7. Proponat æquitatem contra me, & perveniat ad victoriam judicium meum.

7. *Proponga contro di me l' equità, e vincitore uscirei dal mio giudizio.*

8. Si ad Orientem iero, non apparet: si ad Occidentem, non intelligam eum.

8. *Ma se io vo verso Oriente, ei non comparisce; se verso Occidente, non saprò rinvenirlo.*

---

tess' io presentarmi davanti al Trono di lui. Una dimostrazione di gran fidanza ell' è questa: i rei non cercano di comparire dinanzi al Giudice; Giobbe lo desidera.

Vers. 4. *Di querele*. Vuol dire di argomenti, e di ragioni per sostenere la mia causa, ma ragioni, e argomenti proposti da un cuore appassionato, e afflitto, benchè pieno tuttora di carità verso Dio. Ecco un esempio di questo stile in Geremia, cap. XII. 5. *Veramente checchè io disputi teco, o Signore, tu se' giusto: con tutto questo io parlerò giustizia con te: per qual motivo tutto va a seconda per gli empi? ec. ec.*

Vers. 5. *Affin di sapere quel, ch' ei mi rispondesse*. Egli se in qualche cosa ho peccato, mi mostrerebbe i miei errori, e mi convincerebbe colla sua verità.

Vers. 6. 7. *Non vorrei, che egli meco ec.* Io ben so, che l' umana debolezza non può reggere, nè sostenersi al confronto di tal possanza, e di tal maestà. Disputi egli adunque con me non secondo la inflessibile severità di sua giustizia, ma secondo quella benignità, con cui suole egli trattare cogli uomini, e io ho fidanza, che egli pronunzierà in mio favore, e rigetterà le false accuse, e le calunnie de' miei avversari.

Vers. 8. *Ma se io vo verso Oriente, ec.* Giobbe desidera

9. Si ad finistram, quid agam? non apprehendam eam: si me vertam ad dexteram, non videbo illum.

10. Ipse vero scit viam meam, & probavit me quasi aurum, quod per ignem transit.

11. Vestigia ejus secutus est pes meus, viam ejus custodivi, & non declinavi ex ea.

12. A mandatis labiorum ejus non recessi, & in sinu meo abscondi verba oris ejus.

9. *Se mi volgo a sinistra che farò io? non posso raggiungerlo; e se a destra, io nol vedrò.*

10. *A lui però noti sono i miei andamenti, ed egli ha fatto saggio di me, come si fa dell' oro, che passa pel fuoco.*

11. *Il mio piede ha seguitato le sue vestigia, ho battute le sue vie, nè ho declinato da queste.*

12. *Non mi son dilungato da' precetti delle sue labbra, e nel mio seno ho riposte le parole della sua bocca.*

---

di comparire al tribunale del suo Giudice, che è insieme suo Salvatore; si lamenta perciò di non poter rinvenir questo Giudice per esporre dinanzi a lui la sua causa, e far sue difese contro le opposizioni de' calunniatori.

Vers. 9. *Se mi volgo a sinistra ec.* Se mi volgo al settentrione, che rimane a sinistra d' uno, che guarda ad Oriente. La *destra* significa il mezzodì. Miro (dice Giobbe) continuamente verso le quattro parti del cielo per vedere se comparisce quel Giudice, che io bramo, e aspetto, nè ancor lo veggo. Sollecito, e sospiro la sua venuta, perchè egli solo può attutire, e reprimere la baldanza de' miei accusatori.

Vers. 10. *A lui però noti sono ec.* Lui io invoco, e appello perchè egli mi conosce perfettamente, e mi ha messo a dura prova. Quando dice Giobbe, che Dio lo ha provato colla tribolazione, come si prova l' oro col fuoco, egli viene a dire con umiltà, che avea bisogno di essere purgato come notò s. Gregorio. *Egli* (dice il santo Dottore) *si stimò da meno di quello, che era, mentre posto nella tribolazione credette di essere purgato quando nulla aveva in se da purgare.*

Vers. 11. *Il mio piede ha seguitato le sue vestigia, ec.* Questo è quello, che dicesi nelle Scritture *camminare con Dio*, ovver dietro a Dio. Vedi *Gen. v. 24. vi. 9., ec.*

Vers. 12. *Dai precetti delle sue labbra.* Un antico Inter-

13. Ipse enim solus est, & nemo avertere potest cogitationem ejus: & anima ejus quodcumque voluit, hoc fecit.

13. *Ma egli solo è, e nissuno può frastornare i suoi disegni, e quello che alla volontà di lui è piaciuto egli lo ha fatto.*

14. Cum expleverit in me voluntatem suam, & alia multa similia præsto sunt ei.

14. *Quand' egli avrà fatto di me quello, che ha voluto, molte altre simili cose ha in pronto tutt' ora.*

15. Et idcirco a facie ejus turbatus sum, & considerans eum, timore sollicitor.

15. *Per questo alla sua presenza io mi conturbo, e quand' io lo considero, mi scuote il timore.*

16. Deus mollivit cor meum, & Omnipotens conturbavit me.

16. *Dio ha ammollito il mio cuore, e l' Onnipotente mi ha conturbato.*

---

prete osserva, che questi precetti Giobbe non gli avea ricevuti da Dio per mezzo dell' udito, nè per iscritto; perocchè Giobbe (dice egli) fu prima della legge intimata sul Sinai, ma erano le leggi morali impresse negli animi nostri dall' autore della natura. Del rimanente queste parole *non mi son dilungato ec.* significano più di quello, che dicono, perocchè indicano l' amore, e l' ardente zelo di Giobbe nell' osservare la legge di Dio, come apparisce dalle parole, che seguono *nel mio seno ec.* dove vuol dire, che questa legge egli teneva cara come prezioso inestimabil tesoro.

Vers. 13. 14. 15. *Ma egli solo è*. Per intendere tutto il sentimento di Giobbe fa d' uopo unire insieme questi tre versetti. Egli adunque dopo aver confermata di sopra la sua innocenza, soggiunge, che con tutto questo la vista, e e il pensiero di Dio lo tiene in gran timore, perocchè sa, che egli solo veramente è, egli solo ha vero essere, e per conseguenza ha possanza, sapienza, providenza infinita, onde altro non resta da fare a lui, che soggettarsi al Signore, il quale quando lo avrà esercitato, e provato co' mali, che ora patisce, potrebbe ancora in mille altre guise umiliarlo, e affliggerlo. Vedi sopra questo luogo s. Gregorio. Vedi anche i LXX.

Vers. 16. *Ha ammollito il mio cuore*. Lo ha fatto molle, pieghevole, facile a commuoversi, e a ricevere le impres-

17. Non enim perii propter imminentes tenebras, nec faciem meam operuit caligo.

17. *Perocchè io vengo meno non per le tenebre, che mi stan sopra; nè questa caligine mi ha velata la faccia.*

---

sioni del suo spirito. Siccome la durezza del cuore si prende sempre in cattiva parte nelle Scritture, così un cuor molle significa un cuor docile, timorato, e pieno di riverenza, e di timor santo de' giudizi divini.

Vers. 17. *Io vengo meno ec.* Io non tanto sono abbattuto, prostrato di cuore per ragione delle calamità, che mi opprimono, quanto pel terrore, che mi ispira la Maestà del mio Giudice.

Nè questa caligine mi ha velata ec. La caligine è lo stesso, che *le tenebre* nelle parole precedenti. Questi mali esteriori, quantunque eccessivi, non sono quelli, che mi han velata la faccia con pallore di morte. Il timor dell' Onnipotente, questo timore, che penetra nelle mie ossa, ha più forza sopra di me, che tutte le mie sciagure.

CAPO XXIV.

Giobbe per mostrare com' ei rettamente pensa intorno alla providenza di Dio, dice, che a lui son noti i tempi, e novera varie iniquità degli uomini, che saran punite da lui.

1. Ab Omnipotente non sunt abscondita tempora: qui autem noverunt eum, ignorant dies illius:

1. *All' Onnipotente i tempi non sono ascosi; ma quelli, che lo conoscono, i giorni di lui non conoscono.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *All' Onnipotente i tempi non sono ascosi; ec.* A Dio son notissimi tutti i tempi, il tempo della pazienza, il tempo della vendetta, il tempo di affliggere i giusti, il tempo di consolarli, il tempo dello sperimento, e il tempo della retribuzione; ma gli stessi amici di Dio, quelli, che lo conoscono, e lo adorano, non conoscono questi tempi, nè

2. Alii terminos transtulerunt, diripuerunt greges, & paverunt eos.

3. Asinum pupillorum abegerunt, & abstulerunt pro pignore bovem viduæ.

4. Subverterunt pauperum viam, & oppresserunt pariter mansuetos terræ.

5. Alii quasi onagri in deserto egrediuntur ad opus suum: vigilantes ad prædam, præparant panem liberis.

2. *Altri trasportarono i termini, predarono i greggi, e li conducono a pascolare.*

3. *Menaron via l'asino dei pupilli, e per pegno si presero il bue della vedova.*

4. *Gettaron per terra i disegni de' poverelli, e oppressero tutti i mansueti della terra.*

5. *Altri quasi asini salvatici del deserto se ne vanno al loro lavoro; vigilanti a rubare approntano il pane pe' loro figliuoli.*

Dio ad essi gli ha rivelati, non sanno quando sia per essere il giorno, in cui Dio punirà con eterno gastigo gli empi, nè quando sia per essere il giorno, in cui egli premierà la pazienza de' giusti.

Vers. 2. *Altri trasportarono i termini, ec.* Vuol dimostrare come già ha detto più volte, che da' suoi mali ingiustamente argomentan gli amici, ch' ei sia peccatore, mentre tanti uomini scelleratissimi vivono senza gastigo riserbati al giorno delle vendette. *Trasportare i termini* vuol dire rimuovere dal suo posto le pietre poste per indicare i limiti de' poderi: queste pietre erano riguardate dagli antichi come cosa sacra, onde era un' orribile prepotenza il trasportarle dal loro sito per occupare i campi del vicino. Vedi *Deut.* XIX. 14. XXVII. 17.

E li conducono a pascolare. Non gli ammazzano per mangiarsegli, non occultan la preda, ma senza vergogna, o timore di alcuno li menano a pascolare: tanto è il lor ardire, e tanto sanno farsi temere. Vedi *cap.* XXII. 6.

Vers. 3. *Il bue della vedova.* Vale a dire della vedova, che altro non ne aveva per lavorare il piccolo suo campo, nè altro pegno avea da dare al creditore inumano.

Vers. 4. *I mansueti della terra.* Forse come in altri luoghi *il popolo della terra* vuol dire la infima plebe, così qui i *mansueti della terra* sono i *mansueti* d' infima condizione, e perciò sono esposti alle ingiurie de' cattivi. Vedi 4. *Reg.* XV. 19., *Ezech.* XXII. 29., *Dan.* VI. 9.

Vers. 5. *Quasi asini salvatici... se ne vanno al loro lavo-*

6. Agrum non suum demetunt: & vineam ejus, quem vi oppresserint, vindemiant.

7. Nudos dimittunt homines, indumenta tollentes, quibus non est operimentum in frigore:

8. Quos imbres montium rigant: & non habentes velamen, amplexantur lapides.

9. Vim fecerunt deprædantes pupillos, & vulgum pauperem spoliaverunt.

10. Nudis & incedentibus absque vestitu, & esurientibus tulerunt spicas.

11. Inter acervos eorum meridiati sunt, qui calcatis torcularibus sitiunt.

6. Mietono il campo altrui, e vendemmian la vigna di quelli, che furon da loro oppressi con violenza.

7. Lasciano ignudi gli uomini, togliendo le vesti a quelli, che non hanno altro per ripararsi dal freddo,

8. I quali restan bagnati dalle piogge de' monti, e non avendo onde coprirsi si rintanano ne' massi.

9. Depredarono violentemente i pupilli, e spogliarono la turba de' poveri.

10. Rubarono delle spighe a gente ignuda, e che sen va senza vestito, e soffre la fame.

11. Passano il meriggio tralle ammassate robe di quelli, i quali pigiando le loro uve soffron la sete.

---

ro; ec. Il lavoro di questi è il rubare, come si spiega immediatamente. La similitudine dell'asino selvaggio dinota la ferità de' costumi, e l'impudenza di costoro, i quali fan professione di mantenere colle rapine la lor famiglia. Vedi *cap.* VI. 5.

Vers. 10 *Rubarono delle spighe ec.* Non dice de' manipoli, ma poche spighe raccolte forse da quegli infelici a una a una ne' campi propri occupati, e mietuti dagli stessi ladroni.

Vers. 11. *Passano il meriggio ec.* Più propriamente si tradurrà: *fan tempone, se la scialano*, che è il significato del Latino *meridiari*. Dipinge Giobbe il costume di questi ladroni, i quali ingrassati della roba de' poveri passano i giorni nelle crapule; mentre i poveri spogliati da loro son condannati a lavorare per essi, e pigiando le loro uve non ne cavano per mercede un bicchiere di vino per levarsi la sete.

12. De civitatibus fecerunt viros gemere, & anima vulneratorum clamavit, & Deus inultum abire non patitur.

13. Ipsi fuerunt rebelles lumini, nescierunt vias ejus, nec reversi sunt per semitas ejus.

14. Mane primo consurgit homicida, interficit egenum, & pauperem: per noctem vero erit quasi fur.

15. Oculus adulteri observat caliginem, dicens: Non me videbit oculus: & operiet vultum suum.

12. *Fecero sospirare gli uomini nelle città, e il sangue degli uccisi gettò le strida; e Dio non lascia tali cose impunite.*

13. *Essi furono ribelli alla luce, non conobbero le vie di Dio, nè rientrarono nelle sue strade.*

14. *Di gran mattino si alza l'omicida, uccide il meschino, e il povero; e di notte la fa da ladrone.*

15. *L'occhio dell'adultero sta attento al crepuscolo, e dice: Occhio non mi vedrà; e imbacucca il suo capo.*

Vers. 12. *Nelle città*. Non solo alla campagna, ma nelle stesse città in mezzo alla moltitudine de' cittadini esercitarono la lor crudeltà.

E il sangue degli uccisi ec. La voce Latina *vulnerati* in vari luoghi della Scrittura si prende in cambio di *uccisi*, Ps. 87. *vers* 11. Così pure il Latino *anima* significa il sangue, il sangue degli innocenti, il quale grida vendetta, *Gen.* IV. 10., *Apocal.* VI. 9. 10.

E Dio non lascia tali cose impunite. Alcuni vorrebbono, che si leggessero queste parole per interrogazione. E non è egli vero, o Eliphaz, che Dio molte volte lascia, che si sfoghi il furore degli empi senza che ei ne prenda vendetta, come quegli, che non in questo mondo vuol punirli, ma nella vita avvenire? Ma seguendo la lezione della nostra Volgata, il senso rimane buonissimo, e molto chiaro: imperocchè secondo questa dice Giobbe: Dio è sempre giusto, e se non punisce adesso queste empietà, non le lascia però impunite per sempre.

Vers. 13. *Furon ribelli alla luce, ec.* Estinsero ne' loro cuori il lume della ragione, e le naturali nozioni del giusto, e dell'ingiusto; onde meraviglia non è se non conoscono le vie di Dio, nè alcun pensiero si prendono di tornare a lui.

Vers. 14. *Di gran mattino si alza ec.* Si alza prima del giorno per andar a caccia di uomini da straziare, e uccidere; la notte poi la impiega ne' latrocini.

16. Perfodit in tenebris domos, ficut in die condixerant fibi, & ignoraverunt lucem.

16. *Sforzano al buio le case, come il giorno eran rimasi d'accordo, e odiano la luce.*

17. Si fubito apparuerit aurora, arbitrantur umbram mortis: & fic in tenebris quafi in luce ambulant.

17. *Se repentinamente spunta l'aurora, la credono un' ombra di morte, e così vanno di notte, come di giorno.*

18. Levis eft fuper faciem aquæ: maledicta fit pars ejus in terra, nec ambulet per viam vinearum,

18. *Egli è più mobile, che la superficie dell' acqua, maledetta sia sopra la terra la sua eredità, ed ei non passeggi per le sue vigne.*

19. Ad nimium calorem tranfeat ab aquis nivium,

19. *Dalle acque di neve passi agli eccessivi calori,*

Verf. 16. *Come il giorno eran rimasi d'accordo*. Vale a dire fecondo il concerto fatto colle loro impudiche amanti.

Verf. 17. *Se repentinamente spunta l'aurora, ec.* Se nei loro infami piaceri li forprende l'aurora, fembra, che per effi ella fia una tetra imagine di morte, che gli atterrifce mettendo loro davanti agli occhi il pericolo di effere fcoperti, e puniti de' loro attentati.

E così vanno di notte, ec Sono fempre agitati, e paurofi temendo di effere difcoperti, e riconofciuti tra le tenebre come di giorno,

Verf. 18 *Egli è più mobile, ec.* L'empio è più mutabile, e incoftante, che non è la fuperficie dell'acqua, la quale ad ogni leggero foffio fi increfpa, e fi agita. Vedi *Ifai.* LVII. 20.

Ed ei non passeggi per le sue vigne. Ho aggiunto nella traduzione la voce *sue* per ifchiarire quefte parole, le quali in varie diverfiffime maniere fono efpofte dagli Interpreti. La più femplice fpofizione fi è di congiungere quefta colla fentenza precedente *maledetta sia sopra la terra la sua eredità*, vale a dire fieno fterili, e infecondi i fuoi poderi: indi foggiunge: e non abbia egli il piacere di paffeggiare per le fue vigne, e vederne, e guftarne i dolci lor frutti.

Verf 19. *Dalle acque di neve passi agli eccessivi calori*. Molti antichi Interpreti dopo s. Girolamo (fopra il capo X. di s. Matteo) da quefte parole di Giobbe inferirono, che

& usque ad inferos peccatum illius.

e il peccato di lui va fino all' inferno.

20. Obliviscatur ejus misericordia: dulcedo illius vermes: non sit in recordatione, sed conteratur quasi lignum infructuosum.

20. Si scordi di lui la misericordia: sua delizia sieno i vermi; non se ne faccia memoria, ma egli sia fatto in pezzi, come pianta, che non dà frutto.

21. Pavit enim sterilem, quæ non parit, & viduæ bene non fecit.

21. Perocchè egli ha divorata la sterile, che non fa figliuoli, e non fece del bene alla vedova.

---

i dannati sieno nell' inferno puniti con doppia pena di ardor cocente, e freddo eccessivo; e questa seconda pena credono accennata anche da Cristo, quando disse *Matth.* VIII. 12., che nelle *tenebre esteriori* (pelle quali vien significato l' inferno) *sarà stridore di denti*

E il peccato di lui va fino all' inferno. Come se dicesse: di tutti questi mali egli è degno per la ostinazione sua nel peccare; perocchè il peccato è suo compagno fino all' inferno, ed egli non abbandona il peccato fino a tanto che il peccato stesso scenda con lui in quell' abisso di mali.

Vers. 20. *Si scordi di lui la misericordia*. Non abbian pietà di lui nè Dio, nè gli uomini. Questa dimenticanza di Dio viene a dinotare l' eternità, e immutabilità dello stato del reprobo.

Sua delizia sieno i vermi. Di tutti i suoi piaceri, di tutte le passate delizie non altro gli resti se non i vermi crudeli, i rimorsi della coscienza, che lo rodano, e lo lacerino crudelmente.

Sia fatto in pezzi come pianta, ec. Sia troncato, e reciso, e gettato nel fuoco come arbore sterile, che nissun frutto produce se non cattivo, e velenoso. L' Ebreo legge: *com' arbore d' iniquità*. Vuolsi però osservare, che le parole di Giobbe in questi versetti 18. 19. 20. contengono non il desiderio del male degli empi, ma l' approvazione de' giudizi di Dio contro di essi, come anche altrove si è detto.

Vers. 21. *Ha divorata la sterile, ec.* La voce Latina *pascere* è usata in questo luogo come in Michea V. 6. a significare non l' uffizio del buon pastore, ma la crudeltà di un tiranno spietato, il quale dopo aver messi a morte il marito, e i figliuoli, divora le sostanze della vedova priva di

22. Detraxit fortes in fortitudine sua: & cum steterit, non credet vitæ suæ.

22. *Ha gettati per terra i forti colla sua possanza; ma quando starà meglio in piedi, non si terrà sicuro della sua vita.*

23. * Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, & ille abutitur eo in superbiam: oculi autem ejus sunt in viis illius. * *Apoc.* 2. 21.

23. *Diegli Dio tempo di penitenza, ed ei ne abusa a divenir più superbo: ma egli tien fissi gli occhi sui suoi andamenti.*

24. Elevati sunt ad modicum, & non subsistent, & humiliabuntur sicut omnia, & auferentur, & sicut summitates spicarum conterentur.

24. *Si sono alzati in alto per poco tempo, e non dureranno, e saranno umiliati come tutti gli altri, saran tolti via, e recisi, come i capi delle spighe.*

---

ogni consolazione, e di ogni difesa. Una stessa cosa è quì significata con tre voci diverse, *la sterile*, *quella, che non partorisce*, *la vedova*; ma questa repetizione ha grand' enfasi. Oltracciò dove dice *e non fece del bene alla vedova*, per una figura usata assai volte nelle Scritture si intende la straziò, le fece trattamento crudele.

Vers. 22. *Non si terrà sicuro ec.* Egli, che colla sua prepotenza ha abbattuti i più forti, nella stessa sua felicità agitato dalla mala coscienza tremerà sempre per la sua vita, non si fiderà di nissuno, avrà paura di tutti.

Vers. 23. *Ma egli tien fissi gli occhi ec.* Dio nol punisce sì presto, perchè misericordioso, e buono com' egli è, gli lascia il tempo di far penitenza; ma se questi ne abusa per insolentire contro gli uomini, e contro Dio stesso, nissun creda, che Dio perchè è lento a punire, sia ancor negligente nel notare, e tener registro di tutte le azioni, anzi di tutti ancora i pensieri di lui.

Vers. 24. *Come tutti gli altri*. Ovvero: *come tutte le altre cose* secondo la sorte stabilita a tutte le altre cose della terra. Sembra però cosa più semplice, e naturale l'intendere, che questi tiranni dopo aver abusato stranamente di lor possanza periranno, come è avvenuto mai sempre a tutti gli altri nell' età precedenti.

Come i capi delle spighe. Come son recise le spighe del campo arrivate che sono a maturità, così mieterà Dio al tempo da lui stabilito le vite di questi empi.

25. Quod si non est ita, quis me potest arguere esse mentitum, & ponere ante Deum verba mea?

25. *Che se la bisogna non va così, chi potrà convincermi di menzogna, e accusare le mie parole dinanzi a Dio?*

Vers 25 *Che se la bisogna non va così*, ec Benchè gli empi nelle stesse loro prosperità abbiano per carnefice la propria coscienza, onde anche al presente sono veramente infelici, contuttociò egli è ancor vero, che non sempre in questa vita ricevon essi pena condegna delle loro iniquità. Che se v' ha chi nol creda, esca fuori, e citandomi al tribunale delle verità, mi convinca, se può, di menzogna.

CAPO XXV.

Baldad sul riflesso della sublimità di Dio, e della bassezza dell' uomo, dice, che l' uomo paragonato con Dio non può giustificarsi.

1. Respondens autem Baldad Suhites, dixit:

2. Potestas, & terror apud eum est, qui facit concordiam in sublimibus suis.

3. Numquid est numerus militum ejus? & super

1. *Ma Baldad di Sueh rispose, e disse:*

2. *Potente, e terribile è quegli, che mantien la concordia nell' alte sue spere.*

3. *Si può forse contare il numero di sue milizie? e*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. ***Potente, e terribile è quegli***, ec. Giobbe avea detto, *cap.* XXIII. 3. 4. 5. 6. 7., che avrebbe desiderato di far sue difese dinanzi a Dio, e avrebbe sperato di uscir vincitore. Baldad accusa Giobbe di audacia, e di temerità, perchè ardisce di appellare al tribunale di quella maestà terribile, e onnipossente, dinanzi a cui l' uomo è un mero nulla, al tribunale di quella sapienza, che regge con tanto ordine l' armonia degl' immensi, e innumerabili corpi celesti, al tribunale di quella santità, dinanzi alla quale l' uomo non è che immondezza.

Vers 3. *Si può forse contare il numero* ec. Per queste *milizie* alcuni intendono il sole, la luna, e le stelle; altri intendono gli Angeli, che stanno intorno al trono di Dio;

quem non surget lumen illius?

4. Numquid justificari potest homo comparatus Deo, aut apparere mundus natus de muliere?

5. Ecce luna etiam non splendet, & stellæ non sunt mundæ in conspectu ejus:

6. Quanto magis homo putredo, & filius hominis vermis?

chi è che non partecipi della sua luce?

4. Può egli forse un uomo esser giustificato, ove si paragoni con Dio, o apparir mondo uno che è nato di donna?

5. Certamente la luna stessa non ha splendore, e le stelle non sono pure dinanzi a lui:

6. Quanto men l' uomo che è putredine, e il figliuolo dell' uomo che è un verme?

---

la moltitudine de' quali è detta *migliaia di migliaia*. Apocal v. 12., e questa seconda sposizione sembra evidentemente migliore, perocchè trattasi in questo luogo di dimostrare l' infinita grandezza del Re de' Regi, ricresciuta (per così dire) dall' immenso esercito di ministri, e servi, e soldati, che lo circondano, obbedienti a' suoi cenni, ed esecutori fedeli de' suoi decreti.

E chi è, che non partecipi della sua luce? Questa luce dinota la sapienza infinita di Dio, che tutto penetra, a cui nulla è ignoto. Della luce di lei partecipano e gli uomini, e gli Angeli, e per benefizio di lei tutti hanno la luce, e intelligenza, di cui vanno adorni.

Vers. 4. *Uno, che è nato di donna*. Vedi sopra XIV. 4.

Vers. 5. *La luna stessa non ha splendore, e le stelle ec.* In paragone del sommo sole, che è Dio, la luna è senza splendore, e le stelle perdono la candidezza della lor luce. Per la luna, e le stelle intendonsi le più nobili, e più perfette creature. Vedi *cap.* IV. 17. XV. 14., *ec.*

C A P O XXVI.

Giobbe dice, che nulla d' aiuto può dare l' uomo a Dio, e la incomprensibil potenza di lui fa vedere per le sue opere.

1. Respondens autem Job, dixit:

1. E Giobbe rispose, e disse:

2. Cujus adjutor es? numquid imbecillis? & sustentas brachium ejus, qui non est fortis?

2. *A chi vuoi tu dar soccorso? forse ad uno che sia spossato? e vuoi tu sostentar le braccia di un che forza non abbia?*

3. Cui dedisti consilium? forsitan illi, qui non habet sapientiam, & prudentiam tuam ostendisti plurimam?

3. *A chi dai tu consiglio? forse a colui che sapienza non ha? ed hai fatto mostra della moltissima tua prudenza?*

4. Quem docere voluisti? nonne eum, qui fecit spiramentum?

4. *A chi volevi tu insegnare, se non a lui che fece gli spiriti?*

5. Ecce gigantes gemunt sub aquis, & qui habitant cum eis.

5. *Ecco che i giganti gemono sotto le acque insieme cogli altri, che in esse dimorano.*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. 3. 4. *A chi vuoi tu dar soccorso? ec.* Secondo la comune sposizione degli Interpreti Greci, e Latini Giobbe rimprovera a Baldad di avere preteso di difendere la causa di Dio, come se questi di difensore, e di avvocato avesse bisogno. Dio (dice Giobbe) non abbisogna nè del tuo aiuto, nè de' tuoi consigli, perchè egli è la stessa possanza, ed è fonte di ogni sapienza, e creatore degli spiriti, i quali da lui ricevono e l'essere, e l'intelligenza. Or tu non per zelo dell'onore di Dio, ma per ambizione, e vanità, e per far pompa di sapere hai voluto intimorirmi col mettermi davanti agli occhi la grandezza della maestà di Dio, e l'altissima sua sapienza, e la sua santità, affin di rimuovermi dal ricorrere al suo tribunale. Credi tu forse di farti un merito con Dio esaltando con tanto sfarzo di parole la severità de' suoi giudizi, come se pari alla giustizia non fosse in lui la misericordia, e la bontà?

Vers. 5. *Ecco che i giganti gemono ec.* Giobbe ripiglia adesso il discorso cominciato da Baldad, e tesse un gravissimo elogio della potenza di Dio, e degli altri divini attributi. Ricorda in primo luogo la vendetta, che Dio prese de' superbi giganti annegati nelle acque del diluvio insieme cogli altri uomini, che convivevano con quei scellerati, e ne imitavano i costumi. Vedi *Sap.* XIV. 26.

6. Nudus est infernus coram illo, & nullum est operimentum perditioni.

6. Agli occhi di lui è aperto l'inferno, e l'abisso non ha velo che lo ricuopra.

7. Qui extendit aquilonem super vacuum, & appendit terram super nihilum.

7. Egli ne' vuoti spazi stese il settentrione, e sopra il niente sospese la terra.

8. Qui ligat aquas in nubibus suis, ut non erumpant pariter deorsum.

8. Egli che serra le acque nelle sue nuvole, affinchè tutte insieme non precipitino al basso.

9. Qui tenet vultum solii sui, & expandit super illud nebulam suam.

9. Egli nasconde alla vista il suo trono, e le sue nubi spande sopra di esso.

10. Terminum circum-

10. Tirò i confini intor-

Vers. 6. *Agli occhi di lui è aperto ec.* L'occhio di Dio penetra fin nelle cupe, e profonde viscere della terra, fin nell'inferno, fin nel luogo di perdizione, nell'abisso, in cui sono rinchiusi i dannati.

Vers. 7. *Ne' vuoti spazi stese il settentrione.* Pel *settentrione* intende il polo, o piuttosto l'emisfero settentrionale visibile agli abitanti dell'Idumea; ma quel, ch'ei dice di questo s'intende detto anche dell'opposto emisfero australe, od antartico.

E sopra il niente. Un poeta Latino (*Ovid. fast.* VI.) disse nella stessa guisa: *la terra simile ad una palla non ha sostegno, per cui si regga.*

Vers. 8. *Serra le acque nelle sue nuvole, ec.* Egli tien chiuse le acque nelle sue nuvole come in tanti otri, e le ritiene nell'alto quando a lui piace, e quando a lui piace le manda a irrigare, e fecondare la terra, e talora anche a sommergerla. Il Grisostomo, e altri han creduto, che in questo luogo ancora sia una tacita allusione al diluvio.

Vers. 9. *Nasconde alla vista il suo trono, e le sue nubi ec.* Il firmamento di stelle, ornato coll'infinita magnificenza di tanti corpi celesti altro non è che una cortina posta davanti al trono di Dio, ed è il velo, che a noi l'occulta.

Vers. 10. *Tirò i confini intorno alle acque, ec.* Parla delle acque del mare contenute dentro i loro limiti secondo le disposizioni del Creatore. L'espressione dell'originale è più forte: *pose legge, prescrisse legge alle acque ec.* Vedi *Ps.* CIV., *Jerem.* V. 22. 9, *Prov.* VIII. 27. 29.

delit aquis, usque dum finiantur lux, & tenebræ.	*no alle acque, per fino a tanto che la luce, e le tenebre abbiano fine.*
11. Columnæ cœli contremiscunt, & pavent ad nutum ejus.	11. *Le colonne del cielo tremano, e s' impauriscono ad un cenno di lui.*
12. In fortitudine illius repente maria congregata sunt, & prudentia ejus percussit superbum.	12. *Dalla possanza di lui furon riuniti in un attimo i mari, e la sapienza di lui percosse il superbo.*

Persino a tanto che la luce, ec. Vale a dire in perpetuo, fino alla fine del mondo.

Verf. 11. *Le colonne del cielo ec,* Alcuni per le colonne del cielo intendono gli Angeli, la quale spofizione sembra piuttosto allegorica, che letterale: per la qual cosa credo, che Giobbe voglia quì intendere gli altissimi monti, i quali diconsi toccare il cielo: e certamente i poeti dissero, che il monte Atlante era una delle colonne, che sostengono il cielo. I monti come tutte le creature sentono il comando del loro creatore, e ne riverifcono la maestà, e ad un cenno di lui tremano, e si scuotono con gran fracasso. Simili espressioni abbiamo ne' salmi, *Ps.* XVII. 16., CIII. 7.

Verf. 12. *Furon riuniti in un attimo i mari.* Secondo la nostra Volgata sembra a prima vista, che Giobbe voglia alludere a quel luogo della Genesi, dove si legge, che per comando di Dio furono riunite le acque in un sol luogo, che ebbe il nome di mare *Gen.* I. 9. Secondo i LXX verrebbe a significarsi la potenza di Dio nel riunire, cioè nel calmare in un attimo i flutti del mare agitato, e (per così dire) spezzato nella tempesta; il qual sentimento, come ognun vede può stare anche colle parole della Volgata. Così Cristo *sgridò il vento, e disse al mare: taci, non fiatare.* Marc. IV 39. Vedi *Ps.*. CIII. si potrebbe tradurre: *dalla possanza di lui furono in un attimo ammassati i mari;* lo che verrebbe ad accennare il miracolo del passaggio del mar rosso, la fama del qual passaggio dovette ben presto spargersi per tutti i paesi, e venire a notizia di Giobbe: e allora il superbo percosso dalla sapienza di Dio sarà Faraone, che così pure è chiamato in altri luoghi delle Scritture. Vedi *Ps.* LXXXVIII. 12., *Isai.* V. 9.

E la sapienza di lui percosse il superbo. La sapienza di lui attutisce, e frena la ferocia del mare orgoglioso.

13. Spiritus ejus ornavit cœlos: & obstetricante manu ejus, eductus est coluber tortuosus.

14. Ecce, hæc ex parte dicta sunt viarum ejus: & cum vix parvam stillam sermonis ejus audierimus, quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri?

13. *Lo spirito di lui ornò i cieli, e pelle mani di lui fu tratto in luce il tortuoso serpente.*

14. *Ecco che si è rammentata una parte delle opere di lui: che se quello, che abbiamo udito è una piccola stilla rispetto a quel che può dirsi, chi potrà reggere al tuono di sua grandezza?*

Vers. 13. *Lo spirito di lui ornò i cieli.* Ovvero *abbellì i cieli.* Ornamento, e bellezza de' cieli sono le stelle, le quali dallo spirito, cioè dal comando di lui ebbero l'essere, Davidde imitò Giobbe allorchè disse: *per la parola del Signore furono stabiliti i cieli, e per lo spirito di lui tutte le loro virtudi*, cioè (secondo l'Ebreo) *tutto il loro esercito.* *Ps.* XXXII. 6. Non debbo però tacere, che alcuni Interpreti credono, che Giobbe abbia voluto parlare della creazione degli Angeli.

Il tortuoso serpente. La diversità grandissima delle sposizioni date a questo luogo ne dimostra l'oscurità. Senza star quì a riferirle ad una ad una dirò, che sembra più naturale l'intendere o *il gran dragone, il serpente antico, che si chiama Diavolo, e Satana.* Apocal. XII. 8.. ovvero la costellazione celeste detta il *dragone.*

Vers. 14. *Che se quello, che abbiamo udito ec.* Se quello, che abbiamo imparato, ovvero se quello, che Dio ci ha rivelato intorno alle opere di sua potenza altro non è, se non una piccolissima goccia rispetto al mare immenso di sue meraviglie, chi non resterebbe sbalordito, e fuori di se, se egli col tuono grande della sua voce ci spiegasse egli stesso a parte a parte i misteri profondi della natura, e i disegni altissimi della creatrice sapienza?

CAPO XXVII.

Persiste nella sua giustificazione, rigetta la calunnia degli amici; egli ha serbata l' innocenza, perchè gli empi dopo la breve felicità di questa vita sono strascinati da Dio a' supplizi.

1. Addidit quoque Job, assumens parabolam suam, & dixit:

2. Vivit Deus, qui abstulit judicium meum, & Omnipotens, qui ad amaritudinem adduxit animam meam;

3. Quia donec superest halitus in me, & spiritus Dei in naribus meis,

1. *Soggiunse di poi Giobbe, e ripigliando la sua parabola, disse:*

2. *Viva Iddio, il quale ha abbandonata la causa mia, e l' Onnipotente, il quale ha immersa nell' afflizione l' anima mia;*

3. *Fino a tanto che fiato mi resterà, e il soffio di Dio in me spirerà,*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *La sua parabola*. Ottimamente un Greco Interprete: parabola dicesi nelle Scritture non solo ogni discorso, che sia diverso dal familiare uso di ragionare, ma anche qual si sia grave, e dotto ragionamento.

Vers. 2. *Viva Iddio*. Maniera di giuramento.

Ha abbandonata la causa mia. Non liberandomi dalle pene, ch' io soffro, benchè innocente, ha abbandonata la mia causa agli storti giudizi degli uomini, i quali mi condannano come peccatore, perchè sono nella miseria. Chiunque paragoni il nostro testo con quello d' Isaia LIX. 9., vedrà agevolmente, che il senso di queste parole: *abstulit judicium meum*, è quello, che si è espresso nella versione. Davidde per lo contrario esultava perchè Dio liberandolo dai suoi mali avea preso cura della sua causa, e avea confusi i suoi nemici. *Ps.* IX. 5.

Vers. 3. *E il soffio di Dio ec.* Quel soffio, che Dio ispirò nella faccia d' Adamo, e per cui questi fu fatto anima vivente, *Gen.* II. 7.

4. Non loquentur labia mea iniquitatem, nec lingua mea meditabitur mendacium.

4. Le labbra mie non parleranno contro giustizia, nè menzogne inventerà la mia lingua.

5. Absit a me, ut justos vos esse judicem: donec deficiam, non recedam ab innocentia mea.

5. Non sia mai che giusti io vi creda: finchè io avrò vita, non lascerò in abbandono la mia innocenza.

6. Justificationem meam, quam cœpi tenere, non deseram: neque enim reprehendit me cor meum in omni vita mea.

6. Non rinunzierò alla giustizia, che io presi a custodire; perocchè di tutta la mia vita non sento rimprovero nel cuor mio.

7. Sit ut impius, inimicus meus: & adversarius meus quasi iniquus.

7. Sia come empio il mio nimico, e il mio avversario sia come iniquo.

Vers. 4. *Le labbra mie non parleranno ec* Io giuro, che nè i miei mali, nè le vostre calunnie non mi faran deviare un sol punto dalla giustizia, nè dalla semplicità, e schiettezza di cuore osservata da me in tutto il tempo della mia vita.

Vers. 5. *Non sia mai, che giusti io vi creda*. Io non mi sottoscriverò giammai a' vostri giudizi, non crederò mai giusta la vostra sentenza. Parla del giudicar, ch' e' facevano della giustizia, o ingiustizia dell' uomo secondo la maniera, ond' egli è trattato da Dio nella vita presente.

Vers. 6. *Non rinunzierò ec.* Non mi straccherò di ritenere, e custodire la virtù abbracciata da me fino da' più verdi anni. La voce *justificato* significa in questo luogo la giustizia, la rettitudine, la santità de' costumi.

Non sento rimprovero nel cuor mio. Detto simile a quello di Paolo: *nihil mihi conscius sum*, I. a *Corinth.* IV. 4. Che se altrove Giobbe confessa di aver peccato, ciò s' intende delle colpe leggere, senza le quali non è il giusto stesso fino ch' egli vive in questa terra, come notò s. Gregorio.

Vers. 7. *Sia com' empio il mio nimico, ec.* Sia riguardato, sia tenuto per empio chi mi contraria, chi contraddice alla dottrina di verità, della quale son io difensore, chi fa oltraggio alla mia innocenza, e di empietà mi condanna sul falso supposto, che un uomo afflitto da Dio non può essere se non peccatore, e che un uomo afflitto con tanto rigore non può essere se non un empio.

8. Quæ est enim spes hypocritæ si avare rapiat, & non liberet Deus animam ejus?

8. *Imperocchè qual resta speranza all' ipocrita, se dopo le avare sue rapine non libera Dio l' anima di lui?*

9. Numquid Deus audiet clamorem ejus, cum venerit super eum angustia?

9. *E forse che Dio ascolterà le sue grida quando piomberà sopra di lui l' afflizione?*

10. Aut poterit in Omnipotente delectari, & invocare Deum omni tempore?

10. *O potrà egli trovar consolazione nell' Onnipotente, e invocare Dio in qualunque tempo?*

11. Docebo vos per manum Dei, quæ Omnipotens habeat, nec abscondam,

11. *Insegnerò a voi coll' aiuto di Dio i consigli dell' Onnipotente, non ve li nasconderò,*

12. Ecce, vos omnes nostis, & quid sine causa vana loquimini?

12. *Ma voi tutti ne siete informati; e perchè adunque vi perdete inutilmente in vani discorsi?*

13. Hæc est pars hominis impii apud Deum, & he-

13. *Ecco qual sarà la sorte, che avrà da Dio l' uo-*

Vers. 8. *Qual resta speranza all' ipocrita?* I beni, e i mali di questa vita son comuni a' giusti, e agli empi; ma l' empio non può avere speranza di stabile felicità. Abbiasi egli tutti i tesori di questo mondo, Dio forse li toglierà a lui in un attimo, e lo precipiterà in una estrema miseria; che se Dio nol tratta com' egli merita, nel tempo di questa vita, che può egli aspettarsi se non guai, e disperazioni eterne nell' altra vita? Questa è similissima a quella di Cristo: *che giova all' uomo l' acquisto di tutto il mondo se perde l' anima sua?* Matth. xvi. 26.

Vers. 11, 12. *I consigli dell' Onnipotente, ec.* Le disposizioni della providenza divina riguardo agli uomini, i fini di Dio nella condotta, ch' ei tiene cogli uomini. Indi Giobbe per una maniera di correzione soggiunge, che di tali cose non avean bisogno di essere istruiti i suoi amici, i quali era piuttosto da maravigliarsi, che dotti, e saggi com' erano, si fossero impegnati a sostenere opinioni vane, e insussistenti senza ragione.

Vers. 13. *Ecco qual sarà la sorte, ec.* Descrive partticamente i supplizi dell' empio, onde non nega, che ordina-

reditas violentorum, quam ab Omnipotente suscipient.

mo empio, e il retaggio, che sarà assegnato dall' Onnipotente agli uomini violenti.

14. Si multiplicati fuerint filii ejus, in gladio erunt, & nepotes ejus non saturabuntur pane.

14. *Se molti saranno i suoi figliuoli, saranno abbandonati alla spada, e i suoi nipoti non avran pane da satollarsi.*

15. Qui reliqui fuerint ex eo, sepelientur in interitu, & viduæ illius non plorabunt,

15. *Quelli che resteran di sua stirpe saran sepolti prima che morti, e le vedove di lui non faran duolo.*

16. Si comportaverit quasi terram argentum, & sicut lutum præparaverit vestimenta:

16. *Se egli avrà ammassato come terra l' argento, e come fango averà preparate delle vestimenta:*

17. Præparabit quidem, sed justus vestietur illis: & argentum innocens dividet.

17. *Egli veramente le preparerà, ma si vestirà di quelle il giusto, e l' argento sarà distribuito dall' innocente.*

18. Ædificavit sicut ti-

18. *Ei si fabbricò, qual*

riamente anche in questa vita sia punita l'iniquità; ma i veri supplizi, e i veri premi serbati all' uomo sono in una vita avvenire.

Verf. 15. *Saran sepolti prima che morti, ec.* Come suole accadere nelle generali epidemie, e nelle pestilenze; onde soggiungesi, che le vedove dell' empio non faran duolo; imperocchè in tali pubbliche calamità non avean luogo le cerimonie solenni de' funerali. Vedi *Liv. lib.* XXV. nella descrizione della peste, che invase l' esercito Romano sotto le mura di Siracusa, *Lucret. lib.* VI., *ec.* Notisi, che Giobbe parla in plurale delle vedove dell' empio, perchè la poligamia era comune nell' Idumea.

Verf. 17. *E l' argento sarà distribuito ec.* Sarà distribuito a' poveri. Così Dio fa servire al bene, e alla gloria de' giusti le passioni, e le facoltà de' cattivi.

Verf. 18. *Ei si fabbricò, qual tignuola, una casa.* Del bene altrui l' empio si edificò una casa; appunto come una tignuola si fa una caserta nel vestito di un uomo, o come se la fa il tarlo in un legno. Ma come di brevissima durata è la casa della tignuola, e del tarlo (perocchè l' una, e l' altro quanto più van rodendo, e dilatando la casa, tan-

aea domum ſuam, & ſicut cuſtos fecit umbraculum.

19. * Dives cum dormierit, nihil ſecum auferet: aperiet oculos ſuos, & nihil inveniet. * *Pſ.* 48. 18.

20. Apprehendet eum quaſi aqua inopia, nocte opprimet eum tempeſtas.

21. Tollet eum ventus urens, & auferet, & velut turbo rapiet eum de loco ſuo.

tignuola, una caſa, e una capanna, come fa il guardiano di una vigna.

19. *Addormentato che ſiaſi il ricco, non porterà nulla ſeco; aprirà gli occhi ſuoi, e ſi troverà ſenza niente.*

20. *Una piena di miſerie lo innonderà; ſarà oppreſſo da notturna tempeſta.*

21. *Un vento avvampante lo inveſtirà, e quaſi turbine lo porterà lungi dalla ſua ſede.*

---

to più preſto la diſtruggono); così l'empio quanto più ſi ſtudierà di ſtabilire, e ingrandire colla roba altrui la ſua caſa, tanto più preſto ne procurerà la rovina.

E una capanna, come fa ec. Ecco un'altra ſimilitudine, colla quale dimoſtraſi quanto ſia breve, e fugace la felicità de' cattivi. Con tante loro ſollecitudini, con tante induſtrie, e rapine arrivano a fabbricarſi non una ſtabile, e ferma abitazione, ma una capanna ſimile a quelle di fraſche, o di paglia, che ſi fanno i cuſtodi delle vigne per cuſtodire le uve, le quali capanne fatta che ſia la vendemmia ſono laſciate in abbandono, o vanno per terra.

Verſ. 19. *Aprirà gli occhi ſuoi, ec.* Quand'ei ſarà morto. Quando libera dalla ſeduzione, e dall'incanteſimo delle paſſioni l'anima di lui potrà mirare ſe ſteſſa, e giudicare con verità di quel, che è bene, di quel, ch'è male, l'infelice vedrà come di tutti i ſuoi beni, di tutte l'opere ſue nulla le reſta, che poſſa eſſerle di conſolazione, e di giovamento. Vedi *Pſ.* LXXV. 6.

Verſ. 20. *Da notturna tempeſta.* L'epiteto di *notturna*, o vuol dir *repentina*, *inaſpettata*, ovvero è poſto per ſignificare il tetro orrore, onde riempieſi l'animo di queſto infelice nel terribil paſſaggio dalla vita all'eternità.

Verſ. 21. *Un vento avvampante ec.* Nell'Ebreo leggeſi *il vento d' oriente*, vento ſecco, e ardente nell'Arabia deſerta, e nell'Idumea. Deſcriveſi vivamente la violenta morte dell'empio rapito dal mondo allorchè meno ſe l'aſpettava.

22. Et mittet super eum, & non parcet: de manu ejus fugiens fugiet.

23. Stringet super eum manus suas, & sibilabit super illum, intuens locum ejus.

22. *E Dio si getterà sopra di lui, e non avranne pietà; ed ei tenterà di fuggire dalle sue mani.*

23. *Chi getterà lo sguardo sul luogo dove egli stava, batterà palma a palma, e faragli delle fischiate.*

Verſ. 22. *Si getterà ſopra di lui*. Come Giudice, e vendicatore pieno di giuſtiſſimo ſdegno.

Ed ei tenterà di fuggire ec. Tale ſarà la perpetua veemente, ma inutile bramoſía del dannato.

Verſ. 23. *Batterà palma a palma, ec.* Ammirando inſieme, e approvando le diſpoſizioni della divina giuſtizia nella pena dell' empio, la ſuperbia del quale ha meritato gli ſcherni, e le deriſioni de' giuſti.

C A P O XXVIII.

Giobbe ebbe cura dell' innocenza, anche perchè ell' è l' unica via per conſeguir la ſapienza, la quale dimoſtra eſſere più pregevole dell' oro sì per la ſua origine, e sì per la ſua dignità; che a Dio ſono manifeſtiſſime le più occulte coſe della natura, e che la ſapienza ſi dà dal cielo, non ſi compra coll' oro; della qual ſapienza una particella ſi comunica mediante il timor di Dio.

1. Habet argentum venarum ſuarum principia: &

1. *L' argento ha un principio nelle ſue vene, e l*

A N N O T A Z I O N I

Verſ. 1. *L' argento ha un principio nelle ſue vene, ec.* Giobbe ha parlato di ſopra della perdizione dell' empio, ma continuando egli a ſoſtenere, che non ſempre per ragion dei ſuoi falli è afflitto l' uomo nella vita preſente, e volendo reprimere la baldanza de' ſuoi avverſari, oſſerva perciò, che l' uomo colla ſua induſtria, e ſagacità è arrivato a ſcoprire

auro locus est, in quo conflatur.	*oro ha un luogo dov' ei si fonde.*
2. Ferrum de terra tollitur: & lapis solutus calore, in æs vertitur.	2. *Dalla terra cavasi il ferro: e la pietra sciolta col fuoco si cangia in rame.*
3. Tempus posuit tenebris, & universorum finem ipse considerat, lapidem quoque caliginis, & umbram mortis.	3. *Egli fissa alle tenebre la lor durazione, e la fine investiga di tutte le cose, e.l anche la pietra ascosa nella caligine, e nell' ombra di morte.*

molte cose, che eran nascose nelle profonde viscere della terra, l'oro, l'argento, il rame, il ferro; ma di arrivare a intendere i consigli di Dio riguardo a' figliuoli degli uomini, di penetrare i segreti fini di sua providenza, pe' quali talora il giusto languisce sotto il peso di mille sciagure mentre l'empio passa felici i suoi giorni, di penetrar tali cose non è possibile all'uomo, se Dio della stessa sua Sapienza non gli fa parte. Per le quali cose vengono a condannarsi come temerari i giudizi degli amici di Giobbe, i quali come se fossero stati ammessi a intendere i segreti di Dio, francamente asserivano, che egli era un gran peccatore, perchè era grandemente afflitto da Dio. Tale sembra essere il fine, a cui tende tutto il ragionamento di Giobbe in questo capitolo, nella sposizione del quale per la molta sua oscurità sono molto tra lor discordi gl' Interpreti.

E l'oro ha un luogo dov' ei si fonde. Di tutti i metalli l'oro è quello, che in molti luoghi ritrovasi in pezzi assai grandi purificato, e ridotto all'ultima sua finezza per le mani stesse della natura. Vedi *Acosta* st. dell' Indie *lib.* 4., e tra gli antichi Ammiano *Hist. lib.* 23.

Vers. 2. *E la pietra sciolta ... si cangia in rame*. Una rozza massa di metallo, la quale sembra una pietra, purgata col fuoco si cambia in rame. Vedi *Plin. lib.* XXXVI. 27.

Vers. 3. *Egli fissa alle tenebre la lor durazione*. Parmi senza paragone più probabile l'opinione di quegl' Interpreti, i quali suppongono, che in tutto questo versetto si parli dell'uomo, il quale in primo luogo inventò la maniera di misurare lo spazio notturno, o mediante l'osservazione dei moti celesti, o per altri mezzi trovati già a' tempi di Giobbe.

E la fine investiga di tutte le cose. Ovvero *la perfezione investiga di tutte le cose*: l'uomo colla sua industria, e sagacità non solo fa continuamente nuove scoperte, ma le scoperte medesime perfeziona.

E anche la pietra ascosa ec. Intendesi della scoperta

4. Dividit torrens a populo peregrinante, eos quos oblitus est pes egentis hominis, & invios.	4. *Un torrente separa dai viaggiatori, e ad esse non si appressa il piede del povero, e sono in luoghi inaccessibili.*
5. Terra, de qua oriebatur panis in loco suo, igni subversa est.	5. *Una terra, dal cui seno nasceva del pane, è disertata dal fuoco.*
6. Locus sapphiri lapides ejus, & glebæ illius aurum.	6. *Havvi un luogo, di cui i sassi sono zaffiri, e le sue zolle sono oro.*

delle pietre preziose ascose nelle cupe loro miniere, dove raggio di luce non penetra.

Vers. 4. *Un torrente separa da' viaggiatori, ec.* La moltiplicità delle sposizioni date a questo luogo ne dimostra la difficoltà, e questa difficoltà è anche maggiore nell' originale, e nella versione de' LXX, che nella nostra Volgata. Ho ripigliato nella versione la parola *lapides* dal versetto precedente, e congiungendo questi due versetti insieme, ho creduto, che il senso della versione Latina sia questo. L' uomo investiga la fine di tutte le cose, e anche le pietre preziose ascose nella caligine, e nell' ombra di morte: queste pietre sono per lo più separate da' viaggiatori mercatanti, che le ricercano per difficili, e pericolosi torrenti: sono anche poste di più in luoghi inaccessibili, a' quali mal potrebbe aspirare di accostarsi il povero, perchè la lunghezza, e la difficoltà del viaggio richiede de' preparativi, che ei non può fare. In vece di dire, che queste pietre preziose sono in luoghi inaccessibili (come ho tradotto) la Volgata dice, che le pietre stesse sono inaccessibili, come per dire, che è impossibile al povero di farne acquisto, ha detto, che il piede del povero le mette in obblivione, fa conto di non saper che vi sieno.

Vers. 5. *Una terra, dal cui seno nasceva del pane.* A prima vista parve a più d' uno, che Giobbe accennasse il fatto di Sodoma: ma ciò in verun modo non lega con quel, che precede. Il senso adunque di queste parole potrà esser questo: un terreno prima coltivato, e fecondo, rimane sterile, perchè in esso si sono purgati col fuoco, e fusi i metalli.

Vers. 6. *Havvi un luogo, di cui i sassi sono zaffiri.* Vale a dire: V' ha un luogo, che abbonda di zaffiri come di sassi, e dove l' oro si trova in tanta copia come se tutte le zolle fossero di quel prezioso metallo. Probabilmente sotto

7. Semitam ignoravit avis, nec intuitus est eam oculus vulturis.

8. Non calcaverunt eam filii institorum, nec pertransivit per eam leæna.

9. Ad silicem extendit manum suam, subvertit a radicibus montes.

10. In petris rivos excidit, & omne pretiosum vidit oculus ejus.

11. Profunda quoque fluviorum scrutatus est, & abscondita in lucem produxit.

7. Uccello non ne conobbe la strada, e l' occhio dell' avoltoio non giunse a discernerla.

8. Ella non fu battuta da' figliuoli de' mercatanti, nè vi passò la lionessa.

9. Egli stese sua mano contro i vivi massi, e rovesciò le montagne dalle loro radici.

10. Egli scavò rivi di acque tra i sassi, e l' occhio di lui indagò tutto quel, che v' è di prezioso.

11. Egli visitò le ime parti de' fiumi, e ne trasse fuori ciò che vi era nascosto.

---

il nome di zaffiri s' intendono comprese anche le altre pietre preziose.

Vers. 7. *Uccello non ne conobbe la strada, ec.* I luoghi, ne' quali si trovano questi zaffiri, e le altre gioie di grandissimo pregio, sono luoghi per lo più inabitabili, inaccessibili agli stessi uccelli, sono luoghi tanto cupi, e nascosti, che non arriva a discernerli col perspicacissimo occhio suo l' avoltoio.

Vers. 8. *Ella non fu battuta ec.* La strada per giugnere a quei luoghi non era stata battuta dagli avidi mercatanti, pe' quali nissun paese è troppo rimoto, nissun luogo è inaccessibile quando trovar vi possono da arricchire. Le fiere stesse non che porvi covile non avrebbon voluto passarvi; una lionessa benchè sì animosa ne sarebbe stata lontana.

Vers. 9. *Egli stese sua mano ec.* Ma l' uomo ne' luoghi più disastrosi, e più orridi andò investigando le ricchezze nascoste sotto le pietrose radici de' monti, e per rinvenirle i monti stessi messe sossopra.

Vers. 10. *Egli scavò rivi di acque ec.* Spezzati i massi, e atterrati i monti, dà lo scolo alle acque nascoste nelle loro viscere, e le fa scorrere in molti rivi a lavar le rovine, nelle quali sono sparsi i preziosi metalli, onde agli occhi di lui apparisce ciò, che vi è di prezioso.

Vers. 11. *Visitò le ime parti de' fiumi, ec.* Asciuga il letto de' fiumi, e ne tragge fuora le ricchezze, cioè l' oro sepolto dentro le arene.

12. Sapientia vero ubi invenitur? & quis est locus intelligentiæ?

13. Nescit homo pretium ejus, nec invenitur in terra suaviter viventium.

12. *Ma dov' è, che trovisi la sapienza? e la sede dell' intelligenza dov' è?*

13. *Il pregio di lei non è conosciuto dall' uomo, nè ella si trova nella terra di quei, che vivono delle delizie.*

Vers. 12. *Ma dov' è, che trovisi la sapienza? ec.* L' uomo colla sua industria giunge a scoprire, e a dissotterrare i tesori nascosti nella terra, e nell' acque; ma la vera sapienza, quella, che è il vero tesoro dell' uomo, dove anderà egli a cercarla? Chi mostrerà a lui dov' ella abbia sua sede?

Notisi in primo luogo, che per queste due voci *sapienza*, e *intelligenza* una stessa cosa è significata. In secondo luogo per quello, che dicesi *vers.* 28. apparisce, che questa sapienza, questa scienza delle cose di Dio è considerata principalmente in quanto ella è per l' uomo la regola di operare, e di vivere, onde un antico Interprete disse, che sapienza è quì chiamata *la pietà, e la religione, cosa veramente divina, e dal solo Dio conceduta per grazia all' uomo; per la qual cosa lo stesso Dio da principio parte con visioni, parte per ministero, e istruzione degli Angeli, parte per mezzo de' divini profeti insegnò agli uomini la pietà.* Terzo questa sapienza se in Dio si consideri, ella è la suprema legge, e la regola di ogni onestà, ed equità, ella è la stessa sua providenza principalmente riguardo alle umane cose, e riguardo a' premi, e alle pene da compartirsi agli uomini secondo le opere loro.

Finalmente si osservi, come dicendo Giobbe, che la sapienza non trovasi nè tralle gemme preziose, nè tra' metalli più ricercati, nè in verun angolo della terra, nè dentro i cupi seni del mare, viene perciò a dimostrare, che questa sapienza è dal cielo, e che da Dio dee chiedersi; la qual cosa anche più chiaramente egli accenna, allorchè dice *vers.* 23. *la via per ritrovarla è nota a Dio, egli sa, ec.* Vedi *Jacob.* 1. 5. *Eccli. cap.* 1.

Vers. 13. *Il pregio di lei non è conosciuto dall' uomo, ec.* La sapienza non è conosciuta, nè stimata dagli uomini carnali, da quelli, che altro bene non cercano fuori delle cose sensibili, da quelli, che amano l' argento, e l' oro, e vivono nelle delizie: questi (come notò s. Gregorio) tanto più veracemente sono stolti, quanto maggiori sono i

14. Abyssus dicit: Non est in me: & mare loquitur: Non est mecum.

15. * Non dabitur aurum obrizum pro ea, nec appendetur argentum in commutatione ejus.

* *Sap.* 7. 9.

16. Non conferetur tinctis Indiæ coloribus, nec lapidi sardonycho pretiosissimo, vel sapphiro.

17. Non adæquabitur ei aurum, vel vitrum, nec commutabuntur pro ea vasa auri:

18. Excelsa, & eminentia non memorabuntur comparatione ejus: trahi-

14. *L' abisso dice: Meco ella non è, e il mare confessa: Ella non è con me.*

15. *Ella non si compera coll' oro piu fino; nè cambio fassene a peso d' argento.*

16. *Ella non sarà messa a paragone colle tinte preziose delle Indie, nè colla pietra sardonica più pregiata, nè col zaffiro.*

17. *Non sarà stimato eguale a lei l' oro, ed il cristallo, nè sarà data in cambio per vasi di pretto oro:*

18. *Le più eccelse, e pregiate cose non son da rammentarsi in suo paraggio:*

---

beni, de' quali si privano, ponendo la loro consolazione in cose di nissun pregio. La vera sapienza è nemica della carne, e de' piaceri della carne Vedi *Baruch.* III.

Vers. 14. *L' abisso dice: ec.* Con bellissima prosopopeia induce tutte le parti del mondo a confessare, che presso di loro non è la fede della sapienza, affinchè intendasi come ella è di una condizione infinitamente superiore a tutte le cose, che sono sotto del cielo. Per nome di *abisso* si può intendere la più intima parte del globo terrestre.

Vers. 16. *Non sarà messa a paragone colle tinte preziose ec.* Il senso della nostra Volgata sembrami certamente esser quello, che si è espresso nella versione, benchè alcuni per li *colori tinti dell' India* vogliano intendere le gemme di vari bellissimi colori, che trovansi in que' paesi. Egli è notissimo come certe tinte, che davansi a' panni si pagavano prezzi esorbitanti. Vedi *Plin.* XXXIII. 7.

Vers. 17. *L' oro, od il cristallo.* Nell' originale in questi tre versetti 15. 16. 17. fino a quattro volte è nominato l' oro, ma con termini diversi. Il cristallo era una volta rarissimo, e di pregio infinitamente maggiore, che a' dì nostri.

tur autem ſapientia de occultis.

19. Non adæquabitur ei topazius de Æthiopia, nec tinctura mundiſſimæ componetur.

20. Unde ergo ſapientia venit? & quis eſt locus intelligentiæ?

21. Abſcondita eſt ab oculis omnium viventium, volucres quoque cœli latet.

22. Perditio, & mors dixerunt: Auribus noſtris audivimus famam ejus.

23. Deus intelligit viam ejus, & ipſe novit locum illius.

24. Ipſe enim fines mun-

ma occulto è il luogo onde eſtraggeſi la ſapienza.

19. *Non ſi agguaglierà a lei il topazio d' Etiopia, nè le ſaran poſte in confronto le tinture più ſplendide.*

20. *Donde adunque vien mai la ſapienza, e quale è la ſede della intelligenza?*

21. *Ella è aſcoſa agli ſguardi di tutti i viventi, ella è ignota anche agli uccelli dell' aria.*

22. *La perdizione, e la morte hanno detto: Alle noſtre orecchie è giunta la fama di lei.*

23. *La via per trovarla è nota a Dio, ed egli ſa dov' ella dimori.*

24. *Perocchè lo ſguardo di*

Verſ. 18. *Ma occulto è il luogo ec.* L' Ebreo ſecondo alcuni dotti Interpreti ſignifica che la ſapienza ſi peſca con difficoltà aſſai maggiore di quella, che vi vuole ad eſtrarre dal fondo del mare la perla Veggaſi ſopra queſto luogo il Bochart. Così la noſtra Volgata avrebbe eſpreſſo piuttoſto il ſenſo, che le parole del teſto originale.

Verſ. 21. *E' ignota anche agli uccelli ec* Ella non trovaſi nemmeno nelle aeree regioni, pelle quali ſpaziano gli uccelli, perchè ella è al di ſopra de' cieli.

Verſ. 22. *La perdizione, e la morte hanno detto: ec.* Dopo aver detto, che la ſede della ſapienza è ignota a tutti i viventi, e agli uccelli medeſimi, cioè agli ſpiriti più ſublimi (ſe Dio ad eſſi non ne fa parte) ſoggiunge, che nel luogo di perdizione, e di morte, ne' cupi ſotterranei, dov' è riunita la turba de' reprobi, ſe ſi interrogaſſer coſtoro intorno all' origine, e alla ſede della ſapienza, direbbono, che il nome di lei udirono appena, ma che in verun modo non la conobbero.

Verſ. 24. *Perocchè lo ſguardo di lui giunge ec.* Colui, che conoſce tutte le coſe, ed è il facitore di tutte le coſe, egli conoſce la via della ſapienza, ſa dove ella dimori.

di intuetur: & omnia, quæ sub cœlo sunt, respicit.

lui giunge fino a' confini del mondo, ed egli vede tutte le cose che sono sotto de' cieli.

25. Qui fecit ventis pondus, & aquas appendit in mensura.

25. *Egli, che diede ai venti il momento, e librò, e misurò le acque.*

26. Quando ponebat pluviis legem, & viam procellis sonantibus:

26. *Allorchè la legge prescrisse alle piove, e la strada alle sonanti procelle:*

27. Tunc vidit illam, & enarravit, & præparavit, & investigavit.

27. *Allora egli la vide, e la manifestò, e la stabilì, e ne scoperse i segreti.*

28. Et dixit homini: Ecce timor Domini, ipsa est sapientia, & recedere a malo, intelligentia.

28. *E all' uomo disse: Ecco che il timor del Signore egli è la stessa sapienza, e la fuga dal male ell' è la vera intelligenza.*

Vers. 25. *Diede a' venti il momento*. Dimostra, che a Dio son notissime la natura, le forze, le proprietà di ogni cosa, e che il tutto dispose in numero, peso, e misura. *Sap.* XI. 21. Il senso di questo versetto egli è, che Dio in giusto equilibrio mantiene l' aria, e similmente le acque.

Vers. 26. *E la strada alle sonanti procelle*. Vedi di sopra XXVI. 8. Dio stabilì un ordine per le piogge, e un ordine per le procelle, pe' tuoni, pe' fulmini, ec.

Vers. 27. *Allora egli la vide*. Quando con mirabilissimo magistero egli creò, e ordinò la università delle cose, allora egli ebbe davanti a se la sapienza, la chiamò per così dire a consiglio, la consultò. Perocchè tutte le cose fece per l' uomo con tal ordine, e con tal fine, che all' uomo stesso servissero per condurlo al conoscimento, e all' amor del suo creatore.

E la manifestò. La rivelò al primo uomo insegnandogli la retta maniera d' operare coll' obbedire alla divina legge.

La stabilì, e ne scoperse i segreti. Stabilì la sapienza come sicura guida dell' uomo, e regola del suo operare, e i segreti di lei scoperse a quelli, i quali coll' obbedire ai documenti di lei meritarono di esserne a parte.

Vers. 28. *Ecco che il timor del Signore ec.* Ecco in che consiste la vera sapienza dell' uomo, la sola veramente utile, la sola desiderabile per l' uomo: temere Dio, vale a dire onorarlo, e amarlo, e fuggir tutto quello, che a lui dispiace. Veggasi *Prov.* I. 7. IX. 10., *Eccles.* XII. 13., *Jer.* IX. 23. 24.

CAPO XXIX.

Giobbe bramoso di tornare all' antica felicità la descrive con molte parole insieme colle sue buone opere per rigettare le calunnie contrarie degli amici.

1. Addidit quoque Job, assumens parabolam suam, & dixit:

2. Quis mihi tribuat, ut sim juxta menses pristinos, secundum dies quibus Deus custodiebat me?

3. Quando splendebat lucerna ejus super caput meum, & ad lumen ejus ambulabam in tenebris.

4. Sicut fui in diebus adolescentiæ meæ, quando secreto Deus erat in tabernaculo meo?

1. *Soggiunse indi Giobbe, ripigliando la sua parabola, e disse:*

2. *Chi mi darà, ch' io ritorni qual era ne' mesi trascorsi, come ne' giorni, in cui Dio avea la custodia di me?*

3. *Allorchè il suo lume risplendeva sulla mia testa, e tralle tenebre io camminava guidato dalla sua luce.*

4. *Qual era ne' giorni di mia giovinezza allorchè Dio segretamente si stava nella mia tenda.*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Chi mi darà ch' io ritorni ec* Giobbe veggendo, che i suoi amici nulla aveano da opporre al suo ragionamento, ripiglia il discorso, e descrivendo la felicità del presente suo stato, e la maniera, ond' egli si era diportato verso Dio, e verso i prossimi, viene a rispondere a' rimproveri fattigli da' medesimi amici, e particolarmente da Eliphaz, *cap.* XXII. *5. 6. 7.*, *ec.*, e insieme a risvegliare in essi la compassione di sua miseria.

Come ne' giorni, in cui Dio ec. Osservò un antico Interprete, che Giobbe fa consistere il somma della precedente felicità non nella numerosa figliuolanza, non nelle grandi ricchezze, ma nella specialissima protezione del suo Dio.

Vers. 3. *Allorchè il suo lume ec.* Questo lume egli è il favore, la benevolenza, o anche la presenza di Dio. Vedi *Ps.* XXX. *16.*, *ec.* Questa luce (soggiunge Giobbe) mi guidava con sicurezza tralle difficoltà, e le oscurità, e i dubbi, che s' incontrano in questo nostro pellegrinaggio.

Vers. 4. *Allorchè Dio segretamente si stava ec.* Argomento

5. Quando erat Omnipotens mecum: & in circuitu meo pueri mei?

6 Quando lavabam pedes meos butyro, & petra fundebat mihi rivos olei?

7. Quando procedebam ad portam civitatis, & in platea parabant cathedram mihi?

8. Videbant me juvenes, & abscondebantur: & senes assurgentes stabant.

9. Principes cessabant loqui, & digitum superponebant ori suo.

10. Vocem suam cohibebant duces, & lingua eorum gutturi suo adhærebat.

5. Quando meco si stava l'Onnipotente, e attorno a me tutti i miei figli.

6. Quand' io col burro ungeva i miei piedi, e dai massi sgorgavano rivi di olio per me.

7. Quand' io me n' andava alla porta della città, e nella piazza mi preparavano la residenza.

8. In veggendomi i giovani si ritiravano, e i vecchi si alzavano, e stavano in piedi.

9. I principi più non fiatavano, e mettevano il dito sulle lor labbra.

10. I grandi rattenevan la loro voce, e la loro lingua era attaccata al palato.

---

grandissimo della santità di Giobbe l' aver avuto tanta familiarità con Dio in una età tanto lubrica, e soggetta alla seduzione delle passioni.

Vers. 6. *Col burro ungeva i miei piedi*. L' uso di ungersi col burro fu comune presso molti popoli; e i Romani stessi se ne servivano per ungere i fanciulli. *Plin. lib.* IX 41.

E da' massi sgorgavano ec. Da' masseti, da' colli pieni di sassi mi veniva abbondanza di olio.

Vers. 7. *Me n' andava alla porta ec.* Alle porte delle città si trattavano in antico i pubblici affari, e si giudicavano le cause. Da tutto quello, che dicesi in questo luogo apparisce, che Giobbe teneva la prima dignità nella sua patria, come altrove si è detto, ed era capo di quel popolo. L' Idumea negli antichi tempi fu divisa tra molti principi, o governatori. Vedi *Gen.* XXXVI. 5., 1. *Paral.* 1. 35.

Vers. 8. *I giovani si ritiravano*. Per riverenza, e timore.

Vers. 9 *E mettevano il dito ec.* Vedi di sopra *cap.* XXI. 5.

Vers. 10. *E la loro lingua era ec* Vale a dire restavan mutoli, e quasi senza lingua. La stessa frase si trova nello stesso significato, *Ps.* CXXXVI. 6.

11. Auris audiens beatificabat me, & oculus videns testimonium reddebat mihi.

12. Eo quod liberassem pauperem vociferantem, & pupillum, cui non esset adjutor.

13. Benedictio perituri super me veniebat, & cor viduæ consolatus sum.

14. Justitia indutus sum: & vestivi me, sicut vestimento, & diademate, judicio meo.

15. Oculus fui cœco, & pes claudo.

16. Pater eram pauperum: & caussam quam nesciebam, diligentissime investigabam.

11. *Beato, diceami, chi ascoltava le mie parole, e chi mi vedea, dicea bene di me.*

12. *Perch' io liberava il povero che strideva, e il pupillo privo di difensore.*

13. *Benedizioni mandava a me colui, che stava in pericolo di perire, e al cuor della vedova io porgeva conforto.*

14. *Mi rivestii di giustizia, e della mia equità mi adornai come di manto, e di diadema.*

15. *Io fui occhio al cieco, e piede allo zoppo.*

16. *Io era il padre dei poveri, e delle cause a me ignote faceva diligentissima inquisizione.*

Vers. 12 *Liberava il povero ec.* Lo salvava dalle prepotenze de' suoi avversari. Notisi, che se Giobbe rammenta quello, che avea fatto di virtuoso, e di lodevole, ciò egli fa per necessità di giusta difesa, come fece l' Apostolo nella seconda a' Corinti. Vedi Gregorio *lib.* XVI. 9. 10.

Vers. 15. *Fui occhio al cieco, e piede allo zoppo.* Illuminai co' miei consigli quelli, che per la loro semplicità, e ignoranza non eran capaci di provvedere alle cose loro: sostenni colla mia autorità i deboli, perchè potessero far vive le loro ragioni: ovvero: fui il maestro degl' ignoranti, e ricondussi nella retta strada quelli, che per loro sciagura se ne erano allontanati.

Vers. 16. *Io era il padre de' poveri.* Osservò s. Gregorio, che Giobbe non dice di essere stato l' avvocato, l' amico, il difensore de' poveri, ma sì il padre, perchè l' affetto della misericordia si era cangiato in lui in affetto di natura.

E delle cause a me ignote ec. Queste parole possono significare non solo la diligenza, con cui egli disaminava le cause, che gli eran portate davanti, ma anche la solle-

17. Conterebam molas iniqui, & de dentibus illius auferebam prædam.

18. Dicebamque: In nidulo meo moriar, & ficut palma multiplicabo dies.

19. Radix mea aperta eſt ſecus aquas, & ros morabitur in meſſione mea.

20. Gloria mea ſemper innovabitur, & arcus meus in manu mea inſtaurabitur.

21. Qui me audiebant, exſpectabant ſententiam, & intenti tacebant ad conſilium meum.

22. Verbis meis addere nihil audebant, & ſuper illos ſtillabat eloquium meum.

17. Io ſpezzava le maſcelle a' malvagi, e ſtrappava lor di tra i denti la preda.

18. E diceva: Io morrò nel mio nido, e come la palma moltiplicherò i miei giorni.

19. La mia radice diffondeſi lungo le acque, e la rugiada ſi poſerà ſu' miei rami.

20. Sempre nuova ſarà la mia gloria, e il mio arco ſarà ſempre più forte nella mia mano.

21. Quelli che mi aſcoltavano aſpettavano il mio parere, e in ſilenzio ſtavano attenti al mio conſiglio.

22. Non ardivano di aggiunger coſa alle mie parole, e i miei diſcorſi cadevano a ſtille ſopra di loro.

---

citudine, colla quale indagava (come notò il Griſoſtomo) le frodi, le ingiurie, le ingiuſtizie, che foſſero fatte a' più deboli. Il ſecondo ſenſo piacque più al Griſoſtomo, e ſembra veramente, che meglio leghi con quel, che ſegue.

Verſ. 18. *E diceva: io morrò ec.* La pace, e il buon ordine ſtabilito da me nella mia repubblica, prometteva a me una felice vecchiezza, e una vita lunga come quella della palma. Vedaſi *Plin. L.* XVI. 44.

Verſ. 19. *La mia radice diffondeſi lungo le acque.* La palma non ſi contenta delle ſole piogge, ma ama di avere grand' abbondanza di acque preſſo le ſue radici. Paragona adunque Giobbe ſe ſteſſo alla palma, e l' affluenza de' beni, ond' egli era ricco alla copia delle acque: per la qual coſa ſi prometteva come la palma una vita lunga, e felice.

E la rugiada ſi poſerà ec. Per la rugiada, che umetta i rami della palma intende il favore, e le benedizioni del cielo.

Verſ. 20. *E il mio arco ſarà ſempre più forte ec.* L' arco ſignifica la poſſanza, la fortezza; perocchè coll' arco principalmente combattevano gli antichi. Vedi *Gen.* XLIX. 24., *Pſ* VII 35.

Verſ. 22. *Cadevano a ſtille ec.* E' ſignificata una dolce, e

23. Exspectabant me sicut pluviam, & os suum aperiebant quasi ad imbrem serotinum.

24. Si quando ridebam ad eos, non credebant, & lux vultus mei non cadebat in terram.

25. Si voluissem ire ad eos, sedebam primus: cumque sederem quasi rex, circumstante exercitu, eram tamen mœrentium consolator.

23. *Me essi aspettavano come la pioggia, e aprivano la loro bocca, come alla piova della tarda stagione.*

24. *Se qualche volta io scherzava con essi, non sel credevano, e la ilarità del mio volto non era senza il suo frutto.*

25. *Se io voleva andare tra loro, stava assiso nel primo posto, e sedendo qual re circondato di armati, era con tutto ciò il consolator degli afflitti.*

---

soave eloquenza, che s' insinua negli animi degli uditori, come una minuta pioggia penetra, e inzuppa i terreni assai meglio, che i dirotti temporali. Sopra di che non posso far a meno di riferire le parole di s. Gregorio, il quale osserva, che in questo luogo è indicata l' attenzione da usarsi dal Predicatore della parola, il quale dee adattarsi alla capacità de' suoi uditori; perocchè se questi sono di spirito angusto, e ristretto, non potrebbon ricevere l' infusione di una gran copia di umore: fa d' uopo pertanto, che il predicatore se stesso ristringa secondo la picciolezza di quelli, che ascoltano, affinchè non succeda, che inutilmente parlando ad essi di cose sublimi venga egli a far piuttosto pompa di se medesimo, che a recar giovamento a quelli, che l' ascoltano.

Vers. 23. *Come alla piova della tarda stagione*. Come la terra sitibonda, apre la bocca, e il seno alla pioggia, che vien nell' autunno dopo i calori, e l' aridità della estate. Quando adunque disse *me aspettavano come la pioggia*, intese la pioggia di primavera, la quale chiamavasi *pioggia mattutina*, come l' altra dicevasi *serotina*: perocchè solo in quei due tempi piove ordinariamente nella Palestina, e nell' Idumea.

Vers. 24. *Non sel credevano*. Osserva s. Gregorio dovero chi all' altrui governo è preposto diportarsi in tal guisa, che e non lasci di esser temuto se scherza, e non lasci di esser amato quando si adira.

CAPO XXX.

Giobbe deplora la passata felicità cangiata, permettendolo Dio, in somma calamità.

1. Nunc autem derident me juniores tempore, quorum non dignabar patres ponere cum canibus gregis mei:

2. Quorum virtus manuum mihi erat pro nihilo, & vita ipsa putabantur indigni.

3. Egestate, & fame steriles, qui rodebant in solitudine, squallentes calamitate, & miseria.

4. Et mandebant herbas, & arborum cortices, & radix juniperorum erat cibus eorum.

1. *Ma adesso mi scherniscono i più giovani di me, ai padri de' quali non mi sarei degnato di dar la cura dei cani della mia greggia:*

2. *De' quali io nulla stimava la forza delle braccia, ed egli eran creduti indegni anche di vivere.*

3. *Secchi per la povertà, e per la fame, che cercavan da rodere pel deserto, squalidi nella calamità, e miseria:*

4. *E l'erba mangiavano, e la corteccia degli alberi, e loro cibo era la radice del ginepro.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *A' padri, de' quali non mi sarei degnato ec.* Vale a dire: mi deridono de' giovanastri figliuoli di uomini cattivi vilissimi, i quali io non avrei sofferto di tenere in mia casa, e nemmen di mettergli al governo de' cani, che custodivano i miei greggi. Così il Grisostomo.

Vers. 2. *De' quali nulla io stimava la forza delle braccia.* La forza delle braccia ell' è la facoltà di agire, di operare. Vuol adunque dire, ch' e' non eran buoni a far nulla di bene, ond' eran riputati come indegni di vivere: imperocchè la loro maniera di vita era non solo barbara, ma ferina come apparisce da quello, che segue.

Vers. 4. *La radice del ginepro.* Non troviamo scritto da verun autore antico, o moderno, che le radiche del ginepro sien buone a mangiare: forse erano buone, o almeno non cattive ad esser cibo de' miserabili nell' Idumea: ma

5. Qui de convallibus ista rapientes, cum singula reperissent, ad ea cum clamore currebant.

5. *E di simili cose andavano in cerca per le valli, e trovate che ne avessero correvano a prenderle con grande schiamazzo.*

6. In desertis habitabant torrentium, & in cavernis terræ, vel super glaream.

6. *Abitavano nelle buche de' torrenti, e nelle caverne della terra, o sopra de' massi.*

7. Qui inter hujuscemodi lætabantur, & esse sub sentibus delicias computabant.

7. *E in tale stato erano allegri, e per delizia contavano lo star sotto i pruni.*

8. Filii stultorum, & ignobilium, & in terra penitus non parentes.

8. *Figliuoli di gente stolta, e ignobile, i quali nemmen compariscono sopra la terra.*

9. Nunc in eorum canticum versus sum, & factus sum eis in proverbium.

9. *Or io son divenuto argomento delle loro canzoni, e oggetto de' loro scherni.*

10. Abominantur me, & longe fugiunt a me, & faciem meam conspuere non verentur.

10. *Mi hanno in abominazione, e fuggon lungi da me, e non han ribrezzo di sputarmi in faccia.*

11. Pharetram enim suam aperuit, & afflixit me, & frenum posuit in os meum.

11. *Perocchè egli aprì il suo turcasso, e mi trafisse, e il morso pose alla mia bocca.*

---

non potrebb' ella essere piuttosto una maniera di proverbio il dire, che un uomo vive delle cortecce degli alberi, e delle radiche del ginepro, per dinotare un' estrema fame, e miseria? Certamente fa d' uopo riconoscer qui una esagerazione, e amplificazione poetica.

Vers. 5. *Con grande schiamazzo*. Facendo gran festa per aver trovato di che sfamarsi.

Vers. 7. *Per delizia contavano lo star sotto i pruni*. Abitazione degna di uomini fieri, e salvatichi.

Vers. 11. *Perocchè egli aprì il suo turcasso, ec.* Tali cose sono fatte contro di me, perchè Dio mi ha posto qual segno alle sue saette.

E il morso pose alla mia bocca. Mi ha trattato qual giumento, mi ha messo il morso alla bocca, e mi conduce per quella strada, che a lui piace fino a soffrire le cose più dure, e aspre, e ripugnanti alla natura. Vedi *Ps.* XXXI, 9.

12. Ad dexteram orientis calamitates meæ illico surrexerunt: pedes meos subverterunt, & oppresserunt quasi fluctibus semitis suis.

13. Dissipaverunt itinera mea, insidiati sunt mihi, & prævaluerunt, & non fuit, qui ferret auxilium.

14. Quasi rupto muro, & aperta janua, irruerunt super me, & ad meas miserias devoluti sunt.

15. Redactus sum in nihilum: abstulisti quasi ventus desiderium meum: & velut nubes pertransiit salus mea.

16. Nunc autem in memetipso marcescit anima mea, & possident me dies afflictionis.

17. Nocte os meum perforatur doloribus: & qui me comedunt, non dormiunt.

18. In multitudine eorum consumitur vestimentum meum, & quasi capitio tunicæ succinxerunt me.

12. *Nel mio fiorire spuntarono subitamente accanto a me le mie sciagure, mi hanno rovesciato per terra, e venendomi sopra come una piena mi hanno oppresso.*

13. *Mi hanno rotte le strade; coloro mi teser dei lacci, e la vinsero, perchè non v' ebbe chi m' aiutasse.*

14. *Quasi rotto il muro, e sforzata la porta si scagliaron sopra di me, e incrudelirono sopra la mia miseria.*

15. *Fui ridotto nel nulla; tu mi rapisti qual vento, i miei desideri, ed ogni mio bene se n' andò come nebbia.*

16. *Ed ora dentro di me si strugge l' anima mia, e i giorni di afflizione si sono impossessati di me.*

17. *La notte i dolori fiedono le mie ossa, e non assonnan quelli che mi divorano.*

18. *Il grande lor numero consuma il mio vestimento, ed e' mi cingono come tonaca, che serra il collo.*

Vers. 12. *Nel mio fiorire ec.* Nel tempo della mia maggior felicità.

Vers. 13. *Mi hanno rotte le strade.* Mi hanno rendute impraticabili tutte le vie, per le quali potessi cercar salute: non ho dove fuggire, nè dove voltarmi.

Vers. 15. *I miei desideri.* Tutto quello, che io bramava più ardentemente. I LXX lessero *le mie speranze.*

Vers. 17. 18. *E non assonnan quelli ec.* Tutti gl' Inter-

19. Comparatus sum luto, & assimilatus sum favillæ, & cineri.

20. Clamo ad te, & non exaudis me: sto, & non respicis me.

21. Mutatus es mihi in crudelem, & in duritia manus tuæ adversaris mihi.

22. Elevasti me, & quasi super ventum ponens elisisti me valide.

23. Scio quia morti trades me, ubi constituta est domus omni viventi.

24. Verumtamen non ad consumtionem eorum emittis manum tuam: & si corruerint, ipse salvabis.

25. Flebam quondam super eo, qui afflictus erat: & compatiebatur anima mea pauperi.

26. Exspectabam bona, & venerunt mihi mala: præstolabar lucem, & eruperunt tenebræ:

19. *Sono considerato come fango, e son fatto simile alla polvere, ed alla cenere.*

20. *Alzo a te le mie grida, e tu non mi ascolti, e non volgi a me uno sguardo.*

21. *Ti se' cambiato in crudele per me, e colla dura tua mano mi tratti come nemico.*

22. *M' innalzasti, e quasi ponendomi sopra del vento mi desti orribil tracollo.*

23. *Io so, che in balía di morte tu mi darai là dove è assegnata abitazione ad ogni vivente.*

24. *Tu però la tua man non adopri a consumarli del tutto, e quando saranno abbattuti, tu li salverai.*

25. *Io piangeva una volta le altrui afflizioni, ed era pietosa col povero l' anima mia.*

26. *Mi aspettai felicità, e mi venner sciagure, sperai luce, e sopraggiunser le tenebre:*

---

preti Latini intendono queste parole de' vermi, che rodevano le membra di Giobbe, e anche la stessa veste.

Vers. 22. *Ponendomi sopra del vento*. Ponendomi in luogo altissimo, in altissimo stato, e felice.

Vers. 24. *Tu però la tua man non adopri ec.* Io so, anzi io vedo, che le mie miserie mi conducono a morte, ma io non perderò la speranza nella tua misericordia; perocchè nell' affliggere l' uomo tuo disegno non è di sterminarlo, e di perderlo, ma di salvarlo.

Vers. 25. *Io piangeva una volta le altrui afflizioni*. Per qual motivo adunque non trovo io adesso tra gli uomini, e tragli amici stessi chi abbia di me pietà?

27. Interiora mea efferbuerunt absque ulla requie, prævenerunt me dies afflictionis.

27. *Sono infuocate le mie viscere, e non mi dan posa: mi han sorpreso i giorni di afflizione.*

28. Mœrens incedebam, sine furore; consurgens, in turba clamabam.

28. *Io me ne vo malinconico, ma senza trasporti di ira; mi alzo, e grido in mezzo alla gente.*

29. Frater fui draconum, & socius struthionum.

29. *Divenni fratello dei dragoni, e compagno degli struzzoli.*

30. Cutis mea denigrata est super me, & ossa mea aruerunt præ caumate.

30. *Mi si è annerita addosso la pelle, e le mie ossa sono inaridite pel grande ardore.*

31. Versa est in luctum cithara mea, & organum meum in vocem flentium.

31. *Rivolta in pianto è la mia cetra, e in voce di dolor la mia lira.*

Vers. 28. *Io me ne vo malinconico, ma senza trasporti di ira; ec.* Oppresso da infiniti mali pur frenai sempre gl' impeti del dolore, e della impazienza, benchè la violenza dei mali, ch' io soffro sia tale, che mi costringe talora ad alzar le strida davanti alla gente.

Vers. 29. *Divenni fratello de' dragoni, e compagno ec.* Imito il lugubre urlare de' dragoni, e degli struzzoli. La stessa similitudine si trova, *Mich.* I. 31.

Vers. 31. *Rivolta in pianto è la mia cetra.* La mia cetra, sulla quale una volta io cantava a Dio canzoni di laude, cantici di letizia, non dà adesso altro suono, che di tristezza, e di lutto.

La mia lira. Non abbiamo tradotto *organo* affinchè nissuno credesse, che si parli quì d' istrumento simile a quello, a cui diamo tal nome. Lo strumento, che è quì nominato, è affatto ignoto.

CAPO XXXI.

Giobbe per purgarsi dalla calunnia degli amici, invocato il sommo Giudice testimone di sua innocenza racconta le virtù, alle quali si era assuefatto da fanciullo.

1. Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine.

1. *Feci patto cogli occhi miei di non pensar neppure a una vergine.*

ANNOTAZIONI

Verf. 1. *Feci patto cogli occhi miei ec.* Offervò il Grisostomo, che Giobbe in questo luogo espresse la perfezione somma della dottrina evangelica. Notisi in primo luogo, che questo patto fermato co' suoi occhi da Giobbe suppone evidentemente la discordia, e la contrarietà, che è tra l' uomo interiore, e l' uomo esteriore, suppone *quell' altra legge*, che l' uomo trova *nelle sue membra, legge, che ripugna alla legge della mente*, come parla l' Apostolo *Rom.* VII. 23. fa un patto l' uomo colle sue membra, e col proprio corpo, allorchè l' obbliga ad essere sottomesso alla ragione, e a Dio. Notisi in secondo luogo, che siccome per osservare perfettamente la castità sì dell' animo, e sì del corpo, il primo mezzo si è di frenare la curiosità degli occhi; perciò dice Giobbe, che il suo patto egli fece co' propri occhi: perocchè egli già sapeva, che il solo *guardare una donna per desiderarla*, è lo stesso, che peccare con essa. *Matth.* V. 28. Siccome poi grandissima è la relazione, che passa tra gli occhi, e 'l cuore, e tra la vista, e il pensiero, perciò dice Giobbe, che fece patto cogli occhi suoi di non pensare neppure ad una vergine. *L' anima* (dice s. Gregorio) *allorchè incauta non si guarda dal mirar quello, che è atto a svegliare la concupiscenza, accecata di poi comincia a desiderar quel, che ha veduto.* Quindi osservò lo stesso Santo, che Giobbe tanto prima del Vangelo conobbe quello, che omai più non conoscevano gli Ebrei a' tempi di Gesù Cristo, vale a dire, che dall' autore della purità è condannata la lussuria non solo nell' opera, ma anche nel solo pensiero.

In terzo luogo dicendo Giobbe, che egli si era guardato dal fissar l' occhio in una vergine, in cui la bellezza suol essere accompagnata dalla modestia, e da una certa

2. Quam enim partem haberet in me Deus desuper, & hereditatem Omnipotens de excelsis?

3. Numquid non perditio est iniquo, & alienatio operantibus injustitiam?

4. Nonne ipse considerat vias meas, & cunctos gressus meos dinumerat?

5. Si ambulavi in vanitate, & festinavit in dolo pes meus:

6. Appendat me in statera justa, & sciat Deus simplicitatem meam.

2. *Perocchè qual comunicazione avrebbe con me di lassù Iddio, e come avrebbe possesso di me l' Onnipotente dall' alto?*

3. *Non è ell'a stabilita pei malvagi la perdizione, e la diseredazione per quelli, che commettono l' iniquità?*

4. *Non istà egli attento a tutti i miei andamenti, e non conta egli tutti i miei passi?*

5. *Se io amai la menzogna, e se i miei piedi corsero a tessere degl' inganni,*

6. *Mi pesi Dio sulla sua giusta bilancia, e conosca la mia schiettezza.*

---

ritrosía, che insinua a prima vista piuttosto rispetto, che altra passione, viene perciò a dimostrare quanto ei fosse ancor più cauto, e temperante riguardo ad altre donne.

Vers. 2. *Qual comunicazione avrebb: con me ec.* Se io coi cattivi pensieri, e co' turpi affetti macchiassi il mio cuore, potre' io essere tempio di Dio, potrebb' egli indursi a graziarmi di sua presenza, potrebb' egli aver possesso di un cuore, che non è degno di lui, se non è puro? Notisi col Grisostomo, che il vizio della impurità fa oltraggio a Dio, e allo Spirito di santificazione, che vuol abitar nell' uomo: la qual verità è sovente ribattuta da Paolo. Vedi 1. *Corinth.* VI. 13. 15. 16. 17. 19., *Hebr.* X. 29

Vers. 3. *Non è ellà stabilita ec.* Non è egli vero, che Dio manderà in perdizione, disererderà que' cattivi figliuoli, i quali colla impurità profaneranno il tempio di Dio, che erano essi medesimi? perocchè sta scritto *se alcuno violerà il tempio di Dio, lo manderà Dio in perdizione.*

Vers. 4. *Non istà egli attento ec.* Vale a dire: per frenare, e mortificare i miei occhi, e per guardarmi da ogni macchia d' impurità ebbi sempre in cuore questa verità, che Dio attentamente osservava, e contava tutti i miei passi,

7. Si declinavit gressus meus de via, & si secutum est oculos meos cor meum, & si manibus meis adhæsit macula:

8. Seram, & alius comedat: & progenies mea eradicetur.

9. Si deceptum est cor meum super muliere, & si ad ostium amici mei insidiatus sum,

10. Scortum alterius sit uxor mea, & super illam incurventur alii.

11. Hoc enim nefas est, & iniquitas maxima.

12. Ignis est usque ad perditionem devorans, & omnia eradicans genimina.

7. Se torsero dalla retta via i miei passi, e se dietro a' miei occhi se n' andò il mio cuore, e macchia si attaccò alle mie mani,

8. Semini io, e un altro si mangi il frutto, e sia sradicata la mia progenie.

9. Se fu sedotto il mio cuore per amore di donna, e se insidiai alla porta del mio amico,

10. Sia svituperata da un altro la mia consorte, e serva alla libidine altrui.

11. Perocchè questa è scelleraggine orrenda, e grandissima iniquità.

12. Ella è fuoco che brucerà fino all' esterminio, e che tutti estirpa i rampolli.

Vers. 7. *Se dietro a' miei occhi se n' andò il mio cuore.* Notisi, che in un uomo corrotto dalla passione ogni cosa è sconvolta; chi dee guidare va dietro, chi dee andar dietro fa da condottiere. Da tal disordine di e Giobbe, ch' ei fu sempre lontano, che il suo cuore non andò dietro a' suoi occhi, la vista de' beni altrui non eccitò in lui la bramosía di occuparli, ch' ei fuggì l' avarizia, e non contaminò le sue mani coll' usurparsi la roba altrui.

Vers. 10. *Sia svituperata da un altro ec.* Che per giusta permissione di Dio sia tal pena sovente serbata agli adulteri apparisce dalle parole di Dio stesso a Davidde II. *Reg.* XII. 12.

Vers. 11. *Questa è scelleraggine orrenda, ec.* L' adulterio (dice il Grisostomo) è un latrocinio, anzi è cosa peggiore, e più grave di qualunque latrocinio.

Vers. 12. *E' fuoco, che brucerà ec.* L' adulterio è paragonato a un fuoco, che divorerà ogni bene nella casa dell' adultero, e ne sperde tutta la posterità. Vedi *Sap.* IV. 3. 4., *ec.*

13. Si contemsi subire judicium cum servo meo, & ancilla mea, cum disceptarent adversum me.

14. Quid enim faciam cum surrexerit ad judicandum Deus? & cum quæsierit, quid respondebo illi?

15. Numquid non in utero fecit me qui, & illum operatus est: & formavit me in vulva unus?

16. Si negavi, quod volebant, pauperibus, & oculos viduæ exspectare feci.

17. Si comedi buccellam meam solus, & non comedit pupillus ex ea:

18. (Quia ab infantia mea crevit mecum miseratio: & de utero matris meæ egressa est mecum).

19. Si despexi pereuntem, eo quod non habuerit indumentum, & absque operimento pauperem.

13. *Se io sdegnai di venire a discussione col mio servo, e colla mia serva, quando si querelavan di me;*

14. *Perocchè come farei io allorchè il Signore si alzerà a far giudizio? e quando m' interrogherà, che potre' io rispondergli?*

15. *Non fece egli me chi fece anche lui; e forse quell' uno non ci formò nel sen della madre?*

16. *Se negai a' poveri quello che domandavano, e se delusi l' espettazione della vedova.*

17. *Se il mio pane mangiai da me solo, e non ne feci parte al pupillo:*

18. *Perocchè dall' infanzia meco crebbe la misericordia, e meco uscì dal sen di mia madre.*

19. *Se disprezzai colui, che periva, perchè non avea da coprirsi, e il povero, che era ignudo.*

Vers. 13. *Quando si querelavan di me.* Questo solo dà a conoscere l' umanità di un tal padrone, a cui non temevano di esporne le loro doglianze i servi, e le serve, e di farnelo giudice.

Vers. 15. *Chi fece anche lui; ec.* Chi fece me, fece il mio servo, ed egli, ed io fummo formati nello stesso modo nel seno di una donna dal medesimo Dio.

Vers. 17. *Da me solo.* Vale a dire senza farne parte ai poveri, e particolarmente a' poveri pupilli incapaci di guadagnarsi il pane, e talvolta anche di domandarlo. Erano di più gli antichi grandemente ospitali, come si è veduto nella storia de' patriarchi, e come vedremo riguardo a Giobbe *vers.* 32.

20. Si non benedixerunt mihi latera ejus, & de velleribus ovium mearum calefactus est:

21. Si levavi super pupillum manum meam, etiam cum viderem me in porta superiorem:

22. Humerus meus a junctura sua cadat, & brachium meum cum suis ossibus confringatur.

23. Semper enim quasi tumentes super me fluctus timui Deum, & pondus ejus ferre non potui.

24. Si putavi aurum robur meum, & obrizo dixi: Fiducia mea.

25. Si lætatus sum super multis divitiis meis, & quia plurima reperit manus mea.

26. Si vidi solem cum fulgeret, & lunam incedentem clare:

20. *Se non mi han date benedizioni i suoi fianchi, e se egli non fu riscaldato dalla lana delle mie pecore:*

21. *Se la mano alzai contro il pupillo, anche quando mi vedea superiore alla porta;*

22. *Si stacchi il mio omero dalla sua giuntura, e il mio braccio si spezzi colle sue ossa.*

23. *Perocchè temei sempre Dio, come una piena di acque sospesa sopra di me, e la maestà di lui non poteva io sostenere.*

24. *Se il poter mio credetti che consistesse nell' oro, e se all' oro fino io dissi: Confido in te.*

25. *Se mia consolazione riposi nelle mie molte ricchezze, e ne' molti acquisti fatti colle mie mani.*

26. *Se al sole alzai gli occhi quando vibrava splendori, e alla luna quand' era più chiara:*

Vers. 20. *Se non mi han date benedizioni i suoi fianchi, ec.* Riscaldati colla veste donatagli da me.

Vers. 21. *Anche quando mi vedea superiore alla porta.* Non minacciai, non trattai con durezza, nè con superbia il pupillo nemmen quando io avea evidentemente la ragione dalla mia parte; nemmen quando io avrei potuto a termini di giustizia farlo condannare, non procedetti verso di lui a rigore, ma con modestia, e carità. *Esser superiore alla porta* è lo stesso che essere superiore, vincitore in giudizio, perchè come si è detto più volte, alla porta giudicavansi le cause.

Vers. 26. 27. 28. *Se al sole alzai gli occhi, ec.* Io non

27. Et lætatum est in abscondito cor meum, & osculatus sum manum meam ore meo:

28. Quæ est iniquitas maxima, & negatio contra Deum altissimum.

29. Si gavisus sum ad ruinam ejus qui me oderat, & exsultavi quod invenisset eum malum.

30. Non enim dedi ad peccandum guttur meum, ut expeterem maledicens animam ejus.

31. Si non dixerunt viri tabernaculi mei: Quis det de carnibus ejus ut saturemur?

27. E si rallegrò segretamente il cuor mio, e la mia mano portai alla bocca per baciarla:

28. Lo che è delitto grandissimo, ed è un rinnegare l'altissimo Iddio.

29. Se mi rallegrai della rovina di chi mi odiava, e festeggiai pel male, in cui era caduto.

30. Perocchè non permisi che la mia lingua peccasse col mandare imprecazioni contro la vita di lui.

31. Se la gente della mia casa non dicevano: Chi ti darà a mangiare delle sue carni?

---

rendei giammai alcuna sorta di culto nè al sole, nè alla luna. Tale è il senso di questo luogo secondo la comune sposizione degl' Interpreti Latini. E' cosa notissima, che questa specie d' idolatría fu in gran voga presso tutti i popoli dell' Oriente. Adoravano il sole nel suo nascere; la luna adoravano principalmente quand' era piena, come apparisce da quelle parole *& lunam incedentem clare*. Una maniera di culto consisteva nel portar la mano alla bocca, e baciarla, che è propriamente quello, che i Latini dissero *adorare*.

E si rallegrò segretamente il cuor mio. Nel mirare la bellezza dell' uno, e dell' altra.

Vers. 29. *Se mi rallegrai della rovina di chi m' odiava ec.* Gran prova di quel perfetto amor de' nemici, che è comandato sì strettamente nel Vangelo. Forse taluno rinunzierà alla vendetta, ma poi veggendo punito da Dio, o dagli uomini il nemico, quant' è difficile, ch' ei non ne senta una certa soddisfazione, e piacere.

Vers. 31 *Chi ci darà a mangiare delle sue carni?* Il Grisostomo, s. Gregorio, e altr' Interpreti credono descritto in questo luogo il grande amore, che i famigliari di Giobbe portavano a lui: lo amavan questi con tanta passione, che

32. Foris non mansit peregrinus, ostium meum viatori patuit.

33. Si abscondi quasi homo peccatum meum, & celavi in sinu meo iniquitatem meam:

34. Si expavi ad multitudinem nimiam, & despectio propinquorum terruit me: & non magis tacui, nec egressus sum ostium.

35. Quis mihi tribuat auditorem, ut desiderium

32. *Non istette il pellegrino allo scoperto; la mia porta fu aperta al passeggero.*

33. *Se, qual suole l'uomo, io ascosi il mio peccato, e celai nel mio seno l'iniquità:*

34. *Se la gran turba mi intimidì, e se mi spaventò il disprezzo de' parenti, e se non piuttosto mi tacqui, e non uscii di mia casa.*

35. *Chi mi darà uno che mi ascolti, e che i miei de-*

---

desideravano di nasconderlo nelle proprie loro viscere. Noi usiamo una simil frase a significare un affetto eccessivo, e la Chiesa si serve di queste parole di Giobbe ad esprimere l'ardente brama, che hanno i suoi veri figliuoli di nutrirsi delle carni sante del Salvatore. *Giobbe* (così il Grisostomo) *per dimostrar l'amore, che portavano a lui i suoi servi, disse, che quelli per l'eccessivo amore, che aveano per lui solevano dire, chi ci darà a mangiare delle sue carni? Così Cristo ha data a noi la sua carne, e con ciò c'invitò ad amarlo grandemente*. Homil. 25. in cap. x. 1. ad Corinth.

Vers. 33. *Se, qual suole l'uomo, io ascosi ec.* Se io imitai, o imito il costume degli uomini, i quali con ogni studio s'industriano di coprire i propri falli; se dicendomi esente da gravi colpe io parlo per vanità, e non per amore del vero. Osservano gl'Interpreti essere stata in uso fino dai tempi di Giobbe una pubblica confessione de' peccati.

Vers. 34. *Se la gran turba mi intimidì.* Non mi lasciai guidare dalla moltitudine, non tralasciai di sostenere la verità, e la giustizia anche contro le voglie, e l'ostinazione del maggior numero.

E se mi spaventò il disprezzo de' parenti, e se non piuttosto mi tacqui, ec. Se i disprezzi, le parole mordaci delle persone del mio sangue mi fecer paura, e m'indussero a far cosa contro l'onestà, e il giusto, e se non piuttosto tollerai con pazienza, e in silenzio i loro rimprocci, tenendomi in casa mia per non espormi alla loro escandescenza.

Vers. 35. 36. *Chi mi darà uno, che mi ascolti, e che ec.* Si può ordinare in tal guisa, ed esporre il discorso di Giob-

meum audiat Omnipotens: & librum scribat ipse qui judicat.

sidèri esaudisca l' Onnipotente, e colui che giudica scriva egli il libello;

36. Ut in humero meo portem illum, & circumdem illum quasi coronam mihi?

36. Affinchè sull' omero mio io lo porti, e me l' avvolga alla testa qual diadema?

37. Per singulos gradus meos pronunciabo illum, & quasi principi offeram eum.

37. Lo reciterei a parte a parte, e lo presenterei a lui, come a mio principe.

---

he: chi mi darà, che l' Onnipotente esaudisca i miei desidéri, e mi conceda un uditore disappassionato, che ascolti le mie difese, e il libello dell' accusa da portarsi contro di me lo scriva lo stesso avversario prevenuto, e animato contro di me? Questo libello vorre' io portare sulle mie spalle, e farne corona alle mie tempie. Vuolsi quì osservare, che in antico usavano di portar sulle spalle non solo i distintivi della propria dignità, ma anche tutte quelle cose, che potevano far loro onore. Quindi è, che di Cristo dice Isaia (IX. 6.) che egli avrebbe portati i segni del suo principato sopra i suoi omeri, e in un altro luogo (XXII. 20. 22.) lo stesso profeta parlando di Eliacim dice, che Dio avrebbe messa su gli omeri di lui la chiave di David. Così dice Giobbe, che la sua innocenza è tanto chiara, e le accuse portate contro di lui son tanto false, e insussistenti, che egli se ne farà onore, e il libello, in cui quelle sieno scritte, lo porterà sulle sue spalle, e se lo cingerà alla fronte a modo di diadema. A chi sa come i libri in antico eran lunghe membrane, che poi si avvolgevano ad un bastoncello, non sarà difficil d' intendere il doppio uso, che dice Giobbe di voler fare del libello d' accusa.

Vers. 37. *Lo reciterei a parte a parte, ec.* Io stesso lo reciterei senza confusione a parte a parte dinanzi a Dio, e a lui lo presenterei, che è mio Re, e mio Signore, la di cui legge ho avuto sempre dinanzi agli occhi in tutti i tempi, e in tutte le circostanze della mia vita. Notisi in tutto questo discorso la fermezza propria della buona coscienza, e insieme l' umiltà, colla quale Giobbe (dopo aver affermato, che nulla egli teme tutte le accuse de' suoi avversari) il giudizio però della sua causa rimette a Dio, nè vuol credersi giustificato se non quando Dio lo giustifichi.

38. Si adversum me terra mea clamat, & cum ipsa sulci ejus deflent:

39. Si fructus ejus comedi absque pecunia, & animam agricolarum ejus afflixi:

40. Pro frumento oriatur mihi tribulus, & pro hordeo spina.

Finita sunt verba Job.

38. Se la mia terra grida contro di me, e se con lei piangono i solchi:

39. Se senza pagarne il prezzo ho io mangiati i suoi frutti, e afflissi l'anima di quelli, che la coltivano:

40. Nascano per me triboli in vece di grano, e spine in cambio di orzo.

Fine delle parole di Giobbe.

Vers. 38. *Se la mia terra grida contro me, e se ec.* Se la terra, se i solchi stessi lavorati con gran fatica da' miei operai gridano contro di me, perchè io ritenni la mercede di quegl' infelici. Dicesi, che gridi contro d'un uomo la terra quando ella è in certo modo consapevole di qualche delitto commesso in essa terra dall'uomo.

Vers. 39. *Se senza pagarne il prezzo ec.* E' una sposizione del versetto precedente.

C A P O XXXII.

Giobbe avendo ridotti gli amici a tacere, è accusato da Eliu, il quale si vanta di sua sapienza.

1. Omiserunt autem tres viri isti respondere Job, eo quod justus sibi videretur.

1. Or que' tre uomini lasciarono di rispondere a Giobbe, perchè egli si teneva per giusto.

A N N O T A Z I O N I

Vers. 1. *Perchè egli si teneva per giusto.* Perchè egli continuava a sostenere la sua innocenza: attribuirono la sua costanza non ad amore delle verità, ma all'ambizione, e alla vanità di essere tenuto per santo, e cessarono di fiatare quasi abbandonandolo alla sua ostinazione.

2. Et iratus, indignatusque est Eliu filius Barachel Bazites, de cognatione Ram: iratus est autem adversum Job, eo quod justum se esse diceret coram Deo.

3. Porro adversum amicos ejus indignatus est, eo quod non invenissent responsionem rationabilem, sed tantummodo condemnassent Job.

2. Ma Eliu figliuolo di Barachel, Buzite, della stirpe di Ram diede in escandescenza, e si sdegnò contro Giobbe, perchè questi diceva se esser giusto dinanzi a Dio.

3. E si adirò eziandio cogli amici di lui, perchè non avean saputo trovare risposta conveniente, ma solo avean condannato Giobbe.

Vers. 2 *Eliu figliuolo di Barachel, Buzite, della stirpe di Ram ec.* Eliu era della stirpe di Buz figliuolo di Nachor Arameo, ovver Soriano. *Ram* è posto in vece di *Aram*, che vuol dir *Siro*, o *Soriano*. Altri lo credono uno de' discendenti di Aram figliuolo di Esrom nipote di Giuda. S. Girolamo con alcuni rabbini dicono, che Eliu fosse il celebre Balaam indovino, e falso profeta. Se Eliu fosse stato della famiglia di Nachor, sarebbe stato ancora parente di Giobbe secondo l'opinione di quelli, che della medesima stirpe di Nachor credono, che fosse Giobbe; e tra questi fu s. Girolamo. Eliu per quel, che riguarda la retta fede, e i principi della vera sapienza non la cedeva a' tre amici di Giobbe, anzi osservò s. Gregorio, che le parole di lui tanto son più da pesarsi con grande attenzione, quanto per ragion della giovinezza son proferite con più fervido spirito. Egli però per non avere ben penetrati i sentimenti di Giobbe, lo aggrava, e lo vessa non men che gli altri con falsissime imputazioni.

Perchè questi diceva se esser giusto dinanzi a Dio. Gli altri tre amici di Giobbe volevano togliere a lui la consolazione della buona coscienza, mentre pretendevano, ch' egli non fosse giusto in verun modo, neppur negli occhi degli uomini, ma reo di molti peccati. Ma Eliu prende ad impugnare Giobbe perchè suppone, che egli abbia detto se essere giusto dinanzi a Dio, vale a dire al lume di quella eterna chiarezza, davanti a cui qualunque mondezza, e perfezione degli uomini altro non è se non tenebre, e imperfezione. Questa stessa verità per altro era stata predicata da Giobbe in più luoghi, e particolarmente *cap.* IX. 2. 3.

Vers. 3. *Ma solo avean condannato Giobbe.* Lo avean con-

4. Igitur Eliu exspectavit Job loquentem: eo quod seniores essent, qui loquebantur.

4. Eliu adunque aspettò, che Giobbe avesse parlato, perchè quelli che avean parlato innanzi eran di età maggiori;

5. Cum autem vidisset quod tres respondere non potuissent, iratus est vehementer.

5. Ma quando egli vide, che i tre non potevan rispondere, ne concepì un fiero sdegno.

6. Respondensque Eliu filius Barachel Buzites, dixit: Junior sum tempore, vos autem antiquiores, idcirco demisso capite, veritus sum vobis indicare meam sententiam.

6. E presa la parola Eliu figliuolo di Barachel di Buzi disse: Io sono il più giovane di età, e voi più vecchi; per questo abbassando il capo non ho ardito di esporvi il mio sentimento.

7. Sperabam enim quod ætas prolixior loqueretur, & annorum multitudo doceret sapientiam.

7. Perocchè io sperava, che l'età più matura avrebbe parlato, e che i molti anni sarebber maestri di sapienza.

---

dannato di empietà come porta il testo originale. Eliu adunque si adira contro i tre amici di Giobbe; primo, perchè senza alcun fondamento avean voluto condannare come empio un uomo giusto; secondo, perchè avendo Giobbe veramente mancato (com'ei suppone) nel pretendere di esser giusto dinanzi allo stesso Dio, non avesser saputo reprimerlo, nè dargli adeguata risposta. Intorno a ciò un antico Interprete osserva, che l'intenzione di Eliu non era degna di riprensione: perocchè egli non fece alcun grave torto a Giobbe come quegli altri, che per empio lo sentenziarono. Egli solamente non comprese i sentimenti di Giobbe, e non arrivò a conoscere con qual carità verso Dio, e con qual fiducia bramasse lo stesso Giobbe di trattar la sua causa dinanzi a Dio. Chiunque però esamini attentamente tutto il ragionamento di Eliu, vedrà, che sebbene apparisca in lui qualche moderazione maggiore, che negli altri, in sostanza però ripete quasi le stesse accuse, e l' esagera, e le amplifica quanto egli può.

Vers. 7. *Avrebbe parlato*. Avrebbe saputo ragionare concludentemente.

8. Sed, ut video, Spiritus est in hominibus, & inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam.

9. Non sunt longævi sapientes, nec senes intelligunt judicium.

10. Ideo dicam: Audite me, ostendam vobis etiam ego meam sapientiam.

11. Exspectavi enim sermones vestros, audivi prudentiam vestram, donec disceptaremini sermonibus:

12. Et donec putabam vos aliquid dicere, considerabam: sed, ut video, non est qui possit arguere Job, & respondere ex vobis sermonibus ejus.

13. Ne forte dicatis: Invenimus sapientiam, Deus projecit eum, non homo.

8. Ma per quanto io veggo lo spirito è negli uomini, ma dall' ispirazione dell' Onnipotente viene l' intelligenza.

9. Non quelli di lunga età sono sapienti, nè i vecchi son quelli, che sono capaci di ben giudicare.

10. Per questo io parlerò: ascoltatemi, mostrerò io pure a voi quel, ch' io mi sappia.

11. Perocchè io diedi luogo a' vostri ragionamenti, stetti attento alle vostre ragioni, fino a tanto che son durate le vostre dispute,

12. E fintantochè io credetti, che voi foste per dir qualche cosa, stetti sulle mie; ma per quanto veggo nissun di voi può riconvenir Giobbe, nè rispondere alle sue parole.

13. Nè mi state a dire: Noi abbiam trovato il gran punto: egli è Dio, e non un uomo colui che l' ha riprovato.

Vers. 8. *Lo spirito è negli uomini, ma dall' ispirazione di Dio ec.* Dio ha dato a tutti gli uomini un' anima ragionevole capace d' intendere tutto il vero, ma la vera sapienza, e intelligenza viene da particolare ispirazione, e luce di Dio.

Vers. 9. *Non quelli di lunga età ec.* Non sempre all' età avanzata, nön a' molti anni è data di lassù la sapienza; ella è un dono di Dio, il quale la dà talvolta anche a' giovani.

Vers. 13. *Abbiam trovato il gran punto: egli è Dio, ec.* Non vi scusate con dire di aver fatto tutto, e di aver concluso contro di Giobbe quando gli avete obbiettato, che Dio è quegli, che lo ha sepolto per così dire nelle miserie, onde non potendo Dio errare come gli uomini, e non gastigando egli se non chi è meritevole di gastigo, vien perciò dimostrato, che Giobbe è peccatore. Questo argomento solo è dichiarato da Eliu di poca forza.

14. Nihil locutus est mihi, & ego non secundum sermones vestros respondebo illi.

14. Egli non ha detta parola a me, ed io non risponderò a lui a tenore de' vostri ragionamenti.

15. Extimuerunt, nec responderunt ultra, abstuleruntque a se eloquia.

15. Costoro si sono intimiditi, non han più data risposta, si sono ammutoliti.

16. Quoniam igitur exspectavi, & non sunt locuti: steterunt, nec ultra responderunt:

16. Dacchè io pertanto ho aspettato, ed eglino non hanno parlato, han fatta pausa, e non han più risposto:

17. Respondebo & ego partem meam, & ostendam scientiam meam.

17. Parlerò anch' io per la parte mia, e mostrerò il mio sapere.

18. Plenus sum enim sermonibus, & coarctat me spiritus uteri mei.

18. Perocchè son pieno di cose da dire, e mi soffoga lo spirito, ch' io porto in seno.

19. En venter meus quasi mustum absque spiraculo, quod lagunculas novas disrumpit.

19. Come un vino nuovo, che non ha esalazione spezza i nuovi vasi, così nel mio petto succede.

20. Loquar, & respirabo paullulum: aperiam labia mea, & respondebo.

20. Parlerò affine di respirare alcun poco: aprirò le labbra, e risponderò.

21. Non accipiam personam viri, & Deum homini non æquabo.

21. Non sarò accettator di persone: e non agguaglierò l' uomo a Dio.

Vers. 14. *Egli non ha detta parola a me, ed io ec.* Finora Giobbe non ha parlato con me, ma con voi; voi avete fatto i vostri sforzi per convincerlo; io farò dalla parte mia tutto quel, che saprò, ma non farò uso de' vostri argomenti.

Vers. 15. *Costoro si sono intimiditi, ec.* Forse Eliu dice queste parole rivolgendosi a' circostanti; perocchè è credibile, che oltre le persone nominate in questo libro vi fossero altre, che udissero queste dispute. Ovvero degli stessi amici di Giobbe parla Eliu in terza persona per una maniera di disprezzo.

Vers. 21. *Non sarò accettator di persone: ec.* Nè per desio di piacerti, nè per rispetto alla tua dignità, o Giobbe, io non mi riterrò dal dire la verità, non permetterò, che un

22. Nescio enim quamdiu subsistam, & si post modicum tollat me Factor meus.

22. *Perocchè non so io quanto tempo ancor durerò, e se dopo breve spazio verrà a prendermi il mio Creatore.*

uomo si glori dinanzi a Dio di sua giustizia, di sua santità, e a Dio stesso in tal modo pretenda di agguagliarsi.

Vers. 22 *Non so io quanto tempo ec.* Non tradirò la causa di Dio, perocchè non so se forse tra poco il mio creatore mi chiamerà a rendergli conto della mia vita.

C A P O XXXIII.

Dalle parole di Giobbe Eliu tenta di provare, che egli non è giusto, e insegna in qual modo parli Dio all' uomo per istruirlo, e riprenderlo, e come sia propizio a chi si ravvede.

1. Audi igitur Job eloquia mea, & omnes sermones meos ausculta.

1. *Ascolta adunque, o Giobbe, il mio ragionare, e poni mente a tutte le mie parole.*

2. Ecce aperui os meum, loquatur lingua mea in faucibus meis.

2. *Apro adesso la mia bocca, la mia lingua articola le voci sotto del mio palato.*

3. Simplici corde meo sermones mei, & sententiam puram labia mea loquentur.

3. *I miei parlari verranno da cuore schietto, e le mie labbra proferiranno sentimenti di verità.*

4. Spiritus Dei fecit me, & spiraculum Omnipotentis vivificavit me.

4. *Lo spirito di Dio mi creò, e il soffio dell' Onnipotente mi diede la vita.*

A N N O T A Z I O N I

Vers. 4. *Lo spirito di Dio mi creò, e il soffio ec.* Io non son altro, che un uomo come se' tu, siamo ambedue fattura del medesimo sovrano artefice: io potrò dunque esporre a te i miei sentimenti, e tu potrai rispondermi a tuo talento. Vedi il vers. *6.*, e il *7.*

5. Si potes, responde mihi, & adversus faciem meam consiste.	5. *Rispondimi se potrai, e contradicimi in faccia.*
6. Ecce, & me sicut & te fecit Deus, & de eodem luto ego quoque formatus sum.	6. *Tu vedi, che me come te fece Dio, e che io pure fui formato del medesimo fango.*
7. Verumtamen miraculum meum non te terreat, & eloquentia mea non sit tibi gravis.	7. *Ma i miei prodigi non ti recheranno terrore, nè ti sbalordirà la mia eloquenza.*
8. Dixisti ergo in auribus meis, & vocem verborum tuorum audivi:	8. *Tu adunque di mia sentita dicesti, e il suono di queste parole fu udito da me:*
9. Mundus sum ego, & absque delicto: immaculatus, & non est iniquitas in me.	9. *Mondo son io, e senza reato; immacolato, e scevro d' iniquità.*
10. Quia querelas in me reperit, ideo arbitratus est me inimicum sibi.	10. *Perchè ha trovate querele contro di me, per questo mi ha riguardato come suo nimico.*
11. Posuit in nervo pedes meos, custodivit omnes semitas meas.	11. *Ha posti ne' ceppi i miei piedi, ha osservati tutti i miei andamenti.*

Vers. 7. *Ma i miei prodigi non ti recheranno terrore, ec.* Allude a quello, che Giobbe parlando a Dio avea detto: *Ritira da me la tua mano, e non mi sbigottire co' tuoi terrori*, cap. XIII. 21. Ecco adunque la parafrasi di questo versetto: nulla di terribile hai da temere da me come potresti giustamente temere riguardo a Dio, il qual potrebbe perturbarti talmente, e sbalordirti colla sua maestà, onde non potessi fare le tue difese.

Vers. 10. *Perchè ha trovate querele ec.* Tu, o Giobbe, ti se' dichiarato innocente, mondo da ogni colpa, e hai aggiunto, che Dio ha cercate, e trovate occasioni di querelarsi di te, come un amico, che cerca pretesti per alienarsi dall' amico. Così Eliu sinistramente interpreta le parole dette da Giobbe, *cap.* XIV. 27., XXX. 21., XIX. 11., XIII. 24.

Vers. 11. *Ha posti ne' ceppi i miei piedi, ec.* Vedi *cap.* XIII. 14. 27., XIV. 16.

12. Hoc est ergo, in quo non es justificatus: respondebo tibi, quia major sit Deus homine.

13. Adversus eum contendis, quod non ad omnia verba responderit tibi?

14. Semel loquitur Deus, & secundo id ipsum non repetit.

15. Per somnium in visione nocturna, quando irruit sopor super homines, & dormiunt in lectulo:

12. *In questo adunque tu non se' stato giusto: io ti risponderò, che Dio è più grande dell' uomo.*

13. *Con lui tu vieni a contesa, perchè egli non ha risposto a tutte le tue parole?*

14. *Dio parla una volta, e la stessa cosa non ripete due volte.*

15. *In sogno, con notturne visioni, quando gli uomini vinti dal sonno riposano ne' loro letti,*

Vers. 12. *In questo adunque tu non se' stato giusto: ec.* Io dico adunque, che lasciando da parte tutta la precedente tua vita qual ch' ella siasi stata, in tutto questo, che tu hai detto riguardo a Dio, tu non ti se' certamente diportato da giusto; ed io a tutto quello, che tu hai detto opporrò solamente, che Dio non solo in potenza, e grandezza, ma anche in bontà, e giustizia sorpassa infinitamente l' uomo.

Vers. 13. *Con lui tu vieni a contesa, perchè ec.* Vuoi tu litigar con Dio perchè egli non ti rende ragione di quello, che egli dispone riguardo a te, e non risponde a tutte le tue querele? non dovresti piuttosto adorare i suoi giudizi sempre giusti, e santi benchè non intesi, e benchè severi? Vedi *cap.* x. 2. 3. xiii. 24.

Vers. 14. *Dio parla una volta, e la stessa cosa ec.* Giobbe avea detto, che bramava di trattar la sua causa con Dio; Eliu gli dice, che è stolto un tal desiderio, perchè Dio parlato che ha una volta, non ripete più quel, che ha detto. Or Dio parla o da amico familiarmente in sogno, o per mezzo di notturna visione; ovvero (quando l' uomo un tal parlar non comprende, o non se n' approfitta) gli parla in secondo luogo co' fatti, vale a dir co' flagelli, *lo gastiga nel letto co' dolori, e fa marcir le sue ossa*. Vers. 19.

Vers. 15. *In sogno, con notturne visioni*. Due maniere, onde Dio parla all' uomo; perocchè la visione è certamente differente dal sogno, mentre ella suole accadere all' uomo quand' è svegliato. Vedi *Dan* v., *Joel* ii. 28., *Num.* xii. dove queste due maniere di locuzione divina sono rammen-

16. Tunc aperit aures virorum, & erudiens eos instruit disciplina,

17. Ut avertat hominem ab his, quæ facit, & liberet eum de superbia:

18. Eruens animam ejus a corruptione: & vitam illius, ut non transeat in gladium.

19. Increpat quoque per dolorem in lectulo, & omnia ossa ejus marcescere facit.

20. Abominabilis ei fit in vita sua panis, & animæ illius cibus ante desiderabilis.

21. Tabescet caro ejus; & ossa, quæ tecta fuerant, nudabuntur.

22. Appropinquavit corruptioni anima ejus, & vita illius mortiferis.

23. Si fuerit pro eo Angelus loquens, unus de mil-

16. *Allora egli apre agli uomini le orecchie, e gli istruisce, e gli corregge,*

17. *Per ritrar l' uomo da quel ch' ei fa, e liberarlo dalla superbia:*

18. *Salvando l' anima di lui dalla corruzione, e la sua vita dal taglio della spada.*

19. *Egli parimente lo corregge nel letto co' dolori, e fa marcir le sue ossa.*

20. *In questo suo stato egli ha in orrore il pane, e il cibo una volta sì grato al suo appetito.*

21. *La carne di lui si va consumando, e le ossa prima ascose rimangono scoperte.*

22. *Egli si avvicina alla corruzione, e la sua vita dà tutti i segni di morte.*

23. *Se uno delle migliaia di Angeli per lui parlerà,*

---

tate, e distinte. Quì però Eliu le considera come una sola maniera, perchè nell' una, e nell' altra Dio parla colle parole; la seconda maniera poi è quella de' fatti, e de' gastighi, come si è detto.

Vers. 17. *Per ritrar l' uomo da quel ch' ei fa, ec.* Ecco i fini più ordinari, pe' quali Dio parla all' uomo, fini degni di sua bontà, e della cura, ch' egli ha della nostra salute.

Vers. 18. *Dalla corruzione.* Ovvero *dalla perdizione.*

Vers. 19. 22. *Lo corregge nel letto ec* Quando cioè a quelle voci l' uomo s' indura, e fa il sordo, allora Dio parla co' suoi flagelli. Ed è visibile, che in questa descrizione Eliu ha in vista lo stato di Giobbe.

Vers. 23. *Se uno delle migliaia di Angeli per lui parlerà ec.* Talora avverrà, che uno di tante migliaia di Angeli si farà a intercedere per questo peccatore infelice oppresso dai

libus, ut annuntiet hominis æquitatem:

e lo istruirà de' doveri dell' uomo,

24. Miserebitur ejus, & dicet: Libera eum, ut non descendat in corruptionem: inveni in quo ei propitier.

24. *Egli avrà compassione di lui, e dirà: Salvalo dal cadere nella corruzione: ho trovato motivo onde averne pietà.*

25. Consumta est caro ejus a suppliciis, revertatur ad dies adolescentiæ suæ.

25. *La sua carne è stata consunta da' malori: ch' ei ritorni come ne' giorni di sua giovinezza.*

---

mali, e parlerà a Dio in suo favore, e ispirerà al malato stesso la cognizione di quel, che dee fare per ritornare a Dio, e placarlo. Non saprei perdonarla a certi Interpreti anche dotti, e Cattolici, i quali perchè talora nelle sacre lettere il nome di Angelo è usato a significare un predicatore, od un profeta, il quale coll' esortazioni, e colle minacce esorta gli uomini alla penitenza, e annunzia ad essi i divini voleri, lo stesso senso pretendono, che abbia questo nome anche in questo luogo, e in tal guisa o tolgon del tutto, od infievoliscono questa bella testimonianza intorno al patrocinio, e alla invocazione de' santi Angeli. Certamente il solo riflettere, che questo Angelo è *uno delle migliaia*, dà a conoscere evidentemente, che di un Angelo propriamente detto in questo luogo si parla, come tutti l'intesero i Padri, e generalmente gl' Interpreti. Questi Angeli, come insegna l'Apostolo, *sono tutti spiriti amministratori, che sono mandati al ministero in grazia di quelli, i quali acquisteranno l'eredità della salute*. Hebr. I. 14 E di essi dice lo stesso Apostolo, ch' e' sono una moltitudine di molte migliaia. *Hebr.* XII. 23. Vedi anche *Apocal.* V. 11.

E lo istruirà de' doveri dell' uomo. Se questo Angelo parla a Dio, e nel tempo stesso istruisce l'uomo di quello, che ei debbe fare per ritornare alla giustizia, e ricuperare la grazia di Dio.

Vers. 24. *Egli avrà compassione ec.* Dio avranne misericordia, e commetterà all' Angelo la cura di risanarlo.

Ho trovato motivo onde averne pietà. Sono parole di Dio, che si rallegra di vedere nel cuor dell' uomo la conversione, e la penitenza, che lo rendono degno di sua misericordia.

Vers. 25. *La sua carne è stata consunta ec.* Questi motivi di compassione trova lo stesso Dio per usare omai indulgenza col peccatore, e ritornarlo nell' antico suo stato.

26. Deprecabitur Deum, & placabilis ei erit: & videbit faciem ejus in jubilo, & reddet homini justitiam suam.

26. Egli porgerà a Dio sue preghiere; e questi con lui si piacherà, e con lieta faccia lo mirerà, e renderà all' uomo la sua giustizia.

27. Respiciet homines, & dicet: Peccavi, & vere deliqui, &, ut eram dignus, non recepi.

27. E rivolto agli uomini dirà egli: Io peccai, e prevaricai veramente, e non fui punito com' io meritava.

28. Liberavit animam suam ne pergeret in interitum; sed vivens lucem videret.

28. Egli ha liberata l' anima sua dal cader nella morte, e vivera, e goderà della luce.

29. Ecce, hæc omnia operatur Deus tribus vicibus per singulos:

29. Così Dio tutte queste cose fa per tre volte con ciascheduno.

30. Ut revocet animas eorum a corruptione, & illuminet luce viventium.

30. Per richiamare le anime loro dalla corruzione, e rischiararle colla luce dei viventi.

Vers. 26. *Porgerà a Dio sue preghiere*. L' uomo implorerà la misericordia di Dio, e questi lo esaudirà, e lo ritornerà nella grazia perduta.

Vers. 27. *Io peccai, ec.* Con tali parole l' uomo liberato da' suoi mali confesserà le passate sue colpe, e la divina benignità, che lo punì men di quello, ch' ei meritava, e finalmente lo ha sottratto alla morte e temporale, ed eterna.

Vers. 28. *Ha liberata l' anima sua ec.* Questa è la maniera, onde l' uomo può liberare, e libera in fatti l' anima sua dalla perdizione.

Vers. 29. 30. *Dio tutte queste cose fa per tre volte*. Vale a dire per un certo determinato numero di volte. Un dotto Interprete è di parere, che si alluda all' uso del foro umano, dove alla sentenza premettonsi tre monizioni. Il difficile sarà di provare, che a' tempi di Giobbe fosse in uso questa regola. Dio adunque (dice Eliu) per un certo numero di volte, per alcune volte, non per una volta, nè per infinite volte cerca di richiamare l' uomo dalla corruzione del peccato, e di ricondurlo alla luce della grazia.

31. Attende Job, & audi me: & tace, dum ego loquor.

31. Pon mente, o Giobbe, e ascoltami, e taci mentre io parlo.

32. Si autem habes quod loquaris, responde mihi, loquere: volo enim te apparere justum.

32. Che se qualche cosa hai da dire rispondimi, e parla; perocchè io desidero, che tu comparisca giusto.

33. Quod si non habes, audi me: tace, & docebo te sapientiam.

33. Ma se non hai nulla, ascoltami: taci, e ti insegnerò la sapienza.

CAPO XXXIV.

Eliu nuovamente dalle parole di Giobbe lo accusa di bestemmia, e di altri delitti, mostrando l' equità del divino giudizio, e come alla potenza, e scienza di lui tutte le cose sono soggette.

1. Pronuncians itaque Eliu, etiam hæc locutus est.

1. Ricominciò adunque Eliu, e soggiunse:

2. Audite sapientes verba mea, & eruditi auscultate me:

2. Voi sapienti ascoltate le mie parole: voi prudenti prestatemi attenzione:

3. * Auris enim verba probat: & guttur escas gustu dijudicat.

* Sup. 12. 11.

3. Perocchè l' orecchio giudica de' discorsi, come il palato discerne i cibi.

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Voi sapienti ascoltate.* Avea prima biasimati i tre amici di Giobbe, perchè voleva egli parlare: adesso li loda perchè approvino il suo parlare. Questo è il fare di quegli uomini amanti di loro stessi, che riferiscono ogni cosa alla loro gloria.

Vers. 3. *L' orecchio giudica de' discorsi, come ec.* Chieggo, che mi ascoltiate con attenzione, perchè le orecchie intente, e applicate a quel, che si dice, svegliano l' attenzion della mente, e la rendono capace di giudicare delle cose.

4. Judicium eligamus nobis, & inter nos videamus quid sit melius.

5. Quia dixit Job: Justus sum, & Deus subvertit judicium meum.

6. In judicando enim me, mendacium est: violenta sagitta mea absque ullo peccato.

7. Quis est vir ut est Job, qui bibit subsannationem quasi aquam:

4. *Discutiamo noi in comune la causa, e vediamo tra noi quello, che sia più vero.*

5. *Giobbe disse: Io son giusto, ma Dio ha sovvertita la mia causa.*

6. *Imperocchè nel giudizio che è stato fatto di me è corso errore: violenta è la mia piaga, senza alcun mio peccato.*

7. *Qual è l'uomo simile a Giobbe, che tien lo schernire come un bere dell'acqua?*

Vers. 5. *Ma Dio ha sovvertita la mia causa*. Notisi, che nell'Ebreo sono le stesse parole dette da Giobbe, *cap.* XXVII. 2. Abbiam veduto in qual senso fossero dette da Giobbe queste parole, le quali sono interpretate in cattivo senso da Eliu per quindi condannar Giobbe di falsità, e d'insolenza, e arroganza contro lo stesso Dio. Notisi ancora, che la differenza tra'due verbi *abstulit*, e *subvertit* non fa differenza di sentimento, perocchè nell'Ebreo è in ambedue i luoghi la stessa voce, e l'autore della Volgata colla parola *sovvertire* ha voluto esprimere la querela di Giobbe il quale dolevasi, che Dio aggravandolo di miserie veniva non tanto a pregiudicare alla sua causa, ma a rovinarla, dando in certo modo un pretesto a'suoi avversari di poterlo accusare come gran peccatore.

Vers. 6. *Nel giudizio . . . è corso errore*. Eliu abusa anche quì di quello, che Giobbe avea detto, *cap.* XIX. 6. per far dire al sant'uomo una orribil bestemmia. Veggasi quello, che si è detto in quel luogo, e si aggiunga, che infinite volte è celebrata da Giobbe la sovrana giustizia, la verità, e la bontà del suo Dio, onde non dovea il suo avversario tirar conseguenze sì strane da certe espressioni, le quali era giusto d'interpretare col debito riguardo al carattere di colui, che le proferiva.

Vers. 7. *Che tien lo schernire ec*. Gli amici di Giobbe si erano doluti (non si vede con qual ragione, o pretesto), ch'ei si burlasse di tutti. Forse vuol anche Eliu accusarlo, ch'ei si burlasse della Providenza, perchè sosteneva non essere cagion de'suoi mali i suoi peccati, e questa sposizione conviene ottimamente con quello, che segue.

8. Qui graditur cum operantibus iniquitatem, & ambulat cum viris impiis?

9. Dixit enim: Non placebit vir Deo, etiam si cucurrerit cum eo.

10. Ideo viri cordati audite me, absit a Deo impietas, & ab Omnipotente iniquitas.

11. Opus enim hominis reddet ei, & juxta vias singulorum restituet eis.

12. Vere enim Deus non condemnabit frustra, nec Omnipotens subvertet judicium.

8. Il quale si associa con que' che commetton l' iniquità, e batte la via degli empi?

9. Perocchè egli ha detto: Non sarà l' uomo accetto a Dio per quanto nelle vie di lui egli corra.

10. Per la qual cosa voi, uomini saggi, ascoltatemi: lungi da Dio l' empietà, e dall' Onnipotente la ingiustizia.

11. Perocchè egli renderà all' uomo secondo le sue azioni, e farà che tocchi a ciascuno quello, che ha meritato.

12. Perocchè vero si è, che Dio non condanna senza ragione, e l' Onnipotente non giudica a torto.

Vers. 8. 9. *Si associa con que' che commettono ec.* Giobbe in tutte le sue risposte ripete continuamente, che molte volte la mercede temporale è negata alla pietà, e che per lo contrario sovente gli empi in vece di esser puniti si veggono contenti, e felici in questa vita. Se Giobbe avesse detto, che altri premi non vi erano per la virtù, nè altri gastighi pel vizio, che quelli di questa vita, certamente Eliu avrebbe potuto dire, che Giobbe negava cogli empi la giustizia di Dio, e la providenza. Ma Giobbe riconoscendo de' mali, e de' beni di un altro ordine nella futura vita, con ragione sostiene, che i premi, e le pene temporali non sono di assoluta necessità. Così il ragionamento di Eliu posa tutto sopra una storta interpretazione delle parole del sant' uomo.

Non sarà accetto a Dio ec. Vuol dire, non gioverà all' uomo la pietà a far sì, che Dio lo esenti da' mali di questa vita, e lo arricchisca di questi beni, non gli gioverà perchè Dio lo feliciti su questa terra, come un re potente farebbe con un buon servitore, che a lui fosse caro.

Vers. 10. 11. 12. *Lungi da Dio l' empietà, ec.* Dio non può essere nè cattivo, nè ingiusto. Punirà i cattivi, darà ricompensa a' buoni. Così Eliu. Ma si poteva domandargli: Punirà egli sempre quaggiù? Ricompenserà egli sempre quaggiù?

13. Quem constituit alium super terram? aut quem posuit super orbem, quem fabricatus est?

13. *Ha egli cedute le sue veci ad un altro sopra la terra? ed a chi ha egli dato a reggere il mondo ch' ei fabbricò?*

14. Si direxerit ad eum cor suum, spiritum illius, & flatum ad se trahet.

14. *Se col cuore irato egli a lui si volgesse, lo spirito, e il soffio di lui a se ritrarrebbe.*

15. Deficiet omnis caro simul, & homo in cinerem revertetur.

15. *Verrebber meno tutti gli uomini di carne, e ritornerebbero in cenere.*

16. Si habes ergo intellectum, audi quod dicitur, & ausculta vocem eloquii mei.

16. *Se tu adunque non se' privo d' intelletto, ascolta quel che si dice, e pon mente alle mie parole.*

17. Numquid qui non amat judicium, sanari potest? & quomodo tu eum, qui justus est, in tantum condemnas?

17. *Può egli esser capace di guarigione colui, che non ama la giustizia? e come mai condanni tu in tal guisa colui, che è il giusto?*

18. Qui dicit regi, apostata: qui vocat duces impios:

18. *Colui che condanna come apostati i regi, e i grandi come empi:*

Vers. 13. *Ha egli cedute le sue veci ad un altro ec.* Se Dio governa tuttora il mondo, se egli, che è il Creatore di tutto, il tutto ancora regge; e ha cura di tutto, certamente egli, che è giustissimo non può mancar di giustizia verso di alcun uomo, nè punire senza ragione.

Vers. 14. 15. *Se col cuore irato ec.* Se Dio non amasse le sue creature, se non chiudesse (per così dire) gli occhi a' peccati degli uomini, ma con rigore li giudicasse, ritrarrebbe a se quel soffio vitale, per cui tutti sussistono, e di cui sono a lui debitori, e tutti verrebber meno, e ritornerebbero nella polvere, da cui furon tratti. Vedi *Ps.* 103. 29.

Vers. 17. *Può egli esser capace di guarigione ec.* Se Giobbe pensa sinistramente riguardo alla giustizia, e alla Providenza di Dio, certamente la sua malattia, la sua perversità di mente è incurabile; imperocchè la giusta idea dell' equità, e della Providenza divina è il fondamento della religione, e della vera pietà.

Vers. 18. 19. *Colui, che condanna ec.* Tu ardisci di con-

19. * Qui non accipit personas principum: nec cognovit tyrannum, cum disceptaret contra pauperem: opus enim manuum ejus sunt universi.

* *Deut.* 10. 17. 2. *Par.* 19. 7. *Sap.* 6. 8. *Eccli.* 35. 16. *Act.* 10. 34. *Rom.* 2. 11. *Gal.* 2. 6. *Ephes.* 6. 9. *Col.* 3. 25. 1. *Pet.* 17.

20. Subito morientur, & in media nocte turbabuntur populi, & pertransibunt, & auferent violentum absque manu.

21. Oculi enim ejus super vias hominum, & omnes gressus eorum considerat.

22. Non sunt tenebræ, & non est umbra mortis, ut abscondantur ibi qui operantur iniquitatem,

19. *Colui che non ha riguardo all'essere de' principi, nè fece conto de' tiranni quando disputavano contro de' poveri: perocchè opera delle mani di lui son tutti quanti.*

20. *E' di repente morranno, e nel mezzo della notte saran conturbati i popoli, ed eglino passeranno, e saran rapiti i crudeli senza opera d' uomo.*

21. *Perocchè gli occhi tien egli attenti agli andamenti degli uomini, ed esamina tutti i lor passi.*

22. *Nè il buio, nè l' ombra di morte è bastante a nascondere quelli, che operano l' iniquità.*

---

dannar come ingiusto colui, il quale senza riguardo alla loro maestà, e possanza condanna, e punisce i regi quando son prevaricatori, e i grandi quando sono empi, e rende giustizia a' poveri, e fa vendetta delle ingiustizie esercitate contro di essi da' principi, e da' tiranni. Perocchè fattura di lui sono tutti gli uomini e grandi, e piccoli, e poveri, e ricchi.

In vece di *Apostata* nell' Ebreo è Belial, la qual voce è altrove spiegata. Vedi *Jud.* XIX. 22.

Vers. 20. *E' di repente morranno, ec.* Questi tiranni, questi uomini prepotenti sono tolti dal mondo repentinamente, e nel buon della notte quando dormono più tranquilli, onde il popolo si rimane sbigottito, e confuso della subita perdita del suo principe, mentre questi sparisce ad un tratto, ed è rapito per le sue crudeltà senza che veggasi la mano, che lo percosse.

23. Neque enim ultra in hominis potestate est, ut veniat ad Deum in judicium.

24. Conteret multos, & innumerabiles, & stare faciet alios pro eis.

25. Novit enim opera eorum: & idcirco inducet noctem, & conterentur.

26. Quasi impios percussit eos in loco videntium.

27. Qui quasi de industria recesserant ab eo, & omnes vias ejus intelligere noluerunt:

28. Ut pervenire facerent ad eum clamorem egeni, & audiret vocem pauperum.

29. Ipso enim concedente pacem, quis est qui condemnet? ex quo abscondérit vultum, quis est qui contempletur eum, & super gentes, & super omnes homines?

23. *Perocchè non è in potere dell' uomo il venir di nuovo in giudizio dinanzi a Dio.*

24. *Egli ne atterra molti, anzi innumerabili, ed altri sostituisce ne' posti loro.*

25. *Perocchè egli conosce le opere loro, e per questo fa venire la notte, ond' e' sono distrutti.*

26. *Li percosse com' empi in luogo di gran concorso.*

27. *Perchè eglino quasi preso partito si allontanaron da lui, e non vollero saper nulla di tutte le vie di lui:*

28. *Talmente che fino a lui fecer giungere i clamori de' meschini, e gli fecero udire le voci de' poveri.*

29. *Conciossiachè quand' ei dà ad alcuno la pace, chi è che lo condanni? tosto che egli nasconde il suo volto, chi è che in viso lo guardi? Così sarà delle genti, e di tutti gli uomini.*

Vers. 23. *Non è in potere dell' uomo ec.* I giudizi di Dio non sono (come quelli degli uomini) soggetti a revisione, nè l' uomo può ottenere, ch' ei li ritratti, ovver li richiami ad un nuovo esame.

Vers. 25. *Fa venire la notte.* La notte delle calamità, e del gastigo.

Vers. 26. *In luogo di gran concorso.* Scelse pel loro gastigo un luogo, dove tutti potesser vederlo, e prenderne esempio.

Vers. 27. *Preso partito.* Non per ignoranza, non per debolezza, ma con ostinata malizia.

Vers. 29. *Quand' ei dà ad alcuno la pace, chi è ec.* Dio

30. Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi.

30. *Egli è, che ad un ipocrita dà il regno a motivo de' peccati del popolo.*

31. Quia ergo ego locutus sum ad Deum, te quoque non prohibebo.

31. *Or giacchè io ho parlato per Iddio, non impedirò che tu ancora parli.*

32. Si erravi, tu doce me: si iniquitatem locutus sum, ultra non addam.

32. *Se io ho errato correggimi tu: se ho parlato male, non dirò più altro.*

33. Numquid a te Deus expetit eam, quia displicuit tibi? tu enim cœpisti loqui, & non ego: quod si quid nosti melius, loquere.

33. *Forse che Dio ne domanderà conto a te, se la mia parola ti spiace? Tu però fosti il primo a parlare, e non io: e se qualche cosa tu sai di meglio, tu parla.*

34. Viri intelligentes loquantur mihi, & vir sapiens audiat me.

34. *Parlino a me gli uomini intelligenti, e l' uomo saggio mi ascolti.*

35. Job autem stulte locutus est, & verba illius non sonant disciplinam.

35. *Ma Giobbe stoltamente ha parlato, e le parole di lui non suonano buona dottrina.*

---

esaudisce i clamori de' poveri (*vers.* 28.); e s' ei li difende chi potrà condannarli, e s' ei li protegge chi avrà possanza di maltrattarli? Per lo contrario quando Dio sottrae, e toglie ad un uomo la sua protezione, nissuno lo assisterà, nissuno lo guarderà in faccia.

Vers. 30. *A un' ipocrita dà il regno a motivo ec.* Vedi *Isai.* III. 4., *Jerem.* XV. 4.

Vers. 33. *Forse che Dio ec.* Se ho detto errore tu non hai motivo d' inquietarti, perocchè Dio non domanderà conto a te di quello, che nel mio discorso ti spiace, ma a me solo.

Tu però fosti il primo ec Io però merito qualche compatimento quand' anche avessi errato, perocchè tu attaccando la giustizia di Dio mi hai sforzato a prenderne la difesa, e a venire a questa pugna con te.

Vers. 34 *Parlino a me gli uomini intelligenti, ec.* Ma altri maestri io desidero di sentire, e altri giudici del mio ragionare io bramo: bramo persone sagge molto diverse di pensieri, e di affetti da Giobbe.

36. Pater mi, probetur Job usque ad finem: ne desinas ab homine iniquitatis.

37. Quia addit super peccata sua blasphemiam, inter nos interim constringatur: & tunc ad judicium provocet sermonibus suis Deum.

36. *Padre mio, sia tenuto Giobbe alla prova fino alla fine: non lasciar di percuotere un uomo iniquo.*

37. *Perchè egli la bestemmia aggiunge all' altre sue colpe: frattanto mettiamolo noi alle strette, e di poi ne' suoi discorsi chiami egli Dio in giudizio.*

Vers. 36. *Padre mio, ec.* Eliu rivolto al cielo fa a Dio la sua terribil preghiera. Il nome di padre si dà a Dio anche per ragione dell' amorosa sua providenza. Vedi *Sap.* XIV. 3., *Matth.* VI. 32.

Sino alla fine. Sino che tu ne abbi riportata vittoria, fino a tanto ch' ei si ravegga, e confessi la tua giustizia.

Vers. 37. *Mettiamolo noi alle strette.* Confondiamo noi colle nostre ragioni la sua stoltezza, ferriamlo da tutte le parti a segno, che ammutolisca, e ditegli poi, che chiami Dio in giudizio.

C A P O XXXV.

Eliu falsamente argomentando che Giobbe abbia detto, che a Dio non piace quel che è retto, mostra che non a Dio, ma all' uomo giova la pietà, e nuoce l' empietà.

1. Igitur Eliu hæc rursum locutus est:

2. Numquid æqua tibi videtur tua cogitatio, ut diceres: Justior sum Deo?

1. *Indi Eliu riprese a parlare in tal guisa:*

2. *Sembra a te forse giusto quel tuo pensamento quando dicesti: Io son più giusto che Dio?*

A N N O T A Z I O N I

Vers. 2. *Quando dicesti: Io son più giusto che Dio?* Questo certamente nol disse Giobbe, ma Eliu forse pretende,

3. Dixisti enim: Non tibi placet, quod rectum est: vel quid tibi proderit, si ego peccavero?	3. *Perocchè tu dicesti: Non piace a te quello, che è retto, o che gioverà a te se io fo del male?*
4. Itaque ego respondebo sermonibus tuis, & amicis tuis tecum.	4. *Io pertanto risponderò alle tue parole, e a' tuoi amici insieme con te.*
5. Suscipe cœlum, & intuere, & contemplare æthera quod altior te sit.	5. *Alza gli occhi al cielo, e mira in contemplando l'etere come quegli è più alto di te.*

---

che sia questa una conseguenza delle replicate proteste, che Giobbe avea fatte della sua innocenza, e delle querele, ch'ei faceva con Dio per ragione de' mali gravissimi, onde tuttavia era oppresso. Questo fervido, e crudo accusatore suppone, che Giobbe con tali modi venga a far intendere, che Dio non sia interamente giusto almeno riguardo a lui. Questa empia proposizione vuol cavare Eliu dal discorso di Giobbe per impugnarla.

Vers. 3. *Tu dicesti: Non piace a te quello, che è retto, o che gioverà ec.* Tu dicesti a Dio: Ella è cosa indifferente per te, che io faccia quello, che è retto, e giusto, e santo, ovvero ch'io faccia quello, che è malfatto, e che è peccato. Tale è il senso di queste parole. Vedi *cap.* XXXIV. 9. Non sarò felice (quaggiù) pel bene, che io mi faccia, nè sarò disgraziato per le colpe, ch'io possa commettere.

Vers. 4. *E a' tuoi amici insieme con te.* Dice, che risponderà anche agli amici di Giobbe, perchè sempre suppone, che questi non avean saputo confutarlo, onde gli accusa di ignoranza se non fors'anche di pensar come Giobbe.

Vers. 5. 6. *Alza gli occhi al cielo, ec.* Vuol provare, che il fondamento della Providenza divina non è in qualche danno, o vantaggio, che Dio possa ritrarre da quello, che gli uomini fanno, o da quel, che e' sopportano. Osservò s. Gregorio, essere in questo luogo prodotte da Eliu delle belle, e forti sentenze, ma che queste sono come tanti dardi, che non feriscono Giobbe, perchè sono ingiustamente scagliati contro di lui. Se il cielo per esser tanto elevato sopra la corta misura nostra nissun bene, o male può ricever da noi, quanto meno Dio, che è più alto di tutti i cieli?

6. Si peccaveris, quid ei nocebis? & si multiplicatæ fuerint iniquitates tuæ, quid facies contra eum?

7. Porro si juste egeris, quid donabis ei, aut quid de manu tua accipiet?

8. Homini, qui similis tui est, nocebit impietas tua: & filium hominis adjuvabit justitia tua.

9. Propter multitudinem calumniatorum clamabunt: & ejulabunt propter vim brachii tyrannorum.

10. Et non dixit: Ubi

6. Se tu peccherai, qual danno farai a lui? e moltiplicando i tuoi delitti, che farai tu contro di lui?

7. Che se opererai giustamente, che donerai a lui, o che riceverà egli dalla tua mano?

8. A un uomo simile a te nuocerà la tua empietà, e al figliuolo dell' uomo sarà utile la tua giustizia.

9. Alzeran quelli le strida contro la moltitudine de' calunniatori, e urleranno oppressi dalla potenza de' tiranni.

10. E nissuno di essi di-

Vers. 7. *Che se opererai giustamente, che donerai a lui, ec.* Così nel salmo XV. 1. dice Davidde: *Mio Dio se' tu, che de' miei beni non hai bisogno*, vale a dire, come spiega s. Basilio, *non hai bisogno della nostra giustizia, ma per nostro vantaggio di ben fare ci comandasti.*

Vers. 8. *A un uomo simile a te nuocerà ec.* E' proprio non di Dio, ma dell' uomo: che a lui possa far danno l' ingiustizia d' un altro uomo, o giovargli l' altrui pietà. Così l' uomo è per l' altr' uomo talora un Dio, talora una fiera crudele.

Vers. 9. *Alzeran quelli le strida ec.* Quantunque a Dio non facciano nè danno, nè utilità le opere dell' uomo, non è però, che egli non miri, o che metta in non cale le cose nostre; imperocchè quando i poveri oppressi dalle insidie de' calunniatori, e dalla prepotenza de' Grandi alzeranno le strida a lui, e lo invocheranno, ne otterranno certamente soccorso. Ma spesso accade, che questi uomini infelici, e ridotti in miseria sono ingrati verso del loro Creatore, nè si ricordano de' suoi benefizi, nè lui invocan di cuore. Per questo gridano indarno, e Dio permette, che questi essendo uomini cattivi da altri uomini peggiori, ed empi ricevano la pena de' lor peccati. Tale parmi essere il più vero senso di questo luogo fino a tutto il versetto 12.

est Deus, qui fecit me, qui dedit carmina in nocte?

ce: Dov' è Dio che mi creò, il quale spira cantici nella notte?

11. Qui docet nos super jumenta terræ, & super volucres cœli erudit nos.

11. *Il quale e fa noi più sapienti degli animali della terra, e ci dà senno più che agli uccelli dell' aria.*

12. Ibi clamabunt, & non exaudiet, propter superbiam malorum.

12. *Allora alzeranno le strida a cagione della superbia de' malvagi, ed ei non gli esaudirà.*

13. Non ergo frustra audiet Deus, & Omnipotens causas singulorum intuebitur.

13. *Non invano adunque il Signore udirà, e mirerà l' Onnipotente la causa di ciascheduno.*

14. Etiam cum dixeris: Non considerat: judicare coram illo, & exspecta eum.

14. *Anche quando tu avrai detto: Ei non pon mente; giudica te medesimo dinanzi a lui, e aspettalo:*

Vers. 10. *Il quale ispira cantici nella notte?* Non si ricordano, che Dio è quegli, il quale può, e suole in favor della pietà cangiare le strida di duolo in cantici di allegrezza consolando i suoi amici nella notte delle afflizioni, e de' dolori, cangiando la loro sorte.

Vers. 11. *Il quale e fa noi più sapienti ec.* Trai benefizi di Dio rammenta come il più insigne il dono dell' intelligenza, e della sapienza, per cui l' uomo sopra tutti gli animali distinguesi, e a tutti infinitamente sovrasta.

Vers. 12. *Allora alzeranno le strida a cagione ec.* Ma questi ingrati posti nella tribolazione, e vessati da' prepotenti allora alzeranno le strida, ma Dio giustamente negherà loro il bramato soccorso.

Vers. 13. *Non invano adunque il Signore udirà, ec.* Dal vedere adunque, che Dio non soccorre prontamente agli oppressi, nissuno ne inferisca, che indarno egli ascolti le grida di questi, e che inutilmente egli vegga, e conosca i meriti di ciascheduno. Tu vedi, che giustamente egli non esaudisce que' miseri perchè cattivi, e ingrati verso di lui: egli adunque li punisce adesso per le mani de' loro oppressori, e gli oppressori stessi punirà a suo tempo egli stesso com' e' si meritano.

Vers. 14. *Anche quando tu avrai detto: ec.* Se talora &

15. Nunc enim non infert furorem suum, nec ulciscitur scelus valde.

16. Ergo Job frustra aperit os suum, & absque scientia verba multiplicat.

15. *Perocchè non adesso egli esercita il suo furore, e non punisce a rigore i delitti.*

16. *Invano adunque ha Giobbe aperta la bocca, e non rifina di parlare da ignorante.*

---

viene in pensiero di dire, che Dio non pon mente, non bada alle cose degli uomini, rientra in te stesso, giudica te stesso con verità, come alla presenza di lui medesimo, e vedrai, che egli con giustizia ti affligge, e dando gloria a questa giustizia, potrai sperare nella misericordia, e aspettarti dal sovrano tuo Giudice una sorte migliore.

Vers. 15. *Non adesso egli esercita ec.* Ed è questo il tempo di sperare in Dio, perocchè egli adesso non punisce i cattivi con tutto il rigore dell'ira sua, ma con pene molto minori di quelle, che han meritate, dalle quali ancora volentieri li trarrà fuori quando a lui si convertano.

C A P O XXXVI.

Eliu sostiene la equità del divino giudizio, il quale percuote per istruire, parla per far tornare l'uomo a se, e se torna lo libera da' flagelli. Esorta pertanto Giobbe a ravvedersi, promettendogli tutte le felicità.

1. Addens quoque Eliu, hæc locutus est:

2. Sustine me paullulum, & indicabo tibi, adhuc enim habeo, quod pro Deo loquar.

1. *Indi Eliu seguitò a dire:*

2. *Soffrimi ancor un poco, ed io mi spiegherò con te: perocchè ho tutt' ora da dire per la causa di Dio.*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Per la causa di Dio.* Per difendere dalle tue accuse la causa della giustizia di Dio. Avviene ad Eliu quello, che notò s. Gregorio riguardo a tutti i superbi, che vantandosi di non parlare se non per onore di Dio affin di essere meglio ascoltati, se stessi piuttosto, che lui cercano di esaltare.

3. Repetam scientiam meam a principio, & Operatorem meum probabo justum.

4. Vere enim absque mendacio sermones mei, & perfecta scientia probabitur tibi.

5. Deus potentes non abjicit, cum & ipse sit potens.

6. Sed non salvat impios, & judicium pauperibus tribuit.

7. Non auferet a justo oculos suos, & reges in solio collocat in perpetuum, & illi eriguntur.

8. Et si fuerint in catenis, & vinciantur funibus paupertatis:

3. *Ripiglierò da' suoi principj la mia sentenza, e proverò, che giusto è il mio Creatore.*

4. *Perocchè veraci, e senza menzogna sono i miei detti, e una dottrina, che è perfetta, a te piacerà.*

5. *Dio non rigetta i potenti, essendo pur egli il Potente.*

6. *Ma non salva gli empi, e a' poveri rende ragione.*

7. *Non torcerà i suoi sguardi dal giusto: egli è che colloca sopra trono stabile i regi, ed eglino sono esaltati.*

8. *E se poi saran messi in catena, o annodati dai lacci di povertà,*

Vers. 4. *E una dottrina, ec.* Dee piacere anche a te, se saggio sei, una dottrina soda, e interamente secondo ragione.

Vers. 5. 6. *Dio non rigetta i potenti, ec.* Dio rende una giustizia eguale a tutti senza accettazione di persone. Ma Dio frequentemente umilia, e abbatte i potenti, non perchè sono potenti, perocchè egli non rigetta, non odia la possanza, che vien da lui, che è il solo potente; ma punisce l' abuso della potenza, l' empietà, e lo strazio, che quelli fanno de' poveri.

Vers. 7. *Non torcerà i suoi sguardi dal giusto.* Dio ama la giustizia, e la protegge sia ne' piccoli, sia ne' grandi: questa egli rimunera anche cogli onori regali.

Vers. 8. 9. 10. *E se poi saranno messi in catena, ec.* Se la scena si cangia per essi, e se cadono in miserie, ciò non per altro addiviene se non per le loro colpe, perchè abusarono della potenza, onde sono con giustizia puniti da Dio, anzi le loro pene secondo l' intenzione di Dio son destinate a far sì, che riconoscano quelli le proprie iniquità, e si emendino, e ritornino alla giustizia.

9. Indicabit eis opera eorum, & scelera eorum, quia violenti fuerunt.

9. *Egli ad essi accennerà le opere loro, e le loro scelleratezze, perocchè e' furon crudeli.*

10. Revelabit quoque aurem eorum, ut corripiat: & loquetur, ut revertantur ab iniquitate.

10. *Aprirà loro le orecchie affin di correggerli, e gli ammonirà, perchè si ritraggano dall' iniquità.*

11. Si audierint, & observaverint, complebunt dies suos in bono, & annos suos in gloria:

11. *Se ascolteranno, e saranno docili, finiranno i giorni loro felicemente, e gli anni in gloria:*

12. Si autem non audierint, transibunt per gladium, & consumentur in stultitia.

12. *Ma se non ascolteranno, urteran nella spada, e periranno nella stoltezza.*

13. Simulatores, & callidi provocant iram Dei, neque clamabunt cum vincti fuerint.

13. *Gl' ipocriti, e i furbi provocan l' ira di Dio: e ridotti in catene non alzan la voce a lui.*

14. Morietur in tempestate anima eorum, & vita eorum inter effeminatos.

14. *Moriranno di morte violenta, e la loro vita finirà tragli uomini impuri.*

Vers. 11. 12. *Se ascolteranno. finiranno ec.* Se udiranno la voce di Dio, che per mezzo di que' flagelli gli ammonisce, dopo che Dio gli avrà emendati, e corretti, goderanno al finir della prova uno stato lieto, e felice; ma se sono indocili periranno senza rimedio.

Vers. 13. *E ridotti in catene non alzan la voce a lui.* Parla di coloro, i quali all' esterno fan professione di pietà, ma son furbi, e ipocriti, e in vece di trar profitto da' gastighi s' indurano, nè vogliono riconoscere i loro mali come effetto de' lor peccati, nè a Dio ricorrono per implorare da lui soccorso. Con queste parole Eliu vuol trafiggere il santo Giobbe, il quale non voleva, che a' suoi peccati si attribuissero le sue sventure.

Vers. 14. *E la loro vita finirà tra gli uomini impuri.* Tanto nel testo Ebreo, come nella Volgata è accennato quell' orrendo vizio, da cui venne l' incendio di Sodoma, al qual incendio sembra verisimile, che alludano queste parole, nelle quali un simile gastigo è predetto agl' ipocriti.

15. Eripiet de angustia sua pauperem, & revelabit in tribulatione aurem ejus.	15. *Egli trarrà fuori di angustia il povero, e nella tribolazione lo istruirà.*
16. Igitur salvabit te de ore angusto latissime, & non habente fundamentum subter se: requies autem mensæ tuæ erit plena pinguedine.	16. *Ei ti salverà dalla fossa largamente angusta, e che non ha fondo sotto di se: ti riposerai alla tua mensa carica di grasse vivande.*
17. Causa tua quasi impii judicata est, causam judiciumque recipies.	17. *La tua causa è stata giudicata come di empio: riceverai secondo i meriti di tua causa.*
18. Non te ergo superet ira, ut aliquem opprimas: nec multitudo donorum inclinet te.	18. *Non ti soverchi adunque lo sdegno per farti opprimere alcuno, nè ti seducano i molti doni.*
19. Depone magnitudi-	19. *Umilia senza la sfer-*

Vers. 15. 16. *Ei ti salverà ec.* Avea detto nel versetto precedente, che Dio dopo aver istruito il povero nella tribolazione lo libererà. Applica adesso a Giobbe la sua dottrina: se tu emendato dalla tribolazione riconosci, che i tuoi mali erano dovuti a' tuoi falli, e umiliato ricorri a Dio, egli ti trarrà fuori dal baratro di miserie, in cui sei quasi sepolto, baratro stranamente angusto, e senza fondo, nè termine; e ti farà godere un dolce riposo congiunto colla copia di tutti i beni.

Vers. 17. *La tua causa è stata giudicata ec.* Or tu se' stato condannato da Dio non come potente (*vedi vers.* 5.), nè come grande, ma come empio, e perciò se' punito secondo i meriti della tua causa.

Vers. 18. *Non ti soverchi adunque lo sdegno ec.* Eliu vuol insegnare a Giobbe la maniera di vivere pell'avvenire, e di ammendare le iniquità, delle quali suppone, ch' ei fosse reo. Vinci l'ira affinchè non t' induca ad opprimere i tuoi prossimi, vinci l'avarizia affinchè l'amore della giustizia non sia più spento in te dall'amore de' donativi.

Vers. 19. *Umilia senza la sferza.* Ovvero *non per forza*, cioè non costretto da' flagelli, co' quali è punita da Dio la superbia.

nem tuam absque tribulatione, & omnes robustos fortitudine.

za la tua grandezza, e tutti quelli, che si fanno forti in lor possanza.

20. Ne protrahas noctem, ut ascendant populi pro eis.

20. *Non allungare la notte (in pensando), come ne' loro paesi alcuni popoli vanno di bene in meglio.*

21. Cave ne declines ad iniquitatem: hanc enim cœpisti sequi post miseriam.

21. *Guardati dal torcere il passo verso l' iniquità; perocchè questa cominciasti a seguire dopo la tua afflizione.*

22. Ecce, Deus excelsus in fortitudine sua, & nullus ei similis in legislatoribus.

22. *Rifletti come Dio è eccelso in sua possanza, e nissun de' legislatori è simile a lui.*

E tutti quelli, che si fanno forti in lor possanza. Non saprei trarre un miglior senso dalle parole della nostra Volgata. L' Ebreo è oscuro egualmente.

Vers. 20. *Non allungare la notte (in pensando) come ne' loro paesi alcuni popoli vanno di bene in meglio.* Secondo questo senso, che mi è paruto il migliore, che possa darsi alla nostra Volgata, Eliu attribuisce a Giobbe l' invidia dell'altrui felicità, e lo esorta a deporre questa trista passione, la quale non altro può servire, che ad esacerbare i suoi mali, e fargli parer più lunghe, e dolorose le notti.

Vers. 21. *Guardati dal torcere il passo verso l' iniquità.* Parla dell'iniquità, colla quale Giobbe (secondo l' opinione di Eliu) accusava Dio come ingiusto: in questa orribile empietà dice Eliu, che Giobbe era caduto dopo che era caduto in miseria.

Vers. 22. *Rifletti come Dio è eccelso in sua possanza, ec.* Eliu da questo versetto in poi fino alla fine del capitolo celebra la possanza, e la sapienza di Dio, e sembra molto probabile per quello, che egli dice, *vers.* 33., che con questo egli voglia sollevare la speranza di Giobbe promettendogli una sorte migliore purchè si ravvegga, e dia luogo in cuor suo a' precedenti avvertimenti.

E nissun de' legislatori ec. Eccelso com' egli è, si abbassa Dio a istruire, e illuminare gli uomini; e quello, che a questi egli insegna è sempre giustizia, e verità, e santità, e cospira al bene, e alla vera felicità del genere umano. Per questo Dio non ha tra' legislatori chi lo rassomigli.

23. Quis poterit scrutari vias ejus? aut quis potest ei dicere: Operatus es iniquitatem?

24. Memento quod ignores opus ejus, de quo cecinerunt viri.

25. Omnes homines vident eum, unusquisque intuetur procul.

26. Ecce, Deus magnus vincens scientiam nostram: numerus annorum ejus inæstimabilis.

27. Qui aufert stillas pluviæ, & effundit imbres ad instar gurgitum:

23. *Chi potrà indagar le sue vie? E chi potrà dire a lui, Tu hai fatto ingiustizia?*

24. *Ricordati che tu l'opera di lui non comprendi, che fu celebrata dagli uomini.*

25. *Gli uomini tutti lo veggono, ciascuno lo mira da lungi.*

26. *Certamente Iddio è grande, e sorpassa ogni nostro sapere: e il numero degli anni di lui non può rinvenirsi.*

27. *Egli attrae le stille dell'acqua, e versa le piogge come torrenti,*

Vers. 24. *L'opera di lui non comprendi, che fu ec.* Quest' opera secondo molti Interpreti ell'è l'opera della creazione, nella qual opera risplende una potenza, e sapienza, e bontà superiore alla intelligenza degli uomini. Quest'opera dice Eliu, che è cantata da tutti gli uomini, i quali considerando il mondo, e l'ornato de' cieli, e lo splendore, e ordine delle stelle, da tutto questo sentono dirsi, che il tutto è opera di un Creatore sovrano. Vedi *Aug. de Verb. Dom. serm.* 55. Alcuni credono usata in questo luogo la parola *cantare*, perchè anche ne' primi tempi la storia delle cose, e particolarmente di quelle riguardanti la religione si conservò nelle popolari canzoni.

Vers. 25. *Gli uomini tutti lo veggono, ec.* Lo veggono per la cognizione di Dio, che si acquista mediante la considerazione delle creature.

Da lungi. Vale a dire *imperfettamente, e con qualche oscurità* come avvien delle cose poste in gran distanza da noi. *Veggiamo adesso a traverso di uno specchio per enimma*, 1. *Cor.* XIII. 12. Ottimamente sopra queste parole un antico Interprete scrisse: *Benchè taluno sia così freddo, e malvagio, che ponga studio nel dilungarsi dal suo Creatore, non può nulladimeno ascondersi dal calore di lui, e perciò alcun mortale non havvi, il quale da lungi non senta Dio, e non lo intenda.*

Vers. 27. 28. *Attrae le stille dell'acqua, ec.* Solleva dal

28. Qui de nubibus fluunt, quæ prætexunt cuncta desuper.	28. *Che si sciolgono dalle nuvole, onde tutto lassù è coperto.*
29. Si voluerit extendere nubes quasi tentorium suum,	29. *Quando egli vuole distende le nuvole, come suo padiglione,*
30. Et fulgurare lumine suo desuper, cardines quoque maris operiet.	30. *E folgori manda, e i suoi lampi di colassù, e cuopre gli estremi lidi del mare.*
31. Per hæc enim judicat populos, & dat escas multis mortalibus.	31. *Per mezzo di tali cose egli esercita i suoi giudizi sopra le genti, e al gran numero degli uomini dà nutrimento.*
32. In manibus abscondit lucem, & præcipit ei, ut rursus adveniat.	32. *Nelle sue mani nasconde la luce, e le comanda di tornare di nuovo.*

---

mare l' acqua in minutissimi, e leggerissimi vapori, che salgono in alto, e questi addensati dipoi rivolge in grossissime piogge.

Vers. 29. 30. *Quando egli vuole distende le nuvole, come ec.* Delle stesse nuvole talora egli si forma come un ampio padiglione, nel quale egli nasconde la sua Maestà, e di dove fa sentire agli uomini la sua possanza mandando e lampi, e tuoni, e folgori, e grandini sopra la terra, e il mare stesso quant' egli è ampio colle stesse nubi ricuopre, quasi con denso velo, nelle grandi tempeste. Ho proccurato di seguire quanto si potea più dappresso la lettera della nostra Volgata per esporre questo luogo, che è dagli Interpreti tirato a diversissimi sensi.

Vers. 31. *Per mezzo di tali cose ec.* In quelle stesse nubi, e della loro materia egli forma e tuoni, e fulmini, e grandine, e piogge di diluvio per gastigo de' popoli, e insieme vi forma le dolci piogge, e le rugiade benefiche, onde si feconda la terra a produrre il sostentamento di tutta l' immensa turba degli uomini.

Vers. 32. *Nelle sue mani nasconde la luce, ec.* Gli Interpreti Greci credono indicarsi in questo luogo la vicissitudine de' giorni, e delle notti, della luce, e delle tenebre. Dio tiene quasi nelle sue mani la luce, apre le mani, e la luce apparisce, e torna di nuovo a farsi vedere agli uomini.

33. Annunciat de ea amico suo, quod possessio ejus sit, & ad eam possit ascendere.

33. *Egli fa intendere a chi lo ama, ch' ell' è suo dominio, e che a quella ei può pervenire.*

Vers. 33. *Egli fa intendere a chi lo ama, ec.* Il sol nascente annunzia la gloria, e la magnificenza del Creatore, e per esso Dio fa intendere a' suoi amici come egli abita una luce inaccessibile, la quale è suo dominio, e sua eredità, e può, e dee divenire anche la loro eredità.

CAPO XXXVII.

Eliu dalle mirabili opere di Dio ne deduce la sapienza di Dio, la potenza, la giustizia, e la imperscrutabilità del suo giudizio: alle quali cose pretende, che Giobbe abbia fatto torto, onde lo avverte a sottoporsi in tutto, e per tutto al cenno di Dio.

1. Super hoc expavit cor meum, & emotum est de loco suo.

1. *Per questo tremò a me il cuore, e mi sbalzò dalla sua sede.*

2. Audite auditionem in terrore vocis ejus, & sonum de ore illius procedentem.

2. *Attentamente ascoltate la tremenda voce di lui, e il suono, che parte dalla sua bocca.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Per questo tremò a me il cuore, ec.* Alla considerazione di tali cose rimango tutto commosso, e in timor grande, e tremore.

Vers. 2. *La tremenda voce di lui, ec.* Per questa voce di Dio molti intendono il tuono: altri con più ragione intendono in generale i miracoli dell' Onnipotenza divina, che risplendono in tutta la natura. Con questi, dice un Interprete, Dio ci parla, e spiegando sugli occhi nostri il suo potere, e la sua sapienza, c' insegna a temer colui, che fe' tali cose, e con sì bell' ordine le governa.

3. Subter omnes cœlos ipse considerat, & lumen illius super terminos terræ.

4. Post eum rugiet sonitus, tonabit voce magnitudinis suæ; & non investigabitur, cum audita fuerit vox ejus.

5. Tonabit Deus in voce sua mirabiliter, qui facit magna, & inscrutabilia.

6. Qui præcipit nivi, ut descendat in terram, & hiemis pluviis, & imbri fortitudinis suæ.

7. Qui in manu omnium hominum signat, ut noverint singuli opera sua.

3. *Egli porta il suo pensiero alle cose di sotto dei cieli, e la sua luce fino alle estremità della terra.*

4. *Dietro a lui un suono di ruggito, egli tuona colla voce di sua Maestà, e udita che sia la sua voce, aggiungervi non si potrà.*

5. *Mirabilmente rimbomba nel tuono la voce di Dio, che fa cose grandi, e imperscrutabili.*

6. *Egli comanda alla neve di calar sulla terra, e alle piogge d' inverno, e alle sue impetuose procelle.*

7. *Egli nella mano d' ogni uomo pone un segno, affinchè ciascuno conosca le opere sue.*

Vers. 3. *Egli porta il suo pensiero ec.* Commenda la Providenza di Dio, che a tutte le cose ancor della terra si estende.

E la sua luce fino ec. La luce di sua virtù, di sua bontà, e sapienza penetra per tutte le parti della terra. *Colui* (dice s. Gregorio), *che le superiori cose governa, le infime non abbandona, e quegli, che dappertutto è presente, anche nelle cose dissimili non è dissimile da se stesso.*

Vers. 4. *Dietro a lui un suono di ruggito.* Parla del tuono, che va *dietro a Dio*, vale a dire al comando di lui rimbomba quasi leone, che rugge, e col quale intimidisce, e abbatte la superbia degli uomini, onde lo stesso tuono è quì detto *voce della Maestà di Dio*.

Aggiungervi non si potrà. Si sente questa voce maestosa, e terribile, ma non può l' uomo arrivare a scoprirne perfettamente la cagion naturale.

Vers. 7. *Egli nella mano d' ogni uomo pone un segno, ec.* L' oscurità di questo versetto ha dato luogo a moltissime, e diversissime sposizioni. La sola, che possa (per quanto a me pare) convenire intieramente alla lettera della nostra Volgata ell' è questa; Dio dando agli uomini le mani,

8. Ingredietur bestia latibulum, & in antro suo morabitur.	8. *La fiera si ritira nella sua tana, e si sta ferma nel suo covile.*
9. Ab interioribus egredietur tempestas, & ab Arcturo frigus.	9. *Da' luoghi reconditi la tempesta vien fuora, e il freddo da settentrione.*
10. Flante Deo concrescit gelu, & rursum latissimæ funduntur aquæ.	10. *Al soffio di Dio il gelo si addensa, e si spandono dipoi le acque da tutte le parti.*

strumento negato a tutti gli altri animali, significò all' uomo le *opere sue*, vale a dire le opere, che convengono all' uomo, perchè mirando l' uomo le sue mani agevolmente conosce, ch' egli è fatto capace di esercitare tutte le arti. *Il solo uomo* (dice Galeno) *ebbe da Dio le mani, strumento convenientissimo a un animale dotato di sapienza, strumento propriissimo all' uomo*. De usu Part. XIII. 2. E Anassagora citato da Aristotele dicea, che *le mani sono non uno strumento, ma molti, perocchè sono uno strumento, che a tutti gli altri va innanzi*. Crederei di far torto a' lettori Cristiani se mi mettessi a confutar di proposito le stravaganti imaginazioni de' Chiromantici, vale a dire di quella specie d' indovini, che intesero di predire mediante l' osservazione delle linee delle mani quello, che a ciascuno dee avvenire, e con pari stoltezza, e ardimento pretesero ancora di dar peso a' loro vaneggiamenti colla storta interpretazione di queste parole.

Vers. 8. *La fiera si ritira ec.* Le fiere atterrite da' tuoni, da' folgori, e dalla procella si ritirano nelle lor tane, e stanno immobili ne' loro covili.

Vers. 9. *Da' luoghi reconditi la tempesta vien fuora*. Ragionevolmente credono molti Interpreti, che per questi *luoghi reconditi* intendansi quelle, che Giobbe chiamò le *ascose parti del mezzodì*, cap. IX. 9., e che da quelle parti venissero nell' Idumea, e nella Palestina i turbini, i venti, e le procelle apparisce da vari luoghi delle Scritture. Vedi *Ps.* LXXVII. 26., *Jerem.* IV. 2., *Zachar.* IX. 14.

Vers. 10. *Al soffio di Dio il gelo si addensa, e si spandono dipoi ec.* Dio non solamente è Signore, e Moderatore dei venti, ma quasi in certo modo soffiano dalla bocca di lui perchè ei li manda secondo che vuole. Quando adunque Dio manda il vento di settentrione, questo vento forma il ghiaccio, quando manda il vento di mezzodì, il ghiaccio si fonde, e scolano in copia le acque da tutte le parti.

11. Frumentum desiderat nubes, & nubes spargunt lumen suum.

12. Quæ lustrant per circuitum, quocumque eas voluntas gubernantis duxerit, ad omne quod præceperit illis super faciem orbis terrarum:

13. Sive in una tribu, sive in terra sua, sive in quocumque loco misericordiæ suæ eas jusserit inveniri.

11. *Il frumento brama le nuvole, e le nuvole gettan la loro luce.*

12. *Elle van girando all' intorno dovunque le guidi il volere di lui, che le governa, ad eseguire i suoi ordini per tutte le parti della terra,*

13. *Sia in una data tribù, sia nella terra di lui, e in qualunque altro luogo, dove alla bontà di lui piacerà, che elle si trovino.*

Vers. 11. *Il frumento brama le nuvole.* Vale a dire le piogge, le quali particolarmente co' nitri, che spargono sopra la terra danno nutrimento, e vigore alle piante del grano.

E le nuvole gettan la loro luce. Questa luce significa i frequenti lampi, che precedono, o accompagnan la pioggia.

Vers. 12. *Dovunque le guidi il volere di lui, ec.* Non si può meglio descrivere l' assoluta dipendenza di tutte le creature da Dio, e la obbedienza, che tutte rendono al lor Creatore. Le nuvole stesse sono per così dire nelle mani di Dio, egli le spedisce in questa, od in quella parte secondo che a lui piace, ed elle con somma esattezza eseguiscono tutti i suoi comandi. Imperocchè ora sono mandate a oscurare il sole, e temperarne gli ardori, ora ad umettare la terra, ora sono apportatrici di lampi, di tuoni, di fulmini, di grandini.

Vers. 13. *Sia in una data tribù, ec* Queste nubi versano la pioggia sopra le terre abitate da questo, o da quel popolo, ovvero in un paese deserto, e non assegnato ancora da Dio a veruna nazione, o finalmente in qualunque luogo dove secondo le benefiche sue disposizioni vorrà Dio, che elle si portino.

Non debbo però tacere, che per quelle parole *in terra sua* alcuni intendono un paese, dove il vero Dio fosse adorato. Sembra però più semplice, e naturale la sposizione, che ne abbiam data, perchè così viene maggiormente a commendarsi la Providenza divina riguardo anche agli alberi, e alle piante salvatiche, le quali da nissuna umana in-

14. Ausculta hæc Job: sta, & considera mirabilia Dei.	14. *Ascolta queste cose, o Giobbe, levati su, e considera le meraviglie di Dio.*
15. Numquid scis quando præceperit Deus pluviis, ut ostenderent lucem nubium ejus?	15. *Sai tu forse quando Dio abbia comandato alle piogge di fare apparire la luce dalle sue nuvole?*
16. Numquid nosti semitas nubium magnas, & perfectas scientias?	16. *Hai tu conosciute le vie delle nuvole, e quel grande, e perfetto sapere?*
17. Nonne vestimenta tua calida sunt, cum perflata fuerit terra austro?	17. *Non son elleno calde le tue vestimenta, allorchè l'austro soffia sopra la terra?*
18. Tu forsitan cum eo fabricatus es cœlos, qui solidissimi quasi ære fusi sunt?	18. *Tu forse insieme con lui fabbricasti i cieli, i quali sono saldissimi, come se fosser gettati in bronzo?*

dustria sono aiutate. Veggasi in questo luogo s. Gregorio, il quale applica mirabilmente queste parole a' ministri della divina Parola, che vanno pel mondo tutto predicando ad ogni creatura il Vangelo.

Noteremo in questo luogo come Eliu propone in tutto il suo discorso a considerare non cose nuove, e insolite, ma usitate, e per così dire quotidiane; e veramente il fermarsi a considerar queste, e ad ammirarle è proprio de' soli saggi, perocchè quanto al volgo i più grandi spettacoli della natura sono piccoli per lui quando sono ordinari.

Vers. 15. *Di fare apparire la luce dalle sue nuvole?* Questa luce, che scappa fuor delle nuvole, dinota l'Arcobaleno. Vedi *Eccli.* XXXIII. 12. Sai tu in qual modo, e in qual punto farà Dio apparire dalle sue nubi l'arco celeste variato di sì belli, e vivaci colori?

Vers. 16. *Hai tu conosciute le vie delle nuvole, ec.* Sai tu il come con tanta celerità si muovan le nuvole ora in una, ora in altra parte, e il come si stieno librate nell'aria, e l'infinito perfetto sapere, che Dio dimostra nella formazione, e nel governo delle medesime nubi?

Vers. 17. *Non son elleno calde ec.* Vale a dire: Le tue vesti ti pesano addosso, e ti riscaldano tosto che soffia il vento di mezzodì; sapresti tu render ragione del perchè questo vento riscaldi, del perchè da quella parte del mondo soffi un tal vento?

Vers. 18. *Tu forse insieme con lui fabbricasti ec.* Pel nome

19. Ostende nobis quid dicamus illi: nos quippe involvimur tenebris.	19. *Insegna tu a noi quello, che abbiamo da dire a lui; perocchè noi siamo involti nelle tenebre.*
20. Quis narrabit ei quæ loquor? etiam si locutus fuerit homo, devorabitur.	20. *Chi ridirà a lui quello, ch' io dico? Se un uomo ardirà di parlarne, resterà oppresso.*
21. At nunc non vident lucem: subito aer cogetur in nubes, & ventus transiens fugabit eas.	21. *Ma adesso gli uomini non veggon la luce; l' aria subitamente comprimesi in nuvole, ma un vento, che passa le mette in fuga.*
22. Ab aquilone aurum venit, & ad Deum formidolosa laudatio.	22. *L' oro vien da settentrione, e a Dio laude diasi con timore.*

di cieli intendasi co' migliori Interpreti l' aria, e le aeree regioni, nelle quali si osservano le meteore descritte di sopra: or in quest' aria osserva Eliu questo miracolo, che essendo cosa sì leggera, e minuta, che fugge la vista, ella però ha tal fermezza, e tal momento come se fosse di saldissimo bronzo. Gli effetti dell' aria particolarmente quando è messa in moto, sono stupendi.

Vers. 19. *Insegna tu a noi ec* Noi, che ci conosciamo tanto ignoranti non sappiamo far altro che ammirare, e adorare in silenzio le opere di Dio; tu, che hai tanto sapere insegna a noi quel, che dir dobbiamo di sua Providenza, e della sapienza, con cui egli il mondo regge, e conserva.

Vers. 20. *Chi ridirà a lui quello, ch' io dico? ec.* Chi ardirebbe di ripetere dinanzi a lui quel, ch' io diceva delle opere di Dio, le quali sono sì grandi, e ineffabili, che è temerità per un uomo il pretendere di parlarne, ed è un esporsi a restarne oppresso?

Vers. 21. *Ma adesso gli uomini non veggon ec.* Gli uomini vivono adesso tralle tenebre dell' ignoranza; ma siccome dopo che le nuvole addensate dal vento ci tolsero la luce del sole, viene dipoi un altro vento, che le dissipa, e il giorno ci rende, così avverrà, che dileguate una volta le nostre tenebre, Dio si farà vedere a noi, e ci svelerà se medesimo.

Vers. 22. *L' oro vien da settentrione*. Cioè *la serenità*, come espongono comunemente gli Ebrei, e i Latini. Il ven-

23. Digne eum invenire non possumus: magnus fortitudine, & judicio, & justitia, & enarrari non potest.

24. Ideo timebunt eum viri, & non audebunt contemplari omnes, qui sibi videntur esse sapientes.

23. *Noi non siam degni di raggiungerlo, egli è grande in sua possanza, ne' suoi giudizi, e nella giustizia, ed è ineffabile.*

24. *Per questo gli uomini lo temerenno, e nissuno di quelli, che si credono saggi ardirà di contemplarlo.*

to aquilonare, che è molto impetuoso, e violento può significare la tribolazione, dopo la quale Dio rende a' suoi giusti la calma, e la luce. In tal guisa queste parole hanno relazione col versetto, che precede.

Vers. 24. *E nissuno... ardirà di contemplarlo*. Nissuno, che saggio sia ardirà, tenterà, presumerà d'investigare i segreti della Providenza. Così tu, o Giobbe, dà lode a Dio con timore, rispetta, e adora i suoi consigli, e non credere, che possa un uomo come te ignorante giungere ad intendere le disposizioni della Providenza, le quali sono pe' saggi stessi un impenetrabile arcano.

CAPO XXXVIII.

Dio stesso s' introduce nella disputa, e comanda a Eliu di tacere, e riprende Giobbe, mostrando dalle opere fatte da se com' egli non può comprendere la sua potenza, e sapienza.

1. Respondens autem Dominus Job de turbine, dixit:

1. *Ma il Signore di mezzo al turbine parlò a Giobbe, e disse:*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Ma il Signore di mezzo al turbine ec.* Nella stessa guisa, che Dio apparve a Mosè in mezzo all'ardente roveto, che dinotava il fuoco, e le trafitture dell'ardente tribolazione, sotto di cui gemeva il popol suo nell'Egitto, così adesso apparisce Dio, e fa sentir la sua voce in un turbine, per cui veniva significato il violento doloroso stato di Giobbe straziato non meno nell'anima dagli strapazzi dei

2. Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?

2. *Chi è costui, che avviluppa sentenze in ragionamenti da ignorante?*

3. Accinge sicut vir lumbos tuos: interrogabo te, & responde mihi.

3. *Cingi da uomo forte i tuoi fianchi; io t' interrogherò, e tu rispondimi.*

4. Ubi eras quando ponebam fundamenta terræ? indica mihi si habes intelligentiam.

4. *Dov' eri tu quand' io gettava i fondamenti della terra? dimmelo se ne sai tanto.*

---

suoi stessi amici, che nel corpo da' suoi dolori. Da questo turbine adunque, e da questa nube viene Dio a parlare, e a terminare il lungo contrasto tra Giobbe, e gli amici.

Vers. 2. *Chi è costui, che avviluppa ec.* A chiunque riflette come nel primo versetto si dice, che Dio parlò a Giobbe, e come per comune indubitato sentimento tutto il ragionamento dal versetto terzo in poi è rivolto allo stesso Giobbe, sembrerà senza fallo assai verisimile, che anche le parole di questo versetto contengano un rimprovero fatto da Dio non ad Eliu, ma a Giobbe. Quest' opinione è favorita dalla lezione de' LXX, ed è tenuta dal Grisostomo, da Agostino, e da molti altri. Posto ciò Dio con queste parole riprende Giobbe non di avere offesa in alcun modo la verità, nè di avere parlato male della giustizia, e della Providenza divina, ma di averne parlato confusamente, e non con quella chiarezza, e dignità, che si conveniva a tal argomento affin di togliere agli amici ogni occasione di sofisticare, e di criticare, o stravolgere i suoi sentimenti. Mi sembra ottimamente espresso il senso di queste parole in una versione Latina in tal guisa: chi è costui, il quale coi suoi discorsi da ignorante oscura i consigli di Dio?

Vers. 3. *Cingi da uomo forte ec.* Risponde quì il Signore a' voti di Giobbe, e gli ordina, che adunque si prepari alla disputa, e si cinga, e rinforzi i suoi fianchi come fa un uomo forte, che va alla tenzone.

Vers. 4. *Dov' eri tu quand' io ec.* In tutto questo altissimo ragionamento sembra, che voglia Dio non solo convincer Giobbe della tenera, e sollecita sua providenza riguardo alle cose sensibili fatte per l' uomo, ma voglia ancora col grandioso racconto de' miracoli di questa medesima providenza calmare, e ravvivare lo spirito del sant' uomo perturbato altamente non solo dagl' infiniti suoi mali, ma anche dagli oltraggi de' suoi stessi amici. Dio comincia a far

5. Quis posuit mensuras ejus, si nosti? vel quis tetendit super eam lineam?	5. *Sai tu chi ne fissò le misure? e chi tese sopra di essa il livello?*
6. Super quo bases illius solidatæ sunt? aut quis demisit lapidem angularem ejus,	6. *Qual hanno appoggio le basi di lei? e chi pose la sua pietra angolare,*
7. Cum me laudarent simul astra matutina, & jubilarent omnes filii Dei?	7. *Allorchè davano laude a me tutte insieme le stelle della mattina, e voci di giubbilo alzavano tutti i figliuoli di Dio?*
8. Quis conclusit ostiis mare, quando erumpebat quasi de vulva procedens?	8. *Chi chiuse le porte al mare quand' ei scappò fuora, come uscendo dall' alvo materno?*

vedere la piccolezza dell' uomo, e quanto egli sia incapace di poter penetrare i consigli del Creatore. Dov' eri tu (dice egli) quand' io qual sapiente architetto gettava le fondamenta della terra, di cui tu se' uno degli abitatori? Le fondamenta della terra sono la stessa sua stabilità datale da Dio. *Ps.* 102. 5.

Vers. 5. 6 *Sai tu chi ne fissò le misure? ec.* Dio fa quì allusione a tutto quello, che suol fare un architetto quando intraprende una fabbrica. Sai tu in qual modo io sospesi la terra; sai tu qual sia il sostegno, e l' appoggio, ch' io le diedi; sai tu le proporzioni, ch' io fissai tra essa, e l' universo, di cui ell' è una parte? Avresti tu saputo ideare, e imaginare giammai una fabbrica sì vasta, e sì bella, e sì propria ad essere albergo degli uomini?

Vers. 7. *Le stelle della mattina, ec.* I figliuoli di Dio sono gli Angeli, come si può vedere *cap* 1. 6., e con tutto il fondamento crediamo, che le stelle della mattina sieno gli stessi Angeli, così chiamati per essere stati fatti da Dio prima di tutte le cose sensibili. La seconda parte del versetto è una sposizione della prima com' è uso delle Scritture. Veggasi in questo luogo il Grisostomo.

Vers. 8. *Chi chiuse le porte al mare ec.* Mi sembra evidente, che la lettera della nostra Volgata richiede, che si intenda descritto l' adunamento delle acque in un solo luogo, quando creato il mare faceva forza in certo modo per soverchiare, e affogare la terra, se i comandi di Dio (che sono le porte, che lo rattennero) non gliel avesser vietato.

9. Cum ponerem nubem vestimentum ejus, & caligine illud quasi pannis infantiæ obvolverem?

10. Circumdedi illud terminis meis, & posui vectem, & ostia;

11. Et dixi: Usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos.

12. Numquid post ortum tuum præcepisti diluculo, & ostendisti auroræ locum suum?

13. Et tenuisti concutiens extrema terræ, & excussisti impios ex ea?

9. *Quand' io la nube gli diedi per vestimento, e nella caligine lo rinvolsi, come un bambino nelle sue fasce?*

10. *Lo ristrinsi dentro ai confini posti da me, e gli diedi sue porte, e contrafforti;*

11. *E dissi: Sin quà tu verrai, ma non passerai più innanzi, e quì frangerai gli orgogliosi tuoi flutti.*

12. *Forse dopo che sei al mondo desti legge alla luce della mattina, e all' aurora mostrasti il luogo onde uscir fuori?*

13. *Hai tu scossi colle tue mani i cardini della terra, e ne hai tu sbalzati gli empi?*

Vers. 9 *La nube gli diedi per vestimento, e nella caligine ec.* Si continua a paragonare il mare con un bambino nato di fresco. Le nuvole tenebrose, che sopra lo stesso mare appariscono continuamente, dice, che sono i panni, e le fasce onde cinse lo stesso mare, perocchè non solo la terra, ma anch la densa aria, che cinge il mare, serve al mare stesso di ritegno, come notò un dotto Interprete.

Vers. 11. *Sin quà tu verrai: ec* Egli è adunque il solo preciso comando di Dio, che ritiene il mare dentro i suoi limiti, e questo grandissimo effetto dell' Onnipotente parola di Dio è sovente celebrato nelle Scritture Vedi *Ps.* 103. 9., *Jerem.* v. 22., *ec.*

Vers. 12. *Forse dopo che se' al mondo ec.* Nè tu, nè alcun uomo era al mondo quando fu creata la luce, e fissata l' alternativa della luce, e delle tenebre, e stabilito il punto dove mattina per mattina dee nascer l'aurora, imperocchè questo punto ogni giorno è diverso, e non fosti tu certamente, che a lei lo insegnasti

Vers. 13 *Hai tu scossi ec.* Quando la terra cominciò ad essere albergo di tanti empi fosti tu forse, che prendendola colle tue mani come si prende un vaglio, la scuotesti con forza, e ne sbalzasti fuora la paglia inutile, e buona solamente a bruciare? Vedi *Amos* IX. 9., *Luc.* XXII. 31.

14. Restituetur ut lutum signaculum, & stabit sicut vestimentum:	14. *Tornerà come fango il sigillo, e sussisterà come una veste:*
15. Auferetur ab impiis lux sua, & brachium excelsum confringetur.	15. *Sarà agli empi tolto il loro splendore, e l'eccelsa loro possanza sarà annichilata.*
16. Numquid ingressus es profunda maris, & in novissimis abyssi deambulasti?	16. *Se' tu entrato nel fondo del mare, e hai tu passeggiato nel profondo dell' abisso?*
17. Numquid apertæ sunt tibi portæ mortis, & ostia tenebrosa vidisti?	17. *Son elleno state aperte a te le porte di morte, e que' tenebrosi liminari gli hai tu veduti?*
18. Numquid considerasti latitudinem terræ? indica mihi, si nosti, omnia,	18. *Hai tu considerata l'ampiezza della terra? Dimmi, conosci tu tutte queste cose?*
19. In qua via lux habitet, & tenebrarum quis locus sit:	19. *Dove sia che abiti la luce, e qual sia il ripostiglio delle tenebre:*

Vers. 14. *Tornerà come fango il sigillo, ec.* Di questa oscurissima sentenza la sposizione, che mi sembra più coerente, e più verisimile ell'è questa: il sigillo (vale a dire l'uomo, che porta impresso il sigillo del suo Creatore, nella ragione, di cui fu dotato) torna nel fango; e se egli sussiste come una veste, che invecchia, e si consuma.

La lezione de' LXX ci porta a credere, che si tratti quì della formazione dell'uomo, intorno alla quale dice il Grisostomo: *Io per ambedue questi titoli ammiro il Creatore, e perchè creò il corpo umano soggetto alla corruzione, e perchè nella stessa corruzione espresse la sua possanza, e sapienza.*

Vers. 15. *Sarà agli empi tolto il loro splendore, ec.* La Providenza di Dio spicca nel gastigo degli empi come nella ristorazione, e conservazione delle altre cose.

Vers. 16. *Se' tu entrato nel fondo del mare, ec.* Avea interrotto il filo del ragionamento per parlare degli empi, che corrompono le opere di Dio: torna adesso a parlare delle opere della Creazione.

Vers. 17. *Le porte di morte, ec.* Penetrasti tu giammai nelle cupe profonde caverne, ricettacolo de' dannati, onde e il luogo dove essi stanno, e lo stato loro sia a te noto?

20. Ut ducas unumquodque ad terminos suos, & intelligas semitas domus ejus.

20. *Onde e l' una, e le altre tu condur possa a' luoghi loro, sapendo la via delle case loro.*

21. Sciebas tunc quod nasciturus esses? & numerum dierum tuorum noveras?

21. *Sapevi tu una volta di aver a nascere? Eri tu informato del numero dei tuoi giorni?*

22. Numquid ingressus es thesauros nivis, aut thesauros grandinis aspexisti?

22. *Se' tu entrato dove le nevi si serbano, ed hai tu veduto dove si raccolgan le grandini*

23. Quæ præparavi in tempus hostis, in diem pugnæ, & belli?

23 *Preparate da me per farne uso contro il nemico, pel giorno di guerra, e di conflitto?*

24. Per quam viam spargitur lux, dividitur æstus super terram?

24. *Per quale strada si sparge la luce, e il calore si spande sopra la terra?*

25. Quis dedit vehementissimo imbri cursum, & viam sonantis tonitrui,

25. *Chi segnò il corso alla impetuosa pioggia, e la strada al tuono romoreggiante?*

26. Ut plueret super terram absque homine in deserto, ubi nullus mortalium commoratur,

26. *E fece piovere sulla terra deserta priva di abitatore, dove nissun de' mortali pone sua stanza,*

27. Ut impleret inviam & desolatam, & produceret herbas virentes?

27. *Inondandola, benchè inabitabile, e desolata, affinchè verdi erbette produca?*

Vers. 22. 23. *Le grandini preparate da me ec* Preparate da me per gastigo de' miei nemici allorchè ad essi dichiaro la guerra. Così della grandine servissi il Signore a flagellare i campi, e le biade degli Egiziani. Vedi *Exod.* IX. 18., *ec.*

Vers. 26. *E fece piovere sulla terra deserta ec.* Io (dice il Signore) fo sua parte della pioggia, della rugiada ec. anche alla terra disabitata, e incolta, perocchè come padre, e creatore di tutto nissuna parte delle opere mie trascuro, o metto in dimenticanza; nè degli uomini solamente, ma anche delle fiere, e de' più vili, e minuti insetti tengo pensiero.

28. Quis est pluviæ pater? vel quis genuit stillas roris?

28. *Chi è il padre della pioggia, e chi generò le gocciole della rugiada?*

29. De cujus utero egressa est glacies? & gelu de cœlo quis genuit?

29. *Da qual seno uscì il ghiaccio, e chi dall' aria mandò il gelo?*

30. In similitudinem lapidis aquæ durantur, & superficies abyssi constringitur.

30. *Le acque s' indurano come pietre, e la superficie del mar si rappiglia.*

31. Numquid conjungere valebis micantes stellas Pleiadas, aut gyrum Arcturi poteris dissipare?

31. *Potrai tu forse legare le stelle folgoreggianti delle Pleiadi, o sconvolgere il corso di Orione?*

32. Numquid producis Luciferum in tempore suo, & Vesperum super filios terræ consurgere facis?

32. *Se' tu forse, che fai apparire a suo tempo la stella del mattutino, o che fai nascere l' Espero sopra i figliuoli degli uomini?*

33. Numquid nosti ordinem cœli, & pones rationem ejus in terra?

33. *Intendi tu l' ordine del cielo, e stabilirai le ragioni di lui sopra la terra?*

Vers. 31. *Potrai tu forse legare le stelle ec.* Parla della mutazione delle stagioni: puoi tu impedire, che al loro tempo non nascano le Pleiadi, che aprono la primavera; o sconvolgere il corso di Orione, affinchè non apparisca ad annunziare il principio dell' inverno? La stessa voce, che quì è tradotta *Arturo*, è spiegata con quella di *Orione*, *cap.* IX. 9.

Vers. 32. *Fai nascere l' Espero sopra i figliuoli degli uomini*? E' come se dicesse: se' tu forse, che fai apparire la stella della sera, che è pe' figliuoli degli uomini annunzio di tranquillità, e di riposo dopo le fatiche della giornata?

Vers. 33. *L' ordine del cielo*. Ovvero *le leggi del cielo*, vale a dire le leggi stabilite da me intorno a' movimenti dei corpi celesti.

E stabilirai le ragioni di lui sopra la terra? Se' tu stato forse l' autore della dependenza, che ha la terra dal cielo, da cui impara la terra la diversità delle stagioni proprie per seminare, per lavorar le campagne? Se' tu, che hai ordinato, che il sole presedesse al giorno, la luna, e le stelle alla notte, che la terra nelle sue produzioni avesse bisogno delle influenze celesti, e che finalmente dal cielo stesso apparasse la terra a conoscere la gloria del Creatore?

34. Numquid elevabis in nebula vocem tuam, & impetus aquarum operiet te.

34. *Alzerai tu la tua voce alla nube per far venire sopra di te un diluvio di acque?*

35. Numquid mittes fulgura, & ibunt, & revertentia dicent tibi: Adsumus?

35. *Spedirai tu i folgori, e questi anderanno, e ti diranno al ritorno: Siamo ai tuoi cenni?*

36. Quis posuit in visceribus hominis sapientiam? vel quis dedit gallo intelligentiam?

36. *Chi nel petto dell' uomo pose la sapienza, e chi al gallo diede discernimento?*

37. Quis enarrabit cœlorum rationem, & concentum cœli quis dormire faciet?

37. *Chi esporrà il governo de' cieli, e farà tacere la celeste armonia?*

38. Quando fundebatur pulvis in terra, & glebæ compingebantur?

38. *Così fu fin da quando si rapprese la polvere sopra la terra, e le sue zolle si rassodarono.*

Vers. 34. *Alzerai tu la tua voce alla nube ec.* Quando la terra è sitibonda, e chiede pioggia se' tu forse, che chiami le nuvole, e loro ordini di rovesciare un diluvio di acque sulle arse campagne? Ell' è la mia voce quella al di cui suono obbediscon le nuvole come tutte le creature anche prive di senso.

Vers. 36. *E chi al gallo diede discernimento?* Chi ha insegnato al gallo a saper dividere i giorni, e le notti in certe determinate parti distinte da lui col suo canto?

Vers. 37 *E farà tacere la celeste armonia?* Gli antichi filosofi hanno dette gran cose sopra l' armonia del cielo. Quest' armonia consiste nella proporzione ordinatissima dei movimenti tutti, e di tutti i corpi celesti tra di loro.

Vers. 38. *Così fu fin da quando ec.* Tutte queste cose furon con tal ordine stabilite da me (dice Dio) fin da quando fu creata la terra allorchè la minutissima polvere, ond' ella è composta fu ridotta in materia dura, e compatta, e solida per mezzo di quella moderata umidità, che io le comunicai.

39. Numquid capies leænæ prædam, & animam catulorum ejus implebis,

40. Quando cubant in antris, & in speluncis insidiantur?

41. * Quis præparat corvo escam suam, quando pulli ejus clamant ad Deum, vagantes, eo quod non habeant cibos?

* *Ps.* 146. 9.

39. *Anderai tu a far preda per la lionessa, e satollerai le brame de' suoi lioncini,*

40. *Allorchè giaciono nelle tane, e stanno ansiosi per le caverne?*

41. *Chi preparò il suo nudrimento al corvo, allorchè i suoi pulcini gracchiano verso Dio, e van quà, e là, perchè non han da mangiare?*

Vers. 39. 40 *Anderai tu a far preda per la lionessa, ec.* Si rammenta a conforto, e consolazione dell' uomo la ineffabil Providenza di Dio a favore degli animali. Una lionessa, che ha partorito, ha bisogno, ed è bramosa di provedere non tanto al proprio sostentamento, quanto a quel de' suoi parti. L' aiuterai tu a far preda? Darai tu da mangiare a' suoi lioncini quando per la loro picciolezza non possono allontanarsi dalla tana, in cui nacquero?

Vers. 41. *Chi preparò il suo nudrimento al corvo, ec.* L' affetto materno della Providenza divina non è pel solo lione, il re di tutti gli animali, ma anche pel corvo animal voracissimo, nè bello a vedersi, nè di piacere a udirsi nel suo gracchiare. Questa razza però di volatili è in grandissimo numero, e Dio non isdegna di farci sapere, che egli ascolta le voci de' pulcini del corvo, e a pietà si muove di essi, e al loro sostentamento provvede. Vedi *Ps.* 146.

CAPO XXXIX.

Dio fa vedere a Giobbe le sue meraviglie anche nelle capre salvatiche, nell' asino selvaggio, nel rinoceronte, nello struzzolo, nel cavallo, e nell' aquila, riprendendolo dell' aver voluto disputare con lui: per le quali cose commosso Giobbe confessa di avere temerariamente parlato.

1. Namquid nosti tempus partus ibicum in petris, vel parturientes cervas observasti?

1. *E' egli a te noto il tempo, in cui le capre salvatiche partoriscono nelle spelonche; od hai tu osservato il partorir delle cerve?*

2. Dinumerasti menses conceptus earum, & scisti tempus partus earum?

2. *Hai tu contati i mesi di lor gravidanza, e segnato il tempo del loro parto?*

3. Incurvantur ad fœtum, & pariunt, & rugitus emittunt.

3. *Elle s' incurvano, e partoriscono urlando.*

4. Separantur filii earum, & pergunt ad pastum: egrediuntur, & non revertuntur ad eas.

4. *Si separano da esse i loro parti, e vanno alla pastura: se ne vanno, nè tornan più a rivederle.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *E' egli a te noto il tempo, in cui le capre salvatiche ec.* La capra salvatica forse è lo stesso, che il camoscio, animale, che si trova in molti luoghi sulle alpi. Hai tu cognizione di tanti animali, che vivono, e moltiplicano sopra la terra? Conosci tu quella capra selvaggia, che abita negli alti monti, e si diletta per così dire, de' precipizi? Sai tu il tempo, in cui ella mette in luce i suoi parti, onde tu possa preparare a questi il lor cibo?

Vers. 4. *Si separano da esse i lor parti, ec.* Ognun crederebbe, che la difficoltà, e la pena grande delle cerve nel partorire dovesse nuocere a' parti stessi, e farli più deboli, e impotenti; ma la cosa va molto diversamente: essi son sani, e robusti, e non si curano del latte delle lor madri.

5. Quis dimisit onagrum liberum, & vincula ejus quis solvit?

6. Cui dedi in solitudine domum, & tabernacula ejus in terra salsuginis.

7. Contemnit multitudinem civitatis, clamorem exactoris non audit.

8. Circumspicit montes pascuæ suæ, & virentia quæque perquirit.

5. *Chi pose l' asino salvatico in libertà, e da ogni freno lo sciolse?*

6. *A lui io diedi per casa il deserto, e per istanza una terra infeconda.*

7. *Egli dispregia gli strepiti delle città, e non ode le grida di un duro padrone.*

8. *Volge egli in giro gli occhi alle montagne di sua pastura, e va in traccia di ogni genere di verzura.*

Vers. 5. 8. *Chi pose l' asino salvatico in liberta, ec.* Molti animali più forti, e più grandi, che l' asino selvaggio io feci soggetti all' uomo, come il bue, e il cavallo, e volli, che a lui servissero: ma da tal servitù rendei libero l' asino salvatico. Questo, che non conosce padrone, nè mangiatoia, nè stalla, ma sprezza il tumulto delle città, ha per sua abitazione i vasti deserti, e trova abbastanza da vivere in uno steril terreno; non porta basto, e non ode la voce di un padrone, che lo percuota, e lo stimoli a camminare; questo animale io pur nudrisco; e da me ebbe tutta questa razza l' amor della libertà, che a lei non può toglierſi senza toglierle insieme la vita. Quantunque al nostro istituto non appartenga di entrar nella spiegazione del senso allegorico, non possiam però far a meno di accennare come in questo luogo l' autore della natura nel bel ritratto di questo animale viene a commendare la vita solitaria rimota da' tumulti, e dalla dissipazione delle cose esteriori, e da quella, che è chiamata dall' Apostolo servitù degli uomini, e consacrata allo studio delle cose divine, e alla cura della propria santificazione. I sapienti del mondo dispprezzano come asini stolidi, e inutili coloro, che un tal genere di vita si eleggono, ma non alla sapienza del mondo si appartiene di giudicare delle cose dello spirito. Quello, che è da procurarsi con ogni studio per un uomo, che ami la propria salute, egli si è, che se Dio nol mette in libertà, se Dio non lo esenta dal servire agli altri uomini (servitù, ch' ei non debbe amare se non per ragion di carità) faccia però ogni sforzo per conservare la solitudine, e la libertà del cuore. Veggasi s. Gregorio in questo luogo.

9. Numquid volet rhinoceros servire tibi, aut morabitur ad præsepe tuum?	9. *Vorrà egli servire a te il rinoceronte, o starsene alla tua mangiatoia?*
10. Numquid alligabis rhinocerota ad arandum loro tuo? aut confringet glebas vallium post te?	10. *Porrai tu al tuo giogo ad arare il rinoceronte; o romperà egli dietro a te le zolle delle tue valli?*
11. Numquid si luciam habebis in magna fortitudine ejus, & derelinques ei labores tuos?	11. *Ti fiderai tu della sua gran forza, e a cura di lui porrai i tuoi lavori di campagna?*
12. Numquid credes illi quod sementem reddat tibi, & aream tuam congreget?	12. *Credi tu ch' ei ti renderà la tua semente, ed empierà la tua aia?*
13. Penna strathionis similis est pennis herodii, & accipitris.	13. *La piuma dello struzzo è simile alle penne della cicogna, e dello sparviere.*

Vers. 9. *Vorrà egli servire a te il rinoceronte?* Di questo animale si parla *Deut.* XXXIII. 17., *Num.* XXIII. 12.

Vers. 13. 17. *La piuma dello struzzo ec.* Alcuni leggono coll' interrogativo: *La piuma dello struzzo è ella simile alle penne della cicogna, e dello sparviere?* Ma seguendo la lezione comune veramente lo struzzolo ha la figura, e la piuma, e ali di uccello, benchè egli non voli, ma stese le ali, corra con incredibil lestezza. Or questo animale, il quale all' esteriore è sì ben corredato come gli altri uccelli, non ha però nè l' industria, nè la prudenza, nè il buon naturale di questi, perchè Dio a lui non lo diede. La femina non cerca un luogo conveniente, e sicuro per depositarvi le sue uova, e per covarle: ella le depone nella sabbia, e alla sabbia lascia la cura di riscaldarle, e di farle schiudere. Così ella espone i suoi parti a perire, ed è verso di essi crudele, e senza alcuna necessità rende inutile la pena, e il dolore, che a lei costarono quelle uova nel metterle in luce. Se un' altra sapienza, un altro cuore verso de' loro parti negli uccelli si ammira, egli è visibile (dice Dio), che tutto ciò è stato dato ad essi da me. Io però non dimentico le uova dello struzzolo abbandonate dalla madre, e la mia providenza supplisce al disamore di lei, e veglia alla conservazione di questa come delle altre specie di creature.

14. Quando derelinquit ova ſua in terra, tu forſitan in pulvere calefacies ea?

14. *Quand' egli abbandona le ſue uova per terra, ſe' tu forſe, che tralla polvere le riſcaldi?*

15. Obliviſcitur quod pes conculcet ea, aut beſtia agri conterat.

15. *Egli non penſa, che il piede le ſchiaccerà, o le fiere ſelvagge le peſteranno.*

16. Duratur ad filios ſuos quaſi non ſint ſui, fruſtra laboravit nullo timore cogente.

16. *Egli è crudele verſo i ſuoi parti, come ſe ſuoi non foſſero, egli getta le ſue fatiche, ſenza che timore alcuno il coſtringa.*

17. Privavit enim eam Deus ſapientia, nec dedit illi intelligentiam.

17. *Perchè il Signore lo privò di ſapienza, e non gli diede diſcernimento.*

18. Cum tempus fuerit, in altum alas erigit: deridet equum, & aſcenſorem ejus.

18. *Ma quando è tempo egli ſtende in alto ſue ali, e ſi burla del cavallo, e del cavaliere.*

19. Numquid præbebis equo fortitudinem, aut circumdabis collo ejus hinnitum?

19. *Sarai tu che darai fortezza al cavallo, o la ſua gola empierai di nitriti?*

Verſ. 18. *Ma quando è tempo egli ſtende ec.* Con tutto queſto però lo ſtruzzolo ha forza grande, e corre rapidamente, e mentre fugge, prendendo co' ſuoi piedi de' ſaſſi gli ſcaglia con tal deſtrezza, e con tanto impeto contro il cavallo, e il cavaliere, che ſpeſſo all' uno, od all' altro dà morte Così egli ſa valerſi al biſogno de' mezzi datigli dalla Providenza per ſua difeſa: ma induſtrioſo, e attento per ſe medeſimo, nè penſiero, nè cura non ſi prende per verun' altra coſa.

Verſ. 19. *Sarai tu, che darai fortezza al cavallo, ec.* Al ritratto dello ſtruzzolo, che non vuol bene ſe non a ſe ſteſſo, oppone Dio il ritratto del cavallo, animale d' indole sì generoſa, il quale con una fortezza grande congiunge una gran docilità, e un certo ſentimento di amore, e di riconoſcenza verſo il padrone: a queſto padrone egli ſerve non ſolo con ſomma obbedienza, ma ancor di gran genio; per lui va alla guerra, e la ama, e ſi getta coraggioſamente in mezzo a' pericoli; finalmente e in guerra,

20. Numquid suscitabis eum quasi locustas? gloria narium ejus terror.

21. Terram ungula fodit, exsultat audacter: in occursum pergit armatis.

22. Contemnit pavorem, nec cedit gladio.

23. Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta, & clypeus.

24. Fervens, & fremens sorbet terram, nec reputat tubæ sonare clangorem.

25. Ubi audierit buccinam, dicit: Vah, procul odoratur bellum, exhortationem ducum, & ululatum exercitus.

26. Numquid per sapientiam tuam plumescit accipiter, expandens alas suas ad austrum?

20. *Lo farai tu saltellare come le locuste? la maestà delle sue narici atterrisce.*

21. *Scalza la terra colla zampa, saltella con brio, va incontro agli armati,*

22. *Disprezzator di paura, nol rattiene la spada.*

23. *Sente sopra di se il rumore del turcasso, il vibrar delle lance, e il moto dello scudo.*

24. *Spumante, e fremente si mangia la terra, nè aspetta che suoni la tromba.*

25. *Sentita ch' egli ha la tromba, dice: Bene sta. Sente da lungi l' odor di battaglia, le esortazioni de' capitani, e le strida delle milizie.*

26. *Forse per effetto di tua sapienza si veste lo sparviere di piume, e le ali distende verso il mezzodì?*

---

e in pace egli si presta continuamente alle utilità, e ai comodi dell' uomo. Fosti tu forse, o Giobbe, che desti inclinazioni sì belle al cavallo?

Vers. 20. *Lo farai tu saltellare come le locuste?* Le locuste chiamansi da noi *cavallette*, perchè nella loro figura somigliano un cavallo armato per la battaglia secondo l' antico costume. Qui si rassomiglia alla locusta il cavallo, perchè come quella egli vola (per così dire) saltellando. Intorno alla velocità del cavallo infinite cose sono state scritte dagli antichi poeti, e da altri scrittori:

Vers. 23. 24. 25. *Sente sopra di se il rumore del turcasso, ec.* Sente l' agitazione del turcasso, il vibrar della lancia, il movimento dello scudo del suo cavaliere, e tutto quello che atterrirebbe ogn' altro animale, e tutto questo, che non può sentirsi senza qualche palpitazione dell' uomo più coraggioso, e intrepido, ben lungi dal recargli paura, sveglia la sua impazienza.

Vers. 26. *Si veste lo sparviere di piume, e le ali distende ec.*

27. Namquid ad præceptum tuum elevabitur aquila, & in arduis ponet nidum suum?

28. In petris manet, & in præruptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus.

29. Inde contemplatur escam, & de longe oculi ejus prospiciunt.

30. Pulli ejus lambent sanguinem: & ubicumque cadaver fuerit, statim adest.

31. Et adjecit Dominus, & locutus est ad Job:

32. Numquid qui contendit cum Deo, tam facile

27. *Forse al tuo comando si leverà in alto l' aquila, e in luoghi eccelsi farà suo nido?*

28. *Se ne sta ella su' massi, e negli scoscesi dirupi, e sui gioghi inaccessibili.*

29. *Di là ella contempla la preda, e i suoi occhi veggono in gran lontananza.*

30. *I suoi aquilotti leccano il sangue, e dovunque sia un cadavere tosto ella si trova.*

31. *E il Signore soggiunse, e disse a Giobbe:*

32. *Colui che alterca con Dio si acquieterà egli sì fa-*

Lo sparviere uccello di rapina ha bisogno di avere forti le ale, e la Providenza ha disposto, che ogni anno egli cangia sue piume, e affinchè più facilmente si stacchino, e cadan le vecchie, ella gli ha insegnato di tenersi esposto al vento di mezzodì nel tempo della canicola, perchè il tepido soffio di questo vento dilatando i pori della sua cute facilita il desiderato cangiamento, che è per lui un rinnovellamento di gioventù, e di robustezza. Lo stesso fanno le aquile, e i falconi.

Vers. 27. *Si leverà in alto l' aquila, ec.* L' aquila ama di posarsi, e di abitare ne' luoghi più alti, e inaccessibili, ella però non ha in que' luoghi il suo alimento, perchè è carnivora; ma Dio le ha dato una vista acutissima per distinguere i corpi morti degli animali in grandissima lontananza; perocchè i corpi morti ella ama principalmente, nè i vivi animali offende (per quanto dicesi) se non è astretta da necessità.

Vers. 31. *E il Signore soggiunse, ec.* In un medesimo tempo Dio avea parlato alle orecchie, e al cuore di Giobbe, e gli avea fatto conoscere la sua incredibil bontà, e providenza verso le sue creature. Dopo la fine del precedente ragionamento fu per qualche tempo un totale silenzio; indi ripigliò Dio la parola.

Vers. 32. *Colui, che alterca con Dio si acquieterà egli ec.*

conquiescit? utique qui arguit Deum, debet respondere ei.

33. Respondens autem Job Domino, dixit:

34. Qui leviter locutus sum, respondere quid possum? manum meam ponam super os meum.

35. Unum locutus sum, quod utinam non dixissem; & alterum, quibus ultra non addam.

cilmente? Certo che chi vuol riprendere Dio debbe rispondergli.

33. *Ma Giobbe rispose al Signore, e disse:*

34. *Io che ho parlato con leggerezza, che posso rispondere? mi porrò la mano alla bocca.*

35. *Una cosa ho detto, la quale non avess' io detta giammai; e anche un' altra, alle quali niente più aggiungerò.*

Con una specie d' ironía il Signore mostra in certo modo di maravigliarsi, che Giobbe, il quale lo avea provocato a disputa, abbassi il capo sì presto, e ammutolisca.

Chi vuol riprend re Dio ec. Chi pretende di lamentarsi di Dio egli è di ragione, che a lui risponda quand' egli si degna di giustificare la sua condotta.

Vers. 34. *Ho parlato con leggerezza, ec.* Io senza riflettervi ho parlato di Dio, e delle cose di Dio non in quella guisa, che un uom mortale debbe parlarne.

Vers. 35. *Una cosa ho detto ... e anche un' altra, ec.* Giobbe adunque si accusa di avere una, e due volte, cioè più volte ecceduto ne' suoi discorsi. Non si accusa di aver parlato contro la verità, nè di aver bestemmiato, o parlato male di Dio, come pretendevano i suoi amici, ma confessa, che avrebbe dovuto parlare di Dio con maggior ritenutezza, e umiltà, e parlar meno della sua innocenza affinchè i suoi avversari non avesser pretesto a dire, che egli non rispettava la giustizia, e la providenza di Dio. Si umilia adunque profondamente dinanzi al suo Signore, e promette di contenersi in altra guisa nell' avvenire. La correzione di Dio lo ha illuminato, e ha calmata l' agitazione del suo spirito cagionata da' ragionamenti degli amici poco discreti.

CAPO XL.

Dio riprende Giobbe, perchè pareva che avesse intaccata la sua giustizia: gli fa vedere la sua potenza in Beemoth, e in Leviathan, e gl' impone silenzio.

1. Respondens autem Dominus Job de turbine, dixit:

2. Accinge sicut vir lumbos tuos: interrogabo te, & indica mihi.

3. Numquid irritum facies judicium meum: & condemnabis me, ut tu justificeris?

1. *E il Signore rispose a Giobbe di mezzo al turbine, e disse:*

2. *Cingi da uomo i tuoi fianchi, io t' interrogherò, e tu rispondimi.*

3. *Renderai tu vano il mio giudizio, e me condannerai per giustificare te stesso?*

ANNOTAZIONI

Vers. 3. *Renderai tu vano il mio giudizio?* Giobbe sostenendo con tanta fermezza la sua innocenza, e lamentandosi delle miserie, nelle quali era involto, sembrava aver data altrui occasione di credere, ch' egli mal pensasse della divina giustizia, benchè questa sovrana giustizia avesse confessata, e celebrata più volte. Dovea però Giobbe voler piuttosto, che altri lo credessero peccatore, dovea permetter piuttosto, che pena delle sue colpe fosser creduti i suoi mali, che servir egli stesso di pretesto a' cattivi per biasimare la Providenza: perocchè molto conviene al servitore fedele il sacrificare anche la propria estimazione alla gloria del suo Signore, e servire a lui (come dicea l' Apostolo) *per mezzo dell' infamia, come per mezzo della buona fama* 1. Cor. VI. Dio adunque rimprovera quì al sant' uomo, che in difendendo la sua giustizia nel calor della disputa si era espresso in termini così forti, che chiunque il cuore, e l' intenzione di lui non conosceva, avrebbe potuto abusare di sue parole, e imaginarsi, ch' egli volesse per giustificar se medesimo intaccare l' equità de' giudizi di Dio, e quasi pretendere di correggerli, e di ritrattarli. Possono ancora queste parole avere quest' altro senso: pre-

4. Et si habes brachium sicut Deus, & si voce simili tonas?	4. *Che se tu hai braccio come quello di Dio, ed è simile al suo il tuono della tua voce,*
5. Circumda tibi decorem, & in sublime erigere, & esto gloriosus, & speciosis induere vestibus.	5. *Ammantati di splendore, e levati in alto, e fatti glorioso, e ornati di magnifiche vesti.*
6. Disperge superbos in furore tuo, & respiciens omnem arrogantem humilia.	6. *Dispergi col tuo furore i superbi, e col tuo sguardo umilia tutti gli arroganti.*
7. Respice cunctos superbos, & confunde eos, & contere impios in loco suo.	7. *Volgi l' occhio sopra tutti i superbi, e confondili, e gli empi annichila dovunque si stanno.*
8. Absconde eos in pulvere simul, & facies eorum demerge in foveam:	8. *Sotterali tutti insieme nella polvere, e nella fossa sommergi le loro teste:*

tendi tu colle tue querele, che io ritratti il mio giudizio, e le mie disposizioni io cangi riguardo a te? Ma non sarebb' egli giusto, che queste disposizioni tu adorassi, e ad esse con amore ti soggettassi, benchè ignota ne sia a te la ragione: il reale profeta diceva: mi tacqui, non aprii la mia bocca, perchè chi tal cosa ha fatto se' tu. *Ps.* 38. 10.

Vers. 4. 9. *Che se tu hai braccio come quello di Dio, ec.* Ma hai tu tal possanza onde abbi ardimento di opporti, e contraddire a' miei giudizi? Hai tu fortezza simile a quella di Dio, e la tua voce ha ella qualche somiglianza con que' terribili tuoni, onde Dio spaventa, e scuote la terra? Se così è, rivestiti della stessa mia maestà, alzati fino al cielo, spiega la tua grandezza, e fatti vedere ammantato di luce, e di gloria: quindi per primo saggio di tua possanza umilia, dispergi, annichila tutti i superbi, e gli empi: perocchè in questo io mi compiaccio principalmente di far conoscere il potere del mio braccio. Allora io stesso celebrerò altamente la tua fortezza, e dirò, che di veruno esterno aiuto nè mio, nè di altri tu abbisogni per la tua conservazione, e salvezza. Ma tu ben vedi, o Giobbe, quanto sieno sopra le forze d' un uomo debole, e fiacco le prove, che ti converrebbe di vincere prima di porti a disputare con me, e a voler quasi correggere i miei giudizi, e le mie disposizioni di mia providenza verso di te

9. Et ego confitebor quod ſalvare te poſſit dextera tua.	9. *E io confeſſerò, che la tua deſtra potrà ſalvarti.*
10. Ecce, Behemoth, quem feci tecum, fœnum quaſi bos comedet:	10. *Mira Beemoth, cui io feci con te; egli mangerà del fieno qual bue.*
11. Fortitudo ejus in lum-	11. *La ſua fortezza ſtà*

Verſ. 10. *Mira Beemoth*, ec. Da queſto verſetto fino al 20. colla deſcrizione di una beſtia di ſmiſurata forza, e grandezza viene a dimoſtrarſi ſempre più la poſſanza infinita di Dio, a cui tal beſtia è ſoggetta, e obbediente, e ſi umilia la vanità dell' uomo, il quale è tanto inferiore di forze. La parola Beemoth è plurale, ma ſecondo il genio della lingua Ebrea può interpretarſi *la gran beſtia*; intorno alla quale, meſſe da parte le altre opinioni, come poco probabili, due ſolamente ne riferiſco, la prima delle quali per la *gran beſtia* vuol, che intendaſi l' elefante; la ſeconda poi intende il Demonio; il Griſoſtomo però credette, che non poſſa prenderſi Beemoth pel Demonio, ſe non nel ſenſo allegorico. Io mi tengo alla ſpiegazione ſola del letterale. L' elefante è il più grande degli animali terreſtri, e per queſta ragione può eſſere chiamato *la beſtia* per eccellenza, ovvero la gran beſtia come ſi è detto.

Cui io feci con te. Vale a dire: Cui io creai come te, egualmente che te; ovvero cui io creai per abitare teco la terra, e anche per ſervire a' tuoi biſogni. Alcuni vogliono, che *con te* ſpieghi la ſomiglianza, che ha l' elefante coll' uomo riguardo all' indole, e all' intelligenza; imperocchè più di tutti gli altri animali l' elefante ſi avvicina all' animal ragionevole, come ſcrivono molti filoſofi. *Qual bue mangia del fieno*. Egli ſomiglia il bue nella docilità, e anche nella maniera di nudrirſi, perocchè ſi contenta di erbe, di foglie, e di frutti. Così queſt' animale sì grande, e sì forte non cerca colli ſtrage di altri animali il ſuo ſoſtentamento, come agevolmente potrebbe ſe Dio non gli aveſſe dato inclinazione più dolce, e quaſi umana.

Verſ. 11. *La ſua fortezza ſta ne' ſuoi fianchi*. Gli elefanti ſono ſommamente robuſti, e attiſſimi a portare peſi quaſi incredibili. Si ſa, che nelle battaglie ſi mettevano loro addoſſo delle torri di legno, dalle quali combatteva un numero di armati, e talora fino a trentadue uomini ſi trovarono in una di queſte torri, come è raccontato 1. *Machab.* VI. 37. Aquila traduſſe: *la ſua fortezza ſta nel ſuo dorſo*.

bis ejus, & virtus illius in umbilico ventris ejus.

12. Stringit caudam suam quasi cedrum, nervi testiculorum ejus perplexi sunt.

13 Ossa ejus velut fistulæ æris, cartilago illius quasi laminæ ferreæ.

14. Ipse est principium viarum Dei, qui fecit eum, applicabit gladium ejus.

ne' suoi fianchi, e il suo valore nel bellico del suo ventre.

12. *Egli indura la sua coda come cedro; i nervi delle sue cosce son tra di loro intrecciati.*

13. *Le sue ossa son come canne di bronzo, le sue cartilagini quasi lame di ferro.*

14. *Egli è la primaria tralle opere di Dio: colui che lo fece farà uso della sua spada.*

E il suo valore nel bellico ec. Dicono, che l' elefante quando è pieno di cibo, e molto più quando gli è stato dato a bere del vino, divien più terribile, e furioso; per questo forse è detto, che il valore di lui viene dal ventre. Altri danno altre sposizioni, le quali essendo od egualmente, o più incerte, per brevità le tralascio.

Vers. 12. *Indura la sua coda ec.* Alcuni per la coda intendono la proboscide dell' elefante, nella quale come ognun sa egli ha una forza incredibile, ed ella è come la mano di quest' animale, e di essa egli si serve come l' uomo della mano.

I nervi delle sue cosce ec. Vuol significare, che la robustezza de' fianchi di quest' animale viene dalla copia, e durezza de' nervi intrecciati tra loro, onde si fortificano scambievolmente.

Vers. 13. *Le sue ossa son come canne di bronzo.* Alcuni credono, che queste parole debbano specialmente intendersi de' denti dell' elefante, i quali per la loro grossezza, e durezza somma sono talvolta dagli antichi scrittori chiamati anche *corni*.

Vers. 14 *Egli è la primaria tralle opere di Dio.* L' elefante per la sua gran mole, a cui va unita una grande agilità, per la sua fortezza, e molto più per la docilità, e per una certa intelligenza, e per altre doti, che in esso si ammirano, con ragione si dice il primo tragli animali terrestri creati da Dio.

Colui, che lo fece, farà uso della sua spada. Col nome di *spada* intendesi la forza, e la possanza, che ha l' elefante principalmente ne' denti, e nella proboscide. Iddio, che lo creò, e lo armò, e lo fece sì forte non permette-

15. Huic montes herbas ferunt: omnes bestiæ agri ludent ibi.

16. Sub umbra dormit in secreto calami, & in locis humentibus.

17. Protegunt umbræ umbram ejus, circumdabunt eum salices torrentis.

18. Ecce, absorbebit fluvium, & non mirabitur: & habet fiduciam, quod influat Jordanis in os ejus.

19. In oculis ejus quasi

15. *A lui i monti producono l'erbe; ivi vanno a scherzare tutte le bestie de' campi.*

16. *Ei dorme all'ombra, al fresco de' canneti, e in luoghi umidi.*

17. *L'ombra assicura il suo soggiorno, ei si caccia tra' salci del torrente.*

18. *Mira com' egli assorbisce un fiume senza scomporsi, ed ha fidanza, che il Giordano venga a passare per la sua gola.*

19. *Ei sarà preso per gli*

---

rà, ch' egli adopri sempre la sua forza, ma di questa il Creatore stesso si servirà quando, e come a lui piacerà. Anche queste parole servono a notare la dolcezza dell' indole, che Dio pose in una bestia tanto possente. Potrebbe però anche la nostra Volgata tradursi più conformemente all' Ebreo: *Il forte (Dio) che lo fece adattò a lui (messe in poter di lui) la sua spada*. Dio armò quest' animale di una forza grandissima, a cui nulla può resistere, e Dio si serve di lui per eseguire contro gli uomini le sue vendette. L' elefante quand' è in furore diviene oltre modo terribile, atterra gli alberi, rovescia le mura, e le case, e non ha paura d' intiere schiere d' armati.

Vers. 15. *A lui i monti producono l'erbe; ec.* L' elefante non è carnivoro, egli si contenta dell' erbe; ed è così mansueto, che possono attorno a lui scherzare gli altri animali senza paura.

Vers. 16. 17. *Ei dorme all' ombra, al fresco ec.* L' elefante sta volentieri intorno a' fiumi, e ne' luoghi paludosi. Vedi *Arist. Hist.* IX. 72., e Ælian IV. 24., il quale dice, che potrebbe perciò chiamarsi *animale palustre*. Egli beve con gran piacere l' acqua torbida, e se ella è chiara, la intorbida co' piedi prima di bere. *Ælian.* XVII. 7.

Vers. 18. *Ha fidanza, che il Giordano ec.* Pel Giordano è inteso quì un gran fiume. L' elefante patisce molto la sete, e beve grandissima copia di acqua ad un fiato. *Arist. Hist.* VIII. 9.

Vers. 19. *Ei sarà preso per gli occhi ec.* Un animale tan-

hamo capiet eum, & in sudibus perforabit nares ejus.

occhi quasi con amo, e saran traforate le sue narici col morso.

20. An extrahere poteris Leviathan hamo, & fune ligabis linguam ejus?

20. Potrai tu tirar fuori il Leviathan, e legarli con amo, e con fune la lingua?

21. Numquid pones circulum in naribus ejus, aut armilla perforabis maxillam ejus?

21. Gli porrai tu un cerchio alle narici, e gli traforerai la mascella con un anello?

---

to grande, e tremendo sarà preso dall' uomo, e sarà ridotto in ischiavitù col fargli vedere quello, ch' egli ama. Dicesi, che i cacciatori si servano dell' elefante femina per tirare il maschio nella fossa cieca preparata per prenderlo, e quando vi è caduto lo addomesticano col fargli patire la fame.

Vers. 20. *Potrai tu tirar fuori il leviathan?* La massima parte degli Interpreti pel *leviathan* intendono la balena. Così dopo aver dipinto il carattere del più grande tragli animali terrestri, Dio chiama Giobbe a considerare il massimo tragli acquatici. La balena è una specie di Cetaceo. Così si chiamano que' pesci, i quali respirano per mezzo del polmone, si accoppiano, concepiscono, figliano, e allattano nella maniera stessa, che fanno gli animali quadrupedi. Tra' cetacei la balena è il più grande, donde avviene, che il nome di balena sia dato talora a' pesci più grossi, benchè di specie differente. Non è miracolo se la pesca della balena sia descritta in questo luogo non sol come difficile, ma come impossibile in un tempo, in cui la navigazione era solamente lungo le coste, re del mare, dove non istanno le balene, le quali hanno bisogno di acqua molto profonda, mentre anche in oggi di tutte le pescagioni, che fansi nel Mediterraneo, e nell' Oceano, quella della balena è la più difficile, e più pericolosa. Il cominciamento della pesca della balena si pone probabilmente al principio del secolo XVI. poco dopo lo scoprimento dell' America.

E legarli con amo, e con fune ec. Vale a dire con amo appeso alla fune.

Vers. 21. *Gli porrai tu un cerchio alle narici, ec.* Vale a dire: tu non potrai addomesticare questa belva mettendogli un cerchio alle narici come si fa a' bovi.

22. Numquid multiplicabit ad te preces, aut loquetur tibi mollia?

22. *Forse egli farà a te grandi preghiere, o ti dirà dolci parole?*

23. Numquid feriet tecum pactum, & accipies eum servum sempiternum?

23. *Farà egli patto con te, onde tu lo abbi in ischiavo per sempre?*

24. Numquid illudes ei quasi avi, aut ligabis eum ancillis tuis?

24. *Scherzerai forse con lui, come con un uccello, e lo legherai per trastullo delle tue serve?*

25. Concident eum amici, divident illum negotiatores?

25. *Lo faranno' eglino in pezzi i tuoi amici, o lo trinceranno i negozianti?*

26. Numquid implebis sagenas pelle ejus, & gurgustium piscium capite illius?

26. *Empierai forse della sua pelle le reti de' pescatori, e della sua testa il serbatoio de' pesci?*

27. Pone super eum manum tuam: memento belli, nec ultra addas loqui.

27. *Metti la mano sopra di lui, preparati alla guerra, e non far più parole.*

Vers. 22. 23. 24. 25. *Forse egli farà a te grandi preghiere*. Con elegante prosopopeia viene a dire, che la balena è un mostro indomabile all' uomo. Tu non la vincerai, tu non la ridurrai in tuo potere, nè (quasi schiavo preso in guerra) la costringerai a implorare la tua clemenza colle preghiere, e colle adulazioni offerendosi al tuo servizio; non potrai farne tuo trastullo, nè legarlo in un cantone della tua casa per divertimento delle tue donne, come faresti di un uccello. Non potrai farne banchetto ai tuoi amici tagliandolo a pezzi, nè venderlo a' negozianti, i quali così diviso lo portino in altri paesi.

Vers. 26. *Della sua pelle ec.* Del suo corpo, delle sue carni. Tu non la prenderai con veruna specie di reti, tu non potrai mettere cogli altri pesci la balena nel tuo serbatoio.

Vers. 27. 28 *Metti la mano ec.* Se tu non credi a quello, ch' io dico fanne da te stesso la prova; ma sappi, che aspra, e pericolosa sarà la pugna, e meglio sarebbe il non vantarsi, e il non assumere sì grande impresa. Osservate in fatti come colui, che ebbe tanto ardimento resta ingannato dalla sua stolta speranza, e a vista di tutti precipita-

28. Ecce, spes ejus frustrabitur eum, & videntibus cunctis præcipitabitur.

28. *Mirate come la sua speranza lo tradirà, e a vista di tutti egli sarà precipitato.*

to nel fondo del mare, lasciando agli altri l' esempio di non tanto presumere. Il testo originale di questo versetto è da alcuni tradotto più chiaramente in tal guisa: *Vana è la speranza di prenderlo* (questo mostro del mare) *e al sol vederlo* (l' uomo) *resterà sbigottito*.

CAPO XLI.

Spiegasi più diffusamente la malizia di Beemoth colla descrizione delle sue membra, della sua durezza, e superbia.

1. Non quasi crudelis suscitabo eum: quis enim resistere potest vultui meo?

2. Quis ante dedit mihi, ut reddam ei? omnia quæ sub cœlo sunt, mea sunt.

1. *Non quasi crudele io lo susciterò: perocchè chi può resistere alla mia faccia?*

2. *Chi prima a me diede ond' io debba rendergli? Tutto è mio quanto si trova sotto del cielo.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Non quasi crudele io lo susciterò*. Che io abbia creato questa indomita feroce bestia, questo tiranno del mare, così potente, e crudele verso gli altri pesci, che popolano il mare, e sì terribile all' uomo stesso, non fu per disamore verso quelle creature, ma per manifestare la mia grandezza, e la mia possanza, della quale è grande argomento non solo la immensa grandezza, e vastità di quel mostro, ma anche la facilità, colla quale io lo reprimo, e lo domo, e fo sì, ch' ei diventi preda dell' uomo quando a me piace; imperocchè qual è mai creatura o nel mare, o sopra la terra, che resister possa non dirò al mio braccio, ma al solo mio sguardo, e che a un solo mio cenno non si renda obbediente ogni volta ch' io voglio?

Vers. 2. *Chi prima a me diede, ond' io debba rendergli? ec.* Da me ebbero tutte le creature tutto quello, che hanno di virtù, di possanza. Nissuna creatura, nissun uomo, nissun Angelo può offerire a me qualche cosa, ch' ei non

3. Non parcam ei, & verbis potentibus, & ad deprecandum compositis.

3. Non avrò riguardo a lui, nè all' efficacia delle parole fatte apposta per muovere a compassione.

4. Quis revelabit faciem indumenti ejus? & in medium oris ejus quis intrabit?

4. Chi scoprirà la superficie della sua veste, e chi entrerà nel mezzo della sua gola?

5. Portas vultus ejus quis aperiet? per gyrum dentium ejus formido.

5. Chi aprirà le porte della sua faccia? Intorno a' suoi denti sta il terrore.

6. Corpus illius quasi scu-

6. Il suo corpo è come scu-

---

abbia ricevuta da me. Tutto quello, che è sotto del cielo è mio, tutto è opera mia, e mio dono. L' Apostolo ebbe in mira questa bella sentenza, *Rom.* XI. 35.

Vers. 3. *Non avrò riguardo a lui, ec.* L' Ebreo è tradotto da alcuni in tal guisa: *Non tacerò le sue membra, e le sue forze, e come egli sia ben disposto*. Intendesi ciò del mostro marino, di cui si torna a parlare. Ma stando noi alla nostra Volgata sembra più verisimile, che queste parole debbano riferirsi all' uomo, il quale con istolta temerità pretendesse di resistere a Dio, lo che nel versetto 1. si è detto essere cosa impossibile. Ma se alcuno giammai volesse tentarlo, se mai alcun uomo si studiasse di sottrarsi al dominio del suo Creatore, Dio protesta, che non lo guarderà più in faccia, lo abbandonerà alla protervia dello stolto suo cuore; e se convinto della propria impotenza, e miseria si volgerà a lui per implorare la sua pietà, non sarà da lui ascoltato.

Vers. 4. *Chi scoprirà la superficie ec.* Si torna a parlare della balena, di cui si nota la durezza della pelle, e la vastità della gola. Di una di queste balene presa ne' mari d' Inghilterra scrive lo Scaligero, che l' apertura della gola avea venti piedi di diametro.

Vers. 5. *Chi aprirà le porte della sua faccia? ec.* Chi spalancherà le mascelle di lei, che sono quasi porte, all' aprir delle quali si può vedere la profonda immensa voragine, e la capacità interiore? Chi avrà ardimento di aprir queste porte o per curiosità, o per mettere un freno alla bocca di lei? Per poco, che ella apra la sua bocca incutono terrore i tremendi suoi denti.

Vers. 6. 7. 8. *Il suo corpo è come scudi ec.* In questi tre versetti descrivesi la impenetrabil durezza della pelle della

ta fusilia, compactum squamis se prementibus.

di di bronzo fatti al getto, e costrutto di squamme conteste insieme.

7. Una uni conjungitur, & ne spiraculum quidem incedit per eas:

7. L' una si unisce all' altra, e non resta tra d' esse veruno spiraglio:

8. Una alteri adhærebit, & tenentes se nequaquam separabuntur.

8. E' attaccata l' una all' altra, e si tengono in guisa, che mai saran separate.

9. Sternutatio ejus splendor ignis, & oculi ejus, ut palpebræ diluculi.

9. S' egli starnuta getta scintille di fuoco, e gli occhi di lui qual è la luce del mattino.

---

balena, e siccome questa durezza la serve a difesa della sua vita, perciò è paragonata agli scudi, e scudi di bronzo fatti al getto, che sono tanto più saldi. Quindi scrisse Galeno, che la pelle della balena, come quella dell' elefante è dura al sommo, e quasi senza alcun senso.

Vers. 9. *S' egli starnuta getta scintille di fuoco*. Lo starnutare delle balene non può esser altro, che il gettare, che fanno l' acqua pel cannello, che hanno in fronte, e per cui respirano, e la gettano in tal copia, che sembra *un nembo*, o un *diluvio d' acqua*, come dice Plinio, *lib.* IX. 6. Lo stesso Plinio racconta, che a tempo di Claudio Imperadore, una balena essendo restata in secco vicino al porto di Ostia, questo principe avendo fatto entrare un numero di soldati Pretoriani in vari brigantini per andare a uccidere quel mostro, questo gettò tal prodigiosa copia di acqua, che uno de' brigantini n' andò a fondo. L' acqua assottigliata, e spumante gettata con grand' impeto dalla balena dice Giobbe, che s' assomiglia a scintille di fuoco.

Gli occhi di lui qual è la luce del mattino. Delle balene, che si pescano nell' Indie gli occhi sono in distanza di circa otto braccia l' uno dall' altro, e l' esteriormente sembrano piccoli, ma interiormente sono più grandi, che la testa d' un uomo. Olao Magno, *lib.* XXI 5. parlando delle balene dice, che *i loro occhi di notte tempo rilucono a guisa di vivi fiamma, e veduti in distanza da' pescatori sembrano fuochi grandi*. Tutto questo come anche quello, che dicesi della balena ne' tre seguenti versetti serve ad esagerarne la fierezza, e la possanza.

<table>
<tr><td>10. De ore ejus lampades procedunt, ficut tædæ ignis accenſæ.</td><td>10. Dalla bocca di lui eſcono facelle come tizzoni di fuoco acceſo.</td></tr>
<tr><td>11. De naribus procedit fumus, ficut ollæ ſuccenſæ atque ferventis.</td><td>11. Dalle narici di lui eſce fumo, come da bollente caldaia.</td></tr>
<tr><td>12. Halitus ejus prunas ardere facit, & flamma de ore ejus egreditur.</td><td>12. Il ſuo fiato accende i carboni, ed eſcon fiamme dalla ſua bocca.</td></tr>
<tr><td>13. In collo ejus morabitur fortitudo, & faciem ejus præcedit egeſtas.</td><td>13. Nel ſuo collo ſta la fortezza, e innanzi a lui va la fame.</td></tr>
<tr><td>14. Membra carnium ejus cohærentia ſibi: mittet contra eum fulmina, & ad locum alium non ferentur.</td><td>14. Le membra del ſuo corpo ſono ben compatte tra di loro: lancerà (Dio) ſopra di lui i fulmini, ed egli non paſſerà ad altro luogo.</td></tr>
</table>

Verſ. 13. *Nel ſuo collo ſta la fortezza.* Le ſue fauci ſono fortiſſime per addentare la preda. Le balene delle Indie hanno l' apertura della bocca di diciotto piedi d' ampiezza, e tengono ad eſſe luogo di denti certe quaſi lamine di corno nero. Di queſte tagliate in iſchegge ſi fa uſo particolarmente pe' buſti delle donne.

Innanzi a lui va la fame. Ho in queſto luogo ſeguitato la traduzione di Aquila. I LXX traduſſero: *Innanzi a lui corre la perdizione;* e ciò debbe intenderſi della voracità ſomma della balena, la quale ingoia, e quaſi aſſorbiſce una quantità grandiſſima di peſci minori, onde porta la fame, e lo ſterminio dovunque ſi volge. Veramente uno ſcrittor Franceſe (Rondelet) affermò, che le balene non mangiavano gli altri peſci, ma l' aſſerzione di lui è confutata da teſtimoni molto più degni di fede, uno de' quali parla di una balena, che avea inſaccati quaranta merluzzi, alcuni de' quali erano ancor freſchi nel ſuo ventre quando ella fu preſa. Dicono ancora, che ella tira molto alle Aringhe.

Verſ. 14. *Lancerà (Dio) ſopra di lui ec.* Nella ſeconda parte di queſto verſetto in vece di *ferentur* varie edizioni della Volgata portano *feretur*, lo che ſta aſſai meglio. Il vero ſenſo di queſto luogo parmi eſſer queſto, che queſta beſtia è talmente forte, e imperterrita, che ſe il cielo

15. Cor ejus indurabitur tamquam lapis, & stringetur quasi malleatoris incus.

16. Cum sublatus fuerit, timebunt Angeli, & territi purgabuntur.

17. Cum apprehenderit eum gladius, subsistere non poterit neque hasta, neque thorax:

18. Reputabit enim quasi paleas ferrum, & quasi lignum putridum, æs.

19. Non fugabit eum vir sagittarius, in stipulam versi sunt ei lapides fundæ.

15. *Il cuore di lui è duro come la pietra, e saldo come l' incudine battuta da martello.*

16. *Quand' egli si alza sa ritto, gli Angeli ne prendon paura, e sbigottiti ricorrono all' espiazioni.*

17. *Se uno lo assalisce, nè spada, nè lancia, nè usbergo non son buoni contro di lui:*

18. *Perocchè egli il ferro disprezzerà come paglia, e il bronzo come fracido legno.*

19. *L' uomo valente in arco nol metterà in fuga; paglia secca divengon per lui i sassi de' frombolatori.*

---

lancia fulmini verso que' luoghi dov' ella si trova, ella non muta di sito, non si muove, non li cura. Ella è in ciò ben differente dall' elefante, che molto li teme. Quello, che segue combina assai bene con questa sposizione.

Vers. 15. *Il cuore di lui è duro come la pietra.* Descrivesi la naturale fierezza, e crudeltà del leviathan, il quale nulla teme, e di nulla si mette in pensiero.

Vers. 16. *Gli Angeli ne prendon paura.* La voce Angelo è posta quì per un uomo forte, e di petto secondo la originaria significazione della voce Ebrea *Elohim*. Quando il leviathan si alza perpendicolarmente sopra la sua coda, e si fa vedere in tal positura quasi tiranno del mare, gli uomini anche forti, e di gran cuore, che si trovin dappresso s' impauriscono, e fanno quello, che ne' grandi timori, e ne' grandi pericoli soglion fare, vale a dire ricorrono alle espiazioni per placare il cielo, il quale pe' loro peccati ha permesso, ch' e' s' imbattano in tal mostro, e sì grande, ed orribile.

Vers. 17. *Nè spada, nè lancia, nè usbergo non son buoni.* Le armi offensive, come la spada, e la lancia non servono a nulla per nuocere al leviathan, nè le difensive, come l' usbergo non giovano a ripararsi da' suoi colpi mortali,

20. Quasi stipulam æstimabit malleum, & deridebit vibrantem hastam.	20. *Stimerà come secca paglia il martello, e della lancia imbrandita si burlerà.*
21. Sub ipso erunt radii solis, & sternet sibi aurum quasi lutum.	21. *Egli avrà sotto di se i raggi del sole, e si metterà a giacere sopra l' oro come sul fango.*
22. Fervescere faciet quasi ollam profundum mare, & ponet quasi cum unguenta bulliunt.	22. *Farà bollire come una caldaia il mar profondo, e renderallo come un pentolo di unguento, che gorgoglian sul fuoco.*
23. Post eum lucebit semita, æstimabit abyssum quasi senescentem.	23. *Lascia dietro di se lucente il sentiero, e dà all' abisso il colore della vecchiezza.*

Vers. 20 *Stimerà come secca paglia il martello*. Il Caldeo in vece di *martello* ha *la scure*. I colpi di grosso martello gli faranno tanto male quanto potrebbero fargliene i colpi di secca paglia: tanta è la durezza del quoio, ond' è coperto.

Vers. 21. *Egli avrà sotto di se i raggi del sole*. Con questa forte espressione non altro sembra potersi indicare se non che la balena col gettare in alto le acque in grandissima quantità, oscura il giorno, e (come scrisse un antico autore) pare, che metta tutto il mare in tempesta, e toglie agli uomini la vista del sole.

Si metterà a giacere sopra l' oro come sul fango. Sommergerà le ricche navi cariche di preziose merci, e di oro, e qual vincitore superbo sopra di esse si sdraierà come farebbe sopra del fango.

Vers. 22. *Farà bollire come una caldaia ec.* Mette sossopra il mare, e lo turba in tal guisa, che nella sua superficie divien tutto spumante come una caldaia, che bolle, o come un pentolo ripieno di materie untuose, le quali per l' azione del fuoco agitate gorgogliano, e bollono fortemente.

Vers. 23. *Lascia dietro a se lucente il sentiero, ec.* Mirabilmente vien quì dimostrata la forza, e la rapidità del movimento della balena; imperocchè questi corpi benchè sì enormi corrono con istupenda celerità; si muovono direttamente per mezzo della coda, si muovono, e camminan per fianco per mezzo delle loro ale.

Così la balena lascia dietro a se come indizio del suo

24. Non est super terram potestas, quæ comparetur ei, qui factus est, ut nullum timeret.

25. Omne sublime videt, ipse est rex super universos filios superbiæ.

24. Non v' ha possanza sulla terra, che a lui si paragoni, il quale fu fatto per non aver paura d' alcuno.

25. Tutte le alte cose egli sprezza; egli è il re di tutti i figliuoli della superbia.

passaggio un largo, e lungo solco di bianca spuma, e al mare, che è ceruleo fa mutar faccia, perocchè gli dà un colore simile a quello de' capelli di un vecchio.

Vers. 24. *Non v' ha possanza sulla terra, ec.* Conclusione di tutto quello, che si è fin quì detto del leviathan. Egli esercita senza contrasto un' assoluta potestà sopra tutti gli animali, che sono nelle acque; egli sorpassa in grandezza, e in possanza tutti ancora i quadrupedi, che sono sopra la terra, e tale fu fatto da non aver timore di alcuna altra bestia.

Vers. 25. *Tutte le alte cose egli sprezza.* Ho seguitato nella traduzione di questo luogo il sentimento di s. Gregorio, e di altr' Interpreti, e la significazione, che ha in altri luoghi delle Scritture il verbo *videre*. Veggasi Michea *cap.* VII. 10.

Egli è il Re di tutti i figliuoli della superbia. Figliuolo della superbia in Ebreo vale lo stesso, che *superbo*, come *figliuolo dell' iniquità* vuol dire *l' iniquo*. La balena adunque tiene il principato tra tutti quegli animali, i quali possono insuperbirsi della loro forza, della loro grandezza, della lor possanza.

C A P O XLII.

Giobbe riconosce di avere stoltamente parlato, e dal Signore è preferito a' suoi amici, e prega per essi: e riceve il doppio di quel, che avea perduto, e finalmente pieno di giorni riposa in pace.

1. Respondens autem Job Domino, dixit:

1. Ma Giobbe rispose al Signore, e disse:

2. Scio quia omnia potes, & nulla te latet cogitatio.

3. Quis est iste, qui celat consilium absque scientia? ideo insipienter locutus sum, & quæ ultra modum excederent scientiam meam.

2. *Io so, che tu puoi il tutto, e nissun tuo pensiero rimane indietro.*

3. *Chi è costui, che privo di senno avviluppa i consigli (di Dio)? Io perciò ho parlato da stolto, e di cose che infinitamente sorpassano il mio sapere.*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Io so, che tu puoi il tutto, ec.* Giobbe avea compreso assai bene, che il Signore nel porgli davanti agli occhi gli effetti di sua potenza, e di sua providenza nella creazione, e nel governo delle creature irragionevoli avea voluto, che egli da tali esempi sollevasse la mente sua a riconoscere la possanza stessa, e la stessa sempre saggia, e sempre vegliante Providenza nel governo degli uomini. Quindi con pienezza maggiore di cognizione, e di affetto dà lode adesso nuovamente a questa potenza, e a questa providenza divina.

E nissun tuo pensiero rimane indietro. Non ho saputo spiegare più strettamente il vero senso di questo luogo, che è un po' oscuro tanto nell' originale come nella nostra Volgata. Giobbe dopo aver detto a Dio: *Io so, che tu puoi il tutto*, soggiunge amplificando lo stesso concetto: e io so pure, che nissun tuo pensiero, nissun tuo disegno rimarrà senza esser messo ad effetto; imperocchè chi potrà aver forza bastevole per impedire l' operazione dell' Onnipotente? I LXX tradussero questo versetto in tal guisa: *So, che tu puoi il tutto, e nulla è a te impossibile.*

Vers. 3. *Chi è costui, che privo di senno avviluppa i consigli (di Dio)?* Giobbe parla quì di se stesso in terza persona, e si accusa, che per ignoranza non ha parlato con quella chiarezza, e con tutta quella forza, che conveniva della providenza infinita di Dio, e delle segrete disposizioni di questa providenza particolarmente in riguardo alla distribuzione de' beni, e de' mali temporali. Quindi soggiunge egli: io, o Signore, ho parlato da stolto, perchè quantunque molte cose io abbia dette riguardo a' tuoi divini attributi; lasciai però di parlare di quello, che principalmente era da dirsi, e da dimostrarsi: imperocchè non avea io ancora perfettamente comprese le ragioni de' tuoi consigli, nè l' ordine tenuto dalla tua Providenza riguardo a me;

4. Audi, & ego loquar: interrogabo te, & responde mihi.

5. Auditu auris audivi te, nunc autem oculus meus videt te.

6. Idcirco ipse me reprehendo, & ago pœnitentiam in favilla, & cinere.

7. Postquam autem locutus est Dominus verba hæc ad Job, dixit ad Eliphaz

4. *Ascolta, ed io parlerò; io t' interrogherò, e tu rispondimi.*

5. *Io ti udii già colle mie orecchie; ora il mio occhio ti vede.*

6. *Per questo io accuso me stesso, e fo penitenza nella polvere, e nella cenere.*

7. *Or dopo che il Signore ebbe dette a Giobbe quelle parole, egli disse ad Eliphaz*

---

non ancora avea potuto intendere le cagioni de' miei sì acerbi disastri, nè a qual fine fosser diretti, nè a qual termine mi dovesser condurre. Parlai adunque di cose, che io non sapeva, di cose, delle quali non avea nemmeno esperienza; perocchè non avea antecedentemente provato se non gli effetti di una parzialissima clemenza, non avea sperimentati giammai i tuoi rigori; per la qual cosa veggendomi repentinamente immerso in un pelago di amarezze, e di affanni, sopraffatto quasi dalla mia afflizione mi parvero senza rimedio i miei mali, e quasi senza frutto i miei patimenti. Ma il fine, e il frutto di questi era conosciuto da te.

Vers. 4. *Ascolta, ed io parlerò; ec.* Se io mai più parlerò, io parlerò solamente per domandare, per essere istruito, e pregandoti di rischiarar le mie tenebre, e di correggermi s' io fossi in errore. I LXX: *Ascoltami, o Signore, affinchè io parli, io t' interrogherò, e tu ammaestrami.*

Vers. 5. *Ti udii... ora il mio occhio ti vede.* Quanto il vedere le cose è più, che l' udirle, tanto è superiore la cognizione, e la luce, che io ho di presente a quella, che io avea nel passato. Così parla Giobbe non perchè avesse veduto cogli occhi i misteri della Sapienza, e Providenza divina, ma perchè gli avea intesi più chiaramente.. Così il Grisostomo, s. Gregorio M, ec.

Vers. 6. *Per questo io accuso me stesso, ec.* La luce di Dio fa, che Giobbe vada avanti nella cognizione, e nella riverenza dovuta a Dio, e nel disprezzo di se medesimo. Accuso (dice egli) la mia ignoranza, non apro più la bocca in querele, e lamenti del presente mio stato, ma in ispirito di penitenza lo accetto, e nella polvere, e nella cenere trovo la mia consolazione.

Vers. 7. *Il Signore . . . disse ad Eliphaz di Theman.* Da

Themanitem: Iratus est furor meus in te, & in duos amicos tuos, quoniam non estis locuti coram me rectum: sicut servus meus Job.

8. Sumite ergo vobis septem tauros, & septem arie-

di Theman: Io sono altamente sdegnato contro di te, e contro i due tuoi amici, perocchè non avete parlato con rettitudine dinanzi a me, come Giobbe mio servo.

8. *Prendetevi adunque sette tori, e sette arieti, e an-*

---

vari luoghi di questo libro si riconosce, che Eliphaz era superiore agli altri di dignità, forse anche di età, e di intelligenza: e dee anche credersi, ch' ei più degli altri peccasse nel giudicare sinistramente, e condannare l'amico. Per tutti questi titoli a lui rivolge Dio la parola trattandosi di portare una finale sentenza in questa gran causa. Non si nomina Eliu, che era il più giovine di tutti, e il men considerato, e il quale può credersi, che avesse parlato seguendo i loro pregiudizi, ed egli dovea tenere per detto a se quello, che agli altri era detto.

Io sono altamente sdegnato contro di te, e contro ec. Queste parole di Dio dimostrano fino a qual segno egli si tenga offeso delle ingiurie fatte al giusto. Voi avete offeso la verità, e la giustizia condannando senza ragione il mio servo Giobbe; perocchè lo avete condannato come peccatore, e gran peccatore, perchè grandi erano i mali, e le sciagure, nelle quali ho permesso, ch' ei fosse involto. Giobbe ha sempre parlato secondo la verità, e secondo la giustizia. Così Dio facendo le parti di ottimo Giudice proferisce contro i rei la sentenza, e assolve l' innocente. Questa parola di Dio è per Giobbe *la medicina delle ferite, la corona del combattimento, il premio della pazienza; perocchè quelle cose, che venner dopo sono forse piccole cose, e ordinate per riguardo a' piccoli, quantunque egli ricevesse il doppio di quello, che era stato a lui tolto.* Nazianz. Orat XXI.

Vers. 8. *Prendetevi adunque sette tori, ec.* Dio avrebbe potuto immediatamente dopo la sentenza punire l' iniquità degli amici di Giobbe, ma facendo in questo giudizio prevalere la misericordia alla giustizia, dimostra ad essi la maniera di schivare la pena, nella qual maniera un nuovo trionfo prepara all' innocenza del giusto. *Prendetevi sette tori, e sette arieti:* questo numero appartiene ad un sacrifizio perfetto; *e la grandezza della vittima rende evidente la gravezza della loro colpa*, dice il Grisostomo, *e si aggiunge* (segue a dire lo stesso Padre), *che quel sacrifizio*

tes, & ite ad servum meum Job, & offerte holocaustum pro vobis: Job autem servus meus orabit pro vobis: faciem ejus suscipiam, ut non vobis imputetur stultitia: neque enim locuti estis ad me recta, sicut servus meus Job.

date a trovar Giobbe mio servo, e offerite olocausto per voi, e Giobbe mio servo farà orazione per voi; e in grazia di lui non sarà imputata a voi la vostra stoltezza; perocchè voi non avete parlato di me con rettitudine, come Giobbe mio servo.

9. Abierunt ergo, Eliphaz Themanites, & Baldad Suhites, & Sophar Naamathites, & fecerunt sicut locutus fuerat Dominus ad eos, & suscepit Dominus faciem Job.

9. Andarono adunque Eliphaz di Theman, e Baldad di Sueb, e Sophar di Naamath, e fecero quanto avea detto loro il Signore, e si placò il Signore in grazia di Giobbe.

10. Dominus quoque conversus est ad pœnitentiam Job, cum oraret ille pro

10. E oltre a ciò il Signore si mosse a compassione di Giobbe mentre ei pregava pe' suoi

---

non sarebbe stato sufficiente per l' espiazione se non vi fossero state unite le orazioni di Giobbe. Notisi, che quantunque si legga *offerite per voi l' olocausto*, il sacerdote, che lo offerse certamente fu Giobbe, ma rettamente ancora si dice, che il sacrifizio offeriscono quelli, pe' quali è offerto, e i quali al sacrifizio intervengono, e col sacerdote si uniscono.

E in grazia di lui ec In grazia del giusto vi sarà perdonata la colpa grande commessa da voi contro le leggi dell' umanità, e dell' amicizia, quando negaste aiuto all' amico, quando sotto pretesto di difender la mia causa lo insultaste nella miseria, e lo condannaste come scellerato perchè era oppresso da' mali, le quali cose non sono effetto se non di una grande stoltezza.

Vers 10. *Il Signore si mosse a compassione di Giobbe ec.* Il senso stretto della nostra Volgata si è, che Dio *ebbe pentimento* di Giobbe, cioè dello stato di Giobbe nella stessa maniera, che presso Geremia sta scritto: *Se quella nazione farà penitenza del male, che io le rimproverai, mi ripentirò io pure del male, che io pensava di farle* cap. XVIII 8. Alcuni suppongono, che Giobbe ricuperasse la sanità nello stesso momento, in cui pregò per gli amici; altri vogliono, che la sua guarigione seguisse qualche giorno appresso, e osservano,

amicis suis. Et addidit Dominus omnia quæcumque fuerant Job, duplicia.

amici; e rendette il Signore a Giobbe il doppio di tutto quel'o, ch' egli avea posseduto per l' innanzi.

11. Venerunt autem ad eum omnes fratres sui, & universæ sorores suæ, & cuncti qui noverant eum prius, & comederunt cum eo panem in domo ejus: & moverunt super eum caput, & consolati sunt eum super omni malo, quod intulerat Dominus super eum: & dederunt ei unusquisque ovem unam, & inaurem auream unam.

11. *E andarono a ritrovarlo tutti i suoi fratelli, e tutte le sue sorelle, e tutti quelli, che prima l' avean conosciuto, e mangiarono con lui nella sua casa, e scuotevano il capo sopra di lui, e lo consolavano di tutte le tribolazioni mandate a lui dal Signore, e ognuno di essi diede a lui una pecora, o un orecchino di oro.*

---

che in tal modo egli fu una più viva imagine di quel Salvatore, il quale in mezzo alle ignominie, e a' dolori della Croce dovea pregare pe' suoi nemici.

Rendette il Signore a Giobbe ec. Ciò non avvenne in un momento, ma pure in brevissimo spazio di tempo. Giobbe adunque, il quale prima della tentazione era *grande tragli Orientali*, divenne per la benedizione di Dio molto più grande, e senza paragone più illustre, e felice.

Vers. 11. *Tutti i suoi fratelli, e tutte le sue sorelle*. I parenti suoi, dell' uno, e dell' altro sesso. Questi parenti, e tutti quelli, i quali avevano avuto ne' tempi addietro occasion di conoscerlo, e di trattare con lui, e da' quali tutti egli era stato abbandonato, e negletto com' ei se ne duole *cap.* XIX. 3. 14. 15 tutti questi udita la fama del cangiamento grande, che era avvenuto si portarono a visitarlo.

E mangiaron con lui ec. Con lui, che era stato fino allora rigettato dal convitto, e dalla società degli uomini.

E scuotevano il capo sopra di lui, ec. In segno della tenera compassione, con cui rammentavano le sue passate calamità.

Una pecora, o un orecchino d' oro La pecora noi crediamo, che è quì una vera pecora, e non una moneta coll' impronta di una pecora, o di un agnello Quanto a uello, che abbiam tradotto colla voce *orecchino* seguitando la

12. Dominus autem benedixit novissimis Job magis quam principio ejus. Et facta sunt ei quatuordecim millia ovium, & sex millia camelorum, & mille juga boum, & mille asinæ.

13. Et fuerunt ei septem filii, & tres filiæ.

14. Et vocavit nomen unius Diem, & nomen secundæ Cassiam, & nomen tertiæ Cornustibii.

12. *E il Signore benedisse Giobbe da ultimo più che da principio; ed egli ebbe quattordici mila pecore, e sei mila cammelli, e mille paia di bovi, e mille asine.*

13. *Ed ebbe sette figliuoli, e tre figliuole.*

14. *E alla prima pose nome Giorno, e alla seconda Cassia, e alla terza Corno di Antimonio.*

Volgata, sarebbe secondo l' Ebreo quell' ornamento del naso, di cui si è fatta menzione *Gen.* xv.

Vers. 13. *Ebbe sette figliuoli, e tre figliuole.* Altrettanti figliuoli, e figlie avea egli nel primiero suo stato, e il numero di questi non fu raddoppiato affinchè nel raddoppiamento delle ricchezze potesse ciascuno de' figliuoli, e delle figlie aver la porzione dell' eredità il doppio maggiore di quella, che sarebbe loro toccata secondo le facoltà, che prima avea il loro padre. S. Gregorio M., s. Basilio, s. Gregorio Nisseno, Beda, e altr' Interpreti Greci affermano, che Giobbe riebbe lo stesso numero di figliuoli, che avea perduti, perchè si vedesse come quegli ancora, che erano stati tolti dal mondo vivean tuttora dinanzi a Dio, per cui i morti sono vivi; la qual cosa serviva a confermare la fede della futura risurrezione, della qual fede fu Giobbe insigne testimone, e predicatore.

Vers. 14. *Alla prima pose nome Giorno.* La chiamò *Jemimah*: forse per significare *bella come la luce del giorno.*

Alla seconda Cassia. La cassia aromatica antica, la quale, secondo il Mattiolo, non si trova più, veniva dall' Arabia. Da questo frutice prezioso la seconda figliuola di Giobbe fu detta *Chesihae.*

Alla terza Corno di Antimonio. Cherenhaphuc. Gli antichi si serviron molto delle corna per mettervi le polveri, i liquori ec. L' Antimonio fu usato dalle donne per dare agli occhi il color nero, e ingrandirli. Vedi quello, che si è detto 4. *Reg.* IX. 30.

Questa terza figliuola adunque fu chiamata *Cherenhaphuc* come se dicesse: *vaso pieno di naturale belletto.* Di

15. Non ſunt autem inventæ mulieres ſpecioſæ ſicut filiæ Job in univerſa terra: deditque eis pater ſuus hereditatem inter fratres earum.

16. Vixit autem Job poſt hæc, centum quadraginta

15. *Non ebbe tutta la terra donne eguali in bellezza alle figliuole di Giobbe, e il padre loro le chiamò a parte dell' eredità inſieme co' loro fratelli.*

16. *Dopo queſte coſe viſſe Giobbe cento quarant' anni,*

---

queſti nomi il miſterioſo ſignificato viene eſpoſto da s Gregorio Niſſeno *Hom.* IX. ſopra la cantica in tal guiſa: Quando ſentiamo, che una delle figlie di Giobbe fu chiamata *Giorno*, s' intende ſignificata l' oneſtà nella ſteſſa maniera, che dall' Apoſtolo coloro, che menano vita innocente ſon detti *figliuoli della luce;* il nome di Caſſia dinota la purità, e il buon odore de' ſanti affetti; pel corno di Antimonio vuolſi intendere l' eccellenza in ogni genere di virtù.

Verſ. 15. *Le chiamò a parte dell' eredità inſieme co' loro fratelli*. Ebbero nella diſtribuzione dell' eredità paterna porzione eguale a quella de' fratelli. Vuolſi, che tale foſſe la conſuetudine, o la legge oſſervata tragli Arabi. Secondo la legge di Mosè le figliuole non ebbero parte all' eredità ogni volta che aveſſero de' fratelli.

Verſ. 16. *Viſſe . . . cento quarant' anni*. L' opinione degli Ebrei ſi è, che Giobbe viſſe un anno nella malattia, e fu riſanato l' anno ſettanteſimo di ſua età; onde eſſendo viſſuto dipoi cento quarant' anni ne viene per conſeguenza, che Dio gli diede il doppio anche degli anni di vita, e che in tutto egli viſſe anni dugento dieci. Non debbo però tacere, che il Griſoſtomo, Iſidoro, e molti altri pretendono, che il tempo della tentazione di Giobbe foſſe di ſette anni, e che avendo principiato i ſuoi diſaſtri l' anno ſeſſanteſimo terzo della vita di lui, aveſſer poi fine l' anno ſettanta. Ma ſopra di ciò non abbiam verun lume nella Scrittura.

Nel Greco, e nell' Arabo, e nell' antica Volgata Latina a queſt' ultimo verſetto del libro di Giobbe ſi aggiungono le ſeguenti parole: *Or egli ſta ſcritto, ch' ei riſuſciterà inſieme con quelli, che ſaran riſuſcitati dal Signore*.

Indi il teſto Greco ſoggiunge: *Dal Siriaco ſi ricava, che Giobbe abitava nell' Auſite ſu confini dell' Idumea, e dell' Arabia, e che il ſuo primo nome era Jobab. Egli ſposò una donna Araba, da cui ebbe un figliuolo chiamato Ennon.*

annis, & vidit filios suos, & filios filiorum suorum usque ad quartam generationem, & mortuus est senex, & plenus dierum.

e vide i suoi figliuoli, e i figliuoli de' suoi figliuoli fino alla quarta generazione, e morì in età avanzata, e pieno di giorni.

Egli era figliuolo di Zara (de' discendenti di Esau), e di Bosra di modo che egli era quinto da Abramo. Ed ecco i re, che regnaron nell'Idumea dove lo stesso Giobbe regnò: primo Balac figliuolo di Beor nella città di Dennaba; dopo di lui regnò Job altrimenti Jobab. A Job succedette Ason, che era governatore, o sia principe del paese di Theman. Dopo di lui regnò Adad figliuolo di Barad, il quale sconfisse i Madianiti nelle pianure di Moab. Il nome della sua città era Gethem. Gli amici di Giobbe, che andarono a visitarlo, sono Eliphaz dei posteri di Esau, e re di Theman, Baldad re de' Souchei, e Sophar re de' Minei.

Questa addizione è antichissima conservata da Teodozione, e da tutti gli antichi Padri Greci, e Latini prima di s. Girolamo, ma non ricevuta da essi come parte del testo sacro.

FINE DEL LIBRO DI GIOBBE.

IL LIBRO DE' PROVERBI.

PREFAZIONE

Il libro de' Proverbi è il primo di quelli, che comunemente diconsi *Sapienziali*, per ragione del loro argomento, che è d' istruire gli uomini nella scienza la più importante, e necessaria qual' è la scienza de' costumi. Nella versione de' LXX questo libro porta il titolo di *Paremie*, che corrisponde assai bene a quello di Proverbi, ovver di Parabole, come sono chiamati *cap.* I. 1., *cap.* X. 1. nella nostra Volgata. La Sinagoga, e la Chiesa di Cristo con egual rispetto, e venerazione riconobbero, e abbracciarono i Proverbi non solo come scrittura divinamente inspirata, ma anche come opera di Salomone, ed egli stesso fino a tre volte come autore di essa si nomina *cap.* I. 1. 12., *cap.* XII. 8., e sebbene quello, che leggesi al principio del capo XXX., e del XXXI. abbia dato occasione a taluno di dubitare, che forse questa parte de' Proverbi ad altri appartenesse; con tutto ciò la maggior parte degl' Interpreti allo stesso Salomone l' attribuirono, come a suo luogo diremo. Non possiamo determinare in qual tempo fossero scritti i Proverbi, ma certissima cosa ella è, ch' e' precedono di tempo il libro dell' Ecclesiaste, come apparisce da quel, che ivi sta

scritto *cap.* 12. 9. I Proverbi, come osservò S. Basilio, contengono la ordinazione de' costumi, e la emendazione delle passioni, e i documenti per ben regolare tutta la vita, e in brevissime avvertenze tutto quello, che è da fare, o da fuggire. Quindi è che tralle opere di Salomone a questa si dà generalmente il primato per la sua grandissima utilità; e per la copia ammirabile di purissima, e santissima dottrina; onde disse già S. Girolamo, che ella è come un vero inesausto tesoro, da cui posson trarsi sempre nuove ricchezze per la propria, e pell' altrui edificazione. Imperocchè abbiamo in questo libro riuniti gli insegnamenti, e le massime per ogni genere di persone, abbiamo le più sincere regole di morale, della sana, e retta politica, e della buona economia: abbiamo quel, che debbon sapere per ben ordinare la vita, e quelli, che stanno in mezzo al mondo, e quelli, che dal mondo son separati, e la fresca età, e l' età matura, e i padroni, e i servi, e i mariti, e le mogli, e i padri, e i figliuoli, e i giudici, e i magistrati, e i regi stessi, e in una parola tutti gli uomini trovano ne' Proverbi le lezioni della sapienza proporzionate non meno al loro bisogno, che alla loro capacità, condite con quella grazia, e unzione celeste, che amabili le rende, e dispone, e accende gli animi a praticarle. Quindi è che da' Greci Padri, e In-

terpreti non con altro nome quasi è indicato questo libro, che con quel di *Panareto*, come chi dicesse, il codice di ogni virtù. Che se alla dignità dell' autore, e maestro riguardisi, egli è un grandissimo re, figliuolo di re santissimo, e sapientissimo, egli è un re arricchito, e ricolmo da Dio di tanto sapere, che il nome di lui divenne quasi il nome della stessa sapienza; egli è quel re, cui fu detto da Dio medesimo: *Ti ho dato un cuor sapiente, e di tanta intelligenza, che nissuno è stato simile a te pell' avanti, e nissuno sarà in appresso*, III. Reg. III. 12. Onde con tutta ragione potrem noi dire, che non solo pella loro antichità, e pell' autorità divina, di cui sono fregiate, ma ancora pella loro bellezza, e copia, e gravità le sentenze di Salomone di gran lunga sorpassano tutto quello, che in simil genere fu scritto da' filosofi de' secoli posteriori; e ciò tanto più perchè elle hanno per base, e per fondamento la vera pietà, e il timore santo di Dio, che della vera sapienza è il principio; di quella sapienza io dico, di cui o nissuna, o molto oscura, e confusa idea ebbero i tanto vantati saggi del Gentilesimo. A tali cose riflettendo io sovente, gran dolore sentiva in veggendo, come per una biasimevole, anzi vergognosa trascuranza questo libro fosse conosciuto sì poco, e letto dal maggior numero de' Cristiani, e come ancora sì pochi pensassero all' infinito

vantaggio, che può ritrarsene a formare principalmente lo spirito, e il cuore della gioventù; perocchè alla istruzione de' giovani specialmente furono indiritte, e preparate dallo spirito del Signore tutte queste lezioni, ed esortazioni, e incitamenti all'amore della virtù, ed alla fuga del vizio. Piaccia all'Autor di ogni bene, che la fatica da me posta nel traslatarlo con fedeltà, e chiarezza, e nell'illustrarlo servir possa a renderne più comune, ed anche, se sia possibile, universale la lettura nel popolo Cristiano.

I Proverbi posson dividersi in due parti; perocchè dal capo I. fino al IX. si ha una bellissima, ed efficacissima esortazione allo studio della sapienza: dal capo IX. fino al fine sono i documenti della stessa sapienza. Trovasi nella Volgata un piccol numero di sentenze, le quali vengono dalla versione de' LXX, donde furono trasportate, e inserite nella versione di S. Girolamo, ed elle non sono segnate col numero come le altre, ed essendo state ricevute dalla Chiesa appartengono non men che le altre al sacro deposito delle Scritture. Questo libro secondo l'ordine naturale dovea stare dietro i Salmi di Davidde, ma è convenuto di porlo in questo luogo per compiere il volume, senza dividere i Salmi, che verranno in un sol corpo in appresso.

IL LIBRO DE' PROVERBI

DI SALOMONE

CAPO PRIMO.

Utilità delle parabole: quanto sia lodevole lo studio della sapienza: i giovani non dieno retta alle lusinghe de' peccatori. La sapienza invita tutti alla sua sequela, e la perdizione minaccia a chi la disprezza.

1. Parabolæ Salomonis, filii David, regis Israel,

2. Ad sciendam sapientiam, & disciplinam:

1. *Parabole di Salomone figliuolo di David, re di Israele,*

2. *Donde apparar la sapienza, e la disciplina,*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Parabole di Salomone figliuolo di David re di Israele*. In queste parole non solo ci è manifestato l' autore del libro, ma è commendato il libro stesso come opera di un re, e di un re saggio figliuolo di saggio re, come osservò s. Basilio. La parabola è una sentenza grave in breve giro di parole, la quale con figure per lo più, e similitudini insegna le regole di ben vivere.

Vers. 2. *Donde apparar la sapienza*. Sentenze utili, e conducenti all' acquisto della sapienza, di quella sapienza *pregevole, e vera, che tutta consiste nella purità de' costumi*, dice s. Basilio. Intendesi adunque la sapienza pratica, che consiste nella cognizione dell' ultimo fine, che è Dio, e nella cognizione de' mezzi, che a tal fine indirizzano.

E la disciplina. La correzione, ed emendazione dei vizi, e delle passioni.

3. Ad intelligenda verba prudentiæ, & suscipiendam eruditionem doctrinæ, justitiam, & judicium, & æquitatem:

3. *E intendere gli avvertimenti della prudenza, e abbracciare le istruzioni della dottrina, la giustizia, la rettitudine, e l'equità:*

4. Ut detur parvulis astutia, adolescenti scientia, & intellectus.

4. *Donde i piccoli si provveggano di sagacità, i giovinetti di sapere, e d'intelligenza.*

5. Audiens sapiens, sapientior erit: & intelligens, gubernacula possidebit.

5. *Il saggio, che ascolterà, crescerà in sapienza, e colui, che intenderà, starà al timone:*

Vers. 3. *Gli avvertimenti della prudenza, e abbracciare le istruzioni della dottrina*. Queste parole sono una sposizione del versetto precedente: perocchè quella, che ivi chiamò *sapienza*, è quì detta *prudenza*, e quella, che nomò *disciplina* è quì detta *dottrina*. La prudenza co' suoi avvertimenti insegna quello, che in questa, o in quella circostanza debba farsi, o non farsi dall'uomo secondo la retta ragione, e secondo la legge di Dio; le istruzioni della dottrina conducono alla emendazione de' costumi per formarli secondo Dio, e secondo la sua santa legge.

La giustizia, la rettitudine, e l'equità. S'intende ripetuto: *ad abbracciare la giustizia, ec.* Queste parabole vi illumineranno, e vi aiuteranno per fare in ogni cosa quello, che è giusto, e retto, e conforme alla equità. Con queste tre parole una sola cosa è significata, vale a dire la vera, e perfetta giustizia.

Vers. 4. *I piccoli si provveggano di sagacità, i giovinetti ec.* Una stessa cosa sono i *piccoli*, e i *giovinetti*, e la seconda parte del versetto è una sposizione della prima. I semplici, la tenera età colla meditazione di queste parabole acquisteranno sagacità, cioè la circospezione, e la cautela, con cui debbono governarsi nel vivere, e operare; perocchè questa è la scienza, e la intelligenza, di cui hanno maggior bisogno.

Vers. 5. *Starà al timone*. Colui, che intenderà perfettamente queste parabole guiderà bene la sua barca, indirizzerà a buon porto la sua vita, e sarà anche capace di ben governare la repubblica: la sapienza sarà sua guida nel governo di se medesimo, e nel governo anche degli altri.

6. Animadvertet parabolam, & interpretationem, verba sapientum, & ænigmata eorum.

7. * Timor Domini, principium sapientiæ. Sapientiam, atque doctrinam stulti despiciunt.

* *Ps.* 110. 10. *Eccli.* 1. 16.

8. Audi, fili mi, discipli-

6. Comprenderà le parabole, e la loro interpretazione, le parole de' saggi, e i loro enimmi.

7. Il timor del Signore egli è il principio della sapienza: la sapienza, e la dottrina è disprezzata dagli stolti.

8. Ascolta, figliuol mio,

Vers. 6. *Comprenderà le parabole, ec.* Ecco in qual modo il saggio crescerà in sapienza come disse di sopra. Egli si avvezzerà a penetrare il senso delle parabole, e le utili arcane dottrine, che racchiudonsi in esse, e ne' detti dei sapienti, e ne' loro enimmi. E' nota la maniera usata dagli antichi di nascondere sotto il velo degli enimmi i documenti più gravi, e le massime più importanti della sapienza. Vedi quello, che è detto della regina Saba, 3. *Reg.* x. 1.

Vers. 7. *Il timor del Signore ec.* La parola *principio*, come pure la voce Greca, e l' Ebrea, può quì dinotare o il *cominciamento*, ovvero il *principato*. Nel primo senso l' intese s. Agostino *in ep. Jo. trac.* ix., dove dice: *Comincia un uomo a credere il dì del giudizio: se a crederlo incominci, a temerlo ancora incomincia: ma siccome egli manca di fiducia pel dì del giudizio, non è in lui perfetta carità. Ma egli non è disperato: perocchè avendo il cominciamento si può sperare, che avrà anche il fine. E qual è il cominciamento? Odi quello, che dice la Scrittura: il timor del Signore principio della sapienza: quegli ha cominciato a temere il dì del giudizio: temendolo si emenda, veglia contro i propri nemici, che sono i suoi peccati, principia a risuscitare interiormente, mortifica le sue membra, ec.* Nel secondo senso il timor del Signore, il qual timore tiene il principato della sapienza egli è il timor figliale, che è in sostanza vero amore di Dio. Vedi *Basil. Hom.* 1. *in Hexam.* La prima sposizione è più comune tra' nostri Interpreti.

La sapienza, e la dottrina ec. La voce *stolti* significa gli *empi*, onde s. Clemente di Alessandria lesse *gli Atei*. E sono non tanto quelli, che Dio negano colla bocca, quanto quelli, che lo negano co' fatti, e nol temono, nè a lui pensano. Vedi *Ps.* xiii. 1.

Vers. 8. *Ascolta, figliuol mio, i precetti ec.* Dopo la pietà verso Dio è raccomandata la pietà verso de' genitori, e

nam patris tui, & ne dimittas legem matris tuæ:	*i precetti del padre tuo, e non metter da banda le ammonizioni della tua madre:*
9. Ut addatur gratia capiti tuo, & torques collo tuo.	*9. Onde tu acquisti corona al tuo capo, e collana al tuo collo.*
10. Fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis.	*10. Figliuol mio, se i peccatori ti adescheranno, tu non fare a modo di coloro.*

la obbedienza, che deesi a' loro insegnamenti. Così nel Decalogo dopo li tre primi comandamenti riguardanti l' onore dovuto a Dio: il quarto comandamento è dell' onore dovuto a' genitori, ne' quali risplende un' immagine di Dio Padre di tutti, e *da cui ogni paternità si noma in cielo, e in terra:* Efes. III. 15. Un dotto Interprete osserva, che Salomone insegnando in questo libro agli uomini la sapienza, e le regole della vita, e facendo in loro vantaggio quello, che è uffizio de' buoni genitori, se stesso volle forse indicare col nome di padre, e di madre, dimostrando e l' affetto, con cui imprende a istruirli, e l' obbligo, che quegli hanno di ascoltarlo, e di ricevere con cuor docile, e riconoscente i suoi insegnamenti. In un altro senso il padre nostro è Dio, la madre ella è la Chiesa, e a questa madre dobbiamo essere sommessi come buoni figliuoli per la stessa ragione, per cui a Dio siamo soggetti.

Vers. 9. *Onde tu acquisti corona ec.* La obbedienza a' precetti del padre, e agl' insegnamenti della madre sarà a te così bello ornamento, come lo è alla testa d' un uomo una corona reale, od una collana d' oro al suo collo; questa obbedienza ti darà bellezza, e decoro, per cui sarai amato, e rispettato dagli uomini, e accetto a Dio; ella sarà ancora per te sicuro mezzo per fare acquisto di tutte le virtù, e per ottenere da Dio tutte le grazie: si allude quì alle corone, e alle collane d' oro, colle quali solevano ricompensarsi le azioni grandi, come si vede in Giuseppe, il quale per la spiegazione data al sogno di Faraone fu onorato della corona, e della collana d' oro. *Gen.* XLI. 4. 2.

Vers. 10. *Ti adescheranno*. Cercheranno di tirarti colle loro lusinghe a seguire le loro vie, e a far con essi società. Avvertì, ed esortò i figliuoli alla obbedienza de' genitori. Adesso insegna loro a guardarsi dalle insidie de' cattivi, e da' loro perversi insegnamenti.

11. Si dixerint: Veni nobiscum, insidiemur sanguini, abscondamus tendiculas contra insontem frustra:

11. S' e' diranno: Vieni con noi, insidieremo alla vita altrui, nasconderemo i lacci tesi a colui, che inutilmente è senza colpa:

12. Deglutiamus eum sicut infernus viventem, & integrum quasi descendentem in lacum.

12. Lo ingoieremo vivo, come fa l' inferno, e tutto intero, come un che cade in un baratro.

13. Omnem pretiosam substantiam reperiemus, implebimus domos nostras spoliis.

13. Troveremo ricchezze grandi d' ogni maniera, ed empieremo di spoglie le nostre case.

Verf. 11. 12. 13. 14. *Vieni con noi, ec.* Rappresenta il savio i discorsi de' peccatori, che cercano di guadagnare lo spirito di un giovane per averlo compagno nel mal fare. In primo luogo gli fanno vedere, ch' ei sarà ben accompagnato, e ben difeso, e in società di gente, che vive lieta, e felice. In secondo luogo gli dicono, che non si tratta di esporsi a verun pericolò per arricchire: quello, che ha da farsi si fa con tal segreto, e cautela, che accerta il buon esito dell' impresa, e ne tiene ascosi gli autori. Non tenderemo insidie a colui, che è un buon uomo, e indarno si fida di sua innocenza, come se per essa Dio dovesse salvarlo dalle nostre mani. Ma tu vedrai come noi lo divoreremo, e lo ingoierem vivo, e intero come il sepolcro ingoia un uomo morto: quindi (terzo) a noi ricchezze grandi, e abbondanza di tutti i beni, de' quali vogliamo metterti a parte. S. Agostino *de civ.* XVII. 20., ed altri Padri, e Interpreti in tutto questo ragionamento riconobbero il carattere empio, e crudele de' Giudei traditori del Cristo, e la sete, che questi ebbero del sangue dell' innocente, e la maniera, ond' e' cercarono di colorire l' iniquo loro disegno, han quì veduta profeticamente descritta. E certamente non a caso lo Spirito santo volendo ritrarre la età ancor tenera, e senza sperienza dall' ascoltare le maligne suggestioni de' peccatori, fa che questi propongano a dirittura un' azione sì atroce qual è un tradimento crudele, e l' omicidio di un giusto; ma con sì fatto esempio e si dà luogo alla profezía, e insieme dimostrasi in quali eccessi possa essere precipitato l' uomo, che si abbandoni alla seduzione de' cattivi.

14. Sortem mitte nobiscum, marsupium unum sit omnium nostrum.

15. Fili mi, ne ambules cum eis, prohibe pedem tuum a semitis eorum.

16. * Pedes enim illorum ad malum currunt, & festinant ut effundant sanguinem. * *Isa.* 59. 7.

17. Frustra autem jacitur rete ante oculos pennatorum.

18. Ipsi quoque contra sanguinem suum insidiantur, & moliuntur fraudes contra animas suas.

19. Sic semitæ omnis avari, animas possidentium rapiunt.

14. *Unisci la sorte tua colla nostra, una sola borsa sarà tra tutti noi.*

15. *Figliuol mio, non andar con costoro: tien lungi dalle vie loro i tuoi passi.*

16. *Perocchè i loro piedi corrono al male, ed e' si affrettano a spargere il sangue;*

17. *Ma indarno si tende la rete dinanzi agli occhi de' pennuti augelli:*

18. *Costoro di più le insidie tendono alla propria lor vita, e le frodi macchinano contro le anime loro.*

19. *Così le ruberie di tutti gli avari ruban le anime di quelli, che se le appropiano:*

Vers. 17. *Ma indarno si tende la rete dinanzi ec.* Dovea questo essere una maniera di proverbio, del quale molte, e diversissime sposizioni si trovano negl' Interpreti: la più semplice, ch' io credo ancor la più vera, o almen più verisimile mi sembra questa. Il savio ha dimostrato quanto importi il fuggire le lusinghe, e la società de' cattivi. Or tu (dice egli) illuminato da' miei insegnamenti sarai in istato di schivare i lacci, che forse ti tenderanno per guadagnarti, li schiverai come un augello fugge la rete, la quale da un cacciatore imprudente fu tesa a vista, e sotto gli occhi del medesimo augello. Questa sposizione lega ottimamente e con quel, che precede, e con quello, che segue.

Vers. 18. *Costoro di più ec.* Avrai anche grande incitamento a fuggire ogni relazione, e ogni commercio con simil gente in veggendo come sopra di essi ricade il male, ch' e' si studiano di fare a' prossimi: le insidie, ch' e' tendono all' altrui vita sono per essi cagione di morte, e contro le loro vite rivolgonsi le frodi ordite contro de' giusti. Mentre cercano di togliere altrui la vita del corpo, tolgono indubitatamente a se stessi la vita dell' anima, e sovente anche quella del corpo. Vedi *Ps.* VII. 16.

Vers. 19. *Così le ruberie ec.* In tal guisa egli avviene,

20. Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem suam:

20. La sapienza esce fuora cantando, alza la voce sua nelle piazze,

21. In capite turbarum clamitat, in foribus portarum urbis profert verba sua, dicens:

21. Là, dove si aduna la moltitudine, ella si fa sentire, alle porte (della città) ella espone i suoi documenti, e dice:

22. Usquequo parvuli diligitis infantiam, & stulti ea, quæ sibi sunt noxia, cupient, & imprudentes odibunt scientiam?

22. Fino a quando, o fanciulli, amerete voi la fanciullaggine? e ameranno gli stolti quello, che ad essi nuoce? e gl' imprudenti avranno in odio la scienza?

---

che le prede, e i furti, co' quali l' avaro si è arricchito, rubino a lui l' anima propria; lo precipitino nella perdizione dell' anima, e del corpo. I LXX *così addiviene di tutti quelli, che operano l' iniquità: eglino colla loro empietà uccidono le anime loro*.

Vers. 20. 21. *La sapienza esce fuora cantando*. Si allude al costume antichissimo di avere i precetti, e i documenti morali ridotti in cantici, i quali andavano per le bocche degli uomini, ed erano di continuo cantati pubblicamente. Salomone introduce quì la sapienza, o sia la virtù, la quale come una persona sussistente canta, e annunzia le sue massime importanti al buon governo della vita umana: le annunzia con gran dolcezza, e insieme con quella libertà, che alla verità si conviene, e le oppone alle false lusinghe, e alla seduzione de' peccatori. Nissuna specie di uomini potrà ignorare gl' insegnamenti della sapienza, perchè ella gli sparge, e li divulga pubblicamente, ed essi combinano perfettamente co' dettati della ragion naturale, e della legge divina, e sono confermati cogli esempi delle virtù, e de' vizi, i quali esempi ad ognuno son manifesti.

Vers. 22. *Fino a quando, o fanciulli, ec.* Chiama fanciulli non di età, ma di senno gli uomini carnali, i quali adescar si lasciano dalle adulazioni, e dalle lusinghe dei malvagi; ond' e' sono gli stolti, che amano quello, che ad essi è di danno, e danno infinito, e sono ancora oltre modo imprudenti perchè odiano la salutare dottrina, la quale li renderebbe saggi, e felici.

23. Convertimini ad correptionem meam: en proferam vobis spiritum meum, & ostendam vobis verba mea.

24. * Quia vocavi, & renuistis: extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret. * *Isai.* 65. 12., & 66. 4. *Jerem.* 7. 13.

25. Despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis.

26. Ego quoque in interitu vestro ridebo, & sub-

23. *Volgetevi a udire le mie riprensioni: ecco che io vi communicherò il mio spirito, e a voi farò nota la mia dottrina.*

24. *Perchè io chiamai, e voi non obbediste, stesi la mano, e nissun vi fece attenzione,*

25. *Disprezzaste tutti i miei consigli, e poneste in non cale le mie riprensioni;*

26. *Io pure nella perdizione vostra riderò, e vi scherni-*

Vers. 23. *Volgetevi a udire ec.* Vale a dire siete stati finora fanciulli, è omai tempo di esser uomini, di amare non quello, che piace, ed è nocivo, ma quello, che è utile, e può darvi salute: è tempo di ascoltare non le inclinazioni della carne, ma gl' insegnamenti dello spirito, e i dettati della sapienza.

Vi communicherò il mio spirito. Vi manifesterò i miei sentimenti, la mia dottrina, ed è lo stesso, ch' ei chiama *dettati* della sapienza.

Vers. 24. 25. *Perchè io chiamai, ec.* Rivolge il discorso agli uomini di duro cuore ostinati nella loro stoltezza, e malizia.

Stesi la mano, ec. Stendere la mano dinota quì il gesto di chi invita un altro perchè a lui si accosti. Così una madre, stese le braccia, invita, e stimola il fanciullo a tornare al suo seno.

Vers. 26. *Io pure nella perdizione vostra riderò, ec.* Con questa forte espressione due cose dimostransi: primo, che sono degni di derisione, e di scherno tutti quelli uomini, i quali le temporali loro soddisfazioni preferiscono a' beni eterni, e per esse non dubitano di sacrificare l' anima, e il corpo alla perdizione: in secondo luogo dimostrasi la giusta, e severa ira di Dio contro de' peccatori, il quale non si diletta già de' mali, e de' tormenti degli uomini anche malvagi, ma si diletta della giustizia, e nissuna misericordia avrà per coloro in eterno. Ottimamente s. Bernardo: *che è quello, che noi dobbiam credere essere di*

sannabo, cum vobis id, quod timebatis, advenerit.

rò allora quando sopravverrà a voi quello, che temevate.

27. Cum irruerit repentina calamitas, & interitus quasi tempestas ingruerit: quando venerit super vos tribulatio, & angustia:

27. *Quando improvvisa sciagura v' investirà, e la morte, quasi turbine, vi sorprenderà; quando sopra di voi si getterà la tribolazione, e l' affanno.*

28. Tunc invocabunt me, & non exaudiam: mane consurgent, & non invenient me:

28. *Allora costoro m' invocheranno, ed io non gli esaudirò, si alzeranno solleciti, e non mi troveranno:*

29. Eo quod exosam habuerint disciplinam, & timorem Domini non susceperint,

29. *Perocchè ebbero in odio la disciplina, e non abbracciarono il timor del Signore,*

---

piacere della sapienza nella rovina dell' empio? *Non altro, che le giustissime sue disposizioni, e l' irreprensibil ordine della Providenza. E quello, che sarà allor di piacere della sapienza è necessario, che piaccia anche a tutti i sapienti.* Vedi *Ps.* II. 4.

Quello, che temevate. La morte; perocchè questa temono sopra tutte le cose gli stolti, i peccatori.

Vers. 27. *Quando improvvisa sciagura ec.* Tutto questo versetto rappresenta vivamente la cattiva, e dolorosa morte de' malvagi.

Vers. 28. *Allora ... m' invocheranno, ec.* Allora, atterriti cioè dall' aspetto della morte vicina, costoro, che non vollero ascoltarmi giammai, che furon sordi alle mie chiamate, e rigettarono li miei inviti, allora m' invocheranno, ma senza pro. Ma non è egli vero, che in qualunque tempo il peccatore penitente ritorni a Dio, questi è pronto a riceverlo? Sì certamente; ma lo Spirito santo in questo luogo appunto c' insegna, come di rado egli avviene, che a Dio con vera penitenza ritorni chi abusò della misericordia divina, abusò de' mezzi di conversione, abusò del tempo della vita datogli per operare la sua salute. *Si alzeranno solleciti*: per cercarmi.

Vers. 29. *Il timor del Signore.* La vera pietà. Alcuni Padri lessero: *la parola del Signore.* Vedi s. Cipriano *lib.* I. *contr. Jud.*

30. Nec acquieverint consilio meo, & detraxerint universæ correptioni meæ.

31. Comedent igitur fructus viæ suæ, suisque consiliis saturabuntur.

32. Aversio parvulorum interficiet eos, & prosperitas stultorum perdet illos.

33. Qui autem me audierit, absque terrore requiescet, & abundantia perfruetur, timore malorum sublato.

30. *E non porser le orecchie a' miei consigli, e si fecer beffe di tutte le mie correzioni.*

31. *Mangeranno pertanto i frutti delle opere loro, e si satolleranno de' loro consigli.*

32. *La indocilità di questi fanciulli sarà la loro morte, e la prosperità degli stolti li manderà in rovina.*

33. *Ma chi ascolta me avrà riposo senza paure, e sarà nell' abbondanza sicuro dal timore de' mali.*

Vers. 31. *Mangeranno . . . i frutti delle opere loro. Mieterà l' uomo quello, che avrà seminato.* Gal. VI. 8. Riceveranno pena, e gastigo, proporzionato alle prave opere loro. I LXX *saran satollati della propria loro empietà. E si sazieranno ec.* raccoglieranno abbondevol copia di frutti delle prave loro inclinazioni, frutti di morte, e di eterno dolore.

Vers. 32. *La indocilità di questi ec.* Questi uomini, i quali per tutto il tempo della lor vita sono fanciulli, perchè altra guida non conoscono, se non la cupidità, periranno per la loro indocilità, per l' avversione, che hanno alle massime della vera sapienza, le quali non hanno mai voluto abbracciare; e la presente loro passeggera prosperità sarà il principio della eterna dannazione di questi stolti.

Vers. 33. *Ma chi ascolta me, ec.* Chi ascolta la sapienza avrà gran pace di coscienza, avrà l' abbondanza degli aiuti, e delle grazie celesti, e non avrà a temere que' mali, che soli son da temersi, vale a dire di perdere Dio, di perder l' anima propria, e d' incorrere negli eterni supplizi. E' vero, che questa felicità non può aversi intera, e perfetta se non nella vita avvenire, ma un saggio di essa lo ha il giusto anche nella vita presente, il giusto, dico, il quale *nelle stesse tribolazioni si gloria . . . perchè la carità di Dio è diffusa nel cuore di lui.* Rom. III. 5., e la speranza de' beni futuri, e le consolazioni dello Spirito santo la fan superiore a' patimenti, e alle afflizioni di questa vita.

CAPO II.

Quanti beni porti seco l' acquisto della sapienza, e da quanti mali ella liberi l' uomo: con lei si hanno i doni di Dio, e senza di lei si cade in errori.

1. Fili mi, si susceperis sermones meos, & mandata mea absconderis penes te,

2. Ut audiat sapientiam auris tua: inclina cor tuum ad cognoscendam prudentiam.

3. Si enim sapientiam invocaveris, & inclinaveris cor tuum prudentiæ:

1. *Figliuol mio, se tu vorrai dar ricetto alle mie parole, e riporre gl' insegnamenti miei nel tuo seno,*

2. *Affinchè le tue orecchie sieno intente alle voci della sapienza, rivolgi il cuor tuo a conoscere la prudenza.*

3. *Perocchè se tu invocherai la sapienza, e il cuor tuo rivolgerai alla prudenza:*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. 2. *Figliuol mio, se tu vorrai, ec.* Si averà chiaro il senso di questi due versetti ordinandogli, e sponendogli in tal guisa: Figliuol mio, se tu vorrai dar ricetto alle mie parole, e se vorrai riporre nel tuo seno li miei insegnamenti, e farne conserva, rivolgi, e piega il cuor tuo a conoscere (vale a dire a studiare, e amare) la prudenza; perocchè allora le tue orecchie ascolteranno i dettami della sapienza; conciossiachè dove sarà rivolto il tuo cuore, saranno ancora rivolte le tue orecchie: ascolterai volentieri la sapienza quando l' amerai. Una stessa cosa son quì la prudenza, e la sapienza, e anche la intelligenza intendendosi sempre la sapienza pratica ordinante i costumi umani secondo la vera onestà. Dimostra adunque in questi due versetti lo Spirito santo come è necessario per acquistare la sapienza di ritrarre il cuore dall' amore delle cose terrene per rivolgerlo interamente allo studio della stessa sapienza, e come senza un vero desiderio del cuore indarno si ascolterebbono i suoi insegnamenti. I seguenti versetti illustrano questo bel sentimento.

Vers. 3. *Se invocherai la sapienza, ec.* Se con ardenti

4. Si quæsieris eam quasi pecuniam, & sicut thesauros effoderis illam:	4. *Se cercherai di lei, come si fa delle ricchezze, e la scaverai, come si fa dei tesori,*
5. Tunc intelliges timorem Domini, & scientiam Dei invenies:	5. *Allora tu apparerai il timor del Signore, e troverai la scienza di Dio:*
6. Quia Dominus dat sapientiam: & ex ore ejus prudentia, & scientia.	6. *Perocchè il Signore è quegli, che dà la sapienza, e dalla bocca di lui (viene) la prudenza, e la scienza.*

preghiere chiederai a Dio la sapienza, e il cuor tuo aprirai per domandarla, e riceverla.

Vers. 4. *E la scaverai, come ec.* Se l' acquisto della sapienza cercherai con quell' ardore, col quale l'avaro cerca un tesoro nascosto sotto terra; e se qualunque fatica ti parrà lieve per arricchirti della sapienza.

Vers. 5. *Allora tu apparerai il timor del Signore, ec.* Se con tutto il cuor tuo cercherai la sapienza, conseguirai il casto, e santo timore di Dio, che è la vera sapienza, ed è la scienza di Dio, e *la scienza de' santi* Sap. x. 10. Il timore di Dio, di cui quì si parla egli è la carità, la quale coll' amore abbraccia il sommo bene, e col timore si guarda sollecitamente dal disgustare lo stesso sommo bene.

Vers. 6. *Il Signore è quegli, che dà la sapienza, ec.* Questo versetto rende ragione di quello, che è detto nel terzo, vale a dire, che non col solo studio la sapienza si acquista, ma è necessaria ancor l' orazione, perchè ella è dono di Dio, onde a lui convien domandarla. La sapienza terrena può apprendersi da' filosofi, dagli uomini di dottrina, e di sperienza, la sapienza celeste viene da Dio.

E dalla bocca di lui ... la prudenza, ec. Gl' insegnamenti della vera sapienza sono nelle Scritture sante ispirate da Dio, dettate da Dio: da esse impariamo quello, che è da amarsi, quello, che è da fuggirsi, ma affinchè questi insegnamenti si amino, e si abbraccino è necessario l' aiuto di Dio. Onde s. Agostino, *Ad Simplician.* lib. 1. q. 2. *Allorchè il Vangelo si predica alcuni credono, altri non credono: ma quegli, che credono al predicatore, che parla al di fuori, ascoltano interiormente il predicatore, e imparano: quelli poi, che non credono ascoltano solamente colui, che parla al di fuori, ma non ascoltano colui, che predica interiormente, e non imparano.*

7. Custodiet rectorum salutem, & proteget gradientes simpliciter,

7. *Egli è il custode della salute de' giusti, e protettore di quelli, che camminano nel a innocenza.*

8. Servans semitas justitiæ, & vias sanctorum custodiens.

8. *E' regge i passi de' giusti, e governa le vie de' santi.*

9. Tunc intelliges justitiam, & judicium, & æquitatem, & omnem semitam bonam.

9. *Allora tu intenderai la giustizia, la rettitudine, e l'equità, e tutti i sentieri della onestà.*

10. Si intraverit sapientia cor tuum, & scientia animæ tuæ placuerit:

10. *Se entrerà in cuor tuo la sapienza, e se la scienza sarà tuo diletto,*

11. Consilium custodiet te, & prudentia servabit te,

11. *Tuo custode sarà il buon consiglio, e la prudenza ti salverà,*

Vers. 7. 8. *Egli è il custode della salute de' giusti*. Dio mediante il dono della sapienza custodisce i giusti, e li conduce al porto della salute dando loro la forza di superare le tentazioni, i pericoli, i naufragi della vita presente dove gli stolti periscono. Li conduce al porto della salute reggendo i loro passi, e facendo lor battere costantemente le vie della giustizia, e della santità.

Vers. 9. *Allora tu intenderai la giustizia, ec.* Quando Dio ti avrà dato il dono della sapienza, allora tu intenderai in che consista la vera giustizia, e la rettitudine, e l'equità, e quali sieno le vie da battersi, e quanto gran bene, e quanto ricco tesoro nella giustizia stessa si trovi nascosto. Una stessa cosa s' intende per tutte queste parole *giustizia, rettitudine, equità, sentieri buoni*, ma sono quì accumulati tutti questi sinonimi per dinotare una vera, e perfetta giustizia.

Vers. 10. 11. *Se entrerà in cuor tuo la sapienza ... Tuo custode sarà il buon consiglio, ec.* Quando la sapienza sarà entrata nell' anima tua, quando ella sarà il tuo diletto, e il tuo amore, i salutari consigli di lei ti custodiranno, e ella stessa ti condurrà a salute. La sapienza, la prudenza, la scienza, il consiglio dinotano la stessa cosa, cioè la sapienza secondo i suoi uffizi diversi.

12. Ut eruaris a via mala, & ab homine, qui perversa loquitur:

12. *Lontano tenendoti dalla via del male, e dagli uomini di lingua perversa:*

13. Qui relinquunt iter rectum, & ambulant per vias tenebrosas:

13. *I quali abbandonan la via diritta, e battono vie tenebrose.*

14. Qui lætantur cum malefecerint, & exsultant in rebus pessimis:

14. *I quali si rallegrano del male, che han fatto, e delle loro malvagità fanno festa.*

15. Quorum viæ perversæ sunt, & infames gressus eorum.

15. *Le vie de' quali son storte, e vituperosi i loro andamenti.*

16. Ut eruaris a muliere aliena, & ab extranea, quæ mollit sermones suos.

16. *Ella ti farà star lontano dalla donna altrui, e dalla donna straniera, che ha melate parole.*

17. Et relinquit ducem pubertatis suæ.

17. *E abbandona il rettore di sua giovinezza,*

Vers. 12. 13 14 *E dagli uomini di lingua perversa: ec.* Quali sieno questi uomini è spiegato particolarmente con quelle parole: *si rallegrano del male, che hanno fatto, e fanno festa ec.* Sono adunque quelli, i quali non contenti di aver abbandonata la diritta via della virtù, e di camminare per vie tenebrose quali sono le vie dell' errore, dell' iniquità, e del vizio, han talmente perduto ogni sentimento di onestà, che esultano, e si gloriano delle proprie turpitudini, e proccurano colle parole, e coll' esempio di corrompere l' altrui innocenza: imperocchè a questo fine sovente i libertini, e quelli, che si danno il nome di spiriti forti si vantano della loro empietà, e delle loro abominazioni.

Vers. 16. *E dalla donna straniera, ec* Vale a dire, dalla donna adultera. Dopo aver detto, che a sapienza allontanerà l' uomo dal commercio de' libertini, e degli empi, dice adesso, che la stessa sapienza lo terrà lontano dalla donna impudica; perocchè nulla può darsi, che sia tanto contrario allo studio, e all' amore della sapienza, quanto il vizio della disonestà. Ma per questa donna adultera può ancora intendersi la eresia, e ogni falsa dottrina, che corrompe la verità della fede, e quello, che segue in appresso non si adatta anche a questa sposizione.

Vers. 17. *E abbandona il rettore di sua giovinezza*. Dimo-

18. Et pacti Dei sui oblita est: inclinata est enim ad mortem domus ejus, & ad inferos semitæ ipsius:

18. *Ed ha messo in dimenticanza il patto de' Dio suo: la casa di lei declina verso la morte, e le sue vie verso l' inferno.*

19. Omnes, qui ingrediuntur ad eam, non revertentur, nec apprehendent semitas vitæ.

19. *Tutti quelli, che entrano in casa di lei non torneranno indietro, nè ripiglieranno le vie della vita.*

20. Ut ambules in via bona: & calles justorum custodias.

20. *Affinchè tu segua la buona strada, e non esca dai sentieri de' giusti.*

21. Qui enim recti sunt, habitabunt in terra, & simplices permanebunt in ea.

21. *Perocchè gli uomini retti abiteranno la terra, e gl' innocenti vi averan ferma stanza.*

---

stra lo Spirito santo la gravezza del peccato di adulterio dicendo in primo luogo, che l' adultera si toglie al primo marito, a quel primo uomo, con cui fu unita tosto che fu in età di matrimonio. E chiamando questo primo marito *il rettore di sua giovinezza* viene a indicare come il marito fu dato alla donna come suo capo per governarla, e dirigerla, e custodirla.

Vers. 18. *Ed ha messo in dimenticanza il patto del Dio suo.* Ha disprezzato, ha violato (in secondo luogo) il patto, il vincolo sacro del matrimonio, di cui il suo Dio fu l' autore, e l' istitutore. Vedi *Gen.* II. 24.

La casa di lei declina verso la morte, ec. Alla casa di lei si va per una strada declive, la quale alla morte, e all' inferno conduce i miseri suoi amatori. Secondo la legge l' adultero, e l' adultera erano puniti con pena di morte *Levit.* XX. 10., *Deuter.* XXII. 22.

Vers. 19. *Non torneranno indietro, ec.* Cadono in un baratro profondo, da cui o non mai, o con somma difficoltà potran trarsi fuora, per ripigliare le vie della vita onesta, e virtuosa. S. Agostino, *Confess.* VIII. 7. 8., *ec.* descrive pateticamente con quanta pena mediante l' aiuto grande del Signore giungesse a staccarsi da questo pestifero amore.

Vers. 20. *Affinchè tu segua la buona strada, ec.* Questo versetto lega col sedicesimo. La sapienza ti terrà lontano dalla donna adultera, ti terrà lontano dal male, affinchè tu sii capace di fare il bene, di battere la via de' giusti.

Vers. 21. 22. *Abiteranno la terra, ec.* Un' antica versio-

22. * Impii vero de terra perdentur: & qui inique agunt, auferentur ex ea.
* Job 18. 17.

22. *Ma gli empi saranno sterminati dalla terra, e quelli, che operano iniquamente, ne saranno rapiti.*

ne in vece *di abiteranno* porta *erediteranno*, avranno in retaggio *la terra*, lo che indica più chiaramente come non tanto della nostra terra, quanto della terra de' vivi dee intendersi quella promessa. I giusti avranno pace, e stanza ferma in questo mondo sotto la protezione del Signore, e avranno stanza eterna, e beata nella vita avvenire. I cattivi da questa terra, nella quale si credettero di formarsi la loro felicità, e dopo la quale altro bene non amarono, da questa terra violentemente, e con grande loro pena, e tormento saranno strappati, e portati via repentinamente per andare al luogo del loro supplizio eterno.

CAPO III.

La sapienza prolunga la vita: non iscordarsi mai della misericordia, e della verità: sperare in Dio, temere Dio, onorare Dio: portare con gaudio la correzione del Signore: elogio della sapienza. Tutto torna a bene a quelli, che amano la sapienza: liberalità verso l'amico: guardarsi di fargli male: non altercare, non imitare i cattivi: i cattivi vanno in perdizione: gli uomini pii sono benedetti.

1. Fili mi, ne obliviscaris legis meæ, & præcepta mea cor tuum custodiat:

1. *Figliuol mio, non ti scordare della mia legge, e serba in cuor tuo li miei insegnamenti:*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Non ti scordare della mia legge, ec.* Alcuni fondati su queste parole hanno creduto, che parli quì il Signore: ma da tutta la serie del ragionamento sembrami apparir chiaramente, che Salomone è quegli, che vuol risvegliare nel suo discepolo l' amore della sapienza col far-

2. Longitudinem enim dierum, & annos vitæ, & pacem apponent tibi.

3. Misericordia, & veritas te non deserant, circumda eas gutturi tuo, & describe in tabulis cordis tui.

4. Et invenies gratiam, & disciplinam bonam, coram Deo, & hominibus.

5. Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo, & ne innitaris prudentiæ tuæ.

2. *Perocchè questi frutteranno a te lunghezza di giorni, e anni di vita, e pace:*

3. *Non si distacchino dal tuo fianco la misericordia, e la verità: fanne monile al tuo collo, e portale scritte nelle tavole del tuo cuore,*

4. *E sarai adorno di grazia, e di modesti costumi nel cospetto di Dio, e degli uomini.*

5. *Spera con tutto il cuor tuo nel Signore, e non appoggiarti alla tua prudenza.*

---

ne vedere i preziosi suoi frutti; e la voce *legge* è usata anche altre volte a significare le lezioni della sapienza.

Vers. 2. *Questi frutteranno a te lunghezza di giorni, ec.* Ti frutteranno vita lunga, e felice. La pace si pone dagli Ebrei per ogni sorta di prosperità, e la felicità temporale fu promessa da Dio a quelli, che osservassero la sua legge, *Exod.* xx. 12. *Deut.* v. 6, *ec*, e fu promessa come una figura, ed una caparra de' beni spirituali, ed eterni, a' quali aspiraron sempre i veri figliuoli di Abramo fedele.

Vers. 3. *La misericordia, e la verità: ec.* Col nome di *misericordia* intendesi tutto quello, che per principio di carità, e di benignità si fa dall' uomo in servigio dei prossimi: la *verità* comprende quello, che per giustizia a Dio si debbe, e a' prossimi.

Fanne monile al tuo collo, ec. Abbile sempre con te, e sieno sempre il tuo ornamento come è ornamento de' nobili fanciulli la bolla d' oro, ch' e' portano appesa al collo, dice il Grisostomo. *In ep. ad Philip.* E per maggior sicurezza portale scritte nelle tavole del tuo cuore; dove si allude all' uso di scrivere sopra le tavolette coperte di cera.

Vers. 5. *E non appoggiarti alla tua prudenza.* Non dice, che l' uomo non debba far uso de' lumi, e de' mezzi, che Dio stesso gli ha dato per operare, ma c' insegna a non fidarci di noi medesimi, a non crederci capaci di far qualche cosa da noi, come da noi particolarmente in tutto quel, che concerne la nostra salute, e lo spirituale profitto, mentre, come dice l' Apostolo, tutta la nostra suffi-

6. In omnibus viis tuis cogita illum, & ipse diriget gressus tuos.

7. * Ne sis sapiens apud temetipsum: time Deum, & recede a malo:

* *Rom.* 12. 16.

8. Sanitas quippe erit umbilico tuo, & irrigatio ossium tuorum.

9. * Honora Dominum de tua substantia, & de primitiis omnium frugum tuarum da ei:

* *Tob.* 4. 7. *Luc.* 14. 13.

6. *In tutte le tue circostanze ripensa a lui, ed egli reggerà i tuoi passi.*

7. *Non esser sapiente negli occhi tuoi; temi Dio, e fuggi dal male.*

8. *Perocchè così goderan sanità le tue viscere, e fresche saran le tue ossa.*

9. *Onora il Signore colle tue facoltà, e dà a lui le primizie di tutti i frutti tuoi:*

---

cienza dee venirci da Dio, 2. Cor. III. *L' umiltà* (dice s. Basilio *Constit. monast. cap.* 17.) *è inesausto tesoro di tutte le virtù*; e quanto meno l' uomo farà capitale di se stesso, tanto più saprà confidare nel suo Dio.

Vers. 6. *In tutte le tue circostanze ripensa a lui*, ec. In tutti gli affari, in tutti gl' incontri ricordati di Dio, innalza a lui la tua mente, ed egli penserà a te, ed egli reggerà, e condurrà a buon fine i tuoi passi. Un uomo, che ha sempre Dio nella mente, e nel cuore può dir con Davidde: *Dio è il mio Pastore, e nulla a me mancherà* Ps. XXII. I.

Vers. 7. *Non esser sapiente negli occhi tuoi*. La vera sapienza è umile, onde l' Apostolo I. *Cor.* III. 18. Se alcuno tra di voi si tiene *per sapiente, diventi stolto, affin di esser sapiente*. Vedi ancora *Jacob.* III. 11., e Isaia v. 21. *Guai a voi, che siete sapienti negli occhi vostri*.

Vers. 8. *Goderan sanità le tue viscere, e fresche ec.* I LXX lessero: *goderà sanità il tuo corpo, e ben disposte saran le tue ossa*. Allegoricamente per la sanità delle viscere, e pel buono stato delle ossa s' intende la sanità, e il buono stato dell' anima come effetto del timor santo di Dio, il qual timore è raccomandato nel versetto precedente; conciossiachè questo timore e raffrena le prave cupidità, e dà all' anima una forza, e attività grande per le buone opere, onde Davidde: *Trafiggi col tuo timore le carni mie, perocchè io ho temuto li tuoi giudizi: ho operato con giustizia ec.* Ps. CXVIII.

Vers. 9. 10. *Onora il Signore colle tue facoltà*, ec. Si ono-

10. Et implebuntur horrea tua saturitate, & vino torcularia tua redundabunt.

10. *E i tuoi granai si empieranno quanto bramar tu puoi, e le tue cantine ridonderanno di vino.*

11. * Disciplinam Domini, fili mi, ne abjicias: nec deficias cum ab eo corriperis: * *Hebr.* 12. 5. *Apoc.* 3. 19.

11. *Figliuol mio, non rigettare la correzione del Signore, e non attediarti quand' ei ti gastiga:*

12. Quem enim diligit Dominus, corripit: & quasi pater in filio complacet sibi.

12. *Perocchè corregge il Signore quelli che ama: e ne' quali pone il suo affetto, come un padre nel figlio.*

13. Beatus homo, qui invenit sapientiam, & qui affluit prudentia:

13. *Beato l' uomo, che ha fatto acquisto della sapienza, e il quale è ricco di prudenza:*

---

ra Dio colle proprie facoltà, e aiutando con esse i poveri per amore di lui, e impiegandole in ciò, che riguarda il suo culto: così gli Ebrei presentavano a Dio le decime, le primizie, le vittime, e altre oblazioni, dimostrando con questo di riconoscer da Dio tutti i beni anche temporali, e consacrandone a lui la parte migliore. Dio ricompensa con generosità degna di lui la liberale pietà del giusto, onde gli Ebrei con una maniera di proverbio dicevano *la decima arricchisce*. L' abbondanza de' beni di questo mondo era figura di quel tesoro inesausto, che il giusto accumula ne' cieli colle opere di pietà. Vedi *Matth.* VI. 19. 20.

Vers. 11. 12. *Non rigettare la correzione del Signore, ec.* Non prendere in mala parte la correzione, vale a dire i flagelli, i patimenti, le afflizioni, che Dio ti manda, non ti lasciar prendere dalla impazienza, quando piuttosto hai motivo di consolarti delle stesse afflizioni, riguardandole come un pegno dell' amore, che Dio ti porta; perocchè egli corregge quelli, che ama come suoi figli. Vedi quello, che si è detto *Hebr.* XII. 5. dove l' Apostolo citò la seconda parte del versetto 12. secondo i LXX. E nell' Apocalisse III. 19. *Io quelli, che amo li riprendo, e li gastigo.*

Vers. 13. *Beato l' uomo, che ha fatto acquisto della sapienza, ec.* Beato colui, il quale per mezzo dell' orazione, e per lo studio della divina Parola, e per mezzo ancora delle tribolazioni fa acquisto della sapienza; più beato an-

14. Melior est acquisitio ejus negotiatione argenti, & auri primi, & purissimi fructus ejus:

15. Pretiosior est cunctis opibus: & omnia, quæ desiderantur, huic non valent comparari.

16. Longitudo dierum in dextera ejus, & in sinistra illius divitiæ, & gloria.

17. Viæ ejus, viæ pulchræ, & omnes semitæ illius pacificæ.

18. Lignum vitæ est his, qui apprehenderint eam: & qui tenuerit eam, beatus.

14. *L' acquisto di lei più vale, che l' acquisto dell' argento, e i frutti di lei più che l' oro eletto, e finissimo:*

15. *Ella è più pregevole di tutte le ricchezze, e le cose più stimate non posson metters in paragone con essa.*

16. *Ella ha nella destra mano la lunga vita, nella sinistra le ricchezze, e la gloria.*

17. *Le vie di lei, vie belle, e in tutti i suoi sentieri è la pace.*

18. *Ella è l' albero della vita per quelli, che l' abbracciano, ed è beato chi al suo seno la stringe.*

---

cora se nella sapienza va crescendo continuamente, talmente che ricco ne divenga, e ricolmo. Ne' seguenti versetti rende di ciò ragione lo Spirito santo

Vers. 16. *Ella ha nella destra mano la lunga vita, ec.* La sapienza a' suoi amatori presenta, e offerisce tutto quello, che gli uomini amano sommamente, vita lunga, ricchezze, e gloria: vale a dire promette vita immortale, ricchezze spirituali, gloria infinita ne' cieli.

Vers. 17. *Le vie di lei, vie belle, ec.* Le vie della sapienza, vale a dire le maniere di agire insegnate, e prescritte dalla sapienza sono belle, sono piene di decoro, e di grazia, e alla pace conducono, cioè alla contentezza, e serenità della coscienza, che è effetto della pace con Dio, e della vittoria delle passioni. Al contrario le vie del vizio sono brutte, odiose, esecrabili, e in esse regna il tumulto, il disordine, l' amarezza.

Vers. 18. *Ella è l' albero della vita, ec.* Allude all' albero della vita piantato nel mezzo del paradiso, *Gen.* II. 9. 17; del qual albero i frutti doveano conservare la perfetta sanità, e la vita di Adamo. Vuol dire adunque, che la sapienza dà all' uomo vita immortale, piena di soavità, e di delizie: rendendo all' uomo la sapienza quello, che egli perdè in Adamo, allorchè gli fu tolto di gustare de' frutti dell' albero della vita; mediante la sapienza, e

19. Dominus sapientia fundavit terram, stabilivit cœlos prudentia.

20. Sapientia illius eruperunt abyssi, & nubes rore concrescunt.

21. Fili mi, ne effluant hæc ab oculis tuis: Custodi legem, atque consilium:

22. Et erit vita animæ

19. *Per la sapienza il Signore fondò la terra, e i cieli ordinò per mezzo della prudenza.*

20. *Per la sapienza di lui scaturirono le sorgenti, e le nubi in rugiada si addensano.*

21. *Figliuol mio, non perder queste cose di vista giammai: osserva la legge, e i miei consigli:*

22. *Ed e' saranno vita*

---

la virtù giunge l' uomo al possesso del Paradiso, dove per la visione di Dio acquista vita immortale, e beata. Vedi *Apocal* II 7. XXII. I.

Vers. 19. *Per la sapienza il Signore fondò la terra, ec.* La sapienza umana, quella, per cui gli uomini conoscono Dio, e lo amano, e lo servono, quella sapienza è una partecipazione della sapienza divina; onde da quella passa adesso a parlare di questa, e rammentando le operazioni della sapienza di Dio, viene insieme a insegnare, che quella sapienza, di cui Dio fa parte all' uomo, dee essere attiva, e occupata nell' esercizio delle virtù. Dice in primo luogo, che per la sapienza Dio fondò la terra, e ordinò i cieli: nè solamente la terra, e i cieli creò, ma nuovamente di continuo li crea, mentre e la terra, e il cielo con tutto quello, che nell' una, e nell' altro contiensi egli conserva per mezzo della stessa sapienza.

Vers. 20. *Per la sapienza di lui scaturirono le sorgenti, ec.* Rammenta come opera della sapienza di Dio le fontane, le quali quà, e là sgorgano dalla terra a irrigarla, e fecondarla, e rammenta anche le rugiade, le quali nella terra santa sono molto copiose, onde fanno gli effetti stessi delle piogge.

Vers. 21. *Non perder queste cose di vista ec.* Sieno sempre presenti alla tua mente, alla tua memoria questi miei documenti: osserva la divina legge, e i miei consigli. La parola *miei* l' ho presa dalla versione de' LXX.

Vers. 22. *Saranno vita all' anima tua.* I miei consigli saranno principio di vita, e di salute all' anima tua: proccureranno all' anima tua la vita di grazia, e finalmente la vita beata, e gloriosa se tu gli osserverai.

tuæ, & gratia faucibus tuis:

23. Tunc ambulabis fiducialiter in via tua, & pes tuus non impinget:

24. Si dormieris, non timebis: quiesces, & suavis erit somnus tuus:

25. Ne paveas repentino terrore, & irruentes tibi potentias impiorum.

26. Dominus enim erit in latere tuo, & custodiet pedem tuum ne capiaris.

27. Noli prohibere benefacere eum, qui potest: si vales, & ipse benefac.

all' anima tua, e ornamento al tuo collo:

23. *Allora tu camminerai con fidanza per la tua strada, e non troverà inciampo il tuo piede:*

24. *In dormendo sarai senza paure; riposerai, e sarà il tuo sonno soave:*

25. *Non temerai di repentino spavento, nè della possanza degli empi, che ti assalisca.*

26. *Perocchè il Signore sarà al tuo fianco, e governerà i tuoi passi, affinchè tu non sii loro preda.*

27. *Non impedire, che faccia del bene colui, che può: e se puoi tu, fa del bene.*

E ornamento al tuo collo. Ti orneranno, ti daranno grazia, e decoro come una preziosa collana orna, e distingue un ragguardevole personaggio. Vedi *cap.* 1. 9.

Vers. 23. *Non troverà inciampo il tuo piede.* La via della sapienza è piana, e senza inciampi, e senza scandali, e se in qualche tribolazione tu t' imbattessi, la supererai con fortezza

Vers. 24. *In dormendo sarai senza paure; ec.* Non sarà turbato il tuo sonno da notturni spaventi: riposerai tranquillo nel seno della Providenza. Alcuni per questo sonno intendono la morte: la tua morte sarà un sonno quieto, e tranquillo, ti addormenterai nella dolce speranza della risurrezione beata.

Vers. 25. *Della possanza degli empi, ec.* Può intendersi non tanto degli uomini cattivi quanto de' Demoni, coi quali ha continuamente da combattere il giusto come ci insegna l' Apostolo *Ephes.* VI. 12.

Vers. 27. *Non impedire, che faccia del bene colui, che può: ec.* Dopo aver dato nel versetto 5. il primo precetto riguardante il culto di Dio, si era esteso nel celebrare la sapienza, e dimostrarne gli effetti, ripiglia adesso i parti-

28. Ne dicas amico tuo: Vade, & reverrere: cras dabo tibi, cum statim possis dare.	28. *Non dire al tuo amico: Va, e ritorna, domane ti darò, quando tu puoi dar subito.*
29. Ne moliaris amico tuo malum, cum ille in te habeat fiduciam.	29. *Non macchinare alcun male contro del tuo amico, mentre quegli si fida di te.*
30. Ne contendas adversus hominem frustra, cum ipse tibi nihil mali fecerit.	30. *Non litigare con verun uomo senza motivo, quando quegli non ha fatto a te nissun male.*
31. * Ne æmuleris hominem injustum, nec imiteris vias ejus. * *Ps.* 36. 1.	31. *Non portar invidia all' uomo ingiusto, e non imitare i suoi andamenti.*

colari insegnamenti, e viene da prima a parlare della beneficenza verso del prossimo. Ma questo versetto, il di cui senso è assai chiaro nella nostra Volgata secondo l' Ebreo potrebbe tradursi: *non trattenerti dal dare il bene a chi è dovuto* (letteralmente *a chi ne è il padrone*) *quando tu hai potestà di farlo*: così il Vatablo, e vari Rabbini. E' dovuto il bene, cioè il soccorso, l' aiuto a' poveri dai ricchi, che hanno il superfluo, e riguardo a questo superfluo i poveri ne sono quì detti *padroni*, onde quella parola del Grisostomo: *Perchè t' impazienti quando i poveri ti chieggono qualche cosa? chieggono la roba del Padre, non tua.*

Vers. 28. *Quando tu puoi dar subito*. I LXX aggiungono: *perocchè tu non sai quel, che sarà il dì seguente*. E come porta un Greco proverbio: le grazie, che vengono tardi sono grazie poco grate.

Vers. 31. *Non portar invidia all' uomo ingiusto*. E' lo stesso sentimento di Davidde *Ps.* 36. 1 Il vedere, che i cattivi molte volte son prosperati è sovente argomento di tentazione pe' giusti, tentazione però, ch' e' rigetteranno, e vinceranno facilmente quando i lor pensieri rivolgano alla vita avvenire, dove e gl' ingiusti della loro ingiustizia, e i buoni della loro pazienza avran condegna mercede. Vedi *Tob.* XXI. 7. *Ps.* LXXII. *Se Dio* (dice il Grisostomo) *su questa terra tutti i cattivi punisse, nissuno spererebbe la risurrezione futura, quasi si desse quaggiù a tutti la lor mercede: per questo alcuni quì ne punisce, la maggior parte quì non li punisce.* Hom. 8. in 2. ad Tim.

32. Quia abominatio Domini est omnis illusor, & cum simplicibus sermocinatio ejus.

33. Egestas a Domino in domo impii, habitacula autem justorum benedicentur.

34. Ipse deludet illusores, & mansuetis dabit gratiam.

35. Gloriam sapientes

32. *Perocchè gli schernitori tutti sono in abbominazione dinanzi al Signore, e la sua confabulazione è coi semplici.*

33. *Dal Signore è mandata la miseria a casa dell' empio; ma saran benedette le abitazioni de' giusti.*

34. *Da lui gli schernitori saranno scherniti, e sarà data la grazia a' mansueti.*

35. *I saggi avran per lo-*

Vers. 32. *Gli schernitori tutti sono in abbominazione ec.* Schernitori, ovver derisori sono chiamati i perversi uomini, i quali se non sempre colla lingua, almeno co' fatti si burlano di tutto, si burlano della vita avvenire, de' premi, e delle pene del secolo futuro, si burlano della pietà, e della giustizia, e de' giusti; sono perciò abbominevoli nel cospetto di Dio, il quale ama l' innocenza, e cogl' innocenti tratta familiarmente, e ad essi comunica i suoi arcani. Così Cristo trattò come amici i suoi Apostoli, e ad essi manifestò gli occulti misteri *Jo.* xv. 16. *co' semplici* (dice s. Gregorio) *dicesi, che Dio volentieri confabula, perchè egli colla celeste sua luce, per l' intelligenza de' superni misteri, rischiara le menti di quelli, i quali da veruna ombra di doppiezza non sono ottenebrati.*

Vers. 33. *Dal Signore è mandata la miseria a casa dell' empio; ec.* Gli empi anche in mezzo all' abbondanza nei loro ricchi, e grandiosi palazzi son miserabili riguardo a que' beni, che soli possono far l' uomo veramente, e costantemente felice, riguardo a' beni spirituali: i tuguri, le povere abitazioni de' giusti sono benedette dal Signore, e in esse Dio manda la pace, e le consolazioni, e le grazie celesti.

Vers. 34. *Gli schernitori.* Vers. 32.

E sarà data la grazia a' mansueti. I mansueti sono gli umili come apparisce dal Greco, nel quale questo versetto sta in tal guisa: *Il Signore resiste a' superbi, e agli umili dà la grazia.* Vedi 1. *Petr.* v. 5., *Jacob.* iv. 6.

possidebunt: stultorum exaltatio, ignominia.

ro retaggio la gloria: l'esaltazione degli stolti è la loro ignominia.

Vers. 35. *L' esaltazione degli stolti è la loro ignominia.* La gloria vera e nel tempo, e nell' eternità, è dote propria, e patrimonio de' saggi, degli uomini pii, e virtuosi; gli stolti, i cattivi se in questa terra saranno esaltati, ciò ad altro non servirà se non a rendere più visibili i loro vizi, e di più l' apparente loro gloria finirà in eterna ignominia.

C A P O IV.

Il saggio col suo esempio esorta gli altri a cercare la sapienza, della quale dimostra l' utilità: schivare le vie degli empi, imitare i giusti, custodia del cuore, della bocca, e de' passi.

1. Audite filii disciplinam patris, & attendite, ut sciatis prudentiam.

2. Donum bonum tribuam vobis, legem meam ne derelinquatis.

3. Nam & ego filius fui patris mei, tenellus, & unigenitus coram matre mea:

1. *Figliuoli, ascoltate i documenti del padre, e state attenti ad apparar la prudenza.*

2. *Un buon dono farò io a voi: guardatevi dall' abbandonare i miei precetti.*

3. *Perocchè io pure era tenero figlio del padre mio, e unigenito nel cospetto della mia madre:*

A N N O T A Z I O N I

Vers. 1. *Ascoltate i documenti del padre.* Egli è Salomone, che parla adesso come apparisce dal versetto 3.

Vers. 2. *Un buon dono farò io a voi.* Ispirandovi le massime di virtù, e di saviezza, colle quali ordinare la vostra vita.

Vers. 3. 4. *Io pure era tenero figlio ec.* Io fui figliuolo di santo, e sapiente genitore, fui amato dalla madre mia con grande affetto come amar si suole un figlio unigenito; e il padre mio fin da' più teneri anni m' istruì, e m' insegnò la sapienza. Notisi, che Salomone ebbe tre fratelli nati

4. Et docebat me, atque dicebat: Suscipiat verba mea cor tuum, custodi præcepta mea, & vives.

4. E quegli m' istruiva, e diceva: Dà nel tuo cuore ricetto alle mie parole, e osserva i miei precetti, ed avrai vita.

5. Posside sapientiam, posside prudentiam: ne obliviscaris, neque declines a verbis oris mei.

5. Fa acquisto della sapienza, fa acquisto della prudenza: non ti scordare delle parole della mia bocca, e non dilungarti da esse.

6. Ne dimittas eam, & custodiet te: dilige eam, & conservabit te.

6. Non l' abbandonare, ed ella sarà tua protettrice, amala, ed ella ti salverà.

7. Principium sapientiæ, posside sapientiam, & in omni possessione tua acquire prudentiam:

7. Principio di sapienza egli è lo studio di possedere la sapienza, e a spese di tutto il tuo comperar la prudenza:

---

anch' essi da Bethsabea Simmaa, Sobab, e Nathan, 1. *Paral.* III. 5., onde la voce *unigenito* dee esporsi della predilezione, che ebbe la madre verso di lui, alla qual predilezione potè molto contribuire non solo la docilità, e l' indole placidissima di questo figliuolo, ma fors' anche il sapersi già dalla madre, che Salomone era destinato da Dio successor di Davidde, e che Dio stesso avrebbe maravigliosamente illustrato il suo regno.

Vers. 5. *Fa acquisto della sapienza, ec.* Quest' esempio dimostra quali sieno i primi, gl' importanti insegnamenti, che istillar si debbono ne' teneri animi de' figliuoli da' lor genitori. Ma quanto sono diversi i primi rudimenti di educazione, che dansi comunemente da' padri mondani ai figliuoli!

Vers. 6. *Non l' abbandonare, ec.* Unisciti a lei con indissolubil legame: ella ti sarà sempre compagna fedele, ti custodirà da ogni male, e ti salverà.

Vers. 7. *Principio di sapienza ec.* Comincia ad esser sapiente chi conoscendo il pregio di essa, studia i mezzi di acquistarla, ed è risoluto di averla quand' anche tutto quel, ch' ei possiede dar dovesse per farne acquisto. La sapienza è quella preziosa perla, per cui l' accorto mercadante vende tutto il suo per comperarla. *Matth.* XIII. 4. 6.

8. Arripe illam, & exaltabit te: glorificaberis ab ea, cum eam fueris amplexatus:

8. Fa ogni sforzo per averla, ed ella t' ingrandirà: ella ti farà glorioso quando tra le braccia la stringerai:

9. Dabit capiti tuo augmenta gratiarum, & corona inclyta proteget te.

9. Ella aggiungerà ornamento di grazie al tuo capo, e ti cingerà le tempie d' illustre corona.

10. Audi, fili mi, & suscipe verba mea, ut multiplicentur tibi anni vitæ.

10. Figliuol mio, ascolta, e fa conserva di mie parole, affinchè si moltiplichino gli anni della tua vita.

11. Viam sapientiæ monstrabo tibi, ducam te per semitas æquitatis:

11. T' indirizzerò per la via della sapienza, ti condurrò ne' sentieri della giustizia:

12. Quas cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui, & currens non habebis offendiculum.

12. E quando in essi sarai entrato non troverai angustia a' tuoi passi, nè inciampo al tuo corso.

13. Tene disciplinam, ne dimittas eam: custodi illam, quia ipsa est vita tua.

13. Tieni costante la disciplina, non l' abbandonare: serbala intatta, perchè ella è la tua vita.

14. Ne delecteris in semitis impiorum, nec tibi placeat malorum via:

14. Non prendere inclinazione a' sentieri degli empi, e non invidiare la loro via a' malvagi:

Vers. 8. *Quando tra le braccia la stringerai*. Le braccia, colle quali la sapienza si stringe, sono, come nota un antico Interprete, la contemplazione, e l' azione.

Vers. 12. *Non troverai angustia a' tuoi passi, ec.* L' esercizio delle virtù accresce le forze dell' anima, e le interne consolazioni, colle quali Dio rimunera la fedeltà, e l' amor de' suoi servi, rendono ad essi facile il camminare nelle vie di Dio, onde sta scritto *Isai.* XL. 31. *Quelli, che sperano nel Signore prenderan nuova forza, vestiranno ale come di aquila; correranno senza fatica, cammineranno senza stancarsi.*

15. Fuge ab ea, nec transeas per illam: declina, & desere eam:	15. *Fuggila, non vi mettere il piede, tirati a parte, abbandonala:*
16. Non enim dormiunt nisi malefecerint: & rapitur somnus ab eis nisi supplantaverint:	16. *Perocchè non dormono se prima non han fatto del male, ed è tolto il sonno a costoro se non han procurato qualche rovina:*
17. Comedunt panem impietatis, & vinum iniquitatis bibunt:	17. *Mangiano il pane dell' empietà, e il vino bevono della ingiustizia:*
18. Justorum autem semita, quasi lux splendens, procedit, & crescit usque ad perfectam diem.	18. *Ma la via de' giusti, simile alla luce (che comincia a risplendere), la quale s' avanza, e cresce fino al giorno perfetto.*
19. Via impiorum tenebrosa: nesciunt ubi corruant.	19. *Tenebrosa è la via degli empi: non sanno dove sia il (lor) precipizio.*

Vers. 17. *Mangiano il pane dell' empietà, ec.* Mangiano pane guadagnato per via di scelleraggini, e bevon vino acquistato colle violenze, e colle rapine. Ovvero: dell' empietà si cibano come di pane, e l' iniquità bevono come il vino.

Vers. 18. *Simile alla luce (che comincia a risplendere), ec.* Paragona la vita de' giusti all' aurora nascente, di cui la luce va sempre crescendo fino al giorno perfetto. Così questi *figliuoli della luce* (come li chiama Cristo *Jo.* XII. 35. 36., *Luc.* XVI. 8.) sono luce del mondo, e si avanzano di virtù in virtù fino alla perfezione. Così de' Cristiani dicea l' Apostolo: *in mezzo ad una nazione prava, e perversa, e in mezzo a' Gentili voi splendete come luminari nel mondo,* Philip. II. 5. E siccome l' aurora finisce nel sole, così i giusti mediante la pienezza della sapienza, e della grazia, e finalmente della gloria in Dio si trasformano. Vedi 2. *Cor.* III. 18.

Vers. 19. *Tenebrosa è la via degli empi: non sanno ec.* Piena di caligine, di errori, d' ignoranze è la via degli empi, per tal via camminando costoro non veggono i precipizi, verso i quali si stradano, e non sanno guardarsene: quindi in sempre peggiori mali traboccano, e finalmente vanno a precipitare nell' inferno.

20. Fili mi, ausculta sermones meos, & ad eloquia mea inclina aurem tuam:

20. *Figliuol mio, ascolta le mie parole, e a' miei parlari porgi le tue orecchie.*

21. Ne recedant ab oculis tuis, custodi ea in medio cordis tui:

21. *Non li perdere di vista giammai: serbagli in mezzo al tuo cuore:*

22. Vita enim sunt invenientibus ea, & universæ carni sanitas.

22. *Imperocchè sono vita per quei, che giungono a discoprirli; e per tutto l' uomo son sanità.*

23. Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit.

23. *Con ogni vigilanza custodisci il cuor tuo, perchè da questo viene la vita.*

24. Remove a te os pravum, & detrahentia labia sint procul a te.

24. *Scaccia da te la malvagità della lingua, e lungi dalle tue labbra la detrazione.*

Vers. 22 *Per tutto l' uomo son sanità*. Sanano tutto l' uomo, non solo lo spirito, ma anche la carne dell' uomo riceve sanità mediante i precetti della sapienza: la voce *carne* si pone nelle Scritture a significare la concupiscenza, la quale nella carne ha sua sede. L' Ebreo legge: *son medicina*: lo che più chiaramente suppone la depravazione della natura dell' uomo per lo peccato.

Vers. 23. *Con ogni vigilanza custodisci il cuor tuo, ec.* Ovvero: *con ogni vigilanza tien difeso, munito il cuor tuo*. Tutte le diligenze, tutte le cautele, che tu adoperi per custodire una cosa, che ti preme di conservare, tutte usale a custodire il cuor tuo. Imperocchè da questo verrà a te la vita quando tu lo custodisca attentamente, e puro, e mondo lo serbi; da questo verrà a te la morte, se ne trascuri la diligente custodia. Vedi *Matth.* xv. 19., *ec.* A difesa adunque del cuore (dice s. Bernardo) *vegli contro gli allettamenti della carne, la severità della disciplina contro il giudizio di Dio, il giudizio della propria umile confessione: perocchè (dice l' Apostolo) se noi giudicheremo noi stessi non sarem giudicati: contro la dilettazione, che nasce dalla rimembranza delle colpe passate, la frequente lezione della divina parola: contro le moleste tentazioni, la perseverante orazione, contro le inquietudini, che vengono dai fratelli, la pazienza, e la compassione*. Serm. 4. 6.

Vers. 24. *La malvagità della lingua, ec.* La seconda parte del versetto espone, e illustra la prima. Dopo la custo-

25. Oculi tui recta videant, & palpebræ tuæ præcedant gressus tuos.	25. *Veggan diritto gli occhi tuoi, e le tue pupille facciano scorta a' tuoi passi.*
26. Dirige semitam pedibus tuis, & omnes viæ tuæ stabilientur.	26. *Fa diritta carreggiata a' tuoi piedi: e in tutto il tuo procedere avrai stabilità.*

dia del cuore raccomanda l' assai difficil custodia della lingua, affinchè non prorompa in parole, che offendano la fama del prossimo, e la mutua carità.

Vers. 25. *Veggan diritto gli occhi tuoi, ec.* Gli occhi tuoi sieno governati con ritenutezza, e modestia, mirino direttamente, non si volgano con vana curiosità a destra, e a sinistra: e' ti son dati principalmente per indirizzare i tuoi passi, e per condurti con sicurezza, non li girar vagabondi sopra tutti gli oggetti quando tu se' per istrada, ma attendi a far tuo cammino: imperocchè la sfrenata libertà degli occhi apre al nemico la via per portar nel tuo cuore la corruzione. *Siccome quando noi gli occhi figgiamo in quelle cose, le quali naturalmente giovano alla vista* (per esempio il color verde, le acque limpide, ec.) *per segreta natural forza alla vista medesima ne ritragghiamo vantaggio, così qualunque volta lo sguardo gettiamo sopra gli obbietti della voluttà, offeso ne resta, e ferito l' animo dalla medesima voluttà*. Basil. de s. Virgin.

Vers. 26. 27. *Fa diritta carreggiata a' tuoi piedi: ec.* Cammina per la via piana, e diritta della ragione, della legge, e della virtù: non declinare nè a destra, nè a sinistra, e allora il tuo procedere sarà virtuoso, e costante. *Perocchè le vie, che sono alla destra il Signore le ama, ec.* Quando di sopra avvertì di *non declinare nè a destra, nè a sinistra*, paragonò la destra, e la sinistra colla via della virtù, che è via di mezzo, perocchè nel mezzo sta la virtù, da cui il vizio declina verso l' una, o verso l' altra parte o per eccesso, o per difetto; quando poi dice: *le vie, che sono alla destra il Signore le ama*, paragona tra di loro due vie, cioè quella della virtù, e quella del vizio: delle quali la destra, che è quella della virtù è approvata da Dio. Ecco la sposizione del Nazianzeno, *Or.* 26. *Non declinare a destra, nè a sinistra: affinchè per qualunque di queste contrarie cose tu non cada nello stesso male, cioè nel peccato. Per altro la destra parte è lodata con quelle parole: le vie, che sono alla destra il Signore le ama. Come mai adunque quegli, che loda la destra, da lei ci allontana? S' intende certamente quella, che sembra destra via, ma tale vera-*

27. Ne declines ad dexteram, neque ad sinistram: averte pedem tuum a malo: vias enim, quæ a dextris sunt, novit Dominus: perversæ vero sunt, quæ a sinistris sunt. Ipse autem rectos faciet cursus tuos, itinera autem tua in pace producet.

27. *Non torcere nè a destra, nè a sinistra: ritira il tuo piede dal male: perocchè le vie, che sono alla destra il Signore le ama, ma quelle della sinistra sono storte. Or egli farà che diritto sia il tuo corso, e che tu felicemente ti avanzi nel tuo viaggio.*

---

mente non è, alla qual cosa alludendo in altro luogo dice: non esser oltre modo sapiente.... Perocchè egualmente offendono la virtù, e l' eccesso, e il difetto come una misura si guasta col levarle, o con aggiungerle qualche cosa. Nissuno adunque pretenda di esser più sapiente di quel, che conviene, nè più esatto della legge, nè più sublime de' divini comandamenti.

C A P O V.

Fuggire la meretrice, amare la propria moglie.

1. Fili mi, attende ad sapientiam meam, & prudentiæ meæ inclina aurem tuam.

2. Ut custodias cogitationes, & disciplinam labia tua conservent. Ne attendas fallaciæ mulieris:

1. *Figliuol mio, sta attento alla sapienza, che io t' insegno, e porgi l' orecchio alla mia prudenza.*

2. *Onde tu custodisca i miei concetti, e le tue labbra ritengano la disciplina. Non credere alle false lusinghe della donna:*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Onde tu custodisca i miei concetti, ec.* Ho aggiunto la voce *miei*, che dee sottintendersi secondo l' Ebreo, e secondo le antiche versioni. Unendo la prima parte di questo versetto col precedente il senso è questo. Figliuol mio, ascolta in silenzio, e pondera attentamente i documenti della sapienza, e della prudenza, che io ti espongo,

3. Favus enim distillans labia meretricis, & nitidius oleo guttur ejus:	3. *Perocchè le labbra della meretrice stillano miele, e molli più dell' olio sono le sue parole:*
4. Novissima autem illius amara quasi absynthium, & acuta quasi gladius biceps.	4. *Ma alla fine la troverai amara come l' assenzio, e trinciante come una spada a due tagli.*
5. Pedes ejus descendunt in mortem, & ad inferos gressus illius penetrant.	5. *I piedi di lei si stradano verso la morte, e i suoi passi per termine hanno l' inferno.*

---

affinchè tu possa osservare i miei consigli, e le tue labbra faccian conserva delle regole di vita, che io t' insegno, onde tu sii saggio non solo per te, ma possi insegnar la sapienza anche ad altri. *Non ti fidare delle false lusinghe della donna*. Parla principalmente delle artifiziose parole, come apparisce da quello, che segue; ma alle lusinghiere parole aggiunge sempre una grandissima efficacia, la naturale avvenenza, e l' ornato esteriore, onde con tutte queste cose insieme affascinano, e tirano ne' loro lacci gl' incauti. S. Girolamo *in cap. 6.* Ezechiele, e altri adattano alla eresía in senso mistico tutto quello, che quì si dice della cattiva donna.

Vers. 3. *Le labbra della meretrice stillano miele, ec.* Un antico filosofo disse, che le parole di tali donne sono *laccio di miele*. Nè potea meglio lo Spirito santo esprimere la facilità, con cui i discorsi della cattiva donna s' insinuano, e penetrano il cuore di chi gli ascolta, che paragonandogli coll' olio, il quale ha particolar virtù di penetrare nel corpo dell' uomo, e con somma difficoltà si toglie dalle parti, che egli ha toccato.

Vers. 4. *La troverai amara come l' assenzio*. Lo Spirito santo in questa forte, e patetica descrizione non dice nulla, che non sia stato detto, e scritto anche da mille autori profani; più ancora non dice nulla, che non sia stato, e non sia per infinite continue dolorose sperienze provato. E ciò dimostra l' estrema miseria dell' uomo dopo il peccato, mentre nè la ragione, nè la fede, nè l' amore di loro stessi non serve per tanti, e tanti di freno, che vaglia a tenerli lontani dal pestifero amore di tal donna.

Vers. 5. *I piedi di lei si stradano verso la morte*. Intendesi e l' una, e l' altra morte, la morte temporale, e l'

6. Per semitam vitæ non ambulant, vagi sunt gressus ejus, & investigabiles.

6. Ella non batte la via della vita, i suoi andamenti sono instabili, e incomprensibili.

7. Nunc ergo, fili mi, audi me, & ne recedas a verbis oris mei.

7. Adesso pertanto, figliuol mio, ascoltami, e non recedere dalle parole della mia bocca.

8. Longe fac ab ea viam tuam, & ne appropinques foribus domus ejus.

8. Vanne lungi da lei coi tuoi passi, e non appressarti alle porte della sua casa.

9. Ne des alienis honorem tuum, & annos tuos crudeli:

9. Affinchè tu non dia l' onor tuo a gente straniera, e gli anni tuoi ad una crudele:

10. Ne forte impleantur extranei viribus tuis, & labores tui sint in domo aliena.

10. Se non vuoi, che delle tue facoltà si empiano gli estranei, e le tue fatiche vadano a finire in casa d' altri.

eterna; perocchè l' impuro piacere accelera la morte del corpo, a cui va unita la perdizione dell' anima nell' inferno, onde s. Cipriano: *dopo gl' infiniti vituperi l' impurità seco trae più d' una morte a rovina degli sciagurati*. De singul Cler.

Vers. 6. *Ella non batte la via della vita, ec.* Vale a dire: Se tu cerchi la via della vita, se tu cerchi salute dell' anima, e del corpo sopra la terra, e la vita beata nei cieli, non andar dietro a tal donna, che non conosce, nè cerca la via della vita, ma a caso cammina traportata quà, e là dal furore delle passioni, talmente che non può mai sapersi nè quel, che ella pensi, nè quel, che desideri.

Vers. 8. *Vanne lungi da lei ec.* L' unico mezzo di preservarsi dalla peste della impurità nella fuga delle occasioni consiste.

Fugite la fornicazione. Dice l' Apostolo 1. *Cor.* VI. 18. Vedi anche il trattato *de singular. Cleric.* tralle opere di s. Cipriano.

Vers. 9. *Affinchè tu non dia l' onor tuo ec.* Per *l' onore* intendesi in questo luogo il fiore della giovinezza, il vigor della età, onde questa prima parte del versetto è spiegata nella seconda E (affinchè tu non dia) gli anni tuoi ad una donna crudele, la quale alla fine ti ruberà e le ricchezze, e il buon nome, e la vita.

Vers. 10. *Se non vuoi, che delle tue facoltà ec.* Questo ri-

11. Et gemas in novissimis, quando consumseris carnes tuas, & corpus tuum, & dicas:

12. Cur detestatus sum disciplinam, & increpationibus non acquievit cor meum,

13. Nec audivi vocem docentium me, & magistris non inclinavi aurem meam?

14. Pene fui in omni malo, in medio Ecclesiæ, & Synagogæ.

15. Bibe aquam de cisterna tua, & fluenta putei tui:

11. *Onde abbi tu da sospirare alla fine, allorchè averai consunte le carni tue, e il tuo corpo,*

12. *Ed abbi a dire: Perchè ebbi io in odio la disciplina, e non si arrendè alle riprensioni il mio cuore,*

13. *Ed io non ascoltai la voce di quelli, che mi ammonivano, e non diedi retta a' maestri?*

14. *Son quasi ingolfato in ogni sorta di male in mezzo alla Chiesa, e alla Sinagoga.*

15. *Bevi l' acqua di tua cisterna, e le acque vive del tuo pozzo:*

---

guarda la dilapidazione delle facoltà, le quali si profondono a soddisfare l' avidità di tali donne, fatte apposta per ispogliare la incauta gioventù, le quali perciò disse il Grisostomo, che sono *furti, e scogli de' patrimoni*, Hom. 67. Vedi *Luc.* XV. 17.

Vers. 11. *Allorchè averai consunte le carni tue, ec.* Accenna gli obbrobriosi malori, e la distruzione della sanità corporale sacrificata agl' impuri piaceri. *Quanti mali* (dice s. Agostino) *quante afflizioni portano seco i turpi amori quì in questa vita! Dell' inferno non parlo. Guarda di non essere in questa vita inferno a te stesso.* In Ps. 102.

Vers. 14. *In mezzo alla Chiesa, e alla sinagoga.* Vale a dire con iscandalo del popolo fedele mi sono precipitato nell' obbrobrio, e in ogni sorta di calamità.

Vers. 15. *Bevi l' acqua di tua cisterna, ec.* L' Apostolo 1. *Cor.* VII. pone il matrimonio come rimedio a preservare dalla fornicazione quegli, i quali nella nuova legge non sono chiamati da Dio a uno stato di maggior perfezione. Così quì lo Spirito santo parlando ad uomini viventi sotto la legge di Mosè per ritrargli dal male, gli esorta ad amare le proprie mogli, a conviver con esse nel modo, che conviene al fine del matrimonio, che è la generazione della prole. Questo vuol dinotare lo Spirito santo colla parabola della cisterna, e del pozzo.

16. Deriventur fontes tui foras, & in plateis aquas tuas divide.

16. *Si diramino le tue fonti al di fuori, e le tue acque si spandano per le piazze,*

17. Habeto eas solus, nec sint alieni participes tui.

17. *Siine tu solo il padrone, e non ne entrino a parte con te gli stranieri.*

18. Sit vena tua benedicta, & lætare cum muliere adolescentiæ tuæ:

18. *Benedetta sia la tua vena, e lieto vivi colla moglie sposata da te in tua giovinezza:*

19. Cerva carissima, & gratissimus hinnulus: ubera ejus inebrient te in omni tempore, in amore ejus delectare jugiter.

19. *Sia ella carissima come cervetta, e grata come un piccolo cervo: ti esilari l'amor di lei in ogni stagione, e nell' affetto di lei riponi sempre la tua contentezza.*

20. Quare seduceris, fili mi, ab aliena, & foveris in sinu alterius?

20. *Per qual motivo, o figliuol mio ti lascerai sedurre da una estranea, e riposerai in seno ad un' altra?*

21. * Respicit Dominus

21. *Il Signore sta osservan-*

Vers. 16. *Si diramino le tue fonti al di fuori, ec.* Dalla onesta, e santa unione colla tua moglie veggasi nascere bella, e numerosa figliuolanza, che si mostri, e sia ammirata per la città, a cui sia di ornamento, e di presidio come sarà a te, e alla consorte tua di gaudio, e di onore.

Vers. 17. *Siine tu solo il padrone, ec.* Vivi in tal guisa colla tua moglie, che tu non abbi a temere d' infedeltà: tu come suo capo governala, custodiscila, e colla tua sapienza, e virtù insegnale ad esser saggia, e ad amare la virtù, e particolarmente la castità coniugale.

Vers. 18 *Benedetta sia la tua vena, ec.* Iddio benedirà questa tua vena di acque; darà fecondità, e virtù alla tua consorte, e tu viverai contento con quella sposa, che egli teco congiunse nella prima tua gioventù.

Vers. 19. *Come un piccolo cervo.* Questa similitudine si ha anche *cant.* II. 9.

Vers. 21. *Il Signore sta osservando le vie dell' uomo.* Come se dicesse: Non ti dare a credere di poter mai nascondere agli occhi di Dio il male, che tu facessi, quantunque l' oscurità, e le tenebre tu cercassi per coprire il tuo pecca-

vias hominis, & omnes gressus ejus considerat.

* *Job* 14. 16., 31. 4., *&* 34 21.

22 Iniquitates suæ capiunt impium, & funibus peccatorum suorum constringitur.

23. Ipse morietur, quia non habuit disciplinam, & in multitudine stultitiæ suæ decipietur.

do le vie dell' uomo, e nota tutti i suoi passi.

22. *Dalle sue iniquità riman preso l' empio, e stretto dalle funi de' suoi peccati.*

23. *Egli morrà, perchè non ha abbracciato la disciplina, e dalla sua molta stoltezza si troverà ingannato.*

---

to. Dio tutto vede, e tutto considera, e tutto manifesterà ancora un giorno al cospetto di tutti gli uomini nel finale giudizio. Vedi *Eccli.* XXIII. 25.

Vers. 22. *Dalle sue iniquità riman preso l' empio*. Disse, che Dio vede, e considera i peccati degli uomini Egli però non sempre subito dopo il peccato punisce il peccatore, ma pazienta, e dissimula, e lo lascia vivere a suo talento. Ma sappi, che frattanto il peccatore, è già come un reo preso, e legato colle funi de' propri peccati, e questo reo a suo tempo sarà presentato al Giudice eterno per esser punito. I peccatori (dice l' Apostolo) sono ne' lacci del Diavolo: *da cui sono tenuti schiavi a sua voglia* 2. Tim. II. 26. Queste funi ancora significano l' abito cattivo, il quale nella materia di cui si parla si contrae prestissimo, e avvince, e stringe talmente il peccatore, che quasi lo necessita a peccare, onde senza una grazia grande di Dio non può egli rimettersi in libertà. Vedi *August. Conf.* VIII. 5.

Vers. 23. *Egli morrà, perchè ec.* Morrà di doppia morte ingannato dalla sua propria stoltezza; perocchè lusingandosi egli di aver sempre tempo di emendarsi, e di convertirsi, per giusto giudizio di Dio morrà repentinamente, o quand' anche Dio gli lasci tempo di far penitenza, la forza delle prave consuetudini prevarrà, ed egli morrà infelicemente nel suo peccato.

CAPO VI.

Non entrar facilmente mallevadore per un altro. Imitare la diligenza della formica. Dell' uomo apostata. De' sette vizi odiosi a Dio. Fuggire le conversazioni pericolose.

1. Fili mi, si spoponderis pro amico tuo, defixisti apud extraneum manum tuam,

2. Illaqueatus es verbis oris tui, & captus propriis sermonibus.

1. *Figliuol mio, se tu sei entrato mallevadore pel tuo amico, tu hai impegnata la tua mano con uno straniero,*

2. *Ti se' legato mediante le parole della tua bocca, e il tuo parlare è stato il tuo laccio.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. 2. *Hai impegnata la tua mano ec.* Le promesse, e ogni maniera di convenzione si stabiliva col darsi i contraenti la mano. Dimostra quì il savio come non deesi leggermente, nè senza grandi motivi prestar mallevadoría per un altro o in giustizia per ragion di delitto, o privatamente per li debiti dell' amico. Simili mallevadoríe sono frequentemente cagion di rovina per le famiglie; per la qual cosa il savio, che loda, e raccomanda la liberalità, e la generosità nel sovvenire i bisognosi, biasima la temeraria facilità, colla quale taluni prendono sopra di loro le obbligazioni, e i debiti degli amici.

In un senso più sublime entrano mallevadori pelle loro pecorelle dinanzi al Principe de' pastori i Vescovi, e tutti i pastori di anime, onde a ciascuno di essi in questo luogo dice lo Spirito del Signore: tu, o Pastore, hai contratta obbligazione con Dio d' impiegare e mano, e lingua pel tuo gregge talmente che tutto quello, che tu puoi dire, tutto quello, che tu puoi fare per salute del medesimo gregge, se' tenuto strettissimamente a dirlo, e a farlo, sei tenuto a pascerlo e coll' esempio di tutte le virtù, e coi documenti perenni della sana dottrina, perocchè in altra guisa non puoi liberare l' anima propria. Vedi *Jerem.* XIII. 20. *Greg.* 3, *P. Pastor. Adm.* v.

3. Fac ergo quod dico, fili mi, & temetipsum libera: quia incidisti in manum proximi tui. Discurre, festina, suscita amicum tuum:

3. *Fa pertanto, figliuol mio, quello, ch' io dico: e libera te stesso, perocchè tu se' caduto nelle mani del prossimo tuo; corri in questa, e in quella parte, affrettati, sveglia il tuo amico.*

4. Ne dederis somnum oculis tuis, nec dormitent palpebræ tuæ.

4. *Non lasciar prendere dal sonno i tuoi occhi, e non assonnino le tue pupille:*

5. Eruere quasi damula de manu, & quasi avis de manu aucupis.

5. *Scappa come un daino dal laccio, e come un uccello dalla mano dell' uccellatore.*

6. Vade ad formicam, o piger, & considera vias ejus, & disce sapientiam:

6. *Va, o pigro, dalla formica, e il fare di lei considera, e impara ad esser saggio:*

Vers. 3. *Sveglia il tuo amico.* Affinchè soddisfaccia al suo debito, onde non sii tu astretto a pagare per lui. Il Pastore delle anime si libererà quando tutte abbia usate le diligenze, e tutte le industrie, e sollecitudini per salvarle, ove per loro colpa periscano; laddove il mallevadore è sempre in debito di soddisfare per l' amico ove questi per qualunque ragione non soddisfaccia.

Vers. 5. *Scappa come un daino dal laccio.* Così i LXX, e le altre antiche versioni, la voce *mano* significando quì il laccio, come notò il Bochart, e altri Il senso è assai chiaro: fa tu ogni sforzo, usa ogni industria per liberarti dalle mani del creditore, come un daino caduto nel laccio, e come un uccelletto preso dall' uccellatore si aiutano quanto possono per fuggire, e sovente loro riesce di mettersi in libertà.

Vers. 6. *Va, o pigro, dalla formica, ec.* Di questa bestiuola dice Cicerone: *Nella formica diciamo essere non solamente il sentimento, ma anche intelligenza, e ragione, e memoria*: de Nat. deorum *lib.* III., s. Basilio *Hom.* 9. *in Hexam.* dice: *Non userai tu, o uomo, la stessa diligenza, che usa la formica? Non penserai nel tempo d' adesso a prepararti il sostentamento pel tempo avvenire? La formica sollecitamente prepara nel tempo estivo il cibo pel verno, nè perchè sia lontana la cruda stagione, perde ella in ozio il suo tempo, ma con incessante premura attende a raccorre le granella fino a tanto che nelle sue celle abbia riposto quanto basti al*

7. Quæ cum non habeat ducem, nec præceptorem, nec principem,

8. Parat in æstate cibum sibi, & congregat in messe quod comedat.

9. Usquequo, piger, dormies? quando consurges e somno tuo?

10. * Paullulum dormies, paullulum dormitabis, paullulum conseres manus, ut dormias:

* *Infr.* 24. 33.

11. Et veniet tibi quasi viator, egestas, & pauperies quasi vir armatus. Si vero impiger fueris, veniet ut fons messis tua, & egestas longe fugiet a te.

7. Ella senza aver condottiero, nè precettore, nè principe,

8. Prepara nell' estate il suo sostentamento, e al tempo della messe raccoglie il suo mangiare.

9. Fino a quando, o pigro, dormirai tu? quando ti sveglierai dal tuo sonno?

10. Un pochetto dormirai, un pochetto assonnerai, un pochetto stropiccerai una mano coll' altra per riposarti:

11. E l' indigenza verrà a te come un ladrone, e la povertà come un uomo armato. Ma se tu sarai diligente, le tue ricolte saranno come una sorgente (perenne), e anderà lungi da te la miseria.

---

suo nudrimento: e con quanta avvertenza, e providenza proccura, che quello, che ha raccolto duri lungamente, e si conservi? Ella colle sue piccole unghie taglia pel mezzo granelli, e rodendoli intorno per toglierne il germe il ripone sicura, che non verranno a nascere, nè a divenire inutili alla sua sussistenza. Se ella si accorge, che la pioggia gli ha inumiditi, li trae fuora, e li asciuga: nè ciò ella fa in qualunque tempo, ma quando prevede, che l' aere continuerà tranquillo, e il cielo durerà ad esser sereno: perocchè tu non vedrai, che sia giammai dalle nubi discesa la pioggia per tutto quel tempo, che le formiche tennero esposto il loro frumento. Vedi *Plin.* xxx. 11. La diligenza, e la provida sollecitudine della formica dee insegnare all' uomo: primo la diligenza, colla quale egli dee nella età verde, e robusta prepararsi il sostentamento pella vecchiezza; secondo l' attenzione *di adunare nel tempo della vita i frutti delle buone opere pe' secoli avvenire. Cyrill. Hierosol. catech.* VI Imperocchè dee pensare il Cristiano, che viene, e va ogni dì avvicinandosi *la notte, nella quale nissuno può fare alcun bene.* Jo. IX. 4.

Vers. 11. *E l' indigenza verrà a te come un ladrone, ec.*

12. Homo apostata, vir inutilis, graditur ore perverso,	12. *L'uomo apostata, creatura non buona a nulla, ha per uso una bocca perversa,*
13. Annuit oculis, terit pede, digito loquitur,	13. *Ammicca cogli occhi, preme col piede, parla colle dita,*
14. Pravo corde machinatur malum, & omni tempore jurgia seminat:	14. *Nel cattivo suo cuore macchina iniquità, e in ogni tempo semina discordie:*
15. Huic extemplo veniet perditio sua, & subito conteretur, nec habebit ultra medicinam.	15. *Verrà sopra di lui repentinamente la sua perdizione, e subitamente sarà percosso, nè vi sarà più per lui medicina.*

La versione de' LXX porta *come un cattivo viaggiatore;* lo che viene a dinotare que' cattivi uomini, che stanno (come diciam noi) alla strada per assalire improvvisamente i passeggeri, e spogliarli. Verrà l'indigenza come un ladrone, e la povertà come un uomo armato, a cui tu non potrai resistere, e ti ridurrà all' ultima estremità, e miseria.

Vers. 12. *L' uomo apostata, ec.* Apostata, voce Greca, significa *desertore*: L' Ebreo legge: *l' uomo di Belial*, cioè *l' uomo senza giogo* secondo la traduzione di s. Girolamo. Vedi *Deut.* XIII. 13. 1. *Reg.* II. L' una, e l'altra parola egualmente significano un uomo empio disertore della legge, ribelle alla legge, che scuote il giogo della legge di Dio. *Creatura non buona a nulla*: è quì una maniera di parlare usata anche in altri luoghi della Scrittura dicendosi il meno per significare il più; perocchè *creatura non buona a nulla* vuol dire creatura assolutamente cattiva, e perniciosa. *Ps.* XIII. 4. *Job.* XV. 16 *Ha per uso una bocca perversa:* ovvero: *procede con bocca perversa*. Nelle parole di lui non è verità, nè rettitudine, nè fedeltà.

Vers. 13. *Ammicca cogli occhi, preme col piede, parla colle dita*. Quest' uomo nel tempo stesso, che amorevolmente con alcuno favella mostrandosi a lui affezionato, coi cenni, e co' movimenti del corpo dimostra a' suoi compagni il disprezzo, e la cattiva sua volontà verso di quel tale, e fa loro intendere quel, che convenga di fare per rovinarlo.

Vers. 15. *Nè vi sarà più per lui medicina*. Significa, che

16. Sex sunt, quæ odit Dominus, & septimum detestatur anima ejus:

17. Oculos sublimes, linguam mendacem, manus effundentes innoxium sanguinem,

18. Cor machinans cogitationes pessimas, pedes veloces ad currendum in malum,

19. Proferentem mendacia testem fallacem, & eum qui seminat inter fratres discordias.

16. *Sei sono le cose, che il Signore ha in odio, e la settima è all' anima di lui in esecrazione:*

17. *Gli occhi altieri, la lingua bugiarda, le mani che spargono il sangue innocente,*

18. *Il cuore che macchina perversi disegni, i piedi veloci a correre al male,*

19. *Il testimone falso che spaccia menzogne, e colui che tra' fratelli semina discordie.*

---

la rovina di costui sarà eterna; perocchè è irremediabile. La malizia degli empi ha un termine, e mentre sembra loro di essere nel colmo delle contentezze, e delle felicità, Iddio repentinamente li percuote, e li fa passare agli eterni dolori.

Vers. 19. *Colui, che tra' fratelli semina discordie.* Questo è il settimo vizio, che Dio detesta come il peggiore di tutti gli altri rammentati finora; perchè questo tende a distruggere la carità ne' cuori di quelli, che viveano uniti, e in concordia. Or siccome più preziosa è la vita dell'anima, che quella del corpo, e si è vita dell' anima la carità, non dee perciò recar meraviglia se quì si dice, che Dio detesta questi seminatori di discordie, e gli ha in odio più degli stessi omicidi. Oltre a ciò questi perversi uomini sono la peste delle società e civili, e religiose, nelle quali portano lo scompiglio, e ogni specie di mali. La storia della Chiesa (per non dir nulla della storia profana) ci fa vedere gl' infiniti disordini originati dalle divisioni, e dalle scisme, per le quali i Cristiani sprezzati i vincoli della mutua carità si sono armati contro altri Cristiani con acerbissimi odi, e con furore inumano lacerando la Chiesa di Cristo. Vedi s. Cipriano *lib. 1. ep. 6. ad Magnes.*, e *ep. 8.* al popolo dove parla della scisma di Novaziano. E chi può rammentar senza lacrime le orribili conseguenze di quella funesta scisma, per cui dal centro della unità, dalla s. Romana Chiesa fu separata la chiesa di Oriente

20. Conserva, fili mi, præcepta patris tui, & ne dimittas legem matris tuæ.

21. Liga ea in corde tuo jugiter, & circumda gutturi tuo.

22. Cum ambulaveris, gradiantur tecum: cum dormieris custodiant te, & evigilans, loquere cum eis:

20. *Figliuol mio, fa conserva de' precetti del padre tuo, e non metter da parte la legge della tua madre:*

21. *Imprimili per sempre nel tuo cuore, e fanne collana al tuo collo.*

22. *Teco vengano per viaggio, nel dormire ti custodiscano, e con essi confabula quando ti svegli:*

---

per opera principalmente di Fozio. Vedi *Eccli.* XXVIII. 15. 16., *ec.*

Riuniamo quello, che è detto in questi tre versetti 17. 18. 19. Dio adunque odia sommamente: primo, *gli occhi altieri*, cioè gli uomini superbi pieni di alterigia sprezzatori de' prossimi, onde i LXX leggono: *gli occhi disprezzatori*, e così lesse s. Girolamo *in Nahum. cap.* II. secondo *la lingua bugiarda*, vizio, che è in abominazione presso Dio, che è Verità, e presso gli uomini perchè turba grandemente la società, togliendo la fede. Terzo l' omicidio, quarto la malignità del cuore, per cui un uomo brama, e macchina di fare del male al prossimo nelle fortune, nella riputazione, nella vita; e ottimamente notò un antico Interprete, che questa interna malvagità, che è fonte, e origine degli altri vizi è posta in mezzo degli altri, cioè in quarto luogo. Quinto *i piedi veloci a correre al male* vale a dire la facilità, il genio, la forte inclinazione di nuocere al prossimo in qualunque occasione, che si presenti. Sesto *il testimone falso*, che affligge, e offende, e danneggia in giudizio il prossimo colle calunnie. Settimo colui, che sparge semi di dissensione, e discordia tra' fratelli, vizio detestato più degli altri da Dio come si è detto.

Vers. 20. *Fa conserva de' precetti del Padre tuo, ec.* Vedi *cap.* I. 8. Lo Spirito santo suppone sempre ne' genitori un vero, e retto amore verso i figliuoli, e la giusta sollecitudine, con cui son tenuti di formare i cuori de' loro figliuoli alla virtù, e alla pietà.

Vers. 22. *Teco vengano per viaggio, ec.* Allude alle parole di Mosè, *Deuter* VI. 6. 7 8. *con essi confabula quando ec.* In isvegliandoti la mattina confabula co' comandamenti del Signore, e prendi da essi consiglio di quel, che ti convenga di fare, o non fare nella giornata.

23. Quia mandatum lucerna est, & lex lux, & via vitæ increpatio disciplinæ:	23. *Imperocchè il comandamento è una lampana, e la legge è luce, e la correzione della disciplina è strada di vita.*
24. Ut custodiant te a muliere mala, & a blanda lingua extraneæ.	24. *Elle ti salveranno dalla donna malvagia, e dalla lingua adulatrice di donna straniera.*
25. Non concupiscat pulcritudinem ejus cor tuum, nec capiaris nutibus illius:	25. *Il tuo cuore non desideri la sua bellezza, e non lasciarti prendere da' suoi sguardi:*
26. Pretium enim scorti vix est unius panis: mulier autem viri pretiosam animam capit.	26. *Perocchè una tal donna vale a mala pena il prezzo di un pane; e questa donna fa preda dell' anima preziosa d' un uomo.*

Vers. 23. *Il comandamento è una lampana, ec.* Lampana, che guiderà i tuoi passi nelle tenebre della vita presente, luce, che t' illuminerà, e ti conforterà ad amare, e fare il bene, e fuggire il male: *lucerna a' miei passi ella è la tua legge, e luce a' miei sentieri.* Ps. cxviii. 105.

E la correzione della disciplina è strada di vita. La stessa legge in quanto ella corregge, e raffrena le inclinazioni prave della corrotta natura conduce l' uomo per quella via, per cui sola si giunge alla vita immortale, e beata.

Vers 24. *Elle ti salveranno ec.* La legge, e la disciplina della legge saran tua difesa per salvarti dalle perfide lusinghe della cattiva donna, della donna non tua: ciò vuol significare la voce *straniera*. Lo Spirito santo torna sovente a ripetere gli avvertimenti contro l' impuro amore; perocchè fa egli come a questo scoglio fa miseramente naufragio tanta parte del genere umano, e particolarment la misera gioventù; e nissuna cosa si oppone all' amore della sapienza, e della virtù quanto questa vergognosa passione.

Vers. 26. *Fa preda dell' anima preziosa d' un uomo.* Una donna, che si getta sotto de' piedi il proprio onore, e la coscienza ella è cosa sì vile, che a mala pena agguaglia il prezzo di un pane, e per questa donna si perde, va in

27. Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant?

28. Aut ambulare super prunas, ut non comburantur plantæ ejus?

29. Sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui, non erit mundus cum tetigerit eam.

30. Non grandis est culpa, cum quis furatus fuerit: furatur enim ut esurientem impleat animam:

31. Deprehensus quoque reddet septuplum, & omnem substantiam domus suæ tradet.

27. *Può egli un uomo nascondersi in seno il fuoco, senza che si abbrucino le sue vesti?*

28. *Ovver camminare sopra gli accesi carboni, senza scottarsi i suoi piedi?*

29. *Così chi s' appressa alla donna altrui, non sarà mondo quando l' avrà toccata.*

30. *Non è gran peccato, che uno rubi, mentre ruba per empire l' affamato suo ventre:*

31. *E scoperto ch' ei sia renderà anche il settuplo, e darà tutto quel, che ha in sua casa.*

rovina l' anima di un uomo presa a' lacci di questa vile, e indegna donna. Tale è il senso semplicissimo, e chiarissimo della nostra Volgata.

Vers. 27 28. 29 *Può egli un uomo nascondersi in seno il fuoco, ec.* Trattare familiarmente, e conversare colle persone di sesso diverso, e lusingarsi di non cadere è lo stesso, che pretendere di portare in seno il fuoco, e non abbruciarsi, ovver di camminare sopra gli ardenti carboni senza arrostirsi le piante.

Non sarà mondo ec. Ovvero *non sarà impunito*, perocchè egli è già reo dinanzi a Dio per essersi esposto volontariamente al pericolo di far male trattando familiarmente colla donna altrui.

Vers. 30. *Non è gran peccato, che uno rubi, ec.* Il furto è peccato, ed è peccato anche grave, ma a paragone dell' adulterio, egli è peccato non grande, cioè molto minore, e può avere una scusa benchè fredda, e insufficiente (dice il Grisostomo), qual è quella della fame, ma quale scusa può aver l' adulterio?

Vers. 31. *Renderà anche il settuplo, ec.* Restituirà molto più di quel, che valesse la cosa rubata, talmente che essendo povero sarà costretto a dare tutto quello, che ha in casa. La restituzione presso gli Ebrei arrivava fino al

32. Qui autem adulter est, propter cordis inopiam perdet animam suam:	32. *Ma l' adultero per la sua insensataggine manderà in rovina l' anima sua:*
33. Turpitudinem, & ignominiam congregat sibi, & opprobrium illius non delebitur:	33. *Egli si va accumulando obbrobri, e ignominie, e la sua infamia non sarà mai scancellata:*
34. Quia zelus, & furor viri non parcet in die vindictæ,	34. *Perocchè la gelosia, e il furor del marito nol risparmierà nel giorno della vendetta,*
35. Nec acquiescet cujusquam precibus, nec suscipiet pro redemtione dona plurima.	35. *Nè si placherà alle preghiere di chicchessia, nè accetterà in compenso i doni anche in gran numero.*

quintuplo della cosa rubata. Vedi *Exod.* XXII. Quì la voce *settuplo* è posta, come abbiamo spiegato, a significare una moltiplice restituzione.

Vers. 32. *L' adultero . . . manderà in rovina ec* L'adulterio presso gli Ebrei si puniva colla morte e dell' uomo, e della donna. Così l' adultero per la sua stoltezza fa getto della propria vita, e per e ancora eternamente l' anima propria. L' una, e l' altra morte e del corpo, e dell' anima vien quì indicata.

Vers. 34 *Nel giorno della vendetta*. Vale a dire, quando avrà occasione di poter vendicarsi, ancorchè ciò far non possa senza esporre allo stesso supplizio la moglie. Imperocchè *un marito* (dice s. Girolamo) *sentirà più volentieri la morte della moglie, che la disonestà di lei*. In Amos VI.

CAPO VII.

Esorta allo studio della sapienza. Descrive le arti di una cattiva donna, che tira a se un giovine sconsigliato.

1. Fili mi, custodi sermones meos, & præcepta mea reconde tibi.	1. *Figliuol mio, pon mente alle mie parole, e fatti un tesoro de' miei precetti.*

2. Fili, serva mandata mea, & vives: & legem meam quasi pupillam oculi tui:

3. Liga eam in digitis tuis, scribe illam in tabulis cordis tui.

4. Dic sapientiæ, soror mea es: & prudentiam voca amicam tuam,

5. Ut custodiat te a muliere extranea, & ab aliena, quæ verba sua dulcia facit.

6. De fenestra enim domus meæ per cancellos prospexi,

7. Et video parvulos, considero vecordem juvenem,

2. *Figliuolo, osserva i miei documenti, ed avrai vita: custodisci la mia legge, come la pupilla del tuo occhio:*

3. *Portala legata alle tue dita: scrivila sulle tavole del cuor tuo.*

4. *Di' alla sapienza: Tu se' mia sorella, e alla prudenza dà il nome di tua amica,*

5. *Affinchè ella ti difenda dalla donna straniera, e dalla donna altrui, la quale addolcia le sue parole.*

6. *Imperocchè io stava osservando dalla finistra della mia casa, dietro alla gelosia,*

7. *E veggo de' pazzerelli, e considero un giovinetto insensato,*

ANNOTAZIONI

Vers. 3. *Portala legata alle tue dita*. Allude alle parole di Mosè *Exod.* XIII. 6., *Deuter.* VI. 8., e questa frase vuol dire: abbi sempre la legge di Dio dinanzi agli occhi, come si ha quello, che si tiene nelle mani.

Vers. 4. *Di' alla sapienza: Tu se' mia sorella, ec.* Il nome di *sorella*, e di *amica* è quì posto in vece di *sposa*, ed è molto adattato a esprimere l' unione tutta pura, e santa della sapienza coll' uomo, e dell' uomo colla sapienza. Nello stesso senso ambedue que' nomi sono usati nella Cantica *cap.* IV. 9. 12. 19. V. 1. 2., *ec.*

Vers. 5. *Affinchè ella ti difenda ec.* L' amore della sapienza ti difenderà, e ti custodirà dall' amore profano.

Vers. 6 *Io stava osservando dalla finestra ec.* Salomone con questo esempio vuol dimostrare quanto sien da temersi particolarmente pe' giovani gli allettamenti della donna cattiva.

Vers. 7. 8. 9. *E veggo de' pazzerelli*. Tale è in questo luogo il significato della voce *parvulus* come apparisce dall' Ebreo, e dalle antiche versioni: piccoli non tanto di età, quanto di senno. *E considero un giovinetto insensato:* tra

8. Qui tranſit per plateam juxta angulum, & prope viam domus illius graditur	8. *Che paſſa per la piazza vicino all' angolo, e preſſo alla caſa di colei ſpaſſeggia*
9. In obſcuro, adveſperaſcente die, in noctis tenebris, & caligine.	9. *A bruzzolo, venuta la ſera tral buio, e le tenebre della notte.*
10. Et ecce occurrit illi mulier ornatu meretricio, præparata ad capiendas animas: garrula, & vaga,	10. *Ed ecco che va incontro a lui la donna abbigliata da meretrice, ſcaltra nel far preda di anime, cianciatrice, e girona,*
11. Quietis impatiens, nec valens in domo conſiſtere pedibus ſuis,	11. *Che non sà ſtar in riposo, nè può tenere in caſa i ſuoi piedi,*
12. Nunc foris, nunc in plateis, nunc juxta angulos inſidians.	12. *E ora nella contrada, ora nelle piazze, ora in un cantone tende i ſuoi lacci.*
13. Apprehenſumque deoſculatur juvenem, & procaci vultu blanditur, dicens:	13. *Or ella gettate le braccia ſul giovinetto, lo bacia, e con faccia sfrontata lo accarezza, e dice:*
14. Victimas pro ſalute vovi, hodie reddidi vota mea.	14. *Io avea fatto voto di vittime (pacifiche), oggi ho adempiuto il mio voto,*

queſti particolarmente un ne oſſervo più pazzo degli altri. Quello, che egli fa di paſſare appoſta vicino alla caſa di una donna cattiva, di metterſi a paſſeggiare in tal luogo, dimoſtra com' egli cerca il pericolo, onde non ſia meraviglia ſe egli vi perirà.

Verſ. 10. *Scaltra nel far preda di anime.* I LXX hanno una fraſe molto eſpreſſiva, perocchè leggono: *che fa volar i cuori de' giovani*, fa volar via il loro ſenno. Così pure il Siriaco.

Verſ. 11. *Nè può tener in caſa i ſuoi piedi.* A differenza della donna ſaggia, la quale è caſereccia, ama di ſtare nella propria caſa. Vedi quello, che ſi è detto nella lettera di Paolo a Tito II. 5.

Verſ. 14. *Io avea fatto voto di vittime, ec.* Io avea fatto voto di offerire vittime pacifiche per te, per la tua ſalu-

15. Ideirco egressa sum in occursum tuum, desiderans te videre, & reperi.

16. Intexui funibus lectulum meum, stravi tapetibus pictis ex Ægypto:

17. Aspersi cubile meum myrrha, & aloe, & cinnamomo.

18. Veni, inebriemur uberibus, & fruamur cupitis amplexibus, donec illucescat dies:

19. Non est enim vir in domo sua, abiit via longissima:

20. Sacculum pecuniæ secum tulit: in die plenæ lunæ reversurus est in domum suam.

21. Irretivit eum multis sermonibus, & blanditiis labiorum protraxit illum.

15 *Per questo sono uscita fuori a incontrarti, bramosa di vederti, e ti ho ritrovato.*

16. *Ho steso sulle corde il mio letto, vi ho messo sopra coperte ricamate d' Egitto:*

17. *Ho sparso il mio letto di mirra, e di aloe, e di cinnamomo.*

18. *Vieni, inebriamoci di delizie, e soddisfacciamo ai nostri desideri, sino che il giorno apparisca:*

19. *Imperocchè l' uomo non è in casa sua, è andato a fare un viaggio lunghissimo:*

20. *Ha portato seco un sacchetto di denaro; tornerà a casa il dì del plenilunio.*

21. *Colle molte parole ella lo tira nella rete, e colle lusinghe delle sue labbra gli dà la spinta.*

---

te, e oggi ho adempiuto il mio voto: e con questo viene questa donna a significare e l' affetto, che ha per lui, e il lauto convito, che è in ordine in sua casa; perocchè delle ostie pacifiche una buona parte si portavano dall' offerente alla propria casa per farne banchetto.

Vers. 16. *Ho steso sulle corde il mio letto.* Ovvero: *ho steso sulle cigne*: in vece di stenderlo sulle tavole. Così si usava per avere i letti più molli.

Vers. 17. *Di mirra, e di aloe, e di cinnamomo.* La mirra, e l' aloe furono usati a imbalsamare il corpo di Cristo. La mirra era d' odore assai forte, il cinnamomo di odore più blando, l' aloe, che noi abbiam di presente non ha che fare con quello degli antichi. Vedi *Num.* XXXIV. 6.

Vers. 19. *L' uomo non è in casa.* Ella vuol dire il marito, ma non si degna di nominarlo col proprio suo ordinario nome; e aggiugnendo, ch' ei non *è in sua casa*, quasi mostra di non aver relazione con lui: tal è il buon cuore di questa donna.

22. Statim eam sequitur quasi bos ductus ad victimam, & quasi agnus lasciviens, & ignorans quod ad vincula stultus trahatur,

23. Donec transfigat sagitta jecur ejus: velut si avis festinet ad laqueum, & nescit quod de periculo animæ illius agitur.

24. Nunc ergo, fili mi, audi me, & attende verbis oris mei.

25. Ne abstrahatur in viis illius mens tua: neque decipiaris semitis ejus:

26. Multos enim vulneratos dejecit, & fortissimi quique interfecti sunt ab ea,

22. *Egli tosto la segue, qual bue condotto al macello, e come agnello, che scherza, e non sa egli lo stolto, che è menato alla catena,*

23. *Fino a tanto che la saetta trafigga il cuore di lui (egli è) come un uccello, che vola al laccio, e non sa che si tratta del pericolo di sua vita.*

24. *Ora adunque, figliuol mio, ascoltami, e pon mente alle parole della mia bocca.*

25. *Non si lasci strascinare il cuor tuo nelle vie di costei, e non andar errando pe' suoi sentieri:*

26. *Perocchè molti ella ferì, e gittò per terra, e i più forti furon tutti uccisi da lei,*

Vers. 22. *E non sa egli lo stolto, ec.* Egli si crede andando dietro a questa donna di essere divenuto il più felice uomo del mondo, ma ei non sa, che ella lo tira alla più misera, e vergognosa schiavitù, da cui non saprà poi distrigarsi neppur quando avrà provato la infedeltà, o il pessimo caratrere di costei.

Vers. 23. *Fino a tanto che la saetta trafigga ec.* Questa saetta è la saetta del pentimento, del rimorso della coscienza, ed è ancora il sentimento de' mali gravissimi e del corpo, e dello spirito, che vanno dietro agl' impuri piaceri. Fino a tanto che questa saetta lo arrivi, egli corre, anzi vola come un uccello al laccio senza riflettere ai pericoli d' ogni specie, a' quali va incontro.

Vers. 26. *E i più forti furon tutti uccisi da lei.* Nella storia sacra veggiamo Sansone fortissimo, Davidde santissimo, Salomone stesso così sapiente vinti dall' amore delle donne.

27. Viæ inferi domus ejus, penetrantes in interiora mortis.

27. *La casa di lei è strada dell' inferno, strada, che mena fino a' penetrali di morte.*

Vers. 27. *La casa di lei è strada dell' inferno*. Vedi Prov. II 18. v. 5.

I penetrali di morte sono lo stesso inferno dove la morte ha suo trono, e sua reggia, perchè ivi quella morte, che è eterna domina sopra tutti i dannati: come se dicesse: infelice tu credi di andare alla casa del piacere, e della felicità, e io ti annunzio, che tu vai alla casa di morte, e batti una strada, che va a finir nell' inferno.

CAPO VIII.

Elogio della sapienza. Sublimità, e giustizia dei suoi insegnamenti. Come ella rimunera quei, che la cercano.

1. Numquid non sapientia clamitat, & prudentia dat vocem suam?

1. *Non grida ella forse la sapienza, e la prudenza non alza ella la voce?*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. 2. 3 *Non grida ella forse la sapienza?* Introduce quì la sapienza quasi una persona come nel capo 1., la quale parla, e invita gli uomini a seguitarla. Nel capo precedente ci descrisse la donna cattiva, la quale co' suoi vezzi, e colle sue scellerate lusinghe cerca di guadagnare il cuor degli incauti per loro perdizione: fa adesso venir fuora questa castissima, e divinissima donna, la quale a sventare i perfidi disegni di quella, a se dolcemente invita tutti gli uomini per farli veramente buoni, e felici. Alcuni Interpreti suppongono, che si parli in questo luogo della sapienza presa generalmente, cioè non solo della sapienza increata, ma anche della creata sapienza, la quale è una partecipazione della increata, che si comunica agli uomini, e gl' illumina, e gl' istruisce, e gli guida nella via della verità, e della salute. Ma tutti gli antichi Padri, e anche molti Interpreti moderni quella, che quì favella credono essere la sapienza incarnata, la seconda persona della SS. Trinità, il Verbo di Dio fatto Uomo, il

2. In summis, excelsisque verticibus supra viam, in mediis semitis stans,

2. *Nelle cime più alte, e più rilevate, lungo le pubbliche vie, a' capi delle strade ella si sta,*

3. Juxta portas civitatis in ipsis foribus loquitur, dicens:

3. *Presso alle porte della città, sulle porte medesime parla ella, e dice:*

4. O viri, ad vos clamito, & vox mea ad filios hominum.

4. *O uomini, a voi io grido, e a' figliuoli degli uomini s' indirizza il mio parlare.*

5. Intelligite parvuli astutiam, & insipientes animadvertite.

5. *Imparate, o piccoli, la prudenza, e voi stolti prestate attenzione,*

6. Audite, quoniam de rebus magnis locutura sum: & aperientur labia mea, ut recta prædicent.

6. *Ascoltate, mentre di cose grandi son io per discorrere, e le mie labbra si apriranno ad annunziar la giustizia.*

Cristo, onde avviene, che parte di quello, che di essa sapienza vien detto si applichi a Cristo in quanto egli è Dio, e sapienza increata, e parte a lui convenga in quanto egli è Uomo, e sapienza creata.

Non grida ella forse la sapienza, ec.? La sapienza, e la prudenza una stessa cosa significano in questo libro, come altrove si disse. In questi tre primi versetti si dice, che la sapienza di Dio in ogni luogo parla, e istruisce, ed esorta gli uomini alla virtù. Ella parla dall' alto cielo, il quale colla sua bellezza, e co' mirabili ordinatissimi suoi movimenti *annunzia la gloria di Dio*, e insegna agli uomini il timore, e l' amore, che a lui debbono. Ella parlò sul Sinai dove fu data la legge, e sul monte ancora insegnò Cristo la perfezione sublime dell' Evangelo *Matth.* v, e Cristo stesso, e i Profeti, e gli Apostoli, e nelle pubbliche vie, e a' capi delle strade, e alle porte della città dove concorreva il popolo, fecero udire gl' insegnamenti, e le esortazioni della sapienza. Ella di più in ogni luogo parla, e istruisce per mezzo delle nozioni del vero, e del giusto impresse ne' cuori di ciascun uomo, e per mezzo delle ispirazioni interiori, onde nissun uomo possa trovare scusa se i dettati non segue della sapienza, perchè essi non posson essergli ignoti.

Vers. 5. *O piccoli*. Voi imprudenti, voi, che mancate di esperienza, e di sapere.

7. Veritatem meditabitur guttur meum, & labia mea detestabuntur impium.

8. Justi sunt omnes sermones mei, non est in eis pravum quid, neque perversum:

9. Recti sunt intelligentibus, & æqui invenientibus scientiam.

10. Accipite disciplinam meam, & non pecuniam: doctrinam magis, quam aurum eligite.

11. Melior est enim sapientia cunctis pretiosissimis: & omne desiderabile ei non potest comparari.

12. Ego sapientia habito in consilio, & eruditis intersum cogitationibus.

7. La mia bocca sarà organo della verità, e le mie labbra detesteranno l' empietà.

8. I miei discorsi son tutti giusti, nulla è in essi di storto, o di perverso:

9. Sono diritti per quei, che hanno intelligenza, e facili per quelli, che amano d' imparare.

10. Fate acquisto della mia disciplina, piuttosto che del denaro, e anteponete all' oro la scienza.

11. Perocchè la sapienza più vale, che tutte le cose più preziose, e non è da compararsi con lei qualunque cosa più cara.

12. Io la sapienza abito tra' buoni consigli, e presiedo a' saggi pensieri.

Vers. 7. *L' empietà*. Ovvero, quello, che è contrario alla pietà. *Impium* è quì neutro.

Vers. 8. *Son tutti giusti, e nulla è in essi di storto, ec.* A differenza de' libri de' filosofi, ne' quali trovansi delle verità, ma mescolate, e offuscate con mille errori, e con molte prave dottrine, lo che si osservò e in Socrate, e in Platone, e in tutti quanti i sapienti del Gentilesimo, senza eccettuarne nemmeno que' maestri Cinesi, i quali alcun de' filosofi dell' età nostra ha cercato di esaltare contro ogni verità, e contro ogni ragione.

Vers. 10. *Piuttosto che del denaro, ec.* Cercate di far acquisto della scienza pratica della salute piuttosto che di guadagnare le maggiori ricchezze.

Vers. 12. *Abito tra' buoni consigli, ec.* Dovunque sono i sani, e retti consigli, dovunque sono i saggi pensieri, ivi son io, da cui e i consigli retti, e tutti i buoni pensieri procedono. Così la sapienza increata, da cui viene tutto quello, che è vero, e utile al ben dell' uomo; ma soprat-

13. Timor Domini odit malum: arrogantiam, & superbiam, & viam pravam, & os bilingue detestor.

14. Meum est consilium, & æquitas, mea est prudentia, mea est fortitudo.

15. Per me reges regnant, & legum conditores justa decernunt:

16. Per me principes imperant, & potentes decernunt justitiam.

17. Ego diligentes me diligo: & qui mane vigilant ad me, invenient me.

18. Mecum sunt divitiæ, & gloria, opes superbæ, & justitia.

13. Il timor del Signore è odio del male: io detesto l'arroganza, e la superbia, e la via storta, e la bocca a due lingue.

14. A me appartiene il consiglio, e l'equità, a me la prudenza, a me la fortezza.

15. Per me regnano i regi, e i legislatori ordinano quello, che è giusto:

16. Per me i principi comandano, e i giudici amministrano la giustizia.

17. Io amo quei, che mi amano, e quelli, che di buon mattino si svegliano a ricercarmi, mi troveranno.

18 A me appartiene la dovizia, e la gloria, le ampie ricchezze, e la giustizia:

---

tutto da lei vengono la elezione, e l'amore del bene, e tutti i pensieri, e affetti santi, che Dio hanno per obbietto, e per fine.

Vers. 13. *Il timor del Signore è odio del male: ec.* Il timor del Signore (che è il principio della sapienza *cap.* 1. 7.) odia ogni male, ogni malvagità, ogni malizia, l'arroganza, e la superbia (che è il principio d'ogni peccato *Eccli.* x. 15.), la perversità nelle azioni, le frodi della lingua doppia, e menzognera.

Vers. 14. *A me appartiene il consiglio, e l'equità, ec.* La vera sapienza va sempre unita colla giustizia, e coll' equità, e colla prudenza, e anche colla fortezza per reprimere il vizio, e contenere le passioni.

Vers. 15. *Per me regnano i regi, ec.* Dalla sapienza increata, da Dio ricevono i regi la lor potestà di governare i popoli *Rom.* XIII. 1., e dalla stessa sapienza ricevono il consiglio, l'equità, la prudenza, la fortezza per ben governare.

Vers. 18. 19. *A me appartiene la dovizia, e la gloria, ec.* Le ricchezze, e le grazie spirituali, l'abbondanza di tut-

19. Melior est enim fructus meus auro, & lapide pretioso, & genimina mea argento electo.

20. In viis justitiæ ambulo, in medio semitarum judicii;

21. Ut ditem diligentes me, & thesauros eorum repleam.

22. Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio.

19. Perocchè migliore dell' oro, e delle pietre preziose è il mio frutto, e dell' argento più fino li miei prodotti.

20. Nelle vie della giustizia io cammino, in mezzo a' sentieri di rettitudine,

21. Per far ricchi coloro, che mi amano, e riempiere i loro tesori.

22. Il Signore mi ebbe con seco nel cominciamento delle opere sue, da principio, prima che alcuna cosa creasse.

---

ti i beni celesti, la gloria eterna, che è fine della giustizia, tutto questo è dono della sapienza, e si dà sempre a' veri amatori della celeste sapienza; ed è ancor vero, che anche le ricchezze temporali, e la gloria, e la felicità della vita presente proviene talora dalla sapienza, come avvenne in Salomone, il quale per la sua sapienza fu il più grande, e ricco, e glorioso di tutti i regi. Ma il frutto migliore della sapienza, nella giustizia consiste, e nella santità della vita, per cui alla gloria del regno celeste l' uomo perviene.

Vers. 20. 21. *Nelle vie della giustizia io cammino, ec.* Le mie vie sono le vie della giustizia, nelle quali cammino senza volgere nemmen un punto a destra, nè a sinistra, nè perchè la sola giustizia io cerchi, e la sola giustizia io insegni di cercare a quelli, che mi amano, non per questo saran eglino senza premio, senza mercede; perocchè io prometto, che ricchi li farò fuormisura, e soddisfarò tutti i lor desideri per vasti, che sieno; conciossiachè averanno da me ricchezze solide, vere, permanenti, ed eterne.

Vers. 22. *Il Signore mi ebbe con seco nel cominciamento delle opere sue.* La sapienza del Padre fu posseduta dal Padre ab eterno mediante l' eterna generazione. Queste parole: *il Signor mi ebbe con seco* significano come il figliuolo fu sempre nel Padre, e il Padre nel Figlio. Così s. Girolamo *ep. ad Cyprian.* Ma la più bella, e grandiosa sposizione di questo luogo ce la diede il diletto discepolo di Gesù nell' esordio del suo Vangelo: *nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio*, cap. 1. 1.

23. Ab æterno ordinata sum, & ex antiquis antequam terra fieret.

24. Nondum erant abyssi, & ego jam concepta eram: necdum fontes aquarum eruperant:

25 Necdum montes gravi mole constiterant: ante colles ego parturiebar:

23. *Dall' eternità ebbi io principato, e ab antico, prima che fosse fatta la terra.*

24. *Non erano ancora gli abissi, ed io era già concepita, non iscaturivano ancora i fonti delle acque,*

25. *Non posavano ancora i monti sulla gravitante lor mole: prima delle colline era io partorita:*

Vedi quello, che ivi si è detto. I LXX lessero: *il Signore creò me principio delle sue vie*, delle opere sue; la qual lezione riconosciuta da' Padri anche Latini, si spiega da molti di essi della generazione temporale del figliuolo di Dio, secondo la quale *il Verbo si fece carne;* perocchè l' umanità, e la carne di Cristo fu creata, ed è creatura. Ma può ancora con altri Padri, e particolarmente con s. Ilario esporsi la stessa lezione della generazione eterna del Verbo: anzi la parola *creò* con altissimo senso può essere stata usata nel Greco in vece della voce *generò* a dinotare come la produzione del figlio di Dio fu senza mutamento, o discapito del Padre, da cui egli fu generato *di Dio perfetto, perfetto Dio*, come spiega il medesimo santo *de Synod Anathem* v.

Vers. 23. *Dall' eternità ebbi io principato, ec.* Abbiamo tradotto piuttosto il senso, che la parola. La sapienza, il Verbo di Dio fu ab eterno, ed ebbe il principato di tutte le cose, che doveano crearsi, le quali tutte per lui furon fatte; *questa sapienza ab eterno fu costituita principio, e fondamento di tutto l' universo*, come spiega un antico Interprete. La sapienza poi Incarnata, cioè il Cristo fu stabilito Capo, e Re, e fondamento della Chiesa Vedi *Athan. serm.* 3. *cont. Arian* . . .

Ab antico. Prima de' secoli. Vale lo stesso, che *ab eterno*.

Vers. 24. *Non erano ancora gli abissi*. I mari, le profonde voragini de' mari. Questo versetto, e i due seguenti spiegano l' eternità del Verbo divino, della increata sapienza.

Vers. 25. *Era io partorita*. I LXX: *Egli mi genera*. Ma questa maniera di parlare, come anche quella della nostra Volgata contengono un' altra verità, la quale è (come spiega s. Agostino, s. Ilario, e altri), che il Figliuolo

26. Adhuc terram non fecerat, & flumina, & cardines orbis terræ.

27. Quando præparabat cœlos, aderam: quando certa lege, & gyro vallabat abyssos:

28. Quando æthera firmabat sursum, & librabat fontes aquarum:

26. *Egli non avea ancor fatta la terra, nè i fiumi, nè i cardini del mondo.*

27. *Quand' egli dava ordine a' cieli io era presente; quando con certa legge, e ne' loro confini chiudeva gli abissi:*

28. *Quand' egli lassù stabiliva l' aere, e sospendeva le sorgenti delle acque:*

---

continuamente, perennemente riceve il suo essere dal Padre, che il Padre sempre genera il Figlio, e il Figlio sempre è da lui generato.

Vers. 26. *E i cardini del mondo.* Questi cardini sono i due poli; ovvero, come altri intendono i quattro punti detti ***cardinali***, l' Oriente, l' Occidente, Mezzodì, e Settentrione.

Vers. 27. ***Io era presente.*** Ovvero: *io era con lui*, che è più stretta versione del Greco. In questo versetto unito ai tre seguenti ci si dimostra la sapienza fattrice di tutte le cose.

Quando con certa legge, e ne' loro confini ec. Non sembra, che debbansi queste parole intendere del mare, perocchè di questo si parla *vers. 29.* L' abisso adunque, o sia l' amplissima, e quasi immensa voragine formata da Dio ella è tutta la capacità, e lo spazio, che è tral cielo, e la terra, nel quale spazio dentro stabili, e fissi confini con certissime, e ordinatissime leggi si fanno tutti li movimenti de' corpi celesti. Per la qual cosa quello, che si dice degli abissi chiusi *con certa legge, e ne' loro confini* si applica non tanto agli stessi abissi, quanto a' movimenti de' detti corpi celesti.

Vers. 28. *Quand' egli lassù stabiliva l' aere.* Intendono comunemente l' Atmosfera, altri le nuvole.

E sospendeva le sorgenti delle acque. Quando per *l' aere* nelle precedenti parole s' intendano le nuvole, questa seconda parte del versetto sarà una sposizione della prima; perocchè le sorgenti delle acque, onde viene umettata, e fecondata la terra, sono le stesse nuvole, le quali lassù si formano de' vapori, che si alzan dal mare, e sono tenute sospese, e librate con sì buon ordine di providenza, che si sciolgono non tutte in un tratto (che così inonderebber la terra); ma in moderata quantità proporzionata al bisogno della medesima terra.

29. Quando circumdabat mari terminum suum, & legem ponebat aquis, ne transirent fines suos: quando appendebat fundamenta terræ

30. Cum eo eram cuncta componens: & delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore:

31. Ludens in orbe terrarum: & deliciæ meæ, esse cum filiis hominum.

32. Nunc ergo, filii, audite me: Beati, qui custodiunt vias meas.

29. *Quando i suoi confini fissava al mare, e dava legge alle acque, perchè non oltrepassassero i limiti loro; quand' ei gettava i fondamenti della terra*

30. *Con lui era io disponendo tutte le cose, ed era ogni dì mio diletto lo scherzare dinanzi a lui continuamente,*

31. *Lo scherzare nell' universo: e mia delizia lo stare co' figliuoli degli uomini.*

32. *Or adunque, o figliuoli, ascoltatemi: Beati quelli, che battono le mie vie.*

Vers. 29. *Quand' ei gettava i fondamenti della terra*. Vedi *Job* XXXVIII. 4, *Ps.* XIII. 2.

Vers. 30. 31. *Con lui era io disponendo ec.* Con Dio io fabbricava, e creava, e ordinava tutte le cose, ed era mia delizia ogni dì il considerare le cose fatte da me, fatte quasi scherzando continuamente dinanzi a lui, scherzando nella produzione di tutte le creature, onde l' universo è ripieno. Con questa maniera di parlare si esprime mirabilmente la facilità, e la celerità, con cui la fattrice sapienza creò, e diede ordine a tutto il creato.

E mia delizia lo stare co' figliuoli degli uomini. La sapienza increata, la quale con diletto produsse tutte le creature, e con diletto le rimirò dopo che furon prodotte, *perchè erano buone assai*, Gen. I. 31., sua particolar delizia trovò nell' uomo fatto a immagine, e somiglianza di Dio fatto capace d' intendere i misteri della stessa sapienza, e di amarla, e di lodarla per tutte le creature prive di senso, e di ragione. Ma all' uomo stesso questa amabil sapienza si comunicò con eccesso di bontà, e di amore particolarmente allora quando il Verbo assunse la natura stessa dell' uomo, e con esso si affratellò, e volle essere, ed esser chiamato Figliuolo dell' Uomo. Vedi *Eccli.* XXIV. 13.

Vers. 32. *Or adunque, o figliuoli, ascoltatemi: ec.* Vale a dire: Dopo le infinite dimostrazioni di bontà, e di affetto, che io vi ho date, voi, o uomini, prestate orecchio a' miei insegnamenti.

<table>
<tr><td>33. Audite disciplinam, & estote sapientes; & nolite abjicere eam.</td><td>33. Udite i miei documenti, e siate saggi, e non li rigettate.</td></tr>
<tr><td>34. Beatus homo, qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie, & observat ad postes ostii mei.</td><td>34. Beato l' uomo, che mi ascolta, e veglia ogni dì all' ingresso della mia casa, e sta attento sul liminare della mia porta:</td></tr>
<tr><td>35. Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino:</td><td>35. Chi mi troverà, averà trovata la vita, e dal Signore riceverà la salute:</td></tr>
<tr><td>36. Qui autem in me peccaverit, lædet animam suam. Omnes, qui me oderunt, diligunt mortem.</td><td>36. Ma chi contro di me peccherà, farà torto all' anima propria. Tutti quelli, che odiano me, amano la morte.</td></tr>
</table>

Vers. 35. *Averà trovata la vita* La vita di grazia, e anche la vita di gloria nel secolo futuro. Cristo è la felicità, la salute, la vita degli uomini, che lo ascoltano, e l' obbedicono.

C A P O IX.

Casa della sapienza: suo banchetto, al quale ella i piccoli invita. La donna cattiva chiama al suo convito gli stolti: e guai a que', che le danno retta.

<table>
<tr><td>1. Sapientia ædificavit sibi domum, excidit columnas septem.</td><td>1. La sapienza si è fabbricata una casa, ella ha lavorate sette colonne.</td></tr>
</table>

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Si è fabbricata una casa.* La sapienza, il Verbo di Dio si fabbricò una casa, che è il corpo, cui egli assunse nel seno della Vergine, in questa casa abita la pienezza della divinità: le sette colonne, che sostengono, e ornano questa casa sono i sette doni dello Spirito santo, dei quali fu ripieno Cristo: la mensa di Cristo ella è non solo la sua celeste dottrina, ma anche la divina Eucaristia, in

2. Immolavit victimas suas, miscuit vinum, & proposuit mensam suam.

2. *Ha immolate le sue vittime: ella ha annacquato il suo vino, e imbandita la sua mensa.*

---

cui egli dà a' suoi fedeli a mangiar la sua carne, e a bere il suo sangue. Vedi s. Atanasio, *disput. cont. Arium*, e s. Agostino *de civ.* XVII. 20. dove dice: *La sapienza di Dio, il Verbo coeterno al Padre si edificò una casa nell' utero della Vergine: la qual casa è il corpo umano, e a questo come membra al capo congiunse la Chiesa, immolò le vittime, che sono i Martiri, preparò sua mensa con pane, e vino, nel che apparisce eziandio il sacerdozio secondo l' ordine di Melchisedech; invitò gli stolti, e gl' ignoranti; perocchè, come dice l' Apostolo, le debili cose di questo mondo elesse Dio a confondere le forti*. Questa casa fondata dalla sapienza ella è anche la Chiesa, la quale è ricca di tutti i beni della stessa sapienza del Padre, cioè di Gesù Cristo suo sposo. Finalmente s. Ignazio martire *ep. ad Philip.*, e s. Girolamo *in cap. 7. Isai.*, e Andrea Cretense *Or. in salut Ang.*, e s. Epifanio *Haeres.* 73., e molti altri alla Vergine santa applicano queste parole: perocchè il seno di lei fu la casa, e il tempio del Verbo fatto carne. Ma tornando al primo senso, siccome la cattiva donna, la voluttà, per tirare a se l' incauta gioventù, pose in vista i suoi falsi piaceri, e le sue carnali soddisfazioni (*cap.* 7.); così adesso la sapienza celeste propone a' suoi amatori le caste, e sante delizie della sua casa, il banchetto dell' Agnello, dove ella con celeste cibo conforta, e con salutare bevanda letifica i suoi figliuoli.

Vers. 2. *Ha immolate le sue vittime*. Abbiam veduto più volte, come delle vittime pacifiche, che s' immolavano, si faceva dipoi solenne convito. Vedi *Levit.* III. Vuolsi adunque significare come la sapienza ha preparato tutto quello, che è necessario pel suo banchetto. *Ha annacquato il suo vino:* si bevea dagli antichi ordinariamente il vino non ischietto, ma annacquato, e si aveano ancora le regole per adattare la quantità dell' acqua alla maggiore, o minor forza de' vini. Vedi Ateneo *lib.* X. 7., *Plin.* XIV. 4. Ho preso la parola *miscuit* nella più stretta significazione conforme all' Ebreo; lo che si richiede anche per ragion del mistero, come vedremo, quantunque sovente la voce *miscere* si adopri nello stesso senso, in cui usiam noi il verbo *mescere*. I Padri della Chiesa applicano tutto questo al sacrifizio di Cristo, e al convito celeste, che egli ha imban-

3. Misit ancillas suas, ut vocarent ad arcem, & ad mœnia civitatis:	3. *Ha mandate le sue ancelle ad invitare la gente alla cittadella, e alla città di buone mura,*
4. Si quis est parvulus, veniat ad me. Et insipientibus locuta est:	4. *Chiunque è fanciullo, venga a me: e a quelli, che mancano di giudizio ella dice:*

dito pe' suoi figliuoli nella Eucaristia; egli unica vittima tiene però il luogo, e fa le veci di molte, anzi di tutte le vittime, che nell' antica legge si offerivano, facendo questa, e operando effettivamente tutto ciò, che per quelle veniva figurato, e predetto; e nel mescolamento dell' acqua col vino si prediceva quello, che nello stesso sacrifizio secondo l' istituzione di Cristo si pratica dalla Chiesa di mescolare una porzione d' acqua col vino, come osservò s. Cipriano *lib.* II. *ep. ad Caecil.* Vedi parimente s. Agostino *de civ.* XVII. 20., e s. Atanasio *disput cont. Ar.*

Vers. 3. *Ha mandate le sue ancelle.* Descrivendosi la sapienza come una nobil matrona conveniva di assegnarle pel suo servigio piuttosto ancelle, che servi, essendo ciò più adattato al decoro. Non è però dubbio, che queste ancelle significhino i santi Apostoli, e i Dottori della Chiesa spediti ad invitare gli uomini a Cristo.

Alla cittadella, e alla città di buone mura. S' insinua, che la casa della sapienza è posta in altissimo luogo in una forte città, come appunto il tempio di Salomone era fondato sul monte di Sion nella città, o fortezza di David cinta da lui di fortissime mura, 2. *Reg.* v. 9.; onde si ha quì una figura della Chiesa di Cristo, che è la forte città di Dio, la qual Chiesa nello stesso monte di Sion ebbe il suo cominciamento. Le ancelle adunque della sapienza invitano gli uomini al delizioso banchetto di Cristo, che si fa nella Chiesa.

Vers. 4. *Chiunque è fanciullo, ec.* Piacemi assai la sposizione di s. Gregorio, il quale suppone, che in questo luogo l' essere *fanciullo, il mancare di giudizio* s' intenda secondo i sentimenti interiori di umiltà, che dee nutrire in cuor suo chi vuol divenire veramente sapiente: *perocchè chi non ancora se stesso disprezza, la umile sapienza di Dio non abbraccia secondo quella parola di Cristo: tu hai nascoste queste cose a' sapienti, e prudenti, e a' piccoli le hai rivelate.* Matth. XI. 25. Sono adunque invitati al convito della sapienza quegli, i quali la loro ignoranza conoscendo, e la lor debolezza, come fanciulli si reputano, e privi di buon

5. Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis.

6. Relinquite infantiam, & vivite, & ambulate per vias prudentiæ.

7. Qui erudit derisorem, ipse injuriam sibi facit: & qui arguit impium, sibi maculam generat.

5. Venite, mangiate il mio pane, e bevete il vino, che io ho annacquato per voi.

6. Abbandonate la fanciullaggine, e viverete; e battete le vie della prudenza.

7. Chi istruisce un derisore fa torto a se stesso: e chi fa la correzione all' empio se stesso contamina.

---

giudizio, e bisognosi di essere dalla sapienza illuminati, e confortati, e diretti per battere la strada della salute. In simillissimo senso diceva Cristo nel medesimo luogo vers. 28.: *venite a me tutti voi, che siete affaticati, e aggravati, e io vi ristorerò:* vale a dire: venite a me voi, che gemete della vostra ignoranza, e della corruzione della natura, e bramate lume per ben guidarvi, e forza per vincere gl' interni, ed esterni nemici, e io vi ricreerò.

Vers. 6. *Abbandonate la fanciullaggine.* Venendo a me, voi non sarete più fanciulli nell' intelligenza, e nella virtù, ma avrete vita, e batterete le vie della sapienza.

Vers. 7. *Chi istruisce un derisore ec.* Il derisore è l' empio, il quale di tutto si burla, e non solo della religione, ma di Dio stesso, e degli uomini si fa beffe. A questa malnata genía, la quale conta per un gran capitale di scienza il non credere nulla, il dubitare d' ogni cosa, il deridere i dommi, la morale, la virtù, le opinioni più costanti, e più ricevute, a questi il voler insegnar qualche cosa di buono, il tentar di disingannargli è un far torto a se stesso, esponendosi alle lor derisioni, e a' loro sarcasmi; ed è un peccare contro l' avvertimento del savio, che dice: *dove non è chi ascolti, non buttar via le parole*, Eccli. XXXII. 6. E un filosofo Gentile lasciò scritto: *Ammonire un uomo ostinato nel male è lo stesso, che mettere uno specchio dinanzi a un cieco.*

E chi fa la correzione all' empio ec. Contamina facilmente se stesso chi un empio di tal fatta si mette a voler correggere, perchè si espone al pericolo di contrarre il male, da cui vorrebbe sanare altrui; conciossiachè l' empio usa ogni arte, e ogni studio per farsi de' compagni nella sua empietà, e per la debolezza dell' umano ingegno, e anche più per la corruzione della natura può avvenire, che uno scherno, una beffa, un insulso argomento, una

8. Noli arguere derisorem, ne oderit te. Argue sapientem, & diliget te.

8. *Non riprendere il derisore, affinchè egli non prenda odio contro di te: correggi il saggio, ed egli ti amerà.*

9. Da sapienti occasionem, & addetur ei sapientia. Doce justum, & festinabit accipere.

9. *Porgi l' occasione all' uom saggio, ed ei crescerà in saviezza; istruisci l' uom giusto, ed egli sarà sollecito d' imparare.*

10. * Principium sapientiæ, timor Domini: & scientia sanctorum, prudentia.

* *Ps.* 110. 10. *Sup.* 1. 7. *Eccli.* 1. 16.

10. *Principio della sapienza egli è il timor del Signore, e la scienza de' santi ell' è la prudenza.*

11. Per me enim multiplicabuntur dies tui, & addentur tibi anni vitæ.

11. *Perocchè per me saranno moltiplicati i tuoi giorni, e cresceranno di numero gli anni della tua vita.*

---

presentato con certo spirito faccia breccia nell' animo di un uomo altronde fermo nella fede, e nella pietà.

Vers. 8. *Non riprendere il derisore, ec.* Non ti mettere a voler correggere un tal uomo; perocchè ne avverrebbe sol questo, che egli prenderebbe odio contro di te, onde lo faresti diventare più cattivo, che egli non era. Pel contrario l' uomo saggio, vale a dire colui, che ama la sapienza, e la virtù, ama la correzione, ed è grato a chi lo corregge.

Vers. 9. *Porgi l' occasione all' uom saggio, ec.* L' uomo saggio si servirà di tutte le occasioni, che se gli presentano per esercitar le virtù, onde in esse crescerà sempre. Così i maestri della vita spirituale sogliono a' loro discepoli dar sovente occasioni di praticare la pazienza, l' umiltà, la rassegnazione, e l' obbedienza, ec.

Vers. 10. *La scienza de' santi ell' è la prudenza.* La scienza de' santi (che è detta quì *la vera prudenza, e sapienza*) consiste tutta nel timore di Dio, nel culto sincero di Dio, cioè nell' amor di Dio. Quelli, che hanno questo santo, e casto timore, son già saggi, e cresceranno in sapienza; gli empi privi di questo timore sono perciò incapaci di fare acquisto della vera sapienza.

Vers. 11. *Per me saranno moltiplicati ec.* La sapienza aggiunge a' suoi inviti la promessa di vita lunga, anzi eterna. Vedi *cap.* III. 8.

12. Si sapiens fueris, tibimetipsi eris: si autem illusor, solus portabis malum.

13. Mulier stulta, & clamosa, plenaque illecebris, & nihil omnino sciens,

14. Sedit in foribus domus suæ super sellam in excelso urbis loco,

15. Ut vocaret transeuntes per viam, & pergentes itinere suo:

16. Qui est parvulus, declinet ad me. Et vecordi locuta est:

17. Aquæ furtivæ dulciores sunt, & panis absconditus suavior.

12. *Se tu sarai saggio, lo sarai in tuo pro: ma se tu se' un derisore, ne porterai il danno tu solo.*

13. *Una donna senza cervello, e loquace, e piena di vezzi, e che non sa nulla nulla,*

14. *Si sta sedendo in una sedia sulla porta di sua casa in luogo eminente della città,*

15. *Per chiamare a se que', che passano per la strada, facendo loro viaggio:*

16. *Chi è fanciullo si volga a me: e a colui, che di giudizio è scemo, ella dice:*

17. *Le acque furtive sono più dolci, e il pane, che tiensi ascoso, è più gradito.*

Vers. 12. *Lo sarai in tuo pro*. Vale a dire: Se io ti esorto ad abbracciar la sapienza, e la virtù, il tuo bene, il tuo vero bene è quello, ch' io ti propongo, e ti esorto ad abbracciare.

Vers. 13. *Una donna ec.* Questa donna è simbolo della voluttà, la quale dal canto suo cerca di trarre a se gli uomini, e particolarmente la incauta gioventù. Tra' caratteri di questa donna pone il savio anche questo ch' ella: *non sa nulla nulla:* dove i LXX lessero; *non sa che sia verecondia*: la nostra Volgata più generalmente, e con maggior energía disse, che nulla nulla affatto ella sa di buono, perocchè altro non ha in testa fuori che i suoi piaceri, le sue vanità, e le male arti, e le frodi, di cui si vale a sedurre gli imprudenti.

Vers. 17. *Le acque furtive ec.* E' una maniera di proverbio, col quale viene a significarsi, che i piaceri vietati sono più bramati, e apprezzati, che non i leciti, e permessi da Dio.

18. Et ignoravit quod ibi sint gigantes, & in profundis inferni convivæ ejus.

18. *Ma colui non sa, che ivi stanno i giganti, e che i convitati di colei vanno nel profondo dell' inferno.*

Verf. 18. *Che ivi stanno i giganti.* Il giovine sconsigliato, che le parole ascolta di donna tale, e ne accetta gli inviti, ed entra in casa di lei, non sa, che in quella casa stanno de' fieri giganti, vale a dire i demoni, nelle mani de' quali egli si pone, ponendosi in mano della donna crudele, e non sa, che tutti quelli, che a' conviti, e alle feste di lei hanno parte ella li precipita nell' inferno.

PARABOLE DI SALOMONE

CAPO X.

Del figliuolo saggio, e dello stolto: del giusto, e dell' empio: del diligente, e dell' infingardo: dell' odio, e dell' amore: de' beni, e mali della lingua.

1. Filius sapiens lætificat patrem: filius vero stultus mœstitia est matris suæ.

1. *Il saggio figliuolo dà consolazione al padre suo: ma il figliuolo stolto è l' afflizione di sua madre.*

ANNOTAZIONI

Parabole di Salomone. Tutto quello, che si è veduto finora altro non è, che una esortazione all' amore, e allo studio della sapienza. Dopo questo proemio vengono adesso le parabole, o sia le sentenze morali pratiche della sapienza: onde è quì ripetuto il titolo nell' Ebreo, e nella nostra Volgata.

Verf. 1. *Dà consolazione al padre suo.* Come in questa prima parte del versetto nel nome di padre intendesi compresa anche la madre; così nella seconda parte alla madre intendesi unito il padre; perocchè e l' uno, e l' altra sentono la letizia, e il dolore de' portamenti buoni, o cattivi de' loro figliuoli. Or per un figliuolo di cuore buono gran-

2. * Nil proderunt thesauri impietatis: justitia vero liberabit a morte.

* *Inf.* 11. 4.

3. Non affliget Dominus fame animam justi, & insidias impiorum subvertet.

2. *Non faranno pro i tesori raccolti dall' empietà; ma la giustizia libera dalla morte.*

3. *Il Signore non affliggerà colla fame l' anima del giusto, e sventerà le mire degli empi.*

---

dissimo incitamento a ben fare, e a guardarsi dal male debb' essere il riflesso della consolazione, ch' ei recherà colla sua saggia condotta a quelli, che lo han generato, e de' dolori, che ad essi darebbe vivendo male. Del grandissimo capitano Epaminonda si legge, che riportata avendo una insigne vittoria, mentre una turba di amici affollati intorno a lui si congratulavano con esso della gloria, che avea acquistata, egli con sentimento degno di un cuor grande, e modesto disse, che il suo piacere più grande si era il pensare alla consolazione, che di sì prospero avvenimento avrebbe provata il suo buon padre. Colla stessa sentenza sono avvertiti i genitori a provvedere alla buona educazione de' figliuoli, e a correggere i loro difetti se vogliono averne consolazione, e non amaritudini, e dolori.

Vers. 2. *I tesori raccolti dall' empietà*. I tesori acquistati per vie illecite, e per mezzo d' ingiusti guadagni, *La giustizia libera ec.* Intendesi la giustizia in quanto ell' è virtù generale, o sia il complesso di tutte le virtù, e fa l' uomo giusto, ed è opposta alla empietà. Ella libera l' uomo dalla eterna morte, e talvolta ancora dalla morte temporale: così fu liberato Noè dal diluvio, Lot dall' incendio di Sodoma; così i tre fanciulli, e Daniele, ec.

Vers. 3. *Non affliggerà colla fame ec* Corregge l' errore degli uomini mondani, i quali per tutte vie lecite, o illecite cercano di arricchire, per non trovarsi, com' essi dicono, alla miseria, e alla fame. Iddio non permetterà, che al giusto, il quale cerca il regno di Dio manchino gli esteriori soccorsi per sostentare la vita; e se qualche volta ciò egli venga a permettere non per altra ragione il fa se non per bene del medesimo giusto, per provare, e perfezionare la sua virtù, e accrescere la sua ricompensa ne' cieli; e nel tempo stesso colle interiori sue consolazioni l' animo di lui conforta, e pasce mirabilmente.

E sventerà le mire degli empi. Affinchè non prevalgano, e non opprimano il giusto.

4. Egestatem operata est manus remissa: manus autem fortium divitias parat.

4. La mano oziosa produce la mendicità, la mano attiva accumula ricchezze.

Qui nititur mendaciis, hic pascit ventos: idem autem ipse sequitur aves volantes.

Chi fa capitale delle menzogne si ciba de' venti, ed egli pure va dietro agli uccelli, che volano.

5. Qui congregat in messe, filius sapiens est: qui autem stertit æstate, filius confusionis.

5. Chi fa sua raccolta al tempo della messe, è un saggio figliuolo, chi dorme nell' estate, è un figliuolo, che fa vergogna.

6. Benedictio Domini super caput justi: os autem impiorum operit iniquitas.

6. La benedizione del Signore pesa sulla testa del giusto: ma la faccia degli empi è ricoperta dalla iniquità.

Vers. 4. *La mano oziosa produce la mendicità, ec.* Sentenza, che ha luogo riguardo allo spirituale, come riguardo al temporale. Chi nella via della virtù, e dello spirito si affatica per andar sempre avanti, acquisterà gran capitale di meriti, come di virtù; l'uomo negligente, infingardo resterà nell' inopia. *Si ciba de' venti, ed egli pure va dietro ec.* Chi confida nell' ipocrisía, nelle menzogne, e nelle frodi, e per esse si lusinga di giungere a conseguire le ricchezze, la gloria ec. di una vanissima speranza si pasce, come chi pretendesse di cibarsi, e sostentarsi di vento, e invano si affatica come sarebbe un uomo, che pretendesse di raggiungere un uccello, che vola. S. Agostino *lib.* III. *cont. Crescen. cap. 9.: Se è maledetto l'uomo, che sua speranza pose nell' uomo; quanto più chi la speranza ripone nella falsità, e nella menzogna?*

Vers. 5. *Chi fa sua raccolta ... nell' estate, ec.* Il primo senso letterale è assai chiaro; nel senso spirituale l'estate è il tempo di questa vita, nel qual tempo dee l'uomo affaticarsi, e lavorare per l'acquisto di eterna vita, perocchè dopo l'estate verrà l'inverno, e dopo il giorno *verrà la notte, quando nissuno potrà fare il bene*, come dice lo stesso Cristo.

Vers. 6. *La faccia degli empi ec.* L'iniquità, vale a dire la giusta pena dell' iniquità coprirà la faccia dell' empio: egli dalla sua iniquità raccoglierà confusione, condannazione, e gastigo eterno.

7. Memoria justi cum laudibus: & nomen impiorum putrescet.

8. Sapiens corde præcepta suscipit: stultus cæditur labiis.

9. Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter: qui autem depravat vias suas, manifestus erit.

10.* Qui annuit oculo, dabit dolorem: & stultus labiis verberabitur.

* *Eccli.* 27. 25.

11. Vena vitæ, os justi: & os impiorum operit iniquitatem.

7. *Si loda la memoria del giusto; ma la rinomanza degli empi marcirà.*

8. *Colui, che è saggio di cuore accetta gli avvertimenti; per lo stolto ogni parola è flagello.*

9. *Chi cammina con semplicità, con fidanza cammina: chi è storto ne' suoi andamenti sarà discoperto.*

10. *L' occhio che ammicca, sarà apportator di dolori: e allo stolto faranno piaga le labbra.*

11. *Sorgente di vita è la bocca del giusto; ma la bocca degli empi racchiude iniquità.*

Vers. 7. *Marcirà*. Darà pessimo odore.

Vers. 8. *Per lo stolto ogni parola è flagello*. Allo stolto ogni parola, che se gli dica per ammonirlo (benchè ciò facciasi con dolcezza, e amore) sembra, che sia una sferzata: tanto malvolentieri ascolta chi del suo bene ha premura!

Vers. 9. *Chi cammina con semplicità, ec.* Chi opera con innocenza, con ischiettezza senza finzione, nè frande, opera senza timori, affidato alla propria coscienza non teme gli occhi, nè i giudizi di chicchessia; chi poi mal fa, e particolarmente chi opera per ipocrisía, e con finzione, a lungo andare sarà conosciuto per quello, che egli è.

Vers. 10. *L' occhio che ammicca, ec.* I LXX portano: *L' occhio, che ammicca con fraude ec.*; onde ricavasi quello, che voglia intendersi *per l' occhio, che ammicca*; s' intende cioè l' uomo finto ipocrita, ingannatore, che all' esterno fa l' amico, e alla prima occasione mette fuora il veleno, che ha nel cuore, e supplanta l' incauto, che di lui si fidava. *Allo stolto faranno piaga le labbra*. Le sue labbra, la sua lingua sfrenata porterà sciagure, e dolori allo stolto.

Vers. 11. *Sorgente di vita ec.* Dalla bocca del giusto scaturiscono parole di vita, parole attissime a ispirare la vita della grazia, l' amore del bene, l' odio del male: per contrario la bocca dell' empio è uno stagno fetido, da cui esa-

12. Odium suscitat rixas: * & universa delicta operit caritas. * 1. Cor. 13. 4. 1. Petr. 4. 8.

12. *L'odio accende le risse, la carità ricuopre tutti i mancamenti.*

13. In labiis sapientis invenitur sapientia: & virga in dorso ejus, qui indiget corde.

13. *Sulle labbra del saggio trovasi la sapienza; e la verga sul dosso di colui, che manca di buon giudicio.*

14. Sapientes abscondunt scientiam: os autem stulti confusioni proximum est.

14. *I saggi nascondono il loro sapere: la bocca dello stolto si caparra rossori.*

15. Substantia divitis, urbs fortitudinis ejus: pavor pauperum, egestas eorum.

15. *Le facoltà del ricco sono la sua città forte: la miseria de' poveri li fa paurosi.*

---

lano vapori di morte, perchè è piena d'iniquità; onde non d'altro egli parla se non d'iniquità.

Vers. 12. *L'odio accende le risse, ec* Dall'odio, che uno porta al fratello ne viene, che quegli cerchi le occasioni di offenderlo, e di venir con lui a contesa, e a rissa; ma la carità del prossimo fugge talmente ogni disputa, e ogni altercazione, che anzi cuopre, nasconde a se stessa, e agli altri tutte le mancanze, e le colpe, per cui in odio cangiar si potrebbe l'amore.

Vers 13. *E la verga sul dosso di colui, ec.* Il saggio nelle sue labbra, nel suo parlare porta l'onore, che a lui fa la sua saviezza; lo stolto porta sulle sue spalle il disonore, che merita la sua stoltezza, per ragion della quale egli è sovente esposto a molte pene, e gastighi.

Vers. 14. *La bocca dello stolto ec.* Il saggio non mette fuora quello, ch'ei sa se non quando l'occasione, e l'opportunità il richiede: lo stolto, che ha il prurito di buttar fuori tutto quello, ch'ei sa, o credesi di sapere, parla temerariamente, e senza riflesso, e si tira addosso la confusione, il discredito, e talora anche peggio.

Vers. 15. *Sono la sua città forte: ec* Il ricco si fa animoso, e impavido, perchè alle sue ricchezze si affida; la povertà fa, che il povero per lo più sia timido, e di piccol cuore. Così lo stato di povertà ha i suoi pericoli; ma fors'anche maggiori gli ha lo stato di dovizia, nel quale stato la presunzione, la vanità, la superbia, così facilmente seducono il cuore dell'uomo. La prima parte del versetto seguente indica quello, che è più da bramarsi.

16. Opus justi ad vitam: fructus autem impii ad peccatum.

17. Via vitæ, custodienti disciplinam: qui autem increpationes relinquit, errat.

18. Abscondunt odium labia mendacia: qui profert contumeliam, insipiens est.

19. In multiloquio non deerit peccatum: qui autem moderatur labia sua prudentissimus est.

16. *Il giusto lavora per vivere; i guadagni dell' empio sono per lo peccato.*

17. *Chi tien conto della disciplina egli è nella via della vita; chi schiva la correzione è fuori di strada.*

18. *Le labbra menzognere nascondono malevoglienza: è privo di mente chi svela la infamia altrui.*

19. *Il molto parlare non sarà senza peccato; ma chi sa affrenar le sue labbra ha perfetta prudenza.*

Vers. 16. *Il giusto lavora per vivere*. Il giusto si affatica per avere non da lussureggiare, non da grandeggiare, ma per avere onde sostentare onestamente la vita. Ecco lo stato di mediocrità, che al giusto conviene. Lo stolto poi e quello, che guadagna, e quello, che senza fatica altri gli ha lasciato, lo impiega a nudrire le passioni, e il peccato.

Vers. 17. *Chi tien conto della disciplina ec.* Ovvero: Chi volentieri si soggetta alla disciplina, alla correzione, egli batterà la via buona, che conduce alla vita santa, e beata, ed eterna: da questa strada si allontana chi la correzione rigetta, o mette in non cale. La correzione o venga dagli uomini per esempio da' superiori, o venga da Dio, il quale colle afflizioni, e colle tribolazioni ci avvisa a emendare la nostra vita, da qualunque parte ella venga, al giusto è sempre cara, ed è ricevuta con docilità, e umiltà. Vedi *Hebr.* XII. 8.

Vers. 18. *Le labbra menzognere ec.* Colui, che a parole fa l' amico, e cela l' odio in cuor suo, è un finto, e un bugiardo: e colui, il quale non cela, ma divulga il male, (ch' egli fa in segreto) di un altro è un uomo stolto, cioè perverso, iniquo, e pecca contro la carità. Una versione porta: *Egli è ugualmente stolto e chi con mendaci parole nasconde l' odio, e chi pubblica l' infamia (altrui)*, o lo stesso è il senso della nostra Volgata.

Vers. 19. *Il molto parlare non sarà senza peccato*. *Non è parlar molto*, dice s. Agostino, *quando si dice quello, che è necessario benchè dicasi con prolissità*. Retract. L. 1. Prol. Par-

20. Argentum electum, lingua justi: cor autem impiorum pro nihilo.

20. *La lingua del giusto è come il più fino argento; ma il cuore degli empi non val niente.*

21. Labia justi erudiunt plurimos: qui autem indocti sunt, in cordis egestate morientur.

21. *Le labbra del giusto istruiscono un gran numero di persone; ma quelli, che non ricevono la istruzione, per inopia di cuore periscono.*

22. Benedictio Domini divites facit, nec sociabitur eis afflictio.

22. *La benedizione del Signore è apportatrice di ricchezza, e non mena seco afflizione.*

---

la molto, anzi parla troppo un uomo, che parla per parlare, e per una certa intemperanza, e incontinenza di spirito, ed è prodigo di parole, e vuol parlar sempre, e parlare di tutto, e di tutto dar giudizio, o piuttosto far di tutto censura, onde sdrucciola facilmente la lingua di lui non solo a dire quello, che è inutile, o inetto, ma anche a dire quello, che non è vero, o quello, che è offensivo della fama del prossimo, o può in qualunque maniera essere altrui cagione di mal esempio, e di scandalo. La sperienza continua fa toccar con mano la verità di questa sentenza: *Il molto parlare non sarà senza peccato: chi sa affrenar le sue labbra ec.* Vedi *Jacob.* III. 2., *Eccli* XXVIII. 29.

Vers. 20. *La lingua del giusto è come ec.* La lingua del giusto parla di cose utili, buone, sante, perchè ella è pura come l'argento affinato: ma il cuore dell'empio non val nulla, e non val niente per conseguenza nemmen la lingua, perocchè questa (come dice Cristo) *parla dell' abbondanza del cuore.*

Vers. 21. *Ma quelli, che non ricevono la istruzione, ec.* Quelli, che non abbracciano gl'insegnamenti de' giusti, si perdono miseramente, perchè privi sono di cuore, cioè di sapienza.

Vers. 22. *E non mena seco afflizione*. Noterò, che dove nella nostra Volgata leggesi: *nec sociabitur eis:* è probabilmente uno sbaglio di copista, e di stampa, perocchè dee leggersi: *nec sociabitur ei:* riferendolo alla benedizione di Dio. Non il caso, non la fortuna, le fraudi, l'usura, le rapine ec.; ma sì la benedizione di Dio porterà all'uomo felicità, e ricchezza tanto temporale, come spirituale: e questa ricchezza non avrà seco le pene, e le afflizioni di

23. Quasi per risum stultus operatur scelus: sapientia autem est viro prudentia.

24. Quod timet impius, veniet super eum: desiderium suum justis dabitur.

25. Quasi tempestas transiens non erit impius: justus autem quasi fundamentum sempiternum.

26. Sicut acetum dentibus, & fumus oculis, sic piger his, qui miserunt eum.

23. *L' insensato commette i delitti, come per giuoco, ma la sapienza dell' uomo sta nella prudenza.*

24. *Verrà sopra l' empio quel, ch' egli teme: i giusti otterranno quel, che desiderano.*

25. *Verrà meno l' empio come turbine che passa: ma il giusto è come un fondamento eterno.*

26. *Quello che è l' aceto pe' denti, e il fumo pegli occhi, lo è il pigro per quelli, che lo hanno spedito.*

---

spirito, e di coscienza, che trovansi nelle ricchezze, che per istorte vie si acquistano.

Vers. 23. *Come per giuoco*. Vale a dire con gran facilità, per genio, e per ricreazione, e senza mettersi in pensiero del male, che a lui dee venirne. *Ma la sapienza dell' uomo sta nella prudenza:* vale a dire, è gran saviezza dell' uomo il riflettere, e considerare colla prudenza quel, che sia il peccare, e quali, e quante sciagure vengano all' uomo dal peccato. Così l' uomo sapiente si guarda dal peccato, che è commesso come per giuoco dall' empio.

Vers. 24. *Verrà sopra l' empio ec.* L' empio, il quale pecca con tanta franchezza, e facilità, fatto che ha il male non può non sentire i rimorsi della coscienza, e non può non temere i gastighi minacciati da Dio a' peccatori; e questo timore è fondato; perocchè Dio non lascerà impunita la iniquità; così l' empio cadrà ne' mali, che teme, come il giusto arriverà al possesso di que' beni, che son l' oggetto de' suoi desideri.

Vers. 25. *Verrà meno l' empio ec.* L' empio peccherà, insolentirà contro gli uomini, e contro lo stesso Dio, ma per poco tempo come turbine violento, che presto passa: perocchè sarà egli ben presto rapito dalla morte, e la sua possanza, la sua superbia anderà in fumo. Il giusto ha fondamento immobile per l' eternità: e questo fondamento sono le promesse di Dio: egli sarà protetto, e assistito da Dio nella vita presente, e glorificato nella vita sempiterna, e beato.

Vers. 26. *Quello, che è l' aceto pe' denti, ec.* Questa sen-

27. Timor Domini apponet dies: & anni impiorum breviabuntur.

28. Exfpectatio juftorum lætitia: fpes autem impiorum peribit.

29. Fortitudo fimplicis via Domini: & pavor his, qui operantur malum.

30. Juftus in æternum non commovebitur: impii autem non habitabunt fuper terram.

27. *Il timor del Signore allunga la vita; gli anni degli empi faranno accorciati.*

28. *L'efpettazione de' giufti è lieta: ma le fperanze degli empi anderanno in fumo.*

29. *La via del Signore fa forte il giufto; quelli, che male operano fon paurofi.*

30. *Il giufto non farà fmoffo giammai; ma gli empi non avranno abitazione fopra la terra.*

---

tenza dimoftra come fa d'uopo confiderare il naturale, e il carattere di quegli, a' quali uno commette i propri negozi; conciofliachè come l'aceto iftupidifce i denti, e li rende incapaci di mafticare, e come il fumo nuoce agli occhi, e toglie il vedere; così un uomo pigro dà moleftia, e danno a chi dell'opera di lui fi vale, conciofliachè egli manderà in rovina i di lui intereffi.

Verf. 27. *Il timor del Signore allunga la vita; ec.* Vedi *cap.* III. 2. E generalmente quefte fentenze dimoftrano non quello, che fempre avviene, ma quello, che fovente fa Dio.

Verf. 28. *L'efpettazione de' giufti è lieta.* I giufti fono contenti, e lieti anche nelle tribolazioni, e ne' patimenti per la fperanza di confeguire la promeffa felicità; onde l'Apoftolo diffe de' Criftiani, ch' e' debbon effere: *lieti per la fperanza.* Rom. XII. 12.

Verf. 30. *Il giufto non farà fmoffo giammai; ec.* Dalla feconda parte del verfetto fi fa manifefto il fenfo della prima parte: in quefta adunque è promeffo al giufto, ch' egli, e i fuoi averanno ferma, e ftabil fede: così a' Giudei avea promeffo il Signore lo ftabile, e fermo poffeffo della terra fanta, quando foffer fedeli offervatori della fua legge, come avea minacciato di fcacciarneli, e farli andare difperfi, ove abbandonaffero la giuftizia. A' Criftiani è ftata promeffa la terra de' vivi, che è il cielo, il di cui poffeffo acquiftato una volta non fi perde giammai: in quefta terra, dove nulla entra d'immondo, gli empi, i peccatori non avran luogo.

31. Os justi parturiet sapientiam: lingua pravorum peribit.

31. *La bocca del giusto darà frutti di sapienza: la lingua de' malvagi anderà in perdizione.*

32. Labia justi considerant placita: & os impiorum perversa.

32. *Le labbra del giusto ruminano cose gradevoli, e la bocca dell'empio cose perverse.*

Vers. 31. *Darà frutti di sapienza:* ec. Ovvero: *propagherà la sapienza* colle sue parole piene di grazia, e di edificazione. Al contrario la lingua degli empi, che dà frutti d' iniquità, e di morte, e propaga il vizio, avrà per suo gastigo la perdizione.

Vers. 32. *Ruminano cose gradevoli.* Parlano i giusti consideratamente, e opportunamente cose, che piacciono a Dio, e agli uomini: i LXX: *Le labbra de' giusti stillano grazia.*

C A P O XI.

Degli effetti della Giustizia, e delle altre virtù: e delle sciagure, che provengono dalla superbia, e dagli altri peccati.

1. Statera dolosa, abominatio est apud Dominum: & pondus æquum, voluntas ejus.

1. *E' in abbominazione dinanzi al Signore la stadera falsa; la giusta bilancia a lui è accetta.*

A N N O T A Z I O N I

Vers. 1. *La stadera falsa.* E' quì lo stesso precetto, che leggesi *Deut.* xxv. 13., *Levit.* xix. 35. Ma conviene osservare, che in una specie d' ingiustizia s' intende compresa, e vietata ogni maniera d' ingiustizia: vengono perciò proibite in questo luogo non solo tutte le frodi, che si usano dagli uomini a danno del prossimo nel vendere, e nel comprare; ma anche tutti i torti, che se gli fanno contro giustizia, nella ineguale distribuzione de' premi, e delle pene, nella preferenza ingiusta del ricco, del nobile, del concittadino sopra il povero, l'ignobile, il forestiero ec.

2. Ubi fuerit superbia, ibi erit & contumelia: ubi autem est humilitas, ibi & sapientia.

2. *Dove sarà la superbia, ivi sarà anche lo scorno; e dove è umiltà, ivi è la sapienza.*

3. Simplicitas justorum diriget eos: & supplantatio perversorum vastabit illos.

3. *La semplicità de' giusti sarà la loro bussola, la doppiezza de' malvagi sarà la loro perdizione.*

4.* Non proderunt divitiæ in die ultionis, justitia autem liberabit a morte.

* *Sup.* 10. 2.

4. *Non faranno alcun pro le ricchezze al giorno della vendetta; ma la giustizia salverà da morte.*

5. Justitia simplicis diriget viam ejus: & in impietate sua corruet impius.

5. *La giustizia dell' uomo semplice governerà i suoi passi; e l' empio pella sua empietà darà in precipizi.*

6. Justitia rectorum liberabit eos: & in insidiis suis capientur iniqui.

6. *La giustizia degli uomini dabbene li salverà, e gl' iniqui saran presi alle loro trappole.*

7. Mortuo homine impio, nulla erit ultra spes: & exspectatio sollicitorum peribit.

7. *All' empio, morto, che è, non riman più speranza, e l' espettazione degli ambiziosi va in fumo.*

Verf. 2. *Ivi sarà anche lo scorno; ec.* La superbia essendo odiosa e a Dio, e agli uomini, i superbi son disprezzati, e depressi, e vituperati da tutti. L' umiltà è grata a Dio, e agli uomini, e perciò l' umile è veramente sapiente, perchè ha trovato il mezzo di piacere a Dio, e agli uomini. L' Ebreo è più espressivo: *viene la superbia, viene ancor l' ignominia:* per dire, che questa è inseparabile effetto dell' altra.

Verf. 3. *La semplicità de' giusti ec.* La integrità, e la rettitudine del giusto lo guiderà al conseguimento de' giusti suoi desideri. Gli empi anderanno in perdizione per la stessa loro doppiezza, con cui si studiano di abbattere i giusti permettendo Dio, ch' essi cadano nel laccio, che ad altri avean preparato.

Verf. 4. *Al giorno della vendetta.* Ovvero, come legge l' Ebreo, *al giorno dell' ira:* al giorno dell' ira, e della vendetta del Signore. Vedi *cap.* x. 2.

Verf. 7. *E l' espettazione degli ambiziosi ec.* Vale a dire

8. Justus de angustia liberatus est: & tradetur impius pro eo.

9. Simulator ore decipit amicum suum: justi autem liberabuntur scientia.

10. In bonis justorum exsultabit civitas: & in perditione impiorum erit laudatio.

11. Benedictione justorum exaltabitur civitas: & ore impiorum subvertetur.

8. *Il giusto è liberato dall' affanno, e vi è messo l' empio in suo luogo.*

9. *Il simulatore inganna con sue parole l' amico: ma la scienza de' giusti li libererà.*

10. *La città farà festa della prosperità de' giusti, e inni si canteranno nella perdizione degli empi.*

11. *La benedizione de' giusti ingrandirà la città; ma la bocca dell' empio la rovinerà.*

---

di quegli, che in questa vita sono in continua agitazione per crescere in ricchezza, in dignità, ec., i quali per arrivare a' loro fini non si guardano dal violare la legge di Dio: a questi tali non rimane speranza nella lor morte, e vanno in fumo tutti i loro disegni, e tutte le idee di grandezza, e di felicità fondate sopra i beni presenti.

Vers. 8 *Il giusto è liberato ec.* Dio libera il giusto dagli affanni cagionati a lui dall' empio, ne' quali lo stesso empio per giusto giudizio di Dio viene a cadere. Così Aman ebbe la morte, che preparava a Mardocheo; così gli accusatori di Daniele furon gittati a' leoni, ec. Ma in un senso più generale questa sentenza si espone in tal guisa: il giusto è afflitto nella vita presente: ma Dio pon fine a' patimenti di lui, e lo libera: l' empio nella vita presente gode, e trionfa; ma presto finisce la sua letizia, ed egli passa a' tormenti non passeggeri come quelli del giusto, ma eterni. Quindi al ricco dell' Evangelio diceva Abramo: *Figliuolo, ricordati, che tu hai ricevuto del bene nella tua vita, e Lazaro similmente del male: adesso egli è consolato, e tu se' tormentato*, Luc. XVI. 25.

Vers 9. *La scienza de' giusti li libererà.* I giusti illuminati da Dio, e dalla fede sapran distinguere le frodi degli impostori per esempio degli eretici, e non saranno ingannati da costoro.

Vers 10. *E inni si canteranno ec.* Inni di laude alla giustizia di Dio. Vedi *Apocal.* XIX 1. 2., *ec.*

Vers. 11 *La benedizione de' giusti ingrandirà la città; ec.* I buoni consigli, le ammonizioni, gli esempi, la edificazione, le orazioni de' giusti tutto questo è inteso col nome di *benedizione*, che felicita la città; i pravi consigli, le frau-

12. Qui despicit amicum suum, indigens corde est: vir autem prudens tacebit.

13. Qui ambulat fraudulenter, revelat arcana: qui autem fidelis est animi, celat amici commissum.

14. Ubi non est gubernator, populus corruet: salus autem, ubi multa consilia.

15. Affligetur malo, qui fidem facit pro extraneo: qui autem cavet laqueos, securus erit.

16. Mulier gratiosa inveniet gloriam: & robusti habebunt divitias.

12. Chi parla male del suo amico manca di cuore: ma l' uomo prudente si tacerà.

13. Colui, che cammina con doppiezza, rivela i segreti, ma chi è di animo fedele tiene segreto quel, che l' amico gli ha confidato.

14. Dove non è chi governi, il popolo anderà in rovina; dove i consigli abbondano, ivi è salute.

15. Patirà disastro chi entra mallevadore per uno straniero: chi sa guardarsi dai lacci sarà senza timori.

16. La donna graziosa farà acquisto di gloria, e gli uomini di valore otterranno ricchezze.

---

di, le risse, le sedizioni suscitate da' cattivi colla cattiva lor lingua disertano sovente le città. Di ambedue queste verità si hanno esempi nelle Scritture. Vedi *Gen.* XVIII. 32., *Jos* VII. 21., *Isai.* XXXVII. *ec.*

Vers. 12. *Chi parla male del suo amico ec.* Ovvero *del suo prossimo*. Manca di giudizio, e di saviezza chi vilipende, deprime il suo prossimo per qualche difetto, che in esso abbia notato; l'uomo prudente dissimula i vizi del prossimo, e tace, avendo sempre dinanzi agli occhi la propria debolezza, e sapendo di essere agli stessi mali soggetto.

Vers. 13. *Colui, che cammina con doppiezza.* Colui, che è amico di parole, ma non realmente, e di fatto.

Vers. 15. *Patirà disastro ec.* Vedi *cap.* VI. 1.

Vers. 16. *La donna graziosa ec.* Nell' Ebreo questa sentenza è espressa in tal guisa; *la donna di grazia farà acquisto di gloria: e gli uomini di valore acquisteranno ricchezze.* Or per *donna di grazia* intendesi la donna ornata non tanto di esterior venustà, quanto di purezza, e probità di costumi: di questa dicesi, che sarà stimata, e onorata, e porterà gloria alla famiglia, come l' uomo di valore porterà in sua casa le ricchezze.

17. Benefacit animæ suæ vir misericors: qui autem crudelis est, etiam propinquos abjicit.

18. Impius facit opus instabile: seminanti autem justitiam merces fidelis.

19. Clementia præparat vitam, & sectatio malorum mortem.

20. Abominabile Domino cor pravum: & voluntas ejus in iis, qui simpliciter ambulant.

21. Manus in manu non erit innocens malus: semen autem justorum salvabitur.

17. *L' uomo misericordioso fa del bene all' anima sua; ma colui, che è crudele rigetta anche i parenti prossimi.*

18. *L' empio fa lavoro, che non sussiste; ma colui, che sparge semenza di giustizia, ha stabile ricompensa.*

19. *La clemenza è strada alla vita, e l' affetto al male (è strada) alla morte.*

20. *E' in abbominio al Signore il cuore perverso, e si compiace di quelli, che camminano con ischiettezza.*

21. *L' uomo malvagio con tutta la sua sequela non sarà impunito; ma la stirpe de' giusti avrà salute.*

Vers. 17. *L' uomo misericordioso fa del bene all' anima sua.* Sì col sovvenire del suo generosamente i poveri, acquistandosi un tesoro eterno nel cielo, e sì ancora col dare a se stesso tutto quello, che è di necessità pel suo sostentamento L' avaro poi è crudele e verso se stesso, e verso de' poveri, e verso gli stessi propinqui.

Vers. 18. *L' empio fa lavoro, che non sussiste.* L' empio si affatica, e si travaglia per un lavoro, che non reggerà: perocchè la potenza, gli onori, le ricchezze, i piaceri, che egli cerca con tanto studio sono tutte cose, che passano assai presto; le opere del giusto, le fatiche del giusto hanno mercede stabile, ed eterna. *Chi semina nello spirito, dello spirito mieterà vita eterna, chi semina nella carne, dalla carne mieterà corruzione.* Gal. VI. 7.

Vers. 19 *La clemenza è strada alla vita.* La clemenza in questo luogo significa la misericordia verso de' bisognosi. Ella prepara al giusto una vita eterna, e beata ne' cieli: come l' affetto al male, l' iniquità, prepara all' empio la morte eterna.

Vers. 20. *Il cuore perverso.* Il cuore doppio, finto, fraudolento.

Vers. 21. *Con tutta la sua sequela.* Con tutti quelli, i quali con lui si danno la mano pel mal fare: tralle molte

22. Circulus aureus in naribus suis, mulier pulcra, & fatua.

23. Desiderium justorum omne bonum est: præstolatio impiorum furor.

24. Alii dividunt propria, & ditiores fiunt. alii rapiunt non sua, & semper in egestate sunt.

25. Anima, quæ benedicit, impinguabitur: & qui inebriat, ipse quoque inebriabitur.

22. *La bellezza in donna stolta è un cerchio d'oro messo al muso di una troia.*

23. *La brama de' giusti tende a tutto il bene; gli empi non agognano ad altro, che a infuriare.*

24. *Altri fanno parte di quello, che hanno, e diventan più ricchi; altri rapiscono l'altrui, e son sempre in miseria.*

25. *L'anima benefica sarà impinguata, e colui, che esilara gli altri, sarà egli pure esilarato.*

---

sposizioni di quelle parole *manus in manu*, ho tenuto questa, la quale mi è paruta la più probabile, ed è semplice, e piana, ed è appoggiata a quella maniera di dire usata da' Latini, e da noi *darsi la mano*, cioè accordarsi insieme, cospirare insieme, della qual cospirazione era segno il darsi la mano l'un l'altro, onde i LXX: *colui, che mette la mano nella mano ingiustamente non sarà impunito:* vale a dire colui, che cospira con altri a fare ingiustizia. Vedi *cap.* XVI. 5.

Vers. 22. *La bellezza in donna stolta è un cerchio d'oro ec.* Le donne d'Oriente portavano anelli preziosi al naso, come si è detto *Gen.* XXIV. 12., XXXV. 4. Simile ornamento starebbe molto male al muso di una troia: così sta male, e mal si addice la bellezza esteriore a una donna priva di saviezza, e di virtù, la quale della bellezza abuserà a perder se stessa, e altri.

Vers. 23. *La brama de' giusti ec.* I giusti non desiderano, non cercano se non tutto quello, che è buono, onesto, e santo; gli empi non hanno altro in cuore se non di far provare altrui il loro furore.

Vers. 25. *E colui, che esilara ec.* Questa seconda parte del versetto espone, e illustra la prima. Colui, che fa del bene a' prossimi, e largamente li consola con sua beneficenza avrà egli pure grande consolazione da Dio e in questa vita, e nell'altra.

26. Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis: benedictio autem super caput vendentium:	26. *Colui che nasconde il grano sarà maledetto da' popoli; e la benedizione poserà sul capo di quei, che lo vendono.*
27. Bene consurgit diluculo, qui quærit bona: qui autem investigator malorum est, opprimetur ab eis.	27. *Col buon pro si alza di buon mattino colui che cerca il bene; ma colui che studia di far delle male cose, vi resterà alla stiaccia.*
28. Qui confidit in divitiis suis, corruet: justi autem quasi virens folium germinabunt.	28. *Colui che si affida alle sue ricchezze anderà per terra; ma i giusti fioriranno com' albero di verde foglia.*
29. Qui conturbat domum suam, possidebit ventus: & qui stultus est, serviet sapienti.	29. *Colui che mette in iscompiglio la propria casa rederà del vento, e lo stolto servirà all' uomo sapiente.*

Vers. 26. *Colui che nasconde il grano ec.* Vale a dire lo nasconde (ne' tempi particolarmente di carestia) per farlo salire a maggior prezzo, e strangolare i poveri. Contro questi tali declama fortemente s. Ambrogio *Offic. lib.* III. 6., s. Gregorio Nazianzeno *Orat.* XV., s. Isidoro di Pelusio *lib.* III. *ep.* 81 Vedi anche Ulpiano Giureconsulto nella legge Annona *ff. de extraord. crimin.*

Vers. 27. *Vi resterà alla stiaccia.* Siccome sarà benedetto da Dio, e dagli uomini colui, che fin dalla punta del dì in levandosi pensa al bene, che può fare in quel giorno, così quegli, che medita di far del male in sua mal'ora si leva; perocchè il male, ch'ei macchina, sopra la testa di lui caderà, e l' opprimerà.

Vers. 28. *Com' albero di verde foglia.* I giusti perchè non nelle ricchezze, non in alcun'altra cosa terrena, ma in Dio pongono la loro speranza, avran frutto perenne di grazia, e di gloria essendo simili a quelle piante, le quali in nissuna stagione perdono la loro verdura. Tali sono i cedri, gli allori, le palme.

Vers. 29. *Colui, che mette in iscompiglio ec.* Chi o colle liti, e colla prodigalità, o col lusso, o in qualunque altro modo mette in disordine la domestica azienda, si ridurrà al verde, al niente, all'inopia, resterà colle mani piene di vento. *E lo stolto servirà all' uomo sapiente:* così un antico

30. Fructus justi lignum vitæ: & qui suscipit animas, sapiens est.

30. *Il giusto ne' suoi frutti è l'albero di vita, e colui che fa guadagno di anime è sapiente.*

31. * Si justus in terra recipit, quanto magis impius, & peccator?
* 1. *Pet.* 4. 18.

31. *Se il giusto sulla terra ha sua pena, quanto più l'empio, ed il peccatore?*

---

filosofo dice, che a' saggi si appartiene di governare gli stolti. Ma bellissima è l'applicazione di queste parole fatta da s. Gregorio, *Moral.* xx. 19. *Al bene de' giusti serve la vita de' cattivi, i quali umiliando, e affliggendo i primi li rendono sempre migliori. onde fu detto da Salomone: lo stolto servirà all'uomo sapiente: e noi veggiamo però, che sovente gli stolti hanno il comando, e i saggi, son loro soggetti. Ma dee considerarsi, che mentre lo stolto contro del saggio esercita il terrore della podestà, mentre lo travaglia colle afflizioni, lo lacera cogli strapazzi, viene così a purgarlo intieramente dalla ruggine de' difetti: in tal guisa adunque all'uomo sapiente serve lo stolto, perocchè a migliore, e più perfetto stato lo innalza.*

Vers. 30. *Il giusto ne' suoi frutti è l'albero di vita.* I frutti, cioè le opere del giusto sono eccellenti, salutari, utili, come i frutti dell'albero di vita, che era nel paradiso terrestre *Gen.* II. 9. Vedi *cap.* III. 18.; perocchè siccome i frutti di quell'albero davano la vita, e l'immortalità, così le buone opere, e i buoni esempi del giusto producono la vita immortale, e beata non solo a lui stesso, ma anche ad altri, a' quali egli ispira colle parole, e co' fatti l'amore di Dio, e della virtù; or è insigne sapienza il procurare di guadagnare le anime, l'aiutarle, il dirigerle nella via della salute.

Vers. 31. *Se il giusto sulla terra ha sua pena, ec.* Se i giusti pelle colpe loro leggiere sono severamente puniti da Dio nella vita presente, quanto dovranno aspettarsi di peggio i cattivi nella vita avvenire? *Se il giusto appena sarà salvato, dove compariranno l'empio, e il peccatore?* 1. *Pet.* IV. 18. Vedi quello, che si è detto in questo luogo.

CAPO XII.

Di quelli, che amano la correzione, e di quelli, che l' odiano: dell' empio, e del giusto, dell' uom diligente, e dell' infingardo, dello stolto, e del savio, de' beni, e de' mali della lingua.

1. Qui diligit disciplinam, diligit scientiam: qui autem odit increpationes, insipiens est.

2. Qui bonus est, hauriet gratiam a Domino: qui autem confidit in cogitationibus suis, impie agit.

1. *Chi ama la disciplina, ama la scienza; ma chi odia la correzione è un insensato.*

2. *L' uomo dabbene si caparrerà la grazia del Signore; ma chi si confida nelle sue invenzioni opera da empio.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Chi ama la disciplina, ec.* Chi volentieri si lascia correggere da' saggi ogni volta che sia caduto in qualche fallo, questi ama veracemente d' imparare a ben vivere, ama l' onestà, e la virtù, ed è già saggio: ma è uno stolto colui, che mal facendo, non vuol essere ripreso: egli è un malato, che ama la sua malattia, e sarà sempre malato, e dal male stesso morrà. S. Agostino *de corrept.*, *& grat. cap.* IV. *Tu, che non vuoi esser corretto, per questo ancora meriti correzione, perchè la rifiuti: perocchè tu non vuoi, che ti sieno fatti conoscere i tuoi vizi, non vuoi, che vi si metta la mano, e ti si svegli il dolore, affinchè tu vi applichi il rimedio.* E dipoi: *Quel dolore, per cui un uomo a se stesso dispiace, allorchè la puntura della correzione egli sente, sveglia in lui maggior affetto di orazione, affinchè per misericordia di Dio crescendo in lui la carità, cessi egli di fare quelle cose, che vergogna, e dolore gli apportano.*

Vers. 2. *Nelle sue invenzioni.* L' uomo, che si confida nelle sue invenzioni, egli è un superbo, che segue i suoi capricci, e crede di arrivare a' suoi fini pel suo saper fare, per la sua politica senza immaginarsi di aver bisogno di Dio, e del suo aiuto: costui è cattivo, e diventerà sempre peggiore.

3. Non roborabitur homo ex impietate, & radix justorum non commovebitur.

3. *Non acquisterà fermezza l' uomo per mezzo della empietà; ma sarà immobile la radice de' giusti.*

4. Mulier diligens, corona est viro suo: & putredo in ossibus ejus, quæ confusione res dignas gerit.

4. *La valorosa donna è la corona di suo marito: quella che fa azioni obbrobriose è un tarlo nelle ossa di lui.*

5. Cogitationes justorum judicia: & consilia impiorum fraudulenta.

5. *I pensieri de' giusti sono giustizia: i consigli degli empi son frode.*

6. Verba impiorum insidiantur sanguini: os justorum liberabit eos.

6. *Le parole degli empi sono insidie tese alla vita degli altri: ma a questi porterà salute la bocca de' giusti.*

7. Verte impios, & non erunt: domus autem justorum permanebit.

7. *Volgi in giro gli empi, ed e' più non saranno; ma stabile sarà la casa del giusto.*

Vers. 3. *Sarà immobile la radice ec.* L' iniquità, il peccato non farà mai l' uomo felice: la giustizia, la probità dà fermo stato al giusto, come le profonde, e forti radici danno stabilità ad una pianta rigogliosa.

Vers. 4. *La valorosa donna è la corona ec.* Vale a dire reca onore, e consolazione al marito. Al contrario la donna di cattivi costumi è un tarlo, che consuma le ossa del povero marito, riempiendolo di mestizia, e di crepacuori.

Vers. 5. *Sono giustizia: ec.* Son giusti, retti tutti i pensieri de' giusti; i consigli, i disegni de' cattivi tendono tutti a ingannare, e far male a' semplici.

Vers. 6. *Le parole degli empi sono insidie tese ec.* Gli empi non solo si studiano di torre altrui co' loro inganni la roba, ma anche la vita: ma i giusti colle loro sagge parole salveranno i semplici dalle mani degl' insidiatori. Così Daniele liberò Susanna dalle mani de' tristi vecchioni.

Vers. 7. *Volgi in giro gli empi, ed e' più non saranno; ec.* E' quì una maniera di parlare, cred' io, popolare, e quasi proverbiale: Signore gli empi periranno ogni volta che tu vorrai con somma celerità, con tanta celerità, con quanta un uomo si volge in giro: volgili tu in giro, ed essi più non saranno.

8. Doctrina sua noscetur vir: qui autem vanus, & excors est, patebit contemtui.

9. * Melior est pauper, & sufficiens sibi, quam gloriosus, & indigens pane.

* *Eccli.* 10. 30.

10. Novit justus jumentorum suorum animas: viscera autem impiorum crudelia.

11. * Qui operatur terram suam, satiabitur panibus: qui autem sectatur otium, stultissimus est.

* *Eccli.* 20. 30.

8. Colla sua dottrina si farà conoscere l' uomo; ma colui che è vano, e privo di cuore, sarà esposto agli spregi.

9. Più stimabile è il povero, che basta a se stesso; che un vanaglorioso, a cui manca il pane.

10. Il giusto ha cura della vita delle sue bestie; ma le viscere degli empi sono crudeli.

11. Colui che lavora la sua terra, averà pane da saziarsi; ma chi ama l' ozio, e più che stolto.

Vers. 8. *Colla sua dottrina ec.* Le voci *dottrina*, e *scienza* in questo libro ordinariamente sono usate per la scienza pratica, o sia per la prudenza: l' uomo adunque colla sua dottrina si farà conoscere, vuol dire colla prudenza, che e' mostrerà ne' suoi discorsi, e nel suo operare si farà conoscere per saggio, e virtuoso.

Vers. 9. *Che basta a se stesso*. Che può colle sue fatiche procurare il necessario per se, e per la sua famigliuola. Questi è più da stimarsi, che un uomo pieno di boria, e di vanità, che si gloria di sua nobiltà, e intanto non han pan da mangiare. Vedi *Eccli.* x. 30. Vuol dire il savio, che la vera nobiltà non istà nella oziosità superba, ma nella fatica, e nella virtù.

Vers. 10. *Il giusto ha cura della vita delle sue bestie*. Il Grisostomo, *hom.* XXIX. *in ep. ad Rom.*: *le anime de' Santi sono al sommo benigne, e amano non solo i propinqui, ma anche gli estranei talmente che questa benignità estendono fino ai bruti animali, onde il saggio disse: Il giusto ha cura della vita delle sue bestie*. Nella legge Dio insegnò in più luoghi agli Ebrei questa misericordia verso gli animali. Vedi *Deuter.* XXII. 6., *Exod.* XXV. 19., *Levit.* XXII. 28. *ec.*

Vers. 11. *E' più che stolto ec.* Non solo perchè si ridurrà alla fame, ma molto più per ragione de' mali, che vengono dall' ozio, come altrove insegna lo Spirito santo.

Qui suavis est in vini demorationibus, in suis munitionibus relinquit contumeliam.

Chi trova piacere a star dove si sbevazza, lascia vituperi nella ben piantata sua casa.

12. Desiderium impii munimentum est pessimorum: radix autem justorum proficiet.

12. Il desiderio degli empi si è, che si faccian forti i peggiori: ma la radice dei giusti germoglierà.

13. Propter peccata labiorum ruina proximat malo: effugiet autem justus de angustia.

13. Co' peccati della lingua si tira addosso la rovina il malvagio: ma il giusto fuggirà dalle angustie.

14. De fructu oris sui unusquisque replebitur bonis, & juxta opera manuum suarum retribuetur ei.

14. L' uomo in virtù dei frutti della sua bocca sarà ricolmo di beni: e averà guiderdone secondo le opere delle sue mani.

15. Via stulti recta in oculis ejus: qui autem sapiens est, audit consilia.

15. La via dello stolto è diritta negli occhi di lui: ma colui che è saggio, dà retta a' consigli.

Lascia vituperi nella ben piantata sua casa. Consuma il suo, perde il decoro, si riduce in miserie, ed egli, e tutta la sua famiglia, e di una casa ben piantata, e in florido stato, ne fa una casa piena di disonori, e d' infamia. I mali della ubbriachezza sono descritti molto bene da s. Ambrogio, *de Elia, & jejun. cap. 16.*

Vers. 12. *Il desiderio degli empi si è, che si faccian forti i peggiori*. Perchè coll' aiuto di questi si promettono di soverchiare i buoni, ma Dio deluderà i loro disegni facendo, che gli uomini dabbene vadano di bene in meglio.

Vers. 13. *Co' peccati della lingua ec.* Colle sue detrazioni, colle bugie, colle imprudenze ec. Il giusto non solamente schiva molti mali affrenando la lingua, ma quando in qualche angustia si trovi, colle buone, e sagge parole sa liberarsene. Vedi il fatto di Abigail 1. *Reg.* xxv.

Vers. 14. *In virtù de' frutti della sua bocca*. I saggi, e utili discorsi pascono e chi gli fa, e chi gli ascolta; così delle buone parole non meno, che delle buone opere si ha guiderdone.

Vers. 15. *Dà retta a' consigli*. Il saggio è umile, e diffida

16. Fatuus ſtatim indicat iram ſuam: qui autem diſſimulat injuriam, callidus eſt.

16. *Lo ſtolto dà toſto fuora il ſuo ſdegno; ma chi diſſimula l' ingiuria, è uom circoſpetto.*

17. Qui quod novit loquitur, index juſtitiæ eſt: qui autem mentitur, teſtis eſt fraudulentus.

17. *Colui che afferma quello, ch' ei ſa, dà ſegni di annunziare il giuſto: colui che mentiſce, atteſta la propria fraude.*

18. Eſt qui promittit, & quaſi gladio pungitur conſcientiæ: lingua autem ſapientium ſanitas eſt.

18. *Taluno fa una promeſſa, e rimane punto dalla coſcienza, come da coltello: ma la lingua de' ſapienti è ſanità.*

---

di ſe medeſimo; e perciò ricorre a' conſigli altrui. Lo ſtolto è ſempre guida a ſe ſteſſo, vale a dire, va dietro ad un cieco, e caderà in molti errori, e peccati, perocchè la paſſione faragli credere diritta la via, ch' ei batte quand' ella è ſtorta.

Verſ. 16. *Chi diſſimula l' ingiuria, è uom circoſpetto.* Uomo prudente è colui, che ſa ſoffrire l' ingiuria ſenza alterarſi, e quando ſubitamente ſenta in ſe ſuſcitarſi lo ſdegno, lo raffrena, e nol dimoſtra all' eſterno. E' ſtolto chi per l' ingiuria ſi accende, e laſciandoſi traſportare dalla paſſione in atti, e in parole manifeſta lo ſdegno, grida, minaccia, dice villanie. Queſto ſi dice dall' Apoſtolo eſſere vinto dal male, *vinci a malo*, per non avere tanta forza di animo da ſaper ſopportare l' ingiuria.

Verſ. 17. *Colui che afferma ec.* Combinando la noſtra Volgata coll' Ebreo emmi paruto, che tale ſia il ſenſo di queſto luogo, quale ho procurato di eſprimerlo nella verſione ſenza ſtaccarmi dalla ſteſſa Volgata. Colui, che atteſta la verità, che è a lui nota, lo fa con tale coſtanza, e fermezza, che dà indizio di veracità, e di ſchiettezza; pel contrario poi colui, che atteſta la bugia non è ordinariamente tanto impudente, che non abbia qualche ribrezzo di dire ſolennemente una falſità, e tituba, e da accorto giudice ſarà conoſciuto ch' egli atteſta una falſità.

Verſ. 18. *Taluno fa una promeſſa, ec.* Parla di quelli, che temerariamente promettono alcuna coſa, onde poi hanno motivo di gran pentimento. Tale fu la promeſſa fatta da Erode alla figliuola di Erodiade *Matth.* XIV. 8. 9., la qua-

19. Labium veritatis firmum erit in perpetuum: qui autem teſtis eſt repentinus, concinnat linguam mendacii.

19. *La bocca di verità ſarà ſempre coſtante: ma il teſtimone temerario ſi forma un linguaggio di menzogne.*

20. Dolus in corde cogitantium mala: qui autem pacis ineunt conſilia, ſequitur eos gaudium.

20. *Sta la fraude nel cuore di chi macchina il male: ma a quelli, che ruminano conſigli di pace, va dietro il gaudio.*

21. Non contriſtabit juſtum quidquid ei acciderit: impii autem replebuntur malo.

21. *Non ſarà contriſtato il giuſto per qualunque coſa che gli avvenga: ma gli empi ſaranno ſempre in guai.*

22. Abominatio eſt Domino labia mendacia: qui

22. *Il Signore ha in abominazione le labbra menzo-*

---

le incauta promeſſa impegnò lo ſconſigliato principe a far morire il ſantiſſimo Precurſore di Criſto. Ma il ſaggio, che non parla ſe non dopo aver penſato, non ſolo non fa male a ſe ſteſſo colla ſua lingua, ma a ſe, e agli altri porta ſanità, e tranquillità, e pace colle ſue parole.

Verſ. 19. *La bocca di verità ec.* L'uomo verace, che dice quello, che di certa ſcienza è a lui noto, e coſtante nel ſuo parlare, e colla ſemplice ſua aſſerzione ſoſtiene la verità di quel, che ha detto. Colui, che per la ſua loquacità parla temerariamente, non ſolo dice agevolmente il falſo, ma per ſoſtenere il ſuo dire aggiunge menzogne a menzogne, onde formaſi un linguaggio di falſità.

Verſ. 20. *Sta la fraude nel cuore ec.* I pacifici hanno per frutto del loro buon cuore la pace, e il gaudio: quelli, che macchinano tradimenti, rovine ec. hanno in cuore la fraude, e per conſeguenza le inquietudini, e i timori, e le agitazioni di ſpirito, temendo ſempre di non eſſere ſcoperti, e puniti, ed eſſendo ancora perturbati da' rimorſi della coſcienza.

Verſ. 21. *Non ſarà contriſtato il giuſto ec.* Il giuſto in tutti gli avvenimenti contrari mira la volontà di Dio, conſerva la ſperanza in Dio, e ſapendo, che tutto coopera al bene di chi ama Dio, non perde la pace del cuore, nè ſi perturba: l'empio nelle ſue avverſità eſſendo privo di tali ſoſtegni agevolmente ſi perde, e ſi abbandona, e ſoccombe.

autem fideliter agunt, placent ei.

23. Homo versutus celat scientiam: & cor insipientium provocat stultitiam.

24. Manus fortium dominabitur: quæ autem remissa est, tributis serviet.

25. Mœror in corde viri humiliabit illum, & sermone bono lætificabitur.

26. Qui negligit damnum propter amicum, justus est: iter autem impiorum decipiet eos.

27. Non inveniet fraudulentus lucrum: & substantia hominis erit auri pretium.

gnere: ma quelli, che operano con ischiettezza, son grati a lui.

23. L' uomo canto nasconde quello, che sa: e il cuore degli stolti butta fuora la sua stoltezza.

24. La mano de' forti dominerà; ma la mano infingarda pagherà il tributo.

25. L' afflizione del cuore umilia l' uomo, e le buone parole lo rallegrano.

26. Chi per amor dell' amico non fa caso di patir danno, egli è giusto; ma il fare stesso degli empi li gabberà.

27. Non farà guadagno l' uom fraudolento: e le facoltà dell' uomo accurato saranno oro prezioso.

Vers. 23. *Nasconde quello, che sa.* Ben lungi dal farne pompa il savio nasconde quello, che sa per modestia, e umiltà, e per prudenza, affine di schivare l' invidia, e le dispute. Questa ritenutezza può intendersi e riguardo a' segreti confidati all' uomo savio, e riguardo alle cognizioni scientifiche, di cui lo spacciarsi possessore, quando l' utilità, o la necessità nol richiede, è vanità, e imprudenza.

Vers. 24. *La mano de' forti ec.* Gli uomini diligenti, attivi, che non temono la fatica, primeggiano, e sovrastano: a' negligenti, a' pigri toccherà di essere soggetti, e dipendenti da quelli.

Vers. 26. *Ma il fare stesso degl' empi li gabberà.* Il giusto non solo non fa torto, o danno a chicchessia, ma soffre volentieri di perdere del suo per far comodo, e vantaggio ai suoi prossimi. L' empio cerca di arricchire, e di avanzarsi con danno, e rovina degli altri; ma anderà fallito ne' suoi disegni, e Dio non permetterà, che egli sia prosperato. Il versetto seguente ripete questa verità.

Vers. 27. *Le facoltà dell' uomo accurato ec.* Le facoltà acquistate dall' uomo retto, mediante la sua industria, e le

28. In semita justitiæ, vita: iter autem devium ducit ad mortem.

28. *Ne' sentieri della giustizia stà la vita: ma la strada fuori di mano conduce a morte.*

oneste fatiche, queste facoltà sono o o schietto, e puro purgato da ogni feccia d' iniquità.

Vers. 28. *La vita*. La vita di grazia, e poscia anche la vita di gloria. *A morte*: a morte eterna conduce la via storta della iniquità.

CAPO XIII.

Del figliuolo saggio: della circospezione nel parlare: del povero ricco, e del ricco povero: delle ricchezze male acquistate: desidéri del pigro: speranza differita: dell' operare con prudenza: conversare co' saggi, ec.

1. Filius sapiens, doctrina patris: qui autem illusor est, non audit cum arguitur.

2. De fructu oris sui homo satiabitur bonis: anima autem prævaricatorum iniqua.

1. *Il figliuolo saggio rappresenta la dottrina del padre: ma lo schernitore non ascolta quando uno lo corregge.*

2. *L' uomo si sazierà dei beni, che saran frutto del suo parlare: ma l' anima de' prevaricatori è iniqua.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Il figliuolo saggio rappresenta ec.* Riluce nel figliuolo saggio la sapienza, la disciplina, la virtù del padre, che lo ha educato Il figliuolo, che si burla degli avvertimenti, vale a dire il figliuolo stolto non ascolta le correzioni del padre.

Vers. 2. *L' uomo si sazierà ec.* Vedi *cap.* XXII. 14.

Ma l' anima de' prevaricatori è iniqua. E avrà per suo frutto l' iniquità, e il male, e la pena, che va dietro alla iniquità.

3. Qui custodit os suum, custodit animam suam: qui autem inconsideratus est ad loquendum, sentiet mala.

3. *Chi custodisce la sua bocca, custodisce l' anima sua: ma colui, che è avventato nelle parole, caderà in guai.*

4. Vult & non vult piger: anima autem operantium impinguabitur.

4. *Il pigro vuole, e disvuole: ma l' anima degli uomini attivi s' impinguerà.*

5. Verbum mendax justus detestabitur: impius autem confundit, & confundetur.

5. *Il giusto ha in orrore la parola di menzogna: ma l' empio diffama, e sarà diffamato.*

6. Justitia custodit innocentis viam: impietas autem peccatorem supplantat.

6. *La giustizia custodisce i passi dell' innocente; ma la (sua) empietà perverte il peccatore.*

7. Est quasi dives, cum nihil habeat; & est quasi pauper, cum in multis divitiis sit.

7. *Uno la fa da ricco, e non ha nulla; un altro la fa da povero in mezzo a molte ricchezze.*

Vers. 3. *Custodisce l' anima sua*. Da molti peccati, e da molte afflizioni, che hanno origine dalla intemperanza della lingua.

Vers. 4. *Vuole, e disvuole*. La volontà del pigro è tanto languida, e torpida, che non sa egli stesso quando vuole, e quando non vuole; è sempre irresoluto, consulta sempre, nè mai risolve.

S' impinguerà. Si arricchirà di virtudi, e di meriti.

Vers. 5. *La parola di menzogna*. Da quello, che segue nel versetto apparisce, che in questo luogo *la parola di menzogna* significa la maldicenza, la detrazione.

Vers. 6. *La giustizia custodisce i passi dell' innocente; ec.* La sua giustizia custodisce dal peccato il giusto, facendolo camminare nella via della giustizia; e nella stessa maniera la sua stessa malvagità precipita il peccatore d' uno in altro peccato. *La giustizia* (dice Origene) *genera giustizia, e la castità genera castità: divenendo il giusto sempre più giusto, e il casto sempre più casto*. Hom. XXIII. in Num. Così un peccato tira l' altro, e per effetto della stessa sua iniquità l' empio ogni dì diventa peggiore.

Vers. 7. *Uno la fa da ricco, ec.* Havvi chi è ricco nella sua povertà, perchè è contento, e non desidera di crescere in facoltà, e generosamente fa uso di quel poco, che ha;

8. Redemtio animæ viri divitiæ suæ: qui autem pauper est, increpationem non sustinet.

9. Lux justorum lætificat: lucerna autem impiorum extinguetur.

10. Inter superbos semper jurgia sunt: qui autem agunt omnia cum consilio, reguntur sapientia.

8. *Colle sue ricchezze riscatta il ricco la propria vita: ma colui, che è povero, va esente dalla minaccia.*

9. *La luce de' giusti è apportatrice di letizia: ma la lucerna degli empi si spegnerà.*

10. *Tra i superbi sono sempre delle risse; ma quelli, che tutte cose fanno con consiglio, si governano con saviezza.*

---

e avvi chi in mezzo a molte ricchezze è povero, perchè non ne ha mai abbastanza, e per una sordida avarizia non ne fa uso, anzi e vive stentatamente per se, e non fa parte di quello, che ha nè agli amici, nè a' poveri. Questa bella sentenza può ancora applicarsi a' superbi, e agli umili: questi sono ricchi di virtù, e di merito, ma nel loro concetto sono poveri, e fanno da poveri: i superbi, che son veramente poveri presumono di loro stessi, e la fanno da ricchi.

Vers. 8. *Colle sue ricchezze ec.* E' notato in questo luogo da Salomone il vantaggio, che recano le ricchezze, e il vantaggio, che ha seco la povertà Il ricco se trovasi in pericolo della vita, può liberarsi per mezzo di sue ricchezze, conciossiachè per esse potrà egli ripararsi dalle persecuzioni, e dalle prepotenze; ma il povero per questo stesso, che è povero, va esente anche dalla minaccia de' mali, ai quali si trova sovente esposto il ricco: perocchè le ricchezze (che non ha il povero) allettano l' avidità altrui a danni del ricco. L' Ebreo, il Siriaco ec. mostrano evidentemente, che tale è il senso di questo versetto.

Vers. 9. *La luce de' giusti ec.* La *luce* in questo luogo è simbolo della felicità, come in altri luoghi delle Scritture. Vedi *Job.* XVIII. 5. La felicità adunque del giusto è una luce, che porta letizia, e consolazione non solo a lui, ma anche agli altri, i quali confessano, che di tal sorte egli è degno; ma la passeggera piccola luce, e prosperità de' cattivi ben presto rimane estinta.

Vers. 10. *Tra i superbi sono sempre delle risse; ec.* Un superbo non vuol mai cedere a un altro superbo: quindi le altercazioni, e le discordie: il saggio umile diffidando di se stesso chiede, e ascolta l' altrui consiglio, e al proprio parere lo antepone: così le dispute schiva, e le discordie.

11. Substantia festinata minuetur: quæ autem paullatim colligitur manu, multiplicabitur.	11. *Le ricchezze fatte in fretta deperiranno: ma si moltiplicheranno quelle, che son messe insieme appoco appoco con fatica.*
12. Spes, quæ differtur, affligit animam: lignum vitæ desiderium veniens.	12. *La speranza differita affligge lo spirito; ma il desiderio adempiuto è albero di vita.*
13. Qui detrahit alicui rei, ipse se in futurum obligat: qui autem timet præceptum, in pace versabitur.	13. *Chi biasima alcuna cosa, si fa debitore pel tempo avvenire; ma chi rispetta il precetto, starà in pace.*

Vers. 11. *Le ricchezze fatte in fretta deperiranno: ec.* La cagion primaria, per cui le grandi ricchezze accumulate in poco tempo non durano, e durano quelle, che sono acquistate con fatica appoco appoco, questa ragione ella è, perchè come dice un Greco poeta: un uomo giusto non diventò mai ricco ad un tratto; onde le ricchezze del primo sono per lo più macchiate di fraudi, di usure, di rapine; laddove quelle del secondo sono frutto di molte fatiche, e hanno benedizione da Dio.

Vers. 12. *La speranza differita affligge ec.* La *speranza* è quì posta per la cosa sperata, come il *desiderio* per la cosa desiderata. Quando una cosa si spera, e ne è differito il conseguimento, la dilazione affligge l'anima: quando poi quello, che fu lungamente bramato, si ottiene, il cuore viene ad essere ristorato, e consolato, come se l'uomo avesse mangiato il frutto dell'albero della vita destinato da Dio a confortare le forze, e sostenere il vigore dell'uomo nel paradiso terrestre. L'Ebreo è più espressivo: *La speranza differita è languore, e afflizione del cuore ec.* Notisi con s. Tommaso 1. 2. *q.* 32. *art.* 3., che la speranza dei beni eterni cagiona afflizione, perchè quelli son differiti; reca poi consolazione, e conforto per ragion della stima, in cui dal giusto si tengono gli stessi beni.

Vers. 13. *Chi biasima alcuna cosa, ec.* Chiunque parla male di cosa comandata, o approvata da Dio, si fa debitore nel futuro giudizio divino, e ivi sarà condannato: chi poi rispetta il comandamento del Signore, e l'osserva, avrà pace di coscienza in questa vita, e pace eterna nel secolo avvenire.

Animæ dolosæ errant in peccatis: justi autem misericordes sunt, & miserantur.

Le anime, che aman la frode, restan deluse ne' loro peccati: i giusti sono benigni, e usano misericordia.

14. Lex sapientis fons vitæ, ut declinet a ruina mortis.

14. *La legge del saggio è fontana di vita, ond'egli schivi la rovina, e la morte.*

15. Doctrina bona dabit gratiam: in itinere contemtorum vorago.

15. *I buoni insegnamenti rendono l'uomo amabile: ma quelli, che li disprezzano, trovano tra via il precipizio.*

16. Astutus omnia agit cum consilio: qui autem fatuus est, aperit stultitiam.

16. *L'uomo circospetto fa ogni cosa con consiglio; ma l'insensato fa conoscere la sua stoltezza.*

17. Nuntius impii cadet in malum: legatus autem fidelis sanitas.

17. *Il messo dell'empio caderà in isciagure: ma il messaggero fedele porta salute.*

Restan deluse ec. Perchè col loro mal fare non arrivano a conseguire quello, che bramano: i giusti mediante la benedizione di Dio a tanta felicità pervengono, che la benegnità, di cui sono pieni nel loro cuore, possono dimostrarla a' prossimi loro col fatto. I LXX lessero: *Il figliuolo, che ama la frode, non avrà bene: al servo prudente riusciranno felicemente le sue imprese, e le vie di lui saranno diritte.*

Vers. 14. *La legge del saggio ec.* La legge, cioè la regola di vita dettata, e praticata dall'uomo saggio è principio di vita per chiunque si dà a seguirla, e per essa egli schiva la ruina, e la morte eterna.

Vers. 15. *I buoni insegnamenti ec.* Ovvero: la buona istituzione rende l'uomo amabile a Dio, e agli altri uomini: ma quelli, che la sprezzano, nella via storta, che seguono, troveranno la loro rovina.

Vers. 16. *Con consiglio ec.* Ovvero, con prudenza, con matura deliberazione. *Fa conoscere la sua stoltezza.* Perchè senza consiglio, e temerariamente opera, onde le sue imprese non possono aver esito se non cattivo.

Vers. 17. *Il messo dell'empio ec.* Chi per commissione di un empio va a maneggiare gli affari di lui, cioè le sue cabale, le sue frodi, questi cooperando alle cattive intenzioni dell'empio sarà punito da Dio, e anderà in rovina:

18. Egeſtas, & ignominia ei, qui deſerit diſciplinam: qui autem acquieſcit arguenti, glorificabitur.	18. *La miſeria, e l' ignominia è per chi fugge la diſciplina: colui che dà retta a chi lo corregge, avrà gloria.*
19. Deſiderium ſi compleatur, delectat animam: deteſtantur ſtulti eos, qui fugiunt mala.	19. *Il deſiderio ridotto ad effetto conſola l' anima: gli ſtolti deteſtano quelli, che fuggono il male.*
20. Qui cum ſapientibus graditur, ſapiens erit: amicus ſtultorum ſimilis efficietur.	20. *Chi converſa co' ſaggi, ſarà ſaggio: l' amico degli ſtolti diventerà ſimile a loro.*
21. Peccatores perſequitur malum: & juſtis retribuentur bona.	21. *Il male perſeguita i peccatori: i giuſti averanno i beni per loro mercede.*
22. Bonus relinquit heredes filios, & nepotes: & cuſtoditur juſto ſubſtantia peccatoris.	22. *L' uomo dabbene laſcia eredi i figliuoli, e i nipoti; ma le facoltà del peccatore ſono riſerbate pel giuſto.*

---

il meſſaggero fedele, il quale ſerve il ſuo principe in commiſſioni giuſte, e dirette al bene, porta ſalute a ſe ſteſſo, al ſuo principe, e a quello, a cui fu ſpedito.

Verſ. 18. *Avrà gloria*. Sì perchè è degna di laude la umiltà, e docilità nell' aſcoltare le correzioni, e profittarne per la emendazione de' propri coſtumi, e sì perchè queſta umiltà ſarà ricompenſata da Dio.

Verſ. 19. *Il deſiderio ridotto ad effetto conſola l' anima: ec.* I giuſti deſiderano di fare il bene, e deſiderano ancora, che il bene ſia amato da molti: ma al contrario negli empi è gran pena, che altri fugga il male, che eſſi amano, e faccia il bene odiato da loro. Queſte ſentenze ſono molte volte eſpreſſe con tale ſtrettezza di parole, che è di neceſſità il ſupplire quello, che manca per averne il pieno ſchiarimento.

Verſ. 22. *Laſcia eredi i figliuoli, ec.* Non laſcia i ſuoi beni ad eſtranei, a gente, ch' ei non conoſce, come al peccatore minacciò Davidde *Pſ. 48. verſ. ult.* Notiſi, che ſimili ſentenze, nelle quali ſi parla del gaſtigo, o del premio temporale dimoſtrano quello, che ſuccede non ſempre, ma ſovente; e nel ſenſo letterale queſte ricompenſe ſpettavano più al Vecchio Teſtamento, che al Nuovo; perchè queſto, come dice l' Apoſtolo, *introduce una migliore ſpe-*

23. Multi cibi in novalibus patrum: & aliis congregantur absque judicio.

23. *Uno trova abbondantemente da mangiare ne' campi de' padri suoi, e senza giudizio raccoglie per altri.*

24. * Qui parcit virgæ, odit filium suum: qui autem diligit illum, instanter erudit. * *Infr.* 23. 13.

24. *Chi risparmia la verga, odia il suo figliuolo: ma chi lo ama, lo corregge di buon ora.*

25. Justus comedit, & replet animam suam: venter autem impiorum insaturabilis.

25. *Il giusto mangia, e soddisfà l' anima sua; ma il ventre degli empi è insaziabile.*

---

ranza, per cui a Dio ci accostiamo Heb. VII. 19. Conciossiachè come il Vecchio Testamento secondo la lettera ebbe la promessa della temporale felicità; così il Nuovo della felicità spirituale, ed eterna. Contuttociò anche adesso sovente sono prosperate in questo mondo le famiglie de' giusti, e si vede spersa la razza degli uomini peccatori.

Vers. 23. *Uno trova abbondantemente ec.* L' erede, il quale coltivando i poderi lasciatigli da' suoi maggiori, troverebbe da vivere comodamente, se manca di giudizio, farà le sue raccolte non per se, ma per altri, o perchè è prodigo, e dissipa il suo, o perchè è negligente, e si lascia rubare.

Vers. 25. *E soddisfà l' anima sua.* Perchè modera, o frena la cupidità: la passione non è mai sazia.

CAPO XIV.

Della sapienza, e della stoltezza: effetti dell' una, e dell' altra.

1. Sapiens mulier ædificat domum suam: insipiens exstructam quoque manibus destruet.

1. *La donna saggia edifica la sua casa, la stolta distrugge colle sue mani quella, che era già edificata.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Edifica la sua casa.* Vale a dire, promuove il

2. Ambulans recto itinere, & timens Deum, * despicitur ab eo, qui infami graditur via. * *Job* 12. 4.	2. *Chi cammina per la via retta, e teme Dio, è disprezzato da chi batte la strada de l' ignominia.*
3. In ore stulti virga superbiæ: labia autem sapientium custodiunt eos.	3. *La bocca dello stolto è verga di superbia; ma le labbra de' saggi sono la loro sicurezza.*
4. Ubi non sunt boves, præsepe vacuum est: ubi autem plurimæ segetes, ibi manifesta est fortitudo bovis.	4. *Dove mancano i bovi, è vuota la mangiatoia; dove sono le grasce in gran copia, ivi si riconosce la forza de' bovi.*
5. Testis fidelis non mentitur: profert autem mendacium dolosus testis.	5. *Il testimone fedele non dirà menzogna; ma il falso testimone vomiterà menzogne.*

buono stato della famiglia. Vedi la lettera a Tito II. 5. Un antico poeta Greco loda la buona moglie, che è simile all' ape, casta, frugale, attenta al lavoro non vagabonda, amante della prole.

Vers. 2. *La strada dell' ignominia*. Le strade del vizio.

Vers. 3. *E' verga di superbia* Lo stolto colla sua lingua superba, arrogante flagella i suoi prossimi, e flagella anche se stesso tirandosi addosso le altrui sferzate colla sua maldicenza. Ma il saggio, che non parla se non con ritenutezza, e mansuetudine, riman sicuro da' mali, ne' quali cade lo stolto.

Vers 4. *Dove mancano i bovi, è vuota la mangiatoia*. In vece di *mangiatoia*, l' Ebreo ha il *granaio*, ma il senso è lo stesso; perocchè se manca la paglia alle mangiatoie delle bestie, manca anche il grano ne' granai. Dove adunque mancano i bovi aratori, la terra non dà grano: dove poi si veggono grasce in quantità, si conosce subito, che i bovi hanno lavorato forte. Questa sentenza si applica agli operai Evangelici, i quali se non coltivano il campo del Signore, vi regna dappertutto una orribile sterilità.

Vers. 5. *Il testimone fedele ec.* L' uomo, che non offende mai la verità ne' familiari ragionamenti, non mentirà, quando sia chiamato a render testimonianza in giudizio; quegli poi, che ha l' abito cattivo di dir bugie, mentirà anche davanti al giudice.

6. Quærit derifor fapientiam, & non invenit: doctrina prudentium facil s.	6. *Il derifore cerca la fapienza, e non la trova: i prudenti s' iftruifcono agevolmente.*
7. Vade contra virum ftultum, & nefcit labia prudentiæ.	7. *Cammina al contrario dello ftolto: egli non conofce i detti mi della prudenza.*
8. Sapientia callidi eft intelligere viam fuam: & imprudentia ftultorum errans.	8. *La fapienza dell' nom prudente fta in conofcere la fua ftrada: l' imprudenza degli ftolti li mena fuori di ftrada.*
9. Stultus illudet peccatum, & inter juftos morabitur gratia.	9. *Lo ftolto fi burlerà del peccato: ma la grazia averà fua ftanza tra' giufti.*

Verf. 6 *E non la trova*. Sovente accade, che i cattivi dopo effere ftati lungamente nemici della verità, della virtù, e della fapienza, caduti in gravi fciagure, cerchino un faggio configlio per liberarfene; ma per giufto giudizio nol trovano. Così l' eretico, che fi burla della dottrina della Chiefa, non troverà la verità, quand' anche con grande ftudio la cerchi: primo perchè cercandola fuor della Chiefa, la cerca dove ella non è, e in fecondo luogo perchè abbandonato al fuo reprobo fenfo egli è divenuto uno di que' ciechi, di cui dice il profeta, che vanno tentoni in pieno meriggio.

Verf. 7. *Cammina al contrario dello ftolto*. Vuol dire: va lontano, fuggi dall' uomo ftolto! s' egli va a oriente, e tu a occidente ec., perchè egli non fa nè parlare, nè fa intendere il linguaggio della prudenza.

Verf. 8. *Sta in conofcere la fua ftrada: ec.* In conofcere la via, lo ftato, il grado, l' ufficio, l' occupazione, e lo ftudio, che conviene a lui, alla tua indole, al tuo temperamento, a' talenti, che ha ricevuti da Dio. Lo ftolto in eleggerfi lo ftato, l' ufficio ec., efce fuori di ftrada, perchè tale elezione egli la fa imprudentemente, e per principio di paffione, di vanità, d' intereffe ec., e con fuo graviffimo danno la sbaglia: imperocchè molti in tal guifa fi perdono, abbracciando uno ftato, o impiego, a cui non eran chiamati.

Verf. 9. *Si burlerà del peccato*. Vedi fopra x. 23.

10. Cor quod novit amaritudinem animæ suæ, in gaudio ejus non miscebitur extraneus.

11. Domus impiorum delebitur: tabernacula vero justorum germinabunt.

12. Est via, quæ videtur homini justa: novissima autem ejus deducunt ad mortem.

13. Risus dolore miscebitur, & extrema gaudii luctus occupat.

10. *Il cuore (di ciascheduno) conosce l' afflizione dell' anima sua; e il gaudio di lui nol penetrerà un estraneo.*

11. *La casa degli empi sarà spiantata: ma i padiglioni de' giusti saranno floridi.*

12. *Havvi una strada, che all' uomo sembra diritta; ma la sua fine mena a morte.*

13. *Il riso sarà mescolato col dolore: e il pianto succederà all' allegrezza.*

Vers. 10. *Il cuore (di ciascheduno) conosce ec.* Il senso, che abbiam dato a questo versetto, apparisce più chiaramente nell' Ebreo, dove si trova la congiuntiva, che è sparita dalla nostra Volgata: *Il cuore conosce l' amarezza dell' anima sua, e nel gaudio di lui non si mescolerà un estraneo.* La grandezza del dolore in un grave disastro, e la grandezza del gaudio nel vedersene libero non è compresa, non può esser capita da nissun uomo fuori che da chi ha provato e l' uno, e l' altro. Bisognerebbe, per valermi d' una triviale, ma forte espressione, essere ne' piedi dell' uomo, o piuttosto essere nel cuore di lui per intendere la veemenza del dolore, o dell' allegrezza, che egli prova in certe circostanze. Così nè l' amarezza dell' animo di un peccatore ravveduto, e compunto, nè la dolce interna consolazione, che dalla stessa compunzione proviene, e penetra tutte le midolle dello spirito di lui, non può essere intesa se non da chi in se la prova. Vedi *s. Efrem. de compunct serm. 3. Orat. de extrem. Jud, & compunct. &c.*

Vers. 12. *Havvi una strada, ec.* Havvi una falsa sapienza, una falsa virtù, una falsa pietà, un falso zelo, e anche una falsa penitenza. Questa sentenza adunque dimostra, che nelle cose riguardanti particolarmente lo spirito, e l' eterna salute; non il proprio giudizio si segua, nè il giudizio de' mondani, ma la vera, sana dottrina della Chiesa; perocchè secondo la parola di Cristo non la opinione, non i pregiudizi degli stolti, ma *la verità è quella, che ci libera* dalla morte.

Vers. 13. *Il riso sarà mescolato col dolore: ec.* Così va la

14. Viis suis replebitur stultus: & super eum erit vir bonus.	14. *Lo stolto si pascerà del suo modo di vivere: ma l' uomo dabbene sta meglio di lui.*
15 Innocens credit omni verbo: astutus considerat gressus suos.	15. *L' uom senza sperienza crede ad ogni parola: ma l' uomo cauto bada, dove mettere i piedi.*
Filio doloso nihil erit boni: servo autem sapienti prosperi erunt actus, & dirigetur via ejus.	*Il figliuolo, che non ha sincerità, non avrà bene: riusciranno felicemente le cose sue al servo prudente, e le sue vie saranno felici.*
16. Sapiens timet, & declinat a malo: stultus transilit, & confidit.	16 *Il saggio teme, e schiva il male: lo stolto va avanti, e non ha paura.*
17. Impatiens operabitur stultitiam: & vir versutus odiosus est.	17. *L' uomo impaziente agirà da stolto: l' uomo finto diventa odioso.*
18. Possidebunt parvuli stultitiam, & exspectabunt astuti scientiam.	18. *Gl' imprudenti averanno per loro retaggio la stoltezza, e i prudenti saran coronati di scienza.*

bisogna nelle consolazioni di questa vita generalmente, ma molto più nelle consolazioni, e ne' piaceri de' peccatori.

Vers. 14. *Del suo modo di vivere*. De' suoi piaceri, dello sfogo de' suoi appetiti si pasce l' empio, e s' ingrassa per qualche tempo: il giusto, che si priva de' piaceri vietati, che mortifica i propri appetiti sta meglio di lui perchè si pasce de' beni solidi, e veri, ed eterni, i quali egli già gode per la speranza.

Vers. 15. *Crede ad ogni parola*. Cede a tutte le suggestioni, a' consigli di questo, e di quello, e cieco com' egli è si lascia agevolmente da un altro cieco condurre alla fossa.

Vers. 17. *L' uomo impaziente agirà da stolto: ec* Molte cattive cose fa l' uomo nell' ira, e nella perturbazione dell' animo dominato dalla passione. Dall' altro canto è odioso quell' uomo, il quale fingendo semplicità, e mansuetudine aspetta il tempo di vendicarsi di qualche torto, che abbia ricevuto.

Vers. 18. *Gl' imprudenti averanno ec.* Gl' imprudenti son sempre stolti, hanno come per propria dote la stoltezza: i

19. Jacebunt mali ante bonos: & impii ante portas justorum.

20. Etiam proximo suo pauper odiosus erit: amici vero divitum multi.

21. Qui despicit proximum suum, peccat: qui autem miseretur pauperis, beatus erit.

Qui credit in Domino, misericordiam diligit.

22. Errant qui operantur malum: misericordia, & veritas præparant bona.

23. In omni opere erit abundantia: ubi autem verba sunt plurima, ibi frequenter egestas.

19. *Giaceranno i cattivi a' piedi de' buoni: e gli empi dinanzi alle porte de' giusti.*

20. *Il povero è avuto a noia anche da' suoi prossimi: i ricchi hanno molti amici.*

21. *Pecca chi disprezza il suo prossimo: e chi ha misericordia del povero, sarà beato.*

Chi crede nel Signore ama la misericordia.

22. *Sono in errore quelli, che fanno il male: la misericordia, e la verità preparano i beni.*

23. *Dovunque si lavora, ivi sarà l' abbondanza: dove molto si parla, vi sarà l' indigenza.*

---

prudenti arriveranno al possesso della scienza pratica della salute.

Vers. 19. *Giaceranno i cattivi a' piedi ec.* Verrà un giorno, in cui succederà generalmente a' cattivi quello, che avvenne a' fratelli di Giuseppe costretti a inchinarsi al fratello disprezzato da essi, e venduto,

Vers. 21. *Chi crede nel Signore ama la misericordia.* La fede in Dio, la fede vera, è sempre animata dalla carità: e chi ama Dio ama il suo prossimo, ed è misericordioso verso del prossimo.

Vers. 22. *La misericordia, e la verità ec.* La verità in questo luogo significa la giustizia: la misericordia, e la giustizia preparano a' giusti un premio di beni incorruttibili, ed eterni.

Vers. 23. *Dove molto si parla, ec.* Chi parla molto, e poco, o nulla lavora, sarà sempre povero. Può questa bella sentenza convenire anche a quelli, che parlano molto della virtù, e delle cose dello spirito, ma non mettono la mano all' opera per esercitare la virtù, mortificare le passioni ec.; onde saranno sempre poveri di virtù, e di merito.

24. Corona sapientium divitiæ eorum: fatuitas stultorum, imprudentia.

24. *Corona de' saggi son le loro ricchezze: la stoltezza resta agli stolti.*

25. Liberat animas testis fidelis: & profert mendacia versipellis.

25. *Il testimone fedele è liberatore degli uomini; il furbo spaccia menzogne.*

26. In timore Domini fiducia fortitudinis, & filiis ejus erit spes.

26. *Nel timor del Signore trovasi fiducia costante; e i figliuoli di lui conserveranno speranza.*

27. Timor Domini fons vitæ, ut declinent a ruina mortis.

17. *Il timor del Signore sorgente di vita: ei fa, che si schivino le rovine mortali.*

28. In multitudine populi dignitas regis: & in paucitate plebis ignominia principis.

28. *La dignità del re sta nella moltitudine del popolo: ed è disonore del principe la scarsezza de' sudditi.*

29. Qui patiens est, multa gubernatur prudentia: qui autem impatiens est, exaltat stultitiam suam.

29. *Chi è paziente si governa con molta prudenza: ma l' impaziente fa manifesta la sua stoltezza.*

30. Vita carnium, sanitas cordis: putredo ossium, invidia.

30. *La sanità del cuore dà vita alla carne: l' invidia è tarlo delle ossa.*

Vers. 24. *Corona de' saggi son le loro ricchezze: ec.* I saggi colle loro ricchezze si formano una corona di gloria facendo buono, e retto uso delle stesse ricchezze: agli stolti, i quali o per avarizia non usano delle loro facoltà, o per altri lor vizi le gettano malamente, non resterà altra cosa alla fine se non la loro stoltezza, che sarà da Dio severamente punita.

Vers. 25: *Il testimone fedele è liberatore degli uomini; ec.* E' un buon indizio da poter distinguere il testimone verace dal bugiardo; il testimone verace scusa, e sminuisce se può gli altrui falli: il bugiardo, che cerca non di liberare, ma di far condannare gli uomini, parla con passione, e nelle sue deposizioni gli aggrava oltre il dovere.

Vers. 26. *E i figliuoli di lui.* I figliuoli di Dio.

Vers. 30. *La sanità del cuore dà vita alla carne: ec.* La sanità della ragione, della mente, del giudicio, la tranquillità, e pace dell' animo fa la buona sanità anche del

31. * Qui calumniatur egentem, exprobrat factori ejus: honorat autem eum, qui miseretur pauperis.

* *Inf.* 17. 5.

31. *Chi opprime il mendico, fa contumelia al suo Creatore: ma a lui rende onore, chi ha compassione del povero.*

32. In malitia sua expelletur impius: sperat autem justus in morte sua:

32. *La sua malizia darà all' empio la spinta: ma il giusto nella sua morte ha speranza;*

33. In corde prudentis requiescit sapientia, & indoctos quosque erudiet.

33. *Nel cuore dell' uom prudente abita la sapienza, ed egli illuminerà qualunque ignorante.*

34. Justitia elevat gentem: miseros autem facit populos peccatum.

34. *La giustizia fa grande una nazione: ma il peccato fa infelici i popoli.*

---

corpo. Le passioni, che tiranneggiano l'anima, fanno star male anche il corpo; così l'invidia è un tarlo, che rode le ossa, non che le carni dell' uomo, e simili effetti dalle altre passioni derivano.

Vers. 31. *Fa contumelia al suo Creatore*. Perocchè la povertà, e la ricchezza sono ugualmente da Dio, il quale volle, che la maggior parte degli uomini fossero poveri sì perchè avessero il merito della povertà, e sì perchè fossero costretti ad abbracciar la fatica per sostentarsi. Chi adunque deride, schernisce, insulta il povero, fa torto a Dio, che stabilì quest' ordine di providenza; e di più ha mostrato, e dimostra una special cura de' poveri, e li protegge specialmente, e gli ama, come tutte le Scritture ci attestano: e finalmente la povertà fu onorata, e consacrata, e quasi divinizzata da Cristo, il quale venendo al mondo per se la elesse, e come nel concilio Efesino si legge, si elesse una Madre povera, povero stato, e tutto finalmente povero. Fa contumelia adunque a Dio chi fa contumelia al povero, e onora Dio chi al povero fa misericordia, perchè Dio tiene per fatto a se stesso quello, che fassi pel povero.

Vers. 32. *Darà all' empio la spinta*. Lo precipiterà nella morte eterna, nell' inferno.

Ha speranza. L'empio nulla spera, e nulla di buono aspetta dopo questa vita: il giusto nella sua morte ha la viva beata speranza di un bene infinito, ed eterno.

35. Acceptus est regi minister intelligens: iracundiam ejus inutilis sustinebit.

35. *Il ministro intelligente è grato al re: quello, che non è buono a nulla, proverà il suo sdegno.*

CAPO XV.

Della benigna risposta dell' utile correzione: della vera fortezza: delle vittime degli empi: de' veri tesori: del pigro, insensato, avaro, empio; paragonati al diligente, saggio, liberale, pio.

1.* Responsio mollis frangit iram: sermo durus suscitat furorem.

* *Inf.* 25. 15.

1. *Una dolce risposta rompe l'ira: una parola cruda accende il furore.*

2. Lingua sapientium ornat scientiam: os fatuorum ebullit stultitiam.

2. *La lingua de' saggi dà ornamento alla scienza: la bocca degl' insensati versa stoltezza.*

3. In omni loco oculi Domini contemplantur bonos, & malos.

3. *In ogni luogo gli occhi del Signore contemplano i buoni, ed i cattivi.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Una dolce risposta rompe l'ira: una parola cruda ec.* L'esempio di quel che possa la soavità, e umiltà delle parole a franger l'ira altrui, si ha nel fatto di Abigail, 1. *Reg.* xv., e quel che possa una cruda parola, è dimostrato nel fatto di Roboamo, 3. *Reg.* xii. Vedi ancora 2. *Reg.* xx. 18. 19., *Jud.* viii. 1. 2. 3.

Vers. 2. *La lingua de' saggi dà ornamento ec.* La grazia del parlare dà bello, e grande ornamento alla scienza dei saggi, e la loro dottrina esposta con gradevole eloquenza acquista forza, e guadagna i cuori degli uomini.

La bocca degl' insensati versa stoltezza. Un antico filosofo disse, che *il discorso è ritratto dell' animo*, dipingendo l'uomo nel suo parlare le qualità, e il buono, e cattivo della sua mente.

4. Lingua placabilis, lignum vitæ, quæ autem immoderata est, conteret spiritum.

5. Stultus irridet disciplinam patris sui: qui autem custodit increpationes, astutior fiet.

In abundanti justitia virtus maxima est: cogitationes autem impiorum eradicabuntur.

6. Domus justi plurima fortitudo: & in fructibus impii conturbatio.

7. Labia sapientium disseminabunt scientiam: cor stultorum dissimile erit.

8. * Victimæ impiorum abominabiles Domino: vota justorum placabilia.

* *Inf.* 21. 27. *Eccli* 34. 21.

4. La lingua di pace è albero di vita: ma quella, che non ha freno infrange lo spirito.

5. Lo stolto si burla della correzione di suo padre; ma chi fa caso delle riprensioni diventerà più saggio.

Nell' abbondante giustizia si trova somma fortezza: ma gli empi co' lor disegni saranno schiantati.

6. La casa del giusto è ben munita: i guadagni dell' empio son dissipati.

7. Le labbra de' saggi semineranno la scienza: il cuor degli stolti sarà variabile.

8. Il Signore ha in abbominazione le vittime degli empi: i voti de' giusti lo placano.

Vers. 4. *La lingua di pace è albero di vita: ec.* La lingua, che istilla sentimenti di pace, e di carità porta frutti dolcissimi, e salutari simili a quelli dell'albero di vita, che era nel paradiso terrestre. Ma una lingua sfrenata, perversa, violenta accende liti, e discordie, e dà morte all' anima, e di colui che parla, e di quelli che ascoltano.

Vers. 5 *Nell' abbondante giustizia ec.* Il giusto, secondo che cresce nella giustizia, cresce in fortezza, onde tutte supera le tentazioni, le persecuzioni, e i mali esteriori, i quali non han possanza per fargli abbandonar la virtù: l' empio è privo di vera fortezza, e con facilità fa à abbattuto, e con tutti i suoi disegni ridotto in nulla.

Vers. 7. *Sarà variabile.* Sarà dominato or da una, or da un' altra passione, e perciò ripieno d' incostanza, e di contraddizione.

Vers. 8 *Ha in abbominazione le vittime degli empi.* I sacrifizi, che l' uomo offerisce col cuore corrotto dal peccato, senza aver dolore del proprio stato, nè volontà di emendarsi, sono atti piuttosto a irritare Dio contro del peccato-

9. Abominatio est Domino via impii: qui sequitur justitiam, diligitur ab eo.

10. Doctrina mala deserenti viam vitæ: qui increpationes odit morietur.

11. Infernus, & perditio coram Domino: quanto magis corda filiorum hominum?

12. Non amat pestilens eum, qui se corripit: nec ad sapientes graditur.

13. * Cor gaudens exhilarat faciem: in mœrore animi dejicitur spiritus.

* *Inf.* 16. 24., & 17. 22.

9. *Il Signore ha in abbominazione la via dell' empio: chi segue la giustizia è amato da lui.*

10. *La disciplina è ingrata a colui, che abbandona la via della vita: chi odia la riprensione perirà.*

11. *L' inferno, e la perdizione sono sotto gli occhi del Signore: quanto più i cuori degli uomini?*

12. *L' uomo corrotto non ama chi lo corregge: e non va in cerca de' saggi.*

13. *Il cuore allegro esilara il volto: la tristezza dell' anima abbatte lo spirito.*

re, che a placarlo, perocchè come dice s. Agostino: *Dio il cuore interroga, e non la mano* Serm. XIX. de verb. Dom., bada egli, cioè non tanto a quel, che si fa esteriormente quanto alle disposizioni interiori, colle quali si fanno le cose, che al culto di lui appartengono. Lo stesso incruento sacrifizio de' nostri altari offerto da un sacerdote, che abbia nel cuore l'amor della colpa, sarà utile a quelli, pei quali è offerto, e a quelli, che ad esso partecipano, ma renderà sempre più reo, e odioso negli occhi di Dio il ministro del Signore, il quale con mani impure consacra, e offerisce le carni sante, e il prezioso sangue di Cristo. Vedi *Eccli.* XXXIV. 23.

Vers. 11. *L' inferno, e la perdizione sono ec.* Se gli occhi di Dio penetrano il cupo abisso, se alla vista, e agli sguardi di lui non può nascondersi quel luogo tenebroso, e profondo dove domina la perdizione, e la morte eterna, molto più saranno a lui manifesti i cuori degli uomini.

Vers. 13. *La tristezza dell' anima abbatte lo spirito.* Così Salomone tacitamente esorta a fuggir la tristezza, come l' Apostolo esorta i Cristiani ad essere sempre allegri, *Philip.* IV. 4. Havvi una tristezza, che è *secondo Dio*, come insegna lo stesso Apostolo 1. *Cor.* VII. 10., ed è la compunzione, e il dolore de' peccati, il qual dolore è moderato, e

14. Cor sapientis quærit doctrinam: & os stultorum pascitur imperitia.

14. *Il cuore del saggio cerca d'imparare: e la bocca degli stolti si pasce d'ignoranza.*

15. Omnes dies pauperis, mali: secura mens quasi juge convivium.

15. *Tutti i giorni del povero son cattivi: ma la mente tranquilla è come un perenne convito.*

16. Melius est parum cum timore Domini, quam thesauri magni, & insatiabiles.

16. *Val più un pocolino col timor del Signore, che i grandi tesori, i quali non saziano.*

17. Melius est vocari ad olera cum caritate, quam ad vitulum saginatum cum odio.

17. *Val più essere invitato con amore a mangiar dell'erbe, che essere invitato di mala grazia ad un grasso vitello.*

18. Vir iracundus provocat rixas: qui patiens est, mitigat suscitatas:

18. *L'uomo iracondo fa nascere le risse: il paziente spegne quelle, che sono nate.*

---

alleggiato dalla speranza nella divina bontà, quella tristezza è giusta, e lodevole. Quella poi, che Paolo chiama *tristezza del secolo* sempre è biasimevole, come quella, che nasce da principj bassi, e terreni, dalla perdita di ciò, che si amava, o da' mali temporali, che l'uomo di mala voglia sopporta. Vedi *Prov.* XXV. 20., *Eccli.* XXXVIII. 19.

Vers. 14. *Si pasce d'ignoranza.* L'ama, e ne fa suo nutrimento.

Vers. 15. *Tutti i giorni del povero son cattivi: ec.* La seconda parte del versetto illustra la prima, e fa vedere quali sieno que' poveri, i giorni de' quali sono tutti cattivi. La povertà ha seco una gran serie di molestie, di afflizioni, di affanni: l'uomo, che è privo di sapienza, e di virtù sopportando malvolentieri lo stato di povertà menerà vita inquieta, e miserabile: ma se il povero è giusto, e virtuoso, la tranquillità dell'anima, la buona coscienza lo tengono lieto, e contento quanto può esserlo un uomo, che vivesse in continue feste, e conviti. Il Grisostomo *hom.* 2. *in ep. ad Roman. Chi pura ha la coscienza, ancorchè sia cencioso, e colla fame combatta egli è più felice, e più tranquillo di quelli, che vivono tralle delizie.*

Vers. 16. *I quali non saziano.* E irritano sovente la cupidità, e fanno l'uomo doppiamente infelice, vale a dire, nel tempo, e nell'eternità; onde l'Apostolo: *Ella è un gran capitale la pietà con il contentarsi di poco.* 1. Tim. VI. 6.

19. Iter pigrorum quasi sepes spinarum: via justorum absque offendiculo.

19. La strada de' pigri è quasi cinta di spine; la via de' giusti è senza inciampo.

20. Filius sapiens lætificat patrem: & stultus homo despicit matrem suam.

20. Il figliuol saggio è la letizia del padre: l'uomo stolto vilipende la propria madre.

21. Stultitia gaudium stulto: & vir prudens dirigit gressus suos.

21. Lo stolto gode di sua stoltezza: ma l'uomo prudente è circospetto ne' suoi andamenti.

22. Dissipantur cogitationes ubi non est consilium, ubi vero sunt plures consiliarii, confirmantur.

22. Dove il consiglio manca vanno in fumo i disegni: ma acquistan fermezza dove sono molti consiglieri.

23. Lætatur homo in sententia oris sui: & sermo opportunus est optimus.

23. L'uomo si affeziona alla opinione detta da lui; ma ottima parola è quella, che è opportuna.

24. Semita vitæ super eruditum, ut declinet de inferno novissimo.

24. L'uomo intelligente va in alto pel sentiero della vita per ischivare l'abisso dell'inferno.

Vers. 19 *E' quasi cinta di spine*. La via per giungere all' acquisto della virtù sembra all' uomo infingardo piena di difficoltà, e quasi del tutto impraticabile: il giusto, che animosamente la batte, la trova piana, e senza inciampo; perocchè aiutato dalla grazia, e dall' amore del bene supera agevolmente qualunque contrarietà.

Vers. 20. *Vilipende la propria Madre*. E così la contrista.

Vers. 23. *Ma ottima parola ec.* E' cosa naturale, che un uomo s' impegni per sostenere la propria opinione già messa fuori, ma la prudenza esige che nel dire il proprio parere si abbia riguardo alle circostanze del tempo: perocchè sovente accade, che una cosa buona, e utile in se stessa, in un dato tempo non sia più utile, ma più tosto nociva. Vedi XXV. 11.

Vers. 24. *Va in alto pel sentiero della vita*. Il giusto, il vero sapiente in tutte le sue azioni mira Dio, e sale per la strada, che mena al cielo, allontanandosi sempre più da quella, che all' inferno conduce.

25. Domum superborum demolietur dominus: & firmos faciet terminos viduæ.

26. Abominatio Domini cogitationes malæ: & purus sermo pulcherrimus firmabitur ab eo.

27. Conturbat domum suam qui sectatur avaritiam: qui autem odit munera, vivet.

* Per misericordiam, & fidem purgantur peccata: per timorem autem Domini declinat omnis a malo.

* *Inf.* 16. 6.

28. Mens justi meditatur obedientiam: os impiorum redundat malis.

29. Longe est Dominus ab impiis: & orationes justorum exaudiet.

25. *Il Signore demolirà le case de' superbi: e stabili farà i termini* (*del podere*) *della vedova.*

26. *I mali pensieri sono l' abbominazione del Signore: i discorsi casti sono accettissimi, e approvati da lui.*

27. *Chi va dietro all' avarizia mette in iscompiglio la propria casa: colui, che odia i regali, avrà vita.*

Mediante la misericordia, e la fede si purgano i peccati, e mediante il timor del Signore, l' uomo schiverà il male.

28. *La mente del giusto fa suo studio dell' ubbedienza: la bocca degli empi ridonda di malvagità.*

29. *Il Signore va lungi dagli empi: ed esaudirà le preghiere de' giusti.*

Vers. 27. *Mette in iscompiglio la propria casa.* Dal̄ maniera di parlare sembra, che si alluda al fatto di Achan (*Jos.* VII. 25.), di cui il furto fece tanto male agli Ebrei.

Colui, che odia i regali, ec. Applica la sentenza generale a' giudici, a' quali è comandato nelle Scritture il disinteresse, ed è minacciata la maledizione divina a quelli, che si lasciano dominare dall' avarizia. Vedi *Exod* XXIII. 8., *Deuter.* X. 17. XVI. 19. *ec.*

Mediante la misericordia, e la fede ec. Mediante le opere di misericordia, e le opere di giustizia. Che la voce *fede* sia posta quì per la *giustizia* apparisce dal capo XVI. 6., dove si legge: *mediante la misericordia, e la verità*, e abbiam veduto più volte, che ciò significa la misericordia, o la giustizia.

Vers. 28. *Fa suo studio dell' obbedienza.* Alcuni per la *obbedienza* intendono la perfetta sommissione alla legge di Dio; altri l' umiltà.

30. Lux oculorum lætificat animam: fama bona impinguat ossa.

31. Auris, quæ audit increpationes vitæ, in medio sapientium commorabitur.

32. Qui abjicit disciplinam, despicit animam suam: qui autem acquiescit increpationibus, possessor est cordis.

33. Timor Domini, disciplina sapientiæ: & gloriam præcedit humilitas.

30. *La luce degli occhi è letizia dell'anima: e la buona fama impingua le ossa.*

31. *L'orecchio, che ascolta le riprensioni salutevoli, avrà luogo nel consesso de' saggi.*

32. *Chi rigetta la disciplina, odia l'anima propria; ma chi piega il capo alle riprensioni, è padron del suo cuore.*

33. *Il timor del Signore è maestro di sapienza e alla gloria va innanzi l'umiltà.*

Vers. 30. *Impingua le ossa.* La buona riputazione consola, letifica, corrobora l'uomo.

Vers. 31. *Le riprensioni salutevoli.* Letteralmente *le riprensioni di vita, che portano vita*, correggendosi per mezzo di esse, e sanandosi i mali, e i vizi dell'anima; per la qual cosa chi le ascolterà, meriterà di giungere ad aver luogo tra' saggi.

Vers. 32. *E' padron del suo cuore.* Ovvero: *ha un cuore*, vale a dire è saggio, perocchè gli antichi dissero, *uomo di cuore*, *uomo cordato* per uomo saggio. Preferisco però la prima traduzione: *è padron del suo cuore*, è padrone dei suoi affetti, e li regge, e li modera a suo talento; non serve alle proprie passioni, ma le corregge, e le tien soggette alla ragione, e alla fede.

Vers. 33. *Alla gloria va innanzi l'umiltà.* Il timore di Dio correggendo i vizi per mezzo della buona disciplina insegna la vera sapienza, cioè la virtù, la quale è la dignità, e la gloria somma dell'uomo, così a tal gloria va innanzi l'umiltà, la quale per timor del Signore alla disciplina, e alla correzione si soggetta. *Siccome le sciagure vanno dietro all'arroganza; così lo splendore, e la gloria accompagna l'umiltà; perocchè il Signore a' superbi resiste, e agli umili dà grazia.* Il Nazianzeno *Orat.* 3.

CAPO XVI.

L' uomo propone, e Dio governa. Dio ha fatte le cose tutte per se medesimo: egli odia la superbia. Giudizi di Dio: saviezza de' re. Dio fa il tutto con peso, e misura. La sorte è regolata dal Signore.

1. * Hominis est animam præparare: & Domini gubernare linguam.
* *Inf.* v. 9.

1. *Appartiene all' uomo il preparare l' animo suo, e al Signore il governare la lingua.*

ANNOTAZIONI

Verſ. 1. *Appartiene all' uomo il preparare ec.* Può ben l' uomo (aiutato da Dio) prepararſi colla meditazione, e formare un buono, e utile ragionamento, ma ſe Dio con nuova grazia, e con nuovo aiuto non governa, e regge la lingua di lui, non potrà egli bene eſporre quello, che ha preparato. La ſteſſa verità ha luogo ancor nello ſcrivere i proprj concetti, i quali nè può l' uomo formarli ſenza il divino ſoccorſo, nè comunicarli altrui per iſcritto ſenza nuovo ſoccorſo. Tal è la vera ſpoſizione di queſto verſetto, di cui perciò inutilmente tentarono di abuſare i Pelagiani nemici della grazia di Criſto per dimoſtrare, che poſſa l' uomo da ſe medeſimo, e colle ſole forze del libero arbitrio preparare, e diſporre l' anima propria per inferirne, che il cominciamento di noſtra ſalute ſia dalla volontà noſtra, e non da Dio. Dice adunque Salomone, che all' uomo appartiene il preparare l' animo ſuo, e a Dio il governare la lingua non perchè neceſſario non ſia all' uomo l' aiuto del Signore per l' una coſa, come per l' altra, ma perchè maggior aiuto è neceſſario per la ſeconda, che per la prima, perchè la ſeconda è più difficile, eſſendo generalmente più difficile l' eſeguire una coſa, che il penſarla, perocchè è più in noſtra poteſtà il volere, e il penſare, che il fare; ma l' uno, e l' altro è ſempre opera più di Dio, che del uomo. E quanto alla neceſſità di maggior aiuto per fruttuoſamente eſporre quello, che ſi è meditato oltre le altre coſe conviene ancora di oſſervare, che in colui, che parla, e in quelli, che aſcoltano, ſi danno ſovente tali ſegrete diſpoſizioni, che per adattare a queſte il diſcor-

2. * Omnes viæ hominis patent oculis ejus: spirituum ponderator est Dominus. * *Inf.* 20. 24, & 21. 2.

2. *Tutte le vie dell' uomo sono manifeste a lui: ma il Signore pesa gli spiriti.*

3. Revela Domino opera tua, & dirigentur cogitationes tuæ.

3. *Riferisci al Signore le opere tue, e i tuoi pensieri avran buono effetto.*

so in guisa, che persuada, bisogna, che Dio regga la lingua dell' oratore; e finalmente può ben l' uomo parlare alle orecchie dell' uomo, ma il parlare al cuore dell' uomo, cioè il dare alle parole dell' uomo forza, e virtù di persuadere, questo a Dio appartiene, onde la bella preghiera di Esther. XIV. 13. *Metti nella mia bocca parole adattate nel cospetto di quel lione, e il cuore di lui volgi a odiare il nemico nostro.* Potrebber ancora queste parole di Salomone esporsi semplicemente in tal guisa: faccia l' uomo quello, ch' ei può, mediti seco stesso diligentemente quello, che dee dire, e Dio reggerà la lingua di lui, perchè convenientemente, e con frutto egli parli.

Vers. 2. *Tutte le vie dell' uomo sono manifeste a lui: ec.* In questo luogo *le vie dell' uomo* sono l' esterne azioni dell' uomo: queste all' uomo son manifeste; ma la cognizione dell' interno dell' uomo, la cognizione dello spirito, e del cuore, da cui le azioni stesse procedono, a Dio è riserbata; donde avviene, che sovente l' uomo pure, e sante creda certe sue opere, le quali nel cospetto di Dio non sono nè pure, nè sante, nè buone, perchè da cattivo principio procedono, da amor proprio, da umano rispetto ec., onde l' Apostolo: *nemmen io fo giudizio di me medesimo: imperocchè non sono a me consapevole di cosa alcuna, ma non per questo sono giustificato: ma chi mi giudica egli è il Signore* 1. Cor. IV. 3. 4. Nissuno adunque giudichi se stesso: nissuno del proprio giudizio s' insuperbisca: ma temano tutti gli uomini il giudizio di Dio.

Vers. 3. *Riferisci al Signore le opere tue, ec.* L' Ebreo legge: *Volgi al Signore le opere tue*, donde sembra evidente il senso, che abbiam dato alla nostra Volgata: volgi all' onore, e alla gloria del Signore tutte le opere tue, e i tuoi pensieri avran buon effetto, arriveranno a buon fine, ti condurranno all' adempimento de' tuoi desidéri. Un dotto Ebreo nello stesso senso espone così: *Tutto quel, che tu fai riferiscilo al servigio di Dio, e i tuoi pensieri avran buon effetto aiutandoti Dio, affinchè tu ottenga il termine delle tue brame.*

4. Universa propter semetipsum operatus est Dominus: impium quoque ad diem malum.

5. Abominatio Domini est omnis arrogans: etiam si manus ad manum fuerit, non est innocens.

Initium viæ bonæ, facere justitiam: accepta est autem apud Deum magis, quam immolare hostias.

6. * Misericordia, & veritate redimitur iniquitas: & in timore Domini declinatur a malo:

* *Sup.* 15. 27.

4. Tutte le cose le ha fatte il Signore per se stesso: anche l' empio (che è serbato) pel giorno cattivo.

5. Il Signore ha in abbominazione tutti gli arroganti; ancorchè egli abbiano molti confederati, non resteranno impuniti.

Il principio della buona strada consiste nel praticare la giustizia: ed ella è accetta al Signore più, che le vittime.

6. Colla misericordia, e colla verità si espia l' iniquità: e col timor del Signore si schiva il male.

Vers. 4. *Le ha fatte il Signore per se stesso*. Per la sua gloria. *Anche l' empio* (che è serbato) *pel giorno cattivo*: abbiamo aggiunto quelle parole *che è serbato*, le quali sono espresse nel Caldeo, e ne' LXX, e si sottintendono nell' Ebreo, e nella Volgata. Avendo detto, che Dio ha fatto tutto per la sua gloria, poteva alcun dire: ma non è egli opera di Dio anche l' empio? E l' empio dà egli forse gloria a Dio, cui egli disonora piuttosto colla sua vita? Risponde: Dio ha creato per la sua gloria *anche l' empio pel giorno cattivo*, vale a dire, perchè egli pure dia gloria a Dio in quel giorno dell' ira, e della vendetta, in cui egli (che visse, e morì nella ostinata sua empietà) sarà terribilmente punito, e colla stessa sua dannazione glorificherà la giustizia divina.

Vers. 5. *Il principio della buona strada ec.* La voce Greca potrebbe tradursi: *la somma, la sostanza*; onde il senso sarebbe: la via buona, che conduce alla vita ella è in sostanza il fare opere giuste, e sante: ed è quello stesso, che Cristo disse: *se vuoi giungere alla vita osserva i comandamenti* Matth. XIX. 12.; perocchè il nome di *giustizia* si estende a tutte le virtù, che formano il vero giusto.

7. Cum placuerint Domino viæ hominis, inimicos quoque ejus convertet ad pacem.

8. Melius est parum cum justitia, quam multi fructus cum iniquitate.

9. * Cor hominis disponit viam suam: sed Domini est dirigere gressus ejus.

* *Sup.* v. 1.

10. Divinatio in labiis regis, in judicio non errabit os ejus.

11. Pondus, & statera judicia Domini sunt: & opera ejus omnes lapides sacculi.

7. *Quando le vie dell' uomo piaceranno al Signore, egli farà, che i nemici di lui alla pace rivolgansi.*

8 *Val più il poco con giustizia, che i molti beni colla iniquità*

9. *Il cuore dell' uomo fa i suoi disegni; ma spetta al Signore di dirigere i suoi passi.*

10. *Le parole del re sono oracoli; la bocca di lui non errerà nel giudicare.*

11. *I giudizi del Signore sono pesati a giusta bilancia, e le opere di lui son tutte come le pietre del sacco.*

Vers. 7 *Farà, che i nemici di lui alla pace rivolgansi.* Quando l' uomo cerca sinceramente di piacere a Dio, Dio, che è padrone de' cuori degli uomini, frequentemente fa, che l' uomo stesso non sia travagliato dalle contraddizioni di que', che l' odiavano, fa, che quegli stessi cerchino la pace, e la concordia. In un altro senso quando l' uomo è perfettamente soggetto a Dio, Iddio fa, che sieno soggetti all' uomo i sensi, e gli appetiti, e la carne, e gli stessi demoni. Vedi *Luc.* x. 19.

Vers. 10. *Le parole del re sono oracoli.* Gli editti, le leggi, le sentenze del re sono da riputarsi come oracoli di Dio, di cui il re è *ministro* conforme è detto dall' Apostolo, onde Dio specialmente lo assiste, affinchè nel giudicare, e nel comandare non erri. E' adunque obbligazione dei sudditi di obbedire alle leggi, e agli ordini de' loro sovrani non tanto per timor della pena, quanto per principio di coscienza, e per obbedire a Dio medesimo.

Vers. 11. *E le opere di lui son tutte come pietre del sacco.* Questa seconda parte del versetto è una repetizione della prima: perocchè prima che l' oro, e l' argento fosse coniato in moneta, quelli, che contrattavano, portavano a cintola una bilancia, e nella borsa le pietre per pesare l' argento, e l' oro, che davano, o ricevevano: le pietre erano ciascuna di un dato peso. Questa sentenza adunque

12. Abominabiles regi, qui agunt impie: quoniam justitia firmatur solium.	12. *Sono in abbominazione dinanzi al re quelli, che operano empiamente, perchè la giustizia è la fermezza del trono.*
13. Voluntas regum labia justa: qui recta loquitur, diligetur.	13. *Le labbra giuste piacciono a' regi: chi parla secondo equità sarà amato.*
14. Indignatio regis, nuntii mortis: & vir sapiens placabit eam.	14. *Lo sdegno del re è annunzio di morte: ma l' uomo saggio lo placherà.*

significa, che i giudizi di Dio sono esattissimi, e giustissimi come pesati in esattissima bilancia, e le opere di Dio sono come quelle pietre (giustissime di peso), colle quali si pesa l' oro, e l' argento dagli uomini nel vendere, e nel comperare. Notisi, che i giudizi di Dio sono: primo le pene, colle quali punisce Dio i peccatori giusta il peso dei loro peccati; secondo i premi, che Dio dà a' giusti proporzionati alla loro giustizia; terzo i vari stati degli uomini, de' quali Dio ha voluto, che l' uno nascesse povero, e l' altro ricco, l' uno di sana costituzione di corpo, l' altro debole, e malsano, l' uno nobile, l' altro ignobile ec., e tutto questo viene da Dio, e da lui con ottimi fini, e con rettissimo giudizio fu ordinato; quarto le tentazioni, e le tribolazioni, nelle quali, come dice l' Apostolo, Dio, che è fedele non permette, che l' uom sia tentato oltre il potere, e le forze, che sono a lui somministrate dalla grazia, 1. *Cor.* x 13.

Vers. 12. *Sono in abbominazione dinanzi al re ec.* Da Dio passa al re, perchè questi è in terra un' immagine del medesimo Dio; il re adunque, che adempie le parti di buon re, imita Dio, ed ha in odio l' iniquità, l' ingiustizie, e la empietà, e la punisce sapendo, che base del trono ella è la giustizia, vale a dire la vendetta de' malvagi.

Vers. 13 *Le labbra giuste piacciono a' regi: ec.* Dà un' idea di un re saggio, il quale ama il giusto, e ama, che chi gli parla, non parli se non di cose giuste, e tien cari quegli, che in tal guisa gli parlano, benchè talora gli dicano cose non conformi al suo interesse, o alle sue inclinazioni: questi egli preferisce a que' vili adulatori, i quali fingendo zelo, e affetto pel principe ad altro non pensano, che a giungere a' loro fini col secondare in ogni cosa il genio dello stesso principe.

Vers. 14. *L' uomo saggio lo placherà.* Così Gioabbo per

15. In hilaritate vultus regis, vita: & clementia ejus quasi imber serotinus.

16. Posside sapientiam, quia auro melior est: & acquire prudentiam, quia pretiosior est argento.

17. Semita justorum declinat mala: custos animæ suæ servat viam suam.

18. Contritionem præcedit superbia: & ante ruinam exaltatur spiritus.

19. Melius est humiliari cum mitibus, quam dividere spolia cum superbis.

20. Eruditus in verbo reperiet bona: & qui sperat in Domino, beatus est.

15. *Il volto ilare del re dà la vita, e la clemenza di lui è come la piova serotina.*

16. *Fa acquisto della sapienza, perchè ella vale più dell' oro, e fa acquisto della prudenza, che vale più dell' argento.*

17. *Il sentiero de' giusti è rimoto dal male: chi tien conto dell' anima sua, è costante nella sua via.*

18. *Alla caduta va innanzi la superbia, e avanti alla rovina s' inalbera lo spirito.*

19. *E' meglio l' essere umiliato co' mansueti, che spartire la preda co' superbi.*

20. *Chi ha intelligenza in un negozio, ne uscirà a bene: ma chi spera nel Signore, è beato.*

---

mezzo della donna di Thecua placò lo sdegno di Davidde contro Assalonne.

Vers. 15. *Come la piova serotina*. Alcuni intendono quella pioggia, che cadeva dopo la raccolta, e dopo i grandi calori dell' estate: altri intendono la pioggia di primavera. Vedi *Tob.* XXIX. 21. 22. 23. Significa adunque, che la clemenza del re consola, ricrea, conforta, e letifica i sudditi.

Vers. 18. *Alla caduta va innanzi la superbia, ec.* La superbia è il principio, e la cagione delle grandi cadute non solo in mali di pena, ma anche in mali di colpa, permettendo Dio, che il superbo cada in aperti, e obbrobriosi delitti in pena della stessa sua superbia. Vedi *August. de civ.* XIV. 13.

Vers. 19. *Che spartire la preda co' superbi*. Ovvero: che arricchire in società co' superbi.

Vers. 20. *Chi ha intelligenza ec* Chi ha intelligenza e capacità per qualche negozio, che ha tra mano, lo condurrà a buon fine, ma beato egli sarà se diffidando della propria intelligenza, e capacità confiderà solo nel Signore, da cui dee venir tutto il bene.

21. Qui sapiens est corde, appellabitur prudens: & qui dulcis eloquio, majora percipiet.

21. Chi ha in cuor la sapienza, avrà nome di prudente, ed essendo di dolce parlare avrà premi maggiori.

22. Fons vitæ, eruditio possidentis: doctrina stultorum, fatuitas.

22. L' intelligenza è fonte di vita per chi la possiede: la dottrina degli stolti è sciocchezza.

23. Cor sapientis erudiet os ejus: & labiis ejus addet gratiam.

23. Il cuore dell' uom sapiente ammaestrerà la bocca di lui, e aggiungerà grazia alle sue labbra.

24. * Favus mellis, composita verba: dulcedo animæ, sanitas ossium.

* *Sup.* 15.13. *Inf.* 17.22.

24. Un bel parlare è un favo di miele, dolcezza dell' anima, sanità delle ossa.

25. Est via, quæ videtur homini recta: & novissima ejus ducunt ad mortem.

25. Havvi una strada, che all' uomo sembra diritta; ma il suo fine mena a morte.

Vers. 21. *Ed essendo di dolce parlare*. Insegna, che due sono gli uffizi della sapienza, e dell' uomo saggio; primo aver il cuore ricco di sapienza; secondo sapere esporre con soavità, e con grazia i concetti della stessa sapienza; per la qual cosa alla sapienza dee andar unita la eloquenza, affinchè quella sia perfetta, e servir possa al bene anche degli altri mediante il talento della parola. Allora la sapienza riporterà premi maggiori e da Dio, e dagli uomini, perchè migliori effetti produrrà a benefizio di molti.

Vers. 22. *Fonte di vita*. Vale a dire, è principio di molti beni l' intelligenza (o sia la sapienza) a chi la possiede.

Vers. 23. *Il cuore dell' uom sapiente ec.* Come se dicesse: dalla sapienza, di cui è pieno il cuore del saggio scaturiranno parole sagge, le quali dalla stessa sapienza saranno asperse di grazia.

Vers. 24. *E' un favo di miele, ec.* Come un favo di miele diletta il palato, e ristora, e nudrisce, e conforta l' uomo; così il bello, e saggio parlare diletta le orecchie, ricrea lo spirito, e pasce non solo l' anima, ma anche il corpo, e conforta le ossa, nelle quali sta la principal fortezza del corpo.

31. Corona dignitatis senectus, quæ in viis justitiæ reperietur.

31. *Corona di dignità ell' è la vecchiezza, che si troverà nelle vie della giustizia.*

32. Melior est patiens viro forti: & qui dominatur animo suo, expugnatore urbium.

32. *E' da più l' uom paziente, che il valoroso; e colui che è padrone dell' animo suo, e da più che l' espugnatore di fortezza.*

33. Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur.

33. *Si gettano le sorti nell' urna; ma il Signore è quegli, che ne dispone.*

Vers. 31. *La vecchiezza, che si troverà ec.* La vecchiezza è un diadema di gloria all' uomo, cui la stessa vecchiezza trovò camminante nelle vie della virtù, e della giustizia.

Vers. 32. *E colui, che e padrone dell' animo suo, ec.* Colui, che è padrone de' suoi affetti, delle sue passioni, dei suoi desidéri, e sa tenerli a freno, e soggetti alla ragione, e alla fede. Queste verità sono state conosciute anche dai filosofi, e messe in bella luce da' poeti Gentili. Vedi tra gli altri Orazio *lib.* II. *ode sec.*

Vers. 33. *Si gettano le sorti nell' urna; ec.* Tutte le cose anche quelle, che fortuite si chiamano, dipendono da Dio, e dalla providenza di lui sono regolate. Se per esempio si tira la sorte per dividere l' eredità tra' fratelli; che uno abbia la parte migliore, o la peggiore, alla volontà di Dio dee attribuirsi. Quindi con ragione s. Agostino biasima que' Cristiani, i quali con espressione comportabile appena in un uomo Gentile in vece di dire: Dio ha voluto questo: sovente dicono: la fortuna ha voluto, la fortuna ha fatto ec.

CAPO XVII.

Vari effetti della prudenza, e della stoltezza: della pietà, e della empietà.

1. Melior est buccella sicca cum gaudio, quam domus plena victimis cum jurgio.

2. * Servus sapiens dominabitur filiis stultis, & inter fratres hereditatem dividet. * *Eccli.* 10. 28.

1. *Val più un tozzo di pane secco colla pace, che una casa piena di vittime con la discordia.*

2. *Il servo saggio comanderà a' figliuoli stolti: e dividerà tra' fratelli l' eredità.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Un tozzo di pane secco colla pace, ec.* E' meglio il vivere di pane asciutto in pace, e tranquillità, che esser sempre a lauti conviti colla discordia. Delle vittime offerte in sacrifizio pacifico soleva farsi banchetto, come si è notato più volte. Questa bella sentenza è mirabilmente esposta da s. Efrem *Tract. de Patient., & consumm. sæc.* Non posso contenermi dal riferire qualche cosa di ciò, ch' egli dice intorno alla pace, e tranquillità dell' animo: *O tranquillità, avanzamento dell' uom religioso! o tranquillità, scala del cielo! o tranquillità, strada al regno de' cieli! o tranquillità, madre della compunzione! o tranquillità amica della penitenza! o tranquillità, specchio de' peccatori, che all' uomo fai vedere le proprie sue colpe, e iniquità! o tranquillità, che non rattieni le lacrime! o tranquillità, che generi la mansuetudine! o tranquillità, che hai per compagna la umiltà! o tranquillità, che l' uomo conduci a stato di vera pace! tu fermezza dell' anima; tu giogo soave, e peso leggero, che ristori, e porti chi porta te; tu letizia dell' animo, e del cuore; tu freno degli occhi, e delle orecchie, e della lingua: tu, che uccidi la sfrenatezza, e se' nemica della imprudenza; tu madre della religione, e della pietà, tu carcere delle passioni, tu aiutatrice di tutte le virtù, tu amica della povertà volontaria, tu campo di Cristo di ottimi frutti fecondo. O tranquillità congiunta col timor del Signore, muraglia, e parapetto di que', che bramano di combattere per l' acquisto del regno de' cieli!*

Vers. 2. *Il servo saggio comanderà ec.* Vuol dimostrare,

3. Sicut igne probatur argentum, & aurum camino: ita corda probat Dominus.

4. Malus obedit linguæ iniquæ, & fallax obtemperat labiis mendacibus.

5.* Qui despicit pauperem, exprobrat factori ejus: & qui ruina lætatur alterius, non erit impunitus.
* *Sup.* 14. 31.

6. Corona senum filii filiorum, & gloria filiorum patres eorum.

7. Non decent stultum verba composita; nec principem labium mentiens.

3. *Come si prova l'argento col fuoco, e l'oro nel crogiuolo; così il Signore prova i cuori.*

4. *Il malvagio obbedisce alla lingua ingiusta: e l'ingannatore da retta alle labbra bugiarde.*

5. *Chi disprezza il povero, fa oltraggio a chi lo creò; e chi si gode della rovina altrui, non anderà impunito.*

6. *Corona de' vecchi sono i figliuoli de' figliuoli, e gloria de' figliuoli sono i loro padri.*

7. *Non conviene allo stolto il parlar sentenzioso, nè al principe una lingua mendace.*

---

che la sapienza val più della libertà, e delle ricchezze. Il servo saggio governerà i figliuoli del padrone, a' quali sarà dato per curatore, e farà loro le parti della eredità per dare a ciascuno la sua parte. Così Giuseppe benchè servo per la sua sapienza comandò nella casa di Putifare, e dipoi nella reggia di Faraone, e in tutto l'Egitto. *Saranno servi dello schiavo sapiente gli uomini liberi*. Eccli. x. 28.

Vers. 3. *Così il Signore prova i cuori*. Per mezzo delle tentazioni, e delle tribolazioni. Così fu provato Giobbe, Abramo, Giuseppe, Tobia ec. *Eccli.* II. 5

Vers. 4. *Il malvagio obbedisce ec.* L'uomo malvagio segue volentieri i consigli, e le suggestioni di chi gli suggerisce cose cattive, e ingiuste, perchè tali cose sono conformi al suo genio, e alla pravità del suo cuore: così l'ingannatore ascolta, e fa a modo di chi gli suggerisce frandi, e menzogne, perchè di tali cose egli si pasce.

Vers. 5. *Chi disprezza il povero, ec.* Vedi sopra XIV. 31.

Vers. 6. *Gloria de' figliuoli sono i loro padri*. La gloria de' padri è ornamento, e splendore de' figli, nella stessa guisa, che i cattivi costumi de' figliuoli disonorano i padri; e viceversa sono onorati i padri dalle virtù de' figliuoli.

Vers. 7. *Nè al principe ec* Quanto in bocca dello stolto stanno male le parole gravi, e sentenziose, altrettanto di-

8. Gemma gratissima, exspectatio præstolantis: quocumque se vertit, prudenter intelligit.

8. *Carissima come una gemma ella è quella cosa, che uno aspetta con impazienza; da qualunque lato egli si volga, si diporta con prudenza.*

9. Qui celat delictum, quærit amicitias: qui altero sermone repetit, separat fœderatos.

9. *Chi cela l' altrui peccato s' acquista amore; chi lo dice, e lo ridice mette discordie tragli amici.*

10. Plus proficit correptio apud prudentem, quam centum plagæ apud stultum.

10. *Una correzione fa più a un uomo prudente, che cento percosse allo stolto.*

11. Semper jurgia quærit malus: Angelus autem crudelis mittetur contra eum.

11. *Il malvagio va sempre a caccia di contese; ma l' Angelo crudele sarà spedito contro di lui.*

---

sconviene al principe la menzogna; al principe le parole del quale debbono essere stimate come oracoli di Dio, *cap.* XVI. 10., al principe, la cui maestà sarebbe avvilita, e disonorata dalla bugía, la quale è detta da Aristotele *il vizio degli schiavi*. Quindi emmi sempre paruto poco decente il giuramento, che faceano gl' Imperadori Greci nel prender possesso del trono, di dire sempre la verità; se pure non dobbiam credere, che tal giuramento fosse introdotto nella decadenza dell' impero, quando corrotti sommamente i costumi di quella nazione, l' antica inclinazione alla menzogna dovette essere il comun vizio di ogni genere di persone nella Grecia.

Vers. 8. *Da qualunque lato egli si volga, ec.* Qualunque cosa intraprenda, si diporta con prudenza, affine di non restar privo di quello, che aspetta, e per vedere una volta adempiuti i suoi desideri. Così i santi pel vivo desiderio della propria salute si studiano in tutta la vita di camminare con tutta circospezione, e con prudenza Cristiana, e di non uscir giammai della strada, che conduce alla vita.

Vers. 9. *Chi cela l' altrui peccato.* Chi nasconde l' ingiuria fatta a se, ovvero ad altri, questi si concilia l' amore di quello, da cui fu offeso, e contribuisce a mantenere l' amicizia dell' offensore con quelli, che furono offesi: chi propala l' ingiuria, e ne parla, e ne riparla è cagione di discordia, e di rottura tra quelli, che erano amici.

Vers. 11. *L' Angelo crudele sarà spedito ec.* Dio manderà

12. Expedit magis ursæ occurrere raptis fœtibus, quam fatuo confidenti in stultitia sua.

13. * Qui reddit mala pro bonis, non recedet malum de domo ejus.

*Rom. 12. 17. 2. Theff. 5. 15. 1. Pet. 3. 9.

14. Qui dimittit aquam, caput est jurgiorum: & antequam patiatur contumeliam, judicium deserit.

15. * Qui justificat impium, & qui condemnat

12. *E' meglio imbattersi in un orsa quando le sono stati rapiti i suoi parti, che in uno stolto, il quale si fida di sua stoltezza.*

13. *Chi rende male per bene, non vedrà mai partire da casa sua la sciagura.*

14. *Chi comincia la rissa, dà la stiura all' acqua, e dee ritirarsi dalla lite prima di ricevere oltraggio.*

15. *Chi giustifica l' empio, e chi condanna il giusto, è*

l' Angelo cattivo, l' Angelo di Satana a gastigarlo, a punirlo colla morte. Vedi *Ps.* LXXVII. 49.

Vers. 12. *E' meglio imbattersi in un' orsa ec.* Uno stolto, vale a dire un uomo cattivo, dalla stessa sua malvagità renduto ardimentoso, e protervo, il quale perciò tutto si crede lecito, e non teme nè Dio, nè gli uomini, un tal uomo è una fiera indomita peggiore di tutte le fiere. Egli a occhi chiusi commette qualunque iniquità, e guai a chi ha da trattare con esso. L' orsa è più feroce dell' orso, ed è terribile quando le sono stati rubati i suoi figli.

Vers. 13. *Non vedrà mai partire ec* Merita, che ed egli, e la sua famiglia sia sempre in miserie: perchè Dio odia sommamente l' ingratitudine. Così avvenne all' empia ingratissima nazione, la quale per prezzo de' suoi benefizi diede a Cristo la morte, onde nella casa dell' Ebreo albergа; e albergherà la maledizione fino al loro ravvedimento.

Vers. 14. *E dee ritirarsi dalla lite ec.* Colui, che dà principio a una rissa è simile a chi rompendo l' argine, che ritiene l' acqua corrente, è cagione, che questa si getti con gran furia sulle campagne, e meni grandi rovine: chi adunque ha sapienza, fin a principio si ritira dal litigare prima di aver sofferto oltraggio, e danno, e prima d' immischiarsi in una guerra, la quale con suo grande disgusto, e svantaggio può durar molti lustri.

Vers. 15. *Chi giustifica l' empio, ec.* Intendendosi questa sentenza del giudice, *giustificare* vuol dire assolvere, dichia-

justum, abominabilis est uterque apud Deum.

* *Isa.* 5. 23.

abbominevole l' uno, e l' altro dinanzi a Dio.

16. Quid prodest stulto habere divitias, cum sapientiam emere non possit?

16. Che giova allo stolto l' aver delle ricchezze, mentre non può comperare la sapienza?

Qui altam facit domum suam, quærit ruinam: & qui evitat discere, incidet in mala.

Chi molto alta fa la sua casa, va cercando rovine; e chi ricusa d' imparare, caderà in guai.

17. Omni tempore diligit, qui amicus est: & frater in angustiis comprobatur.

17. Chi è amico, ama in ogni tempo; e il fratello si sperimenta nelle afflizioni.

18. Stultus homo plaudet manibus, cum spoponderit pro amico suo.

18. Lo stolto fa galloria, quando è entrato mallevadore al suo amico.

---

rare innocente. Può per altro intenderſi ancora di quelli, che palliano i vizi col nome di virtù, e alle virtù danno il nome di vizi.

Verſ. 16 *Mentre non può comperare la ſapienza*. E vuol dire, che le ricchezze ſenza la ſapienza non ſolo ſono vane, e inutili, ma anzi dannoſe, perchè ſi faran ſervire alle paſſioni, e al peccato.

Chi molto alta ec. Conſiglia in tutte le coſe l' aurea mediocrità: *perchè a' voli tropp' alti, e repentini ſogliono i precipizi eſſer vicini*. Così quelli, che fanno pompa di un ſapere, che veramente non hanno, e ſi allacciano la giornea (come ſuol dirſi) ſi eſpongono alla confuſione, ſe non procurano d' imparare prima di fare i maeſtri.

Verſ. 17. *E il fratello*. L' amico ſteſſo, che pell' amore ſi conſidera, ed è come fratello, anzi più che fratello, *cap.* XVIII. 24.

Verſ. 18. *Lo ſtolto fa galloria, ec.* Crede di aver fatta una bell' impreſa a entrar mallevadore per l' amico; ma che ne verrà? l' amico traſcurerà di pagare, e lo ſtolto ſarà veſſato dal creditore, che vuole il ſuo, e converrà, che ei lo paghi.

19. Qui meditatur discordias, diligit rixas: & qui exaltat ostium, quærit ruinam.

19. Chi vuol far nascere discordie, cerca liti: e chi alza molto la sua porta cerca rovine.

20. Qui perversi cordis est, non inveniet bonum: & qui vertit linguam, incidet in malum.

20. Colui che ha il cuore perverso non avrà bene, e colui, che è doppio di lingua caderà in sciagure.

21. Natus est stultus in ignominiam suam: sed nec pater in fatuo lætabitur.

21. Lo stolto è nato per suo vitupero; ma nemmeno il padre di lui ne averà consolazione.

22. * Animus gaudens ætatem floridam facit: spiritus tristis exsiccat ossa.

*Sup. 15. 13., & 16. 24.

22. L' animo allegro fa l' età florida: lo spirito malinconico secca le ossa.

23. Munera de sinu impius accipit, ut pervertat semitas judicii.

23. L' empio riceve di nascosto de' doni per sovvertire le vie della giustizia.

24. * In facie prudentis lucet sapientia: oculi stultorum in finibus terræ.

* *Eccles. 2. 14, & 8. 1.*

24. Sulla faccia dell' uom prudente riluce la sapienza: gli occhi degli stolti scorrono vagabondi l' estremità della terra.

25. Ira patris, filius stultus: & dolor matris, quæ genuit eum.

25. Il figliuolo stolto è l' ira del padre, e il dolor della madre, che lo ha generato.

Vers. 19. *Chi vuol far nascere discordie, cerca liti*. Perchè dalle liti vengono naturalmente le discordie, e le divisioni. Quanto alla seconda parte del versetto ella può aver relazione alla prima, perchè uno, che alza troppo la porta, o sia la propria casa togliendo la luce a' vicini si tira addosso de' contrasti, e delle liti.

Vers. 21. *Ma nemmeno il padre ec.* Vuol dire: ne averà afflizione, e dolore.

Vers. 24. *Gli occhi degli stolti ec.* Siccome nella faccia, e particolarmente nel guardo posato, e modesto la sapienza si ravvisa dal saggio; così pel contrario l' imprudenza dello stolto si riconosce agli occhi instabili, vagabondi, sempre in moto.

26. Non est bonum, damnum inferre justo: nec percutere principem, qui recta judicat.

27. * Qui moderatur sermones suos, doctus, & prudens est: & pretiosi spiritus vir eruditus.

* *Jac.* 1. 19.

28. Stultus quoque si tacuerit, sapiens reputabitur: & si compresserit labia sua, intelligens.

26. *Non è buona cosa il far torto al giusto, nè l' offendere il principe, che fa giustizia.*

27. *Chi sa moderare il suo discorso, egli è dotto, e prudente: e l' uomo erudito è di spirito riservato.*

28. *Anche lo stolto, se tace, è riputato per sapiente; e per intelligente, se tien serrate le labbra.*

Vers. 26. *Non e buona cosa ec.* Vale a dire è cosa pessima il far danno al giusto, e l' offendere, cioè parlar male, calunniare il principe, o sia magistrato, il quale pronunzia (come giustizia il richiede) in favore del giusto.

Vers. 27. *E l' uomo erudito è di spirito riservato.* Sa contenere il suo spirito, affine di non parlar temerariamente, affin di non dire quello, che dee tacersi, affine di non gettare mal a proposito il fiato, e le parole.

Vers. 28. *Se tace, è riputato per sapiente.* Lo stolto, che non parla è come una statua della sapienza, perchè colla sua taciturna gravità fa figura di saggio. Ciò serve a dimostrar sempre più quanto sia utile, e commendevole la moderazione della lingua.

CAPO XVIII.

Non dee rompersi leggermente l' amicizia: l' empio è incorrigibile: custodire la verità. Il giusto accusa se stesso. Del fratello, che aiuta il fratello. Della buona, e della cattiva moglie: il povero parla umilmente, il ricco duramente: l' uomo benigno è più amico, che un fratello.

1. Occasiones quærit, qui

1. *Colui che vuol ritirarsi*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Colui, che vuol ritirarsi dall' amico, ec.* Un uo-

vult recedere ab amico: omni tempore erit exprobrabilis.

2. Non recipit stultus verba prudentiæ: nisi ea dixeris quæ versantur in corde ejus.

3. Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit: sed sequitur eum ignominia, & opprobrium.

4. * Aqua profunda ver-

dall' amico, cerca pretesti: egli in ogni tempo sarà degno di biasimo.

2. *Lo stolto non ha genio agli avvertimenti della prudenza, se tu non parli secondo quello, che egli ha in cuore.*

3. *L' empio quando è caduto nel profondo de' peccati, non ne fa caso: ma l' ignominia, e l' obbrobrio gli vanno appresso.*

4. *Le parole, che scorrono*

---

mo, che vuol rompere l' amicizia per incostanza di animo, o per altri suoi fini (come per acquistarsi amici piu utili) questi perchè non vuol esser creduto irragionevole, o infedele cerca pretesti o ne' difetti dell' amico, o in qualche torto, che finge di aver ricevuto ec., costui checchè faccia, o dica sarà sempre un cattiv' uomo degno di molto biasimo.

Vers. 2. *Se tu non parli secondo quello, che egli ha in cuore.* Se tu non sai adattare il tuo discorso alla sua maniera di pensare, se tu non ti fai, per così dire, ignorante, e stolto con lui. Così Cristo adattava i suoi ragionamenti alla rozzezza degli uomini carnali, co' quali parlava invitandoli alla intelligenza, e all' amore delle cose celesti per mezzo di esempi, e di similitudini tolte dalle cose terrene, onde le parabole delle nozze, della sementa, della messe, della zizzania ec.

Vers. 3. *L' empio quando è caduto nel profondo de' peccati, ec* I LXX lessero: *nel profondo de' mali*. L' empio, che cresce ogni dì nella empietà, e accumula peccati a peccati, cade finalmente nel profondo baratro dell' empietà, e allora disprezza le ammonizioni, e gli ammonitori, disprezza le leggi divine, e umane, le cose sacre, e le profane, gli uomini, e Dio; non fa caso nè del cielo, nè dell' inferno; egli è un malato senza sentimento de' propri mali, abbandonato dal medico, e senza speranza di guarigione, onde gli sta dappresso l' ignominia, e l' obbrobrio eterno, nel quale ben presto egli caderà.

Vers. 4. *Le parole, che scorrono ec.* La seconda parte del versetto è una sposizione della prima, di cui rende ragione: le parole, che scorrono dalla bocca dell' uomo sapien-

ba ex ore viri: & torrens redundans fons sapientiæ. * *Inf.* 20. 5.

dalla bocca del saggio, sono un' acqua profonda, e la fontana della sapienza è un torrente, che inonda.

5. Accipere personam impii non est bonum, ut declines a veritate judicii.

5. *Non è buona cosa l' aver riguardo alla persona dell' empio per far torto alla verità nel giudicare.*

6. Labia stulti miscent se rixis: & os ejus jurgia provocat.

6. *Le labbra dello stolto s' impacciano nelle risse: e la lingua di lui provoca gli affronti.*

7. Os stulti contritio ejus: & labia ipsius, ruina animæ ejus.

7. *La bocca dello stolto è quella, che lo distrugge: e le sue labbra son la sua rovina.*

8. Verba bilinguis, quasi simplicia: & ipsa perveniunt usque ad interiora ventris.

8. *Le parole della lingua doppia paiono la stessa semplicità; ma elle penetrano fin nelle intime viscere.*

---

te sono un' acqua profonda di fiume reale perchè il cuore dello stesso sapiente è come una sorgente di sapienza, che inonda a guisa di torrente. Così viene a significarsi la profondità, la copia, e l' efficacia de' documenti del saggio, e come debbono ascoltarsi, e meditarsi con grande attenzione.

Vers. 5. *L' aver riguardo alla persona dell' empio ec.* L' aver riguardo non alla giustizia della causa, ma alla potenza, alle ricchezze, alle aderenze dell' empio per sentenziare in favore di lui, a danno particolarmente del giusto, ella è cosa malissimo fatta, è cosa iniquissima, e sarà punita severamente da Dio.

Vers. 6. 7. *S' impacciano nelle risse.* Lo stolto con somma facilità per leggerezza, e vanità si mescola nelle risse altrui, e siccome non è egli buono a sedarle, ma piuttosto ad accenderle, si attira col suo parlare imprudente e le male parole, e gli affronti. Così la sua bocca, e la sua lingua è sovente cagione per lui di dolori, e di rovine.

Vers. 8. *Le parole della lingua doppia ec.* Questa lingua doppia è la lingua del detrattore furbo, e malizioso, il quale finge di parlare con semplicità, e candore, e anche per principio di carità: ma le sue parole portano seco un

Pigrum dejicit timor: animæ autem effeminatorum esurient.

Il timore abbatte il pigro: e le anime degli uomini effeminati patiranno la fame.

9. Qui mollis, & dissolutus est in opere suo, frater est sua opera dissipantis.

9. Colui che è molle, ed infingardo nel suo lavoro, è fratello di chi manda in malora tutto quello, che ha fatto.

10. Turris fortissima, nomen Domini: ad ipsum currit justus, & exaltabitur.

10. Torre fortissima è il nome del Signore: a lei corre il giusto, e sarà in luogo sicuro.

11. Substantia divitis urbs roboris ejus, & quasi murus validus circumdans eum.

11. Le facoltà del ricco sono la sua città forte, e come la stabil muraglia, che lo circonda.

---

veleno, che penetra fino all' intimo de' cuori di chi lo ascolta, e v' infondono la malignità dell' odio, e del disprezzo del prossimo: le sue parole uccidono la carità, in chi le riceve dentro di se, e accendono le avversioni, le risse, le guerre atroci.

Il timore abbatte il pigro: ec. Il timore della fatica scoraggisce il pigro, e lo rende molle, ed effeminato: così egli sarà povero di ogni bene. Questa sentenza ha luogo ugualmente per ciò, che riguarda l'anima, e per ciò, che riguarda il corpo.

Vers. 9. *E' fratello di chi ec.* E' simile a quello ec., e vuol dire, che il pigro, e il dissipatore vanno al medesimo fine, che è la fame. Vedi *cap.* x. 4.

Vers 10. *Torre fortissima è il nome del Signore: ec.* La protezione del Signore è come una invincibil fortezza, nella quale il giusto trova non solamente rifugio, e sicurezza contro tutti i suoi nemici, ma anche ingrandimento, ed esaltazione. *Il nome del Signore* significa in questo luogo la tutela, la protezione di Dio come in quelle parole di Cristo Jo. xvii. 11. *Padre santo conservali nel nome tuo:* parlando de' suoi discepoli.

Vers. 11. *Le facoltà del ricco sono ec.* Questo versetto è opposto al precedente dove disse, che la fortezza del giusto egli è il Signore: il ricco stolto s' immagina, che le sue ricchezze sieno la sua città forte, e una muraglia impenetrabile a tutte le avversità.

12. * Antequam conteratur, exaltatur cor hominis: & ant. quam glorificetur, humiliatur.

* *Sup.* 11. 2. *Eccli.* 10. 15. *Eccli.* 11. 8.

12. *Prima ch' ei sia abbattuto s' innalza il cuore dell' uomo, e prima di essere glorificato, egli è umiliato.*

13. Qui prius respondet quam audiat, stultum se esse demonstrat, & confusione dignum.

13. *Chi risponde prima di aver ascoltato, si dà a conoscere per istolto, e merita confusione.*

14. Spiritus viri sustentat imbecillitatem suam: spiritum vero ad irascendum facilem quis poterit sustinere?

14. *Lo spirito dell' uomo sostiene la sua infermità: ma uno spirito facile all' ira chi potrà sostenerlo?*

15. Cor prudens possidebit scientiam: & auris sapientium quærit doctrinam.

15. *Il cuore dell' uomo prudente farà acquisto di scienza; e l' orecchio de' saggi cerca la dottrina.*

16. Donum hominis dilatat viam ejus, & ante principes spatium ei facit.

16. *I doni, che fa un uomo aprono a lui la strada, e gli fan largo dinanzi ai principi.*

Vers. 12. *Prima ch' ei sia abbattuto ec.* La caduta dell' uomo è preceduta dalla superbia, l' umiltà conduce agli innalzamenti. Vedi XVI. 18.

Vers. 14. *Lo spirito dell' uomo ec.* Il vigor dello spirito fa, che l' uomo porti con rassegnazione, e pazienza qualunque male del corpo: ma se lo spirito è debole, e pusillanime, il quale toccato solamente da una punta di spillo dia in escandescenze, è tanto lontano dal poter reggere al male, che insopportabil si rende e a se stesso, e agli altri.

Vers. 15. *Il cuore dell' uomo prudente ec.* Il cuore dell' uomo prudente fa acquisto di scienza, ovvero di sapienza, perchè l' orecchie di lui sono intese ad ascoltare chi li insegna. La seconda parte del versetto rende ragione della prima, e la particella congiuntiva *&* è quì in luogo della causale.

Vers. 16. *E gli fan largo dinanzi a' principi.* Abbiamo altre volte notato, che a' principi d' Oriente nissuno si presentava colle mani vuote.

17. Justus, prior est accusator sui: venit amicus ejus, & investigabit eum.

18. Contradictiones comprimit sors, & inter potentes quoque dijudicat.

19. Frater, qui adjuvatur a fratre, quasi civitas firma: & judicia quasi vectes urbium.

20. De fructu oris viri replebitur venter ejus: & genimina labiorum ipsius saturabunt eum.

17. *Il giusto è il primo ad accusare se stesso: vien (poi) il suo amico, e lo tiene a sindacato.*

18. *La sorte finisce le contese, e decide anche tra i grandi.*

19. *Il fratello aiutato dal fratello, è una forte città; e i giudizi sono come le sbarre delle porte della città.*

20. *Le viscere dell' uomo si empieranno de' frutti della sua bocca, e de' proventi delle sue labbra sarà egli satollo.*

Vers. 17. *Vien (poi) il suo amico, e lo tiene a sindacato.* Il giusto se in alcuna cosa ha mancato egli è il primo a darsi il torto, e a confessare il suo fallo: e di più egli è contento ancora, che il suo amico lo riconvenga, lo tenga a sindacato, disaminando quello, ch' ei possa aver fatto di male.

Vers 19 *Il fratello aiutato dal fratello, ec.* Pochi fratelli, pochi concittadini ben uniti sono come una insuperabil fortezza, vagliono per un numero grande di soldati, che difendano la città. Ciò vedesi particolarmente nella storia de' figliuoli di Mathathía. Vedi i libri de' Maccabei. Quando gli Spartani consultarono di cingere di mura la loro città, un Oratore recitò un verso di Omero, che dice: *scudo unito a scudo, cimiero a cimiero, e uomo ad uomo*, e soggiunse: tenetevi così, o Spartani, e avrete buona muraglia. *E i giudizi sono come le sbarre ec.* La equità ne' giudizi è la seconda fortissima difesa della città: la prima è la concordia come si è detto. Altri in altre maniere espongono questa seconda parte, ma non so con quanta ragione: dalle parole della nostra Volgata certamente non saprei trarre senso, che meglio quadri con quello, che precede.

Vers. 20. *Le viscere dell' uomo ec.* Il parlare dell' uomo o buono, o cattivo fa sovente tutto il bene, e tutto il male dell' uomo. Egli sarà stimato, o sarà dispregiato, sarà misero, o felice secondo che saprà valersi della sua lingua,

21. Mors, & vita in manu linguæ: qui diligunt eam, comedent fructus ejus.

22. Qui invenit mulierem bonam, invenit bonum: & hauriet jucunditatem a Domino.

Qui expellit mulierem bonam, expellit bonum: qui autem tenet adulteram, stultus est, & impius.

23. Cum obsecrationibus loquetur pauper: & dives effabitur rigide.

24. Vir amabilis ad societatem, magis amicus erit, quam frater.

21. *La morte, e la vita è in potere della lingua; e chi ne terrà conto mangerà de' frutti di lei.*

22. *Chi trova una buona moglie, ha trovato un bene, e riceverà consolazione dal Signore.*

Chi ripudia la buona moglie, si toglie un bene: e chi tiene un' adultera, è stolto, ed empio.

23. *Il povero parla supplicando: e il ricco risponde con durezza.*

24. *L' uomo amabile nel conversare sarà amico più, che un fratello.*

Vers. 21. *E chi ne terrà conto*. Ovvero come sta ne' LXX: *chi la contiene: chi la raffrena*: ed è il senso, che abbiam voluto indicare senza staccarci dalla Volgata. Tutte queste sentenze provano la necessità di governare la propria lingua, e la difficoltà di farlo se Dio non aiuta colla sua grazia. *Chi non inciampa nel parlare è uomo perfetto* Jacob. III. La lingua del detrattore (dice s. Bernardo) uccide tre persone, il detrattore, colui, che con piacere l' ascolta, e quello, contro cui la detrazione è diretta, il quale difficilmente potrà contenersi dal non prendere in odio lo stesso detrattore.

Vers. 22. *E' stolto, ed empio*. Quando la donna è impenitente, e vuol perseverare nel male: del rimanente è cosa molto conforme alla Cristiana pietà il perdonarle quand' ella è pentita, e risoluta di viver bene. Vedi s. Agostino *de adulter. coniug. lib.* II. 6.

Vers. 24. *Sarà amico più, che un fratello ec.* Vuol dire, sarà amato. L' affetto di fratellanza, che è il maggiore dopo quello de' genitori, è superato dall' affetto, che si ha per un vero amico: e l' amicizia fu sempre considerata come vera fratellanza.

CAPO XIX.

Loda la semplicità, e la rettitudine, la veracità, la mansuetudine, la pazienza.

1. Melior est pauper, qui ambulat in simplicitate sua, quam div s torquens labia sua, & insipiens.

2. * Ubi non est scientia animæ, non est bonum: & qui festinus est pedibus, offendet. * *Inf.* 21. 16.

3. Stultitia hominis supplantat gressus ejus: & contra Deum fervet animo suo.

1. *Più stimabile è il povero, che cammina nella sua semplicità, che il ricco di labbra perverse, e stolto.*

2. *Dove non è la scienza dell' anima, non v' ha nissun bene, e chi cammina frettoloso, inciamperà.*

3. *La stoltezza dell' uomo è quella, che spinge i suoi passi nel precipizio: ed egli in cuor suo si riscalda contro Dio.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Il ricco di labbra perverse, e stolto.* Il ricco malvagio, il quale colle menzogne, colle fraudi, e con cattive arti ha acquistate le sue ricchezze.

Vers. 2. *La scienza dell' anima.* La scienza di quello, che è utile al bene spirituale dell' uomo, alla riforma dei costumi, e all' acquisto della virtù. Questa scienza pratica ella è la vera sapienza come altrevolte si è detto.

Chi cammina frettoloso, inciamperà. Chi imprudentemente, e senza far prima i giusti, e necessari riflessi corre ad intraprendere qualche cosa, facilmente inciamperà, cioè manderà in rovina gli affari suoi.

Vers. 3. *La stoltezza dell' uomo ec.* Colla voce *stoltezza* è quì significata la imprudenza: avviea sovente, che l' uomo per mancamento di prudenza cade in qualche disastro, e in cambio d' incolparne se stesso, e la propria stoltezza si lamenta di Dio, e di sua providenza come se da lui fosse venuta la sua disgrazia. Tale è il primo senso di questo luogo; ma può ancora la voce *stoltezza* prendersi come significante la malvagità, l' empietà, e in tal senso è usata in molti altri luoghi di questo libro: la malvagità dell' uomo lo fa cadere continuamente in nuove colpe; ed egli

4. Divitiæ addunt amicos plurimos: a paupere autem, & hi, quos habuit, separantur.

5.* Testis falsus non erit impunitus: & qui mendacia loquitur, non effugiet.
* *Dan.* 13. 61.

6. Multi colunt personam potentis, & amici sunt dona tribuentis.

7. Fratres hominis pauperis oderunt eum: insuper & amici procul recesserunt ab eo.

Qui tantum verba sectatur, nihil habebit:

8. Qui autem possessor est mentis, diligit animam suam, & custos prudentiæ inveniet bona.

4. *Le ricchezze fanno crescere il numero degli amici: dal povero se ne vanno anche quelli, che avea.*

5. *Il falso testimone non anderà impunito; e chi spaccia menzogne non avrà scampo.*

6. *Molti fan corteggio alla persona del potente, e sono amici di chi li regala.*

7. *Gli stessi fratelli hanno a noia il povero, e oltre a ciò anche gli amici se ne van lungi da lui.*

Chi va dietro alle parole non avrà mai nulla:

8. *Ma chi ha mente, ama l' anima sua: e chi tien conto della prudenza, farà acquisto di beni.*

---

ardisce di mormorare di Dio come se colla sua providenza ordinando egli le cause seconde, colla disposizione di esse gli avesse dato occasion di peccare: in tal guisa bestemmiarono contro Dio facendolo autor del peccato, non solo alcuni de' filosofi Gentili, ma anche gli eretici Calvinisti. Vedi *concil. Trid. sess.* VI. *can.* 6., e s. Agostino *de civ.* v. 1. Indirettamente viene a rifondere in Dio la cagione de' propri peccati chi pretende scusarli colle false ragioni del temperamento, della educazione, della tentazion violenta, e simili.

Ver. 7. 8. *Chi va dietro alle parole non avrà mai nulla. Ma chi ha mente, ec.* Biasima quegli, i quali sia che insegnino altrui, sia che ascoltino gli altrui discorsi, badano non alle cose, ma solo alle parole, all' eleganza, e agli ornamenti del discorso: or chi si pasce di parole, si pasce di vento: ma chi ha mente, cioè sapienza, questi ama l' anima propria; ed è inteso a ciò, che può essere utile per essa, pel suo avanzamento nella virtù, e osservando le regole della prudenza, e mettendole in pratica farà acquisto di beni solidi, spirituali, e pella terra, e pel cielo.

9. Falsus testis non erit impunitus: & qui loquitur mendacia, peribit.

9. Il falso testimone non anderà impunito, e chi spaccia menzogne anderà in rovina.

10. Non decent stultum deliciæ, nec servum dominari principibus.

10. Non è cosa conveniente, che lo stolto sia in delizie, nè che il servo comandi a' principi.

11. Doctrina viri per patientiam noscitur: & gloria ejus est iniqua prætergredi.

11. Per la pazienza si fa manifesta la dottrina dell' uomo, ed è sua gloria il passar sopra alle ingiustizie.

Vers. 10. *Che lo stolto sia in delizie, nè che il servo comandi ec.* In primo luogo non convengono allo stolto le delizie spirituali, quelle, che Dio ha nella sua destra, *Ps.* xv. 10., le delizie, che trovansi nella meditazione delle Scritture, nella divina Eucaristía, nel fervore della divozione ec. In secondo luogo è cosa sconvenevole, che lo stolto, vale a dire colui, che segue stoltamente la propria concupiscenza, e il senso mette avanti alla ragione, e la carne avanti allo spirito, è cosa sconvenevole, che un tal uomo abbia delizie, e divertimenti: perocchè egli ne userà sregolatamente, e diverrà peggiore: le ricreazioni, e i divertimenti convengono al saggio, che saprà usarne con moderazione per conforto dell' animo, affine di poter meglio attendere all' orazione, allo studio, e alle obbligazioni del proprio stato. Nella stessa guisa è cosa indecente, che uno stolido servo comandi a persone di dignità, e di autorità. Questa seconda parte può intendersi ancora della concupiscenza, la quale dee obbedire alla ragione, e non comandare.

Vers. 11. *Per la pazienza si fa manifesta ec.* La scienza dell' uomo, quella scienza, che è la sola importante, e veramente utile all' uomo, la scienza di governare saggiamente se stesso relativamente al suo fine, questa scienza si fa conoscere per mezzo della pazienza, con cui l' uomo soffre le contraddizioni, i disgusti, le disgrazie ec.; perocchè la sapienza insegna a portar con pazienza le cose, che ci dispiacciono, ed è gloria dell' uom sapiente il passar sopra alle ingiustizie degli uomini, e con alto animo dissimularle. Il mondo adunque è in errore, quando crede, che l' uomo paziente nel sopportare le ingiurie sia un pusillanimo, e un sempliciano ignorante, e un vile, e abbietto. Salomone, o piuttosto lo spirito di Dio insegna il contra-

12. Sicut fremitus leonis, ita & regis ira: & sicut ros super herbam, ita & hilaritas ejus.

12. *Come il ruggito del lione, così anche l'ira del re: e la ilarità di lui è come la rugiada sull'erba.*

13. Dolor patris, filius stultus: & tecta jugiter perstillantia, litigiosa mulier.

13. *Lo stolto figliuolo è affanno del padre, e la donna litigiosa è come un tetto, per cui passa l'acqua continuamente.*

14. Domus, & divitiæ dantur a parentibus: a Domino autem proprie uxor prudens.

14. *La casa, e le facoltà sono date da' genitori; ma la moglie prudente propriamente dal Signore.*

rio: e dice, che l'uomo paziente è un vero saggio, ed è di più magnanimo, e glorioso lo stesso paziente, che non pensa a vendicarsi, ma le offese fattegli con cuor superiore disprezza. Non è però che tali verità, col lume anche solo della ragione non si conoscano, come di fatto le conobbero e i poeti, e i filosofi Gentili. Giovenale (per tacere degli altri) affermò, che la vendetta è il piacere di animo debole, e piccolo, e lo prova con questo, che alla vendetta è più portata la donna, che l'uomo.

Vers. 12. *Come il ruggito del lione, ec.* Il ruggito del lione atterrisce tutti gli altri animali; così l'ira del re è terribile a tutti quelli, che gli stanno intorno, e particolarmente a chi non ha pura la coscienza. Ambedue le parti di questo versetto possono misticamente applicarsi a Cristo, il quale nel finale giudizio sarà dolce, e benigno co' giusti, e terribile qual lione a' peccatori.

Vers. 13. *E la donna litigiosa è come un tetto, ec.* Il tetto, che non ripara, ma getta l'acqua in casa, caccia dalla stessa casa gli abitatori.

Vers. 14. *Ma la moglie prudente propriamente dal Signore.* La buona moglie è dono particolare di Dio. Sono veramente dono di Dio anche le facoltà, e tutti gli altri beni, ma siccome una buona, e saggia compagna è un bene maggiore, e più necessario, da cui dipende la pace, la felicità, e la salute eterna del marito, e de' figliuoli, e di tutta la casa, per questo si dice, che ella è special dono di Dio, e a lui dee domandarsi. I LXX leggono: *il Signore è quegli, che dà all'uomo moglie di buona armonia*, che a lui convenga, e con lui sappia vivere di buon concerto. Da questo luogo i Padri inferirono, che non dee un marito Cattolico

15. Pigredo immittit soporem, & anima dissoluta esuriet.

15. La pigrizia fa venire il sonno, e l' anima negligente patirà la fame.

16. Qui custodit mandatum, custodit animam suam: qui autem negligit viam suam, mortificabitur.

16. Chi custodisce il comandamento, ha cura dell' anima sua; ma chi è trascurato nel seguirne la strada, perirà.

17. Fœneratur Domino qui miseretur pauperis: & vicissitudinem suam reddet ei.

17. Chi ha misericordia del povero, dà ad interesse al Signore, ed ei gliene renderà il contraccambio.

18. Erudi filium tuum, ne desperes: ad interfectionem autem ejus ne ponas animam tuam.

18. Correggi il tuo figliuolo, non perdere speranza, ma guardati dall' ucciderlo.

---

sposare una donna infedele, od eretica, nè viceversa. Vedi Ambrogio sul capo XVI. di s. Luca, e *lib.* 1. *de Abraham. cap.* 9.; perocchè tali nozze non hanno (com' ei dice) l' armonia, la concordia.

Vers. 15. *La pigrizia fa venire il sonno, ec.* Sentenza, che ha luogo tanto riguardo al bene dell' anima, come riguardo al bene del corpo; la pigrizia produce il sonno, e la penuria tanto nello spirituale come nel corporale. Vedi *cap.* X. 4.

Vers. 16. *Ma chi è trascurato nel seguirne la strada.* Chi è negligente nel seguire la via de' comandamenti, avrà morte, perirà, ucciderà l' anima propria. La vita, e la morte, di cui quì si parla ella è la vita, e la morte dello spirito: salva la vita dell' anima sua chi obbedisce a Dio: dà morte all' anima propria chi trasgredisce i divini comandamenti.

Vers. 17. *Dà ad interesse al Signore, ec.* Ecco la bella sposizione di s. Basilio: *Perchè non disse egli, dà, dona a Dio? La Scrittura conosce la nostra avarizia, conosce l' appetito nostro insaziabile, il quale brama sempre di più, e per questo non disse: chi ha misericordia del povero, dà a Dio, affinchè tu non creda, che sia una semplice largizione, e restituzione del capitale; ma dà a interesse, dà a usura a Dio, affinche l' uomo avaro, l' uomo cupido di guadagno, sentito il nome di usura, s' impieghi ad usare misericordia.*

Vers. 18. *Ma guardati dall' ucciderlo.* Guardati dal trat-

19. Qui impatiens est, sustinebit damnum: & cum rapuerit, aliud apponet.	19. *Colui che è impaziente ne porterà il danno: e se userà violenze aggiungerà male a male.*
20. Audi consilium, & suscipe disciplinam, ut sis sapiens in novissimis tuis.	20. *Ascolta i consigli, e accetta la correzione; onde tu sii saggio nella ultima età.*
21. Multæ cogitationes in corde viri: voluntas autem Domini permanebit.	21. *L'uomo ha molti pensieri in cuor suo; ma la volontà del Signore sarà stabile.*
22. Homo indigens misericors est: & melior est pauper, quam vir mendax.	22. *L'uomo che è nell'indigenza, è misericordioso, ed è meglio esser povero, che bugiardo.*
23. Timor Domini ad vitam: & in plenitudine commorabitur, absque visitatione pessima.	23. *Il timor del Signore dà vita, e sarà nell'abbondanza, lungi dalla visita del maligno.*

tario tanto duramente, che venga egli a cadere in malattia, e muoia. Comanda adunque, che nella educazione dei figliuoli si fuggano le due estremità, la troppa facilità, e negligenza, e la eccessiva severità.

Verſ. 19. *Ne porterà il danno* Soffrirà i cattivi effetti della impazienza, la perdita della pace del cuore, le querele, e l'odio degli altri: che se dalla sua impazienza si lascerà trasportare ad usare violenze contro i suoi prossimi, si tirerà addosso sciagure più grandi.

Verſ. 20. *Onde tu sii saggio nell' ultima età*. Gusterai i preziosi frutti della sapienza nella età avanzata, e potrai farne parte anche ai altri.

Verſ. 21 *L' uomo ha molti pensieri ec.* In tutte le cose, ma particolarmente nelle cose dubbie, incerte, intrigate dobbiamo chiedere consiglio piuttosto da Dio, che dalla nostra ragione: perocchè l' uomo può pensar quanto vuole intorno alle cose sue, ma i suoi pensieri sono vari, incerti, e vani, e i consigli di Dio sono stabili, e sarà tutto quello, che egli vuole.

Verſ. 22. *E' misericordioso; ec.* Provando egli quel, che sia il patire ne apprende ad essere compassionevole cogli altri: quindi è preferibile il povero misericordioso al ricco bugiardo, il quale per non far limosina si dà per povero.

Verſ. 23. *Lungi dalla visita del maligno*. In molte edi-

24. * Abſcondit piger manum ſuam ſub aſcella, nec ad os ſuum applicat eam. * *Inf.* 26. 15.

25. * Peſtilente flagellato ſtultus ſapientior erit: ſi autem corripueris ſapientem, intelliget diſciplinam. * *Inf.* 21. 11.

26. Qui affligit patrem, & fugat matrem, ignominioſus eſt, & infelix.

27. Non ceſſes fili audire doctrinam, nec ignores ſermones ſcientiæ.

28. Teſtis iniquus deridet judicium: & os impiorum devorat iniquitatem.

24. *Il pigro naſconde la ſua mano ſotto l' aſcella, e non la porta fino alla ſua bocca.*

25. *Quando l' uomo empio ſarà flagellato, acquiſterà giudizio lo ſtolto; ma ſe tu farai correzione all' uom ſaggio, egli apprenderà la diſciplina.*

26. *Chi tribola il padre, e fa fuggire la madre, egli è infame, ed infelice.*

27. *Figliuolo non ti ſtancare di udire gli avvertimenti, e non voler eſſere ignorante delle parole ſenſate.*

28. *Il teſtimone iniquo ſi burla della giuſtizia, e la bocca degli empi divora la iniquità.*

---

zioni e del Greco, e del Latino ſi legge come abbiamo tradotto. Il maligno (come in altri luoghi delle Scritture) ſignifica il demonio. Il timor del Signore dà ſanità, e vita lunga, e l' abbondanza di ogni bene, e la liberazione dalle tentazioni, e dalle inſidie del diavolo.

Verſ. 24. *Naſconde la ſua mano ſotto l' aſcella, ec.* Dipinge l' attitudine dell' infingardo, e per ſignificare come tutto ſembra difficile a un uomo di tal tempera, dice iperbolicamente, che egli non ha nemmeno tanta attività da portar la mano alla bocca per cibarſi, e cacciar la fame.

Verſ. 25. *Ma ſe tu farai correzione all' uom ſaggio, ec.* Vale a dire: lo ſtolto ha biſogno del flagello, e del timore per non peccare: il ſaggio non ha biſogno d' altro, che di conoſcere il male per guardarſene: i cattivi fuggon la colpa per timor della pena: i buoni fuggon la colpa per amore della virtù.

Verſ. 28. *Divora l' iniquità.* Altrove ſi dice, che l' empio *beve l' iniquità come l' acqua.* Vedi *Job.* xv. 16.

29. Parata sunt derisoribus judicia: & mallei percutientes stultorum corporibus.

29. *E' preparato pe' derisori il giudizio, e il martello uccisore pe' corpi degli stolti.*

Vers. 29. *E il martello uccisore* I LXX lessero: *e i supplizi:* il senso è l'istesso: i derisori si burlano de' giudizi di Dio, e degli uomini, ma sappiano, che per questo appunto sovrasta loro un terribil giudizio, e terribilissima punizione.

CAPO XX.

Fuggire l'ubbriachezza, guardarsi dall'offendere i magistrati, dalle liti, e dall'ozio.

1. Luxuriosa res, vinum, & tumultuosa ebrietas: quicumque his delectatur, non erit sapiens.

2. Sicut rugitus leonis, ita & terror regis: qui provocat eum, peccat in animam suam.

3. Honor est homini, qui separat se a contentionibus: omnes autem stulti miscentur contumeliis.

1. *Lussuriosa cosa è il vino, e madre de' tumulti l'ebbrezza: chiunque ha genio a tali cose non sarà saggio.*

2. *Come il ruggito del lione, così è l'ira del re; chi lo irrita pecca contro l'anima propria.*

3. *E' onore per l'uomo l'allontanarsi dalle contese ma tutti gli stolti s' immischiano nelle altercazioni.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Lussuriosa cosa è il vino, ec* Sono notati tre pessimi effetti del vino; primo l'essere incentivo alla libidine; secondo far perdere la ragione nella ubbriachezza; terzo far nascere tumulti, e risse. L'intemperanza nel bere è principio d' infiniti mali come sta scritto *cap.* XXIII. 29. Vedi anche *Ephes.* v. 18. Non sia perciò meraviglia se Salomone dice, che gl' intemperanti sono incapaci di acquistar la sapienza.

Vers. 2. *Pecca contro l' anima propria*. Pecca contro se stesso, e contro la propria vita, esponendosi a gravissimo, e manifesto pericolo.

Vers. 3. *E' onore per l' uomo ec.* Il fuggire le liti, e le

4. Propter frigus piger arare noluit: mendicabit ergo æstate, & non dabitur illi.

5. * Sicut aqua profunda, sic consilium in corde viri: sed homo sapiens exhauriet illud. * *Sup.* 18.4.

6. Multi homines misericordes vocantur: virum autem fidelem quis inveniet?

4. Il pigro non volle arare a causa del freddo: egli adunque anderà accattando nell' estate, e non gli sarà dato nulla.

5. Come un acqua profonda, così i consigli dell' uomo nel cuore di lui: ma l' uomo sapiente li trarrà a galla.

6. Molti uomini sono chiamati misericordiosi. ma un uomo fedele, chi lo ritroverà?

---

contese non è cosa da piccolo spirito, come talor dice lo sciocco volgo, ma è cosa onorevole, e da saggio: perocchè questi ama piuttosto di cedere senza litigare, che di resistere con perdita della carità *S' immischiano nelle altercazioni*: dall' Ebreo, e dalle antiche versioni apparisce, che tale è il senso della nostra Volgata. Gli stolti non solo non fuggono le altercazioni, e le liti, ma le amano, e se ne pascono, perchè sono stolti.

Vers. 5. *Come un' acqua profonda, ec.* I consigli, e le intenzioni dell' uomo sono sepolte nel cuore di lui come in un' acqua profonda, di cui non si trova il fondo: ma un uomo saggio col suo saper fare, colla sua intelligenza arriverà a penetrare in que' cupi nascondigli, e le trarrà fuori. Il cuor dell' uomo è *imperscrutabile*, come dice il profeta, ma a forza d' interrogazioni, di osservazioni, e di diligenze l' uomo saggio arriva sovente a penetrare quest' abisso profondo, e a scoprire l' intenzioni, e i disegni dell' uomo.

Vers. 6. *Ma un uomo fedele chi lo ritroverà?* Molti hanno il nome di misericordiosi, ma pochi lo sono veramente, e realmente, pochi nella misericordia sono fedeli, perchè nella misericordia, che esercitano, cercan la vana gloria, od altro umano vantaggio, e non sono misericordiosi veramente per amore di Dio, e del prossimo. Un' altra sposizione ugualmente buona può darsi a queste parole, e questa sposizione si è: Molti si acquistano il nome di uomini misericordiosi, e caritativi, e lo sono in certo modo, perchè fanno sovente opere di misericordia: ma costoro son eglino poi uomini fedeli, vale a dire osservatori perfetti di tutta la legge, e che adempiano tutte le obbligazioni del

7. Justus, qui ambulat in simplicitate sua, beatos post se filios derelinquet.

8. Rex, qui sedet in solio judicii, dissipat omne malum intuitu suo.

9. * Quis potest dicere: Mundum est cor meum, purus sum a peccato?

3. *Reg.* 8. 46. 2. *Par.* 6. 36. *Eccl.* 7. 21. 1. *Joan.* 1. 8.

7. *Il giusto, che cammina nella sua semplicità, lascerà beati dietro a se i suoi figliuoli.*

8. *Il re assiso sul trono, dove rende giustizia, dissipa col suo sguardo ogni male.*

9. *Chi è, che dir possa: Il mio cuore è mondo? io son puro da qualunque peccato?*

---

loro stato? Pochissimi uomini meritano questa lode. Sono adunque molti i misericordiosi, ma rari gli uomini fedeli; e la sola misericordia scompagnata dalla fedeltà nell' osservare la legge, non serve per la salute. Può bensì la misericordia verso de' prossimi essere ottimo mezzo per impetrare da Dio la grazia per fuggire il peccato, e per ben vivere, e l' uomo fedele a questo fine principalmente indirizza le opere di misericordia.

Vers. 7. *Nella sua semplicità.* Ovvero: *nella sua integrità, nella sua perfezione.* Alcuni Padri come s. Cipriano, *de opere, & eleem.*, questa sentenza applicano al Padre, che è generoso co' poveri. La voce *semplicità* è usata da Paolo a significare la liberalità Cristiana verso de' bisognosi, 2. *Cor.* IX. 11. Vedi questo luogo.

Vers. 8. *Il re assiso ec.* Esorta i re a rendere la giustizia da loro stessi, e dice, che il re, il quale rivestito com' è di amplissima sovrana potestà siede sul suo trono amministrando la giustizia, facendo esaminare dinanzi a se le querele, le liti, i negozi de' sudditi dissipa col solo suo sguardo ogni male, vale a dire atterrisce i cattivi, mette in fuga le frodi, le imposture, le calunnie, e contiene tutti nel loro dovere.

Vers. 9 *Chi è, che dir possa: ec.* In primo luogo nissuno può sapere di certo di essere in istato di grazia: per questo diceva il grande Apostolo: *Non son consapevole di cosa alcuna a me stesso, ma non per questo sono giustificato.* In secondo luogo nissuno può dire di essere mondo da qualunque peccato anche veniale: *se diremo, che non abbiamo verun peccato seduciamo noi stessi, e non è in noi verità.* 1. Jo. 1. 8.

10. * Pondus & pondus, mensura & mensura: utrumque abominabile est apud Deum.

* *Sup.* 11. 1. *Inf.* v. 23.

11. Ex studiis suis intelligitur puer, si munda, & recta sint opera ejus.

12. Aurem audientem, & oculum videntem, Dominus fecit utrumque.

13. Noli diligere somnum, ne te egestas opprimat: a-

10. *Doppio peso, doppia misura: ambedue queste cose sono abbominevoli presso Dio.*

11. *Dalle inclinazioni del fanciullo si riconosce, se le opere di lui sieno per essere pure, e rette.*

12. *L' orecchio che ascolta, e l' occhio che vede, l' uno, e l' altro è opera del Signore.*

13. *Non amare il sonno affin di non essere oppresso*

Vers. 10. *Doppio peso, doppia misura: ec.* Non è solamente condannata l' ingiustizia, che si commette nel negoziare, usando altro peso, e altra misura nel vendere, e altra nel comperare, ma è ancor condannato l' avere ne' giudizi, e nella distribuzione de' premi, e delle pene alcun riguardo, e considerazione pelle persone piuttosto, che per le cause.

Vers. 11. *Dalle inclinazioni del fanciullo ec.* Fin dalla prima puerizia traspirano le inclinazioni al bene, e alla virtù, le quali promettono della buona riuscita, che farà il fanciullo ne' tempi avvenire, purchè queste inclinazioni sieno nudrite da chi alla loro educazione presiede, e non sieno traversate da' cattivi compagni, e dalla contagione de' mali esempi. Sono pertanto avvertiti i genitori, e i maestri da Salomone, che veglino sopra le inclinazioni dei fanciulli, affine di coltivarle se sono buone, ed emendarle se sono cattive.

Vers. 12. *L' uno, e l' altro è opera del Signore.* Dio adunque e vede, e sente ogni cosa, e nissuno può ascondersi a lui: *colui, che piantò l' orecchio non udirà? o colui, che formò l' occhio non osserverà?* Ps. XCIII. 9. In un altro senso, dono di Dio è la vista, l' udito, e tutto quello, che siamo: nissuno adunque si glori del suo sapere, delle doti dello spirito, ovvero del corpo. *Che hai tu, che non lo abbi ricevuto, e se lo hai ricevuto, perchè ti glori come se noll' avessi tu ricevuto?* 1. Cor. IV. 7.

peri oculos tuos, & saturare panibus.

dall' indigenza: tieni aperti gli occhi, ed averai pane da saziarti.

14. Malum est, malum est, dicit omnis emptor: & cum recesserit, tunc gloriabitur.

14. E' cosa cattiva, è cosa cattiva, dice ogni compratore; ma quando se n' è ito (con essa), allora ne fa festa.

15. Est aurum, & multitudo gemmarum: & vas pretiosum labia scientiæ.

15. Cosa preziosa è l' oro, e le molte gemme: e vaso prezioso sono le labbra scienziate.

16. * Tolle vestimentum ejus, qui fidejussor exstitit alieni, & pro extraneis aufer pignus ab eo.

* *Inf.* 27. 13.

16. Prendi la veste di colui, che entra mallevadore per uno straniero, e portati dalla casa di lui il pegno pel debito del forestiero.

Verf. 14. *Ma quando se n' è ito (con essa)*, *ec.* E' notato l' ordinaria maniera di fare degli uomini, i quali nel vendere esaltano la merce; se debbon comperare l' avviliscono, onde quel nostro proverbio chi biasima vuol comprare. Nella stessa maniera colui, che cerca di far acquisto della virtù sovente dice dentro di se, che è cosa dura il soffrire le ingiurie, il mortificar le passioni, rinnegare se stesso ec.; ma quando avrà fatto acquisto del bene, a cui aspira, si glorierà di averlo avuto a buon prezzo; perocchè conoscerà, e toccherà con mano la verità di quelle parole di Paolo: *Non hanno che fare i patimenti del tempo presente colla gloria futura*. Rom. VIII. 18.

Verf. 15. *Cosa preziosa è l' oro*, *ec.* La voce *preziosa* dee sottintendersi nella prima parte del versetto. Dice, che le labbra d' un uomo scienziato, ed eloquente sono preziosa, e rara cosa non men dell' oro, e delle gemme,

Verf. 16. *Prendi la veste ec.* Colui, che entra mallevadore per uno straniero, merita di restare spogliato delle vesti, affinchè resti così punita la sua eccessiva bonarietà. Abbiam già veduto come il savio esorti in più luoghi a guardarsi dalle mallevadorie. Quì poi con maggior enfasi rivolgendosi al creditore gli dice, che per assicurare il credito, che ha collo straniero, prenda dal suo mallevadore il pegno, e se questi non ha altro, che la veste, o sia la coperta del letto da dargli prenda anche questa: serve ciò a sempre più far conoscere il pericolo, a cui si espone l' in-

17. Suavis est homini panis mendacii: & postea implebitur os ejus calculo.

18. Cogitationes consiliis roborantur: & gubernaculis tractanda sunt bella.

19. Ei, qui revelat mysteria, & ambulat fraudulenter, & dilatat labia sua, ne commisceearis.

20. * Qui maledicit patri suo, & matri, exstinguetur lucerna ejus in mediis tenebris. * *Exod.* 21. 17. *Lev.* 21. 9. *Matth.* 15. 4.

17. *Dolce è all' uomo il pane di menzogna; ma questo in appresso gli empie la bocca di pietruzze.*

18. *Col consiglio si dà vigore alle imprese e le guerre si governano colla prudenza.*

19. *Non aver familiarità con un uomo, che rivela i segreti, ed è raggiratore, e fa grandi sparate.*

20. *Chi usa cattive parole verso il padre, e la madre, la sua lucerna si spegnerà nel forte delle tenebre.*

---

cauto mallevadore, e particolarmente il mallevadore di un forestiero.

Vers. 17. *Il pane di menzogna; ec.* Il pane acquistato per mezzo di bugie, di frodi, e di male arti; ovvero più generalmente il pane, che ha bell' apparenza, ma in sostanza è cattivo, come sono tutti i piaceri vietati. Il pane di menzogna sembra da principio dolce all' uomo, che lo mangia, ma quanto più lo masticherà, il troverà pieno di sassolini, che gli romperanno i denti, e gli diserteranno la bocca, volendo significare le amarezze, i dolori, i guai senza fine, che l' uomo troverà nell' abbandonarsi alle proprie passioni, la soddisfazione delle quali sembra sì dolce.

Vers. 19 *Che rivela i segreti, ec.* Sono notati tre gravissimi mancamenti, pe' quali un uomo è indegno, che alcuno di lui si fidi; il primo di rivelare i segreti; il secondo di essere raggiratore, cioè uomo, che cerca di gabbare, e il terzo di far grandi sparate, vale a dire adulare con magnifiche espressioni coloro, co' quali egli tratta. Tutti questi sono indizi di un traditore, che presto, o tardi si farà conoscere per quello, che è.

Vers 20. *La sua lucerna si spegnerà ec.* Una simile espressione si ha *Job.* XVIII. 6. La lucerna, e la luce è simbolo di letizia, e di prosperità. Dice adunque Salomone, che al figliuolo empio, il quale maltratta con parole il padre, o la madre, torrà Dio ogni prosperità, ogni bene, e lo renderà infelice, ed ei sarà privo di soccorso nelle tenebre

21. Hereditas, ad quam festinatur in principio, in novissimo benedictione carebit.

21. *Il patrimonio, che fu dapprima messo insieme con celerità, sarà privo di benedizione nel fine.*

22. * Ne dicas: Reddam malum: exspecta Dominum, & liberabit te.

* *Rom.* 12. 17. 1. *Thess.* 5. 15. 1. *Petr.* 3. 9.

22. *Non dire: Mi vendicherò: aspetta il Signore, ed ei ti libererà.*

23. * Abominatio est apud Dominum pondus & pondus: statera dolosa non est bona.

* *Sup.* v. 10. *Sup.* 16. 2.

23. *E' abbominevol cosa dinanzi al Signore la doppia bilancia: non è buona cosa la stadera falsa.*

24. A Domino diriguntur gressus viri: quis autem hominum intelligere potest viam suam?

24. *Il Signore è quegli che dirige i passi degli uomini: e chi è degli uomini, che possa conoscere la via, che dee battere?*

---

della morte, e nelle calamità e temporali, ed eterne, con cui sarà punita la di lui empietà.

Vers. 21. *Sarà privo di benedizione nel fine.* Sé a quelli, che con celerità (e in conseguenza per cattive vie) si arricchiscono, se a costoro le cose van bene da principio, vanno male da ultimo, perchè Dio non benedice il lor patrimonio, onde anderà presto in fumo. Vedi *cap.* XIII. 11.

Vers. 22. *Non dire: Mi vendicherò.* E' la stessa dottrina insegnata da Cristo, e dall' Apostolo *Rom.* XII. 17. 19. *E ti libererà*: non dice, *e ti vendicherà*: perocchè l' uomo offeso dee contentarsi di essere liberato dal male, e non mai desiderare, che l' offensore sia punito.

Vers. 24. *Il Signore è quegli, che dirige ec.* Iddio solo è quegli, che dirige con sicurezza i passi, cioè le azioni, e la vita dell' uomo, e le conduce a prospero fine, salvando l' uomo stesso dalle tentazioni, e da' pericoli, e dalle avversità, ch' egli incontra nella sua vita. Saprebb' egli l' uomo da se solo, e senza l' aiuto di Dio la strada, ch' ei dee tenere per giungere ad esser felice? C' insegna questa bella sentenza come da Dio dobbiam dipendere in tutte le cose, e particolarmente per tutto quel, che riguarda il conseguimento della eterna salute, onde nello stesso senso Geremia capo X. 23.: *Io so, o Signore, che non è in poter*

25. Ruina est homini devorare sanctos, & post vota retractare.

26. Dissipat impios rex sapiens, & incurvat super eos fornicem.

27. Lucerna Domini spiraculum hominis, quæ investigat omnia secreta ventris.

25. *E' rovina per l' uomo il divorare i santi, e tornar a fare de' voti.*

26. *Il saggio re disperge gli empi, e alza sopra di essi un arco trionfale.*

27. *Fiaccola divina è lo spirito dell' uomo, il quale penetra tutti i nascondigli delle viscere.*

---

dell' uomo il seguir la sua strada, nè dall' uomo dipende l' andare, e il regolare i suoi andamenti, e in Tobía cap. IV 20. *Prega Dio, che regga i tuoi andamenti, e in lui si fondino tutti i tuoi di segni*. Vedi ancora *Ps.* XXXVI. 23.

Vers. 25. *E' rovina per l' uomo il divorare i santi, ec.* Non ho voluto cangiare la frase della Volgata, che è conforme all' Ebreo, benchè alcuni abbiano tentato di tradurlo in altra maniera, come altri han voluto correggere la Volgata, attesa la difficoltà d' intendere quello, che venga significato con queste parole: *divorare i santi*, onde sono ancora assai divisi tra loro gl' Interpreti. Mi attengo alla più semplice sposizione del Giansenio, del Brugense, e di molti altri Dio si lamenta presso Davidde, che gli empi *divoravano il popol suo come un tozzo di pane*, *Ps.* XIII. 4., la stessa espressione è ripetuta *Ps.* XXXIV., e in Habacuc I. 13. ut. 14. Per loro rovina adunque, e per loro dannazione gli uomini cattivi rubano, predano, saccheggiano i beni de' giusti, e dipoi si volgono a fare a Dio delle offerte come se queste potessero essere grate a lui. Così talora un usuraio penserà di placare Dio con rendere a lui parte di quello, che ha rubato a' poveri, impiegandolo in usi pii.

Vers. 26 *E alza sopra di essi un arco trionfale*. Vuol significare come la maggior gloria di un buon re ella è quella, che egli si acquista coll' umiliare, e deprimere, e scacciar da se i cattivi. I LXX conformemente all' Ebreo lessero: *e fa passare sopra di essi la ruota*: supplizio, col quale furon da Davidde puniti i figliuoli di Ammon 2. *Reg.* XII. 31. Il senso, che abbiam dato alla nostra Volgata sembra il più adattato com' è il più semplice.

Vers. 27. *Fiaccola divina è lo spirito ec.* L' anima dell'uomo è quella face spirituale derivante dalla luce immensa, dallo stesso lucentissimo spirito di Dio, per mezzo della qual face l' uomo intende, e conosce se stesso, e tutti i se-

28. Misericordia, & veritas custodiunt regem, & roboratur clementia thronus ejus.

28. *La misericordia, e la giustizia custodiscono il re, e il trono di lui si rende stabile colla clemenza.*

29. Exsultatio juvenum, fortitudo eorum: & dignitas senum, canities.

29. *La gloria de' giovani è la loro fortezza, e la dignità de' vecchi sta nella loro canizie.*

30. Livor vulneris absterget mala: & plagæ in secretioribus ventris.

30. *Si purgano i mali colle lividure delle percosse, e co' tagli, che vadano fino alle interne viscere.*

---

greti del cuor suo; onde disse l' Apostolo 1. *Cor.* II. II. *Chi tra gli uomini conosce le cose dell' uomo fuori che lo spirito dell' uomo, che sta in lui?*

Vers. 29. *E la dignità de' vecchi ec.* La canizie, che onora, e distingue i vecchi è quella, che porta seco la gravità, e santità de' costumi, la sapienza, e la maturità dei consigli, per le quali cose un antico filosofo disse, che la vecchiezza si rende adorabile. Vedi Ambrogio *L.* I. *Hexamer* 8.

Vers. 30. *Si purgano i mali ec.* Le battiture, e le piaghe, colle quali Dio affligge i cattivi servono alla loro emendazione particolarmente quando i tagli, cioè le tribolazioni, e le vessazioni, penetrano nella più intima parte, e più delicata, e sensibile dell' uomo, vale a dire quand' egli è afflitto colla perdita delle cose, che più amava, e co' mali, de' quali avea più orrore. Vedi s. Gregorio, *Pastor. terza parte Adm.* 13.

CAPO XXI.

Il cuore de' regi è nelle mani di Dio, a cui la misericordia, e la giustizia piacciono più che le vittime: della donna querula: gastigo de' cattivi: del custodire la lingua. A Dio spetta il salvare, e dar la vittoria.

1. Sicut divisiones aquarum, ita cor regis in manu Domini: quocumque voluerit, inclinabit illud.

1. *Il cuore del re è nella mano del Signore, come un' acqua, che si scompartisce: egli lo volgerà dovunque a lui piace.*

2.* Omnis via viri recta sibi videtur: appendit autem corda Dominus.

* *Sup.* 16. 2., & 20. 24.

2. *All' uomo sembrano diritte tutte le sue vie; ma il Signore pesa i cuori.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Come un' acqua che si scompartisce: ec.* Come un canale di acqua vien diviso, e scompartito in piccoli rigagnoli, i quali il giardiniere fa scorrere in quella, e in quella parte a irrigare il giardino nella guisa, che a lui piace, così Dio volge, e dirizza il cuore, i sentimenti, e gli affetti del re secondo la sua volontà. Così dimostra la assoluta possanza di Dio sopra i cuori degli uomini, mentre i cuori de' re (i quali per altro non sono ad alcuna terrena potestà soggetti) Dio li ha in sua mano, e a suo talento li volge, li volge, dico, senza lesione della libertà dell' arbitrio.

Vers. 2. *Il Signore pesa i cuori.* Notisi, che parla qui Salomone non di qualunque uomo generalmente; perocchè non è possibile, che per esempio gli omicidi, gli adulteri ec. credano di battere la via retta; ma egli parla di quelli, che han pensiero della loro salute, i quali perciò egli avverte a non fidarsi di lor medesimi, e de' propri loro giudizi, conciossiachè la cupidità, l' amor proprio, la ignoranza può ingannarli, e far loro credere, che sia ben fatto quello, ch' essi fanno, quando veramente non lo è, ovvero, che per buono principio facciano quello, che operano per fine men buono, come per esempio di vanagloria, di umano rispetto ec. L' uomo non conosce il proprio cuore; Dio

3. Facere misericordiam, & judicium, magis placet Domino, quam victimæ.

3. *L' esercitare la misericordia, e la giustizia, è più gradito al Signore, che le vittime.*

4. Exaltatio oculorum est dilatatio cordis: lucerna impiorum peccatum.

4. *La gonfiezza del cuore fa altiero lo sguardo la felicità degli empi egli è il peccato.*

5. Cogitationes robusti semper in abundantia: omnis autem piger semper in egestate est.

5. *I pensieri dell' uomo forte conducono sempre all' abbondanza: i pigri poi sono tutti sempre in miseria.*

6. Qui congregat thesauros lingua mendacii, vanus & excors est, & impingetur ad laqueos mortis.

6. *Chi ammassa ricchezze colle bugie della sua lingua, è stolto, e privo di mente, e caderà ne' lacci di morte.*

7. Rapinæ impiorum detrahent eos, quia noluerunt facere judicium.

7. *Le rapine degli empi li tireranno a basso, perchè non hanno voluto fare quello, che è giusto.*

---

lo conosce, e al giudizio di Dio debbe l'uomo sottomettere se stesso, operando nel timore, e tremore la propria salute. Vedi *cap.* XVI. 2.

Vers. 4. *La felicità degli empi egli è il peccato*. Gli empi pongono la loro gloria, e la loro felicità in quello, che è la lor confusione, la pongono nella superbia, nel fasto, nella prepotenza ec. *La luce* come abbiam veduto più volte è posta come simbolo di prosperità, e di gloria.

Vers. 5. *I pensieri dell' uomo forte*. Ovvero, *dell' uomo diligente, attivo*, che così porta l' Ebreo.

Vers. 6. *Chi ammassa ricchezze colle bugie ec.* Ammassano ricchezze colle menzogne i cattivi giudici, i quali corrotti dall' oro pronunziano inique sentenze, i mercadanti, che ingannano altrui nel contrattare, gli avvocati, che si fanno sostenitori di cause ingiuste ec. Costoro sono stolti, e mentecatti, dice il savio, mentre per acquisto di passeggere ricchezze fan getto de' beni eterni, e dell' anima propria, e si precipitano nella eterna morte.

Vers. 7. *Li tireranno a basso*. I mezzi stessi, co' quali si lusingarono di salire al sommo della grandezza, e della felicità, li tirarranno nel profondo della perdizione.

8. Perversa via viri, aliena est: qui autem mundus est, rectum opus ejus.

9. * Melius est sedere in angulo domatis, quam cum muliere litigiosa, & in domo communi.

* *Inf.* v. 19. *Inf.* 25. 24.

10. Anima impii desiderat malum, non miserebitur proximo suo.

11. * Mulctato pestilente sapientior erit parvulus: & si sectetur sapientem, sumet scientiam.

* *Sup.* 19. 25.

12. Excogitat justus de domo impii, ut detrahat impios a malo.

13. Qui obturat aurem suam ad clamorem pauperis, & ipse clamabit, & non exaudietur.

8. *La via dell' uomo perverso è disordinata: ma se l' uomo è puro, le opere di lui sono rette.*

9. *E meglio il sedere in un angolo del solaio, che in una medesima casa con una moglie, che contende.*

10. *L' anima dell' empio desidera il male: egli non averà compassione del suo prossimo.*

11. *Punito che sia l' uomo di mal esempio, il semplice si farà più saggio, e se frequenterà l' uomo sapiente, farà acquisto di scienza.*

12. *Il giusto si prende pensiero della casa dell' empio, per ritrarre gli empi dal male.*

13. *Chi chiude le sue orecchie alle strida del povero, striderà anch' egli senz' essere esaudito.*

Vers. 8. *La via dell' uomo perverso è disordinata.* Abbiam già notato come la voce *via* significa la maniera d' agire. L' uomo malvagio è disordinato nel suo operare, l' uomo, che è retto di cuore, e di sentimenti opera con rettitudine.

Vers. 9. *In un angolo del solaio.* Allo scoperto soffrendo il caldo, il freddo, i venti, le piogge, e tutte le stravaganze delle stagioni.

Vers. 11. *Punito che sia l' uomo di mal esempio, ec.* Vedi XIX. 25.

Vers. 12. *Il giusto si prende pensiero della casa dell' empio.* Il giusto per lo stesso principio di carità, per cui desidera, e cerca la propria salute, e quella delle persone, che o per vincolo di sangue, o per amicizia a lui sono congiunte, brama ugualmente, e (quanto è in lui) procura la salute de' peccatori anche nemici.

14. Munus abſconditum exſtinguit iras, & donum in ſinu indignationem maximam.

14. *Un regalo ſegreto ammorza l'ire, e un dono meſſo in ſeno, calma lo ſdegno più grande.*

15. Gaudium juſto eſt facere judicium, & pavor operantibus iniquitatem.

15. *Il gaudio del giuſto ſta nel praticare la giuſtizia: quelli che operano l'iniquità, ſtanno in paura.*

16. Vir, qui erraverit a via doctrinæ, in cœtu gigantum commorabitur.

16. *L'uomo che va lungi dalla via della dottrina anderà a ſtare co' giganti.*

17. Qui diligit epulas, in egeſtate erit: qui amat vinum, & pinguia, non ditabitur.

17. *Chi ama di banchettare, diventerà mendico, e chi ama il vino, e i buoni bocconi, non arricchirà.*

18. Pro juſto datur impius: & pro rectis iniquus.

18. *L'empio è dato (in eſpiazione) pel giuſto, e l'iniquo per gli uomini dabbene.*

Verſ. 14. *Un regalo ſegreto ec.* Queſta ſentenza dimoſtra quanto ſia utile la liberalità uſata a tempo, e con buona maniera. Un dono fatto ſegretamente, ſenza affettazione ſerve frequentemente a calmare l'ira di un uomo, che non potè forſe eſſer placato per le parole di perſone anche autorevoli. Così la ſaggia Abigail co' ſuoi doni ſmorzò l'ira di Davidde, 1. *Reg* xxv.

Verſ. 15. *Il gaudio del giuſto ſta nel praticare la giuſtizia.* La giuſtizia prendeſi per tutto quello, che è giuſto, e retto, per tutte le opere di virtù. Nell' eſercitare la giuſtizia il giuſto trova conſolazione, pace, letizia ſecondo quella parola di Davidde: *pace molta a quelli, che amano* (o Dio) *la tua legge* Pſ. 118. I cattivi per effetto dello ſteſſo mal vivere ſono ſenza pace, e ſenza vera letizia, perchè ſono ſempre pauroſi temendo i gaſtighi di Dio, che ſan pur troppo di meritare. Vedi *cap.* x. 29.

Verſ. 16. *Anderà a ſtare co' giganti.* Anderà nella perdizione eterna, dove andarono quegli empi antichi famoſi per le loro iniquità. *Vedi Job.* xxvi. 5.

Verſ. 17. *Chi ama di banchettare.* La frugalità, e la ſaggia economia ſono la ſtrada migliore, e più ſicura per far ricchezze; il luſſo, e la gola diſtruggono ogni coſa, e privano l'uomo non ſolo delle ſoſtanze temporali, ma anche di ogni bene ſpirituale.

Verſ. 18. *L'empio è dato (in eſpiazione) pel giuſto.* Quel-

19.* Melius est habitare in terra deserta, quam cum muliere rixosa, & iracunda. * *Sup.* v. 9. *Inf.* 25. 24. *Eccli.* 25. 23.

20. Thesaurus desiderabilis, & oleum in habitaculo justi: & imprudens homo dissipabit illud.

21. Qui sequitur justitiam, & misericordiam, inveniet vitam, justitiam, & gloriam.

22. Civitatem fortium ascendit sapiens, & destruxit robur fiduciæ ejus.

19. *E' meglio l' abitare in una terra deserta, che con una donna inquieta, e iraconda.*

20. *Un tesoro desiderabile, e copioso è nella casa del giusto: ma un uomo senza prudenza lo dissiperà.*

21. *Chi esercita la giustizia, e la misericordia, troverà vita, giustizia, e gloria.*

22. *Un saggio ha espugnata la città piena di guerrieri, ed ha distrutte le forze, nelle quali ell' avea fidanza.*

---

lo, che ho aggiunto: *in espiazione* si trova ne' LXX, e schiarisce il senso di questo luogo. Molte volte egli avviene, che per la colpa di uno, o di pochi cattivi sia punita tutta la città. Per salvare adunque i buoni, e gl' innocenti, si puniscano i cattivi, e sacrificati questi come vittime alla giustizia divina, il Signore si placherà, e rimuoverà i suoi flagelli. Così l' ira di Dio si calmò verso gl' Israeliti, quando Achan (il quale contro l' ordine di Dio si era appropriato parte della preda) fu lapidato. *Jos.* VII. 26.

Vers. 20. *Un uomo senza prudenza*. Un figliuolo, un erede stolto dissipa in breve il tesoro adunato colle fatiche, e colla buona economia in molti anni Abbiam tradotto; *tesoro desiderabile, e copioso*, prendendo la voce *oleum* in significato di *pingue, copioso, e abbondante*; notisi però, che la voce *tesoro* nelle Scritture significa generalmente qualunque sorta di copiosa provvisione di vino, di olio, di grano, ec., che si tien riserbata per servirsene al mantenimento della famiglia, e l' olio era una delle ricchezze della Palestina abbondante di uliveti.

Vers. 22. *Un saggio ha espugnata la città ec* La sapienza val più, che tutte le forze del corpo, onde nelle guerre fanno più i buoni consigli, che le squadre armate. Vedi *Sap.* VI. 1.

23. Qui custodit os suum, & linguam suam, custodit ab angustiis animam suam.	23. *Chi custodisce la sua bocca, e la sua lingua, custodisce l' anima sua dagli affanni.*
24. Superbus, & arrogans vocatur indoctus, qui in ira operatur superbiam.	24. *Il superbo, e l' arrogante sarà chiamato stolto, mentre per ira opera con superbia.*
25. Desideria occidunt pigrum: noluerunt enim quidquam manus ejus operari:	25. *I desidèri uccidono il pigro: perchè le mani di lui non han voluto far nulla:*
26. Tota die concupiscit, & desiderat: qui autem justus est, tribuet, & non cessabit.	26. *Egli tutto il giorno non fa altro, che desiderare, e appetire: ma il giusto dona, nè mai si sta.*
27. * Hostiæ impiorum abominabiles, quia offeruntur ex scelere.	27. *Sono in abbominazione le vittime degli empi, perchè sono frutto d' iniquità.*
* Sup. 15. 8. Eccli. 34. 21.	

Vers. 23. *Chi custodisce la sua bocca, ec.* Si risparmierà molti affanni, nimicizie, risse, dolori, chi saprà custodire la propria lingua. Vedi *Prov.* XII. 13. XIII. 2. 3. XVIII 23.

Vers. 24 *Sarà chiamato stolto*. Tale è il senso della voce *indoctus* in questo luogo, perocchè la voce *doctrina* è usata ne' Proverbi sovente per la *sapienza* (come si è veduto) e l' *ignoranza* per la stoltezza. Dice adunque Salomone, che il superbo mentre cerca la fama, e l' onore non solo non l' otterrà, ma sarà screditato, e chiamato stolto come quegli, che si lascia trasportare dall' ira a trattar con superbia i suoi prossimi.

Vers. 25. 26. *I desidéri uccidono il pigro*. Brama il pigro di ottener qualche cosa, ma non può ottenerla, perchè non fa altro, che desiderare, e ne' suoi desidéri consumasi: ma non mai si risolve di faticare, e adoperarsi per conseguire l' intento. Il giusto non si contenta de' desidéri, ma opera, si esercita nella virtù, non si ferma giammai, non si stanca. La seconda parte del versetto 26. dimostra, che il savio parla della pigrizia nello studio, e nell' esercizio della sapienza, e della virtù.

Vers. 27. *Perchè sono frutto d' iniquità*. Sono frutto delle loro rapine, delle usure ec.

28. Teſtis mendax peribit: vir obediens loquetur victoriam.

29. Vir impius procaciter obfirmat vultum ſuum: qui autem rectus eſt, corrigit viam ſuam.

30. Non eſt ſapientia, non eſt prudentia, non eſt conſilium contra Dominum.

31. Equus paratur ad diem belli: Dominus autem ſalutem tribuit.

28. *Il teſtimone bugiardo perirà: l' uomo obbediente canterà la vittoria.*

29. *L' empio ſenza pudore fa faccia toſta: ma l' uomo dabbene corregge i ſuoi andamenti.*

30. *Non è ſapienza, non è prudenza, non è conſiglio che vaglia contro il Signore.*

31. *Si mettono in punto i cavalli pel giorno della battaglia; ma il Signore è quegli, che dà ſalute.*

Verſ. 28. *L' uomo obbediente canterà la vittoria* Sarà punito ſeveramente da Dio l'uomo iniquo, che accuſerà calunnioſamente un altro dinanzi al giudice, dinanzi al ſuperiore; il calunniato però (ſe con obbedienza, e umiltà ſi ſoggetta alla ſentenza data contro di lui innocente dal giudice ingannato) canterà un dì la vittoria; perocchè verrà finalmente a galla la verità, e ſarà conoſciuta la ſua innocenza.

Verſ. 29. *L' empio ſenza pudore fa faccia toſta*. L' empio colto in peccato, non ſi vergogna, ma oſtinatamente s' indura nel male, e diſprezza chi vuol correggerlo: il giuſto ſe cade, aſcolta la correzione, e ſi emenda.

Verſ. 31. *Si mettono in punto i cavalli ec.* I capitani mettono in ordine i ſoldati, e i cavalli, e i cavalieri per la battaglia; ma la ſalute, e la vittoria ha da venire da Dio, che per queſto ancora ſi dice *Dio degli eſerciti*. Vedi *Pſ.* XXXII. 17.

CAPO XXII.

Del buon nome: del ricco, e del povero: mondezza del cuore: carità, e fiducia in Dio.

1. * Melius est nomen bonum, quam divitiæ multæ: super argentum, & aurum, gratia bona.
* *Eccli.* 7. 2.

2. * Dives, & pauper obviaverunt sibi: utriusque operator est Dominus.
* *Inf.* 29. 23.

1. *Una buona riputazione val più, che le molte ricchezze, e più dell' argento, e dell' oro vale l' essere amato.*

2. *Il ricco, e il povero si vanno incontro, tutti due furono fatti dal Signore.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Una buona riputazione ec.* La buona riputazione è quella, che è fondata nella vera virtù: questa buona riputazione è preferibile alle ricchezze. L' uomo saggio però non solamente non cerca nel suo operare la fama, nè la stima degli uomini, ma piuttosto la teme, perchè potrebbe fargli perdere un tesoro infinitamente più prezioso, che è l' umiltà; e quando per adempire i propri doveri convengagli d' incontrare la disapprovazione, e la malevoglienza degli uomini, egli fa servire a Dio *per l' infamia come per la buona fama*, come insegna l' Apostolo, 2. *Cor.* VI. 8.; perocchè molte volte egli accade, che non si può piacere agli uomini, e servire a Cristo *Gal.* 1. 10.

Vers. 2. *Si vanno incontro*. Aristotele disse, che ogni città di due città è composta, l' una di poveri, l' altra di ricchi, *Polit.* IV. 1., e s. Agostino *serm.* XXV. *de Verb. D.* dice: *Il ricco, e il povero sono due cose tra di loro contrarie; ma l' una è necessaria all' altra .. il ricco è fatto pel povero, il povero è fatto pel ricco.* Vide adunque Salomone queste due classi di uomini necessitate da' rispettivi bisogni a cercarsi l' una l' altra, e per vie più stabilire la mutua concordia tra condizioni in apparenze sì disparate, con altissimo senso notò, che Dio fece i ricchi, e Dio pur fece i poveri: i ricchi adunque rispettino il povero, e si guardino dal tiranneggiarlo, perchè egli secondo la condizione

3. Callidus vidit malum, & abſcondit ſe: innocens pertranſiit, & afflictus eſt damno.	3. *L' uomo prudente vide venire il male, e ſi naſcoſe: l' imprudente tirò innanzi, e n' ebbe il danno.*
4. Finis modeſtiæ timor Domini, divitiæ, & gloria, & vita.	4. *Frutto dell' umiltà egli è il timor del Signore, le ricchezze, e la gloria, e la vita.*
5. Arma, & gladii in via perverſi: cuſtos autem animæ ſuæ longe recedit ab eis.	5. *Armi, e ſpade nella ſtrada dell' uom perverſo: chi ha cura dell' anima propria va lungi da tali coſe.*
6. Proverbium eſt: Adoleſcens juxta viam ſuam, etiam cum ſenuerit, non recedet ab ea.	6. *Egli è proverbio: Il giovinetto preſa che ha ſua ſtrada non ſe ne allontanerà nemmen quando ſarà invecchiato.*
7. Dives pauperibus imperat: & qui accipit mutuum, ſervus eſt fœnerantis.	7. *Il ricco comanda al povero: e chi prende a cambio, è ſervo dell' uſuraio.*

della natura è uguale a ciaſcuno di eſſi: il povero ſia contento della ſua ſorte, e riſpetti il ricco, nè gli porti invidia per ragione de' beni temporali, che Dio gli ha dati.

Verſ. 4. *Frutto dell' umiltà*. L' umiltà è fondamento, e radice del timore di Dio: ella all' uomo procura tutte le ſpirituali ricchezze, e la gloria, e la vita eterna.

Verſ. 5. *Armi, e ſpade ec.* L' Ebreo: *ſpine, e lacciuoli*. Queſta ſentenza ha doppio ſenſo: la via (cioè la maniera di vivere) dell' empio è piena di armi, e di ſpade: primo, perchè l' empio non penſa ad altro, che a far male al ſuo proſſimo colle parole, e co' fatti; ſecondo, perchè colla ſua cattiva vita ſi tira addoſſo ſciagure, e dolori. Chi penſa ſeriamente alla ſalute dell' anima propria ſi guarda dal battere una ſtrada di tanto pericolo, che al precipizio conduce.

Verſ. 6. *Il giovinetto preſa che ha ſua ſtrada ec.* Volgaſi egli al bene, od al male non ſaprà più, nè vorrà cangiar di coſtume neppur nella età avanzata. Errano adunque quei genitori, i quali laſcian (come ſuol dirſi) la briglia ſul collo de' giovanetti ſperando di correggerli, quando ſaran creſciuti d' età: e frattanto fortificandoſi ogni dì la prava conſuetudine ſi riducono ad eſſere incorrigibili.

Verſ. 7. *E chi prende a cambio, è ſervo dell' uſuraio*. La

8. Qui seminat iniquitatem, metet mala, & virga iræ suæ consummabitur.

8. *Chi semina ingiustizie, mieterà sciagure, e sarà consunto dalla verga del suo furore.*

9.* Qui pronus est ad misericordiam, benedicetur: de panibus enim suis dedit pauperi. * *Eccli.* 31. 28.

Victoriam, & honorem acquiret, qui dat munera: animam autem aufert accipientium.

9. *Chi è inchinevole a compassione sarà benedetto; perchè del suo pane fa parte a' poveri.*

Chi usa liberalità acquista vittorie, e onori, e rapisce il cuore di chi riceve.

10. Ejice derisorem, & exibit cum eo jurgium, cessabuntque causæ, & contumeliæ.

10. *Manda via il derisore, e con lui se n' andranno le risse; e averan fine le liti, e le contumelie.*

11. Qui diligit cordis munditiam, propter gratiam labiorum suorum habebit amicum regem.

11. *Chi ama la schiettezza del cuore, pel suo grazioso parlare, avrà l' amicizia del re.*

12. Oculi Domini custodiunt scientiam: & supplantantur verba iniqui.

12. *Gli occhi del Signore custodiscono i sapienti, ed egli rende vane le parole dell' iniquo.*

---

legge di Mosè permetteva al creditore di vendere il debitore, che non pagasse, e la moglie di lui, e i figli. Vedi *Exod.* XXII. 3. 4., *Matth.* XVIII. 25. E un poeta Greco disse: *che i debiti sono per l' uomo ingenuo molestissima schiavitù.*

Vers. 8. *E sarà consunto dalla verga ec.* Il furore, col quale egli affligge crudelmente altrui, questo furore sarà il flagello, che lo punirà, e lo manderà in perdizione.

Vers. 10. *Manda via il derisore, ec* L' Ebreo: *manda via l' uomo pestilente*, e così pure i LXX. Questo derisore adunque è l' uomo malvagio, l' uomo empio, che non ha rispetto degli uomini, nè timore di Dio, onde è cagione, e principio di mille liti, e discordie tra' prossimi.

Vers. 11. *La schiettezza del cuore.* La sincerità, e l' integrità. Chi ha questa dote, ed è insieme grazioso nell' esporre i propri sentimenti, questi è degno di essere amico del re.

Vers. 12. *Custodiscono i sapienti, ec.* Il senso, che abbiam

13. Dicit piger: Leo eſt foris, in medio platearum occidendus ſum.

14. Fovea profunda os alienæ: cui iratus eſt Dominus, incidet in eam.

15. Stultitia colligata eſt in corde pueri, & virga diſciplinæ fugabit eam.

13. *Il pigro dice: Fuori vi è un lione: ſarò ucciſo in mezzo alla piazza.*

14. *Foſſa profonda è la bocca dell' adultera: vi caderà chi è in ira al Signore.*

15. *La ſtoltezza ſta legata al cuore del fanciullo: la verga della diſciplina ne la ſcaccerà.*

---

eſpoſto nella verſione è confermato dall' Ebreo. Nella Volgata *la ſcienza* è poſta in vece dell' uomo, che ha la ſcienza, cioè la ſapienza. Dio ha particolariſſima cura degli uomini, che amano la vera ſapienza; ed egli confonde, rende vane le parole, o ſia i vantamenti ſuperbi de' cattivi.

Verſ. 13. *Fuori vi è un lione: ſarò ucciſo ec.* I LXX: *il pigro fa ſue ſcuſe, e dice: nelle ſtrade bavvi un lione, e nelle piazze vi ſon de' Sicari* Così egli non va fuori alla campagna a lavorare, perchè teme il lione, e non va fuori di caſa, perchè teme i Sicari, che ſon per le piazze, come a lui ſinge la ſua immaginazione, o piuttoſto la ſua infingardaggine. Così pure nelle coſe dello ſpirito l' uomo dominato dall' accidia ſi finge difficoltà, ſi finge impoſſibilità eziandio dove elle non ſono, teme dove non è da temere: orare, digiunare, vincere le cattive inclinazioni ec. ſono coſe, che l' accidioſo reputa impreſe quaſi ſopra dell' uomo, ed elle però ſono agevoliſſime all' uomo aiutato dalla grazia come l' eſempio di tanti altri uomini, che tali coſe fecero, e fanno evidentemente dimoſtra. *Quello, che quelli, e quelle hanno fatto, perchè nol farò ancor io?* Auguſt. Confeſſ. VIII 11.

Verſ 14. *Foſſa profonda è la bocca dell' adultera: ec.* La bocca dell' adultera ſignifica le parole, le luſinghe, le attrattive, le male arti, con cui coſtei ſeduce i ſuoi amatori. Tutto queſto è un baratro profondo, nel quale cade chi co' ſuoi precedenti peccati ha meritata l' ira di Dio. Così viene il ſavio a dimoſtrare come ſovente un peccato è pena dell' altro, e come gli Ebrei dicevano, *la traſgreſſione tira ſeco la traſgreſſione*. Vedi *Auguſt. in Pſ* 57. *Greg. Moral.* XXVI. 12., e quello, che abbiam detto *Rom* I. 24.

Verſ. 15. *Sta legata al cuore del fanciullo*. Ovvero, *ſta attaccata*. La leggerezza, la incoſtanza, l' imprudenza, la corruzione del cuore ſono mali, che ogni uomo figliuolo

16. Qui calumniatur pauperem, ut augeat divitias suas, dabit ipse ditiori, & egebit.

16. *Chi opprime il povero per aver più ricchezze, le cederà egli a uno più ricco, e resterà miserabile.*

17. Inclina aurem tuam, & audi verba sapientium: appone autem cor ad doctrinam meam:

17. *Porgi le tue orecchie, e ascolta le parole de' saggi: e pon mente a' miei insegnamenti,*

18. Quæ pulcra erit tibi, cum servaveris eam in ventre tuo, & redundabit in labiis tuis.

18. *I quali saranno amabili per te, quando li custodirai in cuor tuo, e scaturiranno per le tue labbra:*

19. Ut sit in Domino fiducia tua, unde & ostendi eam tibi hodie:

19. *Onde nel Signore sia la tua fiducia; e per questo io oggi te gli ho esposti.*

---

di Adamo porta seco n l nascere: la buona educazione sostenuta da moderata severità servirà grandemente a diminuire questi mali

Vers. 16. *Le cederà egli a uno più ricco*, ec. Colui, il quale con prepotenza spoglia l' inferiore sarà per giusta permissione di Dio spogliato egli stesso da un altro, che ne potrà più di lui.

Vers. 17. *Porgi le tue orecchie*. Comincia quì un nuovo ragionamento, che va fino al capo XXIV. *vers.* 23 Dimostrò Salomone ne' primi nove capitoli la dignità, e la gloria della sapienza, e i beni, ond' ella è sorgente affin di risvegliarne in tutti i cuori l' amore: dal capo X. in poi espose della stessa sapienza i precetti; interrompe adesso il discorso per animare l' attenzione degli uditori alle molte, e gravi cose, che egli è ancora per dire.

Vers. 18 *Saranno amabili per te*, *quando* ec. Conoscerai quanto sieno amabili i miei documenti se li conserverai attentamente nel tuo cuore, donde scaturiranno opportunamente a inondar le tue labbra; vale a dire feconderanno la tua mente, e faranno eloquente il tuo parlare a gran vantaggio de' prossimi.

Vers. 19. *Onde nel Signore sia la tua fiducia*; ec. Questo versetto lega col diciottesimo. *Porgi le tue orecchie, e ascolta ... onde nel Signore sia la tua fiducia*: ec. Affinchè osservando i documenti della sapienza tu abbi motivo di sperare da Dio la grazia nella vita presente, e i beni eterni nel secolo avvenire.

20. Ecce descripsi eam tibi tripliciter, in cogitationibus, & scientia:

21. Ut ostenderem tibi firmitatem, & eloquia veritatis respondere ex his illis, qui miserunt te.

22. Non facias violentiam pauperi, quia pauper est: neque conteras egenum in porta:

23. Quia judicabit Dominus causam ejus, & configet eos, qui confixerunt animum ejus.

24. Noli esse amicus homini iracundo, neque ambules cum viro furioso:

25. Ne forte discas semitas ejus, & sumas scandalum animæ tuæ.

20. Ecco, che io in tre modi ti ho rappresentata la mia dottrina, con molta riflessione, e studio,

21. Per farti conoscere la fermezza delle parole di verità, onde tu possi rispondere a quelli, che ti hanno mandato.

22. Non usar prepotenza col povero, perchè egli è povero, e non calpestare il miserabile alla porta.

23. Perchè il Signore patrocinerà la causa di lui, e trafiggerà quelli, che a lui han trafitta l' anima.

24. Non fare amicizia con uomo iracondo, e non conversare con uomo furioso.

25. Per paura di non imparare a fare com' egli fa, e di non prendere occasione di inciampo per l' anima tua.

Vers. 20. *In tre modi*. Vale a dire *in vari modi*. Il numero di tre dinota moltiplicità. Vedi 2. *Cor.* XII. 8. *Amos* I. II. Altri hanno preteso, che Salomone accenni quì i tre suoi libri, i Proverbi, l' Ecclesiaste, e la Cantica: ma Salomone non scrisse questi tre soli. Vedi 3. *Reg.* IV sul fine.

Vers. 21. *A quelli, che ti hanno mandato*. A quelli, cho ti hanno mandato alla mia scuola, a' tuoi genitori. E' un maestro, che parla co' suoi amati discepoli.

Vers. 22. *Perchè egli è povero*. Perch' ei non può resistere, e perciò è degno di compassione, e ha Dio per suo special protettore. *Alla porta*, vale a dire in giudizio, perchè alla porta della città tenevansi i giudici.

Vers. 25. *E di non prendere occasione d' inciampo ec* E affinchè non ti avvenga di prendere con lui delle risse, onde ne resti aggravata dinanzi a Dio l' anima tua; perocchè l' ira provoca l' ira, e non è da uomo saggio il mettersi in pericolo di perdere la pazienza.

26. Noli esse cum his, qui defigant manus suas, & qui vades se offerunt pro debitis:	26. *Non associarti con quelli, che impegnano la loro mano, e si offeriscono mallevadori per chi ha de' debiti:*
27. Si enim non habes unde restituas, quid causæ est ut tollat operimentum de cubili tuo?	27. *Perocchè se tu non hai il modo di soddisfare, perchè vorrai tu, che ti sia tolta di sul tuo letto la coperta?*
28. Ne transgrediaris terminos antiquos, quos posuerunt patres tui.	28. *Non oltrepassare i termini antichi posti da' padri tuoi.*
29. Vidisti virum velocem in opere suo? coram regibus stabit, nec erit ante ignobiles.	29. *Hai tu veduto un uomo spedito nel suo lavoro? Egli starà dinanzi a' re, e non tratterà con gente di bassa lega.*

Vers. 26. *Impegnano la loro mano.* E' l' atto d' uno, che promette, porgendo la mano ad un altro.

Vers. 27. *Perchè vorrai tu, che ti sia tolta ec.* Se tu entri mallevadore, e non hai da pagare pel debitore ti avverrà facilmente, che il creditore ti porti via anche la coperta del letto. Guarda a qual miseria ti esponi.

Vers. 28. *Non oltrepassare i termini ec* Letteralmente si parla di non valicare i termini, i confini delle altrui possessioni per occuparle: ma il senso più importante si è; nelle cose, che riguardan la fede, o la regola de' costumi attinenti alla dottrina de' Padri, e Dottori della Chiesa.

Vers. 29. *Egli starà dinanzi a' re, ec.* Sarà ministro dei re, sarà adoperato da questi a trattare i loro negozi: egli lo merita, per la sua attività, diligenza, e prontezza; non si abbasserà ad uffizi di poca levatura, nè a trattare con persone della plebe.

CAPO XXIII.

Regole da tenersi alla mensa del principe: non conversare cogl' invidiosi: onorare i genitori: fuggire le donne cattive, e la ubbriachezza.

1. Quando sederis, ut comedas cum principe, diligenter attende, quæ apposita sunt ante faciem tuam:

1. *Quando sarai assiso alla mensa del principe, pon mente, e fa attenzione a quelle cose, che ti son poste davanti:*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. 2. *Quando sarai assiso alla mensa del principe, ec.* Insegna il savio quali sieno i pericoli, che sovrastano a chi è ammesso alla mensa de' principi se non vi si diporta con tutta sobrietà, e sapienza, e circospezione. In tale occasione (dice egli) raccogliti in te stesso, e considera attentamente le cose, che ti son poste davanti, cioè non solo le vivande, ma molto più i discorsi, le interrogazioni, quello, che ivi si fa, quello, che ivi si dice, e mettiti il coltello alla gola, vale a dire raffrena la intemperanza e del mangiare, e del parlare, se pure tu se' padrone de' tuoi appetiti, e sai a tuo senno reggerli, e moderarli. Imperocchè se ti lascerai sedurre dalle delizie, dalla ilarità del convito, e sopratutto dal vino, tu facilmente o rivelerai quello, che dovresti tacere, o prorompperai in detti, od in fatti da pregiudicare alla tua propria riputazione, e recar disgusto ad alcuno dei convitati, od al principe istesso. S. Agostino *Trac.* 47., & 48. *in Jo*: in più sublime senso applica queste parole alla mensa di Cristo nella divina Eucaristia. Prima però di riferire le parole del s. Dottore convien porre la maniera, onde lessero questo luogo i LXX, perocchè alla lezione di essi (tenuta nella antica Volgata) egli allude: *Se tu sarai assiso alla mensa dell' uom potente, con grande attenzione considera la qualità de' cibi, che ti sono messi davanti, e stendi ad essi la mano, con questo però, che tu abbi fisso, e risoluto, che tu pure cose simili dei preparare.* Dice adunque il santo Dottore: *Qual è la mensa dell' uomo potente se non quella, onde prendesi il corpo, e il sangue di lui, il quale l' anima propria diede per noi? E che vuol dire sedere a tal mensa se non appressarvisi con umiltà? E che egli è il considerare, e intendere quello, che ti è messo davanti se non il*

2. Et statue cultrum in gutture tuo, si tamen habes in potestate animam tuam,

3. Ne desideres de cibis ejus, in quo est panis mendacii.

4. Noli laborare, ut diteris: sed prudentiæ tuæ pone modum.

5. Ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere: quia facient sibi pennas quasi aquilæ, & volabunt in cœlum.

6. Ne comedas cum homine invido, & ne desideres cibos ejus:

2. E mettiti un coltello alla gola, se pure se' padrone dell' anima tua.

3. Non desiderare le sue vivande, perchè elle son cibo che inganna.

4. Non ti affannare per diventare ricco, ma modera la tua sollecitudine.

5. Non alzare gli occhi alle ricchezze, che aver non puoi: perocchè elle prenderanno ale come di aquila, e voleranno per lo cielo.

6. Non andar a mangiare coll' avaro, e non desiderare la sua tavola:

---

riflettere, quanto grande sia questa grazia? E che significa il dover noi sapere, che simili cose dobbiam preparare, se non che siccome Cristo diede l' anima propria per noi; così noi dobbiamo dare l' anima nostra per i fratelli? Ecco quello, che è preparare simili cose. Questo il fecero con ardente carità i Martiri, de' quali se non invano celebriam la memoria, e se nel convito, in cui eglino ancora si satollarono, alla mensa del Signore ci accostiamo, fa d' uopo, che noi, come essi fecero cose simili (carità simile) prepariamo.

Vers. 3. *Elle son cibo, che inganna*. Pare al primo aspetto, che le vivande della mensa de' grandi non abbiano se non dolcezza, soavità, e delizia, ma per questo appunto ingannano l' uomo, e lo fanno trapassare i termini della temperanza., e della circospezione, ond' egli ne prova dipoi dolori, e danni grandi.

Vers. 5. *Non alzare gli occhi ec.* Non alzare i tuoi occhi, cioè i tuoi desidéri al conseguimento di ricchezze, che tu non puoi colla industria tua procurarti: perocchè se anderai dietro a quelle, elle voleranno via anche più lungi da te. Vuol dire: sii contento della tua sorte, e di quello, che mediante la tua industria tu puoi conseguire: se cercherai di avere di più ti affaticherai inutilmente.

Vers. 6. 7. 8. *Non andar a mangiar coll' avaro, ec.* L' Ebreo dice: *coll' uomo di occhio cattivo*, che vede di cattivo occhio, che tu mangi il suo. Perocchè come suole un

7. Quoniam in similitudinem arioli, & conjectoris, aestimat quod ignorat.

7. *Perchè egli a imitazione dell' indovino, e dell' astrologo congettura quello, che non sa.*

Comede, & bibe, dicet tibi: & mens ejus non est tecum.

Egli ti dirà: Mangia, e bevi; ma il cuore di lui non è con te.

8. Cibos, quos comederas, evomes: & perdes pulchros sermones tuos.

8. *Tu vomiterai quello, che avrai mangiato, e farai getto di tue belle parole.*

9. In auribus insipientium ne loquaris: quia despicient doctrinam eloquii tui.

9. *Non ti mettere a ragionare dinanzi agli stolti, perchè sprezzeranno i tuoi sensati ragionamenti.*

10. Ne attingas parvulorum terminos: & agrum pupillorum ne introeas:

10. *Non toccare i termini de' padroni di tenera età, e non metter piede nel podere de' pupilli:*

---

indovino, od astrologo immaginarsi quello, che non è, e ch' ei non sa; così l' avaro pensa, che gli altri sieno simili a lui, e siccome egli non di cuore riceve altri alla sua tavola; così questi non di cuore, nè con sincerità parlino con lui, quando lodano la sua liberalità. Per la qual cosa quando ti dice: mangia, e bevi, egli tutt' altro ha in cuore: onde insipido, e disgustoso ti sarà alla fine il cibo, che tu prenderai in sua casa, e le tue belle parole, colle quali ti credesti di rallegrarlo, saranno gettate: qualunque cosa tu possa dire per fargli conoscere la tua riconoscenza non farà sì, ch' egli in suo segreto non ti abborrisca, perchè è avaro, e gli duole, quel ch' egli spende per te.

Vers. 10. 11. *Non toccare i termini ec.* I termini, che servivano a fissare i confini delle possessioni di ciascheduno erano cosa sacra presso gli antichi, come si è detto *Job.* XXIV. 2., e molto più sono da rispettarsi i termini delle possessioni de' minori, e de' pupilli, e una ragione fortissima ne è data da Salomone dicendo, che essi sono sotto la cura, e sotto la tutela di Dio, che è forte per difendergli, e per punire chi gli offende. Abbiamo tradotto *il loro Curatore*, e potrebbe anche tradursi *il loro Redentore*, perocchè la voce Ebrea dinota specialmente colui, che per diritto di consanguinità può riscattare la possessione alienata da un suo parente. Vedi *Levit.* XXV. 25. Il Caldeo tradusse *Redentore*, Aquila, e Simmaco *il vendicatore*.

11. Propinquus enim illorum fortis est: & ipse judicabit contra te causam illorum.

12. Ingrediatur ad doctrinam cor tuum, & aures tuæ ad verba scientiæ.

13. * Noli subtrahere a puero disciplinam: si enim percusseris eum virga, non morietur. * *Sup* 13. 24. *Inf.* 29. 15. *Eccli.* 30. 1.

14. Tu virga percuties eum: & animam ejus de inferno liberabis.

15. Fili mi, si sapiens fuerit animus tuus, gaudebit tecum cor meum.

16. Et exsultabunt renes mei cum locuta fuerint rectum labia tua.

17. * Non æmuletur cor tuum peccatores: sed in timore Domini esto tota die:

18. Quia habebis spem in novissimo, & præstolatio tua non auferetur. * *Inf.* 24. 1.

11. *Imperocchè il loro curatore è forte, ed egli giudicherà la causa di quelli contro di te.*

12. *Applica alla dottrina il tuo cuore, e le tue orecchie alle parole della scienza.*

13. *Non privare il fanciullo della correzione: perocchè se tu lo percuoterai colla verga, egli non morrà.*

14. *Tu lo percuoterai colla verga, e libererai l' anima di lui dall' inferno.*

15. *Figliuol mio, se il cuor tuo sarà saggio, il mio cuore se ne congratulerà con teco:*

16. *E le mie viscere esulteranno, allorchè le tue labbra esporranno documenti di giustizia.*

17. *Non portar invidia in cuor tuo a' peccatori; ma sta fisso perpetuamente nel timor del Signore:*

18. *Perocchè averai alla fine quello, che speri, e non ti sarà tolta la tua espettazione.*

Vers. 13. *Egli non morrà.* La tua moderata severità nol farà morire; saresti cagione della morte di lui temporale, ed eterna se lo lasciassi seguire l' impeto delle passioni senza correggerlo.

Vers. 15. 19. *Il mio cuore se ne congratulerà con teco.* Invita all' amore della sapienza col potentissimo stimolo dell' amore paterno.

19. Audi, fili mi, & esto sapiens: & dirige in via animum tuum.

19. *Figliuol mio, ascolta, ed avrai sapienza: e indirizzerai nella via (di lei) il cuor tuo.*

20. Noli esse in conviviis potatorum, nec in comessationibus eorum, qui carnes ad vescendum conferunt.

20. *Non frequentare i conviti de' beoni, nè le gozzoviglie di quelli, che mettono insieme la lor porzione delle carni per banchettare:*

21. Quia vacantes potibus, & dantes symbola consumentur, & vestietur pannis dormitatio.

21. *Perocchè questi sbevazzando, e pagando lo scotto si risiniscono, e dormiglioni come sono si riducono a' cenci.*

22. Audi patrem tuum, qui genuit te: & ne contemnas cum senuerit mater tua.

22. *Ascolta il padre tuo, che ti ha generato, e non disprezzare la madre tua quando sia invecchiata.*

23. Veritatem eme, & noli vendere sapientiam, & doctrinam, & intelligentiam.

23. *Compera la verità, e non alienare la sapienza, la dottrina, e l' intelligenza.*

24. Exsultat gaudio pater justi: qui sapientem genuit, lætabitur in eo.

24. *Il padre del giusto nuota nel gaudio: colui che ha generato un uom saggio, averà in lui la sua consolazione.*

25. Gaudeat pater tuus, & mater tua, & exsultet, quæ genuit te.

25. *Abbia questo gaudio il padre tuo, e la madre tua: ed esulti colei, che ti ha generato.*

26. Præbe, fili mi, cor tuum mihi: & oculi tui vias meas custodiant.

26. *Figliuol mio, dammi il tuo cuore: e gli occhi tuoi sieno intenti alle mie vie.*

Vers. 20. *Che mettono insieme la lor porzione ec.* Che pagano il loro scotto (come è detto in appresso) per fare stravizzi. Tra noi ciò si fa col denaro: tragli antichi facevasi col portare ciascheduno la sua parte delle cose da mangiarsi.

Vers. 21. *Si risiniscono.* Divorano il lor patrimonio.

Vers. 26. 27. *Dammi il tuo cuore ... perocchè fossa profon-*

27. Fovea enim profunda est meretrix: & puteus angustus, aliena.

28. Insidiatur in via quasi latro, & quos incautos viderit, interficiet.

29. Cui væ? cujus patri væ? cui rixæ? cui foveæ? cui sine causa vulnera? cui suffusio oculorum?

30. Nonne his, qui commorantur in vino, & student calicibus epotandis?

31. Ne intuearis vinum quando flavescit, cum splenduerit in vitro color ejus: ingreditur blande,

27. *Perocchè fossa profonda è la donna impudica, e pozzo stretto l' adultera.*

28. *Ella tende insidie sulla strada, come un ladrone, e ucciderà quanti vedrà degli incauti.*

29. *A chi i guai? al padre di chi i guai? a chi le risse? a chi i precipizi? a chi le ferite, senza che si sappia il perchè? a chi gli occhi smarlati?*

30. *Se non a quelli, che si stanno col vino, e si studiano di votar più bicchieri?*

31. *Non guardare il vino quando rosseggia, quando il suo bel colore risplende nel vetro: egli entra con grazia,*

---

da ec. Dì, o figlio, il tuo cuore alla sapienza, e a me, che ne sono il maestro, dammi gli occhi tuoi, perchè sieno intesi a studiare, e custodire le mie leggi, affinchè tu non cada nel precipizio, e nel pozzo, che prepara agli stolti la donna cattiva. *Pozzo stretto l' adultera:* spiega mirabilmente questo pensiero il Grisostomo Hom. xi. in 1. ad Corinth. *Quando l' anima è presa dalla libidine, e come una nube, o la caligine fa agli occhi del corpo, così ella abbia tolta alla mente la facoltà di vedere, ella non permette più, che alcuna cosa si scorga, non il precipizio, non l' inferno, non il timore di Dio, e come se dinanzi agli occhi dell' uomo un' alta muraglia fosse innalzata, non lascia, che un raggio solo di giustizia all' animo di lui risplenda, mentre i tetri impuri pensieri ogni luce ne tengon lontana.*

Vers. 29. *Gli occhi smarlati* Gli occhi de' beoni sono per lo più rossi come brace, e pieni di umori, che offuscano la vista.

Vers. 31. *Quando rosseggia.* Così porta l' Ebreo, e non avrebbe molta grazia tra noi il dare al vino il colore dell' oro, e i beoni, che amano il vino potente cercano il rosso, e nella Palestina dicesi, che non siavi se non vino di questo colore.

32. Sed in novissimo mordebit, ut coluber, & sicut regulus venena diffundet.	32. *Ma alla fine morde come serpente, e sparge veleno, come un basilisco.*
33. Oculi tui videbunt extraneas, & cor tuum loquetur perversa.	33. *Gli occhi tuoi mireranno la donna altrui: e la tua bocca parlerà di cose perverse.*
34. Et eris sicut dormiens in medio mari, & quasi sopitus gubernator, amisso clavo:	34. *E tu sarai come uno che dorme in mezzo al mare, e come un piloto abbandonato al sonno, che ha perduto il timone:*
35. Et dices: Verberaverunt me, sed non dolui: traxerunt me, & ego non sensi: quando evigilabo, & rursus vina reperiam?	35. *E dirai: Mi hanno battuto; ma io non ne ho sentito dolore: mi hanno strascinato, ma io non me ne sono accorto: quando mi leverò, e tornerò a bere di nuovo?*

Vers. 32. *Morde come serpente*. Il vino smoderatamente bevuto è un veleno, che non il solo corpo danneggia, ma anche l'anima come è dimostrato in appresso. E s. Ambrogio *de Elia, & jejun. L' ebbrezza è fomento della impurità, incentivo di furore, veleno della sapienza.*

Vers. 34. *E tu sarai come uno che dorme ec.* Come uno, che dorme in nave, è portato senza accorgersene quà, e là da' venti, e dall' onde, così l' ubbriaco è agitato dai torbidi fantasmi della cupidità; e come un piloto, che dorme, e non bada più al timone lascia andar la nave a urtar negli scogli, e dar nelle secche; così l' uomo dominato dal vino, perduta la ragione, trasportar si lascia in mille pericoli di perdere e i beni, e la vita, anzi va sovente cercando i pericoli coll' offendere altrui. Onde in una parola può dirsi, che questo vizio è il naufragio della sanità, della vita, della castità, e della virtù.

Vers 35. *E dirai: Mi hanno battuto; ec* L' ubbriaco è esposto a' ludibri, e agli scherni di tutti; ma egli è insensibile come un tronco, od un sasso; ma quel, che è più egli ha talmente perduto ogni principio di decoro, e di ragionevolezza, che non sogna, e non ha pensiero se non di tornare a bere. Notisi però, che sotto il simbolo del vino, e della ubbriachezza s' intende qualunque cupidità, e qualunque passione, la quale ove rendasi padrona dell' uomo lo rende come insano, e insensato.

CAPO XXIV.

Fuggire il conforzio de' cattivi: amare, e cercar la fapienza: aiutare quegli che fono oppreffi ingiuftamente: giudicare con giuftizia: non render male per male: fuggire l' ozio.

1. * Ne æmuleris viros malos, nec defideres effe cum eis: * *Sup.* 23. 17.

2. Quia rapinas meditatur mens eorum, & fraudes labia eorum loquuntur.

3. Sapientia ædificabitur domus, & prudentia roborabitur.

4. In doctrina replebuntur cellaria, univerfa fubftantia pretiofa, & pulcherrima.

5. Vir fapiens, fortis eft: & vir doctus, robuftus, & validus.

1. *Non portare invidia ai malvagi, e non bramare di ftar con effi:*

2. *Perocchè la loro mente medita rapine: e le loro labbra parlano di tradimenti.*

3. *La cafa fi edificherà colla fapienza, e per la prudenza renderaffi ftabile.*

4. *Mediante la fcienza faran ripiene le guardarobe di ogni fpecie di cofe preziofe, e più belle.*

5. *L' uomo faggio ha fortezza, e l' uomo, che ha fcienza, è robufto, e vigorofo.*

ANNOTAZIONI

Verf. 1. *Non portare invidia ec.* Non invidiare a' cattivi la falfa, e apparente loro profperità, *cap.* XXIII. 17.

Verf. 3. 4. *La cafa fi edificherà colla fapienza, ec.* Con bella gradazione dice, che la fapienza, la prudenza, e la fcienza (le quali una fola fignificano, cioè la virtù, la fapienza) edifica in primo luogo la cafa; in fecondo luogo la rende ftabile, e ferma; terzo la empie di ricchezze. Per la cafa s' intende la cafa civile, cioè la famiglia. La fapienza, la pietà, la virtù del padre di famiglia (non le rapine, le ufure, i tradimenti ec.) edificano la cafa, la fanno ftabile, e l' arricchifcono.

Verf. 5. 6. *L' uomo faggio ha fortezza, ec.* Intende non la fortezza del corpo, la quale non fempre fi trova unita colla fapienza; ma la fortezza dell' animo, e il coraggio,

6. Quia cum dispositione initur bellum: & erit salus ubi multa consilia sunt.	6. *Perocchè col buon ordine si governa la guerra: e la salute si troverà dove son molti consigli.*
7. Excelsa stulto sapientia, in porta non aperiet os suum.	7. *Ardua cosa per lo stolto è la sapienza: egli non aprirà sua bocca alla porta.*
8. Qui cogitat mala facere, stultus vocabitur.	8. *Chi pensa a mal fare, averà il nome di stolto.*
9. Cogitatio stulti peccatum est: & abominatio hominum detractor.	9. *Il pensier dello stolto è peccato: il detrattore poi è l' obbrobrio degli uomini.*
10. Si desperaveris lassus in die angustiæ: imminuetur fortitudo tua.	10. *Se stancandoti tu perdi speranza nel dì dell' angustia, la tua fortezza si impiccolisce.*

col quale al difetto si supplisce delle forze corporali; onde segue a dire, che col buon ordine, colla buona disciplina, co' buoni consigli si governano le guerre, e a prospero fine si conducono.

Vers. 7. *Ardua cosa per lo stolto ec.* Vale a dire: lo stolto dice, che la sapienza, la virtù è cosa tanto sublime, ch' ei non può aggiungerla: egli perciò non ardirà di aprire la bocca alla prudenza de' saggi giudici, che siedono alla porta della città, ben lungi dallo sperare di aver luogo tra questi.

Vers. 8. *Averà il nome di stolto.* Aver nome, esser nomato stolto secondo la frase Ebrea vuol dire essere stolto, e stolto egli è veramente chi col suo mal fare tradisce se stesso, e l' anima propria.

Vers. 9. *Il pensier dello stolto è peccato.* L' uomo cattivo è talmente inclinato al male, e la sua malizia gli suggerisce continuamente tanti cattivi pensieri, che non ha altro genio, che di peccare, e non potendo sempre coll' opera, pecca coll' animo, e col pensiero. *Il detrattore poi ec.* Il detrattore, che parla male di tutti è mal visto, e odiato, e abominato da tutti.

Vers. 10. *Se stancandoti tu perdi speranza ec.* Se nell' afflizione ti perdi di animo, e disperi, tu diventi più debole, e non avrai forza da trarti dalla stessa afflizione. Conviene adunque di farsi cuore nelle angustie, e vincere colla magnanimità, e colla fiducia in Dio le contraddizioni, e le avversità. Vedi *Ps.* XXVI. *vers. ult.*

11. * Erue eos, qui ducuntur ad mortem: & qui trahuntur ad interitum liberare ne cesses.

* Ps. 81. 4.

12. Si dixeris: Vires non suppetunt: qui inspector est cordis, ipse intelligit, & servatorem animæ tuæ nihil fallit, redderque homini juxta opera sua.

13. Comede, fili mi, mel, quia bonum est, & favum dulcissimum gutturi tuo.

14. Sic & doctrina sapientiæ animæ tuæ: quam cum inveneris, habebis in novissimis spem, & spes tua non peribit.

11. *Cava di pericolo quelli, che sono condotti a morte: e non esser tardo a liberare quelli, che sono strascinati al supplizio.*

12. *Se tu dirai: Non ho forze abbastanza; colui che vede i cuori, egli conosce, e nul a è ascoso al Salvatore dell' anima tua, il quale renderà all' uomo secondo le opere sue.*

13. *Mangia, figliuol mio, il miele, perchè è buono, e il favo sarà dolcissimo al tuo palato.*

14. *Tale sarà all' anima tua la dottrina della sapienza, e quando tu l' averai trovata, averai speranza negli ultimi giorni, e la tua speranza non verrà meno.*

Vers. 11. *Cava di pericolo quelli*, ec. Parla degl' innocenti oppressi dalla ingiustizia, e dalla prepotenza. Vedi *Ps.* LXXXI. 4. Questa esortazione ha luogo ancor più sovente ne' pericoli di morte spirituale, da' quali sovente può l' uomo colla carità, e liberalità trarre il prossimo, che in tali pericoli si ritrova. Per questo nel versetto seguente si va incontro a' pretesti sovente falsi, co' quali taluno cercherebbe di esimersi da questa legge di carità.

Vers. 12. *Egli conosce*. Se sia vera, o falsa l' allegata tua impotenza. *Al Salvatore dell' anima tua:* quegli, che creò, e conserva te, e dal quale solo puoi sperare la tua salute.

Vers. 13. 14. *Mangia . . . il miele*, ec. Come l' uso del miele, e del favo di miele è buono, e salutare al corpo, ed è dolce al palato; così la sapienza è salutare all' anima, ed è dolce allo spirito, che sa gustarla: ma il miele inacidisce invecchiando, la sapienza quanto più starà teco, tanto più dolce la troverai.

15. Ne insidieris, & quæras impietatem in domo justi, neque vastes requiem ejus.

15. Non tendere insidie al giusto, e non cercare l' empietà nella casa di lui, e non isturbare il suo riposo:

16. Septies enim cadet justus, & resurget: impii autem corruent in malum.

16. Perocchè sette volte caderà il giusto, e risorgerà: ma gli empi precipitano nel male.

17. Cum ceciderit inimicus tuus, ne gaudeas, & in ruina ejus ne exsultet cor tuum:

17. Non ti rallegrare della caduta del tuo nemico, e il cuor tuo non trionfi di sua rovina,

18. Ne forte videat Dominus, & displiceat ei, & auferat ab eo iram suam.

18. Affinchè il Signore, che ciò vede, non se n' offenda, ed egli ritirerà da lui il suo sdegno.

19. Ne contendas cum pessimis, nec æmuleris impios:

19. Non contendere co' malvagi, e non portar invidia agli empi:

Vers. 15. 16. *Non tendere insidie al giusto, ec.* Non voler con occhio maligno osservare le azioni del giusto per trovare presso di lui qualche grave reato, e turbar la sua pace. Perocchè il giusto, che è fermo nel ben operare rigetta da se ogni grave colpa, e se in leggeri falli cade sovente, questi non gli tolgono la grazia, nè la giustizia, e dalle cadute sue si rialza mediante la penitenza Gli empi non cadono, ma precipitano nel male, e nel male si giacciono Da questo luogo apparisce, che i giusti non sono impeccabili come dicevano i Calvinisti, e i Luterani, e prima di essi Gioviniano, e altri eretici.

Vers. 17. 18. *Ed egli ritirerà da lui il suo sdegno.* S' intende aggiunto: *e contro di te lo rivolgerà.* Simili reticenze si trovano nelle Scritture. Se tu ti rallegri del male del tuo nimico, Iddio, che ha mandata a lui quella tribolazione si offenderà di tua crudeltà, ritirerà da lui il suo sdegno, e con dolore grande del cattivo tuo cuore lo feliciterà, e te punirà con simile, od anche con più severo gastigo. Come se dicesse: se adunque tu ami te stesso, ama il tuo prossimo ancorchè nimico, e compatisci le sue miserie.

20. Quoniam non habent futurorum fpem mali, & lucerna impiorum exftinguetur.

20. Perocchè i cattivi non hanno fperanza in futuro, e la lucerna dell' empio fi fpegnerà.

21. Time Dominum, fili mi, & regem: & cum detractoribus non commifceaaris:

21. Figliuol mio, temi il Signore, ed il re, e non far lega co' detrattori;

22. Quoniam repente confurget perditio eorum: & ruinam utriufque quis novit?

22. Perocchè fcoppierà repentinamente la loro perdizione, e chi fa quai fupplizi l' uno, e l' altro farà foffrire?

23. Hæc quoque fapientibus: * Cognofcere perfonam in judicio non eft bonum. * *Lev.* 10. 1. 15. *Deut.* 1. 17., & 16. 19. *Eccli.* 42. 1.

23. Quefte cofe ancora fono pe' fapienti: il fare accettazione di perfone in giudizio, non è cofa buona.

24. Qui dicunt impio: Juftus es: maledicent eis populi, & deteftabuntur eos tribus.

24. Quelli, che all' empio dicono: Tu fe' giufto, faran maledetti da' popoli, e deteftati dalle tribù.

25. Qui arguunt eum, laudabuntur: & fuper ipfos veniet benedictio.

25. Quelli, che lo condannano faranno lodati, e fopra di effi verrà la benedizione.

26. Labia deofculabitur, qui recta verba refpondet.

26. Colui che rifponde fecondo la verità, dà un bacio fulla bocca.

Verf. 21. 22. *Temi il Signore, e il re, ec* Onora Dio, rifpetta il Sovrano, che è miniftro di Dio fopra la terra, e a cui tu dei obbedire per principio anche di religione, e di cofcienza, *Rom.* XIII. 5., e fuggi la compagnia di quelli, che ne parlano male. *E chi fa qual fupplizio ec.* E chi fa quale farà la pena, con cui e Dio, e il re puniranno i detrattori?

Verf. 23. *Sono pe' fapienti.* Ecco altre maffime per quelli, che amano la fapienza. *Il fare accettazione di perfone* vuol dire aver riguardo nel giudicare, non al merito della caufa, ma alla potenza, alle ricchezze, alla nobiltà, alle aderenze di una delle parti.

Verf. 26. *Dà un bacio fulla fua bocca.* Il Giudice, che

27. Præpara foris opus tuum, & diligenter exerce agrum tuum; ut postea ædifices domum tuam.

28. Ne sis testis frustra contra proximum tuum: nec lactes quemquam labiis tuis.

29. * Ne dicas: Quomodo fecit mihi, sic faciam ei: reddam unicuique secundum opus suum.

* *Sup.* 20. 22.

27. *Metti in buon ordine fuori il tuo lavoro, e coltiva diligentemente il tuo campo, e poi fabbricherai la tua casa.*

28. *Non volere senza motivo render testimonianza contro il tuo prossimo, e non adular nissuno colle tue labbra.*

29. *Non dire: Farò a lui quello, che ha fatto a me: renderò a ciascheduno secondo le sue azioni.*

---

risponde, cioè pronunzia secondo la verità senza accettazione di persona si concilia la benevolenza degli uomini con questo atto come se li baciasse con dimostrazione di affettuosa carità.

Vers. 27. *Metti in buon ordine fuori ec. Fuori*, cioè *alla campagna*, ne' tuoi poderi procura, che tutto sia in buon ordine, e la terra sia ben coltivata, e ben tenuta, e dipoi penserai a fabbricar la casa nella città, ad abbellirla, a ingrandirla. Bisogna prima pensare a vivere, e dipoi al comodo vivere, e questo non può aversi se non colla diligenza, e attenzione nel far valere le proprie possessioni. Ma *edificare la casa* è frase Ebrea, che significa ancora prender moglie, aver figliuoli ec., e la stessa sentenza ha luogo anche in questo, perchè prima bisogna aver capitale per mantenere e moglie, e figliuoli, e poi impegnarsi nel matrimonio. Parimente conviene di aver accumulato un capitale di scienza, e di virtù prima di darsi ad istruire, e servire nella via dello spirito i prossimi.

Vers. 28 *Senza motivo*. Vale a dire non essendo citato, nè richiesto di tua testimonianza. Sarebbe segno di odio, e di aversione contro del prossimo l' andare a offerirsi testimone contro di lui. Il vizio contrario, l' adulazione è condannata nella seconda parte del versetto.

Vers. 29. *Farò a lui quello, che ha fatto a me: ec.* Colui parla male di me, io parlerò male di lui: mi fa del male, ed io a lui ne farò. Sentimenti dettati da cieco spirito di vendetta, condannati da Dio, e dalla stessa ragione.

30. Per agrum hominis pigri transivi, & per vineam viri stulti:

31. Et ecce totum repleverant urticæ, & operuerant superficiem ejus spinæ, & maceria lapidum destructa erat.

32. Quod cum vidissem, posui in corde meo, & exemplo didici disciplinam.

33. Parum, inquam, dormies, modicum dormitabis, pauxillum manus conseres, ut quiescas:

34. Et veniet tibi quasi cursor egestas, & mendicitas quasi vir armatus.

30. *Passai pel campo di un infingardo, e per la vigna di un uomo stolto,*

31. *E vidi, come tutto era pieno di ortica, e le spine l'avean coperta quanto ell'è grande, e la muraglia a secco era rovinata.*

32. *Veduta tal cosa, la riposi nel mio cuore, e con tal esempio imparai a ben regolarmi.*

33. *E dissi: Un poco tu dormirai, un altro poco ti appisolerai, un pochetto starai colle mani in mano per riposarti;*

34. *E ti sopravverrà, come un corriere, la indigenza, e la mendicità, come un uomo armato.*

Vers. 30. 32. *Passai pel campo ec.* Il senso letterale è chiarissimo, ed è ancora assai chiaro il senso spirituale. La vita dell' uomo pigro (dice s. Gregorio) è piena di ortiche, e di spine, di desidéri terreni, di vizi, che pungono l' anima: la muraglia, che custodiva questo campo era la buona disciplina, e questa è totalmente distrutta La considerazione dell' infelice stato, in cui si riduce l' uomo tiepido, che trascura di coltivare il suo spirito sveglia l' uom saggio a faticare quant' egli può per non cadere in tanta miseria.

Vers. 33. 34. *E dissi: Un poco tu dormirai, ec.* Così Salomone punge il pigro, affinchè si scuota, e dia di mano al lavoro.

CAPO XXV.

De' misteri di Dio. Il cuore de' re è impenetrabile. Utile correzione: della pietà, della umiltà, e di altre virtù.

1. Hæ quoque parabolæ Salomonis, quas transtulerunt viri Ezechiæ regis Juda.

1. *Queste parabole ancora sono di Salomone, e furon messe insieme dagli uomini di Ezechia re di Giuda.*

2. Gloria Dei est celare verbum, & gloria regum investigare sermonem.

2. *E' gloria di Dio il velare la sua parola, ed è gloria de' re l' investigare il senso della parola.*

3. Cœlum sursum, & terra deorsum, & cor regum inscrutabile.

3. *Il cielo nella sua sublimità, e la terra nella sua profondità, e il cuore de' re, sono cose imperscrutabili.*

ANNOTAZIONI

Verf. 1. *E furon messe insieme ec.* Ovvero: *furono trasportate in questa raccolta*. Convien dunque intendere, che le seguenti parabole erano a parte in altro libro, da cui furon prese, e unite alle precedenti per ordine del re Ezechía, il quale fece ciò eseguire da uomini molto dotti, che viveano sotto di lui come Isáía, Eliacim, Sobna. Vedi 4. *Reg.* XVIII. 26., e quel, che si è detto nella prefazione.

Verf. 2. *E' gloria di Dio il velare la sua parola, ec.* Appartiene alla gloria di Dio, e alla augusta dignità della sua divina parola, che questa non sia tanto chiara, nè così facile a intendersi negli altissimi suoi sensi: ed è gloria de' re lo studiare, e cercare la interpretazione di questa parola, nella quale ascolteranno la voce di Dio, la voce della verità, onde impareranno l' arte di governare i popoli, le regole della vera sapienza, e la sana politica.

Verf. 3. *Il cielo nella sua sublimità, ec.* Quanto è difficile il misurare l' altezza de' cieli, e la profondità della terra, altrettanto è difficile di penetrare il cuore de' rei.

4. Aufer rubiginem de argento, & egredietur vas purissimum.

4. *Togli all' argento la ruggine, e se ne farà un vaso purissimo.*

5. Aufer impietatem de vultu regis, & firmabitur justitia thronus ejus.

5. *Togli gli empi dal cospetto del re, e il trono di lui si stabilirà sopra la giustizia.*

6. Ne gloriosus appareas coram rege, & in loco magnorum ne steteris.

6. *Non fare il grande dinanzi al re, e non ti mettere nel posto de' magnati.*

7. Melius est enim ut dicatur tibi: Ascende huc; quam ut humilieris coram principe.

7. *Perocchè è meglio per te, che ti sia detto: Vieni più in su, che se ti toccasse di essere umiliato dinanzi al principe.*

8. Quæ viderunt oculi tui, ne proferas in jurgio cito: ne postea emendare non possis, cum dehonestaveris amicum tuum.

8. *Non correre a furia a manifestare in occasione di contesa quello, che vedesti cogli occhi tuoi, perchè dopo aver fatto disonore all' amico, non sarà in tuo potere di rimediare.*

9. Causam tuam tracta cum amico tuo, & secretum extraneo ne reveles:

9. *Tratta del tuo negozio col tuo amico, e non rivelare il tuo segreto ad uno straniero;*

Vers. 4. 5. *Togli . . . la ruggine, ec.* Come tolta dall' argento la ruggine, ovver la mondiglia se ne fa un vaso purissimo, così allontanati dal cospetto de' re gli uomini cattivi, il suo trono avrà lo splendore della giustizia, e sarà stabile, e fermo.

Vers. 6. *E non ti mettere nel posto de' magnati*. Vale a dire: fuggi l' ambizione: non aspirare alle grandi dignità, le quali sono circondate da grandi pericoli, e da moltissime cure.

Vers. 7. *Vieni più in su*. Vedi *Luc.* XIV. 10.

Vers. 8 *Quello, che vedesti cogli occhi tuoi*. Vuol dire, ancorchè tu sappi di certo il peccato commesso dal tuo prossimo, perchè cogli occhi tuoi propri vedesti commetterlo.

Vers. 9. 10. *Tratta del tuo negozio col tuo amico, ec.* Il

10. Ne forte insultet tibi cum audierit, & exprobrare non cesset.

Gratia, & amicitia liberant: quas tibi serva, ne exprobrabilis fias.

11. Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo.

12. Inauris aurea, & margaritum fulgens, qui arguit sapientem, & aurem obedientem.

10. *Affinchè questi quando l' avrà saputo, non t' insulti, e ti faccia sempre dei rimproveri.*

La grazia, e l' amicizia fanno l' uomo franco: e tu conservale per fuggire i rimproveri.

11. *La parola detta a tempo è come i pomi d' oro a un letto di argento.*

12. *La riprensione fatta al saggio, e all' orecchio docile, è un orecchino di oro con una perla rilucente.*

---

vero senso di questi due versetti se mal non m' appongo egli è tale: se tu hai qualche querela, o disputa d' interessi, od altro col tuo amico trattane segretamente con lui, e non andare a discorrerne con altri, come sogliono fare gl' imprudenti per istinto di collera, e d' impazienza: perocchè se tu ti sfoghi con un estraneo, questi facilmente si burlerà di te, e t' insulterà, e ti rinfaccerà la tua poca prudenza. Questo fu insegnato anche da Cristo dove dice: *se ha peccato contro di te il tuo fratello, va, e fagli correzione tra te, e lui solo*, Matth. XVIII. 15.

La grazia, e l' amicizia ec Avea detto, che conviene o dissimulare i torti ricevuti dall' amico, o amichevolmente dolersene con lui solo, affine di non rompere l' amicizia: rende adesso ragione di questo documento, ed ella si è, che la buona grazia, e l' amicizia fanno l' uomo franco, cioè generoso, e libero dal timore di molti mali, dei quali starà in continua apprensione quando venga a contrar nimicizie. Tien conto adunque degli amici, e schiva i rimproveri, de' quali saresti meritevole per la tua durezza, quando per ogni piccola cosa imprudentemente ti separassi da' tuoi amici.

Vers. 11. *Come i pomi d' oro a un letto di argento*. Vale a dire attaccati, messi sopra le colonne di un letto di argento. Si parla de' letti, sopra de' quali stavano a mensa. Vedi *Esther*. 1. 6. Come i pomi d' oro su' letti d' argento dilettano chi li mira; così una buona parola detta a tempo piace, e pasce chi l' ascolta.

Vers. 12. *E all' orecchio docile, è un orecchino ec.* La

13. * Sicut frigus nivis in die messis, ita legatus fidelis ei, qui misit eum, animam ipsius requiescere facit. * *Inf.* 26. 6.

14. Nubes, & ventus, & pluviæ non sequentes, vir gloriosus, & promissa non complens.

15. * Patientia lenietur princeps, & lingua mollis confringet duritiam.

* *Sup.* 15. 1.

16. Mel invenisti, comede, quod sufficit tibi, ne forte satiatus evomas illud.

17. Subtrahe pedem tuum de domo proximi tui, nequando satiatus oderit te,

18. Jaculum, & gladius, & sagitta acuta, homo qui loquitur contra proximum suum falsum testimonium.

13. *L'ambasciadore fedele è per colui, che lo ha mandato, come fredda neve nella stagion della messe: egli tiene in riposo l'animo di lui.*

14. *Il vantatore, che non mantiene quel, che ha promesso, è una nuvola ventosa, cui non succede la pioggia.*

15. *La pazienza raddolcirà il principe, e la lingua molle spezzerà ogni dura cosa.*

16. *Hai trovato il miele? Mangiane tanto, che a te basti, affinchè se te ne empissi non l'abbi a vomitare.*

17. *Ritira il piede dalla casa del tuo vicino, affinchè questi non si stufi di te, e ti prenda in avversione.*

18. *L'uomo, che attesta il falso contro il suo prossimo è un dardo, una spada, ed un' acuta saetta.*

---

correzione severa, ma amichevole non disonora l'uomo saggio, il quale con docilità l'ascolta, e ne fa profitto.

Vers. 13. *Nella stagion della messe*. Nella Palestina il caldo è grande nel giugno, e nel luglio, tempo della raccolta. Le persone facoltose si servivano della neve del Libano per bere agghiacciato.

Vers. 14. *Nuvola ventosa, ec.* L'Ebreo: *Vapore, vento, e non piova, è colui, che si vanta, e ha il dono di falsità.*

Vers. 16. *Hai trovato il miele? Mangiane ec.* La moderazione è da osservarsi in tutto quello, che piace, ed è dilettevole a' sensi, od anche all' animo: altrimenti il miele diventa fiele, e veleno.

Vers. 17. *Ritira il piede ec.* Ovvero come i LXX. Va di rado in casa del vicino. Anche quì è insegnata la discrezione per non cadere in disprezzo.

19. Dens putridus, & pes lassus, qui sperat super infideli in die angustiæ,

20. Et amittit pallium in die frigoris.

Acetum in nitro, qui cantat carmina cordi pessimo.

Sicut tinea vestimento, & vermis ligno: ita tristitia viri nocet cordi.

21.* Si esurierit inimicus tuus, ciba illum: si sitierit, da ei aquam bibere: * *Rom.* 12. 20.

19. Chi confida in un uomo infedele nel dì della tribolazione, è come chi ha un dente guasto, e stanca la gamba,

20. E resta senza mantello al tempo freddo.

E' un mettere aceto sul nitro, il cantare delle canzoni a un cuore molto afflitto.

Come la tignuola fa male alla veste, e il tarlo al legno: così la malinconia al cuore dell' uomo.

21. Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli acqua da bere:

Vers. 19. 20. *E' come chi ha un dente guasto, ec.* Chi a un uomo infedele si affida è come uno, che ha un dente guasto, il quale non potrà mangiare, ed è anche come uno, che volesse camminare con gamba rotta; quindi egli si troverà nel maggior bisogno senza soccorso, come chi avendo freddo si trova senza mantello, che lo riscaldi.

E' un mettere aceto sul nitro, ec. Il nitro specie di sale terrestre comunissimo nella Palestina; se ne servivano le donne per lavarsi, e per far più liscia la pelle, *Jerem.* II. 22. Il Mattioli sopra Dioscoride, *lib.* v. 89. dice, che il vero nitro, e la spuma di nitro, di cui facea grand' uso in antico la medicina da gran tempo non è a noi recato di oriente. Un dotto Rabbino fu di sentimento, che questo nitro sia il Sapone, il quale ove si mescoli coll' aceto non serve più a lavare le vesti, nè altro. Così intenderemo il senso di queste parole: è un mettere aceto sul Sapone il cantar cose liete a un uomo penetrato da grande afflizione, vale a dire egli è un gettare il tempo, e affaticarsi inutilmente, anzi è un accrescergli la noia, e la tristezza. Così il Gaetano, e altri.

Vers 21. 22. *Se il tuo nemico ha fame, ec.* Questa bella sentenza è riferita dall' Apostolo *Rom.* XII. 20., ed ivi l' abbiamo spiegata. Aggiungerò quì solamente le parole di s. Agostino Serm. 16. 3. de temp. *Ragunerai sul capo di lui ardenti carboni: perocchè egli comincerà a ripentirsi, e la*

22. Prunas enim congregabis super caput ejus, & Dominus reddet tibi.

22. *Perocchè così ragunerai sul capo di lui ardenti carboni, e il Signore ti ricompenserà.*

23. Ventus aquilo dissipat pluvias, & facies tristis linguam detrahentem.

23. *Il vento di settentrione scaccia la pioggia, e una faccia severa (reprime) la lingua del detrattore.*

24. * Melius est sedere in angulo domatis, quam cum muliere litigiosa, & in domo communi.

* *Sup.* 21. 9.

24. *E' meglio il sedere in un angolo del solaio, che in una casa comune con una donna, che garrisce.*

25. Aqua frigida animæ sitienti, & nuntius bonus de terra longinqua.

25. *Una buona nuova, che vien di lontano, è acqua fresca ad uno, che patisce la sete.*

26: Fons turbatus pede, & vena corrupta, justus cadens coram impio.

26 *Il giusto che cade veggendo l'empio è una fontana intorbidata co' piedi, e una vena di acque imbrattata.*

---

sua ragione, che è il capo di lui co:i :cerà ad accendersi col fuoco di carità, onde quegli, che pell' avanti fu eddo, e frenetico conservava lo sdegno contro di te, per la tua bontà riscaldato dalla fiamma di carità comincia ad amare di tutto cuore.

Vers. 23. *Il vento di settentrione ec.* Se il detrattore non fosse ascoltato con piacere si tacerebbe. *Egli* (dice s. Girolamo) *se vede torbida la faccia di chi ascolta, anzi di chi non lo ascolta, ma si tura le orecchi·, subito sta in silenzio, impallidisce nella faccia, le labbra si serrano, gli si secca in bocca la saliva.* Hieron. ad Rustic.

Vers. 25 *E' acqua fresca ec* Come un bicchier d' acqua fresca ristora, e ravviva un assetato; così consola una buona novella, che vien di lontano paese, ed era per conseguenza lungamente aspettata.

Vers. 26. *Il giusto, che cade veggendo l' empio ec.* Quando il giusto sotto gli occhi dell' empio cade in peccato egli è come una fontana intorbidata co' piedi ec.; perocchè egli viene a dare altrui un brutto esempio, e l' empio baldanzosamente divulga, ed esagera ancora il peccato, che ha ve-

27. Sicut qui mel multum comedit, non est ei bonum: * sic qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria.

* *Eccli.* 3. 22.

28. Sicut urbs patens, & absque murorum ambitu, ita vir, qui non potest in loquendo cohibere spiritum suum.

27. *Come il miele fa male a chi troppo ne mangia, così colui che si fa scrutatore della maestà di Dio, rimarrà sotto il peso della sua gloria.*

28. *L' uomo, il quale in parlando non può affrenare il suo spirito, è una città spalancata, e non cinta di muro.*

---

duto, e ne prende occasione di osti arsi nel male, e di screditare la pietà. Ecco la brutta, e torbida acqua dello scandalo, che dà il giusto, quando pecca: questo scandalo ha seco mali gravissimi, e quasi irreparabili.

Vers. 27 *Come il miele fa male ec.* Buona cosa è il miele, ma diventa così cattiva a chi troppo ne mangia. Buona cosa è il cercare l' intelligenza delle cose di Dio, dei suoi divini attributi, de' suoi misteri, ma il volere andare più in là di quel, che è permesso alla corta nostra capacità, il voler penetrare (per vana curiosità, e presunzione) la maestà dell' Altissimo, farà sì, che l' uomo resti come abbaccinato dallo splendore, e si perda, e precipiti in gravissimi, e perniciosissimi errori.

Vers. 28. *L' uomo il quale in parlando non può ec.* In una città aperta da tutti i lati entra chi vuole: così chi vuol sapere, che cosa pensi, che cosa abbia in cuore un chiacchierone lo fa facilmente, purchè lo inviti a ciarlare.

C A P O XXVI.

Non convengono gli onori allo stolto. Non far caso delle calunnie: fuggir la pigrizia: non avere doppia lingua: non dar retta agli adulatori.

1. Quomodo nix in æsta-

1. *Come la neve all' esta-*

A N N O T A Z I O N I.

Vers. 1. *Come la neve all' estate, ec.* La neve nell' estate, e la pioggia nel tempo, in cui dee mieterſi il grano,

te, & pluviæ in messe: sic indecens est stulto gloria.

te, e le piogge al tempo di segatura, così male sta allo stolto la gloria.

2. Sicut avis ad alia transvolans, & passer quo libet vadens: sic maledictum frustra prolatum in quempiam superveniet.

2. *La maldicenza scagliata senza ragione sopra di alcuno, è come un uccello, che svolazza quà, e là, e come un passerotto, che salta per ogni parte.*

3. * Flagellum equo, & camus asino, & virga in dorso imprudentium.

* *Sup.* 23. 13.

3. *La frusta pel cavallo, la cavezza per l' asino, la verga pel dosso degli stolti.*

4. Ne respondeas stulto juxta stultitiam suam, ne efficiaris ei similis.

4. *Non rispondere allo stolto secondo la sua stoltezza per non diventar simile a lui.*

---

e battersi, e ritirarsi la raccolta, sono inopportune, e di nocumento: così è la lode, e l' onore, che si conferisce allo stolto: nuoce a lui, che ne abuserà per farsi peggiore, e nuoce alla repubblica, perchè raffredda in molti l' amore della sapienza, e della virtù. Un antico oratore disse: *Se gli uffici, e gli onori saran dati a pochi, e meritevoli, e secondo le leggi, molti saranno, che cerchino di operar con valore: se poi si conferiranno a chiunque gli vuole, e a persone, che nulla hanno fatto, o pensato di singolare, si corromperanno anche gli spiriti migliori*

Vers. 2. *La maldicenza . . . è come un uccello, ec.* Vuol dire, che le ingiuste accuse inventate contro un uomo innocente, non si fermeranno sopra di lui, non gli nuoceranno, ma passeranno ben presto come passa un volatile, che non istà mai fermo in un sito. Altri suppongono, che voglia quì il savio descrivere la facilità, e la rapidità, con cui la maldicenza si propaga, e si diffonde per ogni parte passando in brev' ora da una a cento bocche, come un uccello, che è sempre in moto. La prima sposizione però mi sembra più probabile.

Vers. 3. *La cavezza per l' asino.* Si può ancora tradurre *la briglia*, perocchè nella Palestina gli asini servivano di cavalcatura anche pe' grandi. Vedi *Jud.* XII. 14. Sono in quel paese più belli, e più grandi, e vivaci, che non sono generalmente tra noi.

Vers. 4. 5. *Non rispondere allo stolto . . . Rispondi allo*

5. Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur.

5. *Rispondi allo stolto, come esige la sua stoltezza, affinchè egli non abbia a credersi saggio.*

6. * Claudus pedibus, & iniquitatem bibens, qui mittit verba per nuntium stultum. * *Sup.* 25. 13.

6. *Chi pe' suoi affari spedisce un messo stolto, si taglia le gambe, e bee gli errori di quello.*

7. Quomodo pulchras frustra habet claudus tibias, sic indecens est in ore stultorum parabola.

7. *Come uno stroppiato indarno ha belli gli stinchi, così non istan bene le gravi sentenze in bocca dello stolto.*

8. Sicut qui mittit lapidem in acervum Mercurii: ita qui tribuit insipienti honorem.

8. *Chi onora lo stolto fa come chi getta la sua pietra nel mucchio dedicato a Mercurio.*

---

stolto, ec. S. Girolamo in Ezech. *lib.* 1. osserva, che l'una, e l'altra sentenza ed è vera, ed è da mettere in pratica secondo i vari tempi, e secondo le persone Lo stolto va disprezzato, perchè non dà luogo a sapienza, ma la stolta superbia va repressa con una specie di stoltezza, onde dice l'Apostolo II. Cor. XII. 11. *Son divenuto stolto: voi mi avete costretto*. Se lo stolto parla di cose sciocche, pazze, disoneste, se ti dice dell'ingiurie guardati dall'imitarlo, e dal corrispondergli con parole di poco senno, o ingiuriose: ma non lasciar passare senza correzione la sua temerità, e i suoi errori per fargli conoscere la sua stoltezza, affinchè si emendi.

Vers. 6. *Si taglia le gambe*, ec Il senso, che ho esposto mi è paruto il migliore, che possa trarsi dalla nostra Volgata paragonandola coll' Ebreo, e la sentenza si rende assai chiara. In vece di *claudus* il Pagnino, e altri traducono: *incisus pede*.

Vers. 7. *Indarno ha belli gli stinchi*. Perchè non può farne uso essendo stroppiato. Così le sentenze gravi non convengono allo stolto, perchè egli non sa, nè può farne buon uso, nè servirsene opportunamente.

Vers. 8. *Chi onora lo stolto fa come chi getta ec.* Dare gli onori a uno stolto è cosa tanto inutile, e fuor di ragione come è il gettare la pietra appiè della statua, o busto di Mercurio. Questo dio de' Pagani era il protettore de' viaggiatori, e i passeggeri gettavano una pietra in onore di

9. Quomodo si spina nascatur in manu temulenti: sic parabola in ore stultorum.

10. Judicium determinat causas: & qui imponit stulto silentium, iras mitigat.

11. * Sicut canis, qui revertitur ad vomitum suum, sic imprudens, qui iterat stultitiam suam.

* 2. *Pet.* 2. 22.

12. Vidisti hominem sapientem sibi videri? magis illo spem habebit insipiens.

9. *La parabola in bocca allo stolto è come una spina, che spuntasse nella mano di un briaco.*

10. *La sentenza del giudice finisce le liti, e chi fa tacere lo stolto calma gli sdegni.*

11. *Lo stolto che ricade nella sua stoltezza è come il cane, che torna a quel, che avea vomitato.*

12. *Hai tu veduto un uomo, che si crede sapiente? più di lui può avere speranza quegli, che non sa nulla.*

---

lui sotto la statua, che era collocata ad ogni bivio, onde presso ognuna di tali statue si facevano ben presto ammassi grandi di pietre mettendovi ogni passeggero la sua. E' quì derisa questa vanissima superstizione, e a chi la pratica dicesi esser simile colui, che lo stolto innalza agli onori.

Vers. 9. *E' come una spina, che spuntasse ec.* Un ubbriaco, che ha in mano una spina, che punge, non sente la puntura; così uno stolto, che ha in bocca una sentenza grave, pia, attissima a svegliare sentimenti di compunzione, e di ravvedimento, non ne sente la forza, e nella sua stoltezza, ed empietà si rimane. Così tanti ipocriti parlano del Vangelo, e delle massime di Cristo, leggono ancora, e studiano le Scritture, ma non sentono la efficacia della divina parola, e non ne traggono verun frutto per loro stessi.

Vers. 10. *Chi fa tacere lo stolto ec.* Il giudice colla sua sentenza finisce le liti: il saggio, che reprime, e fa tacere lo stolto, le previene, e fa, che non nascano, perchè calma gli sdegni accesi dallo stolto col suo parlare.

Vers. 11. *E' come il cane, che torna ec.* Vedi 2. *Pet.* II. 22. dove è riferito questo luogo, e ne abbiam data la sposizione.

Vers. 12. *Più di lui può avere speranza quegli, che non sa nulla.* E' men lontano dalla sapienza un uomo affatto ignorante, anzi un insensato, che uno, il quale è presontuoso, e si crede di sapere. *E' un grandissimo ignorante, chi si crede di sapere* dice un antico proverbio. I Farisei, e gli

13. Dicit piger: Leo est in via, & leæna in itineribus:

14. Sicut ostium vertitur in cardine suo, ita piger in lectulo suo.

15. * Abscondit piger manum sub ascella sua, & laborat si ad os suum eam converterit.

* *Sup.* 19. 24.

16. Sapientior sibi piger videtur septem viris loquentibus sententias.

17. Sicut qui apprehendit auribus canem, sic qui transit impatiens, & commiscetur rixæ alterius.

13. *Il pigro dice: Nella strada bevvi un lione, e al capo della strada una lionessa,*

14. *Come la porta si volge su' suoi cardini, così il pigro nel suo letto.*

15. *Il pigro si nasconde la mano sotto l'ascella: è gran fatica per lui il portarla alla bocca.*

16. *Il pigro si crede più sapiente, che sette uomini, che pronunciano sentenze.*

17. *Chi in passando s'impaccia temerariamente nelle altrui contese, è come chi prende un cane per le orecchie.*

scribi della sinagoga erano in questo stato, onde si videro i Pubblicani, e i Samaritani stessi abbracciare la verità predicata da Cristo mentre que' superbi dottori la impugnarono sempre, e perseguitarono il divino maestro. Così pure degli antichi filosofi disse l'Apostolo: *Facendo di essere sapienti diventarono stolti* Rom. 1., e similmente Isaia v. 25. *Guai a voi. che siete saggi negli occhi vostri, e prudenti nel cospetto vostro.*

Vers. 14. *Si volge su' suoi cardini.* Ma non si muove dal suo luogo. Così il pigro si volge, e si rivolge nel suo letto (nella sua pigrizia) ma non si leva.

Vers. 16. *Che sette uomini, ec.* Il numero di sette è posto a significar moltitudine come in altri luoghi. Lo stolto crede, che nel suo non far nulla egli sia più lodevole, che molti altri, i quali si affaticano, studiano, cercano di rendersi buoni per se, e per gli altri.

Vers. 17. *Come chi prende un cane per le orecchie.* Il cane volterà i denti contro di lui: così accaderà a chi con poca avvertenza vorrà entrar di mezzo nelle risse: è difficile il serbar tal moderazione, che non si dimostri qualche pendenza, o parzialità verso alcuno de' contendenti, onde l'altro nel furor della collera si volterà contro del mediatore: oltre di che anche accidentalmente può tirarsi addosso del male chi si mescola benchè con buon fine nelle contese

18. Sicut noxius est, qui mittit sagittas, & lanceas in mortem:

19. Ita vir, qui fraudulenter nocet amico suo: & cum fuerit deprehensus, dicit: Ludens feci.

20. Cum defecerint ligna, exstinguetur ignis: & susurrone subtracto, jurgia conquiescent.

21. Sicut carbones ad prunas, & ligna ad ignem, * sic homo iracundus suscitat rixas. * *Sup.* 15. 18.

22. Verba susurronis quasi simplicia, & ipsa perveniunt ad intima ventris.

23. Quomodo si argento sordido ornare velis vas fictile, sic labia tumentia cum pessimo corde sociata.

18. Come è reo chi scaglia saette, e dardi mortiferi;

19. Così colui che fa danno con frode all' amico, e quando viene ad essere scoperto, dice: Non l' ho fatto con mal fine.

20. Al mancar delle legna si spegne il fuoco, e tolto via il soffione si calmano le contese.

21. Come i carboni danno il fuoco, e le legna la fiamma, così l' uomo iracondo accende le risse.

22. Le parole del soffione paiono semplici, ma elle penetrano nell' intimo delle viscere.

23. Le labbra turgide congiunte con pessimo cuore, son come argento impuro, col quale tu pretenda di ornare un vaso di terra cotta.

---

altrui. Il savio adunque avverte, che tali uffici sono pericolosi, e vi bisogna una certa prudenza, e buona maniera nel farli.

Vers. 18. 19. *Così colui, che fa danno con frode: ec.* Maggior danno fa all' amico colui, che di nascosto, con fraude l' offende, che chi apertamente lo assalisce.

Vers. 23. *Le labbra turgide congiunte con pessimo cuore, ec.* In vece di *argento impuro* si potrebbe tradurre la *schiuma dell' argento*: a un vaso di terra cotta non mal si adatta un ornamento di argento impuro, ovvero di schiuma d' argento: così al cuore cattivo ben si adatta una lingua arrogante, ovvero una lingua atta ad accendere liti, e discordie, lo che meglio combina coll' Ebreo, che ha, *labbra, che abbruciano*.

24. Labiis suis intelligitur inimicus, cum in corde tractaverit dolos.

24. Al suo parlar si riconosce il nemico, quando macchina inganni in cuor suo.

25. Quando submiserit vocem suam, ne credideris ei: quoniam septem nequitiæ sunt in corde illius.

25. Allorchè egli abbassa sua voce, non te ne fidare, perocchè egli ha sette iniquità in cuor suo.

26. Qui operit odium fraudulenter, revelabitur malitia ejus in concilio.

26. Si scoprirà nella pubblica adunanza la malizia di colui, il quale con finzione nasconde la sua mala volontà.

27. Qui fodit foveam, incidet in eam: & qui volvit lapidem, revertetur ad eum.

27. Chi scava la fossa vi caderà, e la pietra cadrà addosso a chi l' ha smossa.

28. Lingua fallax non amat veritatem: & os lubricum operatur ruinas.

28. La lingua dell' ingannatore non ama la verità, e la bocca adulatrice è cagion di rovine.

Vers. 24. *Al suo parlare si riconosce ec.* Per quanto l' uomo fraudolento cerchi di nascondere il suo animo cattivo, contuttociò se tu lo farai parlare, egli alla fine scoprirà o poco, o molto quello, che ha in cuore.

Vers. 25. *Allorchè egli abbassa sua voce, ec.* Quando parlerà in tuono umile, modesto, pacifico, non ti fidare, perchè allora appunto egli ha in cuore non uno, ma molti cattivi disegni, molte iniquità cova nel suo seno.

Vers. 26. *Si scoprirà nella pubblica adunanza ec.* Vuol dire, che la malignità dell' uomo, il quale facendo l' amico macchina tradimenti, sarà conosciuta alla fine, ed egli sarà scorbacchiato, e svituperato pubblicamente. *Nissuna cosa sarà occulta, che non si riveli*, come dice Cristo, *Luc.* XII. 2.

Vers. 27. *Chi scava la fossa vi caderà, ec.* I Romani dicevano: *i cattivi consigli, il mal più grande lo fanno al consigliere.*

Vers. 28. *La lingua dell' ingannatore ec.* Questo ingannatore è lo stesso adulatore, di cui si parla nella seconda parte del versetto.

CAPO XXVII.

Il dì venturo è incerto: non lodarsi da se stesso: fuggir l'ira: coltivare l'amicizia: rigettare le adulazioni. La cupidità è insaziabile: lo stolto è incorrigibile: cura delle cose domestiche.

1. Ne glorieris in crastinum, ignorans quid superventura pariat dies.

1. *Non ti vantare di cosa, che abbia da essere, mentre non sai quel, che possa produrre il dì vegnente.*

2. Laudet te alienus, & non os tuum; extraneus, & non labia tua.

2. *La bocca altrui, e non la tua dia lode a te, l'estraneo, e non le tue proprie labbra.*

3. * Grave est saxum, & onerosa arena: sed ira stulti utroque gravior.
* *Eccli* 22. 18.

3. *Grave è il sasso, e pesante l'arena; ma l'ira dello stolto pesa più dell'uno, e dell'altra.*

4. Ira non habet misericordiam, nec erumpens furor: & impetum concitati ferre quis poterit?

4. *L'ira, e il furore, che scoppia, non lascian luogo alla misericordia; ma all'impeto dell'invidioso chi potrà reggere?*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Non ti vantare ec.* Lo stesso insegnamento è ripetuto da s. Giacomo cap. IV. 13. 14. 15.: *Adesso voi dite: oggi, o domane anderemo a quella città, e vi starem per un anno, e mercanteremo, e faremo guadagno: voi, che non sapete quel, che sarà domane... In cambio di dire: se il Signore vorrà, e se sarem vivi farem questa, o quella cosa.*

Vers. 3. *L'ira dello stolto pesa più ec.* E' più difficile a portarsi, e a tollerarsi l'ira dello stolto ne' suoi violenti trasporti.

Vers. 4. *Ma all'impeto dell'invidioso ec.* Dall' Ebreo, e da' LXX apparisce, che si paragona in questo luogo l'invidia coll'ira, e col furore, e si dice, che l'invidia è più da temersi: e con ragione, perchè l'ira, e il furore

5. Melior est manifesta correptio, quam amor absconditus.

6. Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis.

7. * Anima saturata calcabit favum: & anima esuriens etiam amarum pro dulci sumet.

* *Job. 6. 7.*

8. Sicut avis transmigrans de nido suo, sic vir qui derelinquit locum suum:

9. Unguento & variis odoribus delectatur cor: & bonis amici consiliis anima dulcoratur.

5. *E' migliore un' aperta riprensione, che un amore che si nasconde.*

6. *Sono migliori le ferite, che vengono da chi ama, che i falsi baci di chi odia.*

7. *L' anima satolla calpesta il favo di miele; ma l' anima affamata prende per dolce anche l' amaro.*

8. *L' uomo che abbandona il suo posto, è come l' uccello, che scappa dal suo nido:*

9. *L' unguento, e la varietà degli odori, rallegra il cuore, e i buoni consigli dell' amico danno conforto all' anima.*

---

passano facilmente, come un vento gagliardo: ma l' invidia occupa, e domina lo spirito, e spinge l' invidioso a fare tutto il male, che può a colui, che ha preso di mira.

Vers. 5. *Un amore, che si nasconde.* Intende quell' amore delicato, circospetto, il quale non ardisce di biasimare in veruna cosa l' amico, nè di correggerlo dov' ei manca, amore simile a quello di una madre men saggia, che tutto permetta a' figliuoli; migliore assai è quell' amore forte, maschio, efficace, e di cuore, il quale corregge, e riprende l' amico, affinchè si emendi.

Vers. 6. *Le ferite, che vengono da chi ama.* Vale a dire le riprensioni, le correzioni fatte dall' amico

Vers. 8. *E' come l' uccello, che scappa dal suo nido* Biasima quelli, i quali leggermente per incostanza d' animo abbandonano lo stato, e la vocazione, in cui viveano, dicendo, che si espongono a molti pericoli come l' uccello, che lascia il suo nido.

Vers. 9. *E i buoni consigli ec.* Ovvero: *così i buoni consigli ec* Siccome gli unguenti rallegrano il cuore, e i grati odori letificano, e confortano il capo: così i buoni, e sinceri consigli dell' amico risvegliano, e ravvivano il cuore oppresso dalla tristezza, e dall' afflizione.

10. Amicum tuum, & amicum patris tui ne dimiseris: & domum fratris tui ne ingrediaris in die afflictionis tuæ.

Melior est vicinus juxta, quam frater procul.

11. Stude sapientiæ fili mi, & lætifica cor meum, ut possis exprobranti respondere sermonem.

12. Astutus videns malum, absconditus est: parvuli transeuntes sustinuerunt dispendia.

13. * Tolle vestimentum ejus, qui spopondit pro extraneo: & pro alienis, aufer ei pignus.

* *Sup. 20. 16.*

10. *Non abbandonare l' amico tuo, e l' amico del padre tuo: e non andare a casa del tuo fratello nel giorno di tua afflizione.*

Giova più un vicino, che ti sta presso, che un fratello assente.

11. *Applicati alla sapienza, figliuol mio, e consola il mio cuore: affinchè tu possa rispondere a chi ti screditasse.*

12. *L' uom prudente alla vista del male, va a nascondersi gl' imprudenti passano avanti, e ne soffrono il danno.*

13. *Prendi la veste di colui, che è entrato mallevadore per uno straniero, e levagli il pegno in grazia dei forestieri.*

Vers. 10. *E l' amico del padre tuo*. Vale a dire il vecchio amico. *E non andare a casa del tuo fratello ec.* Fidati più del vecchio amico, che del fratello, e all' amico piuttosto, che al fratello ricorri nelle tue afflizioni per aver consiglio, e conforto.

Giova più un vicino. L' Ebreo legge: *un buono vicino*: ma ciò s' intende nella Volgata da quello, che segue: più utile sarà a te un vicino, che un fratello, il quale fa sua dimora lungi da te. La vicinanza fu detta da un antico *prossima all' amicizia*; e Salomone con queste parole c' insegna a tener buona, e leale corrispondenza co' vicini, e lo stesso documento inculca s. Agostino *serm. 1. de temp.*

Vers. 11. *Affinchè tu possa rispondere ec.* Affinchè a chiunque parlasse male di te tu sii in istato di far conoscere, che hai bene impiegato il tuo tempo nell' apparare quello, che più a te importa.

Vers. 12. *L' uom prudente ec.* Vedi *cap.* XXII. 3.

Vers. 13. *Prendi la veste ec.* Vedi *cap.* XX 16.

14. Qui benedicit proximo suo voce grandi, de nocte consurgens maledicenti similis erit.

15. * Tecta perstillantia in die frigoris, & litigiosa mulier comparantur:

* Sup. 20. 16.

16. Qui retinet eam, quasi qui ventum teneat, & oleum dexteræ suæ vocabit.

17. Ferrum ferro exacuitur, & homo exacuit faciem amici sui.

18. Qui servat ficum, comedet fructus ejus: & qui custos est domini sui, glorificabitur.

14. *Colui che prima del giorno va a benedire ad alta voce il suo prossimo, sarà simile a chi lo maledice.*

15. *Il tetto, che per cui passa l'acqua nella fredda stagione, e la donna, che piatisce, sono due cose somiglianti.*

16. *Chi vuol ritenerla è come chi vuol tenere il vento, e strigner l'olio nella sua destra.*

17. *Il ferro assottiglia il ferro, e l'uomo assottiglia l'ingegno del suo amico.*

18. *Chi custodirà la sua ficaia ne mangerà il frutto, e chi custodisce il suo padrone sarà onorato.*

Vers. 14. *Colui che prima del giorno ec.* Con tutta ragione si dee poco fidarsi di un uomo, che inopportunamente, e fuor di tempo, usa certe dimostrazioni di stima, e di rispetto, come sarebbe quegli, che avanti giorno andasse a fare con voce sonora gran complimenti, ed espressioni di riverenza ad un altro. Questi se è saggio di tutte le belle parole del troppo ufficioso salutatore non terrà verun conto, anzi gli saranno moleste quanto gli sarebbe molesto il sentirsi da colui biasimare.

Vers. 16. *E' come chi vuol tenere il vento.* Impedire al vento, che non soffi.

E strigner l'olio ec. E' impossibile il tenerla, come è impossibile di stringere colla mano l'olio, che non iscorra: perocchè quanto più stringerai la mano per tenerlo, tanto più ti scapperà; così quanto più cercherai di farla star cheta, tanto più ella garrirà.

Vers. 17. *E l'uomo assottiglia ec.* E l'uomo assottiglia l'ingegno dell'uomo nelle scienze, ne' consigli, nelle arti ec. Un Greco poeta dice, che *il conversare degli uomini partorì le arti.*

Vers. 18. *Chi custodisce il suo padrone ec.* Chi serve con

19. Quomodo in aquis resplendent vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus.

20. Infernus & perditio numquam implentur: similiter & * oculi hominum insatiabiles.

* *Eccli.* 14. 9.

21. * Quomodo probatur in conflatorio argentum, & in fornace aurum: sic probatur homo ore laudantis.

* *Sup.* 17. 3.

19. *Come nelle acque risplendono le facce di quelli, che vi si mirano, così i cuori degli uomini sono manifesti a' sapienti.*

20. *L'inferno, e la morte mai dicono, basta; così gli occhi degli uomini sono insaziabili.*

21. *Come nella fornace si prova l'argento, e l'oro nel crogiuolo; così è provato l'uomo per le parole di chi lo lauda.*

---

amore, e con diligenza il proprio padrone sarà onorato, per esempio essendo nato servo averà la libertà, se è libero sarà promosso ad impieghi.

Vers. 19 *Così i cuori degli uomini ec.* I cuori dinotano le inclinazioni, il genio, e il carattere particolare di ciascun uomo. Dice adunque Salomone, che l'uomo saggio conosce, e vede chiaramente le inclinazioni degli uomini, co' quali vive, e conversa come nelle acque (specchio naturale, sincerissimo) vede il suo volto tal quale egli è l'uomo, che in esse si mira.

Vers. 20. *Così gli occhi degli uomini sono insaziabili.* Per *gli occhi* s' intende la cupidità, perchè gli occhi sono quelli, che portano all'anima le immagini delle cose sensibili, che sono l'obbietto della cupidità. Dimostra adunque il savio la necessità di reprimere la cupidità, cagione, e principio funesto di tutti i mali dell' uomo, il quale ha motivo di temerla come si teme la morte, e l'inferno.

Vers. 21. *Così è provato l' uomo ec.* Il fuoco fa vedere la schiettezza, o l'impurità dell'argento, e dell'oro: se questi metalli restano interi, e non danno scoria, sono puri. Similmente se un uomo in vedersi lodato, e celebrato non dà segno di superbia, e di vanità, egli è saggio: se si gonfia, e si invanisce egli è stolto. Veramente (come dice s. Agostino *ep.* 64. *ad Aurel.*) ella è cosa grande il non insuperbirsi delle lodi, e degli onori degli uomini; e con questo dimostrasi, che è nell' uomo il saldo fondamento di

Cor iniqui inquirit mala, cor autem rectum inquirit scientiam.

Il cuore dell' iniquo agogna al male: il cuore diritto va cercando prudenza.

22. Si contuderis stultum in pila quasi ptisanas feriente desuper pilo, non auferetur ab eo stultitia ejus.

22. *Quando ben tu pestassi lo stolto nel mortaio, come si fa dell' orzo, battendolo col pestello, non gli leveresti la sua stoltezza.*

23. Diligenter agnosce vultum pecoris tui, tuosque greges considera:

23. *Abbi esatta conoscenza delle tue pecorelle, e bada attentamente al tuo gregge:*

---

tutte le virtù, che è l' umiltà: è antico, e bello assai quell' avvertimento: *Se uno ti loda ricordati di giudicare te stesso da te solo, e non credere del tuo essere più agli altri, che a te stesso*. S. Agostino parlando al suo popolo per raffrenare l' impeto, e l' affetto, con cui lo stesso popolo celebrava i suoi ragionamenti dice: *Queste vostre lodi sono a noi piuttosto di peso, e ci espongono a pericolo: le sopportiamo, e in mezzo ad esse tremiamo*. Serm. v. de Verb. Dom. sec. Matth. Ecco un uomo ben provato per le lodi degli uomini.

Vers. 22. *Come si fa dell' orzo*. La Ptisana degli antichi si faceva coll' orzo mondato, e poi cotto nell' acqua, e si beveva da' febbricitanti, ed è celebrata da Plinio *lib* XVIII. 7. XXII. 25. dove dice, che Ippocrate scrisse un intero libro dell' uso della Ptisana.

Vers. 23. 24. *Abbi esatta conoscenza ec.* Era in grandissimo credito in que' tempi la vita pastorale nobilitata dagli esempi de' patriarchi Abramo, Isacco ec.; onde non sia meraviglia se Salomone ne dia quì de' precetti, egli il di cui padre di pastore di pecore fu chiamato ad essere pastore di uomini; ma a questi pastori di uomini sono in senso più elevato rivolti questi precetti. *Tu non potrai sempre farlo*: non sempre potrai pascere, governare le tue pecorelle: perocchè verrà la vecchiezza, e tu non avrai forze sufficienti per un mestiere, che richiede età vegeta, e vigorosa. Vedi Varrone de re Rust. *lib.* II. 17.; ma se tu mentre il puoi sarai vigilante, e sollecito nella cura del gregge avrai corona perpetua di onore, e di gloria. Ognun vede come tutto questo si applichi perfettamente a' pastori dell' anime, a' quali se nel ministero loro saran fedeli è promessa *corona di giustizia*.

24. Non enim habebis jugiter potestatem: sed corona tribuetur in generationem & generationem.

25. Aperta sunt prata, & apparuerunt herbæ virentes, & collecta sunt fœna de montibus.

26.* Agni ad vestimentum tuum: & hœdi, ad agri pretium.

* 1. *Tim.* 6. 8.

27. Sufficiat tibi lac caprarum in cibos tuos, & in necessaria domus tuæ, & ad victum ancillis tuis.

24. *Perocchè tu non potrai sempre farlo: ma ti sarà data una corona perpetua:*

25. *I prati son aperti, e spuntano le verdi erbe, e il fieno de' monti è raccolto.*

26. *Gli agnelli ti vestiranno, e i capretti pagheranno il campo.*

27. *Contentati del latte di capra per tuo cibo, per sostentamento di tua famiglia, e per vitto delle tue serve.*

Vers. 25. *I prati sono aperti, ec.* Dimostra come Dio ha preparato facile, e comodo il sostentamento pe' greggi. Le erbe, e i fieni delle colline sono migliori, e di miglior nutrimento per le pecore. Quanto a' pastori di anime hanno essi i saluberrimi pascoli della divina parola onde nudrire i loro greggi, e curarne le malattie, e renderli pingui, e fecondi di ogni virtù.

Vers. 26. 27. *E i capretti pagheranno il campo.* Avrai da' tuoi greggi e vitto, e vestito, e de' capretti venduti potrai anche comprare un podere. Vedi *Gen.* XXXIII. 19. I pastori di anime avranno per frutto della loro carità l' abbondanza de' beni della casa di Dio. Vedi Beda.

CAPO XXVIII.

L' empio è pauroso. Povero, che opprime i poveri. Povero preferibile al ricco. Delle usure: dell' omicidio, e del furto domestico.

1. Fugit impius, nemine persequente: justus autem quasi leo confidens, absque terrore erit.

1. *Fugge l' empio senza avere chi lo incalzi: ma il giusto è franco come un lione, e senza timore.*

2. Propter peccata terræ multi principes ejus: & propter hominis sapientiam, & horum scientiam, quæ dicuntur, vita ducis longior erit.

2. *A motivo de' peccati del mondo si moltiplicano li suoi principi; ma per la sapienza di un uomo, e per la cognizione delle cose che si insegnano, la vita del principe sarà più lunga.*

3. Vir pauper calumnians pauperes, similis est imbri vehementi, in quo paratur fames.

3. *Un uomo povero, che opprime i poveri, è simile ad una pioggia violenta, che prepara la carestia.*

ANNOTAZIONI

Verf. 1. *Fugge l' empio ec.* L' esempio di Caino, l' esempio di Adamo, e di Eva, che vanno a nasconderfi dopo il loro peccato dimostrano la verità di questa sentenza, la quale è ancora mirabilmente esposta dal Grisostomo *Hom*, VIII. *ad popul.*

Verf. 2. *Si moltiplicano li suoi principi: ec.* E' gastigo mandato da Dio a' popoli pe' loro peccati, che i principi, che governano il mondo, vivano poco, onde sono frequenti le mutazioni di governo, mutazioni, che sono sempre dolorose, e molte volte ancor funeste per le nazioni; ma se il principe, che governa, è veramente saggio, e ben istruito ne' precetti, che si danno di buona, e retta amministrazione, egli estirperà i disordini, e i vizi, onde a benefizio, e vantaggio grande de' sudditi la vita del principe stesso sarà più lunga, e potrà egli stabilir sodamente il bene, e assicurare l' osservanza delle leggi, e provvedere anche al buono stato della repubblica pel tempo avvenire.

Verf. 3. *Un uomo povero, che opprime i poveri, ec.* Que-

4. Qui derelinquunt legem, laudant impium: qui custodiunt succenduntur contra eum.

5. Viri mali non cogitant judicium: qui autem inquirunt Dominum, animadvertunt omnia.

6. * Melior est pauper ambulans in simplicitate sua, quam dives in pravis itineribus. * *Sup.* 19. 1.

7. Qui custodit legem, filius sapiens est: qui autem comessatores pascit, confundit patrem suum.

8. Qui coacervat divitias usuris, & fœnore, liberali in pauperes congregat eas.

9. Qui declinat aures suas ne audiat legem: oratio ejus erit exsecrabilis.

4. Quelli, che abbandonan la legge, lodano l'empio: quelli, che l'osservano ardono di zelo contro di lui.

5. I malvagi non pensano a quel, che è giusto; ma quelli, che cercano il Signore badano a ogni cosa.

6. E più stimabile il povero, che cammina nella sua semplicità, che il ricco negli storti suoi andamenti.

7. Chi osserva la legge è un saggio figliuolo; ma chi pasce i mangiatori, fa vergogna a suo padre.

8. Chi aduna ricchezze per mezzo di usure, e di scrocchi, le aduna per un uomo liberale verso de' poveri.

9. Chi chiude le orecchie per non ascoltare la legge, l'orazione di lui sarà in esecrazione.

---

sta sentenza sembra diretta ad avvertire i principi, che non mettano negl' impieghi gente povera, che sia insieme cupida, e avara: perocchè costoro saccheggeranno i poveri, e li ridurranno alla fame, e alla disperazione. Un Imperadore di Roma fu biasimato perciò grandemente, perchè soleva promuovere i poveri più cattivi, e rapaci, e quando si eran ingrassati li facea condannare, e confiscava le loro ricchezze, onde fu detto, che di costoro egli si serviva come di spugne; asciutti gl' inzuppava, inzuppati gli spremeva. Vedi Sveton. in Vespasiano.

Vers. 8. *Le aduna per un uomo liberale ec.* Non le lascerà a' suoi eredi, ma Dio farà, che passino a chi essendo liberale verso de' poveri merita di esser ricco, perchè sa far buon uso delle ricchezze.

Vers. 9. *La orazione di lui sarà in esecrazione* Egli non vuole ascoltare Dio, il quale nella sua legge gli parla, e

10. Qui decipit justos in via mala, in interitu suo corruet: & simplices possidebunt bona ejus.

10. *Chi con frode conduce i giusti nella mala via, precipiterà nella propria sua fossa: e gl' innocenti saran padroni de' beni di lui.*

11. Sapiens sibi videtur vir dives: pauper autem prudens scrutabitur eum.

11. *L' uomo ricco si crede sapiente: ma il povero dotato di prudenza lo smascherera.*

12. In exsultatione justorum multa gloria est: regnantibus impiis ruinæ hominum.

12. *Nella prosperità dei giusti trovasi gloria grande: sotto il regno degli empi vanno in rovina gli uomini.*

13. Qui abscondit scelera sua, non dirigetur: qui autem confessus fuerit, & reliquerit ea, misericordiam consequetur.

13. *Chi nasconde i suoi delitti, non avrà bene; ma chi li confessa, e gli abbandona, otterrà misericordia.*

Dio non ascolterà lui, quand' ei lo pregherà. Si parla come apparisce dalle precedenti parole di un peccatore, che vuol perseverare nel male, e nell' affetto al peccato.

Vers. 10. *Saran padroni de' beni di lui*. La parola *ejus* manca nell' Ebreo, ne' LXX, e nelle antiche versioni, e anche in molti MSS. della nostra Volgata. Il senso chiaro si è: colui, che seduce i giusti, e abusando di loro semplicità li conduce alla perdizione o del corpo, o dell' anima, egli caderà nella fossa preparata da lui pel giusto; questi poi protetto da Dio non solo schiverà il pericolo, ma sarà arricchito di que' beni, che l' empio cercava di fargli perdere. La comune lezione della Volgata restringe la sentenza agli uomini fraudolenti, che cercano di spogliare i giusti de' loro beni: ma Dio li proteggerà, o li farà padroni de' beni di chi voleva ridurli in miseria.

Vers. 11. *Lo smaschererà*. Disaminando i mezzi, onde quegli si è fatto ricco, l' uso, ch' ei fa delle sue ricchezze ec., conoscerà, e farà conoscere agli altri, ch' ei non è saggio come si credeva, e come a lui dicevano gli adulatori.

Vers. 12. *Nella prosperità*. Ovvero: *nella esaltazione*. E' gloria grande di uno stato, quando sono esaltati alle dignità i giusti.

Vers. 13. *Chi nasconde i suoi delitti, ec.* Chi non vuol

14. Beatus homo, qui semper est pavidus: qui vero mentis est duræ, corruet in malum.

15. Leo rugiens, & ursus esuriens, princeps impius super populum pauperem.

16. Dux indigens prudentia, multos opprimet per calumniam: qui autem odit avaritiam, longi fient dies ejus.

17. Hominem, qui calumniatur animæ sanguinem, si usque ad lacum fugerit, nemo sustinet.

18. Qui ambulat simpliciter, salvus erit: qui perversis graditur viis, concidet semel.

14. *Beato l' uomo, che è sempre timoroso; ma chi è duro di cuore precipiterà in sciagure.*

15. *Lion che rugge, orso affamato egli è un principe empio, che regna sopra un povero popolo.*

16. *Un principe che manca di prudenza, opprimerà molti con vessazioni: ma chi odia l' avarizia sarà lunga vita.*

17. *Chi per via di calunnie sparge il sangue, in cui è la vita, quand' anche fugga fino a gittarsi in un baratro, nissuno lo riterrà.*

18. *Chi cammina con semplicità, avrà salute; chi batte vie storte, caderà una volta.*

---

riconoscersi peccatore, ma anche avvertito de' suoi falli, li nega, li scusa, li sminuisce, non sarà prosperato.

Vers. 14. *Che è sempre timoroso*. Teme di offendere Dio, teme tutte le occasioni, tutti i pericoli di perdere la grazia. Così il santo Giobbe: *io temeva tutte le opere mie* cap. IX. 28. Vedi ancora *cap.* XXXI. 23., e *Psal.* CXVIII. 120. A questo casto, e santo timore si oppone il *cuor duro*, insensibile a' buoni consigli, e agli avvertimenti de' saggi, e poco, o nulla curante del proprio bene.

Vers. 17. *Chi per via di calunnie ec.* Si parla specialmente dell' omicida, il quale non per repentino impeto d' ira, ma con riflessione, e per via di fiere calunnie procura la morte di un uomo. Costui è più esecrabile di ogni altro, ed è considerato come una peste del genere umano, talmente che se si vedesse correre a gittarsi in un precipizio, non vi sarà chi abbia pietà di lui, e la mano gli stenda per ritenerlo.

Vers. 18. *Caderà una volta*. Caderà irreparabilmente.

19. * Qui operatur terram suam, satiabitur panibus: qui autem sectatur otium, replebitur egestate.
* Sup. 12. 11. Eccli. 20. 30.

19. *Chi lavora la sua terra, avrà del pane da satollarsi; ma chi è amico dell' ozio, abbonderà di miserie.*

20. * Vir fidelis multum laudabitur: qui autem festinat ditari, non erit innocens. * Sup. 13. 11., & 20. 21., & inf. v. 22.

20. *L' uomo leale sarà lodato assai: ma chi ha fretta di farsi ricco, non sarà innocente.*

21. Qui cognoscit in judicio faciem, non benefacit: iste & pro buccella panis deserit veritatem.

21. *Chi in giudizio è accettator di persone, non fa bene; costui anche per un tozzo di pane abbandona la verità.*

22. Vir, qui festinat ditari, & aliis invidet, ignorat quod egestas superveniet ei.

22. *L' uomo, che ha fretta di arricchire, e porta invidia ad altri, ei non sa che lo invaderà repentinamente la povertà.*

23. Qui corripit hominem, gratiam postea inveniet apud eum, magis quam ille, qui per linguæ blandimenta decipit.

23. *Chi corregge un uomo sarà alla fine più accetto a lui, che quegli, il quale con lingua lusinghiera lo inganna.*

24. Qui subtrahit aliquid a patre suo, & a matre, & dicit hoc non esse peccatum, particeps homicidæ est.

24. *Chi ruba a suo padre, ed a sua madre, e dice ciò non esser peccato, è compagno dell' omicida.*

Vers. 20. *L' uomo leale ec* L' uomo di buona fede, schietto, che procede con semplicità, e verità ne' suoi negozi.

Vers. 21. *Per un tozzo di pane ec.* Per vilissima mercede. Se da principio vi voleva molto per farlo prevaricare, si ridurrà finalmente a violare le leggi per un non nulla.

Vers. 22. *E porta invidia ad altri.* Credendo suo danno il loro guadagno, onde cerca di toglierlo a quelli, e farlo suo. Costui non arricchirà, come è detto *cap.* XIII. 11.

Vers. 24. *E' compagno dell' omicida.* Riduce i propri genitori in miseria, e accelera ad essi la morte. Egli benchè

25. Qui se jactat, & dilatat, jurgia concitat: qui vero sperat in Domino, sanabitur.

26. Qui confidit in corde suo, stultus est: qui autem graditur sapienter, ipse salvabitur:

27. Qui dat pauperi, non indigebit · qui despicit deprecantem, sustinebit penuriam.

28. Cum surrexerint impii, abscondentur homines: cum illi perierint, multiplicabuntur justi.

25. *Colui, che si millanta, e si gonfia, fa nascere delle contese; ma chi spera nel Signore otterrà salute.*

26. *Chi si confida ne' suoi consigli è uno stolto; ma chi cammina con sapienza, sarà salvo:*

27. *Chi dona al povero non sarà mai in bisogno; ma chi disprezza colui che domanda, soffrirà penuria.*

28. *Quando gli empi alzeranno il capo, gli uomini anderanno a nasconderfi: quando quelli saranno spenti, moltiplicheranno i giusti.*

---

creda, e dica, che in ciò non fa alcun peccato, perchè egli è l' erede, dee però sapere, che è uno scellerato (così i LXX), e che non è ancora padrone de' beni del padre, e della madre.

Vers. 25. *Ma chi spera nel Signore ec.* Vale a dire l' uomo umile, che non confida ne' suoi talenti, nel suo saper fare, ma in Dio solo.

Vers 26. *Chi cammina con sapienza.* Cioè seguendo non i propri consigli, ma i consigli della vera sapienza.

Vers. 28. *Quando gli empi alzeranno il capo, ec.* Quando saranno innalzati gli empi alle dignità, gli uomini dabbene non si lasceranno più vedere per fuggir la lor tirannia, e le vessazioni. Quando regnano uomini di virtù, e di pietà, i giusti si moltiplicano, conformandosi gli uomini al carettere di chi governa, e gli empi spariscono.

CAPO XXIX.

Amare la correzione. Re giusto. Amico adulatore. Della povertà. Della circospezione nel parlare. Il superbo umiliato. Iddio è il giudice sovrano.

1. Viro, qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei superveniet interitus: & eum sanitas non sequetur.

1. *All' uomo di dura cervice, che disprezza chi lo corregge, sopravverrà repentina la perdizione, e non visarà rimedio per lui.*

2. In multiplicatione justorum lætabitur vulgus: cum impii sumserint principatum, gemet populus.

2. *La moltiplicazione dei giusti sarà la letizia del popolo: quando gli empi prenderan le redini del principato, il popolo avrà da gemere.*

3. Vir, qui amat sapientiam, lætificat patrem suum: qui autem nutrit scorta, perdet substantiam.
* *Luc.* 15. 13.

3. *Colui che ama la sapienza, dà consolazione al padre suo: ma colui che pasce le meretrici dissiperà le sue sostanze.*

4. Rex justus erigit terram, vir avarus destruet eam.

4. *Il re giusto felicita lo stato; l' uomo avaro il distrugge.*

ANNOTAZIONI

Verf. 1. *La perdizione*. La morte temporale, e anche l' eterna; perocchè la superbia, e la durezza di cuore all' una, e all' altra pena conduce.

Verf. 2. *La moltiplicazione de' giusti ec*. Quanto più cresce il numero de' giusti, tanto meglio ne starà la repubblica. L' Ebreo si traduce: *nella glorificazione, nella esaltazione de' giusti ec* Il senso però non varia gran fatto; perocchè i giusti essendo in gran numero vengono a dare (per così dire) il tuono al governo dello stato.

Verf. 4. *L' uomo avaro*. Il ministro del re se è avaro venderà la giustizia, e renderà infelice il paese.

5. Homo, qui blandis fictisque sermonibus loquitur amico suo, rete expandit gressibus ejus.

5. L'uomo che tiene un linguaggio finto, e di adulazione col suo amico, tende una rete a' suoi piedi.

6. Peccantem virum iniquum involvet laqueus: & justus laudabit, atque gaudebit.

6. L'uom peccatore, e iniquo cadrà al laccio: e il giusto canterà e farà festa.

7. Novit justus causam pauperum: impius ignorat scientiam.

7. Il giusto ha a cuore la causa de' poveri: l'empio non se n' informa.

8. Homines pestilentes dissipant civitatem: sapientes vero avertunt furorem.

8. Gli uomini malvagi son la rovina della città: i sapienti la salvano dall' ira.

9. Vir sapiens, si cum stulto contenderit sive irascatur, sive rideat, non inveniet requiem.

9. L'uomo sapiente se viene a contesa collo stolto, o vada in collera, o rida, non avrà pace.

10. Viri sanguinum oderunt simplicem: justi autem quærunt animam ejus.

10. Gli uomini sanguinari odiano l'uomo semplice, ma i giusti cercano di salvarlo.

Vers. 5. *Tende una rete a' suoi piedi*. Non è vero amico, ma adulatore perfido, che cerca di rovinare l' amico ispirandogli la vanità, e la superbia.

Vers. 6. *Cadrà al laccio*. Il peccato è come l' esca, a cui mentre volano gli uccelli sono presi miseramente; così il peccato ha la sua esca, il piacer della gola, della lussuria, dell' ambizione ec., e in quest' esca trova il peccatore un laccio, che lo uccide. *Il giusto canterà laude ec.* loderà Dio, e farà lieto di aver fuggito il pericolo, che era preparato per lui come per gli altri.

Vers. 7. *L' empio non se n' informa*. Parla de' giudici, e degli avvocati, che non pongono diligenza nell' esaminare le cause de' poveri, perchè nulla sperano da questi.

Vers. 8. *La salvano dall' ira*. Dall' ira di Dio; perocchè colle loro orazioni lo placano, e impetrano la sua misericordia anche pe' loro concittadini.

Vers. 9. *Non avrà pace*. O disprezzi il furore dello stolto, o lo tratti severamente com' egli merita, lo stolto non lo lascerà aver pace.

Vers. 10. *Cercano di salvarlo*. Letteralmente: *cercano l' anima* (la vita) *di lui*: frase usata anche nel salmo CXLI. 5.

11. Totum spiritum suum profert stultus: sapiens differt, & reservat in posterum.

12. Princeps, qui libenter audit verba mendacii, omnes ministros habet impios.

13. * Pauper, & creditor obviaverunt sibi: utriusque illuminator est Dominus.

* *Sup.* 22. 2.

14. Rex qui judicat in veritate pauperes, thronus ejus in æternum firmabitur.

15. Virga, atque correptio tribuit sapientiam: puer autem, qui dimittitur voluntati suæ, confundit matrem suam.

16. In multiplicatione impiorum multiplicabuntur scelera; & justi ruinas eorum videbunt.

17. Erudi filium tuum, & refrigerabit te, & dabit delicias animæ tuæ.

11. *Lo stolto mette fuora tutto il suo spirito: il saggio va adagio, e si serba qualche cosa pell' avvenire.*

12. *Il principe che ascolta volentieri le menzogne, non ha se non empi ministri.*

13. *Il povero, e il suo creditore si vanno incontro l' uno all' altro: ad ambedue ha data la luce il Signore.*

14. *Se il re fa giustizia a' poveri secondo la verità, il suo trono sarà stabile in eterno.*

15. *La verga, e la correzione danno sapienza; ma il fanciullo abbandonato ai suoi voleri è di rossore a sua madre.*

16. *Saran moltiplicate le scelleraggini colla moltiplicazione degli empi: e i giusti vedranno le loro rovine.*

17. *Istruisci il tuo figliuolo, ed egli ti recherà consolazione, e sarà la delizia dell' anima tua.*

Vers. 11. *Lo stolto mette fuora tutto il suo spirito: ec.* Mette fuori tutto quello, che sa, tutto quello, che ha in cuore, tutto quello, ch' ei medita, tutto butta fuori in un sol fiato, perchè opera per impeto, non per ragione: il savio si ritiene, opera con moderazione, e ha de' colpi di riservo.

Vers. 13. *Il povero, e il suo creditore ec.* Vedi cap. XXII. 2.

Vers. 16. *Colla moltiplicazione degli empi.* Ovvero: *colla esaltazione ec.* Vers. 2.

18. Cum prophetia defecerit, dissipabitur populus: qui vero custodit legem, beatus est.

19. Servus verbis non potest erudiri: quia quod dicis intelligit, & respondere contemnit.

18. *Quando la profezia verrà meno il popolo sarà dissipato; ma colui che custodisce la legge, è beato.*

19. *A istruire un animo servile non bastano le parole: perocchè egli intende quello, che tu dici, ma non si degna di rispondere.*

Vers. 18. *Quando la profezia verrà meno, il popolo sarà dissipato.* La sposizione del venerabil Beda è questa: *Se mancherà l' istruzione de' sacerdoti, l' osservanza della legge divina (per mezzo di cui il popolo dovea giungere al premio della beatitudine) sarà disciolta.* Questa sposizione è seguitata da molti: perocchè la voce *profezia* significa anche la interpretazione delle Scritture, e la predicazione delle verità della religione (1. *Cor.* XIV.) tolta la quale il popolo si dissiperà in varie sette, e darà in errori abbandonando la vera pietà. Gl' Interpreti Ebrei prendono la voce *profezia* nel senso più stretto, onde dicono, che vuolsi significare in questo luogo, che quando mancheranno i profeti illuminati da Dio colla cognizione delle cose future, e pieni di zelo della sua gloria, quando mancheranno questi uomini straordinari mandati dal Signore a dirigere il popolo, a gridar contro il vizio, e ad accendere gli uomini all' amore della virtù, il popolo sarà dissipato, vale a dire la repubblica Giudaica sarà sconvolta, caderà in una orribile corruzione di costumi, sarà lacerata dalle sette (come furon quelle de' Farisei, de' Sadducei, degli Erodiani a' tempi di Cristo), e anderà finalmente in rovina. Secondo questa sposizione ognun vede, che si ha quì una predizione di quello particolarmente, che avvenne agli Ebrei dopo la venuta, e dopo il rifiuto fatto da essi del Cristo. Quando il Salvatore venne al mondo, gli Ebrei da lungo tempo erano senza profeti, e l' iniquità, e anche l' empietà dominava nel popolo, e particolarmente ne' maestri della sinagoga. Quindi l' accecamento, e l' ostinata durezza, colla quale rigettarono lo stesso Cristo, e la verità da lui predicata, e finalmente la rovina della nazione.

Vers. 19. *Non bastano le parole: ec.* Vi vuole la verga, perchè questi non fa nulla per ragione, nè per amore del bene, ma tutto per timore.

20. Vidisti hominem velocem ad loquendum? stultitia magis speranda est, quam illius correptio.

20. *Hai tu veduto un uomo, che corre a furia a parlare? Si può sperare, che si corregga la stoltezza piuttosto che egli.*

21. Qui delicate a pueritia nutrit servum suum, postea sentiet eum contumacem.

21. *Chi delicatamente nutrisce il suo servo fin dall' infanzia, lo proverà poi contumace.*

22. Vir iracundus provocat rixas: & qui ad indignandum facilis est, erit ad peccandum proclivior.

22. *L' uomo iracondo attizza risse, e chi è facile a dare in escandescenze sarà più proclive a peccare.*

23. * Superbum sequitur humilitas: & humilem spiritu suscipiet gloria.

* *Job.* 22. 29.

23. *L' umiliazione va dietro al superbo, la gloria abbraccerà l' umile di spirito.*

24. Qui cum fure participat, odit animam suam: adjurantem audit, & non indicat.

24. *Chi fa società col ladro, odia l' anima sua: sente chi gli dà il giuramento, e non confessa.*

Vers. 20. *Si può sperare, ec.* Si correggerà, si emenderà più facilmente la stoltezza, che la loquacità. Tale è il senso di questo luogo secondo l' Ebreo, e i LXX, e secondo la nostra Volgata, purchè in vece di *stultitia* si legga *stultitiae*, come lesse Beda, Rabano, e altri, e come sta in molti manoscritti.

Vers. 21. *Chi delicatamente nutrisce il suo servo ec.* Il senso letterale è chiarissimo; ma l' altro senso, che ebbe in mira lo Spirito santo è molto più importante. Chi tratterà la propria carne (destinata ad essere serva dell' anima) con eccessiva condiscendenza, e delicatezza, l' avrà ribelle, e si troverà finalmente ad essere da lei dominato, onde *viva secondo la carne* come dice l' Apostolo *Rom.* VIII. 12.

Vers. 22. *Sarà più proclive a peccare.* L' Ebreo legge: *farà molti peccati*, che è il senso anche della Volgata

Vers. 23. *L' umiliazione va dietro al superbo, ec* La stessissima sentenza di Cristo *Luc.* XIV. 11.

Vers. 24. *Sente chi gli dà il giuramento, ec.* Ascolta il giudice, il quale legittimamente previo il giuramento gli domanda, che dichiari chi è il ladro, e i complici di esso,

25. Qui timet hominem, cito corruet: qui sperat in Domino, sublevabitur.

26. Multi requirunt faciem principis: & judicium a Domino egreditur singulorum.

27. Abominantur justi virum impium: & abominantur impii eos, qui in recta sunt via.

Verbum custodiens filius, extra perditionem erit.

25. *Chi ha timore dell' uomo caderà ben presto: chi spera nel Signore sarà esaltato.*

26. *Molti cercano il favore del principe: ma dal Signore dee venire il giudizio di ciascheduno.*

27. *I giusti hanno in abbominazione gli empi, e gli empi hanno in abbominazione quelli, che sono nella buona strada.*

Il fanciullo, che tien conto di questa parola, sarà sicuro dalla perdizione.

---

ed egli non vuol palesare la verità: così non solo egli è ladro, ma anche spergiuro, ed empio.

Vers. 25. *Chi ha timore dell' uomo ec.* Chi non s' astiene dal male se non perchè teme l' uomo, caderà ben presto in peccato. Ovvero: chi teme l' uomo più, che Dio caderà ec. Ma la prima sposizione è migliore. Nella seconda parte avrebbe il savio potuto dire: *chi teme il Signore sarà esaltato:* ma disse: *chi spera nel Signore*, perchè la speranza va sempre al timore santo congiunta.

Vers. 26. *Ma dal Signore dee venire ec.* Si cerca il favore de' grandi, e si procura di aver favorevole il loro giudizio: ma da Dio dipende quel giudizio finale, che decide della eterna sorte dell' uomo; e contuttociò gli uomini di questo han così poco pensiero.

Vers. 27. *I giusti hanno in abbominazione gli empi, ec.* Nota qui Salomone quelle, che s. Agostino chiama le due città, l' una di Dio, l' altra del demonio, l' una de' giusti, l' altra degli empi, tralle quali è guerra perpetua.

CAPO XXX.

Il savio crede di non saper nulla. La Maestà di Dio è imperscrutabile, e le sue parole sono infallibili. Quattro vizi pessimi: quattro cose insaziabili: quattro cose che passano con somma celerità: quattro cose che turbano il mondo: quattro animaletti saviissimi, ec.

1. Verba Congregantis filii Vomentis.

1. *Parole di colui, che aduna, figliuolo di lui, che messe fuora la sapienza.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Parole di colui, che aduna, ec.* Gl' Interpreti moderni generalmente traducono: *parole di Agur figliuolo di Jacke. Visione di quest' uomo a Ittiel, e Ugal.* Le parole: *colui, che aduna, colui, che messe fuori* (la sapienza) ec. in questa sposizione sono prese come nomi propri; laddove nella Volgata per nomi appellativi. Suppongono adunque quest' Interpreti, che di Agur sia tutto quello, che leggiamo in questo capitolo, di Agur uomo insigne per dottrina, pietà, e autorità a' tempi di Salomone, e che tali cose dallo stesso Agur figliuolo di Jackel furono insegnate ai due suoi discepoli, Itthiel, e Uchal. Ma i Padri comunemente, e anche la maggior parte degl' Interpreti hanno creduto, che Salomone se stesso descriva con dire, che egli è *colui, che aduna*, vale a dire, chiama gli uomini ad ascoltare i documenti della sapienza, come egli in un altro libro si chiama *Ecclesiaste, Coheleth*, cioè colui, che presiede all' adunanza, e la istruisce; egli ancora si dice figliuolo di uno, che *messe fuora* (la sapienza), cioè figliuolo di Davidde, di cui tante insigni profezie, e tanti ammirabili documenti leggiam tuttora ne' suoi salmi. Havvi chi crede di poter conciliare le due opinioni col dire, che Salomone stesso introduce Agur a parlare in questo luogo, e ad istruire i discepoli, affinchè resti sempre fermo, che a Salomone spetta anche questa parte de' proverbi secondo la opinione tenuta generalmente nella Chiesa. Noi ci attenghiamo alla Volgata, con cui anche i LXX sono daccordo, e l' Ebreo stesso quando espongasi come nella Volgata si è fatto. *Parole di colui, che aduna*: abbiam detto

Visio, quam locutus est vir, cum quo est Deus, & qui Deo secum morante confortatus, ait:	*Visione raccontata da un personaggio, col quale sta Dio, e il quale avendo Dio abitante in se, che lo fortifica, ha detto:*
2. Stultissimus sum virorum, & sapientia hominum non est mecum.	*2. Io sono il più ignorante tragli uomini, e la sapienza degli uomini non ista meco.*
3. Non didici sapientiam, & non novi scientiam sanctorum.	*3. Io non ho apparata la sapienza, e non so nulla della scienza de' santi.*
4. Quis ascendit in cœlum, atque descendit? quis	*4. Chi è che sia salito al cielo, e ne sia disceso? chi*

il senso, che si dà più comunemente a queste parole: v' ha però chi le spiega della collezione stessa de' documenti messi insieme in questo libro.

Visione raccontata ec. Le parabole di questo capitolo sono dette *visione*, ovver *profezia* come quelle, che sono oscure, e misteriose, e hanno ancora relazione a cose future. Dice, che questa visione fu raccolta, e messa per iscritto da un uomo, col quale stava Dio, lo che vuol dire, che egli ebbe speciale illuminazione per annunziare questi oracoli, onde confortato dallo Spirito santo abitante in lui parlò, e insegnò.

Vers. 2. *Io sono il più ignorante ec.* Letteralmente: *io sono il più stolto:* ma il senso è lo stesso come apparisce da quel, che segue. Il più sapiente di tutti gli uomini si chiama ignorante, e tale si reputa considerandosi secondo quel, che egli ha per propria natura, secondo la quale l' uomo altro non è, che tenebre, e ignoranza; benchè però prova grande di sapienza egli è il conoscere la propria naturale ignoranza, e miseria, e l' intendere, che l' uomo se è qualche cosa lo è per effetto della grazia di Dio come dice l' Apostolo. Il sentimento adunque di Salomone egli è: io sono ignorantissimo, e la sapienza, di cui tanto si parla tragli uomini, che è l' oggetto de' desidéri degli uomini, non è con me; ed egli la stessa cosa calcatamente ripete nel versetto, che segue secondo la nostra Volgata. Vedi i LXX.

Vers. 4. *Chi è, che sia salito al cielo, e ne sia disceso?* Chi salì al cielo per trovare, e acquistar la sapienza, e ne discese per comunicarla a' mortali, e dire quello, che lassù vide, e intese? *Chi nelle sue mani contenne lo spirito?*

continuit ſpiritum in manibus ſuis? quis colligavit aquas quaſi in veſtimento? quis ſuſcitavit omnes terminos terræ? quod nomen eſt ejus, & quod nomen filii ejus, ſi noſti?

nelle ſue mani contenne il vento? chi le acque ha riſtrette come in un involto? chi ha data ſtabilità a tutte le parti della terra? qual è il nome di lui, e quale il nome del ſigliuolo di lui, ſe tu lo ſai?

5. * Omnis ſermo Dei ignitus, clypeus eſt ſperantibus in ſe:

* *Pſ.* 11. 7.

5. *La parola di Dio è tutta purgata col fuoco: egli è ſcudo per quelli, che ſperano in lui;*

chi, fuori di Dio contiene il vento colle ſue mani? chi è padrone del vento, e ad eſſo comanda? La voce *ſpiritus* è preſa quì in ſignificazione di vento come ſpongono i LXX, e le antiche verſioni. E vuol dire è tanto impoſſibile all' uomo d' innalzarſi alle cognizioni delle coſe di Dio ſenza ſpeciale aiuto di lui, come è impoſſibile di tenere nella propria mano il vento, e diſporne, e comandargli. *Chi le acque ha riſtrette ec.* chi tiene nelle nubi, ovvero nello profonde voragini de' mari riſtrette le acque come in un involto? Vedi *Iob.* XXXVIII. 8. *Iſai.* XI. 12. *Pſ.* XXXII. 7., *ec.* *Chi ha data ſtabilità ec.* Chi diede alla terra la fermezza, che ella ha in tutte le ſue parti? *Qual è il nome di lui, e il nome ec.* Chi dirà qual ſia il nome dell' eſſere onnipotente, infinito, incomprenſibile, che tante fe' meraviglie, e quale il nome del Figlio, per cui tutte le coſe egli fece? Convengono i Teologi non darſi alcun nome, che perfettamente eſprima, e rappreſenti la divina natura. Vedi s. Tommaſo *prima parte quaeſt.* 13. *art.* 1., *& ſeq.*, e s. Agoſtino *de Trinit.* XV. 2. *Non è piccola parte di ſcienza ſe prima di ſapere quel, che ſia Dio, poſſiam ſapere quel, ch' ei non è.* Vedi anche Arnobio *contra Gent lib.* III. Onde la celebre riſpoſta di quel martire (preſſo Euſebio *Hiſt lib.* VI. 3.) il quale eſſendogli domandato che foſſe Iddio, riſpoſe; *Quelli, che ſono molti hanno nomi, che li differenziano: colui, che è unico, e ſolo, di nome non abbiſogna.* Dicendo Salomone: *qual è il nome del Figliuolo di lui?* cioè di Dio, ne viene contro gli Ebrei, che Dio ha un Figliuolo a ſe eguale, e conſuſtanziale, e che è in Dio pluralità di perſone in una eſſenza ſola.

Verſ. 5. 6. *La parola di Dio ec.* Avendo fatta menzione del Figliuolo di Dio, del Verbo eterno, della parola eſſen-

6. * Ne addas quidquam verbis illius, & arguaris, inveniarisque mendax.

* *Deut.* 4. 2., & 12. 32.

7. Duo rogavi te, ne deneges mihi antequam moriar.

8. Vanitatem, & verba mendacia longe fac a me.

Mendicitatem, & divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria:

9. Ne forte satiatus illiciar ad negandum, & dicam: Quis est Dominus? aut egestate compulsus furer, & perjurem nomen Dei mei.

6. Non aggiungere un iota alle sue parole, affin di non essere accusato, e convinto di menzogna.

7. Due cose io ti ho domandato (o Signore) non negarle a me per quel, che mi resta di vita.

8. Allontana da me la vanità, e le parole di menzogna:

Non darmi mendicità, nè ricchezze, ma concedimi quel, che è necessario al mio vivere:

9. Affinchè per disgrazia quand' io sia satollo non sia tentato a rinnegare, e dire: Chi è il Signore? ovvero spinto dalla necessità io non mi metta a rubare, e prenda in vano il nome del mio Dio.

---

zia e viene a discorrere della stessa parola in quanto ella si comunicò agli uomini nelle Scritture sante, e dicendo, che questa parola è purgata tutta col fuoco, allude a molti luoghi de' salmi dove lo stesso si dice, e particolarmente *Ps.* XVII. 32 *Non aggiungere un jota ec.* Vedi *Deuter.* IV. 2. XII. 32. Gli eretici hanno per vizio comune di alterare, e corrompere la parola di Dio, e di spacciare i loro deliri per parola di Dio.

Vers. 9 *Affinchè per disgrazia ec.* Rende ragione della preghiera, che egli fa a Dio: non darmi le ricchezze, che ispirano la vanità, e l' orgoglio: non darmi la mendicità, per cui tante volte l' uomo è indotto a rubare, e giurare il falso Parla quì Salomone in persona di qualunque uomo privato esponendo a Dio i desideri di ciascheduno secondo quello, che più conviene al vantaggio spirituale dell' uomo.

Chi è il Signore? Sembra alludere alle parole di Faraone *Exod.* V. 2. Ad una simile arroganza, ed empietà conducono le ricchezze come ben dimostra Mosè *Deuter.* XXXI. 11. 16.

10. Ne accuses servum ad dominum suum, ne forte maledicat tibi, & corruas.

10. *Non accusare il servo dinanzi al suo padrone, affinchè egli forse non ti maledica, onde tu vada in perdizione.*

11. Generatio, quæ patri suo maledicit, & quæ matri suæ non benedicit.

11. *Havvi una razza di uomini, che maledice suo padre, e non benedice sua madre.*

12. Generatio, quæ sibi munda videtur, & tamen non est lota a sordibus suis.

12. *Havvi una razza di uomini, che mondi sembrano a loro stessi; ma non sono però lavati dalle sozzure.*

13. Generatio, cujus excelsi sunt oculi, & palpebræ ejus in alta surrectæ.

13. *Havvi una razza di uomini, che portano alti gli occhi, e le loro pupille altiere, e superbe.*

14. Generatio, quæ pro dentibus gladios habet, & commandit molaribus suis, ut comedat inopes de terra, & pauperes ex hominibus.

14. *Havvi una generazione, la quale ha coltelli in cambio di denti, e lacera con sue mascelle, e divora i mendichi della terra, e i poveri tragli uomini.*

15. Sanguisugæ duæ sunt filiæ, dicentes: Affer, affer.

15. *La mignatta ha due figlie, che dicono: Dammi, dammi.*

Vers. 10. *Non accusare il servo ec.* Insegna la carità, e il rispetto, che dee aversi delle persone anche più abbiette secondo il mondo. Guardati dall' accusare il servo presso del suo padrone senza urgente motivo: Dio punirebbe la tua crudeltà, e farebbe cadere sopra di te le maledizioni, che il povero ti manderebbe.

Vers. 11. 14. *Havvi una generazione, ec.* Vale a dire: sono detestabili sommamente queste specie di uomini: primo quelli, che mancano al rispetto dovuto a' genitori; secondo quelli, che si credono giusti, e nol sono; terzo i superbi; quarto i crudeli oppressori de' poveri.

Vers. 15. *La mignatta ha due figlie, ec.* La mignatta significa la cupidità, e questa cupidità ha due figlie l' avarizia, e l' ambizione. Queste come la loro madre chieggono sempre, e non son contente giammai.

Tria sunt insaturabilia, & quartum, quod numquam dicit: Sufficit.

16. Infernus, & os vulvæ, & terra, quæ non satiatur aqua: ignis vero numquam dicit: Sufficit.

17. Oculum, qui subsannat patrem, & qui despicit partum matris suæ, effodiant eum corvi de torrentibus, & comedant eum filii aquilæ.

18. Tria sunt difficilia mihi, & quartum penitus ignoro:

19. Viam aquilæ in cœlo, viam colubri super petram, viam navis in medio mari, & viam viri in adolescentia.

Tre cose sono insaziabili, e la quarta, che non dice mai: Basta.

16. L' inferno, e la matrice, e la terra, che non si sazia di bere l' acqua: il fuoco poi non dice mai: Basta.

17. A colui che schernisce il proprio padre, e disprezza i dolori della madre nel partorirlo, gli cavin l' occhio i corvi, che stan lungo i torrenti, e sel divorino i figliuoli dell' aquila.

18. Tre cose sono per me difficili ad intendersi, e una quarta mi è affatto ignota:

19. La traccia dell' aquila nell' aria, la traccia di un serpente sulla pietra, la traccia di una nave in mezzo al mare, e la traccia dell' uom nell' adolescenza.

Tre cose sono insaziabili. 16 L' inferno, ec. L' inferno non si empie giammai benchè grandissimo sia il numero di quei, che vi cadono; quello, che il savio dice delle altre cose è assai chiaro; ciascuna però di queste ne significa, e ne adombra un' altra. La cupidità della vendetta è significata per l' inferno; perocchè il vendicativo non solo desidera l' altrui morte, ma porta frequentemente l' ira anche di là dalla morte del nimico; la cupidità de' vili piaceri carnali è indicata in secondo luogo, cupidità, che non si sazia giammai; la terra, che ha sempre bisogno di acqua rappresenta la interminabil sete dell' avarizia; il fuoco, che tutto divora, è la cupidità della gloria vana, la quale come il fuoco va sempre in su, e non si arresta giammai, ma si dilata, ed è sempre incontentabile.

Vers. 19. *La traccia dell' aquila ec.* Non è possibile all' uomo di trovare la traccia dell' aquila, che vola per l' aria, la traccia del serpente, che striscia sopra la dura pietra, la traccia della nave, che corre a vele gonfie per mezzo

20. Talis est, & via mulieris adulteræ, quæ comedit, & tergens os suum dicit: Non sum operata malum.

20. *Tale è parimente la via della donna adultera, la quale mangia, e si ripulisce la bocca, e dice: Non ho fatto verun male.*

---

al mare; perocchè nè l' aquila, nè il serpente, nè la nave non lascian vestigio del loro passaggio. *E la traccia dell' uomo nell' adolescenza.* Questa è la quarta cosa, di cui Salomone disse di essere affatto all' oscuro. In primo luogo adunque alcuni per la *via*, o *traccia dell' uomo nell' adolescenza*, o sia *nel suo crescere* intendono il passare, che fa l' uomo dallo stato di debolezza, di stupidità, e di piccolezza, in cui nasce, allo stato di forza, di attività, e di proporzionata grandezza, a cui giunge quand' ei si fa uomo di bambino, che era: la differenza tra questi due stati è somma, e la mutazione si fa impercettibilmente per le vie stabilite dall' autore della natura. Altri poi intendono essere inconcepibile la via dell' uomo nell' adolescenza, perchè il giovinetto è tanto instabile, e leggero, e mutabile, che non si sa mai nè dove egli vada, nè donde venga, nè dove lo portino il fervor dell' età, e il bollore del sangue. La prima sposizione mi sembra più naturale, e più adattata alle parole di Salomone. Non debbo però tacere, che l' Ebreo legge: *e la via dell' uomo nella Vergine*, lezione sostenuta da' manoscritti esemplari della Volgata, da Ugone, Isidoro, e da una lunga serie d' Interpreti più moderni, e bisogna ancora confessare, che il versetto seguente pare richieda, che si legga così, e di più s' intende in tal guisa come Salomone a questa quarta cosa dia il primato sopra le altre difficili a intendersi; conciossiachè viene in queste parole adombrato l' incomprensibil mistero, che dovea adempirsi in una Vergine della stirpe stessa di Salomone, vale a dire il mistero del Verbo di Dio incarnato, e fatto uomo nel seno di Maria. Dall' altro lato non è difficile a credersi, che per errore de' copisti in vece delle parole *in adolescentula* si venisse a leggere *in adolescentia*. Aggiungerò finalmente come a questa intelligenza preparano le tre altre cose messe innanzi da Salomone: perocchè come l' aquila vola per l' aere, il serpente striscia sopra la pietra, e la nave corre pel mare senza che nell' aria, nella pietra, nelle acque segua mutazione, o alterazione di sorta, o segno resti di divisione: così senza offesa di sua Verginità Maria concepì, e partorì Cristo.

Vers. 20. *Tale è parimente la via ec.* Così rimane ascosa

21. Per tria movetur terra, & quartum non potest sustinere:	21. *Per tre cose è messa in commozione la terra, e alla quarta non può ella reggere:*
22. Per servum cum regnaverit: per stultum cum saturatus fuerit cibo:	22. (*E messa in commozione*) *da uno schiavo, che arrivi a regnare, da uno stolto, quando è pieno di cibo:*
23. Per odiosam mulierem cum in matrimonio fuerit assumta: & per ancillam cum fuerit heres dominæ suæ.	23. *Da una donna odiosa, quando uno l' ha sposata; e da una serva divenuta erede di sua padrona.*
24. Quatuor sunt minima terræ, & ipsa sunt sapientiora sapientibus:	24. *Quattro cose delle più piccole sono sulla terra, e queste superano in sapienza i sapienti.*
25. Formicæ, populus infirmus: qui præparat in messe cibum sibi:	25. *Le formiche, popolo debolissimo, il quale al tempo della messe si prepara il suo vitto:*

la turpe vita della donna cattiva, che pecca, e si loda del suo peccato dicendo, che non ha fatto nulla di male; perocchè lo ha fatto occultamente.

Vers. 22 *Da uno schiavo, che arriva a regnare* Perocchè un tal uomo non porterà con moderazione gl' ingrandimenti, e la prosperità, ma si leverà in superbia, e pel timore di essere disprezzato si farà crudele, ed eserciterà una insoffribile tirannia.

Da uno stolto, quando è pieno di cibo. L' intemperanza della gola è madre della petulanza.

Vers. 23. *E da una serva divenuta erede di sua padrona.* Da una serva, la quale essendo morta, o scacciata la padrona col libello del ripudio, subentra in luogo di essa, e divien moglie del padrone. I LXX lessero: *E da una serva, che ha cacciato la padrona.* Questa donna sarà insoffribile: la terra non potrà reggere, nè sostenere l' arroganza, e la imprudenza di simil donna.

Vers. 25. *Popolo debolissimo, ec.* Le formiche formano una specie di repubblica essendosi osservato tra loro l' ordine, la subordinazione, il concorso di tutti i particolari individui al ben generale: per questo il saggio dice, che le formiche

26. Lepusculus, plebs invalida, qui collocat in petra cubile suum:	26. *I conigli, razza paurosa, la quale pianta il suo covile ne' massi:*
27. Regem locusta non habet, & egreditur universa per turmas suas:	27. *Le cavallette non hanno re, e si muovono tutte divise in isquadroni:*
28 Stellio manibus nititur, & moratur in ædibus regis.	28. *Lo stellione, che si regge sulle sue mani, e abita nelle case de' re.*

sono un popolo. Vedi Eliano *Hist. animal.* II. 5. VI. 43. *Virgil. Aeneid. lib.* IV.

Vers. 26. *I conigli, razza paurosa, ec.* Da Aristotele *Hist. animal. lib.* I. i conigli sono annoverati tragli animali timidi, e ingegnosi. Notisi però, che è quì la stessa parola usata nel Levitico XI. 5., dove abbiam detto, che forse ella significa non il coniglio, nè il porcospino, ma una specie di topi, che son comuni nell' Arabia, che vanno in truppa, e abitano nelle buche de' massi, dove ragunano il vitto per l' inverno come fanno le formiche.

Vers. 27. *Le cavallette non hanno re, ec.* La cavallette vanno a storme grandissime, e con bell' ordine si posano, e si alzano tutte al medesimo tempo. Quando quella, che va innanzi alle altre cala a terra, tutte calano: se ella si alza a volo, tutte partono.

Vers. 28. *Lo stellione, che si regge ec.* E' un animale assai noto rammentato anche *Levit* XI. 30 Egli abita nelle fessure, e nelle buche delle muraglie, e non teme di stare anche nelle grandi case abitate: ha molta industria nel prendere le mosche, e si crede, che egli pure, come le formiche faccia sua provvisione pell' inverno, mentre non esce fuora quando piove, nè quando fa freddo, o cattivo tempo: i piedi davanti, co' quali si arrampica per salir sulle mura possono, anche riguardo alla lor figura, considerarsi come mani. Vari Interpreti hanno creduto, che la voce Ebrea significhi piuttosto il ragnuolo, che lo stellione: ma il Bochart sostiene benissimo la lezione della nostra Volgata. Vedilo *de animal*, *ec. parte seconda lib.* IV 24.

Dimostra quì Salomone come la sapienza non dipende nè dalla mole, nè dalla robustezza del corpo; c' insegna ancora ad ammirare la sapienza di Dio nelle più piccole creature, e finalmente a non disprezzar cosa alcuna per ragion della sua piccolezza; perocchè i piccoli animali sono per lo più dotati d' ingegno, di spirito, e di attività più, che i

29. Tria sunt, quae bene gradiuntur, & quartum, quod incedit feliciter:

30. Leo fortissimus bestiarum, ad nullius pavebit occursum:

31. Gallus succinctus lumbos: & aries: nec est rex, qui resistat ei.

32. Est qui stultus apparuit postquam elevatus est in sublime: si enim intellexisset, ori suo imposuisset manum.

29. *Tre cose vi sono, che hanno bell' andatura, e una quarta, che cammina magnificamente;*

30. *Il lione, forte sopra tutti gli animali, non teme l' incontro di chicchessia:*

31. *Il gallo da' fianchi serrati, e l' ariete, e il re, a cui nissuno resiste.*

32. *V' ha chi è stato riconosciuto per istolto dopo che fu innalzato a posto sublime: perocchè se avesse avuto intelletto si sarebbe messa la mano alla bocca.*

---

grandi. *La natura* (dice s. Girolamo) *non è giammai tanto ammirabile, quanto nelle piccole cose*. Vedi anche Tertulliano *lib* 1. *contr. Marc. cap* 14.

Vers. 31. *E il re, a cui nissuno resiste*. Questa traduzione è conforme non solo all' Ebreo, ma anche alla edizione della Volgata fatta da Sisto V. Ed è chiaro, che il re è la quarta cosa tra quelle, che camminano con magnificenza, onde la lezione approvata generalmente dirà: *& rex, nec est qui resistat ei*. Bella è l' andatura del lione, che va colla testa alta scuotendo quasi lancia la coda, a passo grave come re delle fiere; similmente il gallo va a collo interato, ritta la cresta, serrati i fianchi, sempre pronto a combattere; l' ariete ancora più grande di ogni altro animale del suo gregge, armato di corna, cammina con gravità, va avanti allo stesso gregge, ed è riconosciuto come capo dalle pecorelle; finalmente il re ornato di abito reale, di scettro, di diadema, e di porpora regalmente cammina circondato da illustre corona di cortigiani, e di guardie. E per riguardo a quest' ultimo è detto quello, che de' tre primi in questo luogo si dice; imperocchè sotto di tale emblema vuol significar Salomone, che il principe imiterà la fortezza del lione nella difesa de' sudditi, imiterà la vigilanza, e la previdenza del gallo, imiterà l' ariete nel mostrare col proprio esempio, e colle ottime leggi la via della vera felicità.

Vers. 32. *Si sarebbe messa la mano alla bocca*. Non avreb-

33. Qui autem fortiter premit ubera ad eliciendum lac, exprimit butyrum: & qui vehementer emungit, elicit sanguinem: & qui provocat iras, producit discordias.

33. *Chi stringe con forza le poppe per trarne il latte, ne spreme il burro, e chi si soffia il naso con veemenza, ne cava il sangue; e chi provoca lo sdegno accende discordie.*

be aiuto di chiedere il posto, di cui è immeritevole, non avendo i talenti necessari per adempiere le obbligazioni. che sonovi annesse.

Vers. 33 *Chi stringe con forza le poppe ec.* Siccome chi munge, e preme il latte ne cava il burro, e siccome chi si soffia il naso con forza ne tragge il sangue; così chiunque colle importune, e imprudenti parole provoca lo sdegno altrui si crea delle discordie, e delle contese. Delle molte sposizioni, che sogliono darsi, mi è paruta questa la più semplice, seguendo la lettera della nostra Volgata. E' adunque un avvertimento importante del savio, che raccomanda (per troncar la radice di molte discordie) la circospezione nel parlare, non insistendo eccessivamente nel difendere le proprie ragioni, non cercando di trarre violentemente gli altri nel proprio parere, ma usando moderazione, e prudenza, e cedendo in quel, che si può, salva la coscienza, per amor della pace.

CAPO XXXI.

Avvertimenti dati a Salomone dalla madre intorno al fuggire la libidine, e guardarsi dal vino, e amministrar la giustizia. Elogio della donna forte.

1. Verba Lamuelis regis. Visio, qua erudivit eum mater sua.

1. *Parole del re Lamuele. Profezia, colla quale lo istruì la sua madre.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Parabole del re Lamuele.* Tutti generalmente gli Interpreti Ebrei, e Cristiani hanno sempre creduto, che *Lamuele* egli è lo stesso Salomone. Questo nome credesi dato a lui dalla madre per significare, che egli a Dio era de-

2. Quid dilecte mi, quid dilecte uteri mei, quid dilecte votorum meorum?

2. *E che, o mio diletto? e che, o caro frutto del mio seno? e che, o amato oggetto de' voti miei?*

3. Ne dederis mulieribus substantiam tuam, & divitias tuas ad delendos reges.

3. *Non consumare il tuo bene nelle donne, nè le tue ricchezze in quello che fa lo sterminio de' re.*

---

dicato, e consacrato; perocchè Lamuel vuol dire *uno, che ha Dio*, o come spiega un dotto Rabbino *uno, che è di Dio*: e dello stesso Salomone fu detto da Dio medesimo: *io farogli Padre, ed ei sarà mio figliuolo* 2. Reg. VII 14 *Profezia, colla quale ec.* Non possiamo dubitare, che le ammonizioni, che seguono fossero ispirate a Bethsabea dallo Spirito del Signore, mentre sono dette *profezia*, ovvero *visione*, e fanno parte di questo libro de' Proverbi; conciossiachè la profezia è una dottrina ricevuta per rivelazione divina Anzi molti dotti Interpreti affermano, che Bethsabea dopo aver fatta penitenza del peccato commesso con David, non solo fu donna di gran virtù, e cara a Dio, ma previdde, e profetizzò la caduta di Salomone, e per tempo lo avvertì con tanta tenerezza di affetto, e con sollecitudine veramente materna a guardarsi da' pericoli, a' quali conobbe dover lui essere più esposto.

Vers. 2. *E che, o mio diletto? ec.* Ho voluto conservare nella traduzione la maniera di parlare piena di enfasi, e di appassionatissimo affetto qual ella è nell'originale, e nella Volgata. Il discorso è tronco, e vi si sottintende come ognun vede, *che dirò io? che chiederò a Dio per te? che raccomanderò io a te?* A te, che se' il mio diletto, a te, che se' il caro frutto di questo mio seno, a te, cui riguardano, e in cui finiscono tutti i miei voti, e tutti i miei desidéri? I LXX lessero: *figliuolo delle mie orazioni*, lo che può anche ridursi al senso della Volgata quasi volesse dire, per cui tutte sono le orazioni, ch' io fo a Dio; ovvero può intendersi, che questo figliuolo ella avesse domandato a Dio, perchè avendo veduto come Dio avea fatto morire il primo, ch' ella ebbe da Davidde, temè, che lo stesso non avvenisse di questo, e colle sue orazioni ottenne non solo di partorirlo, ma anche che gli fosse conservata la vita.

Vers. 3. *In quello, che fa lo sterminio de' re.* Tale è il senso della nostra Volgata paragonata col testo originale: non profondere le tue ricchezze in quelle cose, che fanno perdere a' re la fortezza dell'animo, e del corpo, e la prudenza, e consumano la sanità, la vita, e l'erario.

4. Noli regibus, o Lamuel, noli regibus dare vinum: quia nullum secretum est ubi regnat ebrietas:

4. *Non permettere a' re, o Lamuele, non permettere il vino: perocchè dove regna ebbrezza, non v' è segreto:*

5. Et ne forte bibant, & obliviscantur judiciorum, & mutent causam filiorum pauperis.

5. *E perchè dopo aver bevuto non si scordino di far giustizia, e non tradiscano la causa de' figliuoli del povero.*

6. Date siceram mœrentibus, & vinum his, qui amaro sunt animo:

6. *Date la sicera agli afflitti, e il vino a quelli, che hanno il cuore amareggiato:*

7. Bibant, & obliviscantur egestatis suæ, & doloris sui non recordentur amplius.

7. *Questi bevano, e si scordino di lor miseria, e non abbiano più memoria del lor dolore.*

Vers. 4. *Non permettere a' re . . . il vino: ec.* Cioè non credere permesso a' re il vino, o sia lo smoderato uso del vino, che porta seco l' ubbriachezza. Un filosofo pagano scrisse lib. III. de repub. *Abbiam detto, che tutti dall' ubbriachezza debbon guardarsi, e questo a chicchessia, ma principalmente al custode della repubblica debb' essere vietato, ch' egli oppresso dal vino non sappia in qual parte del mondo si trovi, e ridicola cosa sarebbe, che di custode avesse bisogno lo stesso custode.* Questa maniera di parlare: *non permettere ai re il vino*, è piena di quel rispetto, che è sempre dovuto alla maestà de' regnanti anche quando si tratta di dar loro degli utili, e importanti consigli. Nell' originale è quì la voce *sicera*, di cui altrove si è parlato, e comprende il vino, e tutti i liquori forti capaci di ubbriacare, come era particolarmente il vino di Palma comune assai nell' Oriente.

Vers. 6. *Date la sicera agli afflitti, ec* Vale a dire: si usi il vino, e i liquori per rimedio della tristezza, e della afflizione, onde il Grisostomo osservò, che Noè coltivò la vite, e delle uve fece il vino per conforto dell' afflizione, in cui trovavasi nel vedersi ridotto in tanta solitudine per avere Dio sommersi col diluvio tutti gli abitatori della terra. *Hom.* XXIX. *in Genes.*

8. Aperi os tuum muto, & causis omnium filiorum, qui pertranseunt:

9. Aperi os tuum, decerne quod justum est, & judica inopem, & pauperem.

10. Mulierem fortem quis inveniet? procul, & de ultimis finibus pretium ejus.

8. *Apri tu la tua bocca in favore del mutolo, e a difesa di tutti i passeggeri:*

9. *Apri la tua bocca, ordina quello che è giusto, e rendi ragione al meschinello, ed al povero.*

10. *Chi troverà una donna forte? il pregio di lei è come delle cose portate di lontano, e dall' estremità della terra.*

Vers. 8. *In favore del mutolo.* Di que', che non sanno parlare per difendere la loro ragione, rattenuti o dal timore, o dalla ignoranza: e a difesa *di tutti i passeggeri:* de' forestieri, che non hanno avvocato, nè difensore, che per essi si adoperi: l' Ebreo dice: *figliuoli di transito*, che non si fermano in un paese, ma fatti che hanno i loro affari si partono tornando alla loro patria. Questi perchè mancano di ogni protezione meritano di essere protetti specialmente dal re.

Vers. 10. *Chi troverà una donna forte? ec.* Dopo aver riferiti i documenti gravissimi dati a lui dalla madre, Salomone rendendole quasi il contraccambio tesse di lei un bellissimo elogio formando un' ammirabil pittura di una donna forte, cioè d' una insigne madre di famiglia, donde argomentar dobbiamo a quale altezza di virtù, e di merito s' innalzasse questa donna dopo la sua penitenza, mentre è stata giudicata degna di tante lodi dallo Spirito santo, che è spirito di verità; ella è ancora considerata dai Padri come una bella figura della Chiesa di Cristo, e della Vergine Madre del Salvatore. Vedi s. Epifanio nell' Ancorato, s. Bernardo *serm* 11. *super Missus*, e la catena *Gr.*, s. Gregorio *M. Moral.* XXIII. *August. serm.* 57. 58. *de divers.* Notisi, che Salomone per dare l' idea di una degna madre di famiglia ha notati nel suo ritratto i caratteri più generali, affinchè questa donna servir potesse di modello, e di esemplare a maggior numero di persone di questo sesso. Tutti i versetti di questo elogio, e ritratto sono alfabetici, cominciando il primo dalla prima lettera dell' alfabeto Ebraico, e il secondo dalla seconda, e così degli altri fino al numero di ventidue quante sono le lettere degli Ebrei. Nella stessa guisa sono scritti vari salmi, e i treni di Ge-

11. Confidit in ea cor viri sui, & spoliis non indigebit.	11. *In lei riposa il cuor del suo sposo, il quale non avrà bisogno di procurarsi bottino.*
12. Reddet ei bonum, & non malum, omnibus diebus vitæ suæ.	12. *Ella del bene darà a lui, e non del male, per tutti i giorni che durerà la sua vita.*
13. Quæsivit lanam, & linum, & operata est consilio manum suarum.	13. *Ella si procura della lana, e del lino, e lo mette in opra colla perizia delle sue mani.*

remia. Dice adunque, che il trovare una donna forte non è impossibile veramente, ma è molto difficile, perocchè poche son tali. In vece di *donna forte* i LXX dissero: *donna maschia*, superiore alle debolezze del sesso *Il pregio di lei è come delle cose ec.* Ella è di tanto pregio, di quanto sono le cose più pregiate, e più rare portate dalle parti più rimote da noi, come sono le pietre preziose, le perle ec. Si allude quì all' antico uso di comperare le mogli, del qual costume si è parlato altre volte; ond' è come se dicesse se tu fossi tanto fortunato di poter aver tal donna in consorte, tu non potresti mai pagarla abbastanza, perchè ogni prezzo ella sorpassa.

Vers. 11. *In lei riposa il cuor del suo sposo.* Questa sola lode è un grandissimo, e gravissimo elogio: in lei riposa il cuor dello sposo, che è sicuro non tanto della virtù, e della castità di tal donna, e del suo amore, ma ancora della prudenza, della sollecitudine, e della industria nel governo interior della casa, onde non solo di lei si fida, ma in lei confida interamente, e in lei riposa. E da quante cure, da quanti timori, da quante ansietà non libera, e sgrava un marito, la donna, che è degna di tal confidenza?

Non avrà bisogno di procurarsi bottino. Non avrà bisogno il marito di acquistarsi bottino alla guerra per mantener la famiglia, conciossiachè il lavoro, e la buona economia della moglie ingrandiranno il suo patrimonio talmente che a tutto possa supplire.

Vers. 12. *Ella del bene darà a lui, e non del male, ec.* Non darà un dispiacere al marito, non gli recherà mai verun pregiudizio, ma in ogni tempo sarà utile a lui, in ogni tempo sarà la consolazion del marito.

Vers. 13. *Si procura della lana, e del lino, ec.* Questa

14. Facta est quasi navis institoris, de longe portans panem suum.

15. Et de nocte surrexit, deditque prædam domesticis suis, & cibaria ancillis suis.

16. Consideravit agrum, & emit eum: de fructu manuum suarum plantavit vineam.

14. *Ella è simile alla nave di un mercatante, la quale porta da lungi il suo sostentamento.*

15. *Ella si alza, che è ancor notte, e distribuisce il vitto alla gente di casa, e il mangiare alle sue serve.*

16. *Pose gli occhi sopra un podere, e lo comprò; del guadagno delle sue mani piantovvi una vigna.*

---

donna benchè di splendida nobiltà, benchè principessa, e regina lavora colle sue mani la lana, e il lino, e ne fa la tela, e a tal lavoro sono esercitate le industriose, e intelligenti sue mani: Veggonsi in Omero delle regine, che fan la tela, e Alessandro il grande portava vesti fatte a lui dalle sue sorelle; simil cosa si legge del primo Imperadore Romano, le cui vesti erano opera della moglie, della sorella, e delle figlie, e nipoti, e finalmente di un altro Imperadore, Carlo Magno.

Vers 14 *Simile alla nave di un mercante, ec.* Ella lavorando assiduamente colle sue mani è simile a una nave di mercatante, la quale da lontani paesi porta merci da vendere, in cambio delle quali altre ne prende, onde il mercatante ricava il suo sostentamento, e tutto quello, che gli abbisogna, così ella de' lavori suoi si provvede eziandio delle cose, che son portate di fuora, che al mantenimento della famiglia son necessarie.

Vers 15. *Ella si alza, che è ancor notte, ec.* Ella non dorme tutta la notte, ma sorge avanti l' aurora, distribuisce il vitto a' servi, che vanno a lavorare alla campagna, i quali non tornano a casa se non la sera, e fa preparare il cibo per le donne di casa. Il vitto davasi a' servi, o giorno per giorno, o a mesi. In vece di quelle parole *e il mangiare alle sue serve*, il Caldeo, e i LXX portano: *Assegna il lavoro alle sue serve.*

Vers. 16. *Pose gli occhi sopra un podere, ec.* Osservò un podere di buona terra, e fruttifera, e se ne invaghì, e co' suoi risparmi trovò il modo di farne acquisto.

17. Accinxit fortitudine lumbos suos, & roboravit brachium suum.

18. Gustavit, & vidit quia bona est negotiatio ejus: non extinguetur in nocte lucerna ejus.

19. Manum suam misit ad fortia, & digiti ejus apprehenderunt fusum.

20. Manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem.

21. Non timebit domui suæ a frigoribus nivis:

17. *Ella si cinge di fortezza i suoi fianchi, e fa robusto il suo braccio.*

18. *Ella provò, e vide come il suo negozio le frutta: la sua lucerna non si spegne la notte.*

19. *Ella a forti cose stende la mano: le sue dita maneggiano il fuso.*

20. *Apre la mano a' miserabili, e stende le palme a' poverelli.*

21. *Non teme per quei di sua casa il freddo, o la*

Vers. 17. *Ella si cinge di fortezza ec.* Non serve, che una madre di famiglia comandi, esorti: fa d'uopo, che ella stessa metta le mani all'opera, perocchè l'esempio di lei renderà non solo facile, ma dolce, e amabile ogni fatica: quindi la donna forte, con viril coraggio s' impiega nelle opere più faticose.

Vers. 18. *Ella provò, e vide ec.* Coll' esperienza (facendo i suoi conti) ella conobbe, che il suo negozio è molto utile: e come no? mentre ella non solo il giorno, ma molte ore della notte è intenta al lavoro.

Vers. 19. *A forti cose stende la mano: ec.* Cose forti chiama il savio tutti i lavori, che son convenienti a una madre di famiglia, come apparisce dall' esempio, ch' ei porta del filare, come se dicesse: ella non isdegna alcun de' lavori, che a donna convengono, e in questi sua fortezza dimostra; conciossiachè se ella volgesse l'animo a cose maggiori, ma non adattate alla condizion del suo sesso, ella non sarebbe degna di lode.

Vers. 20. *Apre la mano a' miserabili, ec.* La madre di famiglia quanto più è attenta, tanto più è esposta al pericolo di divenire troppo amante delle ricchezze, e anche di cadere nell' avarizia: la donna forte è buona, e generosa con tutti, ma specialmente co' poveri: quindi è, che la mano, cui le donne di minor fede, e virtù ordinariamente tengon ristretta, l' apre ella a soccorrere con liberalità i prossimi, che sono in bisogno.

Vers. 21. *Non teme per que' di sua casa il freddo, ec.* El-

omnes enim domestici ejus vestiti sunt duplicibus.

neve; perchè tutti i suoi domestici han doppia veste.

22. Stragulatam vestem fecit sibi: byssus & purpura indumentum ejus.

22. *Ella si fa de' tappeti di vari colori: il suo abito è di bisso, e di porpora.*

23. Nobilis in portis vir ejus, quando sederit cum senatoribus terræ.

23. *Bella figura farà il suo sposo alle porte assiso tra' senatori del luogo.*

24. Sindonem fecit, & vendidit, & cingulum tradidit Chananæo.

24. *Fabbrica fine vesti di lino, e le vende, e dà ai Cananei mercatanti delle cinture.*

25. Fortitudo & decor indumentum ejus, & ridebit in die novissimo.

25. *Ella si ammanta di fortezza, e di decoro, e sarà lieta negli ultimi giorni.*

---

la ha gran pensiero del ben essere della gente di casa: i servidori, e le serve son ben vestiti, e provveduti contro i rigori della fredda stagione.

Vers. 22. *Ella si fa de' tappeti ec.* La voce Latina significa le coperte, che si stendevano sulle mense, su' letti, e per terra ricamate, e dipinte con vari colori.

Vers. 23. *Bella figura farà il suo sposo ec.* Ornato di belle vesti comparirà il suo sposo alla porta della città, o del luogo, in cui egli abita, assiso tra' giudici per render ragione. Ella fa onore al marito, e liberandolo da ogni pensiero dell' azienda domestica, di cui ella prende sopra di se tutto l'incarico, lo pone in istato di attendere a' pubblici affari, e all' amministrazione della giustizia.

Vers. 24. *Dà a' Cananei ec.* A' mercanti della Fenicia, che negoziano per tutto il mondo, ella vende delle cinture preziose. Queste cinture le portavano gli uomini, e le donne, e n' erano delle ricchissime talmente che leggesi avere i re di Persia assegnati i tributi di qualche città, o di qualche provincia per la cintura delle mogli. Vedi Platone in Alcibiade, e Atheneo *de urbe Antylla lib.* 1.

Vers. 25 *Si ammanta di fortezza e di decoro*. In tutto il suo esteriore risplende la fortezza, vale a dire la gravità, e il decoro, cioè la modestia, e l' onestà: ecco i suoi ornamenti, e gli abbigliamenti preziosi, che la rendono amabil non meno che venerabile. *E sarà lieta negli ultimi giorni*: le donne, che passarono il fior dell' età nelle

26. Os suum aperuit sapientiæ, & lex clementiæ in lingua ejus.

27. Consideravit semitas domus suæ, & panem otiosa non comedit.

28. Surrexerunt filii ejus, & beatissimam prædicaverunt vir ejus, & laudavit eam.

26. *Con sapienza apre ella la sua bocca, e la legge della bontà governa sua lingua.*

27. *Sta attenta agli andamenti di sua gente, e il pane non mangia nell' ozio.*

28. *Sorgon i figli di lei, e l' annunziano per sommamente beata; il suo marito, e le dà lode.*

---

delizie, ne' divertimenti, nello studio perpetuo di ornarsi, di piacere a tutt' altri, che al marito, e a Dio, nella età avanzata perduta la naturale avvenenza, che non può con veruna industria più ripararsi, menano vita trista, e infelice, e la considerazione stessa delle colpe commesse, dello infinito abuso del tempo, e de' danni recati all'anime dei prossimi, le ricolmerà di afflizione, mentre la donna forte in quell' età principalmente è lieta, e contenta, perchè il dì s' avvicina, in cui di sue fatiche, e di sue buone opere è per raccogliere il frutto.

Vers. 26. *Con sapienza apre ella la sua bocca, ec.* I suoi discorsi sono conditi di sapienza: non parla di cose vane, o pericolose, ma di cose utili, e di edificazione: soprattutto però la sua lingua è governata dalla bontà: ella non è aspra nel suo parlare, non noiosa, non iraconda, non altiera, ma dolce, graziosa, soave, modesta con tutti.

Vers. 27. *Sta attenta agli andamenti ec.* Ella sa, che le sarà domandato conto delle persone, che sono a lei subordinate, e soggette: veglia perciò con sollecita carità sopra i loro andamenti, sopra i loro costumi. Ella sa chi viene in sua casa, tutto quel, che si fa in sua casa, e in qual maniera ciascuno de' domestici si diporti nell' uffizio, che gli è assegnato. Così ella mangia non il pane dell' ozio, e della pigrizia, ma pane di fatica, e di molto sudore. Si potrebbe forse la voce *otiosa* riferire alla voce *domus*: *sta attenta agli andamenti di sua gente, la quale non mangia il pane nell' ozio.* Ella bandisce l' ozio da' suoi domestici non tanto per principio di economia, quanto ancora perchè bandito questo si sbandiranno molti vizi, ond' ella non permette, che il pane dovuto a que', che faticano lo mangino gli oziosi.

Vers. 28. *Sorgono i figli di lei, ec.* Donna grande ella è veramente questa, in cui nulla trovano da riprendere, nulla da dolersi i figli, e il marito, ma questi anzi la cele-

29. Multæ filiæ congregaverunt divitias: tu supergressa es universas.

29. *Molte son le fanciulle, che hanno adunate delle ricchezze; tu le hai superate tutte quante.*

30. Fallax gratia, & vana est pulcritudo: mulier timens Dominum ipsa laudabitur.

30. *Fallace è l'avvenenza, ed è vana la beltà: la donna, che teme il Signore sarà quella, che averà lode.*

31. Date ei de fructu manuum suarum: & laudent eam in portis opera ejus.

31. *Date a lei de' frutti delle sue mani, e le opre sue la celebrino alle porte.*

brano, e la esaltano con somme lodi: la esaltano quelli, che hanno sotto gli occhi continuamente la sua vita, e la sua maniera di operare.

Vers. 29. *Molte son le fanciulle, ec.* Si sono vedute altre fanciulle, le quali divenute madri di famiglia hanno arricchita la casa, in cui entrarono: tu le hai sorpassate tutte perchè non solo di ricchezze, ma di gloria, di virtù, e di ogni bene hai ricolma tutta la famiglia.

Vers. 30. *Fallace è l' avvenenza, ec.* Vale a dire: un gran numero di donne cercano lode dall' avvenenza, e dalla bellezza esteriore: ma l' avvenenza, e la beltà sono doti vane, e fallaci, che presto marciscono, e vanno in fumo: questa donna, la donna forte ha cercata sua lode nel timor santo di Dio, e ha trovata la vera lode, perocchè il timore di Dio ha frutto durevole per tutti i secoli. Temere Dio, obbedire alla sua legge santa, ecco la gloria stabile, la gloria eterna della donna forte, la quale indarno avrebbe tutte le altre condizioni, se fosse priva di questa, che santifica, e a Dio indirizza tutte le altre.

Vers. 31 *Date a lei de' frutti delle sue mani.* Goda ella de' frutti di sue buone opere e nel tempo, e nella eternità: *e le opre sue la celebrino alle porte:* sia ella pubblicamente, e solennemente lodata non per la sua nobiltà, non per lo splendore de' suoi maggiori, ma per le opere sue virtuose. Ma prendendo nel suo ordinario significato la parola *alle porte* potrà anche intendersi, che ella sarà lodata, e premiata con ricompensa eterna da Dio nel giudizio: e unendo l' uno, e l' altro senso dirà: sarà ella adesso celebrata per le opere, e virtù sue da' senatori, e da' giudici della città, che seggono alle porte, e sarà anche più esaltata nel giudizio di Dio, e beatificata per tutti i secoli.

FINE DEL LIBRO DE' PROVERBI.

INDICE

DE' CAPITOLI

che si contengono in questo Volume.

CAPO I. *Giobbe santo, e facoltoso offerisce sacrifizi al Signore pe' figliuoli, che alternativamente si faceano de' conviti: il Signore permette a Satana di saccheggiare tutto il suo, e per opera di lui rovinate tutte le sostanze, e uccisi i figliuoli, egli paziente con tutti i segni di mestizia prorompe in lodi a Dio* - - - - - - - - - - - - 19

CAPO II. *Satana ottenutane la permissione di Dio, affligge Giobbe con ulcera pessima: lo insulta anche la moglie: e i tre amici, che vanno a visitarlo, per sette giorni seguono taciturni con lui sulla terra* - - - - - - - - - 25

CAPO III. *Giobbe per isfogo di natura maledice il giorno di sua natività, e la vita presente, dimostrando l' infelicità de' mortali, e da quanti mali sia libero chi è subito privato di questa luce* - - - - - - - - - - - - - - - - 30

CAPO IV. *Eliphaz accusa Giobbe d' impazienza, e vuol persuadergli, che pe' suoi peccati egli è flagellato da Dio, il quale non manda avversità all' innocente* - - - - - - 36

CAPO V. *Eliphaz accusa nuovamente Giobbe d' iniquità, perchè nissuno è punito da Dio se non per sua colpa: e perciò esorta Giobbe, che si converta a Dio, e così gli promette ogni prosperità; e celebra le opere della providenza divina verso le creature* - - - - - - - - - - - - 41

CAPO VI. *Giobbe dimostra com' egli patisce assai più di quello, che abbia meritato, si lamenta di essere abbandonato dagli amici, e riprende con forza anche questi tre, che erano andati a consolarlo, e chiede di essere udito pazientemente* - 47

CAPO VII. *Giobbe espone le varie calamità della vita umana, e le sue, e non crede verisimile il suo ritorno alla felicità della vita presente; chiede ancora a Dio, che lo liberi dalle miserie, e ammira la providenza di Dio verso l' uomo infelice* - - - - - - - - - - - - - - - - 54

CAPO VIII. *Baldad riprende Giobbe come se avesse parlato empiamente, e lo esorta a convertirsi a Dio, e a vivere più santamente, e così gli promette, che tutte andrà più*

felicemente. Espone eziandio quanto sia vana la speranza degl' ipocriti, affermando che Dio dà il bene a' buoni, e il male solamente a' cattivi - - - - - - - - - - 61

CAPO IX. *Giobbe confessa, che Dio è giusto in tutte le cose, e che l' uomo non può convincere Dio d' ingiustizia: l' uomo (dice Giobbe) paragonato con Dio non può giustificarsi: si dimostra la gran possanza, e sapienza di Dio, onde nissuno può resistere a lui, e riconvenirlo: ma Dio affligge l' empio, e l' innocente. Giobbe difende ancora la sua innocenza contro gli amici, rammemorando le sue afflizioni* - 65

CAPO X. *Giobbe si querela delle sue afflizioni, domandandone a Dio la cagione, la quale dimostra non essere stata la sua malvagità, nè l' ignoranza di Dio, il quale perfettamente conosce l' uomo, ch' egli ha creato: e di nuovo per l' eccesso de' suoi mali si lamenta d' esser nato* - - - - 75

CAPO XI. *Sophar ingiustamente asserisce, che Giobbe è stato percosso da Dio pe' molti suoi peccati, che egli annovera: mostra che Dio è incomprensibile: promette ogni felicità a Giobbe se si ravvede* - - - - - - - - - - - - - - - - 81

CAPO XII. *Giobbe per confondere la iattanza degli amici dice, che a nissuno è ignota la potenza, e sapienza di Dio nel governo delle creature, lo stato delle quali egli varia a suo talento* - - - - - - - - - - - - - - - - - - - 86

CAPO XIII *Giobbe per le loro stesse parole confuta gli amici, affermando, ch' e' saranno condannati da Dio: difende ancora contro gli amici la sua innocenza, e pazienza, domandando a Dio per quali peccati egli sia afflitto sì gravemente* - 91

CAPO XIV. *Giobbe considerata l' umana fralezza, ammira la provvidenza di Dio verso l' uomo: dopo questa vita egli un' altra ne aspetta; e profetizza la risurrezione de' corpi* 97

CAPO XV. *Eliphaz accusa Giobbe di iattanza, d' impazienza, e di bestemmia contro Dio, dinanzi a cui dice, che nissuno si trova mondo, e descrive la maledizione degli empi, e degl' ipocriti* - - - - - - - - - - - - - - - 104

CAPO XVI. *Giobbe commosso dall' autorità degli amici piange i suoi dolori, e dimostra la grandezza di sua miseria, e com' ei patisce senza essere iniquo, della qual cosa dice essere Dio consapevole* - - - - - - - - - - - - - - - 111

CAPO XVII. *Giobbe per la sua grande afflizione afferma, che nulla più per lui vi rimane, fuorchè la morte, e accusa gli amici di stoltezza, perchè la sola presente rimunerazione stabiliscono: egli poi aspetta la requie futura* - - 116

CAPO XVIII. *Baldad accusa Giobbe di iattanza, e d' impazienza: descrive le maledizioni degli empi per confermare*

contro di Giobbe la sua sentenza, vale a dire, ch' egli solamente pe' suoi peccati è punito - - - - - - - - - - - 120

CAPO XIX. Giobbe accusa i suoi amici di crudeltà: dice, che è flagellato da Dio senza merito, non pelle sue scelleraggini, ma per altre giuste cagioni, mostrando l' acerbità di sue afflizioni, e come è abbandonato dagli amici, onde si consola colla futura risurrezione - - - - - - - - - - 124

CAPO XX. Sophar commosso alle parole di Giobbe dice, che ascolterà le sue correzioni, ed espone diffusamente qual sia la porzione dell' empio presso a Dio - - - - - - - 131

CAPO XXI. Giobbe chiede di essere udito dagli amici pazientemente; cerca il perchè alcuni empi sien felici fino al fin della vita, e i giusti pel contrario sieno nell' avversità, e risponde, che l' empio è serbato da Dio pel giorno della perdizione, abbattendo così la falsa consolazione degli amici - 137

CAPO XXII. Eliphaz accusa Giobbe di crudeltà nell' opprimere i poveri, e di altre scelleraggini, mostrando ch' ei non pensa rettamente della providenza divina, e promettendogli il bene ove si ripenta - - - - - - - - - - - - 144

CAPO XXIII. Giobbe implorando con umiltà il giudizio di Dio, dimostra ch' ei non è punito pe' suoi peccati, e che pensa rettamente della providenza di Dio incomprensibile, e che fa il tutto secondo la sua volontà - - - - - - 151

CAPO XXIV. Giobbe per mostrare com' ei rettamente pensa intorno alla providenza di Dio, dice, che a lui son noti i tempi, e novera varie iniquità degli uomini, che saran punite da lui - 155

CAPO XXV. Baldad sul riflesso della sublimità di Dio, e della bassezza dell' uomo, dice, che l' uomo paragonato con Dio non può giustificarsi - - - - - - - - - - - - 162

CAPO XXVI. Giobbe dice, che nulla d' aiuto può dare l' uomo a Dio, e la incomprensibil potenza di lui fa vedere per le sue opere - - - - - - - - - - - - - - - - - - - 163

CAPO XXVII. Persiste nella sua giustificazione, rigetta la calunnia degli amici; egli ha serbata l' innocenza, perchè gli empi dopo la breve felicità di questa vita sono strascinati da Dio a' supplizi - - - - - - - - - - - - - - - 168

[CA]PO XXVIII. Giobbe ebbe cura dell' innocenza, anche perchè ell' è l' unica via per consegnir la sapienza, la quale dimostra essere più pregevole dell' oro sì per la sua origine, e sì per la sua dignità; che a Dio sono manifestissime le più occulte cose della natura, e che la sapienza si dà dal cielo, non si compra coll' oro; della qual sapienza una particella si comunica mediante il timor di Dio. 17[illegible]

[CA]PO XXIX. Giobbe bramoso di tornare all' antica felici[tà]

la descrive con molte parole insieme colle sue buone opere per rigettare le calunnie contrarie degli amici - - - 181
CAPO XXX. *Giobbe deplora la passata felicità cangiata, permettendolo Dio, in somma calamità* - - - - - - - - 186
CAPO XXXI. *Giobbe per purgarsi dalla calunnia degli amici, invocato il sommo Giudice testimone di sua innocenza racconta le virtù, alle quali si era assuefatto da fanciullo*. 191
CAPO XXXII. *Giobbe avendo ridotti gli amici a tacere, è accusato da Eliu, il quale si vanta di sua sapienza*. 199
CAPO XXXIII. *Dalle parole di Giobbe Eliu tenta di provare, che egli non è giusto, e insegna in qual modo parli Dio all'uomo per istruirlo, e riprenderlo, e come sia propizio a chi si ravvede* - - - - - - - - - - - - - - - 204
CAPO XXXIV. *Eliu nuovamente dalle parole di Giobbe lo accusa di bestemmia, e di altri delitti, mostrando l'equità del divino giudizio, e come alla potenza, e scienza di lui tutte le cose sono soggette* - - - - - - - - - - 210
CAPO XXXV. *Eliu falsamente argomentando che Giobbe abbia detto, che a Dio non piace quel che è retto, mostra che non a Dio, ma all'uomo giova la pietà, e nuoce l'empietà* - 217
CAPO XXXVI. *Eliu sostiene la equità del divino giudizio, il quale percuote per istruire, parla per far tornare l'uomo a se, e se torna lo libera da' flagelli. Esorta pertanto Giobbe a ravvedersi, promettendogli tutte le felicità* - 221
CAPO XXXVII. *Eliu dalle mirabili opere di Dio ne deduce la sapienza di Dio, la potenza, la giustizia, e la imperscrutabilità del suo giudizio: alle quali cose pretende, che Giobbe abbia fatto torto, onde lo avverte a sottoporsi in tutto, e per tutto al cenno di Dio* - - - - - - - 228
CAPO XXXVIII. *Dio stesso s'introduce nella disputa, e comanda a Eliu di tacere, e riprende Giobbe, mostrando dalle opere fatte da se com'egli non può comprendere la sua potenza, e sapienza* - - - - - - - - - - - - - - 234
CAPO XXXIX. *Dio fa vedere a Giobbe le sue meraviglie anche nelle capre salvatiche, nell'asino selvaggio, nel rinoceronte, nello struzzolo, nel cavallo, e nell'aquila, riprendendolo dell'aver voluto disputare con lui: per le quali cose commosso Giobbe confessa di avere temerariamente parlato* - 243
CAPO XL. *Dio riprende Giobbe, perchè pareva che avesse intaccata la sua giustizia: gli fa vedere la sua potenza in Beemoth, e in Leviathan, e gl'impone silenzio* - - - 250
CAPO XLI. *Spiegasi più diffusamente la malizia di Beemoth colla descrizione delle sue membra, della sua durezza, e superbia* - 257

CAPO XLII *Giobbe riconosce di avere stoltamente parlato, e dal Signore è preferito a' suoi amici, e prega per essi: e riceve il doppio di quel, che avea perduto, e finalmente pieno di giorni riposa in pace* - - - - - - - - - - - 263

IL LIBRO DE' PROVERBI DI SALOMONE.

CAPO I. *UTilità delle parabole: quanto sia lodevole lo studio della sapienza: i giovani non diano retta alle lusinghe de' peccatori. La sapienza invita tutti alla sua sequela, e la perdizione minaccia a chi la disprezza*. 279

CAPO II. *Quanti beni porti seco l' acquisto della sapienza, e da quanti mali ella liberi l' uomo: con lei si hanno i doni di Dio, e senza di lei si cade in errori* - - - - 289

CAPO III *La sapienza prolunga la vita: non iscordarsi mai della misericordia, e della verità: sperare in Dio, temere Dio, onorare Dio: portare con gaudio la correzione del Signore: elogio della sapienza. Tutto torna a bene a quelli, che amano la sapienza: liberalità verso l' amico: guardarsi di farli male: non altercare, non imitare i cattivi: i cattivi vanno in perdizione: gli uomini pii sono benedetti* - - - - - - - - - - - - - - - - - - - 294

CAPO IV. *Il saggio col suo esempio esorta gli altri a cercare la sapienza, della quale dimostra l' utilità: schivare le vie degli empi, imitare i giusti, custodia del cuore, della bocca, e de' passi* - - - - - - - - - - - - - 305

CAPO V. *Fuggire la meretrice, amare la propria moglie*. 309

CAPO VI. *Non entrar facilmente mallevadore per un altro. Imitare la diligenza della formica. Dell' uomo apostata. De' sette vizi odiosi a Dio. Fuggire le conversazioni pericolose* - 315

CAPO VII. *Esorta allo studio della sapienza. Descrive le arti di una cattiva donna, che tira a se un giovine sconsigliato* - - - - - - - - - - - - - - - - - - - 323

CAPO VIII. *Elogio della sapienza. Sublimità, e giustizia de' suoi insegnamenti. Come ella rimunera quei, che la cercano* - 328

CAPO IX. *Casa della sapienza: suo banchetto, al quale ella i piccoli invita. La donna cattiva chiama al suo convito gli stolti: e guai a quei, che le danno retta* - - 336

CAPO X. *Del figliuolo saggio, e dello stolto: del giusto, e dell' empio: del diligente, e dell' infingardo: dell' odio, e dell' amore: de' beni, e mali della lingua* - - - - 342

CAPO XI. *Degli effetti della Giustizia, e delle altre virtù: e delle sciagure, che provengono dalla superbia, e dagli altri peccati* - 351

CAPO XII. *Di quelli, che amano la correzione, e di quelli, che l' odiano: dell' empio, e del giusto: dell' uom diligente, e dell' infingardo, dello stolto, e del savio, de' beni, e de' mali della lingua* - - - - - - - - - - - 359

CAPO XIII. *Del figliuolo saggio: della circospezione nel parlare: del povero ricco, e del ricco povero: delle ricchezze male acquistate: de' desiderj del pigro: speranza differita: dell' operare con prudenza: conversare co' saggi ec.* 360

CAPO XIV. *Della sapienza, e della stoltezza: effetti dell' una, e dell' altra* - - - - - - - - - - - - - - - - - - 372

CAPO XV. *Della benigna risposta dell' utile correzione: della vera fortezza: delle vittime degli empi: de' veri tesori: del pigro, insensato, avaro, empio; paragonati al diligente, saggio, liberale, pio* - - - - - - - - - - - 380

CAPO XVI. *L' uom propone, e Dio governa. Dio ha fatte le cose tutte per se medesimo: egli odia la superbia. Giudizi di Dio: saviezza de' re. Dio fa il tutto con peso, e misura. La sorte è regolata dal Signore* - - - 387

CAPO XVII. *Vari effetti della prudenza, e della stoltezza: della pietà, e della empietà* - - - - - - - - - - - - 396

CAPO XVIII. *Non dee rompersi leggermente l' amicizia: l' empio è incorrigibile: custodire la verità. Il giusto accusa se stesso. Del fratello, che aiuta il fratello. Della buona, e della cattiva moglie: il povero parla umilmente, il ricco duramente; l' uomo benigno è più amico, che un fratello* - 402

CAPO XIX. *Loda la semplicità, e la rettitudine, la veracità, la mansuetudine, la pazienza* - - - - - - - - - 409

CAPO XX. *Fuggire l' ubbriachezza, guardarsi dall' offendere i magistrati, dalle liti, e dall' ozio* - - - - - - - - 416

CAPO XXI. *Il cuore de' regi è nelle mani di Dio, a cui la misericordia, e la giustizia piacciono più che le vittime: della donna querula: gastigo de' cattivi: del custodire la lingua. A Dio spetta il salvare, e dar la vittoria* - 425

CAPO XXII. *Del buon nome: del ricco, e del povero: mondezza del cuore: carità, e fiducia in Dio* - - - - - 432

CAPO XXIII. *Regole da tenersi alla mensa del principe: non conversare cogl' invidiosi: onorare i genitori: fuggire le donne cattive, e la ubbriachezza* - - - - - - - - - 439

CAPO XXIV. *Fuggire il consorzio de' cattivi: amare, e cercar la sapienza: aiutare quegli che sono oppressi ingiustamente: giudicare con giustizia: non render male per male: fuggire l' ozio* - - - - - - - - - - - - - - - - - 446

CAPO XXV. *De' misteri di Dio. Il cuore de' re è impenetrabile. Utile correzione: della pietà, della umiltà, e di altre virtù* - 453

CAPO XXVI. *Non convengono gli onori allo stolto. Non far caso delle calunnie: fuggir la pigrizia: non avere doppia lingua: non dar retta agli adulatori* - - - - - - - - 459

CAPO XXVII. *Il dì venturo è incerto: non lodarsi da se stesso: fuggir l'ira: coltivare l'amicizia: rigettare le adulazioni. La cupidità è insaziabile: lo stolto è incorrigibile: cura delle cose domestiche* - - - - - - - - - 466

CAPO XXVIII. *L'empio è pauroso. Povero, che opprime i poveri. Povero preferibile al ricco. Delle usure: dell'omicidio, e del furto domestico* - - - - - - - - - - - 473

CAPO XXIX. *Amare la correzione. Re giusto. Amico adulatore. Della povertà. Della circospezione nel parlare. Il superbo umiliato. Iddio è il giudice sovrano* - - - - 479

CAPO XXX. *Il savio crede di non saper nulla. La Maestà di Dio è imperscrutabile, e le sue parole sono infallibili. Quattro vizi pessimi: quattro cose insaziabili: quattro cose che passano con somma celerità: quattro cose che turbano il mondo: quattro animaletti savissimi, ec.* - 485

CAPO XXXI. *Avvertimenti dati a Salomone dalla madre intorno al fuggire la libidine, e guardarsi dal vino, e amministrar la giustizia. Elogio della donna forte* - 495

F I N E.

A SPESE

DI GAETANO CAMBIAGI E FRANCESCO MOÜCKE.